



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA

DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE, ARTISTICHE,
ARCHEOLOGICHE E GEOGRAFICHE

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE STORICHE E ANTROPOLOGICHE

CICLO XXII

«La puerta a la mar» del Ducato di Milano:
il Marchesato del Finale nel «sistema imperiale» spagnolo
(1571-1713)

S.S.D. M-STO/02

Coordinatore: Prof. Gian Maria Varanini

Tutor: Prof. Alessandro Pastore

Dottorando: Paolo Calcagno

INDICE

<i>Premessa: le fonti</i>	IV
<i>Gli spagnoli a Finale: fra storia e leggende</i>	8

PARTE I

Per una storia del Marchesato nel corso della dominazione spagnola

- <i>Il Finale agli occhi di Milano e Madrid: la questione del porto</i>	18
- <i>La Camera e gli affari dell'élite</i>	47
- <i>Il presidio finalese: gli alloggiamenti e i transiti della «soldatesca»</i>	75
- <i>Il «Real» dazio di Carcare e Calizzano</i>	103
- <i>Il peso del dominio spagnolo</i>	118
- <i>Finale nel «sistema imperiale» spagnolo: Governo, giustizia e amministrazione del Marchesato</i>	133

PARTE II

Il Marchesato fra Genova, Milano e Madrid

- <i>Il commercio a Finale durante il secolo spagnolo</i>	156
- <i>Genova e la «piaga del Finale»</i>	195
- <i>Una schermaglia di antico regime: la “partita” del Finale fra Genova, Milano e Madrid</i>	223
- <i>L'«annosa controversia»: la stapola del sale del Finale</i>	246
- <i>1558-1713: un secolo e mezzo di dispute per il possesso del Marchesato</i>	265

ABBREVIAZIONI

ADGG = Archivio Durazzo Giustiniani di Genova

ADS = Archivio diocesano di Savona

AGS = Archivio General de Simancas

ASCF = Archivio Storico del Comune di Finale Ligure

ASCG = Archivio Storico del Comune di Genova

ASG = Archivio di Stato di Genova

ASM = Archivio di Stato di Milano

ASS = Archivio di Stato di Savona

AST = Archivio di Stato di Torino

Premessa: le fonti

A differenza della Lombardia spagnola, oggetto di un ormai consolidato interesse storiografico¹, il Marchesato del Finale – avamposto ligure del «sistema imperiale» asburgico e «puerta a la mar» del Ducato - resta ancora oggi poco indagato dagli studiosi. Certo, il locale Centro storico negli ultimi anni ha promosso una serie di pubblicazioni volte a riscoprire questo o quell'aspetto della storia del Marchesato e delle sue varie comunità tra Medioevo ed età moderna²; e proprio l'anno scorso sono apparsi, a cura della Società savonese di storia patria, gli atti di un convegno che ha finalmente inteso il Finale come uno Stato, sia pure piccolo, fra le potenze europee³. I contributi fin qui emersi sono serviti a fare il punto sulla vecchia storiografia finalese⁴, suggerire alcuni percorsi di ricerca, esaminare singole questioni rimaste ancora in ombra (l'amministrazione della cosa pubblica, la logistica, la guerra di corsa, la nobiltà civica ecc.); ma – almeno per quanto riguarda il cruciale periodo della dominazione spagnola - manca ancora un lavoro complessivo che inquadri la vicenda storica di questo feudo imperiale nel contesto continentale, e ne illustri il ruolo di enclave marittima nell'Europa mediterranea, oggetto di dibattito – quando non di scontro – tra i Principi di antico regime. Il motivo di questa lacuna, pur a fronte di un destino così singolare e di un indubbio peso politico-diplomatico, sta tutto nella peculiarità della “situazione documentaria”: le fonti sono infatti assai numerose, ma anche disperse in luoghi differenti, proprio per il carattere “internazionale” del Marchesato.

Nel corso del Seicento il Finale diventa oggetto di discussione alla corte di Madrid e nelle cancellerie delle maggiori magistrature milanesi; in loco, complici le nuove esigenze del presidio militare, la produzione di documenti conosce un sensibile aumento, mentre memoriali e ambasciatori finalesi raggiungono di continuo i due centri di potere; nel frattempo Genova e gli altri protagonisti della “partita” finalese (la Francia, il Ducato di Savoia, il Monferrato) intessono una efficace rete spionistica per acquisire informazioni sul funzionamento delle istituzioni locali e sugli aspetti socio-economici di maggior rilevanza. Per questa ragione, di materiale sul Marchesato se ne trova in abbondanza in numerosi archivi d'Italia e d'Europa, tanto che un censimento di tutte le fonti relative al *secolo spagnolo* richiederebbe non poco tempo e fatica.

Di fronte a una situazione di questo tipo, ci è parso che un buon punto d'avvio fosse proprio l'osservatorio locale, cioè l'archivio storico del Comune di Finale Ligure, che a suo tempo Edoardo Grendi aveva già definito una sorta di «“archivio di Stato” di eccezionale interesse»⁵. E a ragione, dal momento che l'abbondanza e la varietà dei documenti conservati, e la completezza e la regolarità delle serie rendono possibile seguire diversi filoni di ricerca in maniera continuativa. Se ne sono ricavati infatti dati preziosi sulle istituzioni locali e sul loro funzionamento, sui rapporti con il governo milanese, sugli aspetti fiscali e sulla organizzazione dei transiti e degli alloggiamenti dei soldati. Inoltre il ricco fondo camerale – con l'elenco completo degli atti e delle lettere, più una serie infinita di inventari di beni, processi, liste, relazioni e quant'altro sui beni di spettanza della «Regia Marchional Camera» – ha permesso di ricostruire la fitta rete di rapporti che si viene a creare fra notabilato finalese e governanti iberici per la gestione dell'indotto fiscale e le commissioni legate al rifornimento della guarnigione.

¹ Per i riferimenti bibliografici in materia rinvio alle note a piè di pagina del capitolo *Gli spagnoli a Finale: fra storia e leggende*.

² Mi riferisco soprattutto al buon volume miscelaneo *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, a cura di A. Peano Cavasola, Finale Ligure, Centro Storico del Finale, 2007. Fra le altre recenti pubblicazioni edita dal Centro storico ricordiamo G. TESTA, *La strada Beretta 1666. Una via per l'imperatrice. Todo el viaje en coche muy comodamente*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2002; G. BERTA, *La basilica e la collegiata di San Biagio. Tra storia, arte e simbolismo*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2003; A. PEANO CAVASOLA, *Il castello di Lancillotto. La storia europea di Castel Gavone*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2004;

³ *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Paolo Calcagno, Savona, Società savonese di storia patria, 2009.

⁴ Anche per questa rinvio al capitolo *Gli spagnoli a Finale: fra storia e leggende*.

⁵ E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova, Bozzi, 1973, p. 7.

Le vicende dell'élite, nonché la tipologia e gli sviluppi dell'economia locale – specie dei traffici commerciali, favoriti da un regime doganale particolarmente vantaggioso – sono state approfondite sulla scorta dei registri e delle filze dei notai roganti all'interno del Marchesato, conservati presso l'Archivio di Stato di Savona. La scelta è caduta sui maggiori professionisti del Borgo e della Marina (i “quartieri” di residenza del ceto dirigente), che oltre a stipulare atti privati occupano a rotazione le cariche di cancellieri degli uffici pubblici (Consiglio generale del Marchesato, annona, sanità), i cui documenti gettano luce sulle dinamiche interne del piccolo Stato finalese, e sui rapporti fra singole comunità e fazioni parentali. Dall'analisi delle fonti locali e di quelle notarili emerge il ritratto di una ristretta cerchia di notabili che controlla l'assemblea e gli organi amministrativi locali, che accumula le maggiori proprietà immobiliari, e che investe con decisione nelle manifatture e in un commercio a tutti gli effetti trans-locale. Ma al contrario delle «parentelle» delle confinanti comunità del Dominio genovese, quelle finalesi mettono da parte le rivalità di campanile e uniscono forze e capitali per trarre profitto dalla presenza dei soldati spagnoli sul suolo del Marchesato, e dal continuo via vai di truppe da e verso lo Stato di Milano.

Il nostro percorso non poteva, in seconda battuta, trascurare Milano, visto il ruolo del Ducato nel governo del Marchesato e la presenza pressoché ininterrotta di messi finalesi presso la *Dominante* lombarda. A decidere sulle sorti del Marchesato (e quindi sulla politica tributaria, sugli acquartieramenti, sulla gestione del presidio, sull'amministrazione degli affari camerati) sono in primis il Governatore di Milano e il Magistrato Ordinario, dai cui uffici partono in continuazione ordinanze, richieste informative, relazioni. Milano è insomma l'osservatorio centrale, e per questo motivo il suo Archivio di Stato conserva sulla Finale spagnola un'enorme quantità di documenti, dispersi fra la moltitudine di fondi ordinati per materia e le serie raggruppate per località. Si è pensato così di sondare con una certa completezza il fondo *Feudi Imperiali* e di consultare a campione quelli *Militare parte antica* e *Commercio parte antica*, senza tralasciare il *Potenze Estere post 1535*, che per la parte relativa a Genova conserva documenti prodotti dai residenti spagnoli in città. L'Archivio milanese raccoglie documentazione miscelanea, concernente gli aspetti più diversi della vita comunitaria finalese (dalla conduzione degli opifici camerati alla vendita del sale sulla piazza, dalla riscossione di dazi e «donativi» alla gestione degli sbarchi e degli imbarchi dei militari), ma il suo apporto più significativo riguarda la misura dei rapporti istituzionali fra il centro e la periferia, cioè fra le magistrature preposte al governo del Marchesato, i funzionari delegati all'esecuzione degli ordini milanesi (Governatori, avvocati fiscali, capitani di giustizia ecc.) e il tessuto sociale locale, specie alla luce delle nuove letture che hanno minimizzato la visione ottocentesca del governo straniero oppressivo ed esoso per proporre un'«interpretazione in chiave di compromesso di interessi»⁶. In particolare, si è cercato di capire cosa comportasse per Milano – anche in termini di spesa – la gestione dell'avamposto finalese, e quali fossero gli strumenti utilizzati per ottimizzare la funzionalità del presidio militare; cercando di cogliere la differenza di approccio fra la lontana corte madrilenà, i cui uomini ragionano in termini di strategia europea, e la Capitale del Ducato, costretta a fare i conti con i costi vivi della guarnigione.

Straordinario deposito di notizie sul nostro oggetto di ricerca si è poi rivelato il fondo *Marchesato del Finale* dell'Archivio di Stato di Genova, ricco di informazioni sulla contesa che oppone la Serenissima ai re Cattolici per il possesso del mare «Ligustico» e per il diritto di esigere le gabelle dalle imbarcazioni finalesi che fanno la spola da Livorno e dagli altri scali del Mediterraneo occidentale; ma fonte eccezionale anche per ricostruire il tessuto socio-economico e gettar luce sulla profonda compenetrazione di interessi fra imprenditoria del Marchesato e ceto mercantile genovese. In particolare, la documentazione genovese – così come quella torinese, d'altronde – è servita per osservare Finale da un'altra angolatura, svelare alcuni risvolti celati dalle fonti governative, e dedurre per molte questioni una lettura alternativa che completasse quella finalese e quella milanese. Di enorme utilità è stata ad esempio la lettura delle relazioni dirette ai

⁶ Faccio riferimento in particolare al recente lavoro di A. BUONO, *Guerra, élites locali e Monarchia nella Lombardia del Seicento. Per un'interpretazione in chiave di compromesso d'interessi*, in «Società e storia», fasc. 123, 2009.

Serenissimi Collegi dagli ufficiali della Casa di San Giorgio, che hanno permesso di comprendere le dinamiche dei traffici commerciali locali, e di precisare nei dettagli la tipologia delle merci, i loro percorsi, i protagonisti delle transazioni e il grado di disturbo arrecato al fisco genovese. Ne è venuto fuori un quadro complesso, ma nello stesso tempo intrigante, e degno di un'analisi approfondita, anche a livello prosopografico: a uno Stato che nei contesti ufficiali (consigli e giunte di governo) osteggia fortemente i «negozi» delle piccole barche del Finale che veleggiano sotto il naso della Superba, si contrappone un gruppo di ricchi mercanti (talora gli stessi che siedono nelle assemblee e monopolizzano le magistrature pubbliche) che con destrezza destinano su quella «scala» le proprie merci per non pagare le tasse genovesi; e che trovano nell'élite finalese un ottimo partner d'affari, pronto a trarre il proprio margine di profitto dalla situazione, e in grado di tenere sapientemente le redini del gioco. Altri spunti sono emersi dalla consultazione dei volumi del fondo *Archivio segreto* (specie le serie *Litterarum dei cancellieri* e *Trattati politici*), ideali per seguire nel tempo i reiterati progetti per l'acquisto del Marchesato da parte della Repubblica e quelli spagnoli per la fabbricazione di un porto sulle spiagge del Finale; mentre i preziosi *Manoscritti Brignole Sale* dell'Archivio storico del Comune di Genova hanno offerto numerosi dati sulle prese delle imbarcazioni finalesi da parte delle galere genovesi e sulle conseguenti rappresaglie attuate dalla Corona nei confronti dei beni dei cittadini della Serenissima presenti nei domini italiani (specie Milano). Un'ulteriore piacevole sorpresa è venuta dall'archivio privato Durazzo Giustiniani, dove si sono compulsate le carte del Governatore Helguero de Alvarado (1646-1668), con il loro corredo di informazioni sul presidio e sulle compagnie transanti per il Finale.

Indubbiamente è stato però l'osservatorio di Simancas a permettere di contestualizzare in un'ottica internazionale il nostro oggetto di indagine. I verbali del Consiglio di Stato e la corrispondenza degli ambasciatori e dei ministri spagnoli a Genova e a Milano, conservati nel fondo *Estado*, hanno aperto ampi squarci sulla politica europea del XVII secolo, aiutando a individuare nel Finale la pedina di un lungo contenzioso tra la Monarchia (occupante militare del Marchesato), la Repubblica di San Giorgio (che mira a impossessarsene), la Francia (che non lesina attacchi dal mare e dai confini dell'alleato sabauda) e l'Impero (detentore ultimo del feudo). A Madrid il Finale è visto davvero come l'anello ligure del «sistema imperiale», e di conseguenza le decisioni assunte tengono conto di uno scenario militare e politico-diplomatico che permette di valutare a pieno il ruolo di questo possedimento: a seconda delle circostanze insostituibile scalo lungo la rotta Barcellona-Messina o semplice carta da giocare sui tavoli delle cancellerie; corridoio del *camino español* o arma di ricatto nei confronti dell'ambiguo alleato genovese.

Questa ambivalenza è la ragione della complessità di questo studio, che attraverso i suoi molteplici punti di osservazione intende offrire un quadro più completo di un capitolo di storia a torto trascurato, pur avendo come assoluto protagonista il maggior impero dell'Europa di Antico regime, la Spagna degli *Austrias*.

* * *

Un ringraziamento particolare va a Giovanni Assereto, per me importante punto di riferimento umano e scientifico, per i preziosi consigli e la fiducia accordatami nel corso della ricerca. Grande riconoscenza vorrei esprimere anche ad Alessandro Pastore, per la paziente attenzione che ha voluto prestare alla lettura del testo, e per avermi seguito passo passo durante questi anni di lavoro. Nella speranza di non dimenticare nessuno, un caloroso ringraziamento va a tutti coloro che durante questo percorso mi hanno sostenuto e hanno seguito con interesse la mia ricerca, fornendomi utili informazioni archivistiche e bibliografiche: Maria Bellezza, Federico Barbierato, Carlo Bitossi, Daniele Boschelli, Alessandro Buono, il compianto amico Riccardo Dellepiane, Marco Leale, Andrea Lercari, Luca Lo Basso, Santino Mammola, Claudio Marsilio, Riccardo Musso, Angelo

Nicolini, Mario Rizzo, Gian Paolo Romagnani, Rodolfo Savelli, Gian Vittorio Signorotto, Angelantonio Spagnoletti, Angelo Tortarolo; e inoltre al personale degli archivi che ho frequentato. Se questo libro ha visto la luce è grazie alla mia famiglia, che ha saputo accudirmi e sostenermi con costanza ed affetto. La dedica è per mia moglie Ilaria, che sta per regalarmi una gioia grande grande.

Gli spagnoli a Finale: fra storia e leggende

Il 2 agosto del 1712, a pochi mesi dal passaggio del Marchesato nelle mani della Repubblica⁷, il «curatto di quel luogo» - tal Agostino Allegro, evidentemente un «benaffetto» dei genovesi⁸ - scrive così dal Finale in merito allo stato d'animo dei suoi concittadini, da qualche tempo in fermento per la diffusione della notizia della loro imminente “vendita” da parte dell'imperatore Carlo VI:

Temono questi popoli di restar spogliati de loro privilegi; [...] teme il negoziante la diminuzione del traffico, che a bello studio sia tratto altrove. Teme il benestante non poter più sostenere l'albagia ereditata da spagnoli, lasciandosi uscir di bocca che saranno pregiudicati nel trattamento e cerimoniale, gloriandosi che in Milano da primi ministri le sia usato nell'indirizzi di lettere il titolo d'Illustrissimi e ne colloqui almeno il Vostra Signoria, dove li gentilhuomini genovesi li danno del Voi. Temono i curiali et ufficiali de Magistrati di non poter più imbrogliare le carte con estorsioni barbare de gl'innocenti [...]. Temono i naviganti che qui son molti non poterle più riuscire a farle a man salva i contrabbandi; e per finirla temono molti particolari il proprio pregiudicio, di perdere cioè le mercedi da quali sono stati graziati da Signori re di Spagna o dalla Camera di Milano⁹.

Timori del tutto giustificati, e che troveranno anche in parte conferma con l'avvento del nuovo regime. Ma che in effetti - come ci spiega Allegro - nutre esclusivamente una parte ben distinta della popolazione locale: sta a dire il ceto dirigente, che oltre ai propri interessi economici ha a cuore anche le faccende di etichetta, e che in vario modo ha fatto fortuna con il commercio e con la partecipazione alle imprese camerali collegate al presidio. Il governo spagnolo, però, non lascia lo stesso buon ricordo a tutti i sudditi finalesi, e quello della loro dominazione non coincide esattamente con un periodo di benessere generale. Appena quattro mesi dopo il *primo* ingresso dei soldati del re Cattolico nel Marchesato (1571), i finalesi mostrano già di rimpiangere i pur duri tempi dei marchesi Del Carretto: uno dei capi della fazione spagnola nel Marchesato - Lazaro Sevizzano - scrive infatti a Milano che le truppe «di continuo rubbano et ruinano la campagna», il paese «resta tanto et totalmente attenuato et esausto, [...] quasi ridotto a disperazione», e a «noi cappi» tocca «con ogni desto e miglior modo quietarlo [il popolo] con farli promesse che col tempo havrano per uno cento»¹⁰. Qualche anno dopo (1577) i soldati in partenza per la Spagna si ammutinano a causa del ritardo nel pagamento del «soldo», e minacciano di saccheggiare il paese in caso di mancata soddisfazione¹¹. E di lì in avanti, per più di un secolo, saranno in molti ad avere problemi con i *tercios* spagnoli in arrivo dal mare o dal vicino Stato di Milano¹².

Del resto, il primo Governatore genovese del Finale Filippo Cattaneo De Marini non impiega molto tempo a capire che l'uscita di scena dei vecchi governanti è stata accolta da molti con sollievo. Nella relazione scritta nel corso della sua permanenza a Finale¹³, dice anzi della presunta avversione al «nome genovese»:

⁷ Un anno per l'esattezza: l'atto di vendita del Finale viene infatti siglato il 20 agosto dell'anno successivo.

⁸ Ovvero un sostenitore, un *simpatizzante*. Coloro che invece sono avversi alla Repubblica sono designati con il titolo di «malaffetti». L'Allegro dice di servire già da otto anni in qualità di «curato e coadiutore del Signor arciprete di questa collegiata» (si riferisce a quella di San Giovanni Battista alla Marina).

⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 22.

¹⁰ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1232. La lettera del Sevizzano è dell'11 settembre, l'occupazione del Marchesato per ordine del Governatore di Milano duca di Albuquerque del 18 aprile. Se prestiamo fede ai numeri forniti dal capo popolo finalese, allora a Finale sono stanziati sei compagnie di italiani, che «ascendono al numero di settecento cinquanta», mentre il castello Govone è presidiato da 260 soldati spagnoli.

¹¹ D. MAFFI, *Alle origini del "camino español". I transiti militari in Liguria*, in A. PEANO CAVASOLA (a cura di), *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova* cit., pp. 39-140.

¹² Un alloggiamento problematico deve essere stato ad esempio quello avvenuto a Feglino all'inizio del giugno 1640: i consoli della villa, infatti, dopo aver sistemato gli 800 soldati «alemani» loro assegnati, assicurano che «più che mai tempesta da cielo caduta non cagionò maggior rovina a questi poveri abitanti» (ASCF, *Marchesato*, 3).

¹³ Partito da Genova il 5 settembre 1713, il Governatore De Marini arriva a Finale il 7, e il giorno successivo prende formalmente possesso del Marchesato in nome della Repubblica. Nel luglio 1714 fa ritorno nella Dominante, sostituito da Agostino Spinola.

Non può negarsi che in molti una tal consolazione non sia sincera, specialmente in coloro delle ville ed in tutti quelli che o non risentono pregiudicio della mutazione, o che per contrario conoscono i molti vantaggi [...] del nuovo principato, o che hanno ricevute opresioni et estorsioni ne' passati tempi, o che almeno il pretendono, che non sono pochi¹⁴.

Ma poi riconosce anch'egli che quelli

avezzi ad approfittarsi con li contrabandi, specialmente del sale, o con le piraterie, o a vivere col beneficio del traffico, che veggono pericolante, o a sussistere con qualche d'una di quelle cariche che si dispensavano dalla Regia Camera a vari del paese, [...] non possono non sentire la gravità del colpo, onde è verisimile, anzi è certo, che questi tali si accomodano di mala voglia e per pura necessità al nuovo governo¹⁵.

Il quadro della Finale spagnola è naturalmente più complesso di quanto queste prime notazioni possano far intendere; di sicuro, è molto meno schematico. Così, gli stessi maggiori finali si hanno sovente da ridire nei confronti della decisioni centrali del governo milanese¹⁶, in materia di imposizioni fiscali come in merito agli obblighi di alloggio dei soldati in transito, sulla qualità e sulla condotta dei funzionari locali come sul modo in cui si amministra la giustizia, e più in generale sull'organizzazione istituzionale, spesso incapace di far fronte con efficacia alle questioni di interesse comunitario («in questo luogo sono molti che comandano e non si sa a chi obbedire, né chi per noi facci giustizia»)¹⁷. Talvolta i «principali» del luogo manifestano apertamente le loro riserve, come in questo memoriale scritto al Governatore di Milano nel 1666:

Più d'ogni altro paese di quel Stato, come più lontani dal Principe, sono li finali esposti a maggiori sciagure. In quelle parti li ufficiali non si contengono ne limiti giudiziali ma passano al dominio governando come più le piace; e la povertà del paese impedisce il racorso a Sua Eccellenza, non avendo li oppressi denaro che basti per il viaggio¹⁸.

¹⁴ G. ASSERETO–G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice e dolce dominio della Serenissima Repubblica. L'acquisto del Finale da parte di Genova e la Distinta relazione di Filippo Cattaneo De Marini*, Savona, Elio Ferraris editore, 2003, p. 50. La relazione del De Marini si può ritrovare in almeno tre differenti redazioni, due delle quali conservate nell'Archivio di Stato di Genova (*Archivio segreto*, 257; *Archivio segreto*, 285), e una nell'Archivio Storico del Comune di Genova (*Manoscritti Brignole Sale*, 107.a.5). In una lettera spedita ai Collegi il 16 maggio 1714, dopo aver parlato delle voci circolanti a Finale circa un possibile ritorno delle truppe imperiali nel Marchesato, il Governatore afferma: «si osserva [...] una maggior ilarità in tal uni de poco bene affetti al nuovo Governo, si come rammarico ne più ben disposti, et in quelli che veramente amano che si continui nello stato odierno, che non sono così pochi, et io non manco di parlar con franchezza dell'inganno in cui vive chi crede a nuove, le quali non hanno altro fondamento che il desiderio di alcuni» (ASG, *Marchesato del Finale*, 21).

¹⁵ Con l'incorporazione del Finale nel Dominio della Repubblica vengono meno anche le molteplici possibilità di arricchimento legate al rifornimento della guarnigione. Come osserva lo stesso Governatore, la smobilitazione del presidio frena la corsa alle imprese camerali: «intendo ora che sul pretesto d'essersi da che il Marchesato è passato nel Dominio della Repubblica Serenissima diminuito in questo luogo il numero della gente per l'evacuazione avvenuta delle truppe cesaree, vogliono gli aspiranti tenersi assai bassi nell'offerte, onde essendo questi da tre o quattro possono facilmente intendersi» (ASG, *Marchesato del Finale*, 24).

¹⁶ Madrid compare molto di rado nella vita istituzionale del Marchesato. A parte le questioni di maggiore importanza, che restano naturalmente appannaggio del sovrano, l'amministrazione del Marchesato è affidata a Milano, e principalmente al Magistrato Ordinario («Il Magistrato delle Regie Ducali Entrate dello Stato di Milano»), il «referente primario dei Governatori e della stessa corte madrilenza» (A. BUONO, *Amministrazione militare e gestione dell'esercito in uno Stato 'pre-amministrativo'. Il caso della Lombardia spagnola (sec. XVII)*, in «Archivio storico italiano», CLXVII, 620, 2009, p. 7). Avremo modo di tornare più dettagliatamente su questo tema, per il quale nel frattempo rinviamo al buon lavoro di R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano (XV-XVII secolo)*, in *Storia di Finale*, Savona, Daner, 1997, pp. 125-166 (in particolare pp. 141-146). Sulla figura del Magistrato Ordinario si vedano i saggi di Gian Vittorio Signorotto e Giovanni Muto all'interno del volume *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, a cura di P. Pissavino e G.V. Signorotto, Roma, Bulzoni Editore, vol. I, 1995; e il volume dello stesso Signorotto *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano, Sansoni, 2001, pp. 109-115.

¹⁷ ASCF, *Marchesato*, 15. Seduta del Consiglio generale del Marchesato del 5 novembre 1638.

¹⁸ ASCF, *Marchesato*, 2. Il vero motivo delle doglianze è in questo caso la scarsa preparazione del capitano di giustizia, figura istituzionale di cui si tratterà più avanti (vedi in particolare il capitolo *Finale nel «sistema imperiale» spagnolo: governo, giustizia e amministrazione del Marchesato*, specie alle pp. 147-148).

Mentre all'opposto, in seguito alla fuoriuscita dei governanti spagnoli un cospicuo numero di finalesi si ritrova senza lavoro. Come scrive da Loano il 15 novembre 1713 il commissario di sanità Francesco Maria Firpo, il cambio di regime non ha danneggiato solo «i mercadanti e bottegai, [che] per mancanza de compratori non vedono il passato profitto», ma anche «la plebe solita a sostentarsi col travaglio e trasporto delle merci, [che ora] resta ociosa ed affamata alle spiagge»¹⁹.

Nel corso del Seicento le critiche al governo spagnolo si sprecano. I pubblici ufficiali inviati da Milano avvertono spesso l'ostilità di larga parte della popolazione; e spesso devono anzi fare i conti con «li clamori del populo», che rumoreggia per le continue imposizioni, e talora minaccia di passare alle vie di fatto²⁰. Ma numerose sono pure le rimostranze di armatori, patroni di imbarcazione e commercianti, convinti di essere poco tutelati dalle angherie dei genovesi, che tengono delle galere al largo della Marina per impedire i traffici marittimi. Senza contare i conflitti di giurisdizione fra il governo centrale e gli amministratori locali, non di rado risolte con dure misure punitive del primo nei confronti dei secondi: addirittura, nell'ottobre 1623 il capitano di giustizia - consultatosi con il Magistrato Ordinario - dispone l'arresto dei sindaci (cioè i membri del Consiglio locale a rappresentanza del Borgo) «per haver havuto ardire [...] far tasse et deliberazioni senza dar aviso al Dottor Antonio Tornello avvocato fiscale, [...] né partecipato ciò che sii seguito et deliberato in Consiglio Generale»²¹. Ma tant'è – anche se spinti in questo molto più da piaggeria che da sincero spirito di partigianeria – alla notizia della cacciata dei francesi da Casale, della presa di Barcellona e di «due piazze principali in Fiandra» nel 1652 i membri dell'assemblea dispongono l'allestimento di una processione e la celebrazione di una messa «con il Te Deum laudamus» per «dimostrare il [loro] giubilo»²². E due anni dopo – nel corso della seduta del 2 agosto 1654 – il capo sindaco Giovanni Battista Cavasola ricorda che «niuno deve ignorare l'obligatione sua dovuta al suo Principe», e che il giuramento di fedeltà obbliga i finalesi a «conservare [il Marchesato] sotto la felice Monarchia del Potentissimo re di Spagna nostro Signore Principe Catholichissimo»; tanto più che è noto a chiunque «quanto riescano odiati li francesi dove governano», e «quanto siano facili a togliere l'honore», senza «considerare che di loro vi è numero grande di luterani»²³.

D'altra parte, la stessa Serenissima riconosce al dominio spagnolo meriti ineccepibili. In una relazione stesa il 20 novembre 1675 e diretta ai Collegi, i Protettori della Casa di San Giorgio affermano esplicitamente che i finalesi, «poiché pagano pochi aggravi d'imposizione nel loro commune, [...] puonno praticare la negoziazione con grandissimi vantaggi»²⁴. E il concetto è articolato in maniera ancor più chiara qualche giorno prima dell'arrivo del Governatore De Marini - il 9 agosto 1713 - dal cancelliere della novella «deputazione» del Finale:

Le prerogative che hanno sempre sostenuto e sostengono [...] quei popoli consistono nell'esenzone da gabelle ed aggravi, et in una piena libertà del commercio di mare e di terra, di modo che sempre sia stato lecito ad ognuno, anche forastiere, condurre et estrarre, imbarcare e sbarcare qualunque genere di mercanzia senza il minimo pagamento, divieto o gabella et altro²⁵.

¹⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 22.

²⁰ Il 16 novembre del 1640, ad esempio, alla richiesta del Magistrato Ordinario di introdurre pene più severe contro chi produce olio nei propri «gombi» (frantoi) a fini di vendita, l'avvocato fiscale risponde con toni sibillini: «temo che il negotio riuscirà scabroso, e se devo parlare liberamente da non tentar, in questi tempi particolarmente». (ASCF, *Marchesato*, 7)

²¹ ASM, *Feudi Imperiali*, 272.

²² ASCF, *Marchesato*, 16. Seduta del 10 novembre 1652.

²³ *Ibidem*. Il propagandistico appello viene pronunciato per convincere i colleghi delle ville a mobilitare i loro uomini per la difesa del Marchesato, che si dice stia per essere invaso dalle truppe franco-piemontesi. Alla fine dei lavori, tutti i «congregati» si trovano d'accordo sulla necessità di «difendere la propria patria per conservarci sotto la felice Monarchia della Maestà del re nostro Signore, [...] non solo con l'honore ma con la propria vita».

²⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

²⁵ ASM, *Feudi Imperiali*, 247. *Ristretto delle costituzioni e privilegi del Marchesato di Finale*, firmato dal cancelliere Giacomo Gandolino. Sulla deputazione, che affianca il Consiglio generale a partire dal 1711, vedi il capitolo *Finale nel «sistema imperiale» spagnolo: governo, giustizia e amministrazione del Marchesato*, pp. 152-153.

Lo slancio commerciale del Seicento produce inoltre una notevole fioritura manifatturiera, che la Repubblica e i suoi informatori rimarcano senza mezzi termini²⁶, e che beneficia anche i ceti meno abbienti, specie in termini di possibilità occupazionali. Il contributo dei governanti è decisivo, non solo attraverso una politica di incentivazione nei riguardi degli imprenditori locali²⁷, ma più direttamente con la costruzione di nuovi edifici per la macina del grano e per la lavorazione della carta e del ferro²⁸. Tutto questo fermento di merci in entrata e in uscita attira capitali e uomini – mercanti ma anche «viandanti e mulattieri» - così che a guadagnarci sono in tanti, dagli «arteggiani, ferrari, panettieri, barillari et hosti» a tutti quelli che hanno da smaltire «pane, vino, carne et fieno».

Va poi dato atto agli spagnoli di aver aperto nuove vie di comunicazione terrestre e di aver sistemato quelle già esistenti, dando così un impulso decisivo ai già avviati commerci con il Piemonte e il Monferrato, e di essersi curati di mantenerle efficienti. Interventi che inducono a ipotizzare l'esistenza di un interesse reale nei riguardi dei sudditi finalesi - o almeno della loro *pars melior* - mirante ad assicurare loro un discreto livello di benessere, che va a saldarsi con le esigenze di natura logistico-militare. Una vicenda esemplare è quella della «strada Beretta», così ribattezzata dal nome dell'ingegnere che la progetta nella primavera del 1666 per il passaggio della regina Margherita²⁹, la quale prende avvio dal Borgo, passa per castel Govone, muove attraverso Perti e lo spartiacque nei pressi della Madonna della Neve, e scende a Bormida (di qui a Mallare, Carcare, Cairo, fino ad Acqui e ad Alessandria)³⁰. In questo caso il merito è quello di aver dato in appalto la conservazione del percorso ancor prima della sua inaugurazione, e di non aver risparmiato sulla scelta degli incaricati. Il 2 luglio il Governatore di Milano Luigi Ponze de Leon - tramite il Magistrato Ordinario - ordina al fiscale del Finale di «far esporre le cedole per ritrovar persona che volesse attendere all'impresa della manutenzione della nuova strada [...] da questo luogo di Finale sino alle Carcare»; e pochi giorni dopo compare Domenico Giordano (detto «Speranza»), che si offre «di mettere detta strada in perfettione» e di mantenerla tale per i prossimi nove anni in cambio di un compenso annuo di 140 scudi «di Camera»³¹. La proposta è subito accettata, sennonché si presenta dinanzi al cancelliere camerale un altro offerente, Giacinto Storace, che afferma di essere disposto a curarsi della nuova strada per 130 scudi, dieci meno di quelli chiesti dallo Speranza. Ricevuta la relazione dall'avvocato fiscale, il Governatore di Milano decide di «accettare la prima

²⁶ Ecco quanto afferma il Governatore di Savona, con viva preoccupazione, nella sua lettera ai Collegi del 2 aprile 1668: «Non contenti d'avervi introdotto l'arte delle cotonine, cuoiami, cere, sartie et altro che prima non si facevano se non in Savona, cominciano anche a voler intraprendere l'arte de ferri grossi per galere e vascelli, facendo condurre li ferri dalle ferrerie di Fornelli e Millesimo, [...] e cominciano d'introdurre l'arte della seta». E ancora, nella citata relazione di San Giorgio del 20 novembre 1675: «[A Finale] si fabbricano bensì molte tele, canevette, gran quantità di tabacchi, guanti, saponi e ferro», tanto che «per simili introduzioni di fabbriche è andato migliorando il traffico in quel Marchesato» (ASG, *Marchesato del Finale*, 12).

²⁷ Consapevoli dei vantaggi che può arrecare lo sviluppo manifatturiero, gli spagnoli si mostrano sempre molto ben disposti a cedere per pochi soldi terreni di proprietà camerale a chi si offra di utilizzarli per impiantarvi qualche fabbrica. Per lo più gli edifici di nuova costruzione sono mulini da grano, frantoi o edifici per la lavorazione del ferro. E gli uomini d'affari interessati sono quegli stessi notabili che investono nelle imprese camerali legate al presidio (si veda su questo tema il capitolo *La Camera e gli affari dell'élite*).

²⁸ Nella «grida» dell'11 maggio 1619 si dice che la cartiera posta nella valle Pia è stata «costruita dalla Regia Marchional Camera» (ASG, *Archivio segreto*, 286). La notizia è confermata dal De Marini, che indica anche il periodo di fabbricazione, «fra li anni 1606 e 1609» (G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice* cit., p. 107). Sull'intervento dei governi nella vita economica dei propri Stati in età moderna si veda C.M. CIPOLLA, *La politica economica dei governi. La penisola italiana e la penisola Iberica*, in *Storia Economica Cambridge*, vol. 3, a cura di M. M. Postan, E. E. Rich, E. Miller, Torino, Einaudi, 1977.

²⁹ Si tratta dell'infanta di Spagna, che va in sposa all'imperatore Leopoldo I. La decisione di far passare Margherita Teresa d'Asburgo – attesa a Vienna – da Finale e non da Genova, che si è candidata ad accoglierla già da due anni, è presa dall'Impero. Lo sbarco avviene il 20 agosto. Sui preparativi per accogliere l'infanta M.E. BERTOLI, *Il passaggio a Finale di Margherita d'Austria*, in «Rivista ingauna e intemelia», anno VI, 1-2, 1951.

³⁰ G. TESTA, *La strada Beretta 1666. Una via per l'imperatrice* cit.. Una relazione non datata (ma presumibilmente di quello stesso anno) sulla strada e le modalità di costruzione in ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

³¹ Lo scudo d'argento equivale a circa 6 lire «moneta di Genova corrente in Finale». A febbraio 1647 lo scudo risulta valere lire 6:10 (ASG, *Marchesato del Finale*, 9).

oblazione fatta da Domenico Giordano, con li capituli proposti in essa, per[ché] più sicuramente potrà compire all'obligatione», rinunciando così al «leggerissimo vantaggio di dieci scudi»³².

L'arteria si rivelerà utilissima per i passaggi dei soldati da e verso lo Stato di Milano, e contribuirà a potenziare i traffici con l'entroterra monferrino e piemontese. A detta del «reverendo prete nostro Bernardino Leoni, conventuale di S. Francesco e al presente guardiano [del convento] di Noli», interpellato due anni dopo dalla Repubblica sulla faccenda, la «strada fatta ultimamente per dove ha passato l'Imperatrice» è molto frequentata «da muli e pedoni», è migliore della «vecchia [...] che passa per le Mallare» – nonostante sia più lunga – e proprio in seguito alla sua costruzione «il negozio e traffico nel Finale è molto cresciuto, particolarmente in riguardo del Piemonte»³³. Ma oltre a possibilità di profitto e sostegno alle attività economiche, gli spagnoli assicurano ai loro sudditi finalesi protezione e autonomia: questo significa che in caso di emergenza il Marchesato può sempre contare sui soldati del re Cattolico, mentre nell'amministrazione della cosa pubblica i suoi notabili sono lasciati liberi di regolarsi in base alle proprie leggi e consuetudini.

In ogni caso, quello della dominazione spagnola – a Finale come nel resto della penisola – è stato a lungo un tema controverso nel panorama degli studi, vittima di un «curioso destino storiografico». Se «già ai suoi tempi» la Monarchia è dipinta «dai suoi avversari come una forza onnipotente e oppressiva»³⁴, artefice di sfruttamenti e soprusi, nel XIX secolo la sua immagine di «impero del male» viene elevata a canone e trasmessa «dagli studi storici alla cultura corrente»; per cui gli spagnoli in Italia diventano responsabili «di aver portato i popoli e i paesi da essa dominati alla decadenza e alla miseria economica, a un costume sociale di conformismo e ipocrisia, a una tradizione amministrativa fatta di negligenza e di disordine, di corruzione e di inefficienza, di pesantezza e di formalismi burocratici»³⁵. La *leyenda negra* dell'Italia spagnola conosce un riflusso nel corso del XX secolo: specie nel periodo tra le due guerre mondiali Benedetto Croce e Gioacchino Volpe – pur non riuscendo a superare la categoria di “decadenza” – cominciano a sentire l'esigenza di storicizzare e contestualizzare il ruolo svolto dalla Monarchia asburgica in Italia³⁶. In seguito, i giudizi sommari lasciano spazio a una «storiografia di opposta tendenza», che spesso nel tentativo di superare e dissolvere la vecchia immagine si limita a produrre una mera – e francamente poco utile – «riscrittura e contrario» della vicenda della Monarchia. Ma da qualche tempo le cose sono cambiate: «il pendolo della revisione» ha smesso di oscillare, e si è inaugurato un lavoro storiografico molto più proficuo, che ha permesso «varie, attendibili e soddisfacenti messe a punto su diversi aspetti» della dominazione iberica³⁷. La condotta degli spagnoli nel nostro Paese si è così prestata a divenire oggetto di analisi molto più serene e scevre da pregiudizi storiografici, che ne hanno messo in luce – al di là delle oggettive responsabilità – anche gli aspetti

³² ASS, *Notai distrettuali*, 1717. Dopo qualche decennio la strada risulta essere in rovina, tanto che nel 1702, in occasione del passaggio di Filippo V, deve essere restaurata con grandi spese (G. ASSERETO–G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 79). Un primo intervento provvisorio «per l'accomodamento della strada che altre volte fu costrutta per la Signora imperatrice» viene eseguito nel 1692 «per condur gli abeti da Ronco di Maglio [bosco camerale] a questa Marina [...] per risserva de castelli»: l'incaricato Geronimo Boiga riceve dalla Camera 1827:4 lire (ASCF, *Camera*, 91).

³³ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Il Leoni scrive il 7 febbraio 1668.

³⁴ In realtà, già nel Quattrocento in Italia gli spagnoli sono dipinti come esseri crudeli, superbi e lussuriosi, inquinati di sangue ebraico e moresco (G. PARKER, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 239). La letteratura italiana coeva sulla dominazione spagnola è ben analizzata in F. BARCIA, *La Spagna negli scrittori italiani del XVI e XVII secolo*, in C. CONTINISIO–C. MOZZARELLI (a cura di), *Repubblica e Virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, Roma, Bulzoni Editore, 1995, pp. 179-206.

³⁵ G. GALASSO, *Introduzione* a A. MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, E.S.I., 1994, pp. 9-13. Su questo tema si veda anche G. GALASSO, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV*, in P. PISSAVINO–G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola* cit., pp. 13-40.

³⁶ A. MUSI, *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, in ID. (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, Guerini, 2003, pp. 29-30. Croce parla di «due uffici storici» del governo spagnolo: la protezione del territorio e la fine della potenza semisovrana del baronaggio; mentre Volpe parla di «zone d'ombra da illuminare».

³⁷ G. GALASSO, *Introduzione* a A. MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale* cit.

positivi, fra i quali quello di aver fatto dei loro domini un vero «laboratorio di vie diverse allo Stato moderno»³⁸.

Nello specifico dello Stato di Milano il percorso degli studi è stato molto simile. La consolidata tradizione storiografica - risalente perlomeno a Pietro Verri, e avallata dai maggiori storici dell'Ottocento e del primo Novecento - per la quale la dominazione spagnola avrebbe «inaridito in modo irreparabile le fonti stesse della prosperità lombarda, [...] soffocato il paese con leggi assurde e oppressive e [...] corrotto i costumi con la boria militaresca, il gusto dell'ozio e l'arbitrio di marca feudale»³⁹ viene messa in discussione per la prima volta negli anni Trenta del secolo scorso da Federico Chabod e Gino Luzzatto: il primo rimarcando la forte continuità istituzionale e giuridica fra il periodo ducale e il regno di Carlo V; il secondo tracciando un quadro nuovo - e sostanzialmente positivo - dell'economia milanese del Cinquecento⁴⁰. Fatto tesoro di queste indicazioni, la storiografia milanese è giunta così a spiegare il «ritorno alla terra» cinquecentesco non più come scelta rinunciataria e improduttiva da parte dei ceti urbani, ma come mirato investimento imprenditoriale di un patriziato rinnovato, che non rinuncia ai commerci e alle speculazioni finanziarie⁴¹; e a mostrare come le strutture socio-economiche locali escano senz'altro rafforzate dall'esperienza spagnola. Più che una fase di disgregazione, il Cinque-Seicento avrebbe quindi rappresentato per la Lombardia una «lunga e difficile transizione verso forme più complesse e avanzate di organizzazione politica, economica e sociale»⁴².

Curioso ci appare pure il «destino storiografico» del nostro Marchesato, se non che i risultati sono sempre stati di natura opposta e manca per il momento il «lieto fine», nel senso che si attendono ancora «soddisfacenti messe a punto» sulla sua vicenda storica. Il Seicento spagnolo, già descritto come «un'era di materiale prosperità e di floridezza»⁴³ sul finire del XIX secolo, riceve la sua definitiva celebrazione pochi decenni più avanti dalla penna di Giovanni Andrea Silla, l'autorevole *auctoritas* della storia locale. E in questo modo Finale diviene l'eccezione nel quadro fallimentare dell'esperienza spagnola in Italia, il pupillo dei dominatori stranieri, che con «soffio

³⁸ A. MUSI, *L'Italia dei vicerè. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 2000, p. 59. Il passo è citato in G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 20. Già una trentina di anni fa, in realtà, Rosario Villari aveva sostenuto la necessità di una lettura della preponderanza spagnola in Italia non come elemento di disgregazione e di decadenza ma invece come sostegno allo sviluppo delle istituzioni politiche e dello Stato, secondo gli stessi ritmi dell'assolutismo europeo (*La Spagna, l'Italia e l'assolutismo*, in ID., *Ribelli e riformatori*, Roma, Editori Riuniti, 1979).

³⁹ Sulla storiografia lombarda dell'Ottocento si veda il lavoro di G.V. SIGNOROTTO, *Aperture e pregiudizi nella storiografia italiana del XIX secolo. Interpretazioni della Lombardia "spagnola"*, in «Archivio storico lombardo», CXXVI, 2000, pp. 513-560.

⁴⁰ F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971 (ristampa di un lavoro del 1934); G. LUZZATTO, *Storia economica. L'età moderna*, Padova, CEDAM, 1938. Non molti anni dopo, un saggio di Giuseppe Aleati e Carlo Cipolla mostra come per Pavia il regno di Filippo II sia coinciso con un periodo di crescita economica, specie nel campo manifatturiero (G. ALEATI-C.M. CIPOLLA, *Il 'trend' economico nello Stato di Milano durante i secoli XVI e XVII: il caso di Pavia*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», XLVIII, 1950).

⁴¹ A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo: avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano, Franco Angeli, 1982, specie i cap. 8-9. In generale, sull'evoluzione della storiografia milanese sull'età spagnola rinvio a D. SELLA, *Politica, istituzioni e società nella Lombardia del Cinquecento*, in «Annali di storia pavese», 1988, 16/17, pp. 137-145.

⁴² M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento*, in «Rivista storica italiana», II, CIV, 1992, pp. 346-347. È la tesi espressa anche da G. VIGO, *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Milano, Guarini, 1994. Ancora negli anni Settanta, tuttavia, c'era chi considerava i Governatori di Milano «di modesta levatura e di pessima reputazione, [...] calati in Lombardia per arricchirsi e dediti a quello soltanto»; e accomunava in una condanna superficiale e senza appello tutti i rappresentanti della *Monarquía* (U. PETRONIO, *Il Senato di Milano: istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano, Giuffrè, 1972, specie pp. 196-197). Per una valutazione critica di simili impostazioni vedi C. MOZZARELLI, *Stato, patriziato e organizzazione della società nell'Italia moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II, 1976, pp. 421-512.

⁴³ E. CELESIA, *Del Finale ligustico. Cenni storici*, Genova, Tipografia Schenone, 1876, pp. 85-86.

animatore» ne risollevarono le sorti e ne fanno un paese prospero e felice⁴⁴. Malauguratamente, questa *legenda aurea* – sistemata e tramandata ai posteri – ha finito per influenzare la maggior parte degli studi sul Marchesato confezionati dai cultori locali, che recano la pesante eco della lezione sillana⁴⁵; e per certi versi anche quei rari lavori più tecnici e con più solide basi documentarie⁴⁶. D'altra parte, la storiografia locale è spesso figlia della *vox populi*, e a Finale il favore della Spagna ha radici antiche: basta leggere un opuscolo pubblicato nel 1831 dalla comunità di Finalborgo, dove si evidenzia «l'ingrandimento che ha preso la nostra città sul principio del secolo XVII, quando passata sotto il dominio spagnolo ha potuto profittare delle risorse che procura un governo tanto grande»⁴⁷.

Anche per Finale, in verità, non ha mancato di svilupparsi un orientamento di segno opposto, inaugurato dall'erudito Nicolò Cesare Garoni, e rispolverato quasi un secolo più tardi da Mario Gasparini⁴⁸: entrambi persuasi che il governo straniero non abbia prodotto altro che «miseria pubblica, monopolio e boria di privati, e irritazione delle animosità popolari»; come d'altronde dimostrerebbero gli «archivi finaresi», inoppugnabili testimoni delle «grida di dolore e d'indignazione dei popoli squattrinati e maltrattati da soldati e da ufficiali nella dignità dei loro rappresentanti e nell'onore delle donne, con perpetua violazione delle leggi e dei reali e imperiali privilegi, con tasse, imprestiti e alloggi militari»⁴⁹. Ma al pari delle voci “dominanti” e maggioritarie della *legenda aurea*, anche queste si sono rivelate prive di originalità e del tutto sterili, figlie com'erano anch'esse di un pregiudizio storico - la *leyenda negra* degli spagnoli in Italia di cui s'è detto sopra - altrettanto duro a morire.

In effetti le cose non stanno né come ci hanno illustrato il Silla e i suoi epigoni, né come hanno sentenziato al contrario il Garoni e il Gasparini, e questo lavoro si propone per l'appunto, fin dalle prime note, l'ambizioso fine di dimostrarlo. Perché se da una parte – come detto – siamo di fronte alla trasposizione su scala locale dei luoghi comuni sugli spagnoli in Italia in auge per lungo tempo fra gli studiosi, dall'altra il dubbio è quello di avere a che fare con la versione aggiornata – e nemmeno troppo rielaborata – dell'atteggiamento di quella ristretta cerchia che all'inizio del XVIII secolo guarda con timore all'imminente ingresso dei genovesi nel Marchesato – e che viene descritta con tanta chiarezza dal curato Allegro prima, e dal Governatore De Marini poi.

Non può che risultare assolutamente velleitario ogni tentativo storiografico di fornire giudizi di valore sulle esperienze statuali dell'età moderna: la politica di antico regime è irriducibile «al paradigma di una statualità di tipo moderno-contemporaneo», e «si lascia comprendere solo a patto

⁴⁴ G.A. SILLA, *Storia del Finale*, Savona, Tipografia Priamar, 1921, pp. 285-288. In un altro suo lavoro l'autore arriva ad affermare che «la prosperità del Finale nel secolo XVII supera quella d'ogni altro paese della Liguria» (*Una memoria della dominazione spagnuola nel Marchesato di Finale*, Savona, Tipografia Savonese, 1930).

⁴⁵ In uno di questi, e ancora di recente, capita di leggere - come a mettere paradossalmente insieme due luoghi comuni storiografici - che «la dominazione spagnola non fu negativa (come per il resto d'Italia) per l'alta Val Bormida e nemmeno per il Finalese, tutt'altro...» (S. TICINETO, *Il Marchesato di Finale con Carcare, Calizzano, Pallare, Bormida, Osiglia sotto la dominazione spagnola nel XVII secolo. La strada Beretta ed il viaggio della “Regina” nell'anno 1666*, Rocchetta di Cairo, G.Ri.F.L., 1999, p. 37. Copiatura evidente di una frase del Silla: «in modo diverso di quanto era accaduto nelle altre parti d'Italia soggette alla Spagna, il dominio di questa sul Marchesato di Finale aveva qui apportato un risveglio mai più visto nelle industrie e nel commercio», in *La questione del porto di Finale davanti alla corte imperiale di Vienna nell'anno 1712*, in «Rivista ingauna e intemelia», gennaio-marzo 1948, p. 12). La *legenda aurea* della Finale spagnola si respira ancora nel saggio di G.B. CAVASOLA PINEA, *Gabelle genovesi nel Finale*, in *La storia dei genovesi*, vol. VIII, Genova, Copy-Lito, 1988, pp. 225-241; e qua e là all'interno della recente *Storia di Finale* del 1998.

⁴⁶ Per esempio quello di Deborah Ballarò e Roberto Grossi (*Finalborgo: spazio urbano e proprietà fra Sette e Ottocento*, Finale Ligure, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2001), dove pure non si perde occasione di evidenziare pedissequamente il «florido periodo economico dell'intermezzo spagnolo», «di sostanziale benessere» e di ripresa di ogni attività produttiva, senza cercare di prendere in considerazione gli aspetti molteplici di quell'esperienza di governo.

⁴⁷ G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 16.

⁴⁸ N.C. GARONI, *Codice della Liguria diplomatico storico e giuridico*, vol. I, Genova, Sordomuti, 1870; M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619*, Bordighera, Istituto Internazionale di studi liguri, 1958.

⁴⁹ I passi citati sono tratti da p. 67 del libro di Garoni, e riportati in quello del Gasparini a p. 74.

di recuperare le sue logiche ordinarie interne»⁵⁰. Occorre sempre guardarsi dall'accettare acriticamente le visioni dei fatti di quelle «minoranze influenti» che spesso hanno prodotto la documentazione - e quindi, come si suol dire, «fatto la storia»; e sforzarsi invece di comparare le fonti a disposizione, di interrogarle con strumenti critici adeguati, tenendo in debito conto che gli effetti di qualunque governo vanno stimati nel loro complesso, per il loro impatto sull'intera società civile, e non solo sulle élite dei maggiori (che nondimeno resta un argomento di grande interesse). Procedendo sulla base di questi criteri si è scelto di analizzare più a fondo alcuni aspetti della dominazione ispano-milanese sul Marchesato, al fine di tracciarne un bilancio più obiettivo di quelli prodotti fino ad oggi. Cercando così, per quanto è nelle possibilità dell'autore, di contribuire a ridurre il grosso *gap* maturato dalla storiografia sul Finale rispetto a quella accademica, colta e smalzata sull'Italia spagnola; e su Milano in particolar modo, che di Finale è la diretta «dominante»⁵¹. La lente d'ingrandimento si è posata così sull'operato in loco dei ministri spagnoli, sulla condotta politico-istituzionale della più grande potenza continentale di allora in un territorio di confine, a tutti gli effetti enclave in territorio straniero.

Ma Finale ha anche un ruolo strategico fondamentale, quello di «puerta a la mar» del Ducato di Milano, di «chiave d'Italia», e di punto d'appoggio per i *tercios* diretti verso i campi di battaglia delle Fiandre e della Germania. E di fatto la sua collocazione all'interno del Dominio genovese condiziona i rapporti fra la Spagna e il suo miglior alleato italiano, la Repubblica di San Giorgio, che si sente in un certo senso tradita dal colpo di mano di Filippo II. Nella seconda parte del lavoro questi rapporti sono analizzati alla luce dell'osservatorio locale, ma i problemi che vengono fuori (quello dei commerci finallesi, quello del sale, quello del dominio del mare «Ligustico») sono affrontati all'interno della più ampia cornice dell'Europa del Seicento. Il nostro non vuol essere dunque semplicemente uno studio di storia locale, o una microstoria, ma partendo dal dato locale intende sviluppare riflessioni di carattere più generale, tenendo conto della congiuntura politico-economica di lungo periodo. In un certo senso, Finale diventa allora il «pretesto» per poter parlare di diplomazia europea, di politica internazionale, di grande finanza, di questioni logistico-militari, di guerra di corsa, di commercio mediterraneo ecc. Con l'occasione, si cercherà di sfatare alcuni luoghi comuni, primo fra tutti quello - tramandato dai fautori della *legenda aurea* - dell'irriducibile ostilità tra genovesi e finallesi (mostrando invece come vi sia spazio per celate quanto fruttuose

⁵⁰ L. MANNORI, *Introduzione a Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani*, Napoli, CUEN, 1997, p. 9. E in proposito rinvio anche a Daniela Frigo, la quale rileva l'estraneità della cultura giuridico-politica di antico regime alla cultura amministrativa *tout-court*, se si esclude il riferimento a una gestione «economica» assimilata a quella domestica (D. FRIGO, *La dimensione amministrativa nella riflessione giuridica*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffrè, 1985, vol. I, pp. 21-94).

⁵¹ La bibliografia sulla Milano spagnola è vastissima: dopo la pubblicazione dei lavori di F. CHABOD (*Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, e *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V* cit.; confluiti poi in buona parte in *Carlo V e il suo impero*, Torino, Einaudi, 1985), le vicende del Ducato nel Cinque-Seicento sono state investigate approfonditamente da diversi studiosi, italiani e non. Per un inquadramento generale si vedano gli atti dei convegni P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola* cit., e E. BRAMBILLA-G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997; e poi: C. RILEY, *The State of Milan in the Reign of Philip II of Spain*, Doctoral Thesis, University of Oxford, 1977; D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 1982; D. SELLA-C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984; D. SELLA, *Politica, istituzioni e società nella Lombardia del Cinquecento* cit.; L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano, Franco Angeli, 1988; G.V. SIGNOROTTO, *Milano e la Lombardia sotto gli Spagnoli*, in *Storia della società italiana*, diretta da G. Cherubini, F. Della Peruta, E. Lepore, G. Mori, G. Procacci, R. Villari, vol. XI, Milano, Teti, 1989; M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico* cit.; P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO, «De «llave de Italia» a «corazon de la Monarquía»: Milán y la Monarquía católica en el reinado de Felipe II», in ID., *Fragmentos de Monarquía*, Madrid, Alianza, 1992; L. RIBOT GARCIA, *Milano, piazza d'armi della Monarchia spagnola*, in C. DONATI (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Milano, Unicopli, 1998, pp. 41-61; G.V. SIGNOROTTO, *Milano spagnola* cit. Interessanti i recenti lavori di D. MAFFI, *Il baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze, Le Monnier Università, 2007; e di P. ANSELMINI, «Conservare lo Stato». *Politica di difesa e pratica di governo nella Lombardia spagnola fra XVI e XVII secolo*, Milano, Unicopli, 2008.

collaborazioni), e di restituire la complessità degli intrecci di interessi sull'asse Finale-Genova-Milano-Madrid.

In conclusione, senza la pretesa di riscrivere tutta intera una storia del Finale, questo lavoro si prefigge di studiare un tema per certi versi ancora oscuro e poco indagato, che trae un indubbio fascino dal fatto di mescolare storia di comunità e “grande storia” europea⁵², e di gettare sguardi di luce nuova su alcuni aspetti della politica e dell'economia del XVII secolo. Recentemente è stato scritto un bel libro sull'«Europa dei piccoli Stati»⁵³, che ci ricorda come la storia del nostro continente passi in gran parte attraverso le esperienze di organismi politici dalle dimensioni molto ridotte, in costante rapporto dialettico con le grandi monarchie nazionali e le due entità sopranazionali (Impero e Papato). Se fosse riuscita a muoversi su questo doppio binario, la nostra ricerca avrebbe raggiunto il suo principale obiettivo.

⁵² Anche Cinzia Cremonini rileva come «la questione del Finale [sia] uno dei momenti della storia d'Europa nei quali l'ambito locale e quello regionale o internazionale sono strettamente collegati» (*Il caso di Finale tra interessi locali ed equilibri internazionali. Alcune considerazioni*, in P. CALCAGNO (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime* cit., p. 70).

⁵³ B.A. RAVIOLA. *L'Europa dei piccoli Stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma, Carocci, 2008.

PARTE I

PER UNA STORIA DEL
MARCHESATO NEL CORSO DELLA
DOMINAZIONE SPAGNOLA

Il Finale agli occhi di Milano e Madrid: la questione del porto*

Nel gennaio del 1602 il Governatore di Milano conte di Fuentes fa occupare militarmente il Marchesato da un contingente di soldati guidato dal capitano don Pedro de Toledo y Añaya – il futuro primo Governatore finalese fino al 1626 – e dal conte Ruggero Marliani¹, che in pochi giorni – e con l'aiuto di un *tercio* di fanteria sopraggiunto dall'Alessandrino² - caccia il debole presidio imperiale sancendo di fatto il passaggio del Finale nelle mani della Spagna³.

Il colpo di mano pone la parola fine su un periodo travagliato della storia del Marchesato, nel corso del quale la Spagna ha manifestato più volte l'intenzione di impadronirsene, pur a costo di incrinare le proprie relazioni con l'Impero e con gli Stati confinanti col Finale (Genova su tutti)⁴. Le ragioni che muovono la corte madrilenas sono varie e complesse, ma «l'accanimento spagnolo nel volere a tutti i costi Finale [è] dettato da motivazioni prevalentemente strategiche»⁵. Fin dai tempi di Carlo V, i collegamenti con il Ducato di Milano dipendono dalla disponibilità di Genova a concedere il proprio porto e altri approdi del Dominio (la rada di Vado *in primis*, ma anche Voltri e Sampierdarena)⁶, e sebbene i rapporti ispano-genovesi siano ben collaudati i re Cattolici aspirano da tempo a uno scalo tutto loro. Il feudo ligure appare da subito una buona soluzione ai problemi logistici degli Asburgo nel Nord Italia, soprattutto per via della sua posizione, più comoda di quella di altri possibili sbocchi, come Villafranca, Mentone o Monaco: il territorio ducale dista infatti poco

* Questo capitolo è la rielaborazione di una relazione tenuta al convegno *Finale fra le potenze di antico regime: il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Finale Ligure, 25 ottobre 2008, dal titolo *La questione del porto di Finale: un banco di prova dell'alleanza Genova-Madrid*. Gli atti del convegno sono stati pubblicati nel 2009 dalla Società savonese di storia patria.

¹ In tutto 8 compagnie. Il resoconto dell'operazione nella lettera spedita dal conte di Fuentes al re il 22 gennaio. (ASM, *Feudi Imperiali*, 280).

² I rinforzi sono mobilitati dal Governatore milanese su istanza del Toledo, che dopo essere entrato nel Marchesato senza colpo ferire (2 gennaio), non riesce sulle prime ad ottenere la resa delle fortezze né la rinuncia ai propri poteri da parte del commissario Beccaria – il quale da parte sua provvede subito ad avvisare la corte di Praga e il Senato genovese (sulla vicenda si veda R. MUSSO, *Al uso y fueros de España. I Governatori di Milano tra autonomia e dipendenza dallo Stato di Milano*, in A. PEANO CAVASOLA (a cura di), *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova* cit., pp. 173-205, specie pp. 174-185). Il *tercio* di fanteria scende a Finale al comando di don Diego de Pimentel, che il 20 gennaio comunica a corte la riuscita dell'impresa («en este punto se acaba de ocupar el castillo principal del Final» – cioè castel Govone); pochi giorni prima (il 12 gennaio), a mo' di minaccia per il contingente imperiale, al largo della Marina si erano appostate quattro galere dello stuolo del principe Gian Andrea Doria, al comando del figlio Carlo (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1291).

³ Già qualche anno prima (1598) il marchese Sforza Andrea del Carretto aveva venduto il Marchesato alla Spagna in cambio del titolo di principe e di una rendita vitalizia nel Regno di Napoli, ma la transazione non era stata ratificata dall'imperatore Rodolfo d'Asburgo. Per quel che concerne l'acquisto del Finale da parte della Spagna e le controversie che lo accompagnano si vedano J.L. CANO DE GARDOQUI, *La incorporación del Marquesado del Finale (1602)*, Valladolid, Facultad de Filosofía y Letras, 1955, e M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619* cit.. Sulle ragioni che spingono Madrid all'acquisto rinvio alle considerazioni di G. PISTARINO, *Il Marchesato di Finale nell'Impero su cui non tramonta il sole*, in *La Spagna, Milano ed il Finale: il ruolo del Marchesato finalese tra Medioevo ed età moderna*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 1991, pp. 11-29.

⁴ Sulla politica imperiale nei confronti del feudo ligure si veda F. EDELMAYER, *Il Sacro Romano Impero nel Cinquecento e i piccoli feudi italiani: l'esempio del Marchesato del Finale*, in *La Spagna, Milano e il Finale* cit., pp. 43-61. All'indomani della prima occupazione del Marchesato (1571), il duca di Feria – evidentemente contrario, o quanto meno scettico - esprime il suo «voto» sostenendo che con l'entrata dei soldati spagnoli nel Finale «se han irritado los enemigos y perdido y escandalizado los amigos» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1232. Sulla questione si veda più avanti il capitolo dal titolo *1558-1713: un secolo e mezzo di dispute per il possesso del Marchesato*).

⁵ R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano (XV-XVII secolo)* cit., p. 139.

⁶ Sulla questione specifica degli sbarchi dei soldati spagnoli sulle coste del Dominio genovese si veda D. MAFFI, *Alle origini del "camino español"* cit., pp. 117-147, e la seconda parte del capitolo successivo *Il presidio finalese: gli alloggiamenti e i transiti della «soldatesca»*.

più di un centinaio di chilometri, e il percorso per raggiungerlo passa per la Val Bormida, controllata dal duca di Mantova e da feudatari imperiali legati a Milano da rapporti di vassallaggio⁷.

Nei piani degli spagnoli, il ruolo assunto dal Marchesato fin dall'ingresso delle truppe del Toledo è quindi molto chiaro: si tratta cioè dell'anello mancante della cosiddetta «strada spagnola»⁸, che dalla Catalogna porta – via mare – alla Liguria, di qui a Milano e, attraverso il Moncenisio o il Piccolo San Bernardo, la Franca Contea, la Lorena e il Lussemburgo, ai delicati teatri di guerra europei. Oltre a garantire una maggiore autonomia negli spostamenti delle truppe e dei rifornimenti, il Finale si trova ad assolvere anche a una funzione difensiva: lo Stato di Milano, guardiano degli interessi spagnoli nella penisola, necessita di tutta una serie di appoggi per non trovarsi scoperto in caso di aggressione esterna; e al pari delle guarnigioni in Savoia e di quella di Monaco, il feudo dei Del Carretto diviene un punto chiave per il controllo della zona⁹. Nel contempo, con l'acquisizione del Marchesato gli spagnoli rafforzano la loro presenza nell'alto Tirreno, l'area più vulnerabile ed esposta agli attacchi dei nemici, garantendosi un nuovo ricovero sicuro sulla rotta Barcellona-Messina.

La spedizione del 1602 si inquadra nella tradizionale politica castigliana, volta a creare una serie di avamposti o presidi fortificati in punti strategici. All'interno del «sistema imperiale» spagnolo¹⁰, Finale va ad occupare il ruolo che per quasi un secolo è stato esclusivo di Genova: quello di porta del Ducato milanese¹¹, e di «chiave che unisse li Regni di Sicilia, di Napoli e della Spagna allo Stato di Milano»¹². Se il Ducato funge da antemurale di Napoli nell'eventualità di attacchi francesi («escudo de los otros [Estados] de Italia, y especialmente de aquel Reyno [de Napoles]») ¹³, e il Viceregno meridionale – insieme alla Sicilia - da baluardo contro gli attacchi

⁷ Da Finale i soldati che «disbarcano» alla Marina possono perciò dirigersi verso la Lombardia «passando per la strada che toccando il Monferrato e le Langhe viene a terminare a Cassine primo luogo dello Stato di Milano, servendosi del luogo di Spigno per l'alloggio de[lle] genti con molta utilità» (ASM, *Militare parte antica*, 398). Come afferma nella sua relazione del 14 giugno 1571 l'ingegnere militare Giorgio Palearo Fratino – inviato a Finale per riferire sulla fattibilità di un porto a Varigotti - «questo Stato de Finale è distante del Stato di Milano miglia 28, e tutti questi miglia 28 suonno [a]derenti di questo Stato di Milano». Allo stesso modo, nel suo parere inviato a corte sulla questione del Finale un mese dopo (13 settembre 1571), «el conservador Baltasar Molina» osserva che con il Marchesato «terria Vuestra Magestad en Lombardia mar suya donde se pudiese embarcar y desembarcar la gente, [...] que desde aquí [cioè da Milano] al Final se pasaria siempre por tierras de Vuestra Magestad, ecepto Ayguas [Acqui], que es del duque de Mantua» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1232). Come vedremo nel capitolo successivo, le cose non erano così semplici.

⁸ Il riferimento d'obbligo è all'ormai classico lavoro di G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659. The logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972. Lungo questa via transitano per oltre un secolo uomini, rifornimenti e denari che non possono percorrere l'itinerario diretto attraverso l'Atlantico e il Mare del Nord, strettamente controllato dai nemici della Spagna, ugonotti, olandesi e inglesi. Il tratto di questo *camino* da Milano alle Fiandre è ben descritto in M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda* cit., p. 325.

⁹ L. RIBOT GARCIA, *Milano, piazza d'armi della Monarchia spagnola* cit., p. 44; P. ANSELMINI, «Conservare lo Stato» cit., p. 13.

¹⁰ Sulla definizione della Monarchia spagnola in termini di «sistema imperiale» si vedano A. MUSI, *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo*, in ID., (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola* cit., pp. 51-66; ID., *L'Italia dei viceré* cit.; G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994; ID., *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV* cit., pp. 13-40. Tuttora imprescindibile per lo studio della potenza iberica in età moderna è lo studio di J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1981.

¹¹ In una lettera diretta a Madrid il 31 marzo 1606 l'ambasciatore spagnolo a Genova Juan de Vivas riconosce che il Dominio genovese «està puerta de Italia» (AGS, *Estado, Génova*, 1433). Ma già Ferrante Gonzaga (Governatore del Ducato tra 1546 e 1555) aveva definito la Superba «porta et chiave d'Italia a Ispagna e di Ispagna ad Italia» (F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V* cit., pp. 214-218).

¹² ASCF, *Marchesato*, 2. A detta di Traiano Boccalini il Finale rappresenta uno dei sei anelli con i quali gli spagnoli tengono «cinta» l'Italia: gli altri sono Sabbioneta, Piombino, Correggio, Porto Longone e Monaco (cfr. A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, pp. 27-28).

¹³ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1210; cfr. M. RIZZO, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo*, in R. CANCELA (a cura di), *Mediterraneo in armi (sec. XV-XVIII)*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2007, p. 473.

navali turchi¹⁴, Finale rappresenta il punto d'appoggio per i movimenti di truppe nel Mediterraneo e verso le zone calde olandese prima e tedesca poi¹⁵. La stessa costituzione di uno «Stato dei Presidi» in Toscana¹⁶, il dislocamento di truppe in Lunigiana e l'occupazione temporanea di feudi imperiali alle spalle del Genovesato (quali Cairo, Cengio e Spigno Monferrato) si spiegano nell'ottica di garantire un miglior collegamento con i porti liguri, e in particolare con il Marchesato. Non a caso, gli spagnoli investono parecchio denaro nella protezione di questo utile possedimento: potenziando le opere difensive esistenti, costruendone di nuove, migliorando le vie di comunicazione con l'interno¹⁷.

Il quadro è fin troppo nitido. Sennonché l'insediamento spagnolo nel bel mezzo della Riviera di ponente irrigidisce di colpo i rapporti fra la Spagna e Genova, legate da grossi interessi finanziari e alleate di vecchia data¹⁸. I sospetti della Serenissima sono legati in primo luogo alle voci insistenti su un possibile investimento dei nuovi dominatori, che pare siano decisi a costruire un porto alla Marina; tanto è vero che Genova si preoccupa subito di far promettere agli spagnoli che avrebbero utilizzato Finale solo «para encaminar las tropas y bastimentos al Estado de Milan», senza pregiudicare gli interessi commerciali dei genovesi. Le manovre genovesi per impedire la costruzione del porto sono avviate sin dalla fine del Cinquecento¹⁹ non tanto con l'intento di

¹⁴ Sul ruolo della Sicilia quale *antemuralla* dell'impero vedi il recente lavoro di V. FAVARÓ, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2009.

¹⁵ Nota in proposito è la «teoria dei bastioni» di Riley, secondo la quale le province imperiali più esterne devono contribuire a proteggere le altre province e la Spagna (cfr. C. RILEY, *The State of Milan* cit., specie a pp. 18-20). «Por carta de 27 de agosto» 1639, il re ordina al capitano generale del Regno di Sicilia Carlo Doria «para que por ella entiendan todos sus ministros que en qualquier acontecimiento de imbecion en las provincias de la Monarquia [...] debe ser Espana asistida en primer lugar como miembro principal» (AGS, *Estado, Sicilia*, 3483).

¹⁶ Sui presidi toscani rinvio a S. MARTINELLI, *I Presidi spagnoli di Toscana: un'intuizione strategica di Filippo II per la difesa del Mediterraneo*, in «Le carte e la storia», XII, 2006, 1, e alla bibliografia ivi citata.

¹⁷ Sulle fortificazioni del Finale si vedano G. COLMUTO ZANELLA, *La provincia di Savona*, in *I castelli della Liguria: architettura fortificata ligure*, vol. I, Genova, Stringa, 1972, pp. 149-378; G. COLMUTO ZANELLA-L. RONCAI, *I rapporti tra Gaspare Beretta e la realtà del Finale (1644-1703)*, in *La Spagna, Milano e il Finale* cit., pp. 63-142; M. FIOR-L. RONCAI, *Strade, porti, comunicazioni e canali: Finale nel quadro della logistica militare della Lombardia spagnola*, in A. PEANO CAVASOLA (a cura di), *Finale porto di Fiandra* cit., pp. 149-169.

¹⁸ Il legame che unisce Genova alla Monarchia spagnola è stato esplorato dalla storiografia soprattutto sotto il profilo finanziario, ricostruendo le alterne vicende degli *hombres de negocio* liguri alla corte dei re Cattolici e nei vari domini iberici. Fra gli studi più recenti: G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo; il know-how dei mercanti finanziari genovesi nei secoli XVI e XVII*, in A. DE MADDALENA-H. KELLENBENZ (a cura di), *La Repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 57-122; E. NERI, *Uomini d'affari e di governo tra Genova e Madrid (secoli XVI e XVII)*, Milano, Vita e pensiero, 1989; G. MUTO, *Una vicenda secolare: il radicamento socio-economico genovese nella Spagna de los Austrias*, in S. GIORDANO e C. PAOLOCCI (a cura di), *Nicolò Doria. Itinerari economici, culturali, religiosi nei secoli XVI-XVII tra Spagna, Genova e l'Europa*, «Quaderni franzoniani», IX/2, 1996; C. ALVAREZ NOGAL, *El crédito de la Monarquía hispánica en el reinado de Felipe IV*, Valladolid, Consejería de Educación y Cultura, 1997; R. CANOSA, *Banchieri genovesi e sovrani spagnoli tra Cinquecento e Seicento*, Roma, Sapere, 1998. Utili anche le sintesi realizzate da C. Bitossi e A. Pacini in D. PUNCUH (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, Società ligure di storia patria, 2003.

¹⁹ Nel giugno 1579 l'ambasciatore Giorgio Doria è inviato a Praga per sensibilizzare la corte imperiale in merito al «prejuizio grande» che avrebbe arrecato alla Repubblica la costruzione di un porto a Finale (M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale* cit., pp. 154-155). Vent'anni dopo (febbraio 1599) un altro diplomatico, Antoniotto Adorno, viene incaricato di convincere l'imperatore che è nel suo interesse tutelare la Repubblica e operare perché il neo sovrano spagnolo Filippo III abbandoni l'idea di «far porto o altra scala di mare» nel Marchesato (G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova, Sagep, 1979, p. 101). Non appena entrati gli spagnoli nel Finale, il governo della Repubblica manda in Spagna un altro Adorno (Filippo) con l'apposito incarico di presentare al re un memoriale sul porto. Affrontano con molta attenzione la questione anche le istruzioni rilasciate al nuovo ambasciatore Giovanni Antonio De Marini in data 31 maggio 1602 (G. ANDRIANI, *Una vertenza ispano-lombarda e genovese per la costruzione di un porto sulla costa del Finale*, Genova-San Pier d'Arena, Scuola tipografica D. Bosco, 1934-XII, pp. 21-22).

scongiorare la nascita di un polo marittimo alternativo e concorrenziale²⁰, quanto per bloccare un varco attraverso il quale si sarebbero potuti incrementare i contrabbandi a danno del fisco²¹.

Con i primi sbarchi, però, la questione di un porto ove far attraccare le navi con i soldati – così come quella di una rete viaria che lo colleghi con l'interno – si pone con estrema urgenza. Di qui tutto un fervore progettuale, che sembra doversi tradurre in pratica più volte nel corso del XVII secolo, ma che alla fine non approda ad alcun risultato concreto. Sulle sorti di questa grande “incompiuta” incidono di sicuro i pressanti impegni militari della Corona, e il cronico deficit di bilancio dell'erario spagnolo, ma i tentennamenti dei re Cattolici si devono forse ancor di più al «timore che la costruzione di un porto a Finale finis[ca] col provocare una gravissima crisi nei rapporti con Genova, spingendola verso la Francia»²². La costruzione del porto avrebbe certo creato un indotto considerevole, e avrebbe potuto contribuire a dirottare sul Finale lucrose quote di commercio (si pensi solo al traffico del sale con il Piemonte e il Monferrato): questo gli spagnoli lo sanno bene, e spiega i vari «voti» di sponsorizzazione del progetto che arrivano all'Escorial nel corso del secolo, nonché il continuo lavoro di raccolta d'informazioni al fine di ottimizzare l'impresa. Ma sull'altro piatto della bilancia c'è una spesa ingente da affrontare (e per la quale non si può contare sui finalesi, come vedremo), il bisogno di tenersi buoni i finanzieri e gli *asentistas* di galere della Serenissima, e soprattutto la consapevolezza che i grossi traffici con l'interno piemontese e con la Padana sono sostenuti anche dal denaro genovese – per cui senza quello non si può dirottare granché. Tutto questo sarà sufficiente a far desistere i nuovi padroni del Marchesato dall'ambiziosa idea. Tanto più che per far fronte allo scopo principale, cioè imbarcare e sbarcare truppe, si può continuare a fare la spola fra la spiaggia e le navi ancorate al largo.

È anzitutto a Milano che – fin dagli ultimi decenni del Cinquecento – si comincia a riflettere sull'idea di «fabricare un porto nel Finale»²³. Nella supplica del 1579 presentata all'imperatore Rodolfo II dall'ambasciatore Doria si fa riferimento «ai disegni grandissimi che hanno fatto li milanesi e alcuni ministri della Maestà Cattolica sopra il Stato di Finale con aggiungervi quel membro, et in esso farvi un porto di mare per poter poi con quella comodità cavarne utilità per mezzo del traffico delle mercanzie e per il maneggio de' sali»²⁴. Nel corso di un colloquio informale con i dignitari del sovrano, l'inviato a corte alla fine del XVI secolo Cesare Giustiniani «soggiunse a bocca» che «furono li ministri di Milano» a convincere «Sua Maestà a procurare di farsi Signore [del Finale] [...] per haver un loco marittimo [...] per dove passar la gente da guerra e munizioni, [...] e che con un molo che custarebbe poco fra l'altre cose con grandissimo utile utiliterebbero il traffico del sale et industria dello Stato»²⁵. Più in generale, lungo tutto il Seicento sono i Governatori del Ducato a prendere informazioni, disporre perizie, cercare finanziatori per dar

²⁰ «Las limitaciones geográficas de Finale hacían muy difícil convertirlo en un adecuado sustituto de Génova» (M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés (1627-1700)*, in «Hispania», LXV/1, 219, 2005, p. 140).

²¹ G. ASSERETO–G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice e dolce dominio* cit., pp. 16-17.

²² R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano* cit., p. 145.

²³ Per farlo, gli spagnoli sanno di poter contare eventualmente anche sul denaro di alcuni privati genovesi, evidentemente poco curanti degli interessi della patria. Una lettera da Madrid del 5 giugno 1597 parla dell'«offerta di due gentil huomini genovesi, li quali a spese loro faranno il molo a Varigotti e la strada per la condotta [del sale] nelle montagne, con obligarsi a provvedere Milano per 6 anni» (ASG, *Archivio segreto*, 2422. Nei patti è previsto che i due possano «essigere per loro li datii di tutte le altre mercanzie che entreranno o usciranno di detto luoco [di Finale]»). I due ignoti sudditi della Repubblica non saranno gli unici a cercare di inserirsi nell'«affare» del porto di Finale: un «avviso» letto dai Collegi il 12 maggio 1662 informa che «quattro mercanti milanesi con altri quattro di Napoli si sono incaricati di somministrare il denaro [per la costruzione del porto] purché le venghino assegnate franchigie, peaggi e simili per molti anni» (ASG, *Marchesato del Finale*, 23).

²⁴ Il memoriale è del 3 giugno, ed è conservato in ASG, *Archivio segreto*, 257.

²⁵ ASG, *Archivio segreto*, 2422. Giunto a Roma in qualità di ambasciatore della Repubblica nel 1599, Geronimo Assereto chiede un impegno diretto al papa Clemente VIII perché «si degni come padre e pastore universale porger il favore suo, con far ufficio presso la Maestà Cattolica perché si contenti di non dare orecchio alle *persuasioni et istigazioni dei milanesi* [il corsivo è nostro], che cercano d'indurla a causare un danno e rovina tanto notabile ad una Repubblica così devota di quella Corona com'è la nostra» (G. ANDRIANI, *Una vertenza ispano-lombarda e genovese* cit., p. 19).

avvio ai lavori. Una spiegazione plausibile ce la fornisce nelle sue «Memorie» del 1616 il doge Alessandro Giustiniani:

Questa pratica del porto è cosa solita di ogni Governatore [di Milano] novello, invogliato di questo non dal desiderio della gloria e dal fine di acquistar merito appo il suo re, ma molto più dalli milanesi nostri emuli, i quali mal volentieri soffrono la dipendenza con questa città per via del mare, non solo in tempo di pace con le vettovaglie, ma molto più di guerra per li soldati che passano per loro aiuto²⁶.

Uomini, soldi e merci, per arrivare a Milano, devono compiere un percorso obbligato. Disporre di un proprio scalo, anziché dover dipendere sempre da Genova, fa gola a Milano quanto a Madrid, ma è nel Ducato che alloggiano fisicamente i soldati, ed era sempre lì che si vive sulle rimesse di sale da Genova.

Esigenze logistiche e vantaggi commerciali: sono queste le due molle che fanno scattare l'interesse spagnolo per il progetto, e convincono Filippo II a spedire degli ingegneri al Finale «per dissegnavvi un porto di mare» fin dai tempi del primo ingresso militare nel Marchesato (vedi il citato Fratino della nota 7)²⁷ – il che spaventa Genova, timorosa di diventare un po' meno utile per l'alleato spagnolo e di vedersi sottrarre parte dei traffici con il Nord Italia (e quindi anche delle sue entrate doganali)²⁸. Tutte le relazioni spedite a corte sulla questione fanno leva proprio su questi due aspetti. Nel 1571 un anonimo – ma di chiara matrice milanese, se non finalese - «discorso sobre lo de Final» esordisce affermando che il porto assicurerebbe agli spagnoli «passo et sicurezza [...] in Ittalia, massime che de Spagna a Napoli non gli è porto di mare», e che «quando venesse la occasione Sua Maestà potria tragettare fanteria di Spagna a Milano, a Napoli, a Sicilia, et ancho artelerie et monitioni tutto sopra suo dominio». Arrivato al punto delle convenienze economiche, il discorso si fa ancor più preciso: l'autore del documento osserva che il re «potria da detto loco di Finale provedere di sale a Milano, Savoya, Mantua, Monferrato e Piasenza²⁹, [...] dal qual sale [...] se ne caveria scuti 100.000 l'anno senza gravare né angarizare niuno de subditi suoi»; e la stessa operazione si potrebbe effettuare con «tutte le robbe, merce, mercantie che vanno da Spagna a Milano et da Milano a Spagna, e parimente da Milano a Napoli, Sicilia e Barberia et da detti loci a Milano», che i genovesi tassano al 10% e che gli Asburgo potrebbero «sgravare [...] de cinque per

²⁶ *Memorie del Serenissimo Alessandro Giustiniano dal 1611 a 6 aprile [fino al 9 gennaio 1623]*, citato in G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere* cit., p. 447.

²⁷ In una lettera al re del giugno 1571 (a un paio di mesi dall'occupazione ordinata dal duca di Albuquerque), il principe Gian Andrea Doria scrive che a Genova ha «alborotado todos los animos el ver que van tracando [gli spagnoli] de abrir y limpiar un puerto» nel Finale (AGS, *Estado, Génova*, 1401). In effetti il Fratino scende a Finale insieme alle truppe spedite dal Ducato con l'incarico preciso di «andare suollo [solo] et secrettissimamente a visitar il porto de Varigotti e portarne a Vostra Eccellenza minuta rellacione et disegno, della maniera [...] che possa cappir [...] la quantità de galere et nave che gli puotria star dentro» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1232). Nel famoso «Ristretto» di Federico Federici - breve compendio per dimostrare le ragioni della Repubblica sul Marchesato – si legge che Filippo II aveva spedito a Finale per lo stesso motivo un altro ingegnere - Antonio Carmona – già alla metà degli anni Sessanta (*Ristretto per l'apparato delle ragioni in sostanza per sostenere il ius universale e particolare che la Repubblica di Genova ha nel Marchesato del Finale, fatto dall'Eccellentissimo Signor Federico Federici*, citato e ampiamente utilizzato da A. PEANO CAVASOLA, «...Una sferza con cui percoterci a lor piacere...». *Finale fra Genova e Madrid*, in ID. (a cura di), *Finale porto di Fiandra* cit., pp. 25-77. A detta del Federici, il Carmona avrebbe fomentato la “seconda” ribellione finalese contro i Del Carretto del 1566). Sui Palearo Fratino ingegneri militari al servizio spagnolo vedi M. VIGANÓ, *El fratín mi ynginiero: i Palearo Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinzona, Casagrande, 2004.

²⁸ «El mayor inconveniente que Genova alega es el perjuizio grande que receberia en que Vuestra Magestad hiziesse allí puerto para el trafico y commercio de Lombardia», e il fatto «que Vuestra Magestad pretende [...] assegurar por aquella parte el Estado de Milan», sottraendo a Genova il ruolo esclusivo di «puerta» del Ducato (lettera di don Juan de Borgia scritta da Praga e diretta a corte il 29 giugno 1579; citata in G. GASPARINI, *op. cit.*, pp. 154-155, e in G. GIACCHERO, *op. cit.*, p. 100).

²⁹ In base a questo progetto, il sale avrebbe raggiunto Asti e Alessandria a dorso di mulo, e di qui sarebbe stato trasportato per vie fluviali in tutto il Nord Italia.

cento, [...] et ricevere da detto dacio ancho scuti centomilla». Un'altra relazione³⁰ scende poi nel dettaglio dei traffici potenzialmente dirottabili sulla scala finalese (ovviamente se attrezzata di un porto in grado di ricevere le grosse imbarcazioni provenienti dalla penisola iberica e quelle del Nord, che da qualche tempo hanno iniziato a veleggiare nel Mediterraneo): «gran parte di lanne, zucari, sode, cocinilia, sede, spiciarie, olii che capitano a Genova di Spagna e Portogallo per consumarsi a Millano, Vinegia, Piamonte, Monferrato, Parmigiano, Piasentino»; «della parte di qua per Spagna» anche tutti i «panni, berete, telle, ori filati»; da «Vinegia cianbeloti, drogarie, cristalli, tapedi e molte altre cose», senza contare le «bombasine, telle, fustani [...] et molte altre cose» che da Cremona «fanno scala a Genova e pagano il [...] dazio a otto per cento». La proposta è sempre la stessa, vale a dire abbassare l'aliquota del balzello finalese al 5%, ma è evidente che si tratta di piani irrealizzabili, tanto più che lo scalo genovese – oltre a disporre dei necessari capitali ed esser dotato di adeguate infrastrutture – è meglio collegato con l'interno³¹.

Anche il primo Governatore spagnolo don Pedro de Toledo pecca dello stesso difetto, e pure lui si lascia prendere un po' la mano nell'elaborare scenari tanto allettanti e suggestivi quanto improbabili. Del resto, è un vecchio soldato, con una lunga militanza sui campi di battaglia³², e di grande politica ha poca esperienza. Così, in una delle sue prime relazioni da castellano del Marchesato (18 ottobre 1603), dopo aver rassicurato sul fatto che «en este lugar del Final ay comodidad para hazer el puerto de la grandezza que se quisiere»³³, propone di assegnare alle sole navi del re il monopolio della condotta del sale di Ibiza alle coste liguri, e di utilizzare la scala del Finale per l'approvvigionamento di Piemonte, Monferrato e Ducato milanese. Di conseguenza, nei suoi piani ci sarebbe persino quello di obbligare i genovesi ad andare a prendere il sale nel piccolo Marchesato:

Haziendo puerto y prohibiendo Su Magestad que en Eviza no se de sal para Italia si no hazer la conduta aqui por su quenta, y destribuyrla al Estado de Milan, Piemonte, Monferrato, Langas y otras provincias que la gastan. Se seria forzoso tambien a la Senoria de Genova y potentados tomalla de este puerto como agora lo toman todos de la dha [dicha] Senoria, pues el nervio principal de su entrada, estimada en ochenta mill ducados y pasa de mucha mayor cantidad³⁴.

Allo stesso modo, «si ay puerto en el Final acudirian a el las lanas de Espana, speciarias y demas mercancias qui vienen de los reynos de Su Magestad»³⁵. Ma tutti questi ambiziosi progetti con annesse mirabolanti «entradas» non trovano ascolto tra i ministri del re: evidentemente, a Madrid e a Milano in pochi credono davvero possibile che Finale possa far ombra al commercio della

³⁰ Coeva e talmente segreta «que aun los que la hizieron no entienden ny pensan que el duque de Albuquerque la ha de ver».

³¹ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1232. «Se a Final se mettesse il datio alle mercantie solo cinque per cento, ch'è tre per cento manco ch'in Genova, [...] non vi è dubbio che ognuno harebbe ricorso in detto loco del Final, et si farebbe un loco bonissimo, et la Maestà sua potrebbe in breve tempo imborsare scuti 150.000 l'anno da essi datii». A queste condizioni, Finale avrebbe potuto far concorrenza anche al novello porto franco livornese in espansione: «aggiogendose che diversi di millanesi che mandavano le loro robbe in Spagna per la via di Livorno per smarmire [schivare] li datii di Genova con questa comodità andarebbero per via di Final».

³² Il Toledo serve per più di vent'anni «en Italia, Francia y en la armada del mar Oceano, teniendo a su cargo tropas de infanteria y tercios», e negli ultimi anni prima dell'incarico finalese ricopre mansioni nello Stato di Milano.

³³ Don Pedro precisa poi che «no hay necesidad de traer calcina que donde se ha da fabricar [si riferisce a Varigotti] se haze todo el ano, y la piedra esta en la propria labor, y tanta cantidad que bastaria a tre puertos». Quanto ai costi, il Governatore si dice sicuro «que con quatro cientos mill ducados se haria un puerto muy capaz», ma aggiunge che «saver quanta saria la costa no puede ser sin que intervenga buenos ingenieros y se haga calculo muy especificado de personas praticas de la canteria».

³⁴ Nel prosieguo, il Governatore consiglia di far passare tutto il sale diretto verso Nord per mezzo dei «dos lugares llamados Calizan y Carcare, por donde es el paso», perché «prohibiendo y no dejando pasar otra sal que la de Su Magestad para otras provincias creceria esta entrada viente mill ducados».

³⁵ ASCF, *Governatori*, 1.

Superba e diventare il nuovo porto di intermediazione del Mediterraneo occidentale. E difatti della questione per qualche anno non si parla più³⁶.

In realtà, non passa molto tempo e i primi stanziamenti vengono effettuati: nella lettera inviata all'ambasciatore Juan de Vivas il 3 gennaio 1610, il Magistrato Ordinario milanese annuncia che dei 65.000 scudi rimessi da Madrid «per servizio di questo Stato», «quello che è sopravanzato» sarebbe stato spedito a Genova per essere impiegato «con li scudi 10.000 che l'anno passato 1609 gli furono pagati *per dar principio al porto di Finale*»³⁷. Ma alla fine in quei mesi prevale l'intendimento di chi – come il contestabile di Castiglia – pensava che «no conviene por agora hablar ni tratar de hazer puerto en Final, por que seria remober muchos humores»³⁸. D'altra parte, sono gli «anni della simbiosi», in cui l'impegno finanziario dei banchieri genovesi raggiunge il suo acme³⁹, le galere del re Cattolico trovano spesso ricovero nella rada di Vado e anche vicino alla città (approdi di Voltri e Sampierdarena) e durante i quali, benché la situazione internazionale sia ancora relativamente tranquilla, la Francia di Enrico IV sta rialzando la testa dopo decenni di tensioni interne.

La questione torna a galla nel 1614, quando il Governatore Toledo elabora per il Governatore di Milano un'altra delle sue minuziose relazioni sul «progetto relativo al porto»⁴⁰. Come dieci anni prima⁴¹, la proposta principale resta quella di dragare il vecchio porto di Varigotti, interrato dai genovesi a metà del XIV secolo⁴², distante «cinco millas de Final». All'inizio il castellano del Marchesato esagera un po' sulle potenzialità dell'opera («el puerto de Varigote [...] hera el mejor que ha havido en todas las mares de Italia»); poi continua assicurando la predisposizione del sito («esta hecho naturalmente») e la copertura dalle correnti («es segurissimo de todos vientos»), ma evidenzia d'altra parte la necessità di fortificare la struttura con un «buen castillo»⁴³. Tirando le somme – conclude il Toledo - «con dos cientos y cinquenta mill scudos, [...] en dos anos travajando con diligencia», il re si sarebbe ritrovato con un bel porto tutto suo «capaz de grandes armadas y

³⁶ L'unico documento del primo decennio del secolo in cui si parla del porto (a parte, ovviamente, la relazione del Governatore Toledo y Añaya) è una lettera a Madrid del residente a Genova Juan de Vivas del 29 novembre 1605, nella quale si evidenzia «quanto importaria hazer una darsena para recoger algunas galeras» (AGS, *Estado, Génova*, 1433). Di questa missiva si discute nel corso della seduta del Consiglio di Stato del 17 gennaio 1606, durante la quale i pareri sulla convenienza del progetto si rivelano unanimi (AGS, *Estado, Génova*, 1932).

³⁷ ASM, *Potenze estere post 1535*, 30. Nell'estate 1609 il Consiglio di Stato prende in considerazione l'idea di realizzare un piccolo riparo per le esigenze logistiche legate agli sbarchi e agli imbarchi delle truppe: «haviendose de hazer, es de parecer no se comenzase puerto para naos gruesas, [...] sino una darsena para galeras y baxeles pequeños [...] para los socorros de Milan» (AGS, *Estado, Génova*, 1434). E in agosto il sovrano esorta l'ambasciatore Juan de Vivas «que estuviere a la mira de las pláticas que la República de Génova terría en Francia, y que en buena ocasión se dexase entender como Vuestra Magestad podía hazer puerto en el Final» (AGS, *Estado, Génova*, 1932). Ma alla fine di quell'anno il pericolo per Genova sembra scampato. In una lettera spedita il 23 dicembre 1609 all'ambasciatore a Madrid Ambrogio Spinola i Collegi scrivono: «ci piace molto che costì [in Spagna] non sia intenzione di far porto a Finale» (AGS, *Archivio segreto*, 1881; citato anche in G. ANDRIANI, *op. cit.*, p. 23).

³⁸ Si trattava di uno dei pareri espressi nel corso della sessione del Consiglio di Stato citato alla nota precedente.

³⁹ «I prestiti alla Corona di Spagna [...] raggiunsero la massima estensione proprio nei primissimi anni del '600» (G. FELLONI, *Il ceto dirigente a Genova nel sec. XVII: governanti o uomini d'affari?*, in ID., *Scritti di storia economica*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXXVIII, fasc. I-II, 1999, p. 1338).

⁴⁰ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1904. La relazione, del 12 febbraio, è stata pubblicata interamente in B. UGO, *Varigotti 1614: progetto di un porto*, in «Rivista ingauna e intemelia», gennaio-dicembre 1993 [ma 1997], pp. 43-48.

⁴¹ Già nella citata relazione del 1603 il Toledo aveva affermato che costruire un porto a Varigotti «seria muy facil» e «costaria muy poco, por que no ha menester mas de limpiarle y afondar poca candidad». L'unico «inconveniente» - evidenziato anche nella relazione del 1614 - era la vicinanza con la genovese comunità di Noli, «al qual acudirà todo el trato». Un altro ostacolo a un eventuale porto a Varigotti (ma questo il Governatore finalese non lo dice) è rappresentato dalla posizione stessa di quel territorio, distante almeno tre chilometri dalla Marina: uno sbarco nemico a Finale avrebbe naturalmente tagliato le linee di comunicazione, e reso il porto difficilmente difendibile anche se protetto da una propria fortezza.

⁴² Più precisamente nel 1341. A metà del Cinquecento l'annalista genovese Agostino Giustiniani avrebbe definito quello di Varigotti «un bello e buono porto».

⁴³ Anche l'ingegnere Palearo Fratino aveva consigliato nella sua relazione di costruire una fortezza «sopra il scoglio che è alla bocha del porto, [...] che haverà 1.200 brazza di circonferencia».

nabios»⁴⁴. Nella seconda parte della relazione, don Pedro non manca di affrontare l'aspetto commerciale dell'operazione, e torna a dire che provvedendo di sale di Ibiza «Piemonte, Saboia, Monferrato, Langas y Estado de Milan» se ne sarebbe tratta «utilidad [...] muy grande que pasará cien mill escudos al año»; e che il porto di Finale sarebbe stato in grado di assorbire le lane spagnole, le «specierias» levantine e «todas las demas mercancias» del Mediterraneo. Ma forse anche perché consapevole della scarsa attenzione prestata a Milano e a Madrid nei riguardi delle sue congetture, sbriga la questione in poco più di venti righe, ripiegando poi su cose più serie come i movimenti delle truppe francesi nel Nord Italia e le tresche dei genovesi con il Cristianissimo. La sua conclusione è comunque netta e chiara: il porto (o almeno una darsena per le galere) si deve fare a tutti i costi per «no haver de pedir el paso a nadie».

In effetti, anche in Spagna in quei mesi fanno sul serio: la seduta del Consiglio di Stato del 9 agosto 1614 si apre con la discussione di diversi «papeles y relaciones» sulla faccenda (tra cui quella del Toledo, ovviamente)⁴⁵, con accluse varie «plantas de los sitios que parecen a proposito para el puerto». La diversa prospettiva dei consiglieri del sovrano emerge dalle parole stesse utilizzate nel corso della sessione: le carte in arrivo dall'Italia sono lette anche al fine di «facilitar» la discussione delle «objeciones que se pueden poner»; e tutti i pareri favorevoli sono motivati non dal desiderio di realizzare chimerici progetti economici ma dalla prospettiva di ottenere «mayor obediencia de ginoveses», e di non dover più chiedere il passo «por Vaya de Saona, que es lo que causa en ellos menos agradecimiento del que debrian al servicio de Vuestra Magestad». Bisogna tenere conto – afferma il marchese di Villafranca – che i patrizi della Serenissima «oy son amigos y mañana no le seran segun el semblante que las cosas de Italia tomaren», senza contare che così com'è ora «el Marquesado del Final no le puede ser a Vuestra Magestad de yqual provecho a lo que cuesta»⁴⁶.

Più che le rendite del sale da vendere nella Padana o delle merci in entrata e in uscita da Genova, alla corte interessa poter disporre di un punto di appoggio logistico nel mar Ligure. E a fronte degli ultimi “incidenti” nelle acque genovesi, l'esigenza si fa sempre più urgente. La citata relazione dell'8 aprile è molto dettagliata in merito. Alla fine del Cinquecento, «siendo embaxador don Pedro de Mendoca», una nave spagnola con 400 soldati presentatasi di fronte al porto della Superba con il mare in tempesta si era vista negare il passo dai Collegi con la scusa dell'obbligo della quarantena. Nel 1605 un fatto analogo si era verificato al largo di Pietra, e a farne le spese era stata un'altra imbarcazione proveniente dalla Spagna con tre compagnie di fanteria a bordo – costretta a riparare a Finale⁴⁷. Tre anni prima della stesura della relazione (1611) i patrizi della

⁴⁴ Da notare il ridimensionamento rispetto al calcolo del 1603 (vedi la nota 33). Quello effettuato a corte prevede addirittura una spesa minore (anzi dimezzata) ma mette in conto un periodo più lungo di lavori: l'11 marzo i consiglieri reali ragionano infatti che «con solo gastar doze mill ducados cada ano y haziendo trabajar alguna chusma de las galeras dentro de ocho o diez anos se haurá puesto en perfection y será obra propria y digna de tan gran rey» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1905). Come nella già citata comunicazione del 1603, il Governatore precisa che i materiali per l'eventuale costruzione del porto si sarebbero potuti reperire in loco: «ay en los propios sitios la piedra, arena, agua dulce, la cal se fabrica allí junto, el leñame se trae de muy cerca y todo lo necesario esta a la mano sin gran costa ni dificultad en proveherlo. Gente para trabajar se hallará a moderado precio». Inoltre, nella relazione il Toledo evidenzia la ricchezza dei boschi dell'entroterra, con il cui legname si sarebbe potuto «fabricar nabios y galeras».

⁴⁵ All'esame dei membri del Consiglio un'altra relazione (milanese?) dell'8 aprile, anch'essa precisa sulle «convenienze» derivati all'erario da un eventuale porto a Finale: «se acrecentarian cien mil escudos de renta al Real Patrimonio, con que se sustentará la squadra de galeras de Genova y el gasto de aquel Marquesado».

⁴⁶ AGS, *Estado, Génova*, 1436. Inoltre, il marchese sostiene che a Milano ci sia gente disposta a sobbarcarsi l'onere dei lavori in cambio delle future entrate doganali, e fa pure nomi e cognomi: si tratterebbe del marchese de la Inojosa, «que ha ofrecido cien mill ducados para empezar esta obra» (vedi sulla questione anche la nota 23). Tra i membri del Consiglio favorevoli alla costruzione del porto anche il duca dell'Infantado, il quale promuove «que el puerto se haga en [...] Barrigote, limpiandole y disponiendole como conviene para que Vuestra Magestad tenga aquel beneficio y no aya menester a ginoveses» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1905).

⁴⁷ Giunta «a la rivera de Genova sobre la Pietra» con condizioni di mare avverse, il comandante della nave – per mezzo del sergente maggiore del Marchesato – chiede «el paso y licencia para transitarlas [le truppe]» nel Dominio genovese, ma il permesso non viene accordato «no obstante [...] el peligro que tenian de perderse la gente y la nabe». Ci pensa allora il Governatore Toledo, che «con gran riesgo enbió varcas que sacaron la gente y armas y puso en

Repubblica avevano inoltre mostrato una «desvergüenza notabilissima» nei confronti delle «galeras de Su Magestad de la squadra de Sicilia», che approdate «forcadamente» [forzosamente] a Genova «con tiempos terribles» avevano ricevuto ordine di uscire dal porto⁴⁸. E in generale, «todas las vezes que en Vaya de Saona se embarca y desembarca gente de guerra de Su Magestad», i genovesi mostrano «poca reputacion, abusando [...] de su potencia», e «quando llega la gente a la playa ponen la suya armada haziendo bexaciones de poco respecto» - per non dire che «lo conceden [lo sbarco o l'imbarco] solo mediante pagamiento»⁴⁹. Mettendosi così le cose, un porto a Finale può davvero tornare utile.

D'altra parte – come fa notare «el comendador mayor de Leon» nel corso del Consiglio di Stato di agosto - «algunas cosas suenan bien mientras andan en designo y traza, pero el executarse se ofrecen muchas consideraciones». I motivi dell'esitazione sono soprattutto politici (il bisogno di non incrinare i rapporti con la Serenissima), e non a caso il commendatore afferma poco dopo che l'opera avrebbe dato «zelos a todo el mundo», ma fra le altre cose che sconsigliano l'attuazione del piano ci sono anche i lievitati costi di gestione del vicino Ducato milanese e le spese vive dei vari “cantieri” aperti dagli spagnoli sul proprio territorio: «Vuestra Magestad tiene algunos castillos, puertos y muelles empecados y no acavados, [...] y el Estado de Milan tan gastaldo y cargado». In effetti, pochi mesi dopo, sono proprio le nuove da Milano a spegnere tutti gli entusiasmi e a mettere ancora una volta gli uomini di corte di fronte alla dura realtà: l'8 maggio 1615 il Governatore scrive che «lo necesario con que me hallo ha llegado a extremo que me ha faltado dinero para acabar de cumpir una paga [...] al exercito», mentre «de Napoles ni Sicilia no ha tenido hasta agora provision necesaria»⁵⁰.

Nonostante le difficoltà finanziarie e i crescenti impegni bellici (è in corso la “prima” guerra del Monferrato), nel periodo compreso tra il settembre 1615 e il giugno 1617 poco più di 10.000 degli 869.191 scudi fatti arrivare dal centro di governo da spendersi «fuera del Estado de Milan» vengono destinati al Toledo per il tanto discusso porto di Finale⁵¹. Anzi, proprio in quel periodo il fervore progettuale dei primi anni di dominazione pare concretizzarsi sotto la direzione dell'ingegnere ticinese Giuseppe Piotti di Vacallo⁵², che al pari del suo collega di qualche decennio prima Fratino illustra il suo piano di lavoro in una dettagliata relazione diretta al Governatore del Ducato⁵³. Il nuovo progettista parte da un dato di fatto («il sito del porto vecchio [quello di

salvamiento las dichas tres companias». Altro disagio: alla fine di quello stesso anno (26 dicembre 1605) il podestà di Savona Raffaele Giustiniano ordina al capitano spagnolo don Pedro de Bacan - entrato nella darsena con le galere colme di fanti - di evacuare il porto entro la mattinata successiva (il capitano obbedisce, e ripara a Vado).

⁴⁸ All'intimazione dei Collegi il generale dell'armata risponde provocatoriamente che pretende di ricevere un preciso ordine «en escripto». Alla fine la situazione si risolve da sé, nel senso che «mejorò el tempo y salieron las dichas galeras». Ma il vero affronto è rappresentato dall'involontario comportamento dei genovesi di qualche ora dopo, quando alla partenza delle galere spagnole «llegaron las galeras de Francia, y pensando que eran las de Sicilia que se bolvian con el mal tiempo les tiraron con la artilleria». Agli occhi dell'alleato, la *gaffe* è resa ancora più grave dalla giustificazione addotta dal governo, che alle lamentele del «general de Francia» risponde «que creian ser galeras del rey de Spana».

⁴⁹ Inusuale in questo caso l'utilizzo del termine “italianizzato” «pagamiento» al posto del più corretto «pago».

⁵⁰ Il Governatore aggiunge che per pagare i soldati occorrono 300.000 reali al mese, ma al momento le uniche entrate sulle quali può far affidamento sono i proventi del mensile (25.000 reali mensili) e le rimesse dalla Spagna (80.000 mensili). Ne consegue un disavanzo notevole (195.000 reali al mese), che si va accumulando in maniera preoccupante (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1906).

⁵¹ M. RIZZO, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola* cit., p. 322. La conferma viene da una lettera indirizzata dai Collegi al «gentiluomo» a Madrid Battista Serra il 20 giugno 1616: «è stato dato ordine da Milano che siano pagati dieci milla scudi in Finale per somministrare ai travagliatori intorno al porto che intendono fare in Varigotti» (ASG, *Archivio segreto*, 1883).

⁵² Giunto presumibilmente a Finale nel 1616, il Piotti è un esperto di architettura militare e civile, con «alle spalle [...] una solida formazione culturale e professionale e un'ottima carta di credito dopo la progettazione del forte di Fuentes, iniziato nel 1603» (G. COLMUTO ZANELLA-L. RONCAI, *I rapporti fra Gaspare Beretta e la realtà del Finale* cit., pp. 65-67).

⁵³ La relazione, priva di data ma presumibilmente del 1616, è in AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1910. Di fronte al rinnovato interesse per il progetto, anche il Governatore finalese torna ad incalzare il suo superiore milanese: «Senor. El

Varigotti] [...] è pieno di arena»), con il quale dà subito ad intendere che per realizzare l'opera ci vogliono un po' di quattrini, ma anche lui esalta le caratteristiche ambientali del sito («coperto non solo dal libechio, mezzogiorno e sciroco, [...] ma anco dal levante, et con la bocca a greco, vento che spiana le onde»), tanto da sbilanciarsi sulle dimensioni e sulla capienza del futuro porto («haverà il suddetto porto di giro circa 3.800 palmi, e però capace di cento galere, navigli grossi et d'ogni sorte di legni»)⁵⁴. Per ottimizzare le operazioni di sbarco e imbarco della «soldatesca» e delle merci, suggerisce infine di costruire una strada «di larghezza di trenta palmi», «alcuni magazzini»⁵⁵ e «un forte [...] sopra scoglio non sottoposto alle mine»⁵⁶. Sulla spesa il nuovo responsabile dei lavori concorda con il Governatore Toledo, che nella sua relazione di due anni prima aveva previsto un investimento di 250.000 scudi distribuiti su due anni di lavoro⁵⁷.

È chiaro che in questi mesi un interesse reale per un porto a Finale c'è; anzi, probabilmente, se non fossero subentrati i soliti fattori congiunturali, la faccenda avrebbe avuto un altro epilogo. All'inizio del 1616 lo stesso Filippo III si è ormai convinto che si debba procedere con il dragaggio⁵⁸. E il 20 giugno di quello stesso anno i Collegi della Repubblica informano il loro residente a Madrid «che nel presente giorno di lunedì si debba dar principio al lavoro, et che già vi [sono] huomini di villa a spacchiar una cisterna per servirsene a calcina a far fabbrica»⁵⁹. Insomma, è tutto pronto, ma anche questa volta il progetto non decolla⁶⁰. E non per via delle pressioni genovesi e per il timore che queste possano far saltare l'inf feudazione del Marchesato da parte di Vienna⁶¹ (con il turco alle porte, l'imperatore Mattia non può permettersi di andare troppo per il sottile, specie di fronte a pezzi da otto reali sonanti), ma per la solita carenza di denaro liquido da destinare all'opera: e se Filippo II spendeva grosse somme ma era favorito da rimesse cospicue dalle Indie, nel 1615-16 i convogli che trasportano in Spagna l'argento americano (che nei primi anni del regno di Filippo III solevano apportare regolarmente entrate pari a due milioni di ducati) iniziano a sbarcare a Siviglia sì e no un milione di ducati⁶². Nello stesso tempo, i nemici dei re Cattolici si fanno sempre più minacciosi (nella fattispecie, si teme un attacco piemontese a Carcare)⁶³, e di fronte all'urgenza di difendere il presidio il porto cessa di essere considerato una priorità: alla fine riporta tutti con i piedi per terra lo stesso castellano Pedro de Toledo, che il 21 febbraio 1617 comunica al marchese di Villafranca⁶⁴ che «en el castello [...] ay poca gente», e gli

muelle de Barrigote, no ay cossa en Italia que mas importe al servicio de Vuestra Magestad» (B. UGO, *Varigotti 1614* cit., p. 44).

⁵⁴ Nel 1571 il Fratino aveva espresso un parere simile: a sua detta, un porto a Varigotti avrebbe potuto accogliere 70 galere «con suo paramento di remmi» e 25 navi.

⁵⁵ «Delli quali se ne caverà grandissimo utile perpetuo, et con poca spesa à fabricarli».

⁵⁶ L'ingegnere ticinese afferma che la fortezza, «di figura circolare», sarebbe stata «inespugnabile», e avrebbe dovuto essere presidiata da «cento cinquanta [uomini] o ducento al più».

⁵⁷ Il Piotti precisa che il prezzo è comprensivo di dragaggio del porto, costruzione del molo ed erezione della fortezza. Inoltre, alla fine della sua relazione si sbilancia e rivela al Governatore di conoscere una «persona idonea con sicurtà che lo farà per il suddetto prezzo, [...] con solo quatrocento schiavi et autorità di comandare agli artefici, pagandoli il giusto e solito prezzo».

⁵⁸ A margine di una lettera spedita a don Pedro de Toledo in marzo, il Governatore di Milano scrive infatti: «haurà visto la orden que Su Magestad le ha embiado para que aquella obra se haga» (B. UGO, *op. cit.*, p. 45).

⁵⁹ ASG, *Archivio segreto*, 1883. Pare che l'incarico di coordinare i lavori sia stato affidato all'ambasciatore spagnolo a Genova Juan de Vivas, il quale nel frattempo ha ricevuto infatti ordine di recarsi a Finale. Dieci giorni dopo, un'altra lettera del governo avvisa l'ambasciatore in Spagna che «colà [nel Marchesato] si fanno preparazioni di legnami, et è comandata gente et operai»

⁶⁰ Già all'inizio di agosto i toni a Genova si fanno più pacati: «pare che in Finale vadino più presto allentando che incalzando la pratica» (lettera dell'8 agosto al «gentilhuomo» a Madrid. *ibidem*).

⁶¹ A. PEANO CAVASOLA, *Immagini di Finale spagnola. I porti*, in ID. (a cura di), *Finale porto di Fiandra* cit., p. 265. L'investitura ufficiale del Finale da parte dell'imperatore è del 4 febbraio 1619. Sulla questione si veda anche l'ultimo capitolo di questo lavoro *1558-1713: un secolo e mezzo di dispute per il possesso del Marchesato*.

⁶² J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1716* cit., p. 372.

⁶³ In effetti, a conferma di quanto detto prima, don Pedro sostiene di aver ricevuto «muchos avisos de diversas partes que me dizen estan determinados la gente del duque de envestir a los Carcares».

⁶⁴ Allora Governatore di Milano. Don Pedro de Toledo Osorio, marchese di Villafranca, ricopre la carica dal 19 gennaio 1616 al 22 agosto 1618.

chiede licenza di poter utilizzare i 1.000 ducatonì «que estan aquí de la fabrica del muelle» per approvvigionare la guarnigione di castel Govone⁶⁵.

Un paio di anni dopo (1619) a Milano si torna a discutere se riaffidare o meno a Giuseppe Piotti l'incarico di ripristinare l'antico bacino di Varigotti⁶⁶. L'ingegnere è ancora ottimista, e fa sapere che se gli venisse data carta bianca costruirebbe un porto in grado di accogliere cento navi e cinquanta galee⁶⁷. Ma questa volta il Governatore duca di Feria vuole procedere diversamente, e manda a fare un sopralluogo il «maestro di campo» Giovanni de Medici. Dopo aver visitato «tutta la costa del mare dal Borgo del detto Finale (intende la Marina) fino al capo di Nolli», il comandante conviene con il Piotti che «per fare un porto che sia il più comodo» la miglior soluzione resta quella di Varigotti, ma essendo al corrente delle difficoltà in cui versa l'erario propone una soluzione di minor impegno: un semplice molo protetto da una fortezza dal costo complessivo di circa 110.000 scudi, capace di «galere dodici et altri legni diversi piccoli»⁶⁸.

I lavori partono⁶⁹, e i diplomatici genovesi a Madrid ne ricevono conferma a marzo⁷⁰. Ma mentre gli operai preparano i materiali, si continua a discutere sul sito più appropriato per fabbricare il molo. Varigotti è da sempre il pallino di don Pedro de Toledo, ma l'arenile del Finale presenta altre due piccole insenature, che gli ingegneri del 1619 non possono trascurare⁷¹. L'alternativa valutata con maggior attenzione è quella della Caprazoppa, «montaña cerca de la tierra de la Marina», sotto alla quale si forma un'ampia spiaggia⁷². Un indubbio punto a favore è rappresentato dalla posizione (poco meno di un miglio dalla Marina), che consentirebbe di pensare a un porto non solo militare: «sera de mayor comodidad que el de Varigote para los vecinos del Final y para toda suerte de negociantes y mercaderes», e «las mercancías se embarcaran co mayor comodidad estando cerca de la tierra»⁷³. E alla dogana e ai magazzini per le merci si potrebbe affiancare un modesto cantiere navale, da costruirsi «junto a Castelfranco» - quindi in un punto sicuro - «donde se podrá fabricar galeras y galeones y qualquier suerte de vaxeles para el servicio de las armadas de Su Magestad»⁷⁴. Fra i contro la spesa decisamente più elevata (600.000 ducati per un totale di sei anni

⁶⁵ ASCF, *Governatori*, 9.

⁶⁶ Che l'iniziativa - come molte altre volte - sia partita da Milano è confermato da una lettera spedita il 20 marzo all'ambasciatore in Spagna Saluzzo, con la quale il governo lo avvisa della partenza dalla capitale del Ducato di un legato del Governatore, spedito appositamente per ottenere dal re l'assenso per l'inizio dei lavori (G. ANDRIANI, *op. cit.*, p. 26).

⁶⁷ G. COLMUTO ZANELLA-L. RONCAI, *op. cit.*, pp. 65-67.

⁶⁸ ASM, *Militare parte antica*, 326. La visita di Giovanni de Medici è effettuata tra fine febbraio e inizio marzo.

⁶⁹ In una lettera spedita al Magistrato Ordinario, l'«ingegnere camerale» del Finale (il Piotti?) riferisce che il Governatore Toledo ha fatto chiamare «alcuni piloti e maestri da muro e tagliapietre» (*ibidem*).

⁷⁰ Si tratta di un'altra missiva dei Collegi al Saluzzo (6 marzo): «intorno al porto di Varigotti havete a sapere che da Milano vi hanno mandato [a Finale] ingegneri, e che pare ch'abbino risoluzione di far porto in quelle parti» (G. ANDRIANI, *op. cit.*, pp. 25-26).

⁷¹ La fonte principale per ricostruire le vicende del progetto portuale del 1619 è un trattato scritto dal senatore Juan Ruiz de Laguna nel novembre 1633 destinato al Governatore di Milano (una copia in ASG, *Archivio segreto*, 257), il quale ci informa che al fianco del Piotti lavora - oltre al «maestro di campo Giovanni de Medici» - «el marques de San Angel» e i due ingegneri della Camera milanese Francesco Balduino e Pietro Antonio Barca.

⁷² Del «sitio» della «Cabra Zoppa» aveva parlato anche il Governatore Toledo nella sua relazione del 1614, definendolo però poco adatto perché in corrispondenza della foce del «rio que viene destas montañas, que en las llubas creze muchissimo y trae infinidad de arena y pedras», ed eccessivamente esposto a «los tres vientos: levante, jaloque y leveche».

⁷³ In questo senso, un porto a Varigotti finirebbe con il favorire più i nolesi (e i genovesi) che non i finalesi: «si se reedifica el puerto de Varigote, estando Nolli dos milias, vendrà a tener esta ciudad el util de que avia de gozar los subditos de Su Magestad, y el aumento que probablemente se espera la tierra del Final [...] le gozaran los extranos». Inoltre, «todas las cosas que tuviere necesidad de comprar la gente que reside en las galeras y otros vaxeles la yran a cobrar a Nolli, y no a Final, y lo mesmo se seguirá en las provisiones que para las galeras y otros vaxeles se huvieren de hazer».

⁷⁴ L'idea di costruire un piccolo arsenale a Finale riemerge anche una trentina di anni più tardi, nel marzo 1655. Ad avanzarla è il «veedor de las galeras de Espana» Luis de Paralta, il quale rivela di avere per le mani un «famoso arquitecto» disposto ad avviare l'impresa (il genovese Giovanni Tomaso Salinero), ma viene bocciata dal Consiglio di Stato madrileno, il quale in buona sostanza sentenzia di non aver bisogno di un altro cantiere per le sue galere («para la

di lavoro)⁷⁵, e il rischio – preventivato a suo tempo da don Pedro - di vedersi distruggere il molo ancor prima di finirlo, data l'esposizione ai venti e alle fortune del tempo. Quindi, sulla carta un emporio commerciale di medie dimensioni⁷⁶, ben guardato dal forte trecentesco della Marina, ma d'altro lato anche una scommessa («en la Marina nunca ha havido puerto y quando se haga no se puede saver como saldrà»), e una struttura destinata per di più in caso di maltempo a rimanere inutilizzabile per gli imbarchi e gli sbarchi.

In ogni caso, anche il 1619 si chiude con un nulla di fatto: vengono fatte «diversas prevenciones, cordado muchas maderas para hacer las palificadas oportunas para limpiar el puerto», e anche impegnati «ciertos barcones para llevar las piedras y otros materiales» (tutto ciò a dimostrazione che alla fine si è optato per la prima soluzione, quella di Varigotti), per una spesa totale di «mas de ocho mill ducados». Poi, anche questa volta, i lavori non hanno seguito. Di sicuro la brusca interruzione si deve ai pressanti e onerosi impegni militari dello Stato di Milano, e come al solito alla cronica mancanza di denaro che affligge la Corona, ma l'impressione è che, senza le sfavorevoli circostanze di questi anni, un porto a Finale si sarebbe fatto anche a costo di guastare i rapporti con la Repubblica.

Non si può comunque trascurare il contesto internazionale che fa da sfondo a questa vicenda: la questione del porto di Finale deve essere considerata cioè sul più ampio terreno della situazione politica ed economica di lungo periodo, e nella fattispecie va letta come banco di prova dell'alleanza Genova-Madrid. In questo senso, gli stessi progetti del primo Seicento acquisiscono una nuova luce, e riflettono la volontà della corte di strumentalizzare le proprie esigenze logistiche per saggiare la fedeltà dell'alleato italiano. La situazione è semplice: gli spagnoli hanno da far passare di continuo soldati e denaro dal Dominio genovese, e benché lo facciano da anni senza incontrare grosse difficoltà, dal 1602 si possono permettere il “lusso” di iniziare a non farlo più. Certo, questo comporterebbe un costo notevole (le somme stimate sono proibitive), ma la carta è pronta per essere giocata in qualsiasi momento. Il gioco consiste nel dar ad intendere ai patrizi della Serenissima che il piano di lavoro è sempre sul punto di essere attuato, e nel rammentar loro le conseguenze che questo potrebbe arrecare. In questo modo il porto diventa un'arma di ricatto costante, uno strumento di pressione eccezionale, un argomento da tirar fuori nei momenti di crisi e di tensione.

Così il triennio di fervore progettuale 1616-1619 si spiega meglio se si tiene conto del comportamento della Repubblica sulla scena internazionale: un piccolo Stato che non vuole opporsi apertamente al suo storico alleato spagnolo ma non può neppure alienarsi del tutto la Francia dei Borbone⁷⁷; che intende difendere la propria indipendenza e rivendica una piena sovranità. Da questo punto di vista, la vicenda dell'ordine di cattura (spagnolo) nei confronti dell'ambasciatore francese a Torino Claudio De Marini (genovese) è emblematica⁷⁸. Di fronte alla ripresa delle ostilità, stretta tra le due grandi potenze rivali, Genova non intende schierarsi apertamente, e inizia a mostrare segni di insofferenza nei confronti della «Real protección» della corte Cattolica. Disimpegnati sul

esquadra de Espana la fabrica natural y la combieniente es la del jarazanal de Barcelona». AGS, *Estado, Génova*, 3608). Per maggiori dettagli rinvio al capitolo *Il commercio a Finale durante il secolo spagnolo*.

⁷⁵ Necessari a «edificar quatro mill quatrocientos palmos de muro dentro del mar, veinte y un palmo de ancho con otras muchas fabricas inferiores» e un «castillo en la montaña de Caprazoppa que le sirva de atalaya y guardia, con la guarnigion y municiones necessarias».

⁷⁶ Per questo motivo la soluzione di Caprazoppa otteneva anche il favore di quelli «del Burgo» (qui forse inteso più in generale come il cetto dirigente del vecchio Borgo della Marina), che «con efficaces istancias han procurado probar y dar a entender a los ministros de Su Magestad y a los ingenieros que han atendido a este negozio que este sitio [Caprazoppa appunto] es el mas a proposito y conveniente».

⁷⁷ Già nella comunicazione del 1614 il Governatore del Finale Pedro de Toledo aveva parlato dell'esistenza di cospirazioni contro lo stesso Stato di Milano: «los ginoveses se van preparando, y un padre capuchino me certificò que un Carlo Spinola ginoves havia venido de Francia [...] con orden de aquel rey de tratar con la Republica muchos particulares de las cosas de Italia, y entre ellos de asegurarles en su nombre que quando entraria su exercito en el Estado de Milan [...] no perderian las haziendas ni creditos. [...] Y este mismo ginoves me dizen todavia en Genova con un gran entretenimiento de Francia». Dettagli sull'attività di questo Spinola in AGS, *Estado, Génova*, 1436.

⁷⁸ V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, Genova, Società ligure di storia patria, 1955, pp. 271-272.

fronte settentrionale (la tregua con le Province Unite prosegue fino al 1621), e con la guerra dei Trent'anni ancora da venire, gli spagnoli dispongono sicuramente di maggior libertà d'azione, e non sono disposti a tollerare certe prese di posizione della Repubblica di San Giorgio: ecco perché molti vogliono sancire il distacco definitivo e costruire un porto a Finale per i passaggi delle truppe; ecco perché in quei mesi il ricatto può essere spinto fino all'estremo.

Le preoccupazioni militari tornano a farsi preponderanti con gli anni Venti, quando il crescente impegno delle truppe Cattoliche sui campi di battaglia tedeschi e la questione della Valtellina fanno scivolare il progetto del porto in secondo piano. L'intervento – Bitossi lo ha definito «essenziale»⁷⁹ – al fianco delle truppe genovesi nella guerra contro il duca di Savoia (1625) segna indubbiamente un riavvicinamento⁸⁰, che neppure la bancarotta di due anni dopo riesce a scalfire⁸¹, per cui la “briglia” portuale cessa di essere utilizzata per più di dieci anni. Il marchese di Santa Cruz – approdato alla guida del Ducato milanese in seguito a un lungo periodo di gestione interinale del Consiglio segreto – alla richiesta avanzata dal suo governo il 29 dicembre 1629 «que reconociese los puestos donde se pueda abrir puerto en el Marquesado del Final»⁸² risponde consigliando «que no se trate dello [...] pues los ginoveses caminan aora bien en el servicio de Vuestra Magestad, y podrian con esto tomar ocasion de desabrirse»⁸³.

Diverso lo scenario del decennio successivo, «gli anni del distacco». In seguito alla firma del trattato di Cherasco (1631), a conclusione della seconda guerra del Monferrato, la rottura all'interno del patriziato genovese si fa più netta, e le pressioni francesi più insistenti⁸⁴. I segnali sono chiari: già nel 1631 il conte di Oñate nota come la Superba «no guarde al respecto che deve al servicio de Vuestra Magestad»⁸⁵, e anche la relazione dell'ambasciatore Francisco de Melo del giugno di due anni dopo lancia segnali preoccupanti in merito alla «desaffeción» del patriziato genovese⁸⁶. Non è una coincidenza che il 21 ottobre 1633 il residente spagnolo in città ricordi che «en las ocasiones pasadas de la guerra [...] dió sempre la Republica por lo menos yualmente el passo a las municiones de Francia»⁸⁷, e che nel corso della seduta del Consiglio di Stato del 21 gennaio 1634 si torni a parlare della fabbricazione di un porto per le operazioni logistiche. Sono quelli i mesi dell'“idea” di Loano, feudo della *fedele* famiglia dei Doria fin dalla metà del XIII secolo. A lanciarla è lo stesso principe di Melfi, disposto a «que se haga un fuerte y se ponga presidio que lo asegure todo». Ma il Melo si mostra da subito contrario (l'11 marzo scrive a corte che «siendo aquel

⁷⁹ C. BITOSSI, *L'antico regime genovese 1576-1797*, in D. PUNCUH (a cura di), *Storia di Genova* cit., p. 435.

⁸⁰ Secondo Herrero Sánchez, l'episodio della guerra per il possesso del feudo di Zuccarello del 1625 rappresenta «la prueba más eloquente de la seriedad con la que, desde Madrid, se ejercía su función de defensora de la libertad de la República» (M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., pp. 118-119).

⁸¹ La sospensione dei pagamenti del 1627 non determina certo la fine dell'impegno genovese nella finanza spagnola: anzi, molti operatori genovesi continuano a profittare anche in seguito delle necessità della Monarchia, sempre più pressanti e gravi per l'appesantirsi degli impegni militari. Un indice di questo fatto si ricava dalla massa di argento che continua ad affluire a Genova dalla Spagna anche nei decenni successivi (C. BITOSSI, *L'antico regime genovese 1576-1797* cit., pp. 139-140; G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo* cit., pp. 70).

⁸² La missiva ha come destinatario l'allora Governatore Ambrogio Spinola marchese de los Balbases.

⁸³ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3438. Il Governatore allega un altro motivo al suo parere contrario, cioè la morte a Napoli del «cavallero Fontana, que era un gran ingeniero que tenia mucha noticia destas fabricas». Un porto – conclude il marchese – si potrebbe invece costruire a Monaco, dove «el principe de Baldejaro [...] lo haria a su costa con que Vuesta Magestad le mandase pagar una partida de dinero a cuenta de gran cantidad que se le deve en Napoles de una pensione que tiene allí».

⁸⁴ Nel corso della seduta del Consiglio di Stato del 10 giugno 1633 si discute di una lettera ricevuta da Genova in marzo, la quale tra le altre cose dà conto «de las proposiciones de que de parte del rey de Francia se han hecho a la Republica para su neutralidad» e per liberarla «del yugo de espanoles» (AGS, *Estado, Génova*, 3591).

⁸⁵ D. MAFFI, *Alle origini del “camino español”* cit., p. 125. In quell'anno, il governo genovese nega il transito a tre compagnie di fanteria appena sbarcate a Voltri, sospettate di aver contratto morbo contagioso (*ibidem*).

⁸⁶ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3832. La relazione del 1633 dell'ambasciatore spagnolo è stata attentamente analizzata in C. BITOSSI, *Famiglie e fazioni a Genova 1576-1657*, in «Miscellanea storica ligure», XII, 1980.

⁸⁷ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3833.

[di Loano] un estanque, se hace golfo [...] tempestuoso»⁸⁸, per cui i ministri regi liquidano la questione⁸⁹. Come sostiene con molto buon senso nel corso della sessione del 21 gennaio il marchese di Santa Cruz, «el hacer puerto en Loan lo tiene por ymplaticable, y quando si pudiera estando el Final a tres leguas es mucho mayor que Vuestra Magestad le haga en tierra suya y donde tiene guarnicion y tanta piedra para el muelle».

In effetti, nel biennio 1633-1634 l'interesse per il progetto torna a crescere. Nel novembre 1633 il «senator de Milán y podestas de Pavia» Juan Ruiz de Laguna scrive un breve trattato per il Governatore di Milano sul diritto di fabbricare un porto a Finale e sulla «necessidad de su fabrica y conveniencias que se seguiran» (vedi nota 71)⁹⁰, e suggerisce il nome dell'ingegnere padovano Giulio Martelli, già distintosi nell'opera di dragaggio del porto di Barcellona⁹¹. Il 22 gennaio dell'anno successivo il citato ambasciatore presso la corte cesarea conte di Oñate invia il suo parere sulla questione a Filippo IV, e definisce il progetto «posible y no de exzesiba costa»⁹². E a novembre si tiene a Madrid un concitato «consejo» sull'opportunità o meno di un'eventuale ripresa dei lavori⁹³. Gli spagnoli tornano a fare sul serio: da una parte si fanno considerazioni sul sistema difensivo del Marchesato e sull'urgenza di fortificare la piazza, «el medio que mas asegura a Lombardia»⁹⁴; dall'altra si pensa a come convincere il duca di Mantova a vendere «los lugares» del Monferrato per i quali «de Milan al Final se viene a pasar»⁹⁵. I presupposti, insomma, ci sono di nuovo tutti, tanto più che – come comunica a settembre da Genova l'ambasciatore Melo – i membri dei Collegi «han negado el [passo] de Utri» al «tercio que adelantò don Phelippe Espinola en Milan para Napoles»⁹⁶, per cui un porto risolverebbe gli annosi problemi legati ai transiti dei soldati e

⁸⁸ AGS, *Estado, Génova*, 3591.

⁸⁹ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3833.

⁹⁰ Nelle sue pagine, il senatore Laguna parla di un terzo sito per la fabbricazione del porto – oltre a quelli di Varigotti e della Caprazoppa - vale a dire quello di San Donato, area tra Pia e Varigotti dove sorge un convento di monaci. Personalmente, lo giudica inadatto: «este sitio, aunque algunos dicen seria muy a proposito, le escluyen lo mas prudentes peritos, porque seria de mayor costa», e poi «no ay lugar conveniente para la forteleza necesaria para la guardia del puerto»; ma l'idea torna alla ribalta nel 1637, dietro suggerimento del finalese Pantaleo Malvasia (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3450), e nel 1661, quando gli Inquisitori di Stato scrivono ai Collegi che l'opera «si disegna a levante sotto San Donato chiesa de monaci olivetani» (ASG, *Marchesato del Finale*, 23. Anche in questo caso, si aggiunge che però «causerebbe manco spesa per metà ma non sarebbe difeso dalle fortezze, onde converrebbe farne un'altra con doversi servire della detta chiesa di San Donato e farvi un forte reale». Le informazioni vengono passate agli Inquisitori in novembre da un monaco del convento di nome «Vignolo»).

⁹¹ M. GASPARINI, *op. cit.*, pp. 254-255.

⁹² AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3834. Come aveva fatto insistentemente nelle sue lettere il primo Governatore del Finale Toledo, il conte suggerisce di iniziare a riformire di sale il Ducato attraverso Finale perché così «se acrezentaran las rentas del Estado de Milan muy considerablemente», e di utilizzare «todo lo que renta de esta sal [...] para abrir este puerto, comenzando con pretesto de abrigar y asegurar las barcas» dei patroni locali, «y continuando esta fabrica hasta hazerle el mas seguro y capaz que el lugar permita».

⁹³ AGS, *Estado, Génova*, 3632.

⁹⁴ Nel corso di una consulta del Consiglio di Stato del 1633 (senza data ma dell'estate di quell'anno), il marchese di Gelbes fornisce un giudizio tecnico molto puntuale su castel Govone: «la situacion del castillo del Final es de calidad que aunque lo batan como en otras ocasiones lo han hecho y les arrasen las murallas no sirve de nada lo que huvieren hecho por que no pueden acometerle con asaltos sin ser conocida perdida de la gente que lo intentarè» (AGS, *Estado, Génova*, 3591).

⁹⁵ La decisione sarebbe già stata presa a corte, ma «se ha ydo dilatando por no desesperar a ginoveses». Durante la citata sessione del 1633 il marchese di Leganes consiglia di sfruttare la buona congiuntura, perché «con la necesidad en que se halla el duque de Mantua venderia los lugares con menos condiciones y mas facilmente» (*ibidem*). L'anno successivo è il conte di Castrillo a pronunciarsi favorevolmente per «comprar o allanar [...] los lugares del Monferrato» per aver «paso libre al Estado de Milan» (parere del 2 novembre 1634. AGS, *Estado, Génova*, 3632).

⁹⁶ Un analogo rifiuto viene opposto anche alle truppe destinate a Milano a dicembre (D. MAFFI, *op. cit.*, p. 125). In settembre il transito è concesso per Savona, il che costringe gli uomini ad incamminarsi per il Monferrato, esponendosi al rischio di scontri coi francesi. Un altro motivo di screzio è rappresentato dai mancati saluti delle galere del re ai forti genovesi: come spiega il marchese di Santa Cruz (lettera del 22 luglio 1634), «quando llegue a este puerto [di Genova] havia la Republica preso al capitán Nicolò Spinola por que quando llego con las seis galeras de Genova no havia saludado el fuerte de Baya». A ragion di ciò – afferma risentito il marchese – occorre fare «el muelle del Final,

comporterebbe una giusta punizione per l'ingrato governo genovese. Come detto, il 29 novembre i consiglieri del re si riuniscono per discutere del vecchio progetto. Uno dei più determinati è il conte duca Olivares, che propone di prendere a prestito 600.000 scudi (la spesa calcolata per i lavori dal Melo) da qualche «hombre de negocios que no sea genoves». Ma alla fine la maggioranza dei membri del Consiglio esprime posizioni più prudenti: intanto «aunque se presupone [che la spesa] será de 600.000 escudos, pero se puede creher será mucho mas, como la experiencia ensena en estas materias»; e poi, anche nel caso si riesca a «juntar esta cantidad» di denaro, «seria mas importante emplearla en las fortificaciones del Estado de Milan», piazza d'armi della Monarchia spagnola, la cui difesa rimane pur sempre prioritaria rispetto alla costruzione di un porto alla spiaggia del Marchesato⁹⁷. Ecco perché il marchese di Gelbes, l'arcivescovo inquisitore generale, il conte di Castrillo e il marchese di Miravel votano contro.

Il primo, «en lo que toca a lo del Final, siempre ha visto tratar de la combeniencia de hazer allí un puerto, [...] pero ha havido mexores ocasiones y mexoras sazones para tratar dello por que a de alterar a los ginobeses y assi su parecer es que por la pressente se sobre sea». Il secondo si chiede «si es aora el tiempo en que conviene yntentar la abertura deste puerto quando Vuestra Magestad esta tan cargado de guerra y consumino de gastos», e si dice convinto che l'iniziativa «dará ocasion a gran inquieto en Italia»⁹⁸. Così alla fine si opta per il rinvio della discussione: «seria conveniente que Vuestra Magestad se sirviese de mandar se vea [...] todos los papeles que tratan desta materia para que Vuestra Magestad mandase tomar resolucion en ella quando fuese tiempo y sazón para la execucion»⁹⁹. Al momento, non resta perciò che inghiottire bocconi amari: «encubrir el dolor» di fronte alla «disconfianza» della Repubblica e agli «otros atrevimientos» dei genovesi, «por que estando Vuestra Magestad desarmado y el mundo revuelto no obliguen a alguna resolucion peligrosa, aunque por conservacion de los intereses y reputacion parezca precisamente necesaria»¹⁰⁰.

L'anno successivo (1635) la mancata dichiarazione del governo genovese a favore della Corona nella guerra contro la Francia¹⁰¹, l'accoglienza in città del console inviato dal Cristianissimo (Melchior de Sabran) – in realtà non riconosciuto ufficialmente in qualità di legato - e una nuova congiura scoperta qualche mese prima¹⁰² non fanno che surriscaldare gli animi. Non passa neppure un anno e i Collegi concedono il transito per lo Spezzino alle forze francesi incaricate di portare soccorsi al duca di Parma, nemico dichiarato degli Asburgo¹⁰³. E nel 1637 si aggiunge la questione

[...] pues con el y haziendo un fuertel en que se aloxen 500 soldados espanoles estara aquel puerto muy bien guardado» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3341).

⁹⁷ Senza contare che «estando fortificado el Estado de Milan, aunque despues se tratase de habrir puerto no yntentarian los enemigos [...] nobedades, viendo que no se pueden hazer progreso come esperan aora estando todo abierto e sin fortificacion».

⁹⁸ In merito alla compra dei «lugares» del Monferrato, l'inquisitore generale propone di procedere «por mano de tercera persona», perché «si los duenos dellos [cioè dei feudi in questione] entendiesen el fin para que Vuestra Magestad quere comprar se encarezerian demasiadamente».

⁹⁹ AGS, *Estado, Génova*, 3632. Consulta del Consiglio di Stato del 29 novembre 1634.

¹⁰⁰ *Ibidem*. Lettera di don Francisco de Melo del 23 settembre 1634.

¹⁰¹ Come scrivono i Collegi al residente a Vienna Geronimo Rodino (12 gennaio 1636), la Repubblica «non può tirarsi addosso una guerra», e neppure permettersi di «fare atti di ostilità co' la nazione francese, della quale la città nostra per le sue necessarie provvigioni ha grandissimo bisogno» (AGS, *Archivio segreto*, 1900).

¹⁰² Nel maggio 1634 l'ambasciatore don Francisco de Melo riceve una lettera priva di firma che lo informa dei «tratados emprendidos de nuevos principales del Estado popular por medio de monsieur Zabran ministro de Su Magestad Christianissima [...] con la asistencia y favor de sus armas para levantarse contra el gobierno presente de la Republica, y esto con la inteligencia de mucha gente baxa e vulgar, y quales eran tambien comprehendidos en la conjura que se descubrió» (l'ovvio riferimento è alla cospirazione del 1627, ordita dal duca di Savoia con l'appoggio di Giulio Cesare Vachero e il fuoriuscito Gian Antonio Ansaldi. AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3341).

¹⁰³ D. MAFFI, *op. cit.*, p. 126. In realtà già nel luglio 1635 l'ambasciatore spagnolo a Genova si lamenta «che da Voltri a Sestri di levante passasse qualche numero di gente francese alla sfilata per andare a Parma». Il 18 aprile 1636 il commissario della fortezza di Vado riceve ordine di concedere il passo all'armata francese «mentre entri in codesto porto come amica» e non sbarchi «numero di gente che possa dare gelosia alcuna» (AGS, *Archivio segreto*, 1900). E «l'armata reale del re di Francia» si ripresenta nel porto di Vado il 15 settembre. La flotta è davvero numerosa: «75

della «dignità regia» richiesta (e inizialmente non riconosciuta da Madrid) per il doge, e delle «honoranze» per gli ambasciatori¹⁰⁴. Ad irrigidire ulteriormente i rapporti tra i due alleati le «ritenzioni» nel Regno di Napoli a danno dei nobili genovesi e la reiterata mancata concessione del passo alle galere del re attraverso i soliti scali di Savona e Voltri. In quegli anni, e fino alla metà del secolo, la Corona accentua la tendenza a confiscare rendite a cittadini genovesi, a revocare assegnamenti su gabelle e varie imposizioni, ad espropriare quote di debito pubblico¹⁰⁵. Mentre la ritrosia a consentire gli sbarchi e gli imbarchi nel Dominio è dovuta a una diatriba interna tra i Collegi e il Minor Consiglio - che pretendono di arrogare a sé il diritto esclusivo di concedere i permessi di transito - ma in realtà riflette la diffidenza della Repubblica nei confronti della Spagna, che vorrebbe stanare Genova dalla sua rigida neutralità, e il crescente peso nei gangli di governo dei cosiddetti «repubblichisti», gruppo che per oltre un ventennio domina la scena politica interna, spingendo per una rinegoziazione delle relazioni con la Monarchia asburgica e per l'avvio di un rafforzamento della flotta pubblica che consenta un «rilancio marinaro»¹⁰⁶. Altri episodi di rilievo, che contribuiscono a peggiorare la situazione: l'assalto spagnolo a «dieci navi fiamenghe» dirette al porto di Genova, «cariche di vettovaglie et altre merci» di spettanza di alcuni mercanti della Superba¹⁰⁷; e le rappresaglie attuate a discapito delle rendite milanesi dei Protettori di S. Giorgio all'inizio del 1639, in seguito alla confisca e alla vendita all'asta di una «tartana de Vuestra Magestad que llebava municiones al Final» - colpevole, a detta dei funzionari della Casa, di non aver pagato la gabella¹⁰⁸.

Non è un caso, quindi, se proprio in questi anni si torna quindi a proporre insistentemente di costruire un porto a Finale e di attrezzare il Marchesato per farne finalmente il corridoio dello Stato di Milano¹⁰⁹. I segnali sono chiari: dal 1635 alla Marina si dà inizio ai lavori per un ospedale

vascelli, [...] de quali 35 grossi e benissimo armati, gl'altri [...] piccoli e male armati»; in più «12 galee, tartane 6, brigantini 2 et una caravella». L'armata viene salutata con «dieci tiri» d'artiglieria. I soldati – ai quali si concede parimente il passo – risultano essere in tutto un'ottantina (ASG, *Archivio segreto*, 1666).

¹⁰⁴ La Repubblica nomina la «Vergine Maria» regina della Città, ed incorona il suo doge Agostino Pallavicini (anche il Palazzo Ducale prende ad essere chiamato «Reale»). Sulla faccenda delle onoranze regie: R. CIASCA, *Affermazioni della sovranità della Repubblica di Genova nel secolo XVII*, in «Giornale ligustico e letterario della Liguria», XIV, 1938; ID., *La Repubblica di Genova testa coronata*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, IV, Milano, Giuffrè, 1962; M.G. BOTTARO PALUMBO, «*Et rege eos*» la Vergine Maria Patrona, Signora e Regina della Repubblica (1637), in «Quaderni franzoniani», IV/2, 1991.

¹⁰⁵ A. MUSI, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Napoli, Guida, 1976. Secondo Tommaso Campanella, nel 1636 i tre quarti del debito pubblico napoletano – che ammonta a quaranta milioni di scudi – spetta a genovesi (C. BITOSSO, *L'antico regime genovese* cit., p. 406); e in quello stesso anno, una stima approssimativa accredita a cittadini della Repubblica il possesso di quasi 1.200 su 2.700 «populationi» del Viceregno di Napoli (G. DORIA-R. SAVELLI, «*Cittadini di governo*» a Genova: ricchezza e potere tra Cinquecento e Seicento, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», X, 1980, 2, p. 322).

¹⁰⁶ Necessario per «recuperar un pasado glorioso en el que los ciudadanos [...] recobrasen su antigua libertad» (M. HERRERO SÁNCHEZ, *op. cit.*, p. 128). Vedi sull'argomento anche C. BITOSSO, *Famiglie e fazioni a Genova* cit., specie pp. 113-124; e C. COSTANTINI, *Politica e storiografia: l'età dei grandi repubblichisti*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992. Il 31 maggio 1638 l'ambasciatore Sirvela informa da Genova che è stato negato il passo alla fanteria spagnola. Allo stesso modo, il 18 novembre scrive: «ahora he buuelto a pedir [...] paso para la gente que se espera de Espana y he entendido que estan con la misma resolucion de no responder» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3348). E ancora, il 25 dicembre ricorda che sono ormai «tantos meses que por qualquier respecto [...] no se concedia paso a la gente de Vuestra Magestad» (AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3843). In materia di passi la rottura si consuma l'anno successivo, quando gli spagnoli offrono a Genova «el titulo de Serenidad» e maggiori garanzie ai genovesi possessori di rendite nel napoletano («se mandaria que en materia de las tercias de Napoles fuesen tratados genoveses como los naturales») in cambio della concessione illimitata dei permessi di sbarco e di imbarco sul territorio ligure, ma ricevono in cambio un nuovo rifiuto (lettera del conte di Sirvela del 28 settembre 1639. AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3844).

¹⁰⁷ L'attacco è portato dall'armata comandata da don Melchiorre Borgia tra fine maggio e inizio giugno 1637. Le imbarcazioni vengono «assalite e prese [...] fuor di una che fu conquassata e affondata» (ASG, *Archivio segreto*, 1900. Lettera dei Collegi all'ambasciatore a Roma Francesco Pinello).

¹⁰⁸ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3349.

¹⁰⁹ Nel settembre 1637 il Governatore del Ducato marchese di Leganés scrive a corte «que conviene conservar y sustentar el Final» per farne «la puerta para ese Estado»; e che per far questo occorre assicurare «abrigo a los baxeles

militare¹¹⁰; e nel 1639 le truppe del Cattolico occupano Cengio, luogo strategico per i collegamenti con il Monferrato¹¹¹. Il primo a riprendere il discorso è l'ambasciatore Melo, che all'inizio del 1637 (20 gennaio) afferma senza mezzi termini che «Su Magestad no puede sustentar con reputacion y seguridad la guerra de Francia sin puerto con poblacion y modo de sustentar la armada en la Liguria», e per questo motivo non c'è «duda que abrir el puerto del Final es salud y seguridad de Italia, castigo justificado y seguro de ginobeses»¹¹². E l'anno successivo, nella sua lettera del 19 maggio, Stefano Balbi informa i Collegi dei progressi del progetto:

giorni sono discorrendo d'altri particolari con Sua Eccellenza [il Governatore di Milano] mostrò gran rissoluzione alla fabbrica del porto del Finale, dicendo assai chiaramente che era pratica già deliberata in Spagna, e che conveniva ad ogni modo eseguirla, non essendo giusto lasciare questo Stato senza un sbarco sicuro al mare per potere per esso mandare e ricevere i soccorsi, tanto più con vedersi che l'havere i sbarchi e transiti di Vostre Signorie Serenissime si rendeva ogni giorno più difficile, e che perciò alla sicurezza di questo Stato conveniva non avere in pratica tanto importante a dipendere dall'altrui volontà¹¹³.

Prima di procedere con i lavori, questa volta il re reputa opportuno richiedere il parere di qualche uomo esperto e di sicuro affidamento, e si rivolge a due suoi ministri italiani – il marchese di Santa Cruz e il Governatore del Ducato Leganés – e a uno dei maggiori «eminenti» della nobiltà vecchia – lo Spinola marchese de los Balbases¹¹⁴. In linea di massima, i voti sono tutti favorevoli, e nel corso della sessione del Consiglio di Stato del 1° agosto 1639 c'è anche chi – come il marchese di Castrofuerte – sostiene che si è aspettato fin troppo¹¹⁵. L'unico un po' più scettico è il Governatore milanese, il quale per quanto convinto della necessità del porto («la fabrica del puerto [...] tengo yo por lo mas necesario y forzoso de quanto se puede hazer en Ittalia») sa che prima occorre allestire alcune «necesarias [...] fortificaciones en la Marina», e soprattutto conosce lo stato dell'erario: «es forzoso contentarnos por aora con municiones por un ano de viberes y de todo lo necesario a el castillo Govon»¹¹⁶. La proposta dell'ambasciatore Francisco de Melo di costituire un “fondo” per la costruzione del porto («Vuestra Magestad podria servirse de mandar que de las provisiones que saliesen de Napoles, de Sicilia, de España para Milán y Alemania y para los gastos de Génova se formase una caja en el Final y [...] se sacase el diezmo para la fabrica deste puerto») è invece interessante, ma chiaramente utopistica e del tutto irrealizzabile per una potenza al collasso finanziario e alle prese con diversi fronti bellici – e quindi con ben altre priorità. La realtà – e lo stesso Melo non lo nasconde – è che «no ay dinero alguno aplicado para este efecto»¹¹⁷, mentre il

que fueren allí» e approntare «con toda brevidad las fortificaciones necesarias, como seria asegurar totalmente el castillo [Govone], fortificar el Burgo, hazer un fuerte en la Marina». Anche il Consiglio di Stato (24 ottobre) considera «muy importante hazer un fuerte en la Marina que sea muy bueno» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3450).

¹¹⁰ Situato presso la chiesa di S. Carlo, lungo la strada tra la Marina e il convento dei Cappuccini (R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano* cit., p. 151).

¹¹¹ Il Governatore Leganes rende conto dell'impresa con lettera del 1° aprile. La piazza viene occupata da una «vanguardia» partita da Alessandria al comando di don Antonio de Sotelo (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3349).

¹¹² AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3839.

¹¹³ ASG, *Marchesato del Finale*, 13. Naturalmente il rappresentante genovese cerca di dissuadere dall'idea il Leganés in ogni modo, specie sottolineando la grossa spesa che richiederebbe la costruzione di un porto e le difficoltà tecniche legate alla sua realizzazione: «io non lasciai di replicare a Sua Eccellenza che la difficoltà di fare il porto saria maggiore di quella che forse Sua Eccellenza si persuadeva, e che tutte le diligenze che in più tempi havevano fatto i ministri di Sua Maestà per tale effetto havevano resa per rissoluta l'impossibilità dell'opra, che saria di spesa eccessiva con incertezza di riuscita, cosa poco a proposito ne tempi presenti che per supplire a bisogni forzosi è necessario valersi dell'hazienda altrui».

¹¹⁴ La richiesta del voto dello Spinola è avanzata dal Consiglio di Stato il 1° agosto 1639. In quell'occasione, i membri riflettono sul fatto che «siendo [la questione del porto] cossa tan celossa y propria de la Republica de Genova y tan sensible para ella», nessun consiglio sarebbe stato più prezioso di quello di «un subdito de aquella Republica», tanto più se «declarado en el servicio de Vuestra Magestad» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3350).

¹¹⁵ Al fine di trovare i liquidi necessari per poter avviare i lavori, nel corso della sessione venne anche proposto di procedere alla vendita del principato di Venosa.

¹¹⁶ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3349. Lettera del 18 marzo 1639.

¹¹⁷ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3350.

marchese di Leganés gioca a rimpiattino («aquella obra [la costruzione del porto] la tiene Vuestra Magestad engargada a don Francisco de Melo, y así toca a el la execucion, [...] no teniendo yo dinero para hazer ninguna»)¹¹⁸.

In realtà la cosa non cade subito nel vuoto: nella sua missiva del marzo 1639, lo stesso Governatore Leganés avanza l'idea di costruire un «muelle» a Monaco «para que puedan estar en el las galeras que han de asistir hallí mientras se haze el puerto del Final»; in una lettera del 23 gennaio 1640 Francisco de Melo – nominato nel frattempo Viceré di Sicilia – afferma di aver ricevuto «tres cartas de Vuestra Magestad [...] sobre ajustar el puerto de Monaco», evidentemente sempre in funzione finale¹¹⁹; e lo stesso ministro rivela di aver parlato a Napoli del progetto del porto di Finale con il principe di Venosa e il duca di Medina¹²⁰. Ma è ancora una volta il Leganés a disilludere gli uomini a corte, lanciando in luglio un nuovo allarme sulla situazione delle finanze: «yo me hallo sin un real para los socorros de plazas y exercito»¹²¹; mentre nei mesi successivi i tragici sviluppi delle rivolte in Catalogna e in Portogallo mettono la parola fine su ogni discussione intorno allo svolgimento dell'opera.

Ma non sono solo i problemi di bilancio e i logoranti impegni bellici a bloccare i lavori sulle spiagge del Marchesato alla fine degli anni Trenta. Come nelle altre occasioni, la mancata realizzazione del porto si deve anche a motivazioni di carattere politico, legate come sempre ai rapporti con l'alleato italiano. A Madrid sanno benissimo che la realizzazione del porto potrebbe contribuire ad allontanare i genovesi dall'orbita asburgica, e dal momento che la Corona ha bisogno di loro questo è impensabile in una situazione così delicata: tanto per fare un esempio, in questo biennio critico (1638-39) sono proprio i banchieri della Serenissima a rifornire di polvere l'esercito in Lombardia¹²². La Spagna, in altre parole, non può correre il rischio che la Repubblica sposi la causa francese, iniziando ad offrire i suoi servizi (finanziari, logistici, marittimi) al Cristianissimo in un periodo nel quale la sua supremazia militare è indiscussa.

Viene da pensare che tutto questo gran parlare – anche apertamente – del porto di Finale, quando di denari in cassa non ce ne sono (ed è risaputo all'Escorial quanto a Milano e a Genova) e le armi asburgiche subiscono rovesci in tutta Europa sia in realtà funzionale alla creazione di un clima di tensione: l'«argomento porto» viene rispolverato dall'agenda politica ogni qual volta la Repubblica rialza la testa. Probabilmente gli unici progetti effettivamente studiati in vista di una realizzazione erano stati quelli del 1616 e del 1619; di lì in avanti, il porto è usato esclusivamente come arma di ricatto, diventa cioè la briglia di Genova in mano agli spagnoli. Resta da valutare semmai l'efficacia di questa briglia. Secondo Claudio Bitossi, un osservatore accorto come Andrea Spinola aveva smesso molto presto di credere «che gli Spagnoli avrebbero mai costruito un porto»¹²³. Il 10 maggio 1635 i Serenissimi Collegi scrivono all'ambasciatore genovese a Madrid Giacomo De Franchi che in «quanto alla fabbrica del porto di Finale, ancorché il Senator Laguna si sia sforzato di dimostrare l'utilità e necessità di detto porto con lungo discorso da lui fatto e andato alla stampa, non crediamo che debba essere abbracciata tal impresa, [...] impossibile nonché difficile, con essere certissimo il danno e guasto de denari et incertissima la riuscita»¹²⁴. E parimente nel 1645, venuti a conoscenza di nuove macchinazioni nelle acque del Marchesato, i Collegi - scrivendo al loro ambasciatore in Spagna – mostrano di non essere affatto preoccupati:

¹¹⁸ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3349. Lettera citata. In un'altra comunicazione a corte di qualche mese successivo (17 ottobre 1639) il Governatore rappresenta nuovamente la «necesidad de hacienda en que me hallo», e in merito alla fabbricazione delle fortificazioni alla Marina di Finale chiude amaramente dicendo: «no ay duda que es necesarisimo, pero yo no tengo un real para hacerlo» (AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3844).

¹¹⁹ AGS, *Estado, Sicilia*, 3483.

¹²⁰ I colloqui devono risultare costruttivi, se alla fine il Melo si sbilancia fino ad affermare che «se podran sacar 100.000 escudos en quatro anos apliados para esta fabrica (*ibidem*).

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² D. MAFFI, *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola (1635-1660)*, in «Storia economica», III, 2000, p. 510.

¹²³ C. BITOSSI, *L'antico regime genovese* cit., p. 440.

¹²⁴ ASG, *Archivio segreto*, 1900.

«non sappiamo quel che debba seguire, anzi stimiamo che sia per succedere che la pratica habbia da terminare col suo principio»¹²⁵. In ogni caso, gli spagnoli provano ad usare il porto espressamente come un'arma di ricatto ancora all'inizio degli anni Ottanta, con la Francia ormai padrona d'Europa e Genova spaventata e incapace di difendere la sua neutralità dopo le bombe sparate dai francesi contro Sanremo e Sampierdarena (1678): il 14 dicembre 1680, di fronte al timore che la Repubblica conceda al re Sole il permesso di stabilire in porto una propria squadra di galere, i membri del Consiglio di Stato suggeriscono all'ambasciatore genovese di utilizzare proprio la minaccia del porto: «el único medio para tener a raya a los genoveses es el temor que se habrá puerto en el Final, de cuya amenaza usará con destreza en caso de no poderse valer de otro motivo»¹²⁶. Tutti sanno che «hoggidì conviene guardarsi bene da giochi che [...] possono fare li Francesi, perché essi solo sono li giocatori»¹²⁷, ma gli spagnoli continuano a giocare la loro carta.

Che il porto sia solo uno strumento di pressione diventa ben chiaro nei decenni centrali del secolo, quando l'affare venne gestito "in esclusiva" dai milanesi, e Madrid prende a seguire gli sviluppi della faccenda senza prendere più seriamente in considerazione l'ipotesi di mettere in opera la struttura. L'idea di fabbricare un porto a Finale inizia cioè ad essere perseguita solo dai Governatori del Ducato e dal loro entourage, e ciò riflette una divergenza di vedute e di atteggiamento tra il centro e la periferia: lo Stato di Milano è retto da militari di professione, più versati nella strategia bellica che nella dialettica politico-istituzionale, e soprattutto sovente premuti da impellenti necessità militari e finanziarie¹²⁸, che li possono portare a precipitare la soluzione portuale come l'unica in grado di far fronte ai problemi logistici e di collegamento con la Lombardia tagliando fuori Genova; mentre gli uomini di corte, anche se convengono sull'opportunità di un porto a Finale, conoscono meglio – e sono abituati a praticare - le «sottili arti della diplomazia»¹²⁹, e sanno bene che la soluzione eliminerebbe un problema ma ne creerebbe uno maggiore. Nel frattempo, le pretese si fanno più modeste: gli stessi finalesi, per bocca del loro procuratore Giovanni Battista Arnaldi, nell'estate 1641 non chiedono più di costruire un porto ma che «si cominci a far un ridotto nel quale possino ricoverarsi le barche»¹³⁰; e negli stessi mesi il presidente del Magistrato Ordinario Nicolò Leizaldi si limita a suggerire la possibilità di allestire «un ridotto nel quale possano ricoverarsi quattro o sei barche»¹³¹.

Qualche timore riemerge nel 1643, quando il residente a Vienna Geronimo Rodino scrive d'aver saputo che «da Sua Maestà [l'imperatore] sii stata concessa facoltà alla Camera di Milano di fabricar alla spiaggia del Finale un porto o sia ridotto per vascelli»¹³². E due anni dopo i consoli di Noli avvisano il Governatore di Savona Paolo Maria De Marini che «l'ingegnere maggiore dello Stato di Milano con l'assistenza del Magnifico Giovanni Francesco Serra¹³³ sta misurando e piantando pali nel porto di Varigotti»¹³⁴. Ma l'interesse si rifà reale solo nel 1649, in occasione della

¹²⁵ ASG, *Archivio segreto*, 1904. Lettera all'ambasciatore a Madrid Anton Giulio Brignole del 25 febbraio.

¹²⁶ AGS, *Estado, Génova*, 3618.

¹²⁷ C. BITOSSO, *L'antico regime genovese* cit., p. 459.

¹²⁸ M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda* cit., p. 338.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ ASCF, *Marchesato*, 7.

¹³¹ ASCF, *Marchesato*, 2. Il Magistrato suggerisce anche il punto più adatto per costruire questa sorta di molo, cioè a fianco della Caprazoppa, «in loco detto Fontanelle». Il Leizaldi appartiene a una famiglia spagnola fortemente radicata nella società lombarda, che offre i suoi servizi nell'amministrazione per almeno tre generazioni (G. MUTO, *Il governo della Hacienda nella Lombardia spagnola*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *op. cit.*, p. 279). In realtà, già nel 1639 l'ambasciatore a Genova Francisco de Melo si era limitato a proporre di fare «una obra pequena, breve reparo de galeras, de barcas y de algunos baxeles» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3350). E a suo tempo, lo stesso primo Governatore Toledo aveva concluso la sua relazione suggerendo che «si este puesto [Varigotti] no fuese seguro, o pareciesse muy costoso hazer en el puerto, ay en la propria parte sitio para hazer una darzena que serviria para galeras y no de gran costa».

¹³² ASG, *Archivio segreto*, 1906. I Collegi lo incaricano di «intendere subito e segretamente se è vero».

¹³³ In quegli anni generale dell'artiglieria del Ducato.

¹³⁴ ASG, *Archivio segreto*, 1904. Lettera del Governatore ai Collegi del 17 febbraio 1645. In quei giorni è «voce comune» che il Serra sia sceso da Milano «co' ingegneri, architetti e periti, [...] et ivi fatta la sperienza dei fondi del

visita al Marchesato del nuovo Governatore del Ducato marchese di Caracena¹³⁵. La visita (estate 1649) è significativamente effettuata a un anno dalla scoperta della congiura di Giovanni Paolo Balbi per rovesciare il governo con l'aiuto del Mazzarino¹³⁶ e dalla concessione del passo ad alcune migliaia di fanti francesi diretti a Modena¹³⁷ – così come le voci sul progetto approvato dalla corte imperiale giungono a Genova in seguito alle accuse di aver rifornito i francesi di armi e viveri nel corso dell'assedio di Tortona¹³⁸ e di aver loro concesso il transito per delle munizioni¹³⁹.

La controffensiva spagnola, avviata nel corso dei tardi anni Quaranta con sorprendenti vittorie della Monarchia tanto in Italia quanto sugli altri teatri di guerra, contribuisce ad allentare la tensione¹⁴⁰, ed evidentemente ad "allietare" la visita del Caracena, che in effetti torna a parlare di un vero e proprio porto, capace di rendere Finale «una gran ciudad», e non di un riparo o di una semplice darsena. Nella sua relazione del 25 agosto afferma inoltre che, per quanto Varigotti sia il sito più adatto, bisogna puntare sulla Caprazoppa, perché «la costa seria toda una», mentre nell'altro caso ci sarebbe stato da «limpiar el puerto» e «hazer fortificaciones». La spesa preventivata è di 500.000 scudi, da ricavare con la provvista di sale allo Stato di Milano, che il Governatore

mare a Varigotti, Stelle [località di Varigotti] e Caprazoppa co' haver fatto formar i modelli per li lavori e far li conti della spesa per la fabrica».

¹³⁵ Su questa vicenda si veda anche B. UGO, *op. cit.*, p. 43. Il motivo ufficiale della visita è il ricevimento di Maria Anna d'Asburgo, futura sposa di Filippo IV. La «breve relatione di quanto è seguito nel viaggio della Maestà della regina di Spagna dal giorno che arrivò a Cairo sino il di 22 agosto 1649 che la Maestà Sua dimorò in Finale» in ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100.

¹³⁶ E. GRENDI, *L'ascesa dei Balbi genovesi e la congiura di Gio Paolo*, in «Quaderni storici», XXVIII, n° 84, pp. 775-814; C. BITOSSI, *L'antico regime genovese* cit., pp. 448-449; ID., «*Mobbe*» e *congiure. Note sulla crisi politica genovese di metà Seicento*, in «Miscellanea storica ligure», XVIII, 1986, pp. 587-626. All'indomani della sventata cospirazione, l'ambasciatore Antonio Mendoza punta il dito contro il governo genovese, accusandolo di scarso impegno nel perseguimento dei colpevoli: «la causa no se trata con el ardor que se deviera, por que como los culpados son de los nuevos y en el Senado tienen tres partes de quatro tan parciales [...] que en las diligencias que se hacen hay muy lenteza de la que pide la materia». E nel corso della seduta del Consiglio di Stato del 9 luglio 1648 il conte di Monterrey sostiene apertamente che il Senato ha favorito la fuga del Balbi (AGS, *Estado, Génova*, 3603).

¹³⁷ In data 15 aprile 1648 i Collegi accondiscendono alla richiesta del duca di Modena – fatta «in nome della Maestà del re di Francia» - di far sbarcare a La Spezia «doe in tre milla fanti». Pochi giorni dopo (8 maggio) il governo conferma all'ambasciatore a Parigi Giovanni Battista Pallavicini che «stanno sbarcando a Lerici le truppe francesi destinate per Modena» (ASG, *Archivio segreto*, 1904; per inciso, gli uomini armati dovevano essere 2-3.000, alla fine se ne contano 6.000. Sulla questione dei passi concessi in quegli anni anche ai francesi rinvio a D. MAFFI, *Il baluardo della Corona* cit.). In compenso, all'inizio del 1649, a fronte della richiesta spagnola del passo per Sampierdarena per «un vagel que iba de Malaga con 500 espanoles», il governo della Repubblica tergiversa per alcuni giorni («passaron cinco dias sin que los Colegios tratasen dello»), e l'imbarcazione deve ripiegare su Voltri, «a cuya causa murieron algunos». Pochi giorni dopo, «haviendo llegado otros 500 espanoles sucedió lo mismo» (AGS, *Estado, Génova*, 3604. Consulta del Consiglio di Stato del 5 marzo).

¹³⁸ Esplicita la lettera a corte del Governatore conte di Sirvela del 17 novembre 1642: «el quitar al enemigo los viberes y municiones totalmente no huviera sido imposible si ginovesses desde Novi y por la montaña no les huvieran permitido quanto han necesitado». Di fronte all'atteggiamento "collaborazionista" del governo genovese, gli spagnoli si lamentano e chiedono che «no salga del Ginovesado ni passe per el ningun socorro para los enemigos» (AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3848).

¹³⁸ Esplicita la lettera a corte del Governatore conte di Sirvela del 17 novembre 1642: «el quitar al enemigo los viberes y municiones totalmente no huviera sido imposible si ginovesses desde Novi y por la montaña no les huvieran permitido quanto han necesitado». Di fronte all'atteggiamento "collaborazionista" del governo genovese, gli spagnoli si lamentano e chiedono che «no salga del Ginovesado ni passe per el ningun socorro para los enemigos» (AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3848).

¹³⁹ Il 15 novembre 1642 il Minor Consiglio concede (con 76 voti favorevoli) il permesso di transito per Voltri per alcune munizioni francesi (ufficialmente dirette nel Monferrato per «munire» alcune piazze). Due giorni dopo l'ambasciatore Juan de Eraso si presenta a Palazzo a chiedere spiegazioni (sostenendo che le imbarcazioni in questione erano cariche di polvere pirica «che doveva servire contro lo Stato di Milano»), ma i «Magnifici» si schermiscono affermando che «si è avuta anche considerazione all'armi de francesi così vicini al nostro Stato tanto potenti e vittoriose», e che se avessero dato la «negativa» al Cristianissimo («non solita darsi a spagnoli») «si havrebbero potuto andar pensando cose molto dannose alla Repubblica» (ASG, *Archivio segreto*, 1901; ASG, *Archivio segreto*, 2740). All'inizio del 1643 gli spagnoli hanno da recriminare anche per la presa genovese di una grossa nave di sale diretta a Finale, di cui si discute in una concitata riunione del Consiglio di Stato del 13 marzo (AGS, *Estado, Génova*, 3599).

¹⁴⁰ D. MAFFI, *Alle origini del "camino español"* cit., p. 126.

gestirebbe attraverso la scala finalese, facendo a meno della mediazione dell'Ufficio di San Giorgio¹⁴¹.

Quest'ultimo dettaglio spiega da solo il motivo per il quale il resoconto del Caracena non viene preso in considerazione a corte: già di per sé la Corona ha difficoltà a trovare i soldi per un'opera del genere¹⁴², e per di più le vie suggerite per trovarli sono assolutamente impercorribili. Spesso – e la questione del porto ne è una conferma – Milano manca della capacità di analisi politica e si muove su un terreno di ipotesi e proposte inverosimili: tanto per fare un esempio, qualche giorno prima (3 agosto 1649), in una sua lettera al re lo stesso Caracena aveva lanciato l'assurda idea di sequestrare tutte le rendite dei genovesi in Spagna e nei domini della Monarchia – non facendo sconti a «ningun ginoves, de qualquiera calidad fuese» - e di assegnarle a nuovi «hombres de negocios de otras naciones, que haran assientos de quantas cantidades se quisieren». In questo modo – concludeva semplicisticamente il Governatore milanese – si sarebbe risolto anche il problema di un eventuale passaggio della Repubblica dalla parte della Francia, perché «faltandoles las haciendas que tienen en los Estados de Vuestra Magestad no tienen forma de [...] juntarse con franceses»¹⁴³. Una follia, capace di sollevare un polverone incredibile in una fase delicata della guerra per la supremazia continentale, tanto più che da Genova l'ambasciatore Ronquillo rassicurava sulla fedeltà e sull'«inclinación» spagnola della parte più ricca e influente del patriziato¹⁴⁴.

La questione torna a galla nel 1654, in occasione della più grave crisi del secolo nei rapporti tra Genova e Madrid. Le rappresaglie decretate in tutti i domini della Corona in seguito alla cattura di alcuni navigli finalini sono da tempo nell'aria¹⁴⁵: la mancata vendita di Pontremoli¹⁴⁶, finita al Granduca di Toscana, «las vejaciones» nei confronti dei genovesi possessori di rendite nel Viceregno di Napoli¹⁴⁷ e il progetto della «Compagnia marittima di San Giorgio» mirante a facilitare l'accesso ai mercati brasiliani – proprio quando il Portogallo sta lottando con la Corona per ottenere l'indipendenza – erano stati solo alcuni dei «motivi di disgusto» tra le due potenze negli anni immediatamente precedenti. Gli spettri questa volta sono agitati da un'allarmante relazione dei Protettori di San Giorgio, di due mesi successiva alle «pubblicazioni delli sequestri generali della nazione Genovese» a Milano, a Napoli e in Sicilia¹⁴⁸. A detta degli uomini della Casa gli spagnoli «macchinano di fare» un «molo», e avrebbero trovato anche i finanziatori: «alcuni

¹⁴¹ «Se formará una renta que no solo fuera capaz para hazer el puerto, pero muy considerable para acrecentar las de Vuestra Magestad» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3438).

¹⁴² Nel corso del 1648, in occasione del primo serio tentativo di convincere Madrid a cedere il Marchesato, i genovesi dichiarano che fra le maggiori «convenienze» vi sarebbe quella di «liberarsi dal pericolo che ha sempre tenuto di che si fabbrichi un porto col qual si divertisca il commercio di Genova»; ma d'altra parte è loro perfettamente chiaro che «le strettezze presenti non lasciano luogo a metter mano all'opera hora» (ASM, *Feudi Imperiali*, 246).

¹⁴³ AGS, *Estado, Génova*, 3604. Non solo la proposta è del tutto irrealizzabile, ma arriva a neppure due anni dalla «prova di fedeltà» della Repubblica in occasione dei «levantamientos» occorsi a Napoli e in Sicilia, quando «la colaboración naval prestada por la República resultó fundamental para sofocar las revueltas» (Lettera del 28 aprile 1648, citata in M. HERRERO SÁNCHEZ, *op. cit.*, p. 137).

¹⁴⁴ «El dictamen generale es conservar la neutralidad e imaginar esta república tan poderosa como la de Venecia para mantenerla, y son pocos los que se libran de esta aprensión, pero en inclinarse a Francia son los menos y los de menos caudal y obligación, y los más y de porte siguen la inclinación de la Corona de España o por su afecto o por sus intereses» (cfr. M. HERRERO SÁNCHEZ, *Una república mercantil en la orbita de la Monarquía católica (1528-1684)*, in B. ANATRA-F. MANCERI (a cura di), *Sardegna e stati italiani nell'epoca di Carlo V*, Roma, Carocci, 2001, p. 199).

¹⁴⁵ Si veda in merito anche G.V. SIGNOROTTO, *Il marchese di Caracena al governo di Milano (1648-1656)*, in ID. (a cura di), *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, Brescia, Centro F. Odorici, 1993, pp. 159-161.

¹⁴⁶ *Ibidem*, pp. 148-149; G. GIACCHERO, *op. cit.*, pp. 405-408. Utile per ripercorrere la vicenda anche M. GIULIANI, *La contesa tra Genova e Firenze per l'acquisto di Pontremoli (1647-1650)*, in «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale», X/1-2, 1958, pp. 55-65.

¹⁴⁷ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra cit.*, pp. 134-135.

¹⁴⁸ Il decreto di rappresaglia viene pubblicato il 2 maggio a Napoli, il 20 a Milano «et appresso in Sicilia»; la relazione genovese è del 17 luglio (ASG, *Marchesato del Finale*, 9).

milanesi», disposti a sborsare 400.000 lire imperiali «per fabbricarlo e fare una strada che vada a Milano» - in cambio di «un assegnamento sopra li datii» del futuro scalo. Addirittura, un notevole del Marchesato di origini genovesi, Giovanni Battista Perelli, sarebbe stato allertato per una «levata» di maestri d'ascia di Arenzano da ingaggiare «per far casse per il molo, [...] e pare che sia pratica assai avanti»¹⁴⁹. Ma i progetti portuali si sgonfiano presto, così come la crisi delle rappresaglie, che si conclude l'anno successivo con la restituzione delle imbarcazioni sequestrate da parte genovese e la promessa del re di convincere i finalesi a non arrecare più «disturbi» alla Repubblica e alla Casa di San Giorgio¹⁵⁰.

Nel bel mezzo della crisi, Genova ha dato prove inequivocabili di infedeltà: a Torino Gian Francesco Spinola si è procurato promesse di aiuto dalla duchessa madre e dal giovane Carlo Emanuele II; a Parigi Lazaro Maria Doria ha ottenuto per la Repubblica le tanto agognate onoranze regie, e non ha nascosto interesse per le proposte francesi di un'alleanza franco-ligure-sabauda¹⁵¹. Per di più, la congiuntura internazionale dopo il 1654 contribuisce a distaccare ulteriormente la Serenissima dalla Spagna, che, sconfitta più volte nel corso del 1657 dai francesi e dagli inglesi, non dà più garanzie di protezione al piccolo Stato genovese minacciato dalle mire espansionistiche del Savoia e del duca di Modena¹⁵². In questo contesto si colloca la nuova visita al Marchesato del conte di Penaranda, che sceso «para considerar la calidad de aquella plaza» sostiene che a Finale si potrebbe «hazer un puerto capaz de algunas galeras y navios»; tanto più che, dopo aver speso «grandes sumas [...] en fortificar aquellos puestos», se non si fosse dato realizzazione ai vecchi progetti del Toledo e dell'ingegnere Piotti di Vacallo «todo el gasto [sarebbe stato] poco menos que perdido»¹⁵³. La relazione del conte risveglia l'interesse spagnolo per il porto: il 4 dicembre, infatti, il Governatore di Finale informa il suo superiore (allora il conte di Fuensaldaña) di aver «hecho algunas diligencias secretas por ver si abria aqui persona platica de la matheria [...] tocante a la fabrica del puerto», ma di aver appurato nello stesso tempo che i finalesi non vogliono e non possono contribuire ai lavori (in sostanza non c'era «esperanza de que el pais pueda subministrar sino algunas jornadas de las gentes de las villas»)¹⁵⁴. Ma il Fuensaldaña non si dà per vinto, e il 29 gennaio 1659 scrive a corte che «si el estado de las cosas de la Monarquía tuviese alguna quietud, creeria convendria mucho aplicarse a abrir aquel puerto».

In effetti proprio in quell'anno (7 novembre) viene firmata la pace dei Pirenei, che sancisce la fine (provvisoria) delle ostilità tra la Spagna di Filippo IV e la Francia della reggente Anna d'Austria e del cardinale Mazzarino. Liberi da preoccupazioni di carattere bellico, gli spagnoli possono tornare ad occuparsi della sempre pendente questione del porto finalese, e dal 1661 lo studio dell'ampliamento delle strutture portuali del Marchesato viene affidato all'ingegnere Gaspare Beretta. Da parte sua, Genova mette subito in moto il suo apparato spionistico, che rivela l'esistenza di più voci discordanti, grazie alle quali è però possibile ricostruire genesi, sviluppo e rapido accantonamento dei progetti. Dalle «notizie» raccolte dagli Inquisitori di Stato «intorno alla fabbrica del porto che pare possa esservi pensiero di fare in Finale»¹⁵⁵, emerge chiaramente che ormai – come da diverso tempo, d'altronde – l'opera viene agitata solo a Milano e a Finale, mentre in Spagna l'argomento non è neppure più trattato. Infatti il Beretta – secondo la fonte degli

¹⁴⁹ Anche questa volta, non tutti credono alle voci circolanti sul «molo». Dopo aver preso visione della relazione dei Protettori, il Magistrato del sale giudica la notizia dei maestri d'ascia «una vanità, e crede che [...] habbino fatto questa richiesta al Perelli per assicurarsi che ne venga la notizia a Genova, e mettere paura per questa strada» (il corsivo è nostro).

¹⁵⁰ Sulle rappresaglie generali del 1654-55 si veda il capitolo *Una schermaglia di antico regime: la "partita" del Finale fra Genova, Milano e Madrid*.

¹⁵¹ V. VITALE, *Breviario* cit., p. 276.

¹⁵² M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra* cit., p. 144.

¹⁵³ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3438. Il conte rileva che sul porto di Finale si sono pronunciati favorevolmente anche altri personaggi di spicco della Milano spagnola: «ministros grandes y entre ellos el conde Ares me han dicho que con cien mil escudos de gasto se podria tentar este negocio».

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 23. Relazione del 23 novembre 1661.

Inquisitori¹⁵⁶ - sarebbe passato da Finale all'inizio dell'estate per raggiungere Madrid «con modelli per far il porto al Finale», ma laggiù «non gli era stato dato orecchio». In compenso

dieci o quindici [giorni] avanti dell'arrivo di detto ingegnere si diceva pubblicamente tra quelli ufficiali del vice Governatore [di Finale] che il porto doveva farsi, che la città di Milano pagava 160.000 lire o circa, e che il cardinale Borromeo comprava un feudo in Regno [di Napoli] da pagarsi al Governatore di Milano per la fabbrica di detto porto¹⁵⁷.

Evidentemente, si è creato sulla materia uno spaccamento tra i vertici e la periferia: i primi (re, corte e consigli) pensano a come far fronte alla sfavorevole congiuntura politica internazionale, e hanno quindi accantonato definitivamente l'idea di un'opera che richiederebbe tempo e denaro e rischierebbe di logorare ulteriormente i rapporti con la sempre indispensabile Repubblica genovese¹⁵⁸; mentre la seconda (Governatori di Milano e di Finale in testa e rispettivi ministri) usa la carta del porto come spauracchio in ogni occasione di controversia o semplicemente per tenere in apprensione l'ambiguo alleato. Tanto più che i soldi non ci sono, neppure per una darsena «capace di cinque o sei galee e di qualche vascello tondo» come quella che si progetta in quei mesi. Alla fine di novembre Giovanni Battista Fieschi conferma da Milano che l'ingegner Beretta «ha fatto qualche diligenza» per un «ridotto sicuro di pochi vascelli», ma «dove adesso debban prender il danaro non è cosa facile, ne meno qua vi è persona della nostra nazione che possi fomentar questo»¹⁵⁹. E un altro corrispondente dalla capitale del Ducato – Geronimo Invrea – assicura un mese dopo (21 dicembre) che «qui non vi è ordine alcuno né deliberazione per venire alla fabbrica del porto», e che comunque Milano non potrebbe nel caso sovvenire allo scopo, dal momento che «se avessero de contanti non farebbero tasse sopra li più facoltosi per ritrovare 70.000 scudi da pagare li svizzeri e grigioni confederati»¹⁶⁰.

Le paure riprendono forma l'anno successivo (1662), allorché una nuova relazione degli Inquisitori¹⁶¹ dà per fatto un porto alla Caprazoppa, «dove riesce la commodità delle pietre sul mare»: gli spagnoli avrebbero trovato improvvisamente «sino in pezzi cinquecento milla da 8 reali», sufficienti per una struttura «capace di sei galere e tre o quattro vascelli»¹⁶². Il 9 maggio i due Consigli conferiscono autorità ai Collegi di «prendere e valersi di tutte le provvigioni, risoluzioni e deliberazioni che saranno necessarie et opportune» per «ostare» alla fabbrica¹⁶³. Però qualcosa non torna, dato che alla fine dell'estate (18 settembre) il capitano delle Pieve riferisce di aver parlato con il notabile del Finale Camillo Burlo, ma di averne ricavato che «era pronto in Finale avviso dal loro Governatore» e che «restava stabilito doversi fare in Varigotti una darsena» (con annesso «forte per custodia di detto sito»). Insomma, le solite chiacchiere. La verità è che «li finarini, per quanto habbino desiderato il porto, al presente ne temono mentre risuonano certe voci che

¹⁵⁶ Una «persona confidente habitante in detto luogo del Finale».

¹⁵⁷ Pochi giorni dopo (25 novembre), anche il sindaco di Pietra Marco Antonio Sebaldo conferma le notizie finalinesi, e comunica che alcuni mesi prima «venne [...] il Signor Francesco Alessandro Arnaldo del Finale, quale ha un cugnato in detto luogo della Pietra che si chiama Pietro Antonio Sardo, e detto Francesco Alessandro disse che fra breve si farebbe il porto a Finale» (ASG, *Marchesato del Finale*, 23).

¹⁵⁸ La dipendenza spagnola dal credito genovese è ancora molto netta negli anni Sessanta del secolo: come ha mostrato molto bene Carmen Sanz, tra il 1650 e il 1665 dai genovesi dipendono il 57% delle operazioni di prestito fatte in argento e il 23% di quelle in «vellon» (C. SANZ AYÁN, *Los banqueros de Carlos II*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1988, pp. 196-198).

¹⁵⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 23. Da parte loro gli Inquisitori di Stato si dicono certi che «li finalini non hanno inclinazione a spender denari almeno per somma considerabile».

¹⁶⁰ *Ibidem*. L'Invrea sostiene che l'idea del porto sarebbe stata rispolverata dal Governatore finalese Diego Helguero de Alvarado.

¹⁶¹ Redatta l'8 maggio sulla base di informazioni prese da persona «qualificata», il quale avrebbe avuto modo di parlare con il fiscale Juan de Torres e il «segretario di guerra del passato Governatore di Milano» don Sebastiano Pulcedo (*ibidem*).

¹⁶² In base alle «notizie» la «città di Milano pagherebbe scudi 160.000 in circa et il cardinal Barberino comprava un feudo in Regno [di Napoli] per pezzi 300.000 da pagarsi al Governatore di Milano per la fabbrica di detto porto» (ASG, *Archivio segreto*, 1043).

¹⁶³ *Ibidem*.

resteranno aggravati con imposizioni per l'estinzione del debito necessario da farsi per la sopraddetta fabbrica»¹⁶⁴. Con il passaggio dell'imperatrice Margherita nel 1666 si torna a parlare di progettare una darsena per le galere: interpellato sulla questione, il Governatore Caracena sconsiglia la soluzione di Varigotti («esta de la otra parte de una sierra, con que ninguno de los castillos del Final le discubren ni le pueden defender») e propone un «abrigo» alla Marina «quando no para una armada para alguna cantidad de galeras, saetias y tartanas», oppure una «darsena capaz de 15 o 20 galeras y para muchas tartanas y saetias y aun para algun vagel de mediana parte»¹⁶⁵. L'anno dopo i soliti Inquisitori di Stato sono incaricati dai Collegi di «prendere informazioni per indagare se susista il presentito che vi sia pensiero di fare un ponte o sia porto al Finale»¹⁶⁶, ma il loro responso è nuovamente negativo, nel senso che è ormai chiaro a tutti che né a Milano né a Finale sono disponibili i soldi per realizzare l'opera¹⁶⁷. E poi, come osserva in quello stesso periodo (14 giugno 1667) il Governatore di Savona Giacomo Grimaldi, «nelle contingenze presenti delle mosse d'armi del re Cristianissimo» il porto non è certo «prattica [...] di massima riuscita»¹⁶⁸.

In realtà, l'avanzata delle truppe di Luigi XIV nelle Fiandre spagnole non spegne del tutto gli entusiasmi, e anzi proprio nel 1669 Madrid torna per l'ultima volta a chiedere il voto di un suo ministro. La mossa trova facile spiegazione nel clima surriscaldato di quegli anni, segnati dalla riapertura della polemica sui pretesi «dritti» doganali della Repubblica e di San Giorgio nelle acque del mare «Ligustico», e da una nuova rappresaglia contro i beni dei genovesi a Milano in seguito al solito sequestro di alcune imbarcazioni finali¹⁶⁹. A riferire sulla questione è in questa occasione don Pedro de Aragon, che da Napoli incita ad avviare i lavori, e consiglia al re di ordinare «se suspendan todos los pagamentos asignados en gastos extraordinarios por el tempo que duraré la obra». Per la direzione del cantiere sponsorizza Michelangelo Pozzo, allora impegnato nella realizzazione di una darsena a Napoli, mentre per i fondi suggerisce di non «buscar persona o personas» che anticipino il necessario in cambio della concessione dei diritti «de los dacios del puerto», ma «que se haga por quenta de la Real Hazienda» (anche se poi non spiega dove trovare i soldi)¹⁷⁰. Fatto sta che nel 1670 anche a Finale il porto torna d'attualità: il Beretta prepara un altro progetto¹⁷¹, e il 3 aprile una spia in loco consegna al governo genovese copia di una relazione indirizzata a corte sulla possibilità di rendere navigabile la Bormida¹⁷².

Un'altra buona occasione per intraprendere l'opera è, nel 1672, l'invasione sabauda del territorio genovese, favorita dalla congiura di Raffaele della Torre *junior*: è questo il parere del Governatore di Milano duca di Ossuna, che intenzionato ad approfittare della situazione d'emergenza della Repubblica - e forse spaventato dalle voci di rinforzi francesi via mare - sottolinea per l'appunto «la oportunidad de la constitucion presente» e «las combeniencias que de ello [cioè dal porto] resultarían»¹⁷³. Ma i problemi insorti a Messina, dove in seguito a una sommossa popolare si apre un vero e proprio fronte di guerra, e il bisogno dei soldi e delle galere genovesi per affrontare la crisi sconsigliano il re dall'occuparsi del progetto portuale¹⁷⁴. Dopo la

¹⁶⁴ Avviso letto dai Collegi il 12 maggio 1662 (ASG, *Marchesato del Finale*, 23).

¹⁶⁵ AGS, *Estado, Génova*, 3612.

¹⁶⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Relazione del 21 giugno 1667.

¹⁶⁷ «Se bene il detto luogo è popolatissimo, che perciò continuamente si fabrica alla Marina, et le pigioni delle case sono carissime, ad ogni modo essendo quasi tutte quelle genti poverissime, difficilmente potranno farne la spesa».

¹⁶⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

¹⁶⁹ Anche per questa nuova vicenda rinvio al capitolo *Una schermaglia di antico regime: la "partita" del Finale fra Genova, Milano e Madrid*.

¹⁷⁰ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3438.

¹⁷¹ G. COLMUTO ZANELLA-L. RONCAI, *op. cit.*, p. 67.

¹⁷² G. GIACCHERO, *op. cit.*, pp. 411-12 e p. 449. L'informatore in questione è Giovanni Prasca, anch'egli di chiare origini genovesi.

¹⁷³ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3665.

¹⁷⁴ Il 27 giugno 1676 il marchese di Villagarcia scrive a Madrid che Marcello Durazzo tiene ordine di pagare alcune lettere di cambio «para tenerlas a disposicion [...] para la provision del exercito de Sicilia (il «dador» del Durazzo era Geronimo Invrea. AGS, *Estado, Génova*, 3614). Herrero Sánchez definisce la collaborazione navale della Repubblica in occasione della rivolta di Messina «escasa», e motivata al più da interessi commerciali (tutelare il

pace di Nimega (1678), con la Francia decisa a snidare Genova dalla sua neutralità e a «romper los lazos que ligaban todavía a la República con el monarca Católico»¹⁷⁵, lo scenario cambia radicalmente, e il porto di Finale da arma di ricatto si trasforma in una necessità, o quanto meno - per la prima volta davvero - nell'unica alternativa obbligata ai porti genovesi. A fronte della conclamata superiorità marittima francese, e della disponibilità degli approdi del Dominio della Repubblica anche per le galere di Luigi XIV, Finale resta il solo corridoio sicuro per i collegamenti con la Lombardia. Le parole di don Melchior de Navarra nel corso della seduta del Consiglio di Stato del 1° ottobre 1680 ricalcano nelle intenzioni quelle dei suoi colleghi dei primi decenni del secolo, ma partono da presupposti del tutto differenti: «si llegase a conseguir el Christianissimo (lo que no se espera) lugar en aquella darsena para su esquadra»¹⁷⁶, se pensaria tambien por parte de Vuestra Magestad en evitar estos inconvenientes abriendo puerto en el Final para tener regocidas y seguras en casa propria sus galeras»¹⁷⁷. E il progetto portuale torna prepotentemente all'ordine del giorno anche dopo le bombe su Genova del 1684, e il ritiro forzato della squadra del duca di Tursi dalla darsena¹⁷⁸.

Le prepotenze francesi non spezzano del tutto il cordone ombelicale che da più di un secolo e mezzo lega Genova alla Spagna, e i rapporti tra le due potenze nell'ultimo decennio del XVII secolo oscillano tra avvicinamenti e crisi provocate dalle consuete rappresaglie spagnole in risposta alle iniziative genovesi contro i corsari o i contrabbandieri del Marchesato¹⁷⁹. Per Genova, in altre parole, quella di Carlo II è ancora la potenza continentale «di riferimento», e così nel 1699 può andare in scena l'ultimo atto della secolare vicenda del porto finalese. Il copione è sempre lo stesso: l'idea parte da Milano, dal centro si risponde che non ci sono liquidi per realizzare l'opera, e a Genova si dà poco credito alle voci. La proposta del Governatore del Ducato è quella solita di «fortificar la piazza del Finale [...] e far ivi una darsena per galee»; la spesa viene calcolata intorno ai 500.000 scudi, ma non mancherebbero «persone che li provvederanno [...] quando se li assegni l'utile di quel porto». Il Consiglio d'Italia valuta la «proposizione», e dopo aver «discorso molto attentamente sopra il punto de i mezzi per queste opere» la boccia allegando «che in Milano e ne Regni di Napoli e Sicilia non siano al presente capitali né effetti certi da applicare a quelle». Intanto, la corrispondenza in arrivo a Genova da Milano e da Madrid conferma l'insussistenza dei progetti. In una colorita lettera spedita dalla capitale del Ducato a Francesco Maria Balbi si legge: «tanto si vuol far il consaputo porto quanto il Gran Turco si vuol far cattolico. Sono tutte verba ad effetto [...] per mettere in apprensione, e per finirla saranno tutte scoppiettate nella stoppa». Un'altra (12 dicembre 1699) svela che «da che è venuto a questo governo il Signor principe di Vaudemont sempre si è discorso di formare il porto in Finale», ma «sempre si è creduto una chimera o sia artificio». Mentre dalla Spagna, con linguaggio più compassato, Geronimo Bernabò assicura che la priorità del re è la Catalogna, «la quale ha la sua capitale e le piazze totalmente

mercato messinese della seta), ma intanto nel 1674 vengono spedite 5 galere per combattere quelle del re Sole (M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra* cit., p. 147). Inoltre, in questi anni gli scali genovesi tornano ad essere spesso utilizzati per i transiti. Sulla rivolta di Messina vedi L. RIBOT GARCIA, *La revuelta antiespañola de Mesina: causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid, 1982.

¹⁷⁵ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra* cit., p. 148.

¹⁷⁶ La proposta del re di Francia prevede di affidare il comando della squadra a Ippolito Centurione, di nominare «capitanes [...] todos genoveses», e di sgombrare il porto di militari per tutta la stagione invernale («la guarnigion starà en Monaco el tiempo que las galeras no naveguen»).

¹⁷⁷ AGS, *Estado, Génova*, 3618. Tramite un memoriale da spedire in Spagna (3 gennaio 1679), anche i finali si invitano i ministri regi a «mottivar à Sua Maestà il gius che ha di poter fabbricare nel Finale un porto per sue real convenienze» (ASCF, *Marchesato*, 18).

¹⁷⁸ AGS, *Estado, Génova*, 3621. Nel corso della seduta del Consiglio di Stato del 3 maggio 1685 alcuni membri suggeriscono di riprendere il discorso sul porto, «tan vezes resuelto [...] como impedido por la negociaciones de sus vezinos» - con ovvio riferimento ai genovesi. Altra questione discussa durante la sessione è quella di proporre al Granduca di Toscana uno scambio Orbetello-Porto Ferraiò «para tener en el una esquadra de galeras» (in una sua lettera del 20 marzo l'ambasciatore a Genova Bazan aveva assicurato che Porto Ferraiò era «una de las fuertes plazas del Mediterraneo con puerto muy seguro y dunque pequeño capaz de veinte y quatro a trenta galeras»).

¹⁷⁹ C. BITOSI, *L'antico regime genovese* cit., pp. 461-462.

smantellate», e conclude pronosticando che il progetto finalese è destinato a «svanire [...] come è seguito tante volte, et in tempi che havevano maggiori motivi e forme più proprie ad eseguirlo»¹⁸⁰.

Si è detto delle cause principali per le quali la fabbrica del porto di Finale rimane per tutto il Seicento un argomento di discussione continuamente agitato ma mai deciso¹⁸¹ (mancanza di denaro disponibile¹⁸² e necessità di mantenere intatto il legame simbiotico con la Repubblica). Delle due, quella *politica* richiede qualche riflessione in più. Il lento processo attraverso il quale Genova sottomette la Liguria e giunge alla formazione di uno Stato territoriale su scala regionale si realizza anche mediante l'eliminazione di ogni possibile rivalità commerciale da parte dei centri rivieraschi. Di qui la cancellazione o la drastica riduzione delle attrezzature portuali nel Dominio¹⁸³: per la Capitale è «insofribile nell'uno e l'altro braccio della Riviera esservi altro porto o altro traffico o sbarco fuor che nel capo di essa Genova»¹⁸⁴. Anche se costruito dagli *amici* spagnoli, un porto a Finale avrebbe rappresentato una spina nel fianco della Serenissima: troppo grande – e soprattutto non quantificabile – il danno fiscale che sarebbe derivato dal mancato introito gabellare delle merci passanti per la scala del Marchesato, e troppo alta la possibilità che un principe forestiero (su tutti il temuto Cristianissimo) se ne impadronisse e lo usasse come base per offendere¹⁸⁵. Per tutte queste ragioni, un'eventuale realizzazione dell'opera avrebbe rischiato di compromettere gravemente i rapporti con la Repubblica, e di mettere a repentaglio l'integrità del sistema imperiale spagnolo.

Ma ci sono anche oggettive considerazioni di carattere tecnico ed ambientale a giocare a sfavore del progetto portuale. Fin dall'inizio i genovesi sono convinti che Finale sia «incapace di porto, essendo scuopertissima ad ogni vento di mare, dove le correnti sono gagliarde e rapide et le acque molto profonde»¹⁸⁶. «Circa l'esito della riuscita», nel 1598 l'ambasciatore a Madrid Cesare Giustiniani «dà l'esempio di Malaga, loco che ha il mar strettissimo, la spiaggia senza paragone più coperta [di quella di Finale] e la comodità del lavoro grandevole», eppure «doppo una spesa di 300.000 scudi adesso con travaglio se li abritano quattro galere». Insomma, «sarebbe senza dubbio più la spesa che la impresa», con il rischio di vedersi allungare eccessivamente i tempi di realizzazione per via dei marosi¹⁸⁷. Ma né i finalesi né gli spagnoli possono negare l'evidenza: quando sposa l'idea del porto, il Governatore dello Stato di Milano Ponze de Leon deve riconoscere che «[il porto] si fabbricherebbe nel mare in una spiaggia di alti fondi, combattuta da tutti li venti, senza riparo alcuno, e pericolo di veder dispersa l'opra prima che finita»¹⁸⁸; nell'aprile 1696 il suo successore marchese di Leganés sostiene che quella di Finale è una «spiaggia dove per l'inconsistenza del mare non si puonno lungamente tratenere» le imbarcazioni¹⁸⁹; e nel 1712, spedito alla corte di Vienna per scongiurare il passaggio del Marchesato alla Repubblica, l'oratore Martino Colla è costretto ad ammettere che «questa spiaggia resti alquanto esposta all'impeto dei libecci»¹⁹⁰. Oltre all'esposizione ai venti, che avrebbe reso difficili e pericolose le operazioni di sbarco e di

¹⁸⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 20. La lettera del Bernabò è del 15 ottobre.

¹⁸¹ C. BITOSSO, *L'antico regime genovese* cit., p. 464.

¹⁸² Come sostiene giustamente Bitossi (*ibidem*), le risorse necessarie per creare un grande scalo quasi dal nulla non sarebbero mai state trovate.

¹⁸³ G. ASSERETO, *I porti delle Riviere*, in ID., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Savona, Elio Ferraris editore, 1999, p. 99.

¹⁸⁴ ASG, *Archivio segreto*, 1871, citato in G. ANDRIANI, *op. cit.*, p. 12.

¹⁸⁵ Nel decidere le sorti degli scali marittimi del territorio genovese pesano anche considerazioni di carattere militare e le esigenze difensive di una piccola Repubblica esposta alla pirateria barbaresca e circondata da nemici pericolosi: in ogni punto dove s'apra uno spazio accogliente per le navi, Genova ha un problema militare da risolvere (G. ASSERETO, *I porti delle Riviere* cit., pp. 101-102).

¹⁸⁶ J.L. CANO DE GARDOQUI, *La incorporación del Marquesado del Finale* cit., p. 45, nota 102. Nelle sue «Memorie» di inizio secolo, il doge Giustiniani sentenza: «la spiaggia del Finale è molto profonda, et in essa il mare usa gran violenza in portar via ogni cosa» (citato in G. GIACCHERO, *op. cit.*, p. 447). E anche un membro del Consigletto, chiamato ad esprimersi sulla «pratica del Finale» diversi anni dopo (14 maggio 1677), afferma che «la spiaggia [...] è praticabile a sbarcarsi solo col tempo di calma» (ASG, *Marchesato del Finale*, 12).

¹⁸⁷ ASG, *Archivio segreto*, 2422.

¹⁸⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 20. Lettera del 15 ottobre 1699 di Geronimo Bernabò da Madrid.

¹⁸⁹ ASM, *Feudi Imperiali*, 260.

¹⁹⁰ G.A. SILLA, *La questione del porto di Finale davanti alla corte imperiale* cit., p. 13.

imbarco, c'è il problema dell'insabbiamento dei fondali provocato dallo sbocco in mare dei torrenti¹⁹¹: come fa osservare nel suo voto il conte de la Puebla, «demas de estar muy ciego el puerto en la parte donde le solia haver unos rios que desembocan en el, [...] traen tantas orruras, madera, piedra y arena que todo quanto se abriere en muchos dias lo bolbieran a cegar en pocos»¹⁹².

Per realizzare un porto gli spagnoli abbisognano di soldi, progettisti e lavoranti, ma anche di cannoni. Soprattutto se va costruito in un territorio piccolo, scarsamente difendibile, isolato dal resto dei possedimenti asburgici, e circondato da nemici e amici invidiosi. Le mire dei francesi sul Marchesato sono note, e le frequenti aggressioni effettuate nel corso del secolo – con o senza l'alleato sabauda - stanno a dimostrarlo: la realizzazione del porto avrebbe potuto così trasformare Finale in un altro teatro di battaglia tra le due grandi potenze¹⁹³. Il primo a sollevare la questione è il conte di Sirvela, che in alcune lettere spedite a corte tra il 1638 e il 1639¹⁹⁴ insiste sulla necessità di siglare un patto di non belligeranza con i piemontesi prima di avviare i lavori:

antes todas cosas parece seria cosa muy combeniente introducir algun genero de negociacion con la duquesa de Saboya por medio de sus ministros para que en algun modo se asentase o una neutralidad particular con el Estado del Final o algun concierto de no impedir la fabrica del puerto¹⁹⁵.

Ma l'ambasciatore non si fida neppure dell'alleato genovese: «la Republica ha de hazer todo su esfuerzo con los enemigos de Vuestra Magestad para que la fabrica [del porto] se impida». Nella fattispecie, teme che un'eventuale decisione spagnola di approntare l'opera spinga Genova a stringere pericolosi accordi con i Borbone: «si Vuestra Magestad mandase hazer el puerto del Final, de quien se havia de valer la Republica para impedirlo sino de franceses y de su armada?». Senza contare che fabbricare un porto alla Marina (o a Varigotti) avrebbe significato dover iniziare a utilizzare solo quello scalo¹⁹⁶, e rinunciare per sempre – con tutti i disagi del caso - a usufruire dei passi della Repubblica.

Se i problemi tecnico-ambientali possono essere risolti (o quanto meno limitati), e le minacce militari disinnescate, resta il fatto che una volta costruito un porto va mantenuto. E forse proprio in questo fattore va rintracciato uno dei motivi principali dello scarso impegno madrileno nel portare a compimento il progetto portuale. I lavori portuali avrebbero dissanguato le casse comunali e, se non eseguiti con la continuità e i mezzi desiderabili, avrebbero dato risultati e benefici modesti. Prendiamo l'esempio di Savona: sul finire del Seicento l'annalista Agostino Maria de' Monti ricorda che per centocinquanta'anni i lavori di restauro e prolungamento del molo hanno «sottoposto questo commune ad un immenso dispendio estratto dall'augumento delle gabelle e dall'imposizione d'altre nuove; e non saprei se sin'hora l'haver mantenuto questa darzena sia stato più di utile, o di dispendio al pubblico»¹⁹⁷. E comunque Savona è la maggiore città del Dominio genovese, con un traffico portuale consistente, nel corso del secolo beneficiata di continue agevolazioni daziarie.

¹⁹¹ Nel caso di un porto alla Marina il problema sarebbe stato rappresentato dal torrente Pora, che sfocia proprio sotto la Caprazoppa; nel caso si fosse optato per San Donato bisognava invece fare i conti con lo Sciusa, che attraversa la val Pia.

¹⁹² AGS, *Estado, Génova*, 3632. Ritroviamo la stessa riserva nella citata lettera del 14 giugno 1667 del Governatore di Savona Grimaldi: «vi è anche da considerare che oltre alla prima spesa vi vorrebbe una contribuzione annua di qualche rilievo per il mantenimento di detto porto, atteso che sarebbe soggetto al continuo riempimento dell'arene che necessariamente le porterebbe la fiumara ch'è situata nel mezzo di esso».

¹⁹³ Sulle invasioni franco-sabaude del territorio finalese (quasi decisiva quella del 1644) rinvio al capitolo *1558-1713: un secolo e mezzo di dispute per il possesso del Marchesato*.

¹⁹⁴ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3348, lettera del 18 novembre 1638; AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3843, lettera del 30 novembre 1638 e del 3 gennaio 1639.

¹⁹⁵ In altre parole, occorre obbligarli «a no empenarse o a no consentir que lo hagan franceses», e uno dei modi per persuaderli è assicurar loro «de tener para aquella puerta [di Finale] la sal muy acomodado».

¹⁹⁶ «En caso que Vuestra Magestad se sirba de mandar fabricar aquel puerto sera forzoso depender de aquel mismo passo».

¹⁹⁷ A.M. DE' MONTI, *Compendio di memorie storiche della città di Savona, e delle memorie d'huomini illustri savonesi*, Roma, nella stamperia di Marc'Antonio & Orazio Campana, 1697, pp. 182-183; citato in G. ASSERETO, *op. cit.*, p. 104.

Anche un altro scalo marittimo dotato di un «florido commercio» come Sanremo fa fatica a mantenere il suo molo di poco più di 100 palmi, e riesce ad applicarvi solo interventi «marginali e improcrastinabili» a causa della mancanza «degli introiti necessari»¹⁹⁸. Un porto è insomma una struttura costosa, e solo una ricca città mercantile può disporre della forza e delle motivazioni per mantenerlo. Finale è un centro vivace e in crescita, favorito da un regime doganale particolarmente favorevole, ma sulle sue spiagge approdano gondole, pinchi e tartane; e anche col nuovo riparo per le galere, quello del Marchesato sarebbe rimasto un vivace commercio di cabotaggio, fatto di piccole transazioni. Per quanto alcuni ministri spagnoli lo ritengano possibile, Finale non dispone dei mezzi per «divertire» i traffici genovesi, per cui l'indotto eventualmente creato dal traffico portuale difficilmente avrebbe garantito una decente manutenzione del porto stesso.

Nel corso del tempo, alcune voci ostili alla Repubblica di San Giorgio hanno avanzato il sospetto che i genovesi, «ingelositi» dai progetti della Monarchia per la loro lontana provincia ligure, abbiano «disturbato l'opera con mezzi economici»¹⁹⁹. Nel 1747, nel pieno della guerra di successione austriaca, con il Marchesato occupato dai piemontesi, un abate finalese – tal Filippo Brichieri – scrive una relazione per il nuovo padrone sulla vicissitudini storiche del suo paese, dove accusa che «se il porto non si [era] fatto, il difetto provenì da Regi Ministri, che [...] furono corrotti da genovesi»²⁰⁰. La sentenza viene fatta propria un paio di secoli dopo dal più autorevole storico finalese, Giovanni Andrea Silla, per il quale Finale «avrebbe ognor più progredito se il provvido quanto grandioso progetto del porto [...] fosse diventato un fatto compiuto; il che non fu per le gare ed ambizioni locali (?), e soprattutto per i raggiri palesi e segreti della Serenissima Repubblica»²⁰¹. Silla naturalmente non tiene conto del fatto che, se Genova «haria procurato che dal Stato della Repubblica non andassero né huomini né capitali, [...] si saria difficilmente potuto perfezionare la fabbrica»²⁰²; e soprattutto non capisce (o forse non vuole ammettere) che i soldi per costruire il porto sarebbero potuti uscire solo dalle tasche degli odiati genovesi²⁰³.

Poco prima del passaggio del Marchesato nelle mani della Repubblica, un anonimo finalese spiega al duca di Savoia che il porto «non si mise mai in pratica o per l'accidente de tempi o per l'orditure de genovesi o per la trascuragione de Regi Ministri»²⁰⁴. Dei tre, il primo fattore – quello congiunturale – è senza dubbio il più incisivo. Come aveva detto il conte de la Puebla nel suo parere del novembre 1634 il progetto era risultato un fattore destabilizzante del rapporto Genova-Madrid già quando – a cavallo tra Cinque e Seicento – i genovesi «estavan mas sugetos y mas dependientes desta Corona». Con il passare degli anni, un'ampia fetta del patriziato aveva preso a svincolarsi dalla marcatura spagnola, e un porto a Finale avrebbe potuto contribuire a far «junta[r] la precipitacion de los genoveses con los intentos del Rey de Francia». Detto in modo franco, «el puerto del Final *no a de ser rimedio de los danos sino ocasion de que los aya mayores*»²⁰⁵. Come abbiamo visto, a corte la maggioranza la pensava come lui.

¹⁹⁸ R. STILLI, *Un porto per Sanremo: difficoltà tecniche e problemi politico-finanziari*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XXVIII, fasc. 1, 1988, specie p. 265 e 276.

¹⁹⁹ AST, *Paesi, Genova, Riviera di Genova-Finale*, marzo 4. Relazione di Domenico Ferri per il duca di Savoia (1712).

²⁰⁰ AST, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, categoria XII, marzo 2.

²⁰¹ G. A. SILLA, *La questione del porto di Finale* cit., p. 12.

²⁰² ASG, *Marchesato del Finale*, 13. Lettera citata di Stefano Balbi da Milano del 19 maggio 1638. Alla fine del 1661 gli Inquisitori di Stato assicurano che «il lavoro del porto non potrebbe esser fatto da finarini inesperti a far casse o barche, onde senza l'ajutto de genovesi non puonno spagnoli arrivar il loro intento» (ASG, *Marchesato del Finale*, 23. Relazione del 28 novembre).

²⁰³ «Non si farà detto porto in Finale se Vostre Signorie Serenissime non vorranno che si facci, mentre per farlo il denaro ha da uscire da Genova per mezzo di qualche negoziazioni de monti di San Carlo» (avviso letto dai Collegi il 12 maggio 1662. ASG, *Marchesato del Finale*, 23).

²⁰⁴ AST, *Paesi, Genova, Riviera di Genova-Finale*, marzo 4.

²⁰⁵ Il corsivo è nostro.

La Camera e gli affari dell'élite

I proventi sui quali possono contare i governanti spagnoli a Finale sono le entrate camerale, derivanti da imposte e da beni demaniali (appartenenti cioè alla Camera del Marchesato) che vengono appaltati nel corso di pubbliche aste tenute alla presenza dell'avvocato fiscale e del tesoriere. Questi introiti dovrebbero confluire nelle casse dell'erario milanese, ma molto spesso vengono utilizzati per il mantenimento della guarnigione finalese e per la costruzione delle opere difensive. Fra le uscite della Camera si registrano invece i compensi di tutti quegli uomini che gestiscono le «imprese» legate al presidio: «munizionieri», «tappieri» (cioè responsabili delle «tappe» militari), traghettatori di soldati; gente che approfitta delle occasioni messe a disposizione dagli spagnoli per operare proficui investimenti.

Tutto sommato, la situazione finanziaria¹ ereditata dai marchesi Del Carretto è piuttosto solida, specie se messa a confronto con quella dei territori confinanti sottoposti alla giurisdizione della Repubblica genovese: non si riscuotono molte gabelle (se non una sulla carne e sul vino², un'altra sul pedaggio³, e una decima sul pescato nelle spiagge di Varigotti e della Marina⁴), ma all'attivo ci sono i livelli di biada e vino corrisposti dalle «compagne»⁵, i fitti di prati, pascoli, boschi e «possessioni» varie sparse per tutto il Marchesato e nelle adiacenti comunità delle Langhe⁶, e soprattutto quelli dei numerosi mulini da grano e da olio, delle cartiere, delle ferriere e delle fabbriche di polvere da sparo: impianti il cui buon funzionamento viene costantemente controllato, perché oltre a garantire un gettito sicuro e anche abbastanza rilevante alle casse spagnole, costituiscono le basi della ricchezza manifatturiera locale, e stimolano la formazione di importanti circuiti commerciali.

Per tutto il Seicento la tassazione sui generi di consumo è mantenuta su livelli abbastanza modesti – il che spiega la notevole fioritura mercantile. Chi introduce vino dall'esterno paga 4 soldi «moneta di Genova» per ogni scandaglio, chi invece lo vende in loco deve sottostare a una

¹ Per maggiori dettagli sull'argomento si veda la relazione del Governatore Cattaneo De Marini (G. ASSERETO-G. BUONGIOVANNI, *Sotto il felice e dolce dominio* cit., pp. 91-144).

² Pare che la gabella del vino e della carne sia stata imposta nel 1351 per l'armamento di una galea contro i veneziani, «nemici del marchese e de finaresi» (AST, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, categoria XII, mazzo 2). Nel 1640 la gabella porta nelle casse della Camera 6.577:18:6 lire (ASG, *Archivio segreto*, 286); mentre nel 1714, appena arrivati nel Marchesato, i genovesi vengono a sapere da persone «molto pratiche e informate» che «al presente la gabella del vino sia capace di rendere annue lire 6.500 e quella della carne lire 2.000» (ASG, *Marchesato del Finale*, 24).

³ Nella sua relazione sulle rendite del Marchesato di Finale del settembre 1648, lo stapoliere del sale Carlo Gritta precisa che «il peaggio si scuode a denari sei per cantaro sopra li risi e castagne, il resto a denari nove per balla» (ASG, *Marchesato del Finale*, 42. La relazione è priva di data, ma allegata ad una lettera scritta da Finale il 14 settembre). All'inizio del 1714, il Governatore Cattaneo De Marini spiega che «tutti li colli che vengono da Livorno, di Francia e da Genova come da altre parti per il Piemonte, e quelli che dal Piemonte vengono al Finale per Livorno o altre parti tutti pagano il pedaggio in ragione d'un denaro per rubbo» (il documento è del 14 gennaio, per cui è antecedente all'imposizione delle nuove misure doganali da parte della Casa di San Giorgio - che sono del luglio di quell'anno - e ricalca verosimilmente la situazione del secolo precedente). Dal pagamento del balzello risulterebbero esenti quelli «di Savona, d'Albenga, del Marchesato di Ceva e di Saluzzo». Alcuni dati sulle cifre d'appalto: nel 1604 la gabella è deliberata per 35 ducaton annui, l'anno successivo per 46 (ASG, *Marchesato del Finale*, 40), e nel 1629 il tesoriere riceve dall'appaltatore della gabella 32 scudi (ASG, *Marchesato del Finale*, 57).

⁴ Si riscuote anche una gabella «a ragione di denari due per ogni canna da tela che si estrae dal Marchesato», e da cui si ricavano al massimo 50 lire all'anno (nel 1640 l'introito che ne deriva è precisamente di lire 50:17:6. ASG, *Archivio segreto*, 286). Fino al 1630 viene appaltata a parte, poi per qualche anno insieme al pedaggio, e nel 1647 finisce per confluire nell'«impresa generale» (di cui si dirà più avanti in questo capitolo).

⁵ Si tratta di «stara 24» di biada e «scandagli quattro» di vino (ASG, *Archivio segreto*, 256). Per «compagne» si intendono qui le comunità locali tenute a pagamenti in natura – o più raramente in denaro – sul raccolto delle terre loro concesse a coltura. Si veda in proposito G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice* cit., p. 91

⁶ Gli introiti camerale delle Langhe sono solitamente appaltati «per zone»: nel febbraio 1648 i «beni» di Carcare sono affittati per un anno per 477 ducaton, quelli di Calizzano per 230 ducaton e quelli di Bormida, Osiglia e Massimino per 160 (ASM, *Feudi Imperiali*, 283). Sullo «stato camerale delle Langhe» si veda G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, pp. 125-128.

contribuzione di «amole nove per ogni scandaglio», pari a circa un settimo del ricavato⁷. Sulla carne la gabella ammonta a 3 denari per ogni rubbo nei confronti di chi importa nel Marchesato «carni morte», e a un solo denaro per ogni libbra per i rivenditori finalesi⁸. Alla Marina e a Varigotti si paga la decima sulla pesca, mentre a Carcare e a Calizzano dal 1638 viene applicato un pedaggio alle mercanzie che transitano verso le regioni settentrionali, di pari valore a quello «che si paga per il dazio di Altare»⁹ (tributo che solleva grandi e reiterate proteste da parte dei sudditi finalesi, ma che in realtà colpisce più le piccole transazioni quotidiane di chi vive di stenti che non i grossi commercianti del Borgo e della Marina).

Se le entrate fiscali non sono di grosso aiuto per alleviare il passivo di bilancio, e non gravano in maniera eccessiva sulle attività economiche dei finalesi, rappresentano invece un affare vantaggioso per chi ne appalta la riscossione, di solito persone benestanti appartenenti alle principali famiglie del Marchesato. Nell'ottobre 1653 la gabella della carne e del vino è riscossa in Finale da Pietro Burlo, un imprenditore della Marina parente stretto di alcuni ricchi mercanti e armatori, e da Giovanni Stefano Bucelli, appartenente a una famiglia di giureconsulti, sempre della Marina¹⁰; nei nove anni precedenti l'appalto è stato assunto da Giovanni Battista Perelli, altro facoltoso personaggio della Finale spagnola¹¹; e fra il 1668 e il 1673 da Giovanni Francesco Bado, che in quegli anni investe di frequente nei maggiori affari camerali¹². Ma è anche vero che non sempre la gabella riscuote l'interesse degli imprenditori locali: nel 1629, dopo anni di scarsi introiti, si decide addirittura di rifiutare l'unica offerta pervenuta dall'apertura dell'asta per l'eccessivo ribasso del prezzo, e si fissano pene più severe per chi froda la gabella stessa, in modo da renderla più appetibile agli eventuali appaltatori¹³. Le stesse disposizioni devono essere ribadite nel 1648, a causa del ripetersi «da qualche tempo in qua di molti danni e abusi [...] in danno e pregiudicio della Regia Camera», segno che i problemi non sono stati risolti.

Di entità più modesta rispetto alla gabella della carne e del vino è la decima dei pesci, sia in termini di introito per l'erario che di guadagni per i concessionari. E così a tassare i pescatori di Varigotti nel 1661 troviamo i fratelli Domenico e Stefano Rossi¹⁴, che non sono proprio dei maggiorenti, mentre tre anni più tardi la decima della Marina viene appaltata a Geronimo Bentio e Bernardo Valgelata¹⁵, figure anch'esse di secondo piano – almeno all'interno della cerchia degli

⁷ Uno scandaglio corrisponde a circa 70 litri.; un'amola a 0,88 litri. Altre unità di misure per il vino sono la mezzarola, pari a circa 150 litri, e il barile di 90 amole, che corrisponde appunto a 79,5 litri.

⁸ Libbra e rubbo sono multipli della oncia, che corrisponde a grammi 26,47. La prima è pari a 12 onces, il secondo a 300 (o a 25 libbre). I dati sull'ammontare delle gabelle si possono ritrovare in ASG, *Archivio segreto*, 287.

⁹ Sul dazio di Carcare e Calizzano vedi il capitolo alle pp. 102-116.

¹⁰ ASS, *Notai distrettuali*, 1702. Le cifre d'appalto sono altalenanti: all'inizio del secolo (1604) la gabella è deliberata per 940 ducaton (ASG, *Marchesato del Finale*, 51); nel 1628 il tesoriere Geronimo de Torres riceve per il fitto dell'anno appena trascorso 1.650 scudi (ASG, *Marchesato del Finale*, 56); e nel 1637 l'appalto finisce al capitano Pier Vincenzo Massa in società con Lorenzo Raimondi, che si obbligano a pagare 835 ducaton.

¹¹ La gabella è concessa al Perelli a partire dal 1° gennaio 1642 fino al 31 dicembre 1650 «per ducaton ottomila trecento a loro valuta per tutti li suddetti nove anni netti in Camera da pagarsi di sei in sei mesi». E inoltre, sempre per 9 anni, il Perelli si aggiudica la gabella del pedaggio e quella della canna «in ragione di ducaton trent'otto l'anno» (ASM, *Feudi Imperiali*, 278).

¹² ASM, *Feudi Imperiali*, 274. In quegli stessi anni il Bado ottiene anche la concessione della gabella della canna e dei frantoi del Marchesato. L'appalto di tutti questi «effetti» gli costa 8.400 lire moneta di Milano ogni anno.

¹³ ASCF, *Camera*, 16. Le nuove disposizioni prevedono che le denunce debbano essere fatte «al termine di 24 ore [...] sotto pena di venticinque scudi»; che «nessuno ardisca [...] tirare o far tirare vino di notte passate le 24 hore» senza permesso del gabellotto; che «i mulattieri denuncieranno e pagheranno subito ch'haveranno scaricato esso vino»; «che niuno si metta a vendere vino a minuto senza licenza del detto gabellotto», e che la stessa cosa valga per chiunque «ardisca d'amazare qualsivoglia sorte di carne».

¹⁴ ASS, *Notai distrettuali*, 1711. La concessione viene fatta per tre anni per un fitto annuo di 460 ducaton d'argento.

¹⁵ ASS, *Notai distrettuali*, 1714. In questo caso l'appalto ha durata quadriennale e il canone annuo da corrispondere ammonta a 18 doppie della stampa d'Italia. La decima dei pesci della Marina ha un prezzo d'incanto sempre inferiore a quella di Varigotti. Gli introiti per la Camera sono infatti molto differenti: nel 1640 le entrate precedenti dal pescato della Marina sono calcolate in lire 824:5:6, quelle di Varigotti in lire 1.438:17:8 (ASG, *Archivio segreto*, 286). Talvolta le due gabelle sono affittate a uno stesso appaltatore: così nel 1668, quando Bernardo Valgelata

imprenditori camerale. In ballo non ci sono grosse somme, e così talvolta i colleghi gabelotti litigano anche aspramente per definire le loro zone di competenza: come nel 1637, quando di fronte al fiscale si presentano i due titolari della decima - Andrea Siccardo della Marina e Agostino Palatio di Varigotti - per contendersi la tassa sul pescato di «alcuni giorni adietro» dei patroni Giulio e Giovanni Bergallo¹⁶. Ma a far vita dura sono soprattutto gli esattori, quelli che si trovano a riscuotere sulle spiagge la percentuale dovuta dai pescatori: nel gennaio 1696 il subconduttore della decima dei pesci della Marina Battista Bergallo si lamenta con l'avvocato fiscale per la «poca regola che si ritrova nelli patroni delle reti che sono obbligati pagar la decima», e chiede che «i detti patroni non ardiscono distraere ne allienare niuna sorte de pesci se prima non averanno pagata la decima spettante alla Regia Camera»¹⁷. In ogni caso, l'attività della pesca conosce un sensibile incremento nel corso del secolo: come conferma una relazione camerale del 1678, se ancora negli anni Quaranta «sì in questa Marina che nel luogo di Varigotti di questa giurisdizione [...] non v'erano solo dieci reti da pescar pesci nel mare e da 40 barche da pescar anchiode [acciughe] e sardelle, [...] hora si vedono accresciute, cioè le reti al numero di 22 et le barche a più di cento»¹⁸: ragion per cui anche i margini di guadagno degli impresari della decima devono essersi fatti più interessanti.

Un balzello ancor più allettante è il «Real» dazio esatto a Carcare e a Calizzano, che permette infatti ad alcuni notabili di accumulare consistenti fortune. Che sia un buon affare lo si capisce dall'andamento dei prezzi di appalto e dalle somme che entrano in cassa nel corso degli anni. Nel settembre 1647 la riscossione del dazio è concessa per 6 anni a Domenico Benvenuto per il fitto annuo di 7.202 lire moneta di Milano¹⁹. Il 25 agosto del 1653 Battista Bonora della villa di Monticello si porta dal cancelliere camerale e si offre di riscuotere i dazi - sempre per i successivi sei anni - in cambio del versamento di un canone di 8.800 lire. Circa quindici anni dopo - nel settembre 1667 - l'asta si svolge a Milano presso il Magistrato Ordinario e alla fine la spunta Carlo Mantegazza, che migliora di 200 lire la già rilevante offerta di tal Francesco Doglio di gestire l'esazione dei dazi «per anni otto [...] con pagare ogn'anno in Camera lire dieci milla duecento moneta di Milano»²⁰. E sul finire del secolo le quotazioni dei dazi di Carcare e Calizzano continuano a essere in rialzo: la quota promessa da Antonio Bonfiglio a nome di Giovanni Geronimo Rovida nel 1699 è pari a 10.500 lire²¹. D'altronde i movimenti di merci lungo quella strada sono molto intensi: non a caso fin dal 1649 il balzello attira l'attenzione dell'impresario «della condotta delle mercanzie et grani di Piemonte a Savona» Giovanni Alberto Del Bono, naturalmente interessato a controllare il flusso di merci passanti per le due comunità delle Langhe²².

Nella sua relazione del 1648 per la Casa di San Giorgio lo stapoliere del sale Carlo Gritta assicura che i margini di profitto sono notevoli: «il dacio che si scuote ne' luoghi di Calisano e

ne ottiene la concessione per 5 anni in cambio di un fitto annuo pari a «ducatoni cento cinquanta, che a lire 7 cadauno sono 1.050» (ASM, *Feudi Imperiali*, 274). Sul finire del secolo a Finale il ducato «corre» a lire 6, soldi 3 e denari 6 (ASG, *Archivio segreto*, 286).

¹⁶ È l'8 marzo: secondo la ricostruzione del Siccardo, i due «andorno con le loro reti a pescare in una cala sottoposta alla decima di detta Marina nominata l'Orinella; e convenendo ad essi patroni pagar detta decima per aver preso in quella alquanti pesci al detto impresario della Marina, è uscito fuori Agostino Palatio impresario della decima di Varigotti pretendendo scuoder lui detta decima, con dire che detta cala sia sottoposta alla sua giurisdizione» (ASCF, *Camera*, 12).

¹⁷ ASCF, *Camera*, 44.

¹⁸ ASCF, *Camera*, 69.

¹⁹ ASS, *Notai distrettuali*, 1702.

²⁰ ASS, *Notai distrettuali*, 1717. Il Mantegazza si rivela in realtà solo un prestanome. Poco tempo dopo compare infatti davanti al fiscale il finalese Giovanni Battista Ruffini asserendo che «non ostante si veda fatta la deliberatione di detta impresa in nome et a favore del detto Carlo Mantegazza, non vi ha questo che il puro e mero nome».

²¹ ASG, *Archivio segreto*, 286.

²² ASM, *Feudi Imperiali*, 278. Il fiscale Maraviglia relaziona al Magistrato Ordinario sulla questione l'8 aprile, consigliandogli di accettare la proposta dell'impresario Del Bono, perché «lo ridurrà [il dazio] a soldi venti per soma, né altri mulattieri che vanno a Savona lo potranno inganare, sì che il dacio si andarà confirmando et pigliando credito».

Carcare è affittato a ducatonì 100 il mese, e ne rende quasi 200»²³. Francesco Maria Firpo, un informatore dei genovesi, scrivendo nel 1713 dalla vicina comunità di Loano sulla base delle notizie raccolte da mulattieri piemontesi e finalesi, si dice sicuro che il Rovida, grazie al dazio, «dal niente n'ha accumulato un pingue patrimonio»²⁴. E un'altra gestione positiva è sicuramente quella di Giovanni Battista Ruffini e del suo socio Lorenzo Raimondi, impresari generali del dazio di Carcare e Calizzano dal 1653 al 1667²⁵ (il primo lo sarà ancora, ma da solo, fino al 1675): in allegato a un memoriale presentato al Magistrato Ordinario gli uomini di Cairo «esibiscono [...] lettere [...] scritte da Lorenzo Raimondo impresario del dazio a Filippo Bolla suo daciero, [...] nelle quali lo avisa a tener ben segreta la rendita del dazio, atteso che in Finale correva voce che se ne cavassero de boni utili, il che non voleva si sapesse»²⁶.

Così come il dazio delle Langhe, anche l'«impresa generale» gode di ottima salute per tutto il tempo di permanenza degli spagnoli. Istituita nel 1647, comprende l'esazione dei tributi indiretti (escluso quello riscosso a Carcare e a Calizzano di cui si è appena parlato), la conduzione dei mulini, degli altri opifici demaniali e di tutti i fondi di proprietà camerale. Dopo una prima fase di assestamento, col passare dei decenni i contratti di concessione lievitano: l'impresa rende 31.000 lire moneta di Milano fra il 1678 e il 1686; 32.425 lire fra il 1687 e il 1695, e 32.500 fra il 1696 e il 1704²⁷. La progressione non si arresta con l'aprirsi del nuovo secolo: il 17 dicembre 1704 l'impresario milanese Giovanni Battista Ponti si accorda con la Camera per un canone annuo di 34.500 lire²⁸. Ma con l'arrivo dei genovesi le quotazioni dell'affare scendono: il 7 maggio 1714 l'impresa generale è affittata per tre anni a Francesco Maria Bellussi per 19.500 lire²⁹.

Seppur con ruoli e percentuali d'investimento diversi, nell'impresa ritroviamo implicati un po' tutti i principali esponenti dell'élite del Borgo e della Marina, richiamati dalle molteplici possibilità di lauti e rapidi profitti. Esempio è la vicenda dell'appalto avvenuto alla presenza del tesoriere Garcia de Isturiz e del fiscale Torres alla fine del 1667. Il 14 dicembre un tale Giovanni Battista Ferro manifesta l'intenzione di assumere l'intera responsabilità dell'impresa generale per dieci anni, «con pagare quatro milla cinquecento scudi moneta di Milano netti in Camera» (corrispondenti a circa 27.000 lire)³⁰. E presenta sicurtà di 2.000 scudi di Camera «nella persona del Signor capitano Giovanni Tomaso Aicardo», che in realtà è il vero titolare dell'impresa – e al quale il Ferro «rinuncia» la concessione poco più di un mese dopo. Senonché lo stesso Aicardo, nel marzo 1669, chiede che «si inserisca presso dell'instromento» una «scrittura» che attesti la sua partecipazione all'affare insieme a Giovanni Battista Ruffini e capitano Giovanni Andrea Perelli; e che fissi la divisione «per terzo» di utili e spese. A loro volta, i soci Ruffini e Perelli precisano che «nelle suddette loro portioni vi partecipano et hanno per loro compagni in detta impresa li Signori capitano

²³ ASG, *Marchesato del Finale*, 42.

²⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 22. La lettera del Firpo è del 25 novembre. In realtà, proprio in quegli anni per il Rovida iniziano a presentarsi i primi problemi: il 19 luglio 1714 il Governatore Cattaneo De Marini informa il governo che «per parte di questo impresario del dazio Giovanni Geronimo Rovida mi è stato esposto esser notabilmente minorato l'introito d'una tale impresa, a causa delle nuove imposizioni della Casa Illustrissima di S. Giorgio» (ASG, *Marchesato del Finale*, 24).

²⁵ Al termine della prima locazione, nel 1659, i due imprenditori prolungano il loro rapporto con la Camera per i successivi otto anni in cambio di un canone annuo di 8.800 lire, servendosi di un prestanome milanese, Giovanni Battista Monti (ASS, *Notai distrettuali*, 1705).

²⁶ ASM, *Feudi Imperiali*, 280. In una di queste lettere il Raimondi riferisce al Bolla: «dalle Carcare viene scritto ogni giorno al Signor fiscale che quello dazio rende delle migliaia di lire al mese». È probabilmente anche in virtù dei primi guadagni nelle Langhe che Lorenzo - insieme al Ruffini - nel 1657 può attendere all'«impresa generale di tutti li redditi ed entrate» della Camera; e accordare alla Camera un prestito di 4.000 scudi «da lire cinque e mezza l'uno moneta di Milano» (ASS, *Notai distrettuali*, 1711).

²⁷ ASG, *Archivio segreto*, 286.

²⁸ ASM, *Feudi Imperiali*, 262.

²⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 90.

³⁰ Dopo l'oblazione del Ferro vengono esposte le cedole per l'incanto dell'impresa anche a Milano, ma non interviene nessun'altra offerta. In ogni caso, nella speranza di migliorare le offerte degli impresari, la Camera provvede sempre a bandire le aste anche nella capitale del Ducato.

Michele Massa, capitano Damiano Cappellino, Giovanni Francesco Bado e Giovanni Domenico Rovida»³¹. Insomma, una società di ampie dimensioni.

Sono questi i vertici del gruppo dirigente finalese del Seicento, i maggiori imprenditori della comunità: li ritroviamo in tutti gli affari camerali, nei banchi del Consiglio generale del Marchesato, nelle maggiori transazioni commerciali; a Milano e a Madrid, ma anche a Genova e nelle altre piazze del Mediterraneo. È un'élite "trasversale", nel senso che comprende individui del Borgo e della Marina, perché quando si tratta di «negozi» la provenienza passa in secondo piano³²; élite i cui membri, commercianti abituati a fare di conto e a gestire somme ingenti, di fronte alla possibilità di curare tutti gli interessi finanziari della Camera nel Marchesato, costituiscono una sorta di cartello affaristico per realizzare il maggior guadagno possibile. Proprio qui sta la peculiarità di questa cerchia di maggiorenti: se analogamente ai loro "colleghi" notabili delle comunità del Dominio genovese coniugano una solida base patrimoniale con il successo imprenditoriale legato al controllo delle attività economiche locali (manifatture e commerci), e con un'autorità pubblica che deriva dall'esercizio delle cariche istituzionali locali (consiglieri, procuratori, estimatori, stanzieri, ufficiali di sanità ecc.)³³, di fronte all'opportunità di trasformarsi in finanziari dimenticano le rivalità di quartiere e mettono in piedi proficue imprese collettive. A somiglianza di quanto accade a Milano, anche se a un livello più modesto, fra le famiglie più eminenti ed economicamente meglio attrezzate del Marchesato si produce nel corso del secolo XVII una convergenza di interessi senza precedenti, che si indirizza nell'impegno a sostegno del sistema spagnolo, e che si concreta nei prestiti all'erario e negli appalti delle entrate fiscali e delle imprese camerali³⁴.

Come si è detto, un'élite che sa sfruttare le occasioni offerte dall'amministrazione spagnola: l'idea stessa, nel 1647, dell'impresa generale nasce a Finale, e nel testo della proposta di locazione del 29 luglio è ben chiara l'intenzione di monopolizzare la gestione dei cespiti camerali finalesi. Il prestanome Paolo Castiglia, «abitante di Pallare»³⁵, proponendosi di «prendere ad affitto tutti li beni et entrate che tiene questa Regia Camera in questo Marchesato e nelli luoghi di Calizano, Carcare, Pallare, Osiglia, Bormida e Massimino per anni dodici», fa presente ai funzionari camerali – come da istruzione dei suoi mandanti – che «al presente restano [i suddetti beni] affittati a diversi», a discapito dell'interesse pubblico. E lo dimostra: gli utili «ascendono da alquanti anni in qua alla somma di ducatonu cinquemilla cento settanta in circa l'anno, da quali occorre detrarre ducatonu seicento venti ogni anno per riparo de mulini, bialere³⁶, colli di biave e vino, acconciamento de botti, fitto de magazen e visita de suddetti beni»³⁷; così che alla fine «restano netti in Camera ducatonu quattromilla venticinque l'anno»³⁸. L'offerta è chiaramente vantaggiosa, sia perché assicura un introito maggiore all'erario (il Castiglia offre 4.500 scudi moneta di Milano), sia perché

³¹ ASS, *Notai distrettuali*, 1717.

³² Ci sembra perciò eccessivamente schematica la lettura del Silla (*Storia del Finale* cit., *passim*), il quale ci dipinge la Finale spagnola come totalmente assorbita da questa rivalità fra Borgo e Marina, a tutti i livelli sociali.

³³ Per una lettura di questo tipo mi si permetta di rinviare a P. CALCAGNO, *Ricchezza, autorità, successo: per un profilo dei gruppi dirigenti nelle comunità periferiche di antico regime*, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s., vol. XLIII, 2007, pp. 245-286.

³⁴ G.V. SIGNOROTTO, *Spagnoli e Lombardi al governo di Milano*, in P. PISSAVINO-ID. (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola* cit., pp. 148-149.

³⁵ In realtà l'offerta è fatta in nome di Agostino Burlo, Giovanni Francesco Bado e Damiano Cappellino. In un atto del 15 giugno 1649 compare fra i «partitanti» dell'impresa anche Giovanni Battista Gallesio, che presta come sue sigurtà Martino Noce della Marina, Nicolò Maffeo della villa di Orco e Luca Sasso di Feglino. (ASS, *Notai distrettuali*, 1316).

³⁶ Con questo termine si indica il canale che porta l'acqua alle pale del mulino.

³⁷ In una relazione «de la rentas que Su Magestad tiene en el Marquesado del Final» redatta proprio nel 1647 si calcola che «por el calo y consumo de la biava y vino, acomodar las bottas [...] y gastos de almagazenes» occorre una spesa annua di 80 scudi; «para gastos de yr a visitar los bienes» 40 scudi; «para reparos de mulinos y vialeras» 500 scudi; e per «para herramienta y reparos [...] de la artilleria» 100 scudi (ASM, *Feudi Imperiali*, 283). Nelle Langhe la Camera è addirittura in perdita: nel settembre 1643 il fiscale scrive al Magistrato Ordinario che «a Calizzano li molini assorbiscono più spesa che rendino frutto» (ADS, *Carte Silla, archivio*, 1).

³⁸ ASG, *Archivio segreto*, 286.

solleva la Camera da ogni responsabilità gestionale³⁹. È evidente quindi che ci troviamo di fronte all'operazione di una cerchia di speculatori, in grado di organizzare la riscossione delle gabelle e la gestione delle proprietà, e di incrementare i propri capitali dirigendo il lavoro di centinaia di persone.

Con l'impresa generale tra gli appaltatori e le autorità spagnole si viene a creare un forte legame di collaborazione: in cambio del denaro e delle garanzie offerti dai primi, le seconde assicurano il loro appoggio. Non solo pubblicano ogni anno «nelli luoghi soliti e consueti di questo Marchesato» delle gride per sollecitare al saldo dei conti i debitori, allegando sovente al bando la lista dei loro nomi, ma offrono, quando ce n'è bisogno, il sostegno del proprio braccio armato. Così, il contratto di locazione dell'impresa generale prevede

che detto impresario debba e possa godere e le siano concesse tutte quelle preminenze, privilegi, prerogative, autorità et braccio per servizio di detta impresa che tiene la medesima Regia Camera, et che li sbirri et bargello siano tenuti farli essigere quello resteranno creditori delli debitori camerati, senza che detto impresario paghi alcuna mercede⁴⁰.

Mentre ai dazieri di Carcare e Calizzano, «venendo il caso de fraudatori al detto dazio, il Governatore del Cengio o sia altri capitani di milizia più vicini bisognando debbano darli quattro o sei soldati di rinforzo»⁴¹. E a tutti gli altri imprenditori legati da contratto alla Camera le autorità offrono tutela nei confronti dei contravventori: ai gabellieri assicurano che «persona alcuna [...] no ardisca ne presuma pel l'avenire vendere carne ne vino di sorte alcuna a minuto senza prima pagare [...] la dovuta gabella»⁴²; ai mugnai che il grano e le olive si macinino esclusivamente nei loro edifici⁴³; e a quelli che lavorano alle commesse per i soldati anche facilitazioni fiscali nel trasporto di viveri e armi per il presidio⁴⁴.

Un altro investimento di sicuro successo, intimamente legato alla vocazione manifatturiera e commerciale del Marchesato, consiste nella conduzione degli opifici di proprietà della Camera. Il Borgo e le sue ville ne pullulano. Un estimo del 1706 rivela l'esistenza di una quarantina di edifici che operano a pieno regime in tutto il Finale: soprattutto «mulini da grano» (più di una ventina)⁴⁵,

³⁹ Fra le altre cose, il Castiglia – a nome degli offerenti dell'impresa generale – promette che «tutte le spese che occorreranno farsi tanto per ripari de molini e bialere quanto per fitti de magazzini [...] resteranno a carico del detto impresario, e solo la Regia Camera sarà tenuta al dovuto ristoro ne casi di diluvi che distruggessero le chiuse e bialere et ancor se cadessero edifici e seguissero altri casi inopinati di invasione di Stato o altre cose simili, che Iddio non voglia». E poi aggiunge che si assumerà la responsabilità di riscuotere personalmente tutte le entrate camerati: «che accetterà tutti gli affitti fatti dalla Regia Camera delli suddetti beni et entrate per il tempo che restano affittate, e scuoderà esso il fitto, e finite le locazioni pendenti resteranno a suo carico sino alla fine delli suddetti dodici anni» (ASS, *Notai distrettuali*, 1316).

⁴⁰ ASS, *Notai distrettuali*, 1717. Inoltre i titolari dell'impresa hanno alle loro dipendenze «due uomini di qualità de famigli o corridori, tanto per l'essigenza delle Reali Entrate quanto per fare qualsivoglia detenzione contro contravventori o altri debitori» (ASG, *Archivio segreto*, 286).

⁴¹ ASG, *Archivio segreto*, 286.

⁴² ASCF, *Camera*, 16.

⁴³ Misure analoghe vengono prese anche per i conduttori di cartiere e per gli impresari della polvere da sparo. A tutela dei primi viene «prohibito ad ogni persona si naturale che forastiero il poter comprar o introdur stracci» in tutto il Finale (ASCF, *Camera*, 47); le gride a favore dei secondi prevedono che nessuno possa «introdurre né vendere in questo Marchesato e Langhe sorta alcuna di polvere d'archibuggio, [...] meno estrarre da detto Marchesato sorta alcuna di salnitri senza espressa licenza nostra [...] sotto pena di scudi venticinque d'oro per ogni contraffacente» (ASCF, *Governatori*, 51).

⁴⁴ All'impresario «della manutenzione de viveri et cura delle monitioni de guerra» è concessa in base ai capitoli una «tratta di duecento some de risi ad ogni sua richiesta, in una o più volte, senza poterla sminuire, [...] da condursi per la strada di Genova quando sarà libera o da altra parte; la qual tratta sarà esente da tutti li dazii delle mercanzie». E al momento dell'appalto dell'impresa gli si abbuona una certa quantità di vino e di aceto, con i vasi capaci per riporli, «rinovandoli a suoi tempi debiti» (ASS, *Notai distrettuali*, 1709).

⁴⁵ Dal 1602 al 1647 risultano appaltati «al pubblico incanto di tre in tre anni» e rendono annualmente nelle casse camerati circa 7.000 lire (G. ASSERETO–G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 101). Poco prima dell'arrivo dei genovesi (18 settembre 1709) Giovanni Geronimo Rovida ottiene il permesso di erigere altri due mulini per macinare il grano,

che ancora alla metà del secolo stentano a soddisfare le esigenze del presidio⁴⁶, ma anche una decina di frantoi, due fabbriche per la lavorazione della polvere da sparo, un «follo da lana»⁴⁷ e una cartiera; senza contare le numerose ferriere sparse nelle comunità delle Langhe, che vengono costruite dietro il versamento di una quota variabile all'erario (cui poi spetta una contribuzione anche per l'uso dell'acqua), le segherie⁴⁸ e i «maglietti» per battere la canapa.

Nel caso dei mulini e dei frantoi si registrano spesso delle vere e proprie specializzazioni familiari. È il caso degli Alezeri, la “parentela dei gombi” per eccellenza. Nel registro del tesoriere Geronimo de Torres del 1628 gli otto frantoi risultano affittati per un anno ad Antonio q. Bartolomeo, in cambio di un fitto di «quinientos ochenta y cinco escudos de à 4 cadauno, que hazen 2.340 lire»⁴⁹. L'anno successivo Antonio rinnova l'appalto con la Camera per tutto il tempo della raccolta delle olive, fino al 1° aprile 1630⁵⁰. E un po' di tempo dopo (marzo 1641) il figlio Bernardo prende in appalto – seppur in società con altri⁵¹ - gli stessi frantoi per 9 anni in cambio di un canone di 500 ducatonì, da pagarsi in due rate, «la metà a Natale [...] e l'altra metà all'ultimo del mese di maggio»⁵². La produzione olivicola del Marchesato è molto abbondante (secondo «li pratici del paese [...] l'alberatura di queste campagne [può] essere di nove in diecimila barili d'olio»), per cui la conduzione dei «mulini da oglio» rappresenta un buon affare: non appena entrati in possesso del Marchesato, i genovesi annotano che «li suddetti molini sono [...] sempre stati in considerazione assai pingue», e calcolano che «l'impresario un anno per l'altro possa cavare più di barili cento d'oglio»⁵³. Ma la convenienza c'è anche per la Camera: se negli anni Quaranta i frantoi rendono 500 ducatonì, una «copia d'informazione» procurata dal Magnifico Carlo Spinola e letta ai Collegi sessant'anni dopo (16 aprile 1709) rivela che i gombi «tra tutti pagheranno all'impresa generale da mille ducatonì in circa»⁵⁴. Se calo c'è, si registra qualche anno dopo, con il cambio di regime, quando cresce sensibilmente il numero dei frantoi privati: come rileva il commissario Cattaneo De

«uno posto in Sanguinetto quartiere della villa di Monticello, et l'altro nella villa di Calice al di sopra dell'edificio da polvere dell'Eccellentissima Camera» (ASG, *Marchesato del Finale*, 90).

⁴⁶ In una sua lettera diretta al Magistrato Ordinario l'11 luglio 1646, il fiscale Nicolò Guastavino suggerisce di stimolare l'erezione di nuove «fabbriche» per la macina del grano, «tanto più che con l'occasione della gente da guerra che d'ordinario si trova qui difficilmente li molini che adesso vi sono per il più non bastano a supplire» (ASS, *Notai distrettuali*, 1316). E alla fine del secolo (marzo 1695) anche l'impresario del pane di munizione Agostino Rebelotti si lamenta con l'Ordinario che «per esser accresciuto il paese e presidio non può restar abbondantemente servito da quei molinari di farine per la fabrica del pane», e chiede di premettere il proprietario di un «edificio da tabacco» - Geronimo Boiga – e di obbligarlo a macinare grano (ASCF, *Camera*, 91).

⁴⁷ I folli, o folloni, sono attrezzature per comprimere e compattare i panni o le pelli. Nel 1604 ne risultano in attività due, uno a Calice e uno alle Vene (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1293); mentre da un inventario camerale redatto dai genovesi nel 1714 risulta che il primo è stato adattato a frantoio, e quello delle Vene – che è lo stesso indicato nel documento del 1706 – è invece contiguo a un mulino da grano. La stessa fonte segnala un altro follo da lana a fianco del mulino da grano di Rialto (ASG, *Marchesato del Finale*, 90). Nel 1627 il follo delle Vene – con il mulino attiguo - è affittato a Nicolò Romeo per 290:13:4 lire, quello di Calice a Bernardo Bolla per 52 lire (ASG, *Marchesato del Finale*, 56).

⁴⁸ All'inizio del Settecento il capitano Damiano Cappellino risulta possederne ben sei, tutte a Calizzano, e per l'uso dell'acqua è tenuto a corrispondere 12 galline (ASG, *Marchesato del Finale*, 90). La maggior parte delle segherie sono concentrate proprio a Calizzano e a Osiglia.

⁴⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 56. Antonio aveva già avanzato una richiesta per l'affitto dei gombi nel settembre 1613 (ASCF, *Camera*, 6). Il canone risulta aumentato una decina d'anni dopo: il 24 ottobre 1637 Lázaro Sevizzano prende in affitto gli 8 «molini da oglio» dietro versamento di 727 ducatonì (ASG, *Marchesato del Finale*, 64).

⁵⁰ ASG, *Archivio segreto*, 286. In quello stesso anno (1629), Antonio si aggiudica anche la gabella del vino e della carne (ASCF, *Marchesato*, 174) e la decima dei pesci di Varigotti (ASG, *Marchesato del Finale*, 57).

⁵¹ Giovanni Battista Sardo e Lorenzo Raimondi, entrambi «partecipi per una terza parte» (ASG, *Marchesato del Finale*, 64).

⁵² ASG, *Archivio segreto*, 286. Al termine della locazione di Bernardo una perizia richiesta dalla Camera stima il valore totale dei «mulini da oglio» in lire 5.700:8 (ASS, *Notai distrettuali*, 1705).

⁵³ ASG, *Marchesato del Finale*, 24. Un barile «misura di Finale» corrisponde a circa 70 litri.

⁵⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 20.

Marini nella sua relazione, «puol credersi che il divario delli introiti dalli antichi al presente possa procedere dalla gran moltitudine de' molini o sia gombi particolari che [...] si sono accresciuti»⁵⁵.

Oltre che sull'olio, gli imprenditori finalesi investono anche su un prodotto di vitale importanza per il presidio: la polvere da sparo⁵⁶. I due edifici per lavorarla - «uno distrutto e discoperto che resta nella valle di Pia, e l'altro nella villa di Perti chiamato il molino da polvere del Pian» - vengono rimessi in funzione nel 1614 da tal Francesco Basso⁵⁷, il quale si obbliga a «mantenere tutte le polveri che saranno necessarie nelli presidi e castelli di Sua Maestà esistenti in questo Marchesato di Finale, Langhe et Monaco per uso de' soldati al prezzo di soldi dodeci di Milano la libra di oncie dodeci peso di Milano»⁵⁸. Il Basso, insieme al fratello Pietro, continua a servire gli ufficiali della guarnigione anche nei decenni successivi: nel 1628 i due sono indicati nel registro camerale in qualità di impresari «dell'edifici da polvere», e pagano un fitto di 130 scudi da 4 lire «in tanta polvere»⁵⁹; il 4 luglio 1637 consegnano al munizionario di castel Govone Domenico Aicardi «rubbi 99 e libre 11» di polvere «di buona qualità»; l'8 ottobre di quello stesso anno ne forniscono altri 400 rubbi «netti»⁶⁰; e il 25 giugno 1654 il solo Francesco chiede al fiscale di essere pagato per i 150 cantari che è pronto a depositare dove meglio occorra⁶¹. I margini di guadagno sono allettanti, dal momento che l'impresario della polvere può «disporre o mandar fuori da Finale o suo distretto tutte le polveri che si troverà in suo potere, [...] senza incorrere in alcuna pena né essere tenuto ad alcuna consegna»⁶², e inoltre rivendere «polvere molto fine d'archibuggio da caccia» in Borgo, alla Marina e nelle Langhe (il tutto naturalmente in regime di monopolio). Ne sono ben consapevoli i già citati Alezeri, che infatti decidono di investire anche in questa impresa: nel corso del 1639 Bernardo prima (a marzo) prende in affitto il mulino da polvere di Perti in cambio di un canone annuo di 75 pezzi da otto reali⁶³, e poi (il 15 luglio, quindi poco prima di diventare l'affittuario dei frantoi) chiede di poter erigere a sue spese un altro edificio per la polvere da sparo - nel frattempo quello di Pia ha cessato di funzionare⁶⁴ - e promette alla Camera di condurlo per i successivi 25 anni in cambio di un modesto fitto annuo⁶⁵. Alla pari dei Basso,

⁵⁵ G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 98.

⁵⁶ Sulla polvere da sparo si veda il recente lavoro di W. PANCIERA, *Il governo delle artiglierie. Tecnologie bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 2005.

⁵⁷ Il Basso ottiene la locazione delle due fabbriche per 7 anni per «il fitto e annua pensione di ducaton cinquantasei di buona lega». Uno dei suoi collaboratori è Bartolomeo Casatroia, che nel maggio 1615 chiede il permesso di «portare l'archibugio da ruota» per andare a provvedersi di salnitro fuori Finale (ASCF, *Governatori*, 7). Il prezzo del salnitro è soggetto nel corso del secolo a notevoli variazioni (vedi D. MAFFI, *Guerra ed economia cit.*, p. 505).

⁵⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 64; ASG, *Archivio segreto*, 286.

⁵⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 56.

⁶⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 64. Nel libro di bottega di Giacomo Basso (un parente?) Francesco è detto «il polverista» (ADS, *Carte Silla, archivio*, 16).

⁶¹ ASCF, *Camera*, 19. In questo documento viene indicato che il Basso è originario di Loano.

⁶² ASG, *Archivio segreto*, 286.

⁶³ ASG, *Marchesato del Finale*, 64. La pezza da otto reali corrisponde all'incirca a 5 lire genovesi, ma il suo valore non resta immutato per tutto il secolo. In un documento del 12 ottobre 1641 si legge che «dall'anno 1625 del mese di settembre sino all'anno 1630 inclusive la pezza da 8 reali di Spagna si spendeva e comunemente valeva nel Marchesato di Finale lire cinque che facevano di quella moneta un scudo e soldi venti, [...] e poi dall'anno 1634, 1635, 1636 e 1637 sino al 1640 detta pezza valeva e si spendeva a lire quattro e soldi due di moneta di Finale, che facevano un scudo e soldi due, e dal mese di marzo passato del presente anno 1641 sino al giorno suddetto vale detta pezza lire quattro e soldi quattro, che sono un scudo e soldi quattro» (ASCF, *Marchesato*, 174). Il 1° marzo 1647 la pezza da otto reali torna sui valori degli anni Venti: «lire quattro e soldi otto» moneta di Genova (ASS, *Notai distrettuali*, 1316).

⁶⁴ ASS, *Notai distrettuali*, 1316. Al suo posto viene costruito un mulino per la macina del grano.

⁶⁵ La costruzione avviene «nel sito ove restava fabricato altre volte un molino da grano chiamato la Ghinghiglia», a Calice; e il prezzo di affitto è di «scudi trenta da lire quattro per ogn'una moneta di Genova corrente in Finale» (ASS, *Notai distrettuali*, 1717). Nei capitoli dell'impresa si specifica che l'Alezeri potrà vendere la polvere anche fuori dal Marchesato, ma solo a «confidenti di Sua Maestà». La distribuzione al minuto è fissata a 14 soldi la libra «moneta e peso di Finale» (ASG, *Archivio segreto*, 286). L'edificio è ancora attivo alla fine del secolo successivo: nel settembre 1777 l'impresario generale del Marchesato capitano Giuseppe Ronco lo affitta a Giambattista e Benedetto «padre e figlio Bozani q. Benedetto di Calice, [...] col gius di fabbricarvi ogni quantità di polvere e venderla privativamente ad ogni altro» (ASS, *Notai distrettuali*, 3342).

l'Alezeri resta nel ramo anche negli anni seguenti: nell'ottobre 1649 si preoccupa di rinnovare l'esclusiva di «raccolgere i salnitri e fabbricare la polvere in questo Marchesato e terre adherenti»⁶⁶; e nel 1662 vince l'asta per «raffinare tutta la quantità di polvere guasta e putrefatta che si ritrova in questi castelli»⁶⁷.

Dati i continui transiti di soldati in territorio finalese, la polvere da sparo prodotta negli edifici camerati non è sufficiente a soddisfare le esigenze del presidio: così alla fine di luglio del 1637 alcuni comandanti delle galere della squadra di Napoli scaricano nel Marchesato quaranta barili di polvere (tra «grandi»⁶⁸ e «piccoli»); il 10 maggio 1640 Giovanni Battista Ruffini e Tomaso Sterla ne consegnano in castel Gavone 70 di «polvere d'archibugio» comprati a Livorno⁶⁹; e il 28 dicembre 1658 il Governatore di Milano scrive al collega finalese «que il Virrey de Sicilia embi[a] de aquel Reyno una cantidad de trigo y polvora a essa plaza»⁷⁰. Ma è soprattutto negli anni di emergenza bellica che arrivano a Finale consistenti carichi di polvere provenienti dagli altri Stati della Corona: nel pieno della guerra della Lega d'Augusta (20 settembre 1695) l'avvocato fiscale comunica al Magistrato Ordinario che da Napoli sono stati condotti alla spiaggia «et riposti in una casa contigua barrili duemilla quattro cento novanta cinque di polvere et due milla bombe»⁷¹. Con l'arrivo dei genovesi e lo smantellamento delle fortezze la produzione di polvere da sparo subisce un brusco calo: in un inventario degli «effetti» del Marchesato degli anni Venti del Settecento si afferma che dei due edifici da polvere uno è «di poco e niuno servizio per non essere capace a rissalva d'alcuni mortari di pietra», e l'altro – quello della Ghinghiglia, eretto dall'Alezeri quasi cent'anni prima – non è «mai [stato] affittato per mancanza d'occasione»⁷².

Fra i beni della Camera ci sono anche le cartiere. Gli esordi della produzione finalese di carta sono segnati dall'apporto di capitali e maestranze genovesi. La prima fabbrica «da papero» del Marchesato è costruita fra il 1606 e il 1609 nella valle Pia proprio per iniziativa di un genovese⁷³. Nel 1631 conduttori dell'edificio sono i fratelli Benedetto, Battista e Antonio Mandillo di Voltri⁷⁴. E il 4 giugno 1637 il «moderno impresario» dell'«edifici papiri Reggiae Camerae» è Giovanni Battista Perelli, originario di Arenzano⁷⁵. Le cose non cambiano alla fine del *secolo spagnolo*: nel 1691 Giovanni Tomaso Aicardi affitta la sua cartiera di Calvisio a maestro Giovanni Bagnasco «del luogo di Sestri di ponente»⁷⁶; mentre ai primi del Settecento l'edificio camerale di Pia è gestito da Giacomo Gambino «del luogo di Voltri abitante in Finale»⁷⁷. Insomma, nel corso del periodo preso in esame sono finalesi i negozianti proprietari degli edifici, che garantiscono i mezzi di produzione

⁶⁶ ASCF, *Camera*, 16.

⁶⁷ ASS, *Notai distrettuali*, 1711. Talvolta la raffinazione della polvere da sparo avviene dietro la corresponsione di una percentuale in favore dell'impresario: così il 10 ottobre 1701 Giovanni Geronimo Rovida ottiene di «rinovare, aggiustare e raffinare tutta quella quantità di polvere che si ritrova humida ne castelli di questa Real piazza», e in cambio la Camera stabilisce che «di tutta la polvere che li sarà consegnata le sia fatto buono per ragion di consumo e spesa che vorrà per accomodarla o rifarla la quinta parte di tutta quella che sarà consegnata, di maniera che di ogni cinque rubbi [...] non sia obbligato riconsegnarne solo quattro» (ASS, *Notai distrettuali*, 1855. La polvere dovrà essere depositata nel mulino di Perti in partite di 30 barili alla volta).

⁶⁸ Il peso di un barile «grande» corrisponde a «cantari otto e rotoli ottanta». I patroni in questione si chiamano Onofrio Barascandolo, Pietro Ditola e Cesare Campanile, che guidano rispettivamente la S. Chiara, la galera patrona e la S. Teresa.

⁶⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 64.

⁷⁰ ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 99.

⁷¹ ASCF, *Camera*, 91. La polvere e le «bombe» sono poi «trasportati parte in castel Govone et parte in castel San Giovanni». Il peso totale di questo materiale ammonta a 9.000 rubbi.

⁷² ASG, *Camera di governo e finanza*, 2751.

⁷³ ASM, *Feudi Imperiali*, 278. Lettera dell'avvocato fiscale al Magistrato Ordinario dell'8 gennaio 1658.

⁷⁴ L'anno successivo «maestro paperaro» della cartiera è un altro voltrese, Battista Giolfo (Archivio storico dei Padri Benedettini di Pia, *Battesimi*. La figlia Caterina è tenuta a battesimo il 1° novembre 1632).

⁷⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 64. Nell'estate 1638 la cartiera viene presa in affitto da una società composta da Giovanni Andrea Grosso, Giovanni Battista Sardo, Domenico Ruggero e Lorenzo Raimondi. La perizia dell'edificio al momento del passaggio di consegne è effettuata – guarda caso – da un maestro di Voltri, Angelo Bertello.

⁷⁶ ASS, *Notai distrettuali*, 2259. Il contratto è firmato l'8 ottobre.

⁷⁷ ASCF, *Camera*, 47. Grida del 24 settembre 1708.

e i prestiti per le materie prime, ma il processo produttivo è affidato ai pratici ed esperti maestri genovesi⁷⁸.

La produzione della cartiera di proprietà della Camera è senz'altro abbondante nella prima parte del secolo, e infatti i prezzi d'appalto si fanno progressivamente più alti: nel 1617 l'asta è vinta da Giovanni Battista Carcassio, che s'impegna a versare annualmente 161 scudi da 4 lire⁷⁹; nel 1628 Giovanni Battista Sasso deve pagare 250 scudi per un anno di gestione⁸⁰; e nell'estate 1637 la società Grosso-Sardo-Ruggero-Raimondi si accorda con il fiscale per un fitto annuo di quasi 1.500 lire⁸¹. La richiesta crescente di carta sui mercati frequentati dai finalesi spiega il proliferare di fabbriche nel corso del secolo, e la partecipazione all'affare di altri notabili: nel 1636 un altro Carcassio – Giacomo – fa costruire una cartiera a Calvisio, che di lì a poco viene acquistata dai Cremata Burli⁸², e che risulta ancora in attività all'inizio del secolo successivo⁸³; mentre una trentina di anni dopo (1665) il citato Giovanni Tomaso Aicardi ottiene dal Magistrato Ordinario la licenza di impiantare un'altra cartiera nella stessa villa «mediante annuo livello perpetuo di lire quaranta di questa moneta di Genova corrente in Finale ogn'anno per l'uso dell'acqua»⁸⁴.

La vicenda del ferro è per certi versi analoga, nel senso che coinvolge molti imprenditori, i quali nel corso del Seicento impiantano diversi opifici – localizzati perlopiù nelle comunità delle Langhe – pagando all'erario un fitto per l'utilizzo dell'energia idraulica⁸⁵. L'unica ferriera di proprietà della Camera è quella detta dei «Cavallotti», sita in Osiglia, che compare già in una lista di beni redatta al momento dell'atto di giuramento di fedeltà a Filippo II e in un altro inventario camerale del 1602⁸⁶. L'altra fabbrica di cui si ha notizia dall'inizio del secolo è quella «dell'Isola», posta nella giurisdizione di Calizzano, che nel 1603 è condotta dai «fratelli Finocchi» - i quali pagano un livello annuo di mezzo cantaro di ferro⁸⁷. E alla fine del 1619 Giovanni Battista Arnaldi fa richiesta alla Camera di costruire una ferriera e un maglietto nella villa di Frassinò, sempre a Calizzano, nel mezzo del bosco «del Bando», «perché tali edifici danno utile alli luoghi e

⁷⁸ Sulla manifattura della carta ligure rinvio a M. CALEGARI, *La manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVIII)*, Genova, Ecig, 1986. Sui rapporti tra maestri cartai e proprietari capitalisti vedi *ibidem*, specie pp. 21-22 e 124.

⁷⁹ ASCF, *Camera*, 6. L'accordo è siglato il 10 agosto, e prevede un affitto di 6 anni.

⁸⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 56.

⁸¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 64. Il canone ammonta precisamente a 239 ducaton. Negli anni successivi la cartiera di Pia viene alienata una prima volta temporaneamente (per un paio d'anni) a Giovanni Tomaso Messea, che se l'aggiudica nel 1657 per «ducaton tre mila effettivi» (ASS, *Notai distrettuali*, 1705); e all'inizio del XVIII secolo (2 agosto 1707) assegnata definitivamente ad Agostino Ferri in sconto di un suo credito nei confronti della Camera (ASCF, *Camera*, 47).

⁸² M. SCOSCIERIA, *Il Marchesato di Finale prima e dopo l'annessione alla Repubblica di Genova*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Genova, facoltà di Giurisprudenza, a.a. 2002-03, relatore prof. Rodolfo Savelli. Il 12 novembre 1670 Giovanni Battista Cremata Burli affitta la cartiera ai fratelli Bernardo e Giovanni Battista Buraggi per tre anni per un fitto di 500 lire «moneta di Genova però corrente qui in Finale» (ASS, *Notai distrettuali*, 1444).

⁸³ In un memoriale sporto al Magistrato Ordinario il 15 gennaio 1705, Lorenzo Cremata Burli sostiene di pagare annualmente nelle casse camerale 20 scudi per l'uso dell'acqua, e ammette di utilizzare il suo edificio tanto «in fabbricar carta quanto in macinare grani» (ASM, *Feudi Imperiali*, 262).

⁸⁴ ASS, *Notai distrettuali*, 1851. Il 23 gennaio 1692, «desiderando esimersi e liberarsi da detto annuo livello perpetuo delle mentovate lire quaranta», Giovanni Tomaso offre «cento cinquanta filippi e di più lire cento cinquanta cha in tutto fanno la somma di lire mille duecento moneta di Milano» e ne riceve quietanza dal tesoriere del Marchesato (alla fine del secolo a Finale il «filippo» risulta valutato lire 5:10). La cartiera dell'Aicardi – al pari di quella camerale – all'inizio del Settecento finisce ai Ferri: il 20 aprile 1732 «il Magnifico Signor don Carlo Ferri q. Magnifico Signor don Domenico» affitta ad Antonio Maria Perata «del luogo di Varagine» l'«edificio da fabbricar carta con terre attigue sito in Calvisio sotto suoi notori confini chiamato l'edificio del Magnifico Signor Aicardi» (ASS, *Notai distrettuali*, 2740).

⁸⁵ Sull'attività di produzione del ferro in Liguria vedi G. FAINA, *Note sui bassi fuochi liguri nel XVII e XVIII secolo*, in «Miscellanea di storia ligure», Genova, 1966; M. CALEGARI, *Il basso fuoco alla genovese: insediamento, tecnica, fortuna*, in «Quaderni del Centro nazionale delle ricerche», I, Genova, 1977. Per l'area veneta si segnala il buon lavoro di R. VERGANI, *La produzione del ferro nell'area veneta alpina. Un bilancio provvisorio (secoli XII-XVI)*, in *La sidérurgie alpine en Italie (XIII – XVIIe siècle). Études réunies par Ph. Braunstein*, Rome, École française, 2001.

⁸⁶ ASG, *Archivio segreto*, 237; AST, *Paesi*, Genova, *Riviera di ponente*, categoria XII, mazzo 1.

⁸⁷ ASCF, *Governatori*, 1.

reputazione e comodo a sudditi»⁸⁸. Con il passare dei decenni gli impianti si moltiplicano: un inventario genovese del 1714 ne conta un paio a Osiglia, altrettanti a Bormida, e ben quattro a Calizzano⁸⁹. Nella maggior parte dei casi i proprietari di questi edifici sono ricchi notabili del Borgo e della Marina (oltre ai Finocchio e agli Arnaldi anche i Rovida, i Ruffini, i Ferri), mentre la loro conduzione è affidata ad esponenti di spicco dell'élite delle Langhe (Franchelli e Piantelli su tutti). Nel corso del Seicento si interessano alle ferriere finalesi anche gli uomini d'affari genovesi: nel 1654 un opificio di Calizzano (posto nella «villa di Caragna») è posseduto da Raffaele Benso e da Francesco Gorgoglione «genovese cavaliere militare di Sua Maestà Cattolica»⁹⁰; e alla metà del secolo successivo due patrizi della Superba, gli «Eccellentissimi» Raniero e Geronimo Grimaldi, risultano proprietari di tre ferriere, due a Calizzano e una a Osiglia⁹¹.

Ma non c'è solo chi lavora il ferro, o traffica nella vena. A qualcuno viene anche in mente «di far diligenza di vedere se si ritrovasse in questo Marchesato et luoghi oltre Giovo alcuna miniera di ferro o altro metallo». Si tratta di Damiano Cappellino e del socio Vincenzo Badelino – entrambi del Borgo – che si offrono anche di «spendere del proprio qualche somma de denari per apprir alcuna cava», a patto che la Camera impedisca l'avvio di altri lavori di scavo in un raggio non inferiore a un quarto di miglio⁹². La ricerca non dà buoni esiti⁹³, ma il Cappellino non smette di investire nel ferro: nel 1671 Damiano chiede al fiscale di potersi servire dell'acqua del «ritano» Frassinò per una nuova fabbrica che intende costruire «nelle fini di Calizzano»⁹⁴; e il 17 ottobre 1693 i suoi figli Bernardo e Carlo Agostino affittano la ferriera e una segheria («la serra attigua da far tavole») a Giovanni Andrea Salvo «del luogo di Rossiglione»⁹⁵.

Frattanto, gli stessi governanti spagnoli non solo monitorano i nuovi sviluppi manifatturieri, ma aiutano fattivamente l'élite finalese a mettere in piedi un solido traffico della vena del ferro. I primi sondaggi per assicurare l'approvvigionamento del minerale alle fabbriche finalesi vengono avviati nel 1663. Il 17 maggio il fiscale Torres scrive a Milano:

sto con attenzione attendendo che si finisca la locazione che il Signor Prencipe di Piombino ha concesso all'Impresario genovese con la qualità artificiosa [...] e procurata dal medesimo acciò non se ne somministri al Finale⁹⁶.

Alla fine dell'anno il contratto con l'odiosa clausola anti-finalese risulta ancora in essere, ma qualche tempo dopo – nell'ottobre 1671 – il Marchesato è regolarmente rifornito di vena dell'Elba da parte di Eugenio Durazzo - un grande uomo d'affari genovese evidentemente più indifferente alla *quaestio* finalese, che ha ottenuto dai Signori di Piombino il permesso di procurarla a tutte le

⁸⁸ ASM, *Feudi Imperiali*, 262. Prima di concedere l'autorizzazione, il Magistrato Ordinario scrive al podestà di Calizzano per conoscere «l'utile che può risultare alla Regia Camera» - o al contrario «il danno et inconvenienti che concedendoseli ne possono seguire». Il placet definitivo arriva il 28 marzo 1620.

⁸⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 90. Non mancano gli imprenditori che decidono di lavorare il ferro lungo i corsi d'acqua del Finale: la lista degli «effetti» camerati del 1714 comprende anche una ferriera a Rialto, che «paga ogn'anno un ducato d'argento annuo»; mentre nel 1628 Pietro Tizzone conduce una ferriera «junta al molin de Porri», a Calvisio (ASG, *Marchesato del Finale*, 56).

⁹⁰ ASCF, *Camera*, 87.

⁹¹ ASS, *Notai distrettuali*, 3038.

⁹² ASS, *Notai distrettuali*, 1714. La proposta è del 14 agosto 1665. In caso avessero rinvenuto qualche giacimento, i due impresari avrebbero dovuto passare la metà degli utili alla Camera, «restando ella obbligata altresì alla metà delle spese».

⁹³ Come scrive il fiscale Juan de Torres al Magistrato Ordinario il 19 luglio 1674, quando «li suddetti capitano [Cappellino] e Badelino diedero principio alla scavazione del minerale da far ferro [...] comincio a riuscire di buona qualità, ma havendo poi incontrato quantità di scogli che impediavano la scavazione [...] tralasciarono di passar più avanti» (ASM, *Commercio parte antica*, 209).

⁹⁴ Per la «recognizione dell'acqua» la Camera richiede il pagamento di un ducato d'argento all'anno (ASS, *Notai distrettuali*, 1722).

⁹⁵ ASS, *Notai distrettuali*, 1943. Il contratto prevede tre anni di affitto e una «pensione» annua di 100 scudi d'argento «della stampa e Corona di Genova».

⁹⁶ ASM, *Feudi Imperiali*, 272.

ferriere esistenti «nella giurisdizione di Genova, Savona et Finale et altri luoghi adiacenti»⁹⁷. Nel frattempo, visto il proliferare degli opifici, gli spagnoli ritengono proficuo prendere a rifornirli di carbone: a pochi mesi dall'avvio delle ricerche del Cappellino e del Badelino, il Magistrato Ordinario suggerisce all'avvocato fiscale che a Finale la Camera potrebbe «ritrarne qualche notabil beneficio» col «somministrarsi materiali alli mulini da ferro»⁹⁸. Sono proprio quelli gli anni del maggiore sviluppo del commercio finalese del ferro: come scrive nel febbraio 1668 padre Bernardino Leoni – il già incontrato guardiano del convento francescano di Noli – quello prodotto negli impianti finalesi si venderebbe anche a «Livorno, Napoli, [in] Puglia, Callauria [Calabria], Sicilia, Spagna e anche qualche volta sino alle Canarie»⁹⁹; e come ravvisano preoccupati i funzionari delle Compere di San Giorgio, «molti maestri et altri operaij che sono nel Dominio della Serenissima Repubblica si sono portati a lavorare fuori del Dominio, particolarmente nelle ferriere che di già sono introdotte e vanno introducendo nel Marchesato del Finale»¹⁰⁰. Senza contare che i proprietari dei «mulini da ferro» hanno la possibilità di realizzare buoni affari anche fornendo ai *tercios* di fanteria palle di cannone, armi e altri oggetti ad uso militare.

Lucroso investimento per gli imprenditori del Finale, base d'appoggio dei loro floridi commerci mediterranei, gli edifici camerali offrono allo stesso momento molteplici opportunità di lavoro a diverse figure sociali. Anzitutto perché vanno periodicamente riaccomodati, e necessitano di tutta una serie di cure per assicurarne un ottimale funzionamento. I pericoli provengono principalmente dagli acquazzoni e dalle frane: il 23 novembre 1646 il «maestro da legnami» Giacomo Baruzzo e il «maestro da muro» Battista Monesiglio riferiscono al fiscale «d'haver visitate le rotture fatte dall'ultimo diluvio d'acque [...] alla bocca della bialera di Calice, quale dà l'acqua alli due mulini da grano di Perti et ad un altro da oglio», e suggeriscono di alzare una muraglia di calcina¹⁰¹; l'8 settembre 1694, «essendo vero che dall'acque ultimamente diluviate sii stata rovinata la chiusa o sia presa del mulino da grano del Borgo di Calizzano», Antonino Tabò e Bartolomeo Vivaldo si offrono di riedificarla e di «quella mantenere per il corso di sette anni prossimi» in cambio di 300 lire¹⁰²; e il 14 marzo di tre anni dopo i maestri Bernardo e Benedetto Ferrari (padre e figlio) promettono di «fabbricare et costruire una travina o sia copertura del mulino grande da olio da due ruote [...] sito nella villa del Tovo» per ripararlo dalle continue piogge¹⁰³. Un'ulteriore occasione di impiego è rappresentata dall'estimo degli edifici: per cautelarsi da eventuali successive proteste, i conduttori di cartiere, ferriere e mulini al passaggio di consegne richiedono di «apprezzare» utensili e merci depositati dai vecchi gestori: così il 4 giugno 1650 a visitare i frantoi sparsi per il Marchesato intervengono – oltre a un certo numero di periti estimatori - Giacomo Barusso e Giovanni Battista Carzolio, «mastri di legnami della Regia Camera et eletti per parte d'essa»; Bernardo Manera, «elletto per parte del Signor Bernardo Alezero impresario vecchio delli mulini da oglio»; Francesco Sanguineto, «legnamaro» “di parte” dei nuovi locatari Damiano Cappellino e Giovanni Francesco Bado; e Lorenzo Fenoggio di Verezzi, «scopellino»¹⁰⁴.

⁹⁷ *Ibidem*. Eugenio è in società col fratello Giovanni Luca e Giovanni Battista Ghirardi: insieme, negli stessi anni appaltano la «gabella vena ferri» diretta al Marchesato (M. CALEGARI, *La manifattura genovese della carta* cit., p. 151. Sulla questione specifica dei rapporti del Durazzo con gli impresari finalesi vedi anche G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio* cit., p. 590). L'anno precedente (1670) la vena toscana è trasportata a Finale dal citato Cappellino: il 26 luglio, «costituito» dinanzi al notaio Ungaro, promette «come persona pubblica stipulante e accettante a nome dell'Eccellentissimo Signor principe di Piombino [...] che tutta la vena per far ferro che farà nell'avvenire caricare et estrarre dall'isola dell'Elba questa la consumerà et essiterà al di là da monti nelle Langhe di Monferrato» (ASS, *Notai distrettuali*, 1937).

⁹⁸ ASS, *Notai distrettuali*, 1714. Lettera del 13 novembre 1665.

⁹⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

¹⁰⁰ Citato in G. GIACCHERO, *Il Seicento* cit., p. 590.

¹⁰¹ ASS, *Notai distrettuali*, 1316. Le dimensioni sono 108 palmi di lunghezza e 3 di altezza.

¹⁰² ASS, *Notai distrettuali*, 1851. I materiali («legnami, chiodi e ferramenti») dovranno essere forniti dalla Camera. Per i lavori occorreranno dieci giorni.

¹⁰³ *Ibidem*. Il termine del lavoro è fissato per la fine di giugno. Il compenso previsto è pari a 925 lire.

¹⁰⁴ ASS, *Notai distrettuali*, 1705.

Porta dello Stato di Milano, il Finale nel Seicento è di frequente attraversato da numerose compagnie di soldati, che vanno sfamati, alloggiati, armati, trasportati – e che si aggiungono a quelli di stanza nelle fortezze¹⁰⁵. La massiccia presenza di militari comporta lo sviluppo di una serie di attività che riguardano la produzione e la circolazione di beni di consumo, di materiali e di strumenti bellici, nella quale sono coinvolti ovviamente mercanti e imprenditori locali: esattamente come in Lombardia, c'è insomma chi trae vantaggio da quello che per altri è solo uno sgraditissimo onere, e ciò è alla base di una convergenza di interessi fra la Monarchia e una parte ristretta della popolazione locale¹⁰⁶. Fra le imprese militari, quella per certi aspetti più importante consiste nella «manutenzione delle munizioni de viveri e di guerra»: si tratta in pratica di conservare il cibo acquistato dalla Camera per rifocillare le compagnie della guarnigione, e di non far loro mancare l'artiglieria¹⁰⁷. Nei primi decenni del secolo «le munizioni di guerra, di grano e di vettovaglie» vengono conservate in castel Govone, e il Governatore nomina periodicamente un *municioniero* con il compito di gestire la cassa¹⁰⁸, ma l'impresa inizia a essere appaltata in maniera sistematica a partire dal 1645, su suggerimento del generale dell'artiglieria dello Stato di Milano Giovanni Francesco Serra. Il primo incaricato del “nuovo corso” è Nicolò Carenzi, che riceve un bel po' di viveri con l'obbligo di «rinovarli a suoi debiti tempi»¹⁰⁹ in cambio di uno stipendio mensile di 30 ducaton (che si «caveranno» dalle «entrate de molini da oglio, [...] con fare che il fittabile di detti molini s'obblighi verso detto impresario nella forma che si trova obbligato verso la Regia Camera»). In base ai capitoli dell'impresa, le vettovaglie e il materiale bellico devono essere conservati nei magazzini dei castelli, ma per comodità viene consentito al Carenzi di tenere una certa quantità di «robbia» in alcuni suoi fondachi del Borgo e della Marina (salvo poi dover portare tutto nelle fortezze ad ogni ordine del Governatore e in caso di urgente bisogno)¹¹⁰. Per il rinnovo delle «munizioni de viveri» l'impresario gode di alcune agevolazioni: oltre a poter comprare riso esente da gabella dallo Stato di Milano (vedi la nota 44), gli viene offerta la possibilità di importare da Napoli e dalle isole di Sicilia e di Sardegna 1.000 salme di grano ogni anno. Mentre rispetto a quelle «da guerra» deve attenersi agli ordini superiori: «non si possa estrarre da magazenî cos'alcuna senza il biglietto del delegato [cioè del fiscale] o del Signor Governatore»¹¹¹.

Quello del munizioniere è sostanzialmente un compito di controllo: con «manutenzione» e «custodia» dei beni di prima necessità «s'intenda visitare li detti viveri et quando conoscendo che qualche specie de medesimi potesse patire non habbia altro luogo [...] che passarne la notizia al Signor delegato magistrale, [...] e che s'intendi il detto custode habbi compiuto il suo officio senz'altra obbligazione in caso che dopo detta notizia deteriorassero detti viveri o alcune specie de

¹⁰⁵ Sul ruolo degli appalti militari nello Stato di Milano rinvio a D. MAFFI, *Guerra ed economia* cit.; e ID., *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo). Fatti, documenti, interpretazioni*, dossier per la XLVIII settimana di studio del Centro per gli studi storici italo-germanici, Trento 13-17 settembre 2004. Sulle forniture alle truppe all'interno di un contesto statale diverso come quello della Repubblica di Venezia si veda L. PORTO, *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema fortezza (secc. XV-XVIII)*, Milano, Franco Angeli, 2009, specie pp. 163-188.

¹⁰⁶ C. PORQUEDDU, *Amministrazione centrale e amministrazioni periferiche in Lombardia tra '500 e '600*, in *Comunità e poteri centrali* cit., p. 87.

¹⁰⁷ Anche nei presidi spagnoli di Toscana – fatta eccezione per Orbetello – le funzioni del *municioniero* e del *tenedor de bastimentos* (cioè di colui che custodisce il materiale bellico e di colui che è addetto al vettovagliamento) sono assolve dalla stessa persona (S. MARTINELLI, *I Presidi spagnoli di Toscana* cit., p. 171).

¹⁰⁸ Nel 1607 ricopre la carica Cesare Sevizzano, che riceve diverse partite di grano da gente di Perti e Feglino (ASS, *Notai distrettuali*, 1020).

¹⁰⁹ 2.000 mine di grano, 700 rubbi di lardo, 80 barili d'olio, 2.430 rubbi di riso e 1.045 rubbi di formaggio di Cipro.

¹¹⁰ La Camera s'impegna a fornire «duecento sacchi da mina» per trasportare le vettovaglie dai magazzini ai castelli. Gli spostamenti da un castello all'altro sono per contratto a carico dell'erario.

¹¹¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 64; ASS, *Notai distrettuali*, 1646. Negli anni Ottanta del secolo il salario del «munizioniere» aumenta: al capitolo 26 del contratto firmato con la Camera dal milanese Giovanni Ambrogio Bruna si precisa che «dovranno esser pagati ogni mese al detto impresario puntualmente scudi cinquanta di Camera moneta corrente in Milano» (ASM, *Feudi Imperiali*, 274). La locazione dei Carenzi dura fino al 1658: dopo la morte di Nicolò nel 1649, l'impresa è gestita da Giovanni Tomaso, che è il figlio primogenito (ASS, *Notai distrettuali*, 1316).

medesimi». Quanto alle armi, l'impresario si sarebbe dovuto limitare a «custodir[le] tali e quali li verranno consegnate, e quelle guastandosi, deteriorandosi e consumandosi habbia da essere il danno per conto della Regia Camera»; e «quando conoscesse che alcune di quelle patissero tanto per l'umidità de magazzini come per essere troppo vecchie» avrebbe dovuto dare «avviso in scritto e in tempo opportuno»¹¹². Ma anche in questo caso la responsabilità ultima resta delle autorità spagnole. Ad ogni modo, il munizionario deve attenersi alle disposizioni del Governatore e del fiscale: il 9 giugno 1696 il delegato don Giulio Cattaneo ordina all'impresario Agostino Rebelotti di «rimpiazzare ne [...] castelli tutta la quantità di riso, vino, formaggio et olio che da essi castelli ha estratto sotto pena di scudi mille moneta di Camera»¹¹³. E quando viene meno ai suoi impegni rischia anche la prigione: il 24 gennaio 1684 per liberare Giovanni Battista Messea, «già impresario delle munizioni di questi castelli di Finale» e «detenuto in queste carceri» per non aver «rimpiazzato quelli viveri che mancano nelli detti castelli», Bartolomeo Locella deve depositare a mani del tesoriere camerale ben 3.600 lire («ad effetto che se ne comprassero li viveri mancanti»)¹¹⁴.

Chi invece deve procurare cibo, cavalli e munizioni ai soldati in transito sono gli impresari delle «tappe». La «étape militar» - spiega Parker - si afferma come «nueva institución [...] alrededor de 1550», mutuata dal mondo commerciale: le «staples» o «étapes» erano centri dove i mercanti e i loro clienti «concurrían en la seguridad de que allí podrían entrontrarse para hacer sus transacciones y donde se almacenaban mercancías para venta y distribución». Il sistema è semplice: si stabilisce come tappa un paese o un villaggio lungo il percorso della marcia, e gli si impone di distribuire il vitto e l'alloggio alle truppe. Gli incaricati della tappa emettono «unos vales especiales», chiamati «biglietti», che fissano il numero di uomini e di cavalli che «habían de acomodarse en cada casa»; e alla partenza delle truppe i padroni delle abitazioni interessate presentano i biglietti all'impresario per il rimborso¹¹⁵. Non siamo in grado di dire se il sistema abbia sempre funzionato alla perfezione, e se gli abitanti del Marchesato abbiano sempre ricevuto quanto spettava loro¹¹⁶, ma di sicuro con l'occupazione da parte dei contingenti di don Pedro de Toledo e l'istituzione del presidio il Finale non può sottrarsi dal diventare una nuova «étape» del *camino español*¹¹⁷.

Il principale problema per i tappieri è rappresentato dalla precarietà delle comunicazioni tra il centro (Madrid o Milano) e la periferia finalese, per cui può capitare che fino all'ultimo non si sappia quanti soldati devono arrivare, e che le informazioni sul loro numero cambino all'improvviso: così il 6 aprile 1654, in esecuzione degli ordini del Governatore del Ducato e del Magistrato Ordinario, si espongono le cedole per guidare la marcia «di mille soldati spagnoli conforme dice l'attendenza»; mentre tre giorni dopo si rinnova l'incanto «per 500 soldati sino in 1.000»¹¹⁸. E le cose devono essere ancor più drammatiche quando i militari si rivelano più

¹¹² ASS, *Notai distrettuali*, 1646; ASM, *Feudi Imperiali*, 274. Una dettagliata «nota delle munizioni de viveri e di guerra che sono nelli castelli di Finale», del 17 luglio 1662, è conservata in ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 98.

¹¹³ ASCF, *Camera*, 44. Inoltre l'impresario ha l'obbligo di conservare una certa quantità di grano di riserva per le situazioni di emergenza.

¹¹⁴ ASS, *Notai distrettuali*, 1646.

¹¹⁵ G. PARKER, *El ejército de Flandes y el camino español, 1567-1659: la logística de la victoria y la derrota de España en las guerras de los Países Bajos*, Madrid, Alianza editorial, 2000, pp. 127-129.

¹¹⁶ Di sicuro qualche problema si verifica a Cairo il 4 dicembre 1618, quando «venne ad alloggiare [...] il terzo del Signor Geronimo Rho de compagnie dieci, [...] quali hanno rovinato tutto il povero popolo, [...] havendo voluto ufficiali e soldati da vivere da poveri patroni *non ostante la tappa*, e questo per forza, con battiture, rubbamenti e grandissimi travagli» (ASM, *Feudi Imperiali*, 280. Il corsivo è nostro).

¹¹⁷ Gli spagnoli dispongono di un'efficiente organizzazione per gli spostamenti delle truppe anche quando gli sbarchi avvengono negli scali della Repubblica: il 20 maggio 1634 l'ambasciatore a Genova Francisco de Melo avvisa la corte dell'arrivo di 14 galere, sulle quali sono imbarcati «un tercio de mill y trenta espanoles [...] y tres mill napolitanos», e assicura che stanno per approdare per Vado «teniendo prevenidas las tapas para marchar hasta la Valtelina» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3341).

¹¹⁸ ASCF, *Camera*, 19. Quello stesso giorno (9 aprile) tal Pietro Francesco Galiano si impegna «di fare le tappe per la soldatesca venuta di Spagna e tutta quella che verrà per tutto il presente anno».

numerosi del previsto. La prima notizia sull'impresa delle tappe è dell'aprile 1638, quando scende a Finale un «ufficiale della contaduria di Sua Maestà in Milano per dover assistere in nome del Signor veedor generale [...] acciochè quivi si trovassero [...] impresari et provveditori per li bagagli et altre cose che fanno di mestiere per le tape dell'infanteria [...] che si ha da sbarcare in questo Marchesato»¹¹⁹. L'offerta migliore è quella di Antonio Alezeri, che promette di provvedere alla soldatesca sino al suo ingresso nello Stato di Milano. I patti prevedono la somministrazione di «pane, vino, formaggio e carne» per tutto la durata del cammino, di «far li bagagli [...] per il tempo che si marchierà», e di mettere a disposizione legna, paglia e candele per la notte «e li letti necessari in ogni loco per gli ufficiali»¹²⁰. Il contratto del 1654 – quello del Galiano – è più preciso, e ci permette anche di fare i conti in tasca all'impresario. Giornalmente la razione di un soldato consta di 8 onze di pane, 48 onze di vino, 8 onze di formaggio «salato» e «in difetto di esso onze quindici di carne, hovero in difetto onze sei formaggio grasso hovero piacentino». Per le vettovaglie l'indennizzo ammonta a 16 soldi per ogni soldato, e per il trasporto dei «bagagli» il prezzo è di 4 lire e mezza al giorno. Diverso il discorso per l'elargizione dell'alloggio: ogni letto costa alla Camera 40 soldi, mentre «legna, paglia, candele» vengono somministrate a parte all'intera compagnia (e per ognuna di esse l'impresario riceve 40 lire)¹²¹.

Le truppe che sbarcano a Finale dirette verso il Ducato (e quelle che all'inverso scendono da Milano per imbarcarsi) fanno solitamente sosta a Mallare, Cairo, Spigno, Nizza Monferrato, Bistagno e Alessandria. Visti i continui impegni bellici della Corona, l'organizzazione delle tappe è una operazione di *routine* nel Marchesato. L'impresa è spesso messa all'incanto ad ogni transito di soldati (e per quel solo transito), ma può capitare che sia appaltata anche per periodi di tempo determinati: il 15 gennaio 1641 Lorenzo Raimondi si impegna a «far le tappe» alla fanteria di passaggio «durante il corrente anno»¹²²; e il 6 gennaio 1659 Carlo Francesco Perelli ottiene dal Magistrato Ordinario «l'impresa della provvigione delle tappe all'infanteria che occorrerà sbarcare nella spiaggia del Finale [...] per tre anni prossimi»¹²³. In ogni caso, le tappe dei soldati rappresentano un'occasione di profitto per gran parte della popolazione, che nei contingenti in transito trova una sicura fonte di smaltimento per i prodotti della terra; e permettono ad alcuni imprenditori di realizzare investimenti consistenti: ad esempio il 24 luglio 1647 Francesco Bonorino «si obbliga di provvedere tutte le cavalcature et muli che saranno necessari e faranno di bisogno per la soldatesca che ha da marciare al Stato di Milano o sia Monferrato»¹²⁴; e il 14 febbraio 1645 tal Cesare Cornelio (milanese?) promette di consegnare entro un mese 275 «materazzi» foderati con «coperte, pagliazzi et cavalletti, lenzuoli et cuscini», e riceve 5.472:10 lire¹²⁵.

Ma i maggiori affari si fanno con i beni di prima necessità, e in particolare con l'importazione di grano per le razioni dei soldati. Talora i rifornimenti vengono fatti su commissione: il 4 febbraio

¹¹⁹ Sui *veedores* e i *contadores* dello Stato di Milano rinvio a D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare nella Lombardia spagnola: i veedores e i contadores dell'esercito (1536-1700)*, in «Storia economica», V, 2002. Più in generale sul ruolo di queste figure all'interno dell'amministrazione militare spagnola vedi E.M. GARCÍA GUERRA, *Los oficios de la administración económica militar: ordenanzas, fraudes e intentos de control durante la Edad Moderna*, in E. GARCÍA HERNÁN-D. MAFFI (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, Ediciones Laberinto, Madrid, 2006.

¹²⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 64. Le spese di viaggio sono rimborsate: 5 lire per ogni mulo impiegato nei giorni di marcia, e 3 lire per ogni mulo nei giorni di sosta.

¹²¹ ASCF, *Camera*, 19. Il Galiano deve organizzare le tappe sino ad Alessandria.

¹²² ASG, *Marchesato del Finale*, 64.

¹²³ ASCF, *Marchesato*, 3.

¹²⁴ ASS, *Notai distrettuali*, 1316. La Camera verserà 3 lire e 8 soldi «per ogni cavalcatura et mulo». Inoltre viene stabilito che «essendo ammazzata o rubbata alcuna della suddette bestie o cavalcature tanto da inimici di Sua Maestà quanto [da] soldati di Sua Maestà o malviventi le sia pagato [...] quanto serà dichiarato da due periti informati della qualità della bestia».

¹²⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 64. Il Cornelio è in società con Nicolò Carenzi. Probabilmente si tratta di una fornitura straordinaria, visto che a Finale esiste un impresario incaricato della «manutenzione de i letti»: il 21 novembre 1643 il titolare dell'impresa – Giovanni Battista Amoretti – dichiara dinanzi al fiscale di percepire per ogni letto un compenso mensile di 22 soldi e 2 denari (ADS, *Carte Silla, archivio*, 1).

1642 Lorenzo Raimondi prende accordi con la Camera per due scorte di grano, da consegnarsi rispettivamente nel castello di Cengio (100 mine da 10 rubbi) e in quello Govone a Perti (150 mine dello stesso peso)¹²⁶; il 24 giugno 1651 il «questore et vice presidente del Magistrato Ordinario» Isidoro Casado ordina a Giovanni Antonio Casanova 400 mine di grano «buono, dolce, di buona qualità et peso netto e mercantile», che dovranno essere consegnate nei castelli «fra il termine di giorni venti prossimi venturi»¹²⁷; e il 7 dicembre 1679 patron Geronimo Battaglieri promette al Governatore del Marchesato di scaricare a Finale tutto il grano che imbarcherà in Sicilia¹²⁸. Altre volte le tratte sono «programmate» a tavolino a Milano, e i finalesi si limitano ad andare a caricare il grano loro destinato per le esigenze del presidio: nel corso dell'assemblea del 3 ottobre 1649 i sindaci avvisano i colleghi degli altri «luoghi» dell'arrivo di una lettera del Viceré di Napoli «per conceder una tratta di grani per protezione di questo Marchesato»¹²⁹; e due mesi dopo (27 novembre) il Consiglio generale rimette a Giovanni Battista Barrabino un'istruzione per «i viaggi che fa a Napoli e Sardegna per conseguire l'estrazione de grani instata dall'Eccellenza del marchese di Carasciana»¹³⁰.

Nella seconda metà del secolo molto attivi nelle forniture di grano sono i Perelli. Il 20 maggio 1659 Giovanni Battista riceve dall'impresario generale Agostino Burlo 2.000 lire per il grano «a nome della comunità»¹³¹. Fra l'aprile e il maggio di dieci anni dopo il munizionario Giovanni Francesco Bado rivela al tesoriere camerale di aver ricevuto dal Perelli tre grossi carichi di grano di Maremma «buono e mercantile», rispettivamente pari a 200, 252 e 142 mine («da rubbi undici peso di Finale per ogni mina»), e di averlo riposto nel magazzino «della linea di castel Franco»¹³². Mentre fra il maggio 1671 e l'aprile 1672 il figlio di Giovanni Battista, Carlo Francesco, fa arrivare da Novi 2.200 mine di grano «per uso di detto presidio»¹³³. Ma in virtù dei legami stretti con gli ambienti commerciali siciliani, le più grosse transazioni sono quelle concluse dai Massa. Il 17 novembre 1655 il Governatore Helguero de Alvarado incarica un emissario di recarsi a Genova «per collà ricevere da una nave nolleggiata da Sicilia una quantità di grani forte» (4.988 mine) imbarcati «nelli caricatori di Siaca e Gurgenti»¹³⁴ [...] per conto del Signor Giovanni Battista Massa»¹³⁵. E nel 1659 un altro carico è spedito a Finale dal capitano Giovanni Andrea, il quale scrive da Palermo il 29 marzo dicendo di aver ricevuto ordine dal Viceré di inviare 1.000 salme di «frumenti» e 150 cantari di polvere «per servizio di quelli castelli, li quali doveranno caricarsi sopra il petachio del capitano Pietro Vento genovese»¹³⁶. Ha meno fortuna patron Benedetto

¹²⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 64. A Cengio il Raimondi consegna grano maremmano, a castel Govone deposita grano francese. La Camera s'impegna a pagare 14 lire per ogni mina.

¹²⁷ ASS, *Notai distrettuali*, 1316. Il prezzo concordato è di 20 lire e 15 soldi per ogni mina.

¹²⁸ ASS, *Notai distrettuali*, 2088. All'inizio della guerra di successione spagnola – con il duca ancora dalla parte dei Borbone – anche i piemontesi concorrono a rifornire il Finale: il 4 luglio 1703 patron Gregorio Bottino «del luogo di Oneglia» si dirige in Sardegna «a caricare di grani per uso e mantenimento di questo Marchesato»; e in virtù degli «ordini novissimi di Sua Maestà il re Nostro Signore» presta sicurezza e promette di «portare detti grani in questo Marchesato et ivi esitarlo» (ASS, *Notai distrettuali*, 2390b).

¹²⁹ ASCF, *Marchesato*, 16.

¹³⁰ ASCF, *Marchesato*, 12.

¹³¹ ASS, *Notai distrettuali*, 1315.

¹³² ASS, *Notai distrettuali*, 1717.

¹³³ AGS, *Estado, Génova*, 3624. Per trasportare il grano a Finale, il Perelli chiede e ottiene dal governo genovese di imbarcarlo a Cornigliano e a Sampierdarena. In cambio paga una gabella pari a 42 soldi per ogni mina.

¹³⁴ Sta per Sciacca e Girgenti.

¹³⁵ ASCF, *Camera*, 78. Il capitano della nave è un olandese, Giovanni Bast. Per essere condotto a Finale il grano è «travasato in varie barche di più portata»; il denaro per pagare le spese per scaricare il grano è messo a disposizione dal «segretario per Sua Maestà Cattolica» residente a Genova don Diego de Laura.

¹³⁶ ASS, *Notai distrettuali*, 1709. Di Giovanni Andrea Massa, grosso «partitario» della Corona in Sicilia – e possessore di alcuni feudi – parla anche M. AYMARD, *I genovesi e la Sicilia durante la guerra dei Trent'anni. Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIV, 1972. La salma generale di Sicilia è l'unità di misura utilizzata nel Mediterraneo per esprimere la capacità di carico di un naviglio; è una misura di capacità degli aridi e a Genova è correntemente ragguagliata a 2,5 mine (litri 291,25) o a 4,5 cantari (kg. 214,425). Cfr. G.

Ceresola, «naturale del Finale», che mentre si dirige a Livorno per «carricar di grano per uso di quelle munizioni del Finale» s’imbatte – «distante da Genova miglia 5»¹³⁷ – in una barca di corsari, che riconosce essere di nazionalità francese. Riuscito a fuggire, viene spinto dai venti sulla spiaggia di Levanto, e quando «pensa d’essersi salvato, [...] si ritrova peggio trattato che da corsari perché là fu carcerato con un marinaio e detenzione de vascello», e successivamente spedito a Genova per essere processato con l’accusa di aver frodato le leggi di San Giorgio¹³⁸.

L’afflusso dei soldati nel Marchesato attira anche investitori genovesi. Che finanziari della Superba concorrono a procurare il grano al presidio finalese lo confermano le parole del Magistrato Ordinario, che il 26 settembre 1649 scrive al fiscale: «non ostante da Genova venghi frumento e denari sempre vi sono doglianze di mancamento di essi»¹³⁹. Di sicuro sappiamo che proprio in quel periodo (marzo 1649) arriva a Finale un grosso carico di grani «per riserva de codesti castelli» acquistato con i soldi di Ottavio Pallavicini, che compra la merce a Genova e la fa consegnare a mani del munizionario Nicolò Carenzi¹⁴⁰. Ma non è l’unica volta che il Pallavicini provvede alle esigenze delle truppe di stanza nel Finale: il 6 novembre 1646 il Governatore finalese Alvarado comunica al contestabile di Castiglia che «Ottavio Palavecin remittirà luego las 400 minas de trigo [...] en los castillos al primer aviso»¹⁴¹; il 4 settembre 1647 Giovanni Tomaso Carenzi (figlio di Nicolò), che subentra al padre nella cura delle riserve dei castelli, riceve da patron Bernardo Ferraro 450 mine di grano «d’ordine dell’Illustrissimo Signor Ottavio Pallavicino per esecuzione dell’ordine che hebbe detto Ottavio dall’Eccellentissimo Signor contestabile di Castiglia Governatore del Stato di Milano»¹⁴²; e il 4 novembre 1648 il Consiglio di Stato madrilenò loda la «diligencia» con la quale l’ambasciatore a Genova Ronquillo «embìò à aquella plaza [di Finale] trigo y infanteria», ma allo stesso tempo riconosce che «sino fuera por Otavio Palavisin no se pudiera haver hecho este socorro pue el acudiò al pagamiento del trigo y al socorro de la infanteria»¹⁴³. Un altro Pallavicini a prestare assistenza al Governatore spagnolo del Finale è Paolo Geronimo, famoso banchiere di Filippo IV, dal 1635 tesoriere generale dell’*Hacienda Real* per i viceregni italiani¹⁴⁴. Il 1° agosto 1637 il tesoriere del Marchesato Michel Geronimo de Villar riceve 1.000 pezze da otto reali da Bernardino Perez de Mecca «commissario di Gerusalemme dell’ordine di San Francesco de Zoccolanti [...] in nome et ordine dell’Illustrissimo Signor marchese Paolo Geronimo Pallavicino» per «li gastì et spese forzose che si fanno in servizio di Sua Maestà»; e precisa che nei mesi precedenti Paolo Geronimo aveva consegnato al tenente Giovanni De Peralta 200 scudi «all’effetto di soccorrere a [...] castel Govone»¹⁴⁵. Una ventina di anni dopo (9 luglio 1659) è invece il residente spagnolo a Genova Giuseppe de Boxado a testimoniare di tener «a suoi libri aperto un carico di scudi 9.830 di Camera per tanti che ricevette [...] in Genova dal marchese

FELLONI, *Organizzazione portuale, navigazione e traffici a Genova: un sondaggio tra le fonti di età moderna*, in «Atti della società ligure di storia patria», n.s. vol. XLIII, fasc. 1, 2003, p. 346.

¹³⁷ Un miglio genovese corrisponde a poco meno di 1 chilometro e mezzo (1.486,56 metri).

¹³⁸ ASM, *Feudi Imperiali*, 267. Il patrone arriva a Genova il 25 aprile 1639.

¹³⁹ ASCF, *Camera*, 89.

¹⁴⁰ Che sia una fornitura di grosse dimensioni lo conferma la somma corrisposta in cambio dal fiscale Maraviglia: 9.630 scudi (più di 50.000 lire genovesi. ASCF, *Camera*, 89).

¹⁴¹ ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100. Talvolta il Pallavicini provvede anche a fornire il contante per il pagamento delle truppe: il 6 dicembre 1647 il Governatore di Finale comunica al conte de Haro che si sta attivando per ricevere «los dos mill escudos que Otavio Palavesin ha de dar para socorro desta gente».

¹⁴² ASS, *Notai distrettuali*, 1316.

¹⁴³ AGS, *Estado, Génova*, 3603. Con lettera del 4 maggio il Governatore milanese Caracena conferma che «la provision del pan de municion, viveres de reserva y socorros del Final han corrido por su mano» (AGS, *Estado, Génova*, 3365).

¹⁴⁴ C. MARSILIO, *Dove il denaro fa denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2008, p. 37. Sull’attività di Paolo Geronimo, leader del mercato del credito degli anni Trenta, vedi il cap. 7 di questo stesso volume.

¹⁴⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 64.

Paolo Geronimo Pallavicini [...] per comprare frumento e altre cose per introdurle a Finale e Monaco»¹⁴⁶.

Capita anche che sia direttamente la Repubblica a rifornire di grano e altri viveri la guarnigione finalese e i soldati in transito per il Marchesato, a dimostrazione che al di là delle questioni giurisdizionali i rapporti restano comunque buoni e collaborativi. Nel 1632, di fronte alla «necessidad grande de trigo para sustento del populo y guarnición» segnalata dal Governatore di Finale Juan Zamorano, l'ambasciatore spagnolo a Genova chiede ai Collegi «se sirvan de embiarle algun trigo», e assicura che la corte sarà loro molto grata «por ser tan buona obra que se empleará en bassallos de Su Magestad»¹⁴⁷. Il 13 ottobre 1644 il segretario dell'ambasciatore chiede ai Collegi «l'estrazione» per Finale di 600 mine di grano, e l'istanza viene nuovamente accettata «no ostante che nella città non sia sovrabondanza de viveri per essere nel tempo del nuovo raccolto»¹⁴⁸. Ma l'aiuto decisivo arriva nel decennio successivo, pur segnato da non pochi momenti di tensione fra le due potenze (fra tutti, i decreti di rappresaglia del 1654-55 contro i beni genovesi nei possedimenti spagnoli in Italia), quando un carico di grano per il presidio sbarca giusto in tempo per scoraggiare una discesa nel Marchesato di truppe franco-piemontesi: nel suo memoriale presentato al re il 6 settembre 1660 Alessandro Grimaldi ricorda che «la Repubblica pochi anni sono conservò a Sua Maestà la stessa piazza del Finale, con far accorrere [...] materia pronta per farne del pane, e tosto inviandolo a quella volta prevenne di pochissimo tempo l'imminente attacco della piazza»¹⁴⁹.

A stretto contatto con i munizionieri e gli impresari delle tappe lavorano quelli che «fabbricano il pane di munizione»¹⁵⁰. Le razioni giornaliere devono risultare dello stesso peso di quelle fornite dai tappieri (28 onze), e il pane deve essere fornito per contratto sia ai soldati della guarnigione che a quelli «che venissero o verranno ad alloggiare in questo Marchesato, Calizzano, Carcare, Osilia et Bormida». Il compenso per ogni razione oscilla tra i 3 e i 5 soldi, e l'impresa viene deliberata solitamente per periodi di tempo molto brevi, forse anche perché i notabili locali non hanno la possibilità di impegnarsi più a lungo: l'11 agosto 1637 la «fabbrica» del pane di munizione è affidata alla società composta da Pier Vincenzo Massa, Lorenzo Raimondi e Nicolò Amoretti per poco più di 2 mesi (fino alla fine di ottobre); l'anno successivo il Raimondi e il Massa rinnovano l'offerta in compagnia di Giovanni Battista Sardo per il periodo compreso fra il 10 giugno e il 20 luglio; e anche Nicolò Carenzi, che rileva l'impresa dai tre, prolunga il contratto di soli 60 giorni (fino al 20 settembre)¹⁵¹. Gli unici in grado di portare a termine gestioni più durature sono Giovanni Francesco Bado, che il 13 maggio 1647 «se obliga proveer el pan de municion a la gente de guerra de los presidios de aquel Marquesado a quatro sueldos por racion por termino de seis mes»¹⁵²; e Giuseppe Maria Locella, che alla fine del 1679 si aggiudica l'impresa di «proveder il pane di munizione alli soldati del presidio di Finale per un anno prossimo venturo»¹⁵³. Indicativa della difficoltà che i maggiorenti del Finale hanno nell'approntare i capitali necessari per amministrare imprese così impegnative è la composizione di alcune società di gestione, formate da un folto numero di «azionisti»: alla fine di febbraio del 1639, dopo aver vinto l'asta, capitano Benedetto Aicardi, Agostino Burlo, Lorenzo Raimondi, Domenico Ruggero, Giovanni Battista

¹⁴⁶ ASM, *Potenze Estere post 1535*, 30. In un'altra lettera il Boxado afferma che «restava debitore [...] per il tempo che fu residente in Genova di lire 3.174:7:6 per resto di cinquanta otto mila reali che riscosse dal marchese Paolo Geronimo Pallavicini l'anno 1637 per le provisioni delle piazze di Monaco e Finale».

¹⁴⁷ La richiesta è del 12 gennaio 1632. Il 16 il governo genovese delibera l'invio nel Marchesato di 300 mine di grano (ASG, *Archivio segreto*, 2738).

¹⁴⁸ ASG, *Archivio segreto*, 2740.

¹⁴⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 9. Probabilmente il Grimaldi si riferisce al 1654: nel corso di una seduta del Consiglio generale dell'11 novembre di quell'anno si fa infatti riferimento alla «gente qua venuta li 17 giugno per rinforzo et presidio di questo Marchesato per tema che l'inimico francese invadesse questo paese» (ASCF, *Marchesato*, 16).

¹⁵⁰ Cfr. D. MAFFI, *Tra asiento e administración. Carlo Perrone e il contratto per il pane di munizione nello Stato di Milano (1605-1615)*, in «Storia economica», VII, 2005, n. 3, pp. 519-548.

¹⁵¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 64.

¹⁵² ASM, *Feudi Imperiali*, 278.

¹⁵³ ASS, *Notai distrettuali*, 2076.

Perelli, Giovanni Battista Bucelli e Domenico Burlo (quest'ultimo anche a nome del padre Tomaso) si presentano al fiscale affermando che «detta impresa è commune tra di loro, [...] et che in essa ognuno di essi habbi a concorrere per la nona parte»¹⁵⁴.

I governanti di Madrid hanno poi sovente necessità di portare armi e soldati in Spagna o in altri territori sottoposti alla giurisdizione del re Cattolico; e molto spesso si affidano anche a patroni del Dominio genovese. Il traghettamento della fanteria tedesca diretta in Sicilia nel 1675 è quasi interamente effettuato su imbarcazioni di Arenzano. Il 13 febbraio capitano Sebastiano Rapallo riceve dall'«Illustrissimo Signor don Antonio de Mendoza de Villa Garcia cavagliere inviato da Sua Maestà alla Serenissima Repubblica» 2.834:8 lire «per resto et intiero pagamento di pezze mille cento trantacinque e mezza d'otto reali [...] per il noleggiamento de soldati numero trecento tredici a pezze tre e mezza per ogni soldato [...] imbarcati hoggi qui in Finale sopra della sua nave nominata San Giovanni Battista per doverli portare all'isola di Sicilia»¹⁵⁵. Il 2 marzo il compaesano Domenico Ferrari, comandante della nave San Francesco Saverio, dichiara di «esser pronto fra giorni quindici prossimi far partenza da questo porto di Genova» e caricare a Finale «soldati numero cinquecento compresi l'ufficiali con loro selle, armi e bagagli»¹⁵⁶. E lo stesso giorno del Rapallo anche Andrea Cordiglia «del luogo della Languaglia» riceve dal Villagarcia il saldo delle 785 e ½ pezze da otto reali dovutegli per il trasporto di 213 militari¹⁵⁷. Non è l'unica volta che i patroni di Arenzano offrono i loro servizi agli spagnoli. Già nel giugno 1664 i munizionieri Perelli, incaricati di far portare a Cadice - insieme con la fanteria tedesca - molti pezzi d'artiglieria, stringono accordi per il trasporto con Giovanni Agostino Germano, Giovanni Francesco Grondona e Michele Alleotto «messinese»; e fra i patroni che partecipano alla traversata c'è anche un certo capitano Lorenzo Rapallo «del luogo di Arenzano»¹⁵⁸. Sempre nello stesso anno mettono a disposizione le loro vele per portare i soldati del presidio sulle coste spagnole Giovanni Battista Ghigliotto e Giovanni Antonio Baro: il 18 ottobre, di fronte al fiscale e al tenente generale Jéronimo Ortiz (che di lì a poco sarà nominato Governatore del Finale)¹⁵⁹, i due incassano una bella somma per il nolo delle proprie barche per il previsto traghetto (sempre a Cadice) «delli soldati alemanni e borgognoni». E ad approfittare dell'occasione c'è anche un nobile genovese: Ippolito Centurione, che su due imbarcazioni di sua proprietà fa caricare 1.100 soldati per un ricavo di 2.100 pezze da otto reali¹⁶⁰.

Ma naturalmente non sono pochi i patroni di barca del Finale che fanno del trasporto dei soldati del re un'attività abituale. Il 15 ottobre 1667 vengono pagati a Francesco Ferro 54 pezze da otto reali «por el flete desde Roma al Final a los soldados del capitano Londoño»¹⁶¹; una decina di anno dopo (27 febbraio 1677) Bernardino Gardano depone alla presenza del cancelliere camerale e afferma di esser «un patrono di barca solito a trafficare e fare li suoi e altri mercadanti negozi quanto portare soldati per servizio di Sua Maestà Cattolica»¹⁶²; e il 4 agosto 1696 patron Giovanni

¹⁵⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 64. Non è l'unica volta che i Perelli mirano all'impresa: il 27 settembre 1669 Giovanni Battista e i figli Giovanni Andrea e Carlo Francesco incaricano Lazzaro Sevizzano – finalese residente a Milano – di «attendere» in nome loro «alle deliberazioni di qualunque impresa da farsi nella città e Stato di Milano, [...] et in particolare all'impresa del pane di munizione di questo presidio di Finale» (ASS, *Notai distrettuali*, 1478).

¹⁵⁵ ASM, *Potenze estere post 1535*, 30. Il vitto per i soldati caricati sulla nave del Rapallo è provvisto da «Giuseppe Isedo del fu Giacinto barcelonese» (ASS, *Notai distrettuali*, 2088).

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ ASS, *Notai distrettuali*, 1714. A partire dall'agosto 1660 Giovanni Battista Perelli ottiene l'esclusiva di «provvedere di bastimenti per li soldati che si doveranno imbarcare in questa spiaggia di Finale per andare in Spagna».

¹⁵⁹ Dopo aver assunto ad interim il governo del Finale alla partenza per Cremona del predecessore Diego Helguero de Alvarado, nel gennaio 1669 il Consiglio generale del Marchesato ne chiede la conferma in carica (ASCF, *Marchesato*, 28).

¹⁶⁰ Per il noleggio della sua «S. Nazario e Celso» il Ghigliotto riceve 508 pezze da otto reali; mentre il Baro concede la sua «Nostra Signora del Carmine e S. Antonio» per 786 pezzi della stessa moneta (ASS, *Notai distrettuali*, 1714).

¹⁶¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 60.

¹⁶² ASCF, *Camera*, 28.

Antonio Fenoglio promette al Governatore Torralba e al fiscale Cattaneo di «carricare nella sua barca nominata San Pietro [...] ben stagnata, corredata, armata con quattro pezzi di cannone di ferro, cinquanta archibuggi e ogni altro attrezzo da guerra necessario, e con la medesima trasportare et scaricare a terra [...] nel porto della città di Napoli cento ottanta nove soldati procedenti dal Regno di Maiorca compresi l'ufficiali»¹⁶³. Inoltre, ad ogni sbarco o imbarco di fanteria è necessario anche il contributo delle piccole gondole tirate in secco sulla spiaggia della Marina, perché essendo Finale privo di porto le navi cariche di soldati devono ancorare al largo: così il 30 settembre 1668 il tesoriere - «por libranza» del Governatore – consegna 2 doppie d'Italia a «Pedro Juan Buron [Burone] cavo de los gondoleros y marineros que desbarcaron el tercio de infanteria espanola [...] que vino de Mallorca»¹⁶⁴.

I militari di stanza a Finale e quelli in transito hanno bisogno anche di essere armati ed equipaggiati. In questi casi ad attendere alle commissioni degli ufficiali e dei maestri di campo sono perlopiù artigiani specializzati o piccoli imprenditori in cerca di facili guadagni. L'impresa di «far acomodare e rimontare l'artiglieria» delle fortezze prevede un pagamento dilazionato: metà «anticipatamente, per poter fare provisioni delle materie», e metà «subito dopo che sarà finita l'opera». Il 2 aprile 1653 l'appaltatore Bernardo Savone chiede tutto il mese «acciò abbi il tempo di tagliar li legnami» per «accomodare dette cascie e ruote dell'artiglieria et fare li cavalletti»; in cambio riceve 455 scudi moneta di Milano, così come Lorenzo Roccia, che due anni più tardi (agosto 1655) «si offerisce fare detta impresa» allo stesso prezzo del Savone¹⁶⁵. Solitamente il pagamento è effettuato a cottimo: il 10 dicembre 1683 il Magistrato Ordinario ordina di mettere all'incanto l'impresa di accomodare l'artiglieria presente nelle armerie dei castelli, e pochi giorni dopo (16 gennaio 1684) maestro Pelegro Scopesi ottiene di poter «accomodare l'archibugi e moschetti [...] in ragione di soldi quattordici di questa moneta per ciascheduno»¹⁶⁶; allo stesso modo il 5 maggio 1693 viene affidato a maestro Michelangelo Giordano l'incarico di «incassare trecento archibugi et duecento moschetti [...] a soldi 35 di questa moneta per ognuno»¹⁶⁷. Ma per ogni evenienza c'è sempre l'«armerolo de los castillos», che il tesoriere camerale tiene a libro paga, e che riceve di stipendio 4 scudi al mese¹⁶⁸. Quando invece l'allestimento delle munizioni per il presidio richiede competenze tecniche specifiche, gli amministratori camerali non esitano a rivolgersi altrove, fuori dai confini del Marchesato: per la «provvigione di quatro in cinque mille granate de vetro¹⁶⁹ tra grandi e piccole», si dà incarico il 29 novembre 1677 a Carlo Saroldi, mastro vetraio «del luogo di Altare», al quale si promettono in cambio 15 soldi per ognuna di esse¹⁷⁰.

Il lavoro non manca neppure per i sarti e i «calegari». Come tutte le altre, anche l'impresa per la fabbricazione di vestiti e calzature è messa all'incanto per trovare l'offerente migliore¹⁷¹. L'asta svolta al Borgo il 10 settembre 1617 per confezionare 200 abiti per i soldati del presidio ci svela in

¹⁶³ ASS, *Notai distrettuali*, 1851. Nel corso della traversata il Fenoglio dovrà prendersi cura anche del sostentamento dei soldati: per il nolo e per le razioni di cibo riceve dal tesoriere camerale Domenico Ferri 1.200 pezze da otto reali «stampa di Spagna da lire sei».

¹⁶⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 60.

¹⁶⁵ ASS, *Notai distrettuali*, 1702.

¹⁶⁶ ASS, *Notai distrettuali*, 1646. Lo Scopesi si offre anche di «fare le cassie alle canne de moschetti e archibugi con renderli di servizio in ragione di soldi cinquanta [...] per ciascheduno».

¹⁶⁷ ASCF, *Camera*, 19.

¹⁶⁸ Nel 1642 risulta essere Tomaso Malacrida, che il 3 giugno – insieme al collega artigiano Andrea Scopesi – si obbliga a «metter in opera il ferro vecchio» per «ferrare cascie di artiglieria» e ad «accomodar tutte l'armi sono nel castel Govone, nettarle dentro e fuori, mettendoci tutti li ferri saranno di bisogno». Prima di Tomaso, «desde que Su Magestad esta en possession deste Marquesado», ricoprono l'incarico «con toda satisfacion de los Regios Ministros [...] Domingo su padre y Lazaro su hermano» (ASG, *Marchesato del Finale*, 64).

¹⁶⁹ Dovrebbero essere delle specie di biglie, che venivano utilizzate come proiettili. Ringrazio l'amico Ernesto Saroldi per avermi fornito questa informazione.

¹⁷⁰ Dopo poco più di un mese (il 10 gennaio 1678) il Saroldi consegnerà al munizionario 3.111 pezzi appena forgiati (ASS, *Notai distrettuali*, 1722). Sulla lavorazione del vetro ad Altare si segnala il bel libro di G. MALANDRA, *I vetrai di Altare*, Savona, Cassa di risparmio di Savona, 1983.

¹⁷¹ Sugli «asientos» per «la provision de vestido a las tropas» destinate a combattere contro i rivoltosi olandesi rinvio a G. PARKER, *El ejercito de Flandes* cit., pp. 207-208.

cosa consista il vestiario di un soldato: «una camicia di tela canevetta», «un gippone di tela cruda canevetta», «calzoni e casacca» e «un paio di calzette cordellato di Spagna»¹⁷². La lavorazione dei tessuti occupa senz'altro una discreta parte della popolazione – anche femminile – del Marchesato, ma a dirigere i lavori sono come al solito i notabili locali: gente come Antonio Alezeri, l'imprenditore dei frantoi e dei «mulini da polvere», che nel 1628 consegna 62 «vestidos», e l'anno dopo altri «sessenta y cinco»¹⁷³. Infine, visti i lunghi viaggi a cui sono spesso sottoposti, e le precarie condizioni igieniche nelle quali sono costretti a vivere, i soldati non possono fare a meno dell'assistenza degli speciali. Specialmente prima di intraprendere le lunghe traversate verso la Spagna o i regni meridionali, le truppe sono rifornite anche di medicinali: il 20 aprile 1676 Giovanni Battista Grosso – genovese dimorante a Finale «per suoi affari» - riceve dal marchese Francesco Maria Pallavicino, maestro di campo di un *tercio* di fanteria italiana diretto in Sicilia, 900 lire «per valuta di casse quattro medicamenti diversi»¹⁷⁴. E parimente hanno le stesse esigenze le compagnie della guarnigione di stanza: lo conferma l'ordine emesso il 14 maggio 1693 dal Governatore del Finale «alli spetiali del Borgo e Marina che senza dilazione alcuna introduchino cassie di medicinali ne castelli di Govone, San Giovanni e Lignì» per un valore di 700 lire¹⁷⁵. Insomma, la presenza massiccia di soldati mette in moto una corsa agli affari per il loro sostentamento e per il loro equipaggiamento – ma anche per il loro trasporto e la loro cura – che ha per protagonisti i principali maggiorenti finalesi e anche imprenditori genovesi, per nulla preoccupati delle diatribe giurisdizionali che oppongono la Repubblica al Marchesato e interessati esclusivamente alle opportunità di profitto messe loro a disposizione dagli spagnoli.

Ma per i «mastri murari», i «mastri da legnami», i «rompitori di pietre» e per i manovali in genere l'occupazione prevalente consiste nell'allestimento e nella manutenzione delle fortificazioni. Con l'appuntamento del Finale a presidio militare si rendono necessari alcuni lavori di sistemazione dei castelli: e così il 23 aprile 1602 – a pochi mesi dall'ingresso delle truppe spagnole – maestro Lazaro Da Urta della villa di Perti riceve dal neo-Governatore don Pedro de Toledo y Añaya «ducatoni cento ottanta sette di Milano e soldi 20 moneta di Finale, quali sono per altrettanti che [...] ha speso nel coprir l'alloggiamenti del castel Govone, cioè in calcina, tavole, chiodi grandi e piccoli»¹⁷⁶. I primi interventi significativi vengono effettuati negli anni Quaranta, con il rafforzamento di castel Franco, il potenziamento dell'apparato difensivo della Marina e la costruzione del forte di San Giovanni, appena sopra il Borgo. Impresario generale delle «Regie» fortificazioni è nominato Antonio Silva, che è ancora al lavoro nel 1647, quando «per tutta la mettà del mese di aprile» promette di ultimare «il magazzino che si deve fabbricare in Castelfranco per la custodia delle munizioni che si hanno da tenere in detto castello di riserva»¹⁷⁷. In quegli anni viene ristrutturata anche la torre del Becchignolo di castel Govone, che resta pur sempre il perno del sistema difensivo del Marchesato in casi di attacchi dall'entroterra: il 13 dicembre 1642 i maestri Battista Monesiglio, Antonio e Giovanni Giacomo Ferrari della villa del Tovo promettono al Silva «di fare e consegnar finita di tutto ponto la fabbrica che si ha da fare intorno la torre di becchignolo et di sotto a detta torre» entro il 15 febbraio dell'anno successivo¹⁷⁸.

¹⁷² ASCF, *Camera*, 6. Si aggiudica l'impresa Bernardo Cappellino, che chiede un compenso di 36:5 lire. Sull'abbigliamento dei soldati si veda G. PARKER, *La guerra dei Trent'anni*, Milano, Vita e pensiero, 1994, pp. 308-311.

¹⁷³ ASG, *Marchesato del Finale*, 56; ASG, *Marchesato del Finale*, 57.

¹⁷⁴ ASS, *Notai distrettuali*, 2073.

¹⁷⁵ ASCF, *Camera*, 91.

¹⁷⁶ ASCF, *Camera*, 6.

¹⁷⁷ ASS, *Notai distrettuali*, 1316. Il magazzino dovrà essere realizzato «conforme al disegno lassatoli dall'architetto e matematico don Alessandro Campioni» il 15 maggio 1646. Antonio Silva, «del comune di Ceranno del lago di Como», lavora in società con Antonio De Bernardini «di Lugano» alle fortificazioni della piazza di Cengio e del presidio di Finale dal 1640 al 1648 (ASM, *Militare parte antica*, 326).

¹⁷⁸ ASS, *Notai distrettuali*, 1311. L'impresario si impegna a «mantenere a detti maestri tutti li materiali necessari per detta fabbrica come sono arena, pietre e calcina». Su castel Govone si veda E. IVALDI-A.PEANO CAVASOLA-B. PIZZUTI-F. RIPAMONTI, *Ipotesi su Castel Govone: indagini, documenti e proposte sul possibile aspetto della roccaforte carrettesca*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2002.

Una nuova stagione di lavori prende avvio negli anni Settanta, quando a protezione della Marina viene alzata una nuova fortezza, che prende il nome dal Governatore di Milano Claudio Lamoraldo principe di Ligne (1677)¹⁷⁹. Ma un po' tutti i forti del Marchesato hanno bisogno di essere sistemati. Il 4 aprile 1675 viene eseguita su ordine del Governatore una «relazione di tutte l'opre, ripari, provisioni e altre cose che necessitano li castelli del Finale». Quello che richiede un intervento più urgente è castel Govone, al quale serve un «tetto nuovo alla sommità della torre [...] del Diamante», e all'interno del quale occorre «lastricar la travina del salone grande», «riparare li corridori de quartieri dove abitano li soldati», «coprire di chiappe li tetti de magazzini» e «lastricar la travina del torrione di Santa Barbara». Castel San Giovanni è in ordine, e l'unica cosa da fare è «fabbricare un pezzo di muraglie che si atterrà [...] per slargare la strada che si costrusse per il passaggio della Signora imperatrice»¹⁸⁰. Mentre castel Franco ha bisogno di ristrutturazioni «a tutti i quartieri ne quali alloggianno li soldati spagnoli e grisoni, mentre piocono in più parti». Anche dentro il castello di S. Antonio filtra l'acqua, e l'unica soluzione è quella di coprirlo con un «lastrico di mattoni, [...] per non essere di profitto gl'accomodamenti di calcina per l'eminenza del sito di detto castello sogetto alle tramontane che con molta facilità gelano i materiali»; e al pari del castello dell'Annunziata necessita di un nuovo «ponte levatore». Insomma, il lavoro non manca. Senza contare che con lo scoppio della guerra della Lega d'Augusta il numero dei soldati in transito aumenta, e occorrono nuovi spazi dove acquarterli: il 17 maggio 1689 il Magistrato Ordinario comunica al fiscale del Finale la decisione del Governatore di Milano di far fabricare due quartieri per i soldati «sopra la casa et sito o sia piazzale annessi a questo Regio Marchionale Palazzo», e pochi giorni dopo (6 giugno) si aggiudica l'incarico il «fabro murario» Paolo Carrega¹⁸¹. Ma non c'è spazio solo per la perizia degli artigiani. Gli interventi alle fortificazioni costano, e non sempre la Camera ha la possibilità di trovare i capitali per farvi fronte, per cui può capitare che i soldi necessari vengano presi in prestito dai soliti notabili del Marchesato: nel dicembre 1647 Giovanni Battista Ruffini offre al tesoriere 384 ducati «per riparo delle fortificationi e continuatione delle nuove di codesti castelli»¹⁸²; e quando nell'agosto 1677 si sparge la voce che l'Ordinario abbia interrotto la costruzione della mezzaluna di castel Franco perché a corto di liquidi (la spesa preventivata è pari a 7.000 lire moneta di Milano) esce allo scoperto Tomaso Carenzi, che si dichiara bene disposto ad anticipare la somma necessaria «con l'interesse a ragione di sei per cento all'anno»¹⁸³.

Nel corso del Seicento i funzionari camerari, sempre più a corto di moneta, mettono all'asta un'altra impresa perlomeno singolare: quella di corseggiare nei pressi dei lidi finalesi. I patti sono chiari: si tratta di «puoter andar in corso contro li infedeli et inimici della [...] Maestà Cattolica» dietro versamento di un quinto del bottino nelle casse del tesoriere. Battista Bergallo, che il 26 giugno 1674 ottiene il permesso di predare dal Governatore di Milano, promette un anno e mezzo dopo (5 novembre 1675) di «pagare la quinta parte di tutte le prese che farà tanto delle barche quanto de mercantie». Allo stesso modo il 12 dicembre 1678 Pietro Giovanni Ceresola consegna alla Camera «lire due milla uno e soldi nove moneta di Genova corrente in Finale», che sono «il

¹⁷⁹ Secondo il Silla (*Storia del Finale* cit.) il lavoro viene a costare 45.203 lire. Il castello di Ligne è l'ultimo a essere costruito dagli spagnoli a Finale, sotto la direzione dell'ingegnere Beretta, con la funzione di coprire dall'alto i forti sottostanti (G. COLMUTO ZANELLA, *La provincia di Savona* cit., p. 342; G. COLMUTO ZANELLA-L. RONCAI, *I rapporti* cit., pp. 71 e 105).

¹⁸⁰ Ci si riferisce a Margherita e alla strada Beretta costruita nel 1666 (vedi il capitolo *Gli spagnoli a Finale: fra storia e leggende*, a pp. 11-12).

¹⁸¹ «Il quale si offeri[sce] di fare la fabbrica per il prezzo di lire cinque milla moneta di Genova corrente in Finale». Il maestro s'impegna a terminare l'opera entro la fine di ottobre. Due anni dopo (settembre 1691) il Carrega, insieme a maestro Stefano Giordano, ottiene l'incarico di «far coprir o sia far tetti di chiappe sopra li quartieri del forte della Nonciata e torre di castel Franco». Il lavoro dovrà essere svolto entro due mesi, e la retribuzione stabilita ammonta a 36 soldi «per ogni quadretto superficiale misura di Milano» (ASS, *Notai distrettuali*, 1849). Sui salari dei «mastri muratori» nel corso del Seicento si veda G. SIVORI PORRO, *Costi di costruzione e salari edili a Genova nel secolo XVII*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XXIX, 1989, fasc. 1, pp. 341-408.

¹⁸² ASCF, *Camera*, 16.

¹⁸³ ASS, *Notai distrettuali*, 1722.

quinto di lire dieci milla sette soldi nove et denari quattro», frutto della vendita delle quasi 300 mine di grano ritrovate su una tartana francese depredata al largo di Finale¹⁸⁴. Ma un tribunale delle prede marittime, con il compito di sentenziare sulla legittimità delle prede stesse, viene istituito a Finale solo nel 1692¹⁸⁵.

In realtà, proprio grazie all'enclave finalese, la corsa spagnola si concentra nella Riviera di ponente fin dalla prima metà del secolo¹⁸⁶, e quest'attività conosce un ulteriore salto di qualità negli anni Cinquanta per effetto dell'allentamento dei rapporti fra la Monarchia e la Repubblica¹⁸⁷. Il 21 gennaio 1640 i Collegi comunicano al «gentilhuomo» a Madrid Ottavio Centurione che «è comparsa nella nostra riviera [...] una tartana maiorchina de corsari molto ben all'ordine, che senza rispetto o ritegno va depredando nelle nostre marine», e lo informano che l'imbarcazione è al momento ancorata «per sicurezza sotto la fortezza di Finale, ove va trattenendosi sin che venghino occasione di prede»¹⁸⁸. Quattro anni dopo (27 giugno 1644) Procuratori e Governatori incalzano il segretario dell'ambasciatore spagnolo Eraso per via di «quel brigantino maiorchino che [...] si trattiene in Dominio della Serenissima Repubblica e particolarmente ne mari d'Albenga e d'Alasi, dove dà caccia a vascelli [...] e poi si ritira al Finale»¹⁸⁹. E il 10 giugno 1648 il Governatore di Savona scrive a Genova di aver saputo «da persona venuta dal Finale [...] ch'è già sei giorni che in detto luogo sono pronte due feluche de corsari de diverse nazioni [...] benissimo armate»¹⁹⁰. Il problema della corsa viene affrontato anche nel corso delle sedute del Consiglio di Stato a Madrid: il 9 luglio di quello stesso anno, ad esempio, si discute sul contenuto di alcune lettere inviate dall'ambasciatore genovese Antonio Mendoca, il quale avrebbe ricevuto «muchas quejas de que un bergantin de Mallorca se recogia en el Final de donde infestava la Rivera y hacia todo el dano que podia en las barcas y ropa de los genoveses»¹⁹¹.

Anche i patroni del Finale seguono l'esempio delle navi da corsa spagnole. E naturalmente la Camera si attrezza per trarre profitto dalle scorrerie nei mari della Riviera. Il 4 dicembre 1636 il tesoriere Geronimo de Villar riceve 2.990 lire dal capitano Pier Vincenzo Massa e da Lorenzo Raimondi «per il prezzo et valore di una barca con suoi attracci chiamata la barca francese che qualche mesi passati fu presa nella villa di Varigotti e poi deliberata al pubblico incanto». Qualche anno dopo (11 maggio 1643) Damiano Cappellino, Benedetto Alezeri e Giovanni Antonio

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ Sulla guerra di corsa praticata dai patroni finalesi alla fine del XVII secolo si veda il recente lavoro di L. LO BASSO, *Finale porto corsaro spagnolo tra Genova e la Francia alla fine del Seicento*, in P. CALCAGNO (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime* cit., p. 137-155. Talvolta le prede sono molto consistenti: il 20 settembre 1698 il fiscale Cattaneo e il tesoriere Ferri ricevono dal finalese Giovanni Battista Basso 2.556 lire «per la quinta porzione [...] sopra lire quindici milla trecento cinquanta [...] ammontare di due tartane l'anno passato 1697 dal capitano Giovanni Battista Basso con sua tartana nominata S. Anna all'ora in corso predate ne mari di Levante in pregiudicio de francesi». In realtà il Basso avrebbe dovuto consegnare 3.070 lire, ma gliene sono abbuonate 514 «spese fatte [...] per la difesa di dette prede contro del console della nazione francese, quarantene, libera pratica della sanità e altro» (ASS, *Notai distrettuali*, 1851).

¹⁸⁶ C. COSTANTINI, *Aspetti della politica navale genovese del Seicento*, in «Miscellanea storica ligure», n. 1, 1970, p. 218. Come afferma Costantini, questo fatto rappresenta «un elemento in più per valutare l'effettiva gravità del problema rappresentato da questa terra spagnola incastrata nel Dominio genovese».

¹⁸⁷ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., p. 139. In ogni caso, i pericoli maggiori vengono dai corsari francesi: alla metà del secolo anche un repubblicista – e antispagnolo – convinto come Giambattista Raggio osservava come «dall'anno 1640 in appresso corsari francesi, con tolleranza della regina di Francia reggente col signor cardinal Mazzarino, hanno depredato gran quantità di vascelli richissimi genovesi e forastieri, ove vi hanno notabilissimo interesse i genovesi» (C. BITOSSI, *Un oligarca antispagnolo del Seicento: Giambattista Raggio*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XXXVI, fasc II, 1996, p. 291).

¹⁸⁸ ASG, *Archivio segreto*, 1901. Il governo osserva preoccupato che «oltre al pregiudicio nel violar la giurisdizione» la tartana spagnola «ci fa danno notabile timoreggiando i vascelli che qua vengono con vettovaglie».

¹⁸⁹ ASG, *Archivio segreto*, 2740.

¹⁹⁰ L'informatore rivela che le due feluche non hanno ancora fatto alcun danno, ma che «con occasione che sono passati vascelli per questi mari [...] sono andati a riconoscerli» (*ibidem*). Chi invece finisce nella rete dei corsari è patron Giovanni Battista Garibisso, che all'inizio di luglio del 1644 viene assalito da un brigantino maiorchino «sopra l'isola di Albenga» mentre torna dalla Sardegna con il suo liuto carico di grano (ASG, *Archivio segreto*, 1666).

¹⁹¹ AGS, *Estado, Génova*, 3603.

Casanova sborsano 3.850:3:3 lire per «valore» di un'altra barca francese carica di vino predata e messa all'asta¹⁹². E il 22 marzo 1648 il sergente maggiore – e Governatore ad interim – don Tomaso de la Zerda attesta che Carlo Francesco Messea ha raziato al largo di Varigotti con la sua gondola una tartana francese con duecento sacchi di grano, che «attesa la penuria grande» di quel periodo vengono ripartiti tra i soldati della guarnigione¹⁹³. La corsa ha regole ben precise – che la differenziano dalla pirateria: oltre ad attaccare le navi battenti bandiera *nemica*, feluche e brigantini finalesi sono autorizzati ad impedire a quelle *neutrali* il commercio con i nemici, ma non possono far preda delle imbarcazioni battenti bandiera ostile che portino il grano verso i porti delle potenze *amiche*, oppure altre merci «che siano di conto e ragione o de sudditi o di persone neutrali»¹⁹⁴. In realtà i regolamenti non sempre sono rispettati alla lettera: se le vittime preferite dei corsari del Marchesato sono le imbarcazioni dei sudditi del Cristianissimo, tollerate nelle acque del mar Ligure dalla Repubblica per motivi commerciali, nel mirino – specie nei giorni successivi all'arresto di qualche patrone da parte dei commissari di San Giorgio – finiscono alle volte senza stroppi scrupoli anche quelle della Serenissima e del suo Dominio di terraferma. In questi casi la scusa addotta è quella di verificare se sulle imbarcazioni «vi fosse robba, denari o altro de nemici di Sua Maestà»¹⁹⁵, e dalle deposizioni degli equipaggi perquisiti risulta che per prima cosa i corsari finalini cercano nel carico merci di provenienza francese (o di spettanza di qualche mercante francese). Ma non è così nel novembre 1689, quando patron «Juan Bauptista Mantega de Saona», diretto a Genova con la sua gondola carica di varie «mercandurias», viene bloccato e spogliato del carico «entre los lugares de Varaze y Cogoleto» da «una barca del Final del capitán Geronimo Spiaggia»¹⁹⁶. E neppure all'inizio dell'anno successivo, quando il console genovese a Livorno scrive che «è comparsa la barca del patrone Decotto di Prà uscita dal codesto porto con carrico di diverse mercanzie di questa piazza», predata «nelle Riviere [da] due barche corsale finaline» di «alquante casse di zuccari» di proprietà di «alcuni mercadanti ebrei di qui»¹⁹⁷.

In effetti, le spedizioni corsare finalesi si intensificano proprio in questi anni. Con l'effettiva entrata in guerra della Francia contro la Spagna, nella primavera del 1689, cominciano ad affluire nello scalo finalino corsari provenienti dai diversi possedimenti spagnoli, i quali assieme agli armatori locali iniziano a colpire indiscriminatamente sia le imbarcazioni francesi sia le neutrali genovesi, colpevoli di trasportare merci per conto del nemico d'Oltralpe. Con lo scoppio della guerra della Lega di Augusta, quindi, il ruolo corsaro di Finale si accresce enormemente, anche per via del comportamento della Repubblica di Genova che, seppur neutrale, è chiaramente schierata a favore del re Sole¹⁹⁸. Sempre nel 1689, in ottobre, mentre si sta dirigendo a Marsiglia, viene

¹⁹² ASG, *Marchesato del Finale*, 64.

¹⁹³ ADS, *Carte Silla*, archivio, 4.

¹⁹⁴ Fra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo la materia della corsa richiama l'attenzione dei Governatori milanesi. Nell'aprile 1696 il marchese di Leganés dispone ad esempio che le barche francesi si possano attaccare solo se dirette verso un paese nemico; e la sua istruzione al Governatore di Finale non manca di ricordare le norme del buon corsaro, che deve agire «con modi leciti, senza violenza, né maltrattamenti» (ASM, *Feudi Imperiali*, 260). Torna sulla questione il regolamento emanato dal principe Eugenio di Savoia nel 1710, che in sei punti chiarisce i criteri necessari per stabilire «la giustizia o ingiustizia delle prede» (ASM, *Feudi Imperiali*, 274).

¹⁹⁵ Il 23 agosto 1690 il commissario di Sanremo Giovanni Battista Pallavicini riferisce che alcuni giorni prima era passata «di qua una corallina armata in Finale con 21 huomo e guarnita di tutte armi, che scorrendo per tutta questa spiaggia riconoscea i vascelli, [...] et in appresso sopra Nizza incontrarono una barca di San Remo che veniva di Marsiglia; furono pure a riconoscerla, e sotto pretesto che avesse robba di Francia o francesi la condussero in Nizza» (ASG, *Marchesato del Finale*, 16).

¹⁹⁶ AGS, *Estado, Génova*, 3633. La presa viene riconosciuta come illegittima, tanto che il giorno dopo l'ambasciatore spagnolo a Genova Juan Carlos Bazan ordina al Governatore di Finale di provvedere alla «reparación y castigo de este exceso», e di «mandar hazer prontamente entera restitución de todo lo que sacaron de la góndola» savonese i corsari del Marchesato.

¹⁹⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 16.

¹⁹⁸ L. LO BASSO, *Finale porto corsaro spagnolo tra Genova e la Francia* cit., pp. 138-139. A lamentarsi sono anche i sudditi del duca di Savoia. Fra le vittime del «felucon napolitano que con patente del Virrey andava en curso en estas Riveras y tenia hecha residencia en el Final», segnalato in una lettera di Juan Carlos Bazan a corte del 20 ottobre 1689, ci sarebbero infatti anche due gondole di pescatori di Oneglia (AGS, *Estado, Génova*, 3633).

intercettato dal «filucone napoletano che stava a Varigotti sopra il capo di Noli» patron Geronimo Bosco di Savona, il quale è poi viene condotto a Finale «dove le fecero sbarcare tutta la robba [...] con suo danno di più di lire cento»¹⁹⁹. Il 28 marzo 1691 si presenta presso il Senato Giovanni Battista Giaccopello, «patron di feluca del luogo di Lerice», e denuncia di essere stato predato presso capo Noli da «tre gondole finaline armate, quali ci assaltarono e doppo haver attraccata detta mia filuca la condussero nella spiaggia di Varigotti ove la tirarono in terra, [...] e nel mentre levarono di detta feluca tutta la robba»²⁰⁰. E a dimostrazione del grado di pericolosità raggiunto dai predatori di stanza nel Marchesato, il Governatore di Savona Giovanni Battista Airola scrive il 2 aprile 1692 che la barca di Geronimo Costa di Portofino «per tema de finalini no ardisce essendo noleggiata per Francia sortire da questo porto»²⁰¹. Gli fa eco il suo successore Giovanni Andrea Spinola, che il 25 aprile 1693 dà conto «delle continue depredazioni che quasi giornalmente commettono alcuni filuconi napolitani, che scorrendo da Finale ad Oneglia, e da Finale a Vado, non lasciano passar vassello immune da visite, con prendere non solamente la mercantia, ma sovente anche i passeggeri»²⁰². L'insofferenza in quei mesi è palpabile, e i danni per il commercio oggettivamente intollerabili²⁰³. Come osserva un biglietto anonimo depositato nel 1690 nell'urna dei Collegi genovesi,

tutta la città osserva le operazioni de spagnoli a nostro pregiudico e aspetta di vedere ciò che si fa da Vostre Signorie Serenissime per ripararvi. Ognuno sa gli infiniti e gravissimi disturbi che si patiscono, [...] i danni che causano li finalini et altri corsari di loro nazione a questi sudditi, le prede fatte da feluche spagnole di barche nelle spiagge di questo Dominio²⁰⁴.

Alla fine del 1694 il ruolo corsaro di Finale appare ampiamente ridimensionato. Secondo le diverse tracce documentarie a nostra disposizione molti dei corsari abitudinari della spiaggia del Finale trasferiscono la loro azione nell'alto Tirreno tra il canale di Piombino e la Bocca di Magra. Quelli successivi al 1694 sono anni molto complicati per i corsari spagnoli, anche perché nel '96, con il passaggio dei Savoia nel fronte francese, perdono lo scalo di Oneglia. Anzi, considerato che il mar Ligure è interamente controllato dai francesi, l'azione dei corsari finalini si sposta decisamente verso il Mezzogiorno²⁰⁵. Ma le "prese" ai danni dei patroni del Dominio genovese continuano a registrarsi anche durante la guerra di successione spagnola: il 3 settembre 1709 è la volta di due barche genovesi cariche di grano, condotte a Finale da un corsaro napoletano²⁰⁶; il 22 febbraio 1712 Giuseppe Agostino Vacca, «con la sua barca da corso», cattura la fregata del patrone savonese Domenico Bosco, che viaggia per conto di mercanti genovesi²⁰⁷; e in una sua lettera indirizzata al governo il 1° novembre 1713, il primo Governatore genovese Filippo Cattaneo De Marini include

¹⁹⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 16. A scrivere è il Governatore di Savona Michele Camillo Pallavicini il 18 ottobre. Il Bosco viene rilasciato in serata, ma afferma che «da finarini in terra et alla spiaggia del mare [...] fu strapazzato con mille ingiurie di parole poco convenienti e di tutto strapazzo de genovesi, dicendole ancora che ringraziasse [...] Iddio di haver a fare con buon Governatore, che per altro sarebbe roba tutta persa e confiscata». Il carico del Bosco è composto di legnami e vasellami.

²⁰⁰ ASG, *Archivio segreto*, 2732. Pochi giorni prima – il 23 marzo – giunge ai Collegi notizia di una nuova presa: «una barca di Pra che si era partita da questo porto [di Genova] verso ponente arrivata sopra Varazze [...] fu sorpresa da altra armata finalina e condotta pure al Finale».

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² ASG, *Archivio segreto*, 1675; L. LO BASSO, *op. cit.*, p. 154.

²⁰³ Gli amministratori della *canna pannorum* (la gabella su panni e tele) lamentano di aver subito nel quinquennio 1690-1694 una perdita di quasi 50.000 lire proprio a causa delle prede marittime (G. GIACCHERO, *op. cit.*, p. 574).

²⁰⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 16. I biglietti ritrovati nell'urna di votazione dei Collegi o dei due Consigli cittadini sono detti comunemente «biglietti di calice». Sul significato delle lettere e delle denunce anonime nel contesto dello Stato genovese si veda E. GRENDI, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo, Gelka, 1989.

²⁰⁵ L. LO BASSO, *op. cit.*, pp. 151-152.

²⁰⁶ ASG, *Archivio segreto*, 258.

²⁰⁷ ASS, *Notai distrettuali*, 2268.

nella lista degli scontenti del nuovo regime anche «coloro che ritraevano ampio vantaggio [...] dalle sue piraterie, essendo stati molti gl'interessati ne bastimenti del corseggio»²⁰⁸.

Tornando agli *arrendamientos* e alle imprese camerale, va ricordato che non si tratta soltanto di strumenti per realizzare guadagni facili, o di veicoli di elevazione sociale ed economica. Dietro ai grossi imprenditori che anticipano i capitali e fanno affari con avvocati fiscali e tesoriери, c'è anche una folta schiera di collettori, sublocatari, subconduttori, fittavoli, aiutanti, i quali cercano una fonte di reddito, ma che poi faticano a far fronte ai propri obblighi, e finiscono così per andare ad ingrossare le file dei debitori camerale. Così nel luglio del 1646 è la volta del gestore dei mulini di Calizzano, «Andrea Gadino figlio di Antonio con sigortà di detto Antonio, per il quale fu collaudato da Pietro Rosso». Dato che i Gadino non pagano, i funzionari della Camera fanno chiamare il Rosso, che però a sua volta ha difficoltà ad estinguere il debito: ci vorrà ancora qualche tempo prima che consegni 213 ducatonі «a conto de fiti», senza contare che ora gli edifici risultano «assai consumati per mancamento di essi Gadino»²⁰⁹. E c'è anche chi, privo di garanzie, finisce in prigione: come Giacomo Sanguineto, che nel gennaio 1675 è «carcerato per no' haver compitamente pagato il fitto» per la conduzione del «prato grande e giardino contiguo»²¹⁰, proprietà camerale nei pressi della villa di Perti²¹¹. Proprio per evitare di suscitare reazioni a catena, la Camera investe spesso i «suoi» impresari della facoltà di perseguire i morosi: in uno dei capitoli per la concessione dei mulini da grano firmati nel giugno 1641 si stabilisce che «nell'essigere li fitti dalli subconduttori di detti mulini esso impresario habbi l'istessa authorità che ha la Camera contro di lui ed altri debitori»²¹².

Scendendo nella scala gerarchica dei dipendenti camerale, membri delle élite *povere* delle ville e delle adiacenti terre delle Langhe, non incontriamo più impresari pronti a muovere denaro, ma gente che sbarca il lunario, sempre in bilico fra la sopravvivenza e un'esistenza appena dignitosa. Nella maggior parte dei casi, per arrivare a chi davvero lavora – nel senso “fisico” del termine - per la Camera occorre fare un bel po' di passaggi. Un solo esempio: all'inizio del 1664 il Ruffini e il Raimondi sono impresari generali di «tutti li redditi ed entrate» del Marchesato; i due affittano i mulini da grano di S. Sebastiano e di Carezomo - entrambi posti nella villa di Perti - ad Andrea Bolla di Lorenzo; quest'ultimo a sua volta li subloca a Giacomo Ferro, e verosimilmente dobbiamo pensare che anche lui abbia qualcun altro alle proprie dipendenze²¹³. Tutte queste figure sono legate da stretti vincoli, ma è sufficiente che una venga meno alle sue promesse perché il meccanismo si inceppi. Lo sa bene Vincenzo Burlo, gestore nel 1646 di tutti gli edifici per macinare il grano, che rivela sconcolato agli amministratori camerale: «approssimandosi il tempo di dover pagare l'affitto in Camera di detti mulini, [...] molti mollinari che devono pagare non curano di compire a quello devono». Senza contare che gli ultimi anelli della catena spesso non pagano neppure in denaro²¹⁴.

Al contrario, c'è chi nel secolo degli spagnoli – con le gabelle, la conduzione degli opifici, le imprese militari, la corsa - ha costruito la propria fortuna e quella della propria parentela. Si è detto della società Ruffini-Raimondi, del Rovida impresario del «Real» dazio di Carcare e Calizzano, degli Alezeri gestori dei gombi e dei «mulini da polvere», del Cappellino che scommette sul ferro, del Carenzi munizioniere e produttore del pane di munizione; ma anche degli Aicardi, degli Arnaldi, dei Bado, dei Burlo, dei Massa, dei Perelli, dei Ruggero, dei Sardo. Forse la “scalata” più

²⁰⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 21.

²⁰⁹ ASCF, *Camera*, 16.

²¹⁰ ASS, *Notai distrettuali*, 1722.

²¹¹ Appigionato per 522 ducatonі annui nel 1645, il prato viene venduto a Nicolò Carenzi nel 1647 per il prezzo di lire 45.610, soldi 16 e denari 8, a patto che consegni ogni anno 250 cantari di fieno al Governatore per il presidio (ASG, *Marchesato del Finale*, 24).

²¹² ASG, *Marchesato del Finale*, 64.

²¹³ ASS, *Notai distrettuali*, 1714.

²¹⁴ ASCF, *Camera*, 16. Il 1° gennaio 1649 la Camera emana un'ordinanza con la quale ammonisce tutti li subconduttori e livellari delle rendite e delle proprietà sparse nelle comunità delle Langhe a «consegnare rispettivamente qualsivoglia partita di denari, galine, grani, legumi, castagne et altro dovuto» entro la domenica successiva.

clamorosa è quella dei Ferri, che sul finire del secolo arrivano a comprare la tesoreria finalese (sia quella ordinaria che quella straordinaria) per 40.000 lire genovesi²¹⁵; tanto che all'arrivo dei genovesi c'è chi dice che Domenico «col corso e maneggio delle Regie Entrate s'è reso il più facoltoso della Marina»²¹⁶. Ma anche il fratello Agostino in quegli anni non se la passa male: nel 1700 compra dalla Camera «certa possessione chiamata l'Isola di Caragna [...] per il prezzo di lire sei milla»; cinque anni dopo fa un prestito alla Camera di 2.600 doppie di Spagna, «in pagamento delle quali gli convenne alla fine prendere certo edificio e tre mulini da grano»²¹⁷; e non si tira indietro neppure quando c'è da imbarcare i soldati diretti in Spagna, «in altre occasioni delle guerre del Piemonte, et ultimamente ancora nell'ingresso di Sua Maestà Cesarea al possesso di quella Piazza»²¹⁸. L'operato degli spagnoli è chiaro e lungimirante: grazie alle imprese camerale non solo tengono sotto controllo il loro deficit di bilancio, riescono a pagare i soldati e mantengono il presidio, ma offrono nel contempo anche delle ghiotte opportunità di investimento ai maggiori esponenti dell'élite locale, che in questo modo si legano strettamente agli interessi della Monarchia²¹⁹. Come accade nel Ducato lombardo, diverse famiglie «consolidan su riqueza a través de actividades financieras y/o entrando en el arrendamiento de tributos y monopolios regionales»²²⁰. E alla stregua di Milano, dove al «antiguo patriciado» si affiancano *homines novi* dediti ad accumulare capitali con il commercio e le manifatture²²¹, anche nel Marchesato si assiste a un ricambio sociale tra le *vecchie* famiglie legate alla dominazione carrettesca (perlopiù impegnati nelle professioni liberali) e nuovi elementi intraprendenti – magari non di così antica stirpe – in grado di drenare forti somme di denaro per investire negli affari camerale e capaci di coniugare i propri interessi commerciali alle esigenze del presidio. Personaggi che in pochi decenni riescono ad accumulare grosse fortune e a raggiungere un'elevata posizione sociale, magari complice qualche matrimonio eccellente²²². E che nel corso della dominazione spagnola contribuiscono a formare un

²¹⁵ L'acquisto viene effettuato da Domenico nel 1692: per la tesoreria ordinaria la sicurezza richiesta è di 10.000 scudi, per quella straordinaria di 3.000 (ASG, *Marchesato del Finale*, 87). L'attestazione della vendita della carica da parte di Carlo II con diploma rilasciato il 25 agosto 1693 si può ritrovare in ASM, *Feudi Imperiali*, 246. Il 10 ottobre 1710, in virtù degli accordi presi con il Magistrato ordinario, lo stesso Domenico ottiene la facoltà di cedere il possesso della tesoreria (sia di quella ordinaria che di quella straordinaria) al figlio Carlo Enrico (ASG, *Marchesato del Finale*, 87).

²¹⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 22. Lo scrive il citato Francesco Maria Firpo, che scrive da Loano il 16 agosto 1713.

²¹⁷ I tre mulini alienati al Ferro sono tutti situati nella valle di Pia; e il «certo edificio» cui si fa riferimento è la cartiera camerale (ASG, *Marchesato del Finale*, 24). Al prestito partecipano anche il fratello di Agostino, Domenico (al quale poi passa la cartiera), Giovanni Geronimo Rovida, impresario del dazio di Carcare e Calizzano e Giovanni Ponisio, che fornisce il pane di munizione al presidio (ASS, *Notai distrettuali*, 2509). Un altro caso analogo è quello di Paolo Francesco Ghiglieri, notevole della Marina, che in quegli stessi mesi (25 ottobre 1706) in cambio di un prestito di 6.000 lire riceve dalla Camera un mulino da grano sito «nelle fini di Calvisio o sia Portio chiamato il mulino dell'acqua viva con le sue adiacenze, o sia un poco d'ortetto» (ASM, *Feudi Imperiali*, 278).

²¹⁸ ASM, *Feudi Imperiali*, 247. Il 19 dicembre 1731 il nipote di Agostino – e figlio del tesoriere Domenico – Pier Francesco riceve il titolo di conte dall'imperatore Carlo VI (ASM, *Araldica parte antica*, 78).

²¹⁹ È nota la capacità della Corona di coagulare intorno a sé ampi strati dei ceti dominanti a livello provinciale. Su questi aspetti vedi W. REINHARD (a cura di), *Power Elites and State Building*, Oxford, Clarendon Press, 1996; B. YUN CASALILLA, *Las redes del imperio: élites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica*, 1492-1714, Madrid, Marcial Pons. Historia, 2008.

²²⁰ A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Corte y Provincia en la Monarquía Católica: la Corte di Madrid y el Estado de Milan, 1660-1700*, in E. BRAMBILLA-G. MUTO (a cura di), *La Lombardia Spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca* cit., p. 333.

²²¹ *Ibidem*.

²²² Tanto per fare un esempio, il 23 agosto 1671 la figlia di Giovanni Battista Ruffini, Angela Caterina, va in sposa al milanese don Cristoforo Conturbio, figlio del defunto «Illustrissimo Signor Senatore Fabricio» (ADS, *Parrocchia di Finalmarina, Finale Ligure, Matrimoni, 1643-1676*). La dote, definita con atto del 3 ottobre di quell'anno, ammonta a 20.000 lire moneta di Milano (ASS, *Notai distrettuali*, 1817). Ringrazio l'amico Marco Leale per avermi segnalato questo documento.

notabilato solido, poco interessato alle beghe di campanile, abbastanza smaliziato per stringere forti legami economici con l'ambiente mercantile genovese²²³.

Per questi uomini la vendita del Marchesato alla Repubblica di Genova rappresenta la fine di un sistema. La smobilitazione della guarnigione e lo smantellamento delle fortezze sottrae loro innumerevoli occasioni di lucro, le dure misure fiscali introdotte dalla Casa di San Giorgio frenano i commerci, e l'unico ripiego resta il mercato immobiliare. Come rivela l'informatore Francesco Maria Firpo alla vigilia del passaggio del feudo nelle mani dei genovesi «pochi [finalesi] si metterebbero di buona voglia al governo della Repubblica», mentre «più tosto si accomoderebbero a quello di Sua Altezza Reale di Savoia, come quello che vi te[rrebbe] presidio, che è l'unico sostentamento del paese»²²⁴. Difficile sapere con esattezza quanti fossero ostili al nuovo regime e quanti no; quanti i «benaffetti» e quanti i «malaffetti». Di sicuro, in seguito all'insediamento di Filippo Cattaneo De Marini «[è] diminuito in questo luogo il numero della gente per l'evacuazione avvenuta delle truppe cesaree», e alle aste per la concessione delle imprese camerale «vogliono gli aspiranti tenersi assai bassi nelle offerte»²²⁵. Gli affari dell'élite sono sfumati.

²²³ Diversi esponenti del patriziato genovese affidano la cura dei loro interessi nel Marchesato a notabili del Finale: nel 1650 Giovanni Battista Perelli è procuratore di Giovanni Raffaele Lomellini (e lo sarà ancora 15 anni dopo. ASS, *Notai distrettuali*, 1442. Atto del 5 dicembre 1665); l'anno dopo Domenico Toso risulta essere quello di Giovanni Francesco Sauli (ASCF, *Camera*, 19); e il 17 giugno 1654 il dottore Giovanni Geronimo Casicci dichiara di aver ricevuto una procura da Nicolò Spinola (ASCF, *Camera*, 87). Anche i registri parrocchiali testimoniano di rapporti collaudati: il citato Carlo Francesco Perelli, figlio di Giovanni Battista, il 25 febbraio 1632 è tenuto a battesimo da Giovanni Domenico Ansaldo; il padrino di Paolo Francesco Ghiglieri di Cristoforo, nato il 26 gennaio 1650, è Nicolò Spinola; mentre quello di Anna Felice Alezeri di Giovanni Ambrogio, battezzata il 21 febbraio 1660, è Giovanni Geronimo Gentile (ADS, *Parrocchia di Finalmarina, Finale Ligure, Battesimi 1623-1643, 1643-1659, 1659-1665*).

²²⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 20. Lettera del 28 maggio 1713.

²²⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 24. Lettera del Governatore del 6 dicembre 1713.

Il presidio finalese: gli alloggiamenti e i transiti della «soldatesca»

La cura del presidio è uno dei principali affari dell'élite finalese, che provvede a sfamare e ricoverare i soldati, traghettarli da una provincia all'altra dell'impero, finanziare le opere difensive, procurare e rimontare l'artiglieria. Ma oltre a costituire un'occasione di investimento per i più facoltosi uomini d'affari del Marchesato, il continuo via vai di soldati e ufficiali rappresenta una fonte di reddito per una larga fascia di persone, che trae profitto dalla vendita al dettaglio, dallo smaltimento dei prodotti della terra e dall'affitto di beni immobili. Su questo punto tutti i nostri informatori sono concordi. La lista dei «malaffetti» del curato Allegro prosegue così:

Temono gli artisti, i patroni di case e di terre ortili che smantellandosi le fortificazioni [con l'arrivo dei genovesi] non vi saranno più militari, li quali non havendo casa propria conviene prendino in affitto quelle d'altri, e non provveduti di dispensa sono astretti comprare il tutto a minuto¹.

E pochi mesi più tardi il Governatore genovese Cattaneo De Marini riconosce che la minaccia della «demolizione delle fortezze et abolizione del presidio» è «uno dei più forti motivi che habbia fatto mirar con orrore a questi popoli il passaggio sotto il Dominio della Serenissima Repubblica», e aggiunge che molti finalesi nel corso del XVII secolo hanno approfittato dei continui transiti militari per «affittare le loro case per l'alloggio delli ufficiali e de' soldati, e smaltire con essi li loro vini, ortaglie et altri frutti delle proprie ville»².

Insomma, la guarnigione spagnola permette ad alcuni di realizzare vere e proprie fortune, e a molti altri di arrotondare i propri introiti. Ma una piazza frequentata da uomini d'arme ha bisogno anche di ufficiali, e così alcuni maggiorenti locali vanno a ricoprire incarichi militari. Quella delle carriere nell'esercito è anzi una vera e propria «strategia» della Monarchia, che in questo modo si assicura l'appoggio del gruppo dirigente finalese, attratto da questo sbocco, a tutti gli effetti nobilitante³. Come accade nel Milanese, i principali notabili del Marchesato si mostrano molto interessati «en acceder a los empleos de oficiales de ejército»⁴: capitano, tenente e alfiere sono gradi da ostentare in pubblico, che permettono di girare armati per le proprie contrade, e che sanciscono

¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 22. Come ha spiegato Antoni Maczak, quanto a «esercito e impegno bellico si può parlare di una duplice funzione. Da una parte, infatti, costituirono un notevole aggravio per la popolazione, sottraendo tra l'altro i coscritti alle rispettive famiglie; d'altra parte, offrirono possibilità di arricchimento ai fornitori dell'esercito» (A. MACZAK, *Lo Stato come protagonista e come impresa: tecniche, strumenti, linguaggio*, in M. AYMARD (a cura di), *Storia d'Europa. L'Età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1995, vol. IV, specie pp. 144-145). E anche Mario Rizzo ha rilevato come «le esigenze logistiche dell'esercito asburgico causarono sofferenze morali, fisiche ed economiche a molti abitanti della Lombardia», ma «per altri quelle stesse esigenze rappresentarono invece una lucrosa fonte di guadagni»; e a questo proposito ha parlato della creazione di una vera e propria «economia degli alloggiamenti» (M. RIZZO, *Rivoluzione dei consumi, 'state building' e 'rivoluzione militare'. La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659*, in *Tra vecchi e nuovi equilibri economici. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, atti del convegno, Torino, 12-13 novembre 2004; ID., *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Milano, Unicopli, 2001, p. 85).

² G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice e dolce dominio* cit., p. 50. Un'«esposizione» degli Inquisitori di Stato ai Collegi del 22 novembre 1713 ribadisce che «risentono i ben stanti i danni presenti con la diminuzione de loro redditi minorati per la mancanza del presidio», e rivela anche come «i villani avvezzi a supplire a loro bisogni con la vendita de vini a bettolari, che a gara ne aumentavano la valuta, in quest'anno non hanno ritrovato né ritrovano compratori» proprio per la diminuzione del numero dei soldati (ASG, *Marchesato del Finale*, 21). La presenza di cospicui apparati militari sortisce effetti positivi anche sull'economia di molte aree del milanese (si veda in proposito M. RIZZO, *Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città di antico regime. La milizia urbana a Pavia nell'età spagnola*, in C. DONATI (a cura di), *Eserciti e carriere* cit., pp. 63-89; e ID. *Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento. In tema di alloggiamenti militari*, in «Clio», XXII, 1987, 4, pp. 563-596).

³ C. PORQUEDDU, *Amministrazione centrale e amministrazioni periferiche* cit., p. 81 e 88.

⁴ A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Gobernadores, agentes y corporaciones: la corte de Madrid y el Estado de Milán, 1669-1675*, in G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *L'Italia degli Austriaci* cit., p. 203-204.

una preminenza di fatto accompagnata sovente da una solida base fondiaria e dalla partecipazione alla vita pubblica e alle attività economiche locali. La carica più ambita è quella di capitano di compagnia, «plaza clave, que permetia» l'«obtención de diversas mercedes reales»⁵: è il caso di Geronimo Massa e Giuseppe Bergalli, che in occasione di una «muestra» del 16 maggio 1618 risultano a capo di due compagnie di un *tercio* di fanteria lombarda⁶; o di Giovanni Giorgio Brunengo, che guida una compagnia del reggimento di fanteria napoletana del principe di Sansevero “esaminata” il 31 luglio 1634⁷. Altri ricevono il comando di compagnie della guarnigione finalese: come Giuseppe Locella, che in un atto del 15 maggio 1691 è qualificato «capitano per Sua Maestà Cattolica di una compagnia di infanteria italiana del *tercio* dell'«Illustrissimo Signor conte Bonezana al presente di presidio in questo Marchesato»⁸; mentre un paio di anni dopo (3 febbraio 1693) Giovanni Battista Buraggi ne comanda un'altra - sempre di fanti italiani - composta da 54 uomini (di cui 4 «enfermos») ⁹. Prima di loro (8 ottobre 1642) il capitano Giacinto Franchelli di Calizzano riceve in affidamento dal Governatore Juan de Castro una compagnia di fanteria di 100 effettivi, «che si ha da levare in questo Marchesato»¹⁰; nei primi due mesi del 1658 a Finale alloggia la compagnia di Giovanni Agostino Aicardo (che consta di 88 «bocas») ¹¹; e il 17 marzo 1659 il Governatore milanese Fuensaldaña dà il permesso a Giovanni Battista Messea di formarne un'altra perché «la placa y puestos del Final» ha «necessidad [...] de mayor numero de gente»¹². Ma la famiglia con maggiori tradizioni militari alle spalle è probabilmente quella dei De Giovanni del Borgo: con un attestato del 31 gennaio 1756 - rilasciato dalla deputazione del Marchesato - si certifica che nel secolo precedente Ferdinando è stato «capitano d'infanteria della Corona di Spagna», e che suo padre Andrea ha ricoperto la carica di «sergente maggiore di Sua Maestà Cattolica nella città di Cremona»; «detta famiglia» - prosegue il documento - sarebbe «nobile oriunda della città d'Anversa Fiandra Cattolica, e sempre ha servito nel militare la Corona di Spagna»¹³. L'elenco potrebbe proseguire, soprattutto se si tenesse conto anche degli altri ufficiali (oltre che dei capitani). Senza contare che, oltre alle truppe regolari, a guardia delle fortezze sono impiegati anche reparti locali, e alla pari delle compagnie del presidio questa milizia è comandata da notabili finalesi, che approfittano della carica per sottrarsi ai loro obblighi contributivi¹⁴.

Preso possesso del feudo, gli spagnoli destinano inizialmente a presidiare le fortificazioni 270 soldati spagnoli¹⁵. Ma nei decenni successivi la guarnigione cresce considerevolmente di pari passo con il potenziamento del sistema difensivo del Marchesato: nel 1674 pare che il Borgo e i castelli di S. Giovanni e di Govone siano guardati da 500 uomini, mentre nelle fortezze della Marina ve ne sarebbero ben 1.500¹⁶; il 3 febbraio 1693 i soldati a difesa del Marchesato risultano essere in tutto 1.503¹⁷; e nel 1706, alla vigilia dell'occupazione austriaca, la piazza è tenuta da quasi 2.200

⁵ *Ibidem*, p. 204.

⁶ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1919.

⁷ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3341.

⁸ ASS, *Notai distrettuali*, 1942.

⁹ ASCF, *Camera*, 84. Il documento indica che le compagnie presenti nel Marchesato sono in tutto 23.

¹⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 64. In cambio il Franchelli riceve 300 scudi (3 scudi per ogni soldato).

¹¹ ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 102.

¹² ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 99. Nella lettera si precisa che anche il fratello Giovanni Andrea è capitano di compagnia.

¹³ ASCF, *Marchesato*, 27.

¹⁴ Il 21 settembre 1657 i membri del Consiglio locale decidono infatti di ricorrere al Governatore «acciò vogli rimediare che li capi di casa sotto pretesto d'assentarsi nelle compagnie de scelti non restino essenti da tassi da imponersi» (ASCF, *Marchesato*, 16). Gli «scelti» sono utilizzati anche per le operazioni sul campo: in una lettera senza data diretta a Milano il Governatore Helguero de Alvarado dice di aver ricevuto l'ordine «de tener prontas las seys companias de scieltos por las noticias que se han tenido de la prevencion del enemigo» (ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100). Sull'ordinamento della milizia locale si veda R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano* cit., p. 147.

¹⁵ J.L. CANO DE GUARDOQUI, *La incorporación del Marquesado del Finale* cit., p. 45.

¹⁶ *Relazione dell'ing. Gaspare Beretta*, riportata in C. COLMUTO ZANELLA-L. RONCAI, *I rapporti*, cit., p. 128.

¹⁷ ASCF, *Camera*, 84. Di cui 319 «españoles», 324 «italianos», 292 «grissones» e 568 «esguizaros».

militari¹⁸. Il numero degli effettivi è però soggetto a grosse oscillazioni: il 20 marzo 1657 il Governatore Helguero de Alvarado comunica al suo “superiore” milanese che i soldati della guarnigione «solo son 600, y los mas de poco serbicio»¹⁹; nel febbraio 1668 padre Bernardino Leoni del convento di Noli informa che «nelle fortezze vi è di presente poco presidio», e «alla Marina non eccederà il numero di 250 in 300»²⁰; viceversa una lettera del fiscale diretta a Milano il 3 maggio 1695 parla addirittura di 4.000 soldati (ma forse tiene conto anche delle truppe in transito)²¹. Di sicuro, le frequenti minacce di invasioni franco-piemontesi costringono i governanti spagnoli a tenere ancor meglio presidati i forti, e nei periodi di guerra l’invio di rinforzi dallo Stato di Milano e dagli altri domini della Corona influisce sulla consistenza della guarnigione²²; mentre con l’insediamento degli ufficiali dell’imperatore e l’avvio delle trattative per arrivare a una pace europea le preoccupazioni difensive si fanno meno pressanti: l’informazione presentata ai Collegi il 16 aprile 1709 da Carlo Spinola conta poco più di 700 soldati, sparsi fra i vari castelli²³. Tuttavia è lecito nutrire qualche dubbio sull’attendibilità di queste fonti, il che rende difficile fornire dati precisi²⁴.

Il presidio finalese è pagato dalla Tesoreria dello Stato di Milano²⁵. Già nell’“investitura” del primo Governatore spagnolo don Pedro de Toledo y Añaya il re afferma di aver «comitido y ordenado al conde de Fuentes mi capitano general del [...] Estado de Milan que tenga cuidado de hazer proveher de aquel Estado las pagas y las otras cosas necessarias para la sustentacion y defensa del [...] Estado, castillos y tierras del Final»²⁶. E in una lettera del dicembre 1602 il segretario di guerra del Governatore milanese comunica al Toledo che «el conde mi Señor desea tener muy particular relacion de las rentas de este Estado [...] de manera que se pueda saber la renta que tiene en este Estado Su Magestad para ver quanto sera menester proveher cada año»²⁷. I soldi arrivano davvero: il 31 dicembre 1657 il Governatore Alvarado ringrazia il conte di Fuensaldaña per «haver ordenado se libren 1.000 escudos para remediar a la necesidad deste presidio»²⁸; il 2 settembre 1672 il duca di Ossuna informa il Magistrato Ordinario che ogni mese sono destinate «per soccorso della piazza del Finale» 2.642 lire, 13 soldi e 11 denari, «solite pagarsi sempre dalla città di Milano a conto del suo mensuale»²⁹; e il 22 maggio 1692 il tesoriere del Marchesato Giacinto Folco dichiara di fronte al cancelliere camerale di aver fatto depositare in castel Govone - «et ivi nel magazzino numero cinque» - due «casciette», una contenente 2.000 scudi d’argento e l’altra 1.000, che sono «l’istessi denari venuti dal Stato di Milano et da Sua Eccellenza qui rimessi a disposizione di questo Illustrissimo Signor conte don Giovanni Francesco Arese generale dell’artiglieria»³⁰. Le cose non cambiano neppure con la smobilitazione degli spagnoli: come conferma nel 1709 lo Spinola, «tutti [i] soldi si pagano dalla Camera di Milano, come si paga tutto il resto de soldati, quali per il meno arrivano a 1.500 lire, et alle volte sono 2.000»; e in una relazione elaborata dai finalesi per il duca di

¹⁸ 1.300 grigioni, 320 spagnoli, 250 lombardi e 300 francesi (R. MUSSO, *Finale cit.*, p. 147).

¹⁹ ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 99. Nell’occasione il Governatore afferma che «de gente son menester [...] por lo menos 2.000 efectivos». Qualche anno prima (13 agosto 1646) le compagnie di stanza nel Marchesato sono in tutto 11 (5 di spagnoli, 4 di italiani e 2 di tedeschi), per un totale di 822 uomini (ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100).

²⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

²¹ ASCF, *Camera*, 91.

²² Per altri dati sulla consistenza numerica del presidio finalese nel Seicento si veda la tabella riportata in appendice a D. MAFFI, *Alle origini del “camino español” cit.*, p. 149.

²³ ASG, *Marchesato del Finale*, 20. Secondo lo Spinola in castel Govone «vi sta di continuo un presidio di 200 soldati», castel San Giovanni «non ha che due o tre pezzi d’artiglieria, con un presidio di soli 25 soldati», e castel Franco è guardato da «500 soldati, [...] oltre la solita guardia, che ogni sera vi manda di più».

²⁴ M. RIZZO, *Alloggiare in casa d’altri. Le implicazioni economiche, politiche e fiscali della presenza militare asburgica nel territorio finalese fra Cinque e Seicento*, in P. CALCAGNO (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime cit.*, p. 81.

²⁵ D. MAFFI, *Alle origini cit.*, p. 139.

²⁶ ASM, *Feudi imperiali*, 282. Il documento è datato 10 ottobre 1604.

²⁷ ASCF, *Governatori*, 1.

²⁸ ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100.

²⁹ ASM, *Militare parte antica*, 326.

³⁰ ASS, *Notai distrettuali*, 1851.

Savoia nel 1712 si spiega che «il reddito del Marchesato [...] s'impiega per l'ordinario nella manutenzione degli'ufficiali e ministri e presidio de castelli, suplendo nel restante il Stato di Milano»³¹.

Ma il meccanismo spesso si inceppa: dopo l'ultima bancarotta del regno di Filippo II e la morte del «re prudente», la *Hacienda* castigliana non è più in grado di garantire alla Regia Camera milanese l'afflusso delle ingenti somme ad essa indispensabili; da ciò deriva il cronico stato di emergenza in cui operano gli uffici finanziari del Ducato, sulle cui spalle ricade la completa responsabilità di provvedere alle truppe dislocate sul territorio (e appunto di pagare i presidi «aderenti» allo Stato come quello di Finale)³². Non sempre dunque il soldo arriva in tempo e con regolarità, e questo – come vedremo – dà spesso adito a diserzioni, fughe, ammutinamenti. L'unico salvagente, in molte circostanze, si rivela il Viceregno di Napoli, che difatti è stato definito dalla recente storiografia la «Castiglia italiana della Corona»³³. La Lombardia si trova fin dal Cinquecento nella condizione di dover ricevere «provisiones de guerra» dalla capitale meridionale³⁴, che diventa ben presto la base per il sostegno logistico, militare, economico e finanziario dello Stato ambrosiano: fra il 1631 e il 1644 Napoli concorre con quasi dodici milioni di ducati al fabbisogno milanese³⁵; e spesso arrivano soldi anche dalla Sicilia, che ad esempio tra il 1620 e il 1650 contribuisce per parte sua per non meno di dieci milioni di scudi³⁶. L'altra soluzione è quella di ricorrere al credito privato: «dedicare i ricchi carichi d'argento e d'oro della Nuova Spagna e del Perù ai mercanti genovesi, che anticipano [...] il denaro per le paghe dell'esercito»³⁷.

Ad ogni modo, per la maggioranza della popolazione del Finale le parole presidio e soldati significano alloggiamenti forzati, soprusi, maltrattamenti, ricatti. Insomma, un dramma sociale quotidiano, fattore di molteplici e non trascurabili disagi. «La maggiore et più sentita gravezza che si provi in questo Stato»³⁸, «la cosa del mundo que mas temen»³⁹. La realtà è sotto gli occhi di tutti, e non la possono negare neppure le alte cariche istituzionali milanesi. I dati riportati nella relazione del luglio 1641 dal Presidente del Magistrato Ordinario Nicolò Leizaldi sono espliciti: a causa del contagio introdotto da alcuni soldati fiorentini alloggiati in passato nel Marchesato sono morte più di 3.000 persone⁴⁰; solo nell'ultimo anno si sono ospitati 11.530 soldati, e sono sbarcati «in varie occasioni 5.000 soldati infermi»; inoltre, «dal 1636 in qua», i finalesi hanno speso per gli

³¹ AST, *Paesi, Genova, Riviera di Genova-Finale*, marzo 4.

³² M.C. GIANNINI, *Città e contadi dello Stato di Milano nella politica finanziaria del conte di Fuentes (1600-1610)*, in E. BRAMBILLA-G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola* cit., p. 191.

³³ G. GALASSO, *Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, in ID., *Alla periferia dell'Impero* cit., p. 216.

³⁴ M. RIZZO, *Porte, chiavi e bastioni* cit., pp. 496-507.

³⁵ L. DE ROSA, *L'ultima fase della guerra dei Trent'anni e la crisi economico-finanziaria e sociale del Regno (1630-1644)*, in ID., *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, Il Saggiatore, 1987, p. 188.

³⁶ M. AYMARD, *I genovesi e la Sicilia durante la guerra dei Trent'anni* cit., p. 988.

³⁷ F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V* cit., pp. 52-53.

³⁸ AGS, *Visitas de Italia*, 267; citato in M. RIZZO, «La maggiore, et più sentita gravezza, che si provi in questo Stato». *Oneri militari, politica fiscale e corpi contribuenti nella Lombardia spagnola (1550-1620)*, in *La fiscalità nell'economia europea. Secc. XII-XVIII*, XXXIX settimana di studi, Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini», Prato, 22-25 aprile 2007.

³⁹ AGS, *Estado*, 1254; citato in M. RIZZO, «A forza di denari» e «per buona intelligenza co' precipi». *Il governo di Milano e la Monarchia di Filippo II*, in *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del quinto Convegno Nazionale, Cacucci editore, Bari, 2007, p. 305.

⁴⁰ Il contagio risalirebbe al 1631, quando – per l'appunto – passa dal Finale una compagnia di fanti toscani diretti in Germania (vedi R. MUSSO, *op. cit.*, p. 150-151). L'area dalla quale si sviluppa il morbo è quella della villa di Varigotti, bandita dal Governatore fin dal 30 gennaio 1631 (ASCF, *Marchesato*, 4). L'8 settembre il capitano di giustizia riferisce al Governatore di Milano che la peste ha raggiunto il Borgo e «algunas sus villas» (ASM, *Feudi Imperiali*, 282); e dal 6 di quello stesso mese (e fino al 12 febbraio dell'anno successivo) anche il parroco della Marina Pietro Malvasia annota sui fogli del suo registro «tempore pestilentie» (ADS, *Parrocchia di Finalmarina, Finale Ligure, Battesimi 1623-1643*). Per alcuni dati sul numero delle vittime da contagio nel Borgo vedi M. SCARRONE, *Documenti sull'architettura barocca nel savonese: la collegiata di S. Biagio in Finalborgo e la costruzione della parrocchiale di S. Nicolò in Albisola*, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s., XIII, 1979, p. 123.

accampamenti ben 69.000 scudi (qualcosa come 400.000 lire di Genova)⁴¹. E poi il territorio finalese è poco adatto a ricevere contingenti di soldati numerosi come quelli che il re ha bisogno di mobilitare per le sue guerre europee. In un memoriale diretto a Milano e datato 26 marzo 1607, l'oratore Giovanni Vincenzo Bosio richiede il «solievo d'alloggi», allegando che quelli del Marchesato sono «vilaggi sbaratati, [con] una casa in qua e l'altra in là molto lontano», e che nel Borgo sono disponibili «dodici case in circa comode», mentre «l'altre son piccoline de poveri arteggiiani che si campano alla giornata»⁴². Un altro documento finalese, esaminato dal Governatore milanese nell'agosto 1611, sostiene che in occasione del «passato alloggiamento de soldati fatto in quel Marchesato si è visto per isperienza di quanto danno e rovina sia stato a quelli huomini»; l'arrivo delle truppe del re «non solamente ha consumato le poche loro facultà, essendo in grandissima parte agricoltori e che habitano in piccolissime case, anzi tuguri senza utensili, e que' pochi vivissimi; [...] ma anco ha caosato la perdita de habitanti, che per disaggi patiti per detto alloggiamento e altri disgusti havuti sono morti»⁴³. E il 13 aprile 1642 i sindaci locali, «esausti e consumati dalli alloggiamenti, [...] a segno tale che non hanno forza né possibilità di sostener tanto carico», propongono di utilizzare «l'hospitale o sia quartiere nuovamente fabbricato» alla Marina in modo da liberare gli abitanti del Marchesato dall'obbligo di ospitare i soldati⁴⁴.

Di sicuro si tratta di fonti indiscutibilmente di parte, che richiedono un severo vaglio critico, e che rientrano perfettamente nella dialettica tipica delle rimostranze di natura fiscale⁴⁵: nella fattispecie, spesso si ha l'impressione di trovarsi di fronte a memoriali un po' *barocchi*, gonfiati ad arte dai loro autori per convincere i «padroni» spagnoli a deviare i flussi su altri scali⁴⁶. Ma in verità sono gli stessi ufficiali ispano-milanesi a denunciare le scarse capacità ricettive del Finale: a pochi anni dall'insediamento della guarnigione (1607) l'avvocato fiscale non nasconde affatto «l'impossibilità de questi villaggi [di alloggiare i soldati], essendo tanto miserabili e poveri che non hanno la maggior parte di loro modo di dormire se non nella paglia»⁴⁷; e intorno alla metà del secolo - forse il periodo più *caldo* sul fronte degli alloggiamenti - l'allora Governatore marchese di Velada ammette che

far alogiamento in detto Marchesato è di maggior danno di quello si può splicar [spiegare], et anco resta incommodissimo alla gente di guerra che alloggiarno sempre malamente, come puono far fede il detto Governatore [di Finale] et gli stesi che vi hanno alogiato⁴⁸.

Finale viene utilizzato per acquarterare le truppe in transito fin dal Cinquecento (quando il re divide in buona sostanza il feudo con l'imperatore). In seguito all'occupazione della piazza da parte degli spagnoli il via vai si fa più intenso, e il peso degli alloggiamenti più gravoso. Una prima regolamentazione della materia avviene nel 1611, subito dopo il passaggio – in gennaio – e la

⁴¹ ASCF, *Marchesato*, 2.

⁴² ASCF, *Marchesato*, 171.

⁴³ ASM, *Feudi Imperiali*, 246. Sui villaggi e le abitazioni di campagna nel corso dell'età moderna vedi il bel lavoro di R. SARTI, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2003, specie pp. 104-111.

⁴⁴ ASCF, *Marchesato*, 3. «Si allieveranno assai quelli poveri sudditi e si libereranno dalli danni che li soldati vanno facendo nelle campagne». Ma il Governatore Juan de Castro si dice contrario: «el ospital o quartier nuebo [...] no es a proposito para alojamento ordinario de soldados, [...] ni me parece que combienez».

⁴⁵ M. RIZZO, *Alloggiare in casa d'altri* cit., p. 84 e pp. 90-91.

⁴⁶ Quello di esagerare le condizioni dei sudditi è uno degli specifici compiti di ogni oratore; anzi, l'obiettivo di tali missioni è quello dell'*alivio* dello Stato, ovvero la sollevazione dal peso fiscale derivante dal mantenimento delle genti d'arme (A. BUONO, *Frontiere politiche, fiscali e corporative dello Stato di Milano. La conquista e il mantenimento del presidio di Vercelli*, in C. DONATI (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 165-166).

⁴⁷ ASCF, *Marchesato*, 171. La lettera è indirizzata a Milano il 26 marzo 1607, lo stesso giorno del memoriale del Bosio. Non è da escludere che ne sia stata anche influenzata.

⁴⁸ *Ibidem*. Il documento è privo di data, ma è degli anni Quaranta, perchè il Velada ricopre la carica di Governatore del Ducato dal 1643 al 1646.

prolungata dimora di 23 compagnie di soldati⁴⁹: in estate il Governatore di Milano decreta che «non si dovesse in avvenire discorrere d'obbligare quei sudditi di alloggiamenti se non in occasione precisa di transito»⁵⁰. Ma nella sostanza le cose non cambiano. Nonostante i finalesi ottengano «duplicata confirmazione» della disposizione governativa nel febbraio 1623⁵¹, le vicende belliche dei primi decenni del secolo portano nuovamente i soldati del re per lunghi periodi di tempo nel Marchesato. In particolare, i transiti si fanno molto frequenti negli anni Trenta, anche a causa dell'accresciuto impegno militare dovuto all'ingresso in guerra della Francia. Ma gli arrivi e le partenze si registrano anche prima del 1635: il 20 settembre 1630 il «commissario degl'eserciti di Sua Maestà» ordina di sistemare 4 compagnie di soldati napoletani⁵²; dal 9 novembre 1630 fino alla fine di marzo del 1631 «lo Stato del Finale [dà] alloggiamento attuale a tre compagnie del terzo di Sicilia comandate dal capitano don Luis de Matute»⁵³; e nel corso della seduta del 26 giugno 1633 il capo sindaco del Borgo propone di spedire un procuratore a Milano per esporre al Governatore «et altri Regi ministri [...] i molti aggravi fatti alla libertà et essenzioni di questo Marchesato nel presente alloggiamento delle tre compagnie de soldati napoletani»⁵⁴. Sotto questo profilo l'anno peggiore per il Finale è però il 1637: già alla fine dell'anno precedente (9 novembre), in assemblea si era discusso della soldatesca spagnola sbarcata i giorni precedenti⁵⁵; a maggio transitano 6 compagnie⁵⁶; e un documento del 7 settembre calcola ben 1.700 bocche da sfamare e alloggiare⁵⁷, che vengono distribuite più o meno equamente fra i vari quartieri. Non stupisce dunque che tre giorni dopo (10 settembre) il Consiglio apra i lavori con una relazione dei sindaci sull'«aggravio et dispendio che patisce questa povera comunità per gl'alloggiamenti dell'infanteria allemana novamente giunta», quando già nel Marchesato si trovano cinque compagnie di borgognoni⁵⁸; e che il 24 dicembre, quando arriva una compagnia di fanteria napoletana proveniente da Monaco, venga nominato un altro emissario per presentare le doglianze al Governatore⁵⁹.

Con gli anni Quaranta il numero delle truppe in transito cresce ulteriormente. A poco più di un anno dalla relazione del Leizaldi (dicembre 1642), in Consiglio a Finale si parla dell'urgenza di sistemare 1.500 soldati spagnoli, che dovrebbero approdare di lì a poco «per starvi di residenza»⁶⁰. Poco meno di due anni dopo (12 aprile 1644) si prova a fare resistenza: di fronte alla richiesta di ricevere altre sei compagnie, l'assemblea locale constata la miseria in cui si trova il Marchesato per l'alloggiamento continuo che gli abitanti «hanno sopportato e sopportano alla giornata», e risponde che al momento «è cosa impossibile»⁶¹. Ma di fronte ai ripetuti allarmi sui preparativi militari delle truppe franco-piemontesi i finalesi finiscono col cedere, e le soldatesche annunciate arrivano la sera del 3 maggio⁶². La stessa cosa accade nel 1647, quando si discute delle modalità di alloggiare gli ufficiali delle compagnie «ultimamente venute per difesa di questo Marchesato per il dubbio dell'inimico»⁶³. Nel frattempo, un anno prima è la volta di dare ricovero a 4.000 uomini scesi dal

⁴⁹ ASM, *Feudi Imperiali*, 280.

⁵⁰ «Hospitationibus non gravabuntur supplicantes, nisi in casu extremae necessitatis, quo casu curae nobis erit, ut quam brevior sit molestia hospitationis, et di transito solamente».

⁵¹ ASCF, *Marchesato*, 3.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ ASCF, *Marchesato*, 15. Fra i tre sindaci eletti annualmente a rappresentanza del Borgo, uno svolge il ruolo di capo sindaco, ovvero apre le riunioni e propone le materie da trattare. Nelle comunità del Dominio di Genova, una funzione analoga è svolta dai priori dei Consigli locali.

⁵⁵ *Ibidem*. In tutto sono 8 compagnie (ASCF, *Marchesato*, 3).

⁵⁶ ASCF, *Marchesato*, 3.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ ASCF, *Marchesato*, 15.

⁵⁹ *Ibidem*. L'incarico è affidato ad Agostino Burlo.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Alla fine del 1644 in tutto il Marchesato risultano presenti ben 54 compagnie di fanteria.

⁶³ ASCF, *Marchesato*, 16. Seduta del 15 settembre.

Ducato e diretti in Catalogna⁶⁴; mentre in un memoriale privo di data - ma di questo decennio - ci si lamenta dei «danni notabili del sbarco e transito della soldatesca che quest'anno solamente sono arrivati a circa 10.000»⁶⁵.

In seguito alla cessazione delle ostilità con la Francia di Mazzarino lo scenario non cambia (anche perché nel frattempo si apre un nuovo fronte in Portogallo). Prendiamo ad esempio il biennio 1660-61: le spese fatte nel transito delle soldatesche che «si sono imbarcate li mesi di settembre 1660 et maggio 1661» ammontano a 3.500 scudi⁶⁶; e un'altra fonte attesta che in quell'anno «in meno d'otto mesi [i finalesi] havevano fatto due alloggiamenti di circa nove milla soldati»⁶⁷. I transiti non s'interrompono neppure l'anno successivo: un memoriale del 24 luglio 1662 ricorda che sebbene sia «cessata (per la Dio grazia) la necessità e urgenza della guerra, e rest[i] alleggerito il presidio [...] nel termine d'un anno o poco più sono passati nel Marchesato di Finale in tre transiti circa 10 o 12 mila soldati, e furono dimorati più d'un mese». E nel 1664 si registrano ben cinque imbarchi in sei mesi⁶⁸. «Ove hanno transitato», gli uomini di Filippo IV hanno prodotto «ruine», «saccheggi di raccolti», «furti de utensili», e nel corso della loro dimora hanno raziato «in grosso numero [...] case intiere che per sempre saranno ramenghe»⁶⁹.

Le operazioni della guerra di successione spagnola fanno del piccolo Marchesato finalese un vero e proprio crocevia di contingenti militari di svariate nazionalità. La morte di Carlo II porta a Finale prima i francesi e poi i soldati dell'imperatore. All'inizio del 1702 il vice Governatore don Pedro Sarabia annuncia in Consiglio che devono passare per il Marchesato con direzione Milano circa 30.000 francesi⁷⁰; e qualche mese dopo il generale Fernando de Torralba – già Governatore del Finale tra il 1692 e il 1699 – ordina di provvedere «di paglia e legna per la cavalleria e fanteria che saranno in numero di due milla», e di «rimettere la strada nova della Signora Imperatrice» (la strada «Beretta») per facilitare i transiti⁷¹. Le truppe borboniche necessitano del corridoio finalese anche nel 1703: il 1° febbraio vengono affisse «le attendenze per chi se la sente di provvedere le tappe a sedeci milla francesi che devono in breve transitare per questa città per lo Stato di Milano»⁷². E non appena fatto il suo ingresso all'inizio dell'aprile 1707 al comando delle truppe cesaree, anche il generale Sumjungen avanza delle pretese gravose:

disporsi a provvedere immediatamente le bestie necessarie per trasportare in Piemonte il bagaglio de francesi destinati ad evacuare quella piazza, due milla duecento sessanta due razioni di pane per le suddette truppe cesaree, e li alloggiamenti a ufficiali o soldati; con un'eccedente quantità di paglia, lume e legna per li corpi di guardia, e foraggi per li cavalli⁷³.

Questi i dati. Ma in cosa consistono precisamente gli alloggiamenti? In sostanza, nella somministrazione alle truppe di «legna, paglia, lume, utensili, letti, case». Fermo restando che le sistemazioni nelle abitazioni o nei magazzini di privati sono riservate solo agli ufficiali, mentre i soldati semplici si devono accontentare per la notte delle razioni di fieno e del legname per

⁶⁴ ASCF, *Marchesato*, 171.

⁶⁵ ADS, *Carte Silla, archivio*, 4. Il documento è verosimilmente dei primi anni Quaranta, perchè si dice che è stato da poco introdotto il dazio di Carcare e Calizzano.

⁶⁶ ASCF, *Marchesato*, 17.

⁶⁷ ASCF, *Marchesato*, 35. In effetti all'inizio del 1660 (seduta del 2 febbraio) il capo sindaco Nicolò Burnengo aveva informato i colleghi «che fra breve si ritroverà qua numero grande di soldatesca per imbarcarsi», e li aveva sollecitati a preparare «la quantità di paglia e legna che li verrà avisata» (ASG, *Marchesato*, 16).

⁶⁸ ASCF, *Marchesato*, 18. Tutti questi alloggiamenti durano pochi giorni: il primo dal 28 giugno al 2 luglio; il secondo dal 26 luglio al 5 agosto; il terzo dal 23 al 31 agosto; il quarto dal 2 al 18 ottobre; e il quinto dal 17 al 23 dicembre.

⁶⁹ ASCF, *Marchesato*, 35.

⁷⁰ ASCF, *Marchesato*, 18. Seduta consiliare del 29 gennaio.

⁷¹ *Ibidem*. Seduta del 10 maggio 1702. Per far fronte agli impegni i membri del Consiglio dispongono di «far un riparto, [...] nel quale anche si includeranno li alloggiamenti, legna, paglia somministrata alle truppe di Sua Maestà Cristianissima passate in quest'anno per il Stato di Milano».

⁷² ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921.

⁷³ ASM, *Feudi Imperiali*, 279.

scaldarsi. Naturalmente i continui sbarchi di militari diretti verso Nord e le discese da Milano di quelli di ritorno in Spagna (o spediti in altri territori del «sistema imperiale») scatenano una conflittualità interna fra i vari quartieri del Marchesato per la regolazione del riparto degli uomini. Litigano il Borgo e la Marina: quelli che abitano lungo la spiaggia sostengono di aver diritto a rimborsi più elevati perché si trovano da soli a gestire le operazioni di sbarco e di imbarco e perché sono maggiormente soggetti alle intemperanze dei soldati⁷⁴; quelli che vivono tra le mura rispondono che alla pari degli uomini della Marina alloggiano regolarmente la loro quota di militari e sono costretti a mantenere la guardia privata del Governatore. Ma la vera partita si gioca contro quelli delle ville, sui quali i notabili dei due principali quartieri del Marchesato cercano di scaricare il peso del mantenimento delle truppe in transito.

Spesso l'unità di intenti che contraddistingue l'opposizione finale agli ordini dei Governatori di Milano nasconde gli interessi dell'élite a preservare i territori del Borgo e della Marina, mentre non c'è dubbio che la distribuzione sociale e territoriale degli oneri è alquanto sperequata, a tutto danno delle ville⁷⁵. A tale proposito va menzionata una lettera del Governatore genovese Cattaneo De Marini del giugno 1714, nella quale, relativamente all'età spagnola, afferma che «per le spese ordinarie e straordinarie che si fanno dal Marchesato, di dieci parti una ne tocca al Borgo, e meno di un'altra alla Marina, e tutto il resto alle ville»⁷⁶. E un memoriale non firmato – ma di chiara matrice «villana» - del 24 luglio 1662 attesta che delle 16.000 lire spese quell'anno per gli alloggiamenti ben 14.000 sarebbero state pagate dagli abitanti delle ville⁷⁷. I numeri parlano chiaro: in occasione del primo – e già citato - grosso alloggiamento del gennaio 1611 il Borgo e la Marina ricevono solo 3 delle 23 compagnie scese da Milano: in tutto 126 uomini (41 il Borgo e 85 la Marina) su un totale di 1.475⁷⁸. Il meccanismo è semplice, e solo apparentemente equo: ogni quartiere è tassato ed è chiamato a sobbarcarsi gli alloggi sulla base della sua estensione e del numero degli immobili registrati sul libro catastale⁷⁹; ma se le ville occupano una porzione di territorio molto esteso («dieci parti delle dodici di tutto il Stato»), è anche vero che le maggiori ricchezze si concentrano nel Borgo e nella Marina, per cui chi avrebbe i mezzi per sistemare un gran numero di soldati finisce per dar «ricetto» a una percentuale molto ridotta.

La situazione è per certi aspetti simile a quella che oppone le città del *Milanesado* ai contadi⁸⁰, con la differenza che in Lombardia questi ultimi riescono a mettere in campo fin dal 1561 delle

⁷⁴ A volte, specie quando sono dati per imminenti attacchi nemici, intere compagnie di soldati vengono concentrati nella Marina per difendere il Marchesato da eventuali sortite: così il 4 aprile 1638 il Governatore di Finale scrive ai sindaci che «conviene al servicio de Su Magestad y para beneficio comun que toda la compania de don Francesco de Agüero tenga su alojamiento unitamente en la Marina [...] por las nuevas que tenemos de apretarse la armada francesa para salir y las galeras de Argel [Algeri] y Biserta que han salido en curso, siendo para oviar qualquier accidente necessario que haya un numero de gente donde es mayor el peligro para la guardia y vigilancia» (ASCF, *Marchesato*, 3).

⁷⁵ M. RIZZO, *Alloggiare in casa d'altri* cit., p. 91-92.

⁷⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 21.

⁷⁷ ASCF, *Marchesato*, 17.

⁷⁸ ASCF, *Governatori*, 6. I contingenti più numerosi toccano a Rialto (176 militari tra ufficiali e soldati), al Tovo (133), Pia (119), Bardino (119) e Calice (92).

⁷⁹ Il 15 maggio 1645 alcuni «deputati» del Consiglio generale del Marchesato (Bartolomeo Accame, Bernardo Grosso, capitano Alessandro Arnaldi e Giovanni Battista Malvasia) stabiliscono che «li riparti delle spese e carichi pubblici che per l'avenire occorreranno farsi in detto Marchesato tanto in occasione di pace come di guerra, et tanto per occasione d'alloggiamenti e transiti de soldati come per qualunque altra causa niuna esclusa, si debbano fare e compartire come per il passato secondo la rata porzione ch'a ciasched'una delle comunità di detti Borgo e Marina e ville di detto Marchesato spetterà per il particolare registro de beni stabili» (ASCF, *Marchesato*, 3).

⁸⁰ In un memoriale del 1591 i sindaci dei contadi si lamentano con il Governatore perché nei mesi scorsi le città di Pavia, Cremona, Lodi e Vigevano «sono ricorse da lei [...] per scaricarsi delli alloggiamenti, allegando ch'era la ruina loro, et furono esaudite»; e «supplicano humilmente l'Eccellenza Vostra in nome di queste povere ville così mal trattate sia servito non solo di repulsare dette città in questa nuova dimanda loro, ma ordinare che s'essegua la detta tassa provvisoriale [...] acciochè dette terre si possano mantenere nel servizio di Sua Maestà» (ASM, *Cancellerie dello Stato di Milano, Carteggio Generale*, 320; citato in P. PISSAVINO, *Per un'immagine sistemica del Milanese spagnolo. Lo Stato di Milano come arena di potere*, in ID.-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola* cit., p. 204).

«congregazioni», che devono essere consultate su tutte le questioni attinenti alla ripartizione delle imposte (e quindi anche sugli alloggiamenti dei soldati)⁸¹. L'istituzione delle congregazioni mette in moto un parziale processo perequativo degli oneri militari che intacca i privilegi di molte città: negli anni più duri delle guerre secentesche Vigevano ospita ripetutamente cospicui contingenti, e a Cremona sino a 500 edifici sono regolarmente occupati da militari⁸². Questo successo si deve a una presa di coscienza delle forze rurali, sempre meno disposte a subire passivamente i danni morali e materiali provocati da un ingiusto riparto: consapevoli del proprio ruolo e dei propri diritti, esse sanno approfittare delle vicende politico-strategiche per proporsi alla Corona come interlocutori degni di considerazione, delineandosi progressivamente come controparte tutt'altro che remissiva nei confronti dei gruppi dirigenti urbani⁸³. A Finale questo processo non avviene: gli unici rappresentanti delle ville sono i due consoli che siedono in Consiglio generale, privi di un canale diretto con le istituzioni milanesi, e incapaci di opporsi alle manovre dei colleghi del Borgo e della Marina. Come spiega il memoriale del 1662, «se vi sono utili e viveri, vestiti de soldati o altro, tutti restano nel Borgo e Marina; se si tratta di dar carrica de qualunque sorte dove siano utili, tutte sono di persone di Borgo e Marina»⁸⁴. Al contrario, l'aggravio maggiore – quello della legna e della paglia, per intenderci – ricade sui villani⁸⁵; che infatti non perdono occasione per lagnarsi che «pagano esse sole [le ville] li alloggi in somme troppo eccessive»⁸⁶. Anche il «disordinato modo di sbarcare la gente di fanteria dalle galere nella Marina» finisce con il danneggiare le ville: come viene rilevato nel corso dell'assemblea di fine novembre 1638, quando i contingenti raggiungono la spiaggia «tutti li ufficiali maggiori pretendono alloggiamento in casa de patroni, et li soldati vanno sbandati [e] danneggiano grandemente le campagne et lochi dove passano, [...] come ogn'un può vedere»⁸⁷. Inoltre «le ville concurr[o]no alla guardia delle torri che si fanno alla Marina; concurr[o]no per la Casa del Corpo di Guardia che si fa in piazza della Marina»; «in ogni occorrenza si chiamano li scelti delle ville, e in occorrenza tutte le milizie di esse ville». Insomma, gli oneri del presidio e la tutela dell'ordine pubblico sono totalmente a carico degli abitanti delle campagne, e la spiegazione di tale sudditanza sta tutta nella loro condizione debitoria: «le ville, ancorché senza esse il Marchesato sia nulla, non hanno altro che carrichi e prontezza d'obbedire per essere la maggior parte idiota e tutti obbligati a persone del Borgo e Marina di grosse somme»⁸⁸. All'interno stesso di ciascuna villa, il peso del fisco e il fardello degli alloggiamenti opprimono sempre i più deboli, che devono sopportare i privilegi dei maggiorenti locali, nella maggior parte dei casi piccoli proprietari terrieri che vivono del lavoro di fittavoli e braccianti: con un memoriale datato 24 luglio 1633 gli uomini di Magliolo ricordano che «fra gli ordini che Sua Maestà si è degnata stabilire per il buon governo del suo Marchesato di Finale ve n'è uno al capitolo 12 per il quale comanda che dall'alloggiamento di soldati [...] non s'escluda persona alcuna ancorché stipendiata ed ascritta alla milizia popolare»; e protestano contro Antonio Cesio, il quale «sotto

⁸¹ D. SELLA, *Politica, istituzioni e società nella Lombardia del Cinquecento* cit., p. 143.

⁸² M. RIZZO, «La maggiore, et più sentita gravezza» cit., p. 842; ID., *Il processo di perequazione degli oneri militari nella Lombardia cinquecentesca*, in ID.-J.J. RUIZ IBÁÑEZ-G. SABATINI, *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica*, Murcia, Universidad de Murcia, 2004, *passim*. Sul caso di Cremona rinvio a F. BARBIERATO, *Al governo della città. Aristocrazia e istituzioni in età spagnola*, in G. POLITI (a cura di), *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, Bergamo, Bolis edizioni, 2006.

⁸³ M. RIZZO, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali* cit., pp. 211-212.

⁸⁴ ASCF, *Marchesato*, 17. Si tratta del citato memoriale del 24 luglio 1662.

⁸⁵ Anche la legna per i castelli viene somministrata dagli abitanti delle campagne: con lettera del 22 novembre 1642 il Magistrato Ordinario prescrive al fiscale del Finale «che la legna per il castello [Govone] sia provvista dalle ville del Marchesato conforme era solito provedersi in tempo delli marchesi» (ADS, *Carte Silla*, *archivio*, 1).

⁸⁶ ASCF, *Marchesato*, 17. Seduta del 10 giugno 1663. Due anni dopo (assemblea del 10 maggio 1665), alla notizia dell'arrivo da Milano di un contingente di soldati, i rappresentanti delle ville osservano che «in tali alloggiamenti [verrebbero] troppo gravate le ville» (ASCF, *Marchesato*, 18).

⁸⁷ ASCF, *Marchesato*, 15. Bersaglio delle doglianze dei finalesi è in questa occasione il *tercio* del maestro di campo don Pedro de Solis, giunto nel Marchesato a bordo delle galere della squadra di Napoli da circa 2 mesi.

⁸⁸ ASCF, *Marchesato*, 17.

pretesto di esser capo della milizia» pretende l'esonazione dall'alloggiamento di alcuni soldati napoletani che i consoli gli hanno assegnato sulla base del registro catastale, a tutto discapito degli altri abitanti della villa, «i quali per esser poverissimi e non aver case capaci di detti alloggiamenti sono astretti ricever nelle loro case con danno incommodo e straordinario»⁸⁹.

Certo, le dispute verrebbero meno se subito dopo i transiti si procedesse all'uguaglianza dei conti fra Borgo, Marina e ville⁹⁰. Sulla carta, sono previste quote di rimborso ben precise: 6 soldi per ogni cantaro di legna, 3 per ogni rubbo di paglia, 4 pezze da otto reali per il ricovero giornaliero di un capitano, 3 per quello di un alfiere⁹¹. Malgrado la previdente regolamentazione, però, la distribuzione degli indennizzi è motivo di dibattito per tutto il corso del secolo: ancora alla fine di agosto del 1667 – a più di un anno dal passaggio dell'infanta Margherita – in Consiglio continua a tener banco «la differenza [...] tra il Borgo e la Marina per una parte e le ville per l'altra in ordine all'alloggiamento e spese fatte nel passaggio dell'Augustissima nostra imperatrice»⁹². Ma il vero problema è che spesso i rimborsi arrivano in ritardo, altre volte non arrivano proprio: in un memoriale privo di data gli uomini di Carcare lamentano che in occasione dell'alloggiamento di due compagnie di soldati tedeschi hanno speso più di 3.000 scudi, e non hanno ricevuto ristoro alcuno⁹³. E così, per mantenere le truppe in transito, gli abitanti del Marchesato sono costretti a indebitarsi: il 2 luglio 1643, per alloggiare 650 soldati, due capitani e quattro alfieri che risiedono nei quartieri adiacenti al palazzo del Governatore, i sindaci del Borgo si impegnano a «prender denari a interessi», oltre a valersi «di quelle poche elemosine che si esigono per servizio del culto divino dalle congregazioni delle chiese»⁹⁴; e nel marzo del 1710 i consoli di Varigotti confessano che la loro comunità è talmente povera da essere costretti a contratto un debito di 100 lire «per levare li soldati che collà sono stati mandati»⁹⁵.

In teoria al mantenimento della soldatesca di passaggio dovrebbe provvedere il sovrano, attingendo al proprio patrimonio e alle entrate della fiscalità generale: il mensile lombardo, ad esempio, viene istituito proprio a tal fine⁹⁶. Ma raramente il gettito è sufficiente a coprire le spese, e più spesso questi soldi sono destinati ai fronti di guerra, per cui i sudditi dei territori toccati dai transiti sono costretti ad accollarsi un duplice onere: alloggiare fisicamente i soldati (alloggiamento «attuale») e contribuire al loro sostentamento. Che i finalesi debbano sottostare alle richieste dei *tercios* spagnoli è attestato da più fonti: insieme alle quattro compagnie di napoletani scese da Milano il 20 settembre 1630 arriva anche l'ordine del commissario degli eserciti del re di dar loro 5 scudi al giorno «di soccorso per cadaun bocca si de ufficiali che di soldati»⁹⁷; un memoriale datato 8 giugno 1637 giustifica l'invio del procuratore Alessandro Arnaldi con la necessità di «devar le

⁸⁹ ASCF, *Marchesato*, 3.

⁹⁰ Nel 1638 il meccanismo non risulta affatto collaudato: nel corso della seduta del 21 novembre i sindaci si dicono disposti a fare «l'uguaglianza generale et particolare di quello che ogni loco ha dato et speso per [gli] alloggiamenti», ma rilevano «che ciò non si può fare se non si eleggono persone apposta che ricevano i conti d'ogni loco et sopra di essi facciano il calcolo et uguaglianza che si conviene» (ASCF, *Marchesato*, 15).

⁹¹ ASCF, *Marchesato*, 3. Disponiamo di dati precisi anche per l'alloggiamento fatto alla Marina dal 28 giugno al 2 luglio 1664: il ricovero di un colonnello viene pagato 6 lire al giorno, quello del tenente colonnello 5, quello del sergente maggiore 4:10, quello del capitano di cavalleria 4:6, quello del suo tenente e del suo alfiere 2:10. Ancora: chi ha alloggiato i due ufficiali del soldo riceve 1 lire e 10 soldi, chi ha dato ricetto al chirurgo 1 lira e 4 soldi (ASCF, *Marchesato*, 18).

⁹² ASCF, *Marchesato*, 3.

⁹³ ASM, *Feudi Imperiali*, 282. Nel proseguo del memoriale si legge che la comunità raggiunge appena i cento fuochi, e che per via dell'alloggio dei militari in transito «è quasi affatto distrutta, [...] e si va ogni volta di più disabitando».

⁹⁴ ASCF, *Marchesato*, 3.

⁹⁵ ASS, *Notai distrettuali*, 2267. Allo stesso modo, qualche anno prima (29 marzo 1695) il cancelliere del Marchesato Domenico Valgelata prescrive ai consoli di Pia di convocare il loro Consiglio «pro capita domorum» per farsi «concedere licenza di poter prendere denari a censo o pure provvedere o sia prontare tutta quella somma le spetterà per loro porzione per compire alle presenti urgenze delli foraggi che vengono dimandati per la soldatesca» (ASS, *Notai distrettuali*, 1944).

⁹⁶ M. RIZZO, «La maggiore, et più sentita gravezza» cit., p. 833.

⁹⁷ ASCF, *Marchesato*, 3.

compagnie che sono qui, [...] non potendo questo povero paese sustentare questo carico di pagar trenta scudi al giorno oltre l'alloggiamento attuale che si dà a soldati»⁹⁸; e l'assemblea del 21 dicembre 1644 è interrotta dal capitano di giustizia, che impone il pagamento giornaliero di 2 soldi per ogni soldato alloggiato «oltre quello che si passa agli ufficiali»⁹⁹.

In effetti qualche volta pare che i rimborsi vengano stanziati. Il 30 ottobre 1630 il marchese di Santa Croce prescrive al Governatore di Finale che le compagnie guidate dal capitano Matute siano provviste «de lo necessario hasta que se embarquen», ma lo rassicura sul fatto che il pagamento delle spese sarà sostenuto «de la Camera conforme se constumbre»¹⁰⁰. Nel corso della seduta del 22 marzo 1637 i sindaci informano i colleghi che è stata depositata a Palermo - d'ordine del Viceré - una somma cospicua «per soddisfare a questa comunità delli alloggiamenti passati e soccorsi dati agli spagnoli che alloggiarono», e ne affidano la riscossione a Cristoforo Benenati e a Giovanni Andrea Massa, «finarsi abitanti nella stessa città di Palermo»¹⁰¹. Inoltre, in una relazione priva di data prodotta per il Governatore di Milano il capitano di giustizia afferma di aver «ricav[ato] da alcuni documenti» che in diverse occasioni il Marchesato è stato rimborsato delle spese di alloggiamento con i denari delle casse camerale¹⁰². Ma tant'è, nella maggioranza dei casi i soldati arrivano a Finale privi di tutto, e vanno alloggiati, sistemati, sfamati. Anche perché i tappieri non attendono sempre con scrupolo ai loro obblighi contrattuali¹⁰³. Oltretutto, ai militati in transito capita anche di dover pagare gli stipendi, visto che molto spesso non vedono un soldo da parecchi mesi: il 29 novembre 1637 il castellano Juan Diaz Zamorano ordina ai membri del Consiglio generale che «fra il termine de giorni tre facciano un nuovo reparto generale per li alloggiamenti» della soldatesca spagnola e italiana acuartierata nel Marchesato, in modo che «etiandio li reformati possano havere li suoi due terzi di paga»¹⁰⁴; e un memoriale presentato dai sindaci al delegato Villodre un anno dopo (2 dicembre 1638) contesta la richiesta del Governatore di «dare li due terzi di paga a gli ufficiali»¹⁰⁵.

La mancanza di vere e proprie caserme¹⁰⁶, che avrebbero permesso agli ufficiali del presidio di controllare le truppe e di mantenere la disciplina, espone i civili al contatto diretto con i militari, che si rendono spesso protagonisti di abusi, violenze, soprusi, devastazioni. D'altra parte, gli eserciti di antico regime raccolgono la feccia della società: fra gli arruolati figurano schiere di delinquenti, sbandati e avventurieri di ogni specie¹⁰⁷. E un altro problema è rappresentato dal grosso numero di gente da alloggiare, perché al seguito dei soldati sbarcano manipoli di «lacayos, mujeres, hijos», che

⁹⁸ *Ibidem.*

⁹⁹ ASCF, *Marchesato*, 15. Di fronte alla richiesta i consiglieri nominano un procuratore da spedire a Milano, e chiedono nel frattempo al capitano di giustizia di «voler soprasedere per un poco di spatio di tempo».

¹⁰⁰ *Ibidem.* Le spese per il mantenimento delle truppe - che, come detto poco sopra, si fermano fino al 31 marzo - ammontano a 22.022 lire.

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² ASCF, *Marchesato*, 3. Questo sarebbe avvenuto «nell'anni 1618, 23, 40, 46».

¹⁰³ *Ibidem.* Altre volte le tappe non vengono proprio organizzate: il 23 giugno 1641 il Governatore Juan de Castro dispone che «havendo da marchiare domani la compagnia del capitano don Juan de Veamonte [...] se gli provvederà de cavalcature [...] da sella per gli ufficiali sino a Calizzano et anco si provvederà a tutti li soldati il soccorso per tre giorni anticipati acciò possano fare il loro viaggio per non esservi forma di dargli [sic] le loro tappe».

¹⁰⁴ ASCF, *Marchesato*, 171.

¹⁰⁵ ASCF, *Marchesato*, 3.

¹⁰⁶ In effetti, però, in diverse parti del Ducato di Milano, sin dagli anni Venti del Seicento, è sperimentato l'alloggiamento in *case herme*, antesignane delle moderne caserme, cioè case civili disabitate ed adibite a quartieri militari (vedi a questo proposito A. BUONO, *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*, Firenze, Firenze University Press, 2009. L'acuartieramento in *case herme* ha lo scopo di tenere maggiormente unite le truppe, cercando di fare in modo che il loro alloggiamento tocchi il minor numero di comunità possibile).

¹⁰⁷ M. RIZZO, *Militari e civili* cit., p. 572. Secondo quanto riportato da Parker, nel 1647 la corte avrebbe comunicato ai capitani di compagnia dell'esercito che «si en las carceles del Reino huviere presos hombres de buena edad para servir [...] se les entreguen, conmutandolos la pena a que sirvan en las dichas compañías un tiempo limitado». E «los bandidos y vagabundos constituían también un buen objetivo para los oficiales reclutadores del rey» (G. PARKER, *El ejército de Flandes* cit., pp. 83-84).

devono essere ugualmente mantenuti¹⁰⁸. Per non dire degli ufficiali: come denuncia senza mezzi termini una carta degli oratori e dei sindaci della Congregazione di Stato del Ducato del 13 novembre 1670, questi sarebbero – ancor prima dei soldati - «li voraci usurpatori delle sostanze de popoli», e vivrebbero per «ingrassar se stessi con il sangue de sudditi»¹⁰⁹; nella fattispecie, capitani, luogotenenti e alfieri si dimostrerebbero abilissimi a sfruttare le occasioni di arricchimento offerte loro dalla posizione di comando, e spesso taglieggerebbero le comunità in cambio della promessa di tenere tranquilli i loro sottoposti¹¹⁰. La drammaticità della realtà descritta dagli abitanti dei contadi lombardi è inequivocabile: valga l'esempio dei rappresentanti della terra di Robbio, che a fine Cinquecento si lamentano con il visitatore don Luis de Castilla per «li diporti delli capitani e loro soldati», che sono «molto tristi»; i militari avrebbero «fatto molti mali et datto gran danno, batuto et amazato persone, comesso robbarie, forzato donne, fatto tributar la communità per il feno et paglia de cavalli; [...] et quantonque de detti mali diporti et estorsioni fusse suplicate dalla communità ali superiori per haver provisione non fu però provisto né fatto iustitia alcuna»¹¹¹. E poi resta da considerare il risvolto economico della questione. La presenza di truppe alloggiate può disturbare notevolmente il regolare svolgimento delle attività locali, a cominciare dal lavoro nei campi: semplici e chiare in questo senso le parole del Padilla, che nel luglio 1595, protestando con il re per la protratta permanenza in Lombardia di truppe arruolate per conto del papa, fa presente che l'alloggiamento «no deja de ser de mucha graveza y trabajo en el estado, tanto mas en este tiempo que tenian mas necesidad los labradores de acudir a la campaña que a dar recaudo en su casa a los soldados»¹¹².

La convivenza tra la popolazione e i soldati del re è estremamente difficile anche a Finale. Gli uomini che scendono dallo Stato di Milano o che provengono dalla penisola iberica giungono nel Marchesato sovente stremati dopo viaggi di alcune settimane, nutriti con cibi avariati e sofferenti per varie infermità (oltre che privati della paga per parecchi mesi); e in queste condizioni non resta loro altra scelta che quella di rivalersi sui finalesi¹¹³. I problemi si presentano fin dalla prima occupazione spagnola, nel 1571: da Finale l'11 settembre il capo della fazione asburgica Lazaro Sevizzano scrive che i soldati «di continuo rubano e rovinano la campagna, non lassando sustentaculo alcuno alle viti che il paese n'è deteriorato circa 40.000 scudi»¹¹⁴. Nel Seicento le violenze si fanno sempre più frequenti: il 5 giugno 1640 i consoli della villa di Fegolino affermano che l'«hospitazione» degli 800 soldati tedeschi avvenuta tre giorni prima «seguì [...] con grandissimi ed eccessivi danni de quelli poveri sudditi, poiché come la stagione apporti che le fave e tutti gli altri legumi seminati hora si trovano vicini alla maturità, questi frutti ed altre ortaglie da tanto numero di soldatesca sono state affatto tutte guastate, consumate e divorate»¹¹⁵; e un memoriale del 1643 firmato dai sindaci Benedetto Aicardi, Nicolò Carenzi e Giovanni Francesco Sardo chiede «che si provveda alli disordini che giornalmente seguono nelle campagne, horti e possessi occasionati da soldati che in squadriglia etiamdio invadono con grave danno de poveri

¹⁰⁸ G. PARKER, *El ejercito* cit., p. 126. Quando l'esercito spagnolo delle Fiandre ritorna nei Paesi Bassi nel 1622, dopo la conquista del Palatinato, tre pastori calvinisti della città di Bergen-op-Zoom rilevano che «una coda così lunga su un corpo così piccolo non si era mai vista: [...] un esercito tanto piccolo con talmente tanti carri, cavalli da carico, ronzini, vivandiere, lacchè, donne, bambini e una plebaglia al seguito che superava l'esercito stesso» (G. PARKER, *La guerra dei Trent'anni* cit., p. 320).

¹⁰⁹ A. ALVAREZ-OSSORIO ALVARINO, *Gobernadores, agentes y corporaciones* cit., p. 205.

¹¹⁰ M. RIZZO, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali* cit., p. 80. Vedi anche ID., *Militari e civili* cit., p. 587.

¹¹¹ AGS, *Visitae de Italia*, 305; citato in M. RIZZO, *Militari e civili* cit., p. 590. La «visita general del Estado de Milan» condotta dal Castilla dura dal 1581 al 1587.

¹¹² AGS, *Estado*, 1277; citato in M. RIZZO, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali* cit., p. 312. Il Padilla viene incaricato da Juan Fernandez Velasco connestabile di Castiglia di subentrargli a Milano nelle funzioni di Governatore durante la sua assenza per la campagna di Borgogna.

¹¹³ D. MAFFI, *op. cit.*, p. 138.

¹¹⁴ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1232.

¹¹⁵ ASCF, *Marchesato*, 3. Inoltre i soldati sarebbero «entrati particolarmente con violenza in casa de capi di villa, ivi danneggiato e consumata quantità di vino e asportate diverse suppellettili di detta casa».

sudditi»¹¹⁶. L'episodio più grave è senza dubbio quello del 1637, quando i contingenti tedesco e borgognone inviati a rinforzare la piazza devono essere ritirati per via delle angherie commesse nei confronti della popolazione locale¹¹⁷. In ogni caso, al fine di limitare i contrasti e dissuadere i soldati dal danneggiare le proprietà dei finalesi, i Governatori del Marchesato emettono delle gride punitive anche molto severe: «sendoci stato rappresentato [...] qualmente da soldati [...] vengono fatti molti danni alla campagna con rubbare li frutti in essa pendenti», il 18 ottobre 1652 Helguero de Alvarado stabilisce «che niuno soldato, forestiere ne altre persone di qualsivoglia sorte ardiscono ne presumano entrare nelli giardini tanto aperti come serrati a pigliar ortaglia o altri frutti [...] senza licenza delli patroni o vero fittavoli [...] sotto pena di due tratti di corda a contrafacienti»¹¹⁸.

Oltre ai danni, le minacce. Nel 1643 i citati sindaci del Borgo Aicardi, Carezzi e Sardo pregano il Governatore milanese «che li capitani, ufficiali et altri [soldati] non debbano ingiuriare il paesano con male parolle come si fanno lecito». Alla fine del giugno 1647 tal Ambrosio Borlasca denuncia dinanzi al Consiglio di esser stato molestato da alcuni soldati, «che quando hanno le legne vogliono denari, et quando denari vogliono le legne»¹¹⁹. Ma anche gli stessi ufficiali del Marchesato non disdegnano in certe circostanze di usare – seppur più velatamente – l'arma del ricatto: un paio di anni dopo l'episodio del Borlasca (maggio 1649), di fronte alla riluttanza dei consiglieri a pagare un donativo di 2.000 lire¹²⁰, il fiscale e il Governatore della piazza replicano che nel caso «non si facci tal pagamento ne potrà seguire et risultare qualche inconveniente, senza di che li soldati [...] ne prender[anno] dove ve ne sarà»¹²¹. A far ancora più paura dei furti e dei maltrattamenti è il pericolo di contagi. Ogni esercito di antico regime è un vero e proprio «incubador de peste», ed è difficile pensare a un «agente más eficaz de difusión»¹²². Si è detto della pestilenza del 1631, che coincide con quella ben più virulenta di manzoniana memoria, ma il morbo colpisce ancora qualche anno più tardi: un avviso del capitano Alessandro Arnaldi, inviato a Milano nel 1640, ricorda al Governatore del Ducato che fra il 1634 e il 1636 alcuni contingenti di soldati «infermi» in transito «infettarono talmente questo Borgo e Marina che non restò casa alcuna libera che non vi fussero morti et infermi, [...] con morte delli principali e capi di casa»¹²³; e un memoriale del 23 dicembre 1636 attesta che l'epidemia «toccò con mortalità grande [i] sudditi di ogni sesso, età e condizione»¹²⁴. Oltre a mietere vittime, la peste comporta l'isolamento del feudo e la conseguente paralisi delle attività economiche: sopraggiunta la notizia del contagio ai «Signori genovesi» - prosegue il memoriale - «hanno con molto danno di detti popoli sospeso detto Marchesato dal loro commercio, al cui esempio è stato similmente sospeso da altri principi vicini»; e il 30 maggio 1657 i conservatori di sanità del Marchesato comunicano al Governatore di Milano di aver predisposto la quarantena nei confronti delle imbarcazioni e delle merci provenienti dal Regno di Napoli - sospetto di contagio - «sì per nostra cautella e preservazione come anche di codesto Regio Stato et per non dar sospetto alli vicini confinanti»¹²⁵.

Se per i finalesi si tratta di salvaguardare le proprie case e i propri beni, per gli spagnoli il vero problema legato ai soldati in transito è quello delle fughe. Come rileva amaramente una grida milanese del 12 maggio 1702, «las deserciones» rappresentano «el mayor perjuicio que puede tener un exercito»¹²⁶. Sbarcati dalle galere, dopo aver affrontato un viaggio disagiata, o in seguito a diversi giorni di marcia forzata, con gli arretrati che si accumulano, la tentazione di dileguarsi in

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ D. MAFFI, *op. cit.*, pp. 138-139.

¹¹⁸ ASCF, *Marchesato*, 174.

¹¹⁹ ASCF, *Marchesato*, 16.

¹²⁰ Si tratta di uno dei consueti prestiti forzosi degli spagnoli. Su questi tributi straordinari rinvio al capitolo *Il peso del dominio spagnolo*.

¹²¹ ASCF, *Marchesato*, 16.

¹²² G. PARKER, *El ejercito cit.*, pp. 119-144.

¹²³ ASCF, *Marchesato*, 7.

¹²⁴ ASCF, *Marchesato*, 3.

¹²⁵ ASCF, *Marchesato*, 4.

¹²⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 42.

cerca di una vita migliore è forte. Il ritardo nei pagamenti del soldo è un problema di tutti gli Stati di età moderna, e specialmente della Spagna, che deve gestire diversi fronti di guerra. Per retribuire eserciti tanto numerosi occorrono somme cospicue, che non sempre è possibile versare tempestivamente; per cui si ricorre al cosiddetto *socorro*, consistente nell'erogazione di una piccola parte soltanto del salario¹²⁷. Ma spesso questo non basta per tener buoni gli uomini: come scrive nel 1587 l'ambasciatore veneto Bonifacio Antelmi, i soldati dello Stato di Milano «sono malissimo pagati, sì che vivono mal all'ordine, sempre creditori e poco contenti»¹²⁸. A volte per lunghi periodi di tempo i soldi non arrivano proprio: «4 anni fa – informa ancora l'Antelmi – [i militari] erano creditori per 9 anni interi»; e a Finale, nel 1653, il Governatore Alvarado - insieme al suo vice Battista Ordogne, al sergente maggiore dei castelli del Marchesato Salvador de Vignale e al tenente Guglielmo Stampa - è costretto a nominare un procuratore perché s'impegni a «essigere e recuperare da qualsivoglia Regio ministro tesoriere, ufficiale o impresario [...] ogni e qualsivoglia somma de denari e qualsivoglia altra cosa a detti Signori costituenti e loro rispettive compagnie dovuta per lo passato»¹²⁹.

Il reato di fuga è punito molto severamente, anche con la pena capitale: una grida emanata dal Governatore del Finale Alvarado il 9 agosto 1656 osserva che il «delitto di fuga viene farsi da detti soldati con tanta facilità», e poiché «per l'adietro s'è proceduto [...] con troppa umanità, muttando la pena della vita in quella della galera e quella della galera ben spesso in grazia assoluta», occorre far «intendere a tutti li soldati che si ritrovano in questi presidi et ogn'altro anche commorante in questa giurisdizione [...] che avertino a non tentar fuga in qualsivoglia modo sotto qualsivoglia pretesto sotto pena della vita»¹³⁰. Con il problema gli spagnoli fanno i conti da sempre. Il Toledo deve affrontarlo fin dai primi giorni della sua permanenza a Finale: il 2 febbraio 1602, avendo avuto notizia che i soldati delle compagnie che hanno da poco occupato il Marchesato cerchino di lasciare lo Stato via mare, emana un bando generale affinché «nessuno barcarolo presumi imbarcare nella sua barca o altra alcuno spagnolo senza la licenza, sotto pena di perdere la barca»¹³¹. Per scappare ogni occasione è buona: al momento dello sbarco, in marcia, di notte. Una lettera da Milano di Stefano Balbi (2 giugno 1638) informa che della fanteria «che sbarcò al Finaro mi disse Sua Eccellenza [il Governatore del Ducato] ne erano fuggiti più di 300»¹³²; e un documento consegnato all'oratore diretto in Lombardia all'inizio del 1679 spiega che il maggior numero di diserzioni si registra nelle Langhe, e quindi occorre «che li tapieri diino le tappe à soldati sino all'imbarco, unico rimedio acciò li soldati no' fugano»¹³³. Ma è con il calar del sole che è più facile far perdere le tracce: il memoriale del 1643 dei sindaci Aicardi, Careni e Sardo suggerisce di alloggiare i soldati in transito dentro le nuove fortificazioni del Borgo e della Marina, «che oltre sarà di provisione e guardia alle stesse, sarà di sollievo a miseri sudditi e sarà di maggior servizio a Sua Maestà, poiché

¹²⁷ Il 27 luglio 1646 il Governatore del Finale Helguero de Alvarado scrive a Milano che «para impedir la fuga de los soldados se procuran todos los medios posibles, dandoles esperanças de que se les continuará el socorro con toda puntualidad» (ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100).

¹²⁸ A. SEGARIZZI (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, Bari, Laterza, 1913, *scrittura di messer Bonifacio Altelmi, 1587*; citato in M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda* cit., p. 329. Sul *socorro* prestato ai soldati in periodi di emergenza vedi anche L. RIBOT GARCIA, *Milano, piazza d'armi della Monarchia spagnola* cit., p. 61.

¹²⁹ ASS, *Notai distrettuali*, 1624. Allo stesso modo, a pochi giorni dal passaggio del Marchesato nelle mani della Repubblica (31 luglio 1713) gli informatori rivelano che «le truppe esistenti per presidio a quel Marchesato non vogliono dare il possesso [ai genovesi] se prima non vengono pagati delli loro stipendi, de quali sono creditori di doppie 20.000» (ASG, *Marchesato del Finale*, 21). La paga di un soldato di fanteria spagnola oscilla tra i 3 e i 4 scudi al mese (G. PARKER, *El ejercito* cit., p. 201).

¹³⁰ ASCF, *Marchesato*, 174. Per impedire la fuga si comanda a ogni suddito del Marchesato e «particolarmente a quelli che si trovano di guardia alla sanità o altro che debba fare ogni possibile diligenza per impedire simil fuga, concedendole a questo effetto ogni autorità opportuna per la detenzione di detti soldati». Altre gride analoghe sono emanate due anni dopo (1658) e nel 1678.

¹³¹ ASCF, *Camera*, 6.

¹³² ASG, *Marchesato del Finale*, 13.

¹³³ ASCF, *Marchesato*, 18. Il documento è del 3 gennaio.

non sarà così facile il fuggire di notte come si vede e pratica alla giornata»¹³⁴; e in una lettera spedita in Spagna l'11 luglio 1635 si rivela che l'ambasciatore spagnolo a Genova ha chiesto che i 2.000 fanti sbarcati ad Albisola siano ospitati all'abazia di Tiglieto perché «il viaggio di una giornata dal Sassello alla Rocca Grimalda era troppo lungo per essere di 22 miglia, et che arrivando di notte alla Rocca Grimalda molti fuggivano per l'oscurità di detta notte»¹³⁵. A volte si tratta di vere e proprie fughe di gruppo: nel 1654 il *tercio* di don Pedro Hurtado de Mendoza, giunto a Finale con 331 uomini, conta 40 diserzioni nel giro di pochi giorni¹³⁶; il 16 agosto 1657 il Governatore del presidio Alvarado comunica che dal 30 giugno «hasta el dia de hoy» sono fuggiti 62 soldati napoletani («aunque los tenemos encerrados en el lugar del Burgo») ¹³⁷; e il 9 giugno 1691 il castellano Matías Perez comunica al residente a Genova Bazan che «a esta ciudad [...] se han huido 70 espanoles del tercio viejo de la mar de Napoles que marchava de esta plaza a la de Alexandria»¹³⁸.

Di tutte le reazioni possibili, la diserzione è sicuramente quella più frequente ma rappresenta per certi versi il male minore: da una parte i soldati «perdían la soldata pero ganaban la libertad», e soprattutto «salvaban la piel»; dall'altra il governo «perdía los servicios de sus tropas pero conservava su dinero»¹³⁹. Più rari sono gli scioperi, sebbene ad esempio fra i soldati tedeschi, in caso di mancato pagamento del soldo, vi sia la collaudata tradizione di nominare dei capi per negoziare con i comandanti¹⁴⁰. Il vero dramma è senza dubbio quello degli ammutinamenti, che alla fine ricadono sui finalesi, costretti a sborsare grosse somme di denaro per placare l'ira della soldatesca. L'episodio più clamoroso è quello che si verifica nel maggio 1617, quando «per mancanza della paghe et soccorso solito era stato tentato mottino nel castello Govone [...] da qualche soldati, che scoperti pagarono la pena di tanto eccesso»¹⁴¹. Vent'anni dopo dall'«infanteria allemana nuovamente giunta» viene progettata una nuova sollevazione, e nel corso della seduta del 10 settembre si ringrazia il cielo per lo scampato pericolo della «note passata», quando i soldati «minacciavano di metter a bottino et a sacco tutta la Marina»¹⁴². La decisione estrema dell'aperta rivolta matura in un contesto fatto di miseria e precarietà. Come rileva il senatore Juan Ruiz de Laguna nel suo scritto dedicato a Filippo IV nel 1633, «son muy notorias las necessidades que padecen aquellos soldados, especialmente los que estan dentro del castello, lo quales cada dia [...] esclaman y manifiestan sus trabajos»¹⁴³. E quando comunica all'ambasciatore Juan de Vivas della sollevazione del 1617, il Governatore del Finale Toledo non può nascondere che i militari «se vejan desesperados [...] desnudos y muertos de hambre»; e che «es compassion el verlos», dal momento che «no ay hombre que tenga dos camisas, y muchos dellos no salen de los aposentos ni hazen guardia por estar desnudos»¹⁴⁴. Alle volte c'è chi pensa addirittura a farla finita: «no ha faltado

¹³⁴ Generalmente i forti sono inadeguati alla scopo: «quasi ovunque [sono] insufficienti e in condizioni pessime per accogliere tutti i soldati, costretti a dormire fuori [...] delle cittadelle» (P. ANSELMINI, «*Conservare lo Stato*» cit., p. 61).

¹³⁵ ASG, *Archivio segreto*, 1900.

¹³⁶ D. MAFFI, *op. cit.*, p. 141.

¹³⁷ ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100.

¹³⁸ ASG, *Archivio segreto*, 2742. Per questo motivo gli spagnoli cercano di assicurarsi la collaborazione delle comunità confinanti del Dominio genovese: il 21 agosto, anche su sollecitazione del Governatore finalese, il Bazan chiede ai Collegi «la renovazione degli ordini dati altre volte a giurisdicenti di Savona e della Pietra per lo trattenimento e consegna de soldati desertori del presidio del Finale».

¹³⁹ G. PARKER, *El ejercito* cit., p. 254.

¹⁴⁰ G. PARKER, *La guerra dei Trent'anni* cit., p. 323. Sulla base di quanto riferisce il curato Allegro il 2 agosto 1713, i due battaglioni del reggimento grigione del colonnello Planta sarebbero in sciopero dal 20 luglio, «protestando di volere i loro decorsi, e sino a tanto non volere servire».

¹⁴¹ ASCF, *Marchesato*, 9; R. MUSSO, *Al uso y fueros de España* cit., p. 194. Nell'occasione i militari minacciano di mettere a sacco il Marchesato; ciò non avviene solo perché il governatore Toledo riesce a imporre ai finalesi un prestito forzoso di 2.000 scudi, da restituirsi con i proventi delle entrate ordinarie.

¹⁴² ASCF, *Marchesato*, 15. Anche in questo caso, «per oviare a ogni futuro male et inconveniente è parso bene [...] venire a capitolazioni et concerto con detti alemani, cioè di darli cento scuti il giorno».

¹⁴³ ASG, *Archivio segreto*, 257.

¹⁴⁴ AGS, *Estado, Génova*, 1933.

quien affligido de la larga detencion [...] y oprimido de la necesidad se ha arrojado de una muralla»¹⁴⁵.

Il quadro è insomma molto complesso. La presenza di un consistente presidio militare e il continuo passaggio di truppe in transito da e verso lo Stato di Milano hanno profonde implicazioni economiche, fiscali e sociali. La Finale spagnola non è solo quella della crescita manifatturiera e mercantile e dei facili arricchimenti, ma anche quella dei gravosi alloggiamenti attuali, dei danni, delle minacce, degli ammutinamenti dei soldati. Anche qui c'è chi ci guadagna e chi ci perde: i notabili fanno affari con le commesse militari e si vedono spianata la carriera nell'esercito, i villani e i ceti medio-bassi del Marchesato devono sistemare gli uomini d'arme del re nelle loro modeste abitazioni e sopportare angherie e malversazioni. Ma la situazione si può anche rovesciare: e così a volte i principali mercanti della piazza si lamentano perché i loro mulattieri vengono derubati dai soldati¹⁴⁶, e quando arriva qualche *tercio* sospetto di contagio sono costretti a tener ferme le merci nei loro magazzini; mentre ai contadini delle campagne i contingenti di stanza e quelli in transito permettono di vendere qualche frutto o qualche ortaglia in più. In ogni caso tutto cambia nel luglio 1713, quando arriva scortato da tre galere dello stuolo pubblico il primo Governatore dei nuovi possessori del Marchesato, gli odiati genovesi. Nel giro di alcuni mesi le fortificazioni vengono distrutte¹⁴⁷, e il numero dei soldati ridotto a «trecento cinquanta compresi l'ufficiali»¹⁴⁸. Sarà un grave colpo per alcuni, un respiro di sollievo per molti altri.

«Finale [...] per la Spagna era l'unico suo punto di sbarco per le truppe da e per Milano»¹⁴⁹. Così taglia corto Giovanni Andrea Silla nella sua *Storia del Finale* edita all'inizio degli anni Venti del Novecento. In realtà, non solo la spiaggia del Marchesato non è – specie nei periodi più critici – l'unica alternativa per gli sbarchi e gli imbarchi dei soldati, ma non viene pressoché utilizzata per questo scopo per buona parte del secolo. E pensare che per far transitare i propri contingenti nel Dominio genovese gli spagnoli sono anche costretti a pagare una pezza da otto reali per ogni soldato¹⁵⁰. La migliore soluzione sarebbe stata quella del porto di Genova, ma per legge non si può¹⁵¹. E per questo, nelle rare occasioni in cui le galere del re di Spagna si rifugiano in darsena, il governo della Repubblica reagisce con fermezza: nel novembre 1608, quando le squadre di Napoli e Sicilia cercano rifugio in porto per sottrarsi ai marosi, i Collegi dispongono la chiusura delle porte cittadine e la messa in allerta delle batterie di artiglieria¹⁵²; il 26 aprile 1631, in seguito all'ingresso

¹⁴⁵ ASG, *Archivio segreto*, 257.

¹⁴⁶ Nel 1647 il Consiglio delibera di chiedere al Governatore «che sii servito provvedere a tanti disordini che seguono da soldati, quali nel prato e per la strada prendono quel tanto portano li mulattieri» (ASCF, *Marchesato*, 16).

¹⁴⁷ L'abbattimento delle opere difensive del Marchesato prende avvio nel maggio 1715 (M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619* cit., p. 82). Il 31 luglio il Governatore Agostino Spinola informa i Collegi che «con la corrente settimana reterà terminata la demolizione di queste fortificazioni», per cui «conviene saldare li conti co' li ferrari et altri che hanno provveduto» (ASG, *Marchesato del Finale*, 21). Oltre che per non sobbarcarsi gli elevati costi di manutenzione, Genova avvia lo smantellamento dei forti in quanto ritenuti poco utili alla difesa e anzi pericolosi nel caso un eventuale nemico se ne impadronisca (G. ASSERETO–G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice* cit., pp. 28-29. Si veda in proposito anche G. COLMUTO ZANELLA–L. RONCAI, *I rapporti* cit., specie pp. 65 e 72).

¹⁴⁸ ASCF, *Governatori*, 15. Si tratta di un passo della lettera inviata il 23 marzo 1715 dai Procuratori al Governatore Agostino Spinola. La prima deliberazione sulla guarnigione è presa dal governo il 13 ottobre 1713, e stabilisce che si riduca il presidio a 500 effettivi (ASG, *Marchesato del Finale*, 21).

¹⁴⁹ G.A. SILLA, *Storia del Finale* cit., p. 89.

¹⁵⁰ «Doppo dell'anno 1631 che seguì il contagio in detto Marchesato di Finale sin all'anno 1640 presente hanno continuati li sbarchi del soldati spagnuoli e napolitani, quale si suolevano fare in Vado et altre [parti], pagando la Maestà del re nostro Signore a Signori genovesi per cadauno uno reale» (ASCF, *Marchesato*, 7).

¹⁵¹ In base a un decreto del 18 d'aprile 1583 «li vascelli che hanno copia di soldati di qualsivoglia nazione non possono entrare nel porto di Genova» (ASG, *Archivio segreto*, 2739). E infatti il 1° maggio l'ambasciatore Mendoca scrive a corte che «vinieron a mi casa dos procuradores de parte de la Senoria a dezirme como en su Senado avian resuelto [...] que de aquí adelante no entrassen en este puerto galeras de Vuestra Magestad con gente de guerra» (AGS, *Estado*, Génova, 1417). Una ulteriore conferma della legge verrà votata nel 1637.

¹⁵² AGS, *Estado*, Génova, 1434; D. MAFFI, *op. cit.*, p. 130.

di 10 galere destinate a Napoli con 500 soldati a bordo «senza chiedere licenza», i genovesi chiedono spiegazioni all'ambasciatore del re Cattolico e lo incalzano «affinché per l'innanzi dia migliori ordini per l'osservanza dell'aggiustamento [...] che venendo le galere da ponente potevano facilmente andar in Vado»¹⁵³; e quattro anni dopo (aprile 1635), non appena altre due galere cariche di fanteria gettano l'ancora, scatta automaticamente l'ordine che «partano subito dal porto»¹⁵⁴. Anche a Savona vige lo stesso divieto: il 19 novembre 1605 il residente Vivas riferisce che l'entrata in darsena delle galere di don Pedro Bacan ha provocato le rimostranze del podestà, dal momento che «por sus leyes [della Repubblica] es proybido generalmente [...] entrar en este puerto [di Genova] y en el de Saona galeras con infanteria»¹⁵⁵.

Per una serie di motivi di carattere pratico l'occupazione del Finale non rende la Spagna autonoma da Genova: rispetto a quelli genovesi lo scalo del Marchesato è meno comodo, perché la costa è più esposta ai venti e ai capricci dei marosi – particolarmente pericolosi nei mesi autunnali e invernali - il valico dei monti è molto meno agevole e il percorso è lungo e tortuoso, attraverso territori che in caso di guerra sono facilmente soggetti ad eventuali attacchi nemici dal Piemonte. Gli Asburgo utilizzano principalmente tre approdi: l'attuale Vado Ligure (indicata spesso nei documenti come «baya de Saona»), Voltri e La Spezia (quest'ultima utilizzata soprattutto nel corso del Cinquecento)¹⁵⁶. Ma sia a ponente che a levante le alternative non mancano. Negli anni Trenta, con i francesi asserragliati a Casale, viene chiesto più volte il passo per Sampierdarena: capita il 12 novembre 1635, quando l'ambasciatore spagnolo comunica ai Collegi che «han llegado a Puertofin quatro galeras del Gran Duque cargadas de infanteria para el Estado de Milan» e che «el Monferrato esta lleno de franceses»¹⁵⁷; mentre il 2 agosto dell'anno successivo è il turno di altri 1.000 soldati in arrivo dalla Spagna a bordo delle galere del duca di Tursi¹⁵⁸. In quegli stessi mesi i contingenti di Filippo IV passano anche per Rapallo. Anzi, specie «quando si tratt[a] di poca e disarmata gente», il governo preferisce concedere proprio quello scalo: «questo luogo di Rapallo è molto al proposito per essere vicino a Portofino con buona spiaggia et abbondanza di bestie atte a portare le bagaglie; [...] col tratto di 12 o 15 miglia conduce al Stato del principe Doria, e col spacio di 30 miglia in tutto finisce a Bobbio Stato di Milano senza toccare per lo Stato di altro principe straniero»¹⁵⁹. Nell'altra riviera, come nota all'inizio del Seicento Andrea Spinola, dopo Savona e Vado gli unici approdi sicuri sono l'isola Gallinara, dietro la quale – giocando a rimpiattino coi venti – si può riparare qualche piccolo vascello e persino una galera, e la rada di Alassio¹⁶⁰. Ma i soldati al soldo della Spagna utilizzano anche la spiaggia di Albisola: alla fine del maggio 1638 l'ambasciatore Sirvela prova a fare «algunas diligencias apretadas» affinché «la Republica diese el paso por Albizola, de donde se va a Saselo y de alli a Roca Grimalda y a los presidios del Estado de Milan»,

¹⁵³ ASG, *Archivio segreto*, 2738.

¹⁵⁴ *Ibidem*. L'evacuazione avviene due giorni dopo. In realtà fra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento Genova non riesce quasi mai a far rispettare la sua volontà: nel corso del Consiglio di Stato del 17 gennaio 1606 la notizia che la squadra di Genova è stata costretta a sbarcare i soldati altrove viene appresa con irritazione, soprattutto in virtù del fatto che «si bien avia en la Republica cierto decreto viejo sobre esto [...] no estubo en costumbre jamas» (AGS, *Estado, Génova*, 1932). Le limitazioni vengono poste in atto nel corso del XVII secolo, anche se in un paio di occasioni (ad esempio nel 1636 e nel 1678) il porto viene effettivamente concesso (D. MAFFI, *op. cit.*, p. 131).

¹⁵⁵ ASG, *Estado, Génova*, 1433.

¹⁵⁶ D. MAFFI, *op. cit.*, pp. 129-131.

¹⁵⁷ ASG, *Archivio segreto*, 2739.

¹⁵⁸ *Ibidem*. Una volta approdate a Sampierdarena, le truppe salgono a Milano percorrendo la val Polcevera, e la prima tappa è quella di Busalla. Lo stesso tragitto viene seguito anche quando i soldati sbarcano a Cornigliano (come accade il 28 agosto 1635).

¹⁵⁹ ASG, *Archivio segreto*, 1900. Lettera all'oratore in Spagna Giacomo De Franchi del febbraio 1635.

¹⁶⁰ G. ASSERETO, *I porti delle Riviere* cit., p. 97. In effetti in un documento del 1° febbraio 1703 si legge che è giunto a Finale un tesoriere francese con 2.000 doppie «per fermarsi in Alassio a provvedere le [...] truppe che dovranno sbarcare in detto luogo» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921).

e in una lettera a corte sostiene che il percorso «no esta breve e bueno como el de Utri pero seguro y de bastante comodidad»¹⁶¹.

Nella seconda metà del Cinquecento e per tutto il secolo successivo fino alla pace dei Pirenei (1659) Finale viene utilizzata per gli sbarchi e gli imbarchi solo in situazioni di emergenza, quando i genovesi non si dimostrano disposti a concedere il transito o quando il numero eccessivo dei soldati in arrivo non permette di svolgere tutte le operazioni a Vado. Nella maggior parte dei casi il presidio finalese serve per alloggiare i soldati e per rifocillarli e attrezzarli prima delle traversate o delle marce verso lo Stato di Milano, ma per farli scendere e salire sulle galere si scelgono gli scali del Dominio: il 22 giugno 1590 il Governatore del Ducato don Carlos de Aragona prescrive al commissario imperiale di stanza nel Marchesato di «encaminar los tres mill alemanes del regimiento del conde Hieronimo de Lodron» accampati a Finale a «la buelta de Vaya de Saona para que allí se embarquen en las galeras que el Senor principe Doria tendrá a punto»¹⁶². Addirittura, visto il frequente ricorso al passo di Vado, nel 1628 il fiscale del Finale Camillo Carcano propone all'Ordinario di acquistare Altare, per il quale «certi Signori genovesi» avrebbero già offerto 30.000 scudi: il feudo è «la chiave del passo da qua a Savona e da Savona verso Milano», e «perciò sarebbe non che comodo ma quasi per degnissimi rispetti necessario a Sua Maestà»¹⁶³. Ma vista la frequenza con la quale gli spagnoli hanno bisogno di muovere le loro truppe, anche Finale finisce per essere raggiunta dalle squadre di navi del Cattolico: alla fine del novembre 1605, di fronte all'atteggiamento dilatorio della Repubblica, le galere provenienti da Napoli in attesa al largo di Vado sbarcano a Finale su ordine del conte di Fuentes¹⁶⁴; le 23 compagnie alloggiate nel Marchesato nel gennaio 1611 vengono imbarcate alla Marina¹⁶⁵; e il 6 gennaio 1637 don Francisco de Melo rassicura la corte che «los soldados que fueron de Espana en las galeras del marques del Visso [...] desembarcaron en el Final, donde estan aloxados»¹⁶⁶.

In ogni caso per molto tempo la prima scelta resta quella di Vado. Nel memoriale indirizzato al Governatore di Milano Velasco l'8 agosto 1611 i finaliensi avvertono che nel Marchesato la soldatesca «alloggerà sempre malamente», e che «nella condotta delle bagaglie da Finale a Cairo prima tappa si spenderà cinquanta per cento di più di quello si fa dal porto di Vado, essendo che da Vado a Cairo non vi sono più che undici miglia di strada ove possono andare i carri, e da Finale ve ne sono più di quattordici»¹⁶⁷. Certo, il documento non è affatto disinteressato, e mira a liberare le comunità del Marchesato dal peso degli alloggiamenti militari, ma le distanze sono quelle; e poi, la via di Vado non solo è «più curta» ma anche «più commoda»¹⁶⁸, mentre il Finale è circondato «da montagne, fra le quali vi sono de gioghi asprissimi»¹⁶⁹. Del medesimo parere sono anche i genovesi e gli stessi spagnoli: in una sua relazione presentata a Carlo II alla metà degli anni Sessanta, il padre gesuita Carlo Speroni osserva che Finale «tiene una playa muy mala espuesta a todos vientos, sin seguridad ninguna», e anche quando «el socorro ha de ser pronto tiene la dificultad [...] de tantos

¹⁶¹ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3348. La lettera è del 31 maggio. Già nel 1635 i Collegi si risolvono di concedere «lo sbarco nella spiaggia di Albisola per cinque compagnie di cavalli et anco per dua milla fanti che hanno da passare nel Stato di Milano, [...] et consentito che possano alloggiare non solo al Sassello ma etiamdio nell'abazzia di Tiglieto» (ASG, *Archivio segreto*, 1900. Lettera al Governatore di Savona del 9 luglio).

¹⁶² ASCF, *Marchesato*, 171.

¹⁶³ ASM, *Feudi Imperiali*, 263. Per raccogliere i soldi necessari all'acquisto il fiscale suggerisce di introdurre la gabella del sale, ma d'altra parte assicura che «si trovano qui huomini che faranno esibizione come in effetti fanno di sborsare il detto denaro tutto in un colpo».

¹⁶⁴ AGS, *Estado, Génova*, 1433.

¹⁶⁵ ASCF, *Governatori*, 6. Il 28 gennaio il Governatore di Milano comunica al suo collega finalese Toledo di aver «embiado commissarios y los oficiales del sueldo» in modo da provvedere «las vituallas, tapas y bagages necesarios» alle compagnie scese da Milano per imbarcarsi alla volta di Spagna.

¹⁶⁶ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3839. Anche l'anno successivo avvengono degli sbarchi nel Marchesato: il 6 giugno 1638 l'ambasciatore Sirvela lamenta il «desorden que a havido y el gran gasto que se ha hecho con los vagaxes de la gente que desembarcò pocos dias a en el Final» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3348).

¹⁶⁷ ASG, *Archivio segreto*, 254.

¹⁶⁸ ASG, *Archivio segreto*, 2740.

¹⁶⁹ ASG, *Archivio segreto*, 254.

montes, valles y rios» sulla strada per Milano¹⁷⁰; mentre una relazione richiesta dal Governatore finalese Garcia de Aponte il 4 aprile 1675 insiste sulla necessità di collegare le fortezze della Marina a quelle del Borgo «per la raggion di levar al nemico la commodità di battere li castelli di S. Antonio, Franco e la Nunciata», come a dire che così com'è la piazza non è ben difendibile¹⁷¹. Invece il sito di Vado «es de un medio circulo grande guardado de vientos»¹⁷², e come dice lo Spinola è «bastante a ricettar un'armata e sicurissima delle fortune maggiori»¹⁷³ (senza contare che è ben fortificato)¹⁷⁴.

Lo scalo di Vado viene utilizzato fin dal XVI secolo. Gli sbarchi e gli imbarchi devono essere molto frequenti se il 10 agosto 1589 la «Senoria» fa sapere a Madrid – tramite il residente spagnolo in città – che gradirebbe «alguna lymosina a los hombres de baya de Saona por el dano que aquel lugar recibe con el transito de la gente de guerra de Vuestra Magestad *que suele passar por alli*»¹⁷⁵. Lo scalo continua a ricevere le galere del re anche con l'aprirsi del secolo successivo: il 27 settembre 1602, nonostante l'occupazione del Finale sia avvenuta da ormai più di sei mesi, Gian Andrea Doria informa la corte che «la gente que ha trahido [dalla Spagna] se esta desembarcando en Vaya»¹⁷⁶; il 21 settembre 1614 don Francisco De Melo rassicura il re che «las naves con los napolitanos llegaron ayer a Baya»¹⁷⁷; e il 9 dicembre 1616 don Pedro de Toledo annota che «la infanteria napolitana que se esperava de Napoles ha llegado y desembarcado en Vaya»¹⁷⁸. La scelta di transitare per Vado non è dettata solo da convenienze pratiche, ma anche da ragioni politiche. Nel corso del Consiglio di Stato del 17 gennaio 1606 prende la parola «el comendador mayor de Leon», e afferma che «el haver acudido al Final a desembarcar las galeras [...] ha sido bueno» (con evidente riferimento allo sbarco del novembre dell'anno precedente), ma che d'altra parte «le parece que no se haga otra vez ni se use esto camino [...] sino que se continue la desembarcacion en Baya de Saona, por que assi conviene al servicio de Vuestra Magestad». Occorre fare in modo che i genovesi «no se aparten de la debocion y servicio de Vuestra Magestad», e questo si può ottenere solo se si continua a obbligarli a concedere il passo per la rada. Non a caso, a margine del documento del Consiglio madrileno, il re annota di proprio pugno di aver «mandado precissamente que siempre [la fanteria] desembarque en Baya come precissamente mando se haga assi de aqui adelante»¹⁷⁹. È ancora più esplicito nella sua lettera del 30 novembre 1637 il duca di Tursi, il quale sostiene che «mantener los passos del Ginovesado» è «materia de tanta consideracion», e rivela che «el rey nuestro Senor que Dios tenga en gloria padre de Vuestra Magestad - cioè Filippo III – me mandò che no obstante que el conde de Fuentes me pidiesse que desembarcasse [...] en Final, Su Real voluntad era que desembarcasse en Vaya de Saona come se acostumbra, *queriendo Su Magestad mantener lo que la Republica le havia dado siempre*»¹⁸⁰.

¹⁷⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

¹⁷¹ ASCF, *Camera*, 28.

¹⁷² AGS, *Estado, Génova*, 1933. Consiglio di Stato del 10 ottobre 1613.

¹⁷³ A. SPINOLA, *Ricordi politici* (ASCG, Manoscritti Brignole Sale, 106.c.4); citato in G. ASSERETO, *La città fedelissima. Savona e il governo genovese tra XVI e XVIII secolo*, Savona, Elio Ferraris editore, 2007, p. 171.

¹⁷⁴ G. ROSSINI, *Le fortificazioni genovesi a Vado dal XVI secolo: un capitolo di architettura militare*, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s., vol. XIV, 1980, pp. 107-139.

¹⁷⁵ AGS, *Estado, Génova*, 1421. Il corsivo è nostro. Generalmente le autorità spagnole si mostrano propense – e questo vale anche per il Seicento – a concedere risarcimenti per i danni subiti dai cittadini della Repubblica per evitare il sorgere di pericolose diatribe che potrebbero portare alla chiusura degli scali della Superba, con ripercussioni assai gravi nell'ottica della strategia generale della Monarchia (D. MAFFI, *op. cit.*, p. 140).

¹⁷⁶ AGS, *Estado, Génova*, 1431.

¹⁷⁷ AGS, *Estado, Génova*, 1436.

¹⁷⁸ ASCF, *Governatori*, 8.

¹⁷⁹ AGS, *Estado, Génova*, 1932. Nel corso dell'assemblea c'è anche chi fa notare che aver sbarcato la fanteria a Finale è stata una follia, perché la spiaggia è troppo esposta ai marosi: è il parere del connestabile di Castiglia, che «tiene por flaca la venganca de haver desembarcado en el Final la infanteria y tanto mas por que si correria mal tiempo come era contingente se huvieran de abrigar forcosamente en Baya».

¹⁸⁰ AGS, *Estado, Génova*, 3594. Il corsivo è nostro.

Tutto ciò spiega le manovre spagnole per cercare di entrare in possesso della rada. All'inizio del Seicento Cristobal Vasquez de Umana, autore di un «adviertimento» da inviare al re, afferma di avere per le mani delle scritture che attesterebbero i diritti del re su Vado: a sua detta, «sendo Su Magestad heredero y Senor del [...] Marquesado del Final, se puede con justa causa adoperar y sin meter mano a la espada traer así la [...] Senoria di Vaya». Il «marques pasado» (Sforza Andrea Del Carretto) avrebbe infatti impegnato la giurisdizione della rada a una «noble senora Ginovesa» in cambio di 650.000 scudi, e in virtù di questo già l'ultimo commissario imperiale del Marchesato Bartolomeo Beccaria avrebbe pensato di entrarne in possesso «desbolsando la dicha summa». Inutile dire che l'incorporazione del territorio di Vado «importaria tanto al servicio de Su Magestad y a este su Estado de Milan por el passo que suele tener toda la gente de guerra»¹⁸¹; per cui il 1° luglio 1606 il Consiglio di Stato dà istruzioni al residente a Vienna Guillen de San Clemente di attivarsi per l'investitura di Finale «declarando en ella [anche] a Saona»¹⁸², e il 31 gennaio 1614 il Governatore di Milano comunica al re che l'ambasciatore Vivas sta cercando di procurarsi la documentazione atta a rivendicare il possesso della «baya»¹⁸³. Tratta la questione anche un'altra relazione¹⁸⁴ di don Fernandez de Mata, il quale rivolgendosi al re cerca di convincerlo della necessità di un «desembarcadero proprio y seguro [...] en las costas de Italia» (evidentemente perché Finale non è adatta). Ma alla fine non se ne fa nulla per non incrinare lo stretto rapporto che lega la Corona alla Repubblica.

Nei decenni successivi, con lo scoppio delle guerre del Monferrato e l'entrata in guerra della Francia (con il suo alleato piemontese) l'itinerario che unisce Vado ad Alessandria si fa più pericoloso, e gli spagnoli prendono a chiedere il passo di Voltri, che permette collegamenti più agevoli e rapidi con il Ducato. Più precisamente, la discriminante diventa il numero dei soldati e il loro equipaggiamento: come precisa un documento del 1638 («forma en que el embajador procede en el desembarco y paso»), «si la gente que viene es mucha y armada se pasa por Vaya, y el Governador de Milan tiene prevenido el paso de Monferrato, se poca o desarmada se pide el paso por Utri»¹⁸⁵. I Collegi sanno bene il perché: nella loro lettera all'oratore Giacomo De Franchi del 2 marzo 1635 spiegano che «il passare poca gente per quella strada che conduce nel Monferrato e vicino a Casale è di grande inconveniente» perché «bisogna far venire per loro scorta numero di gente con qualche cavalli dalla parte di Lombardia»¹⁸⁶. Nonostante le difficoltà dell'alleato, il governo della Serenissima preferisce però offrire il passo per Vado, mentre le richieste di transito per Voltri sono approvate con fastidio. Il motivo è semplice: «l'imbarco per Voltri [è] molto pericoloso per esser quella spiaggia soggetta a gran furia de venti, nel qual caso [possono] li vascelli carichi esser sforzati a venir in questo porto contro gli ordini della Repubblica nostra». Insomma, Voltri è troppo vicina alla Capitale, e così quando nel 1634 scende da Milano il *tercio* di Filippo Spinola (1.550 uomini) e viene richiesto il passo per Voltri, si reputa più conveniente concederlo per Vado¹⁸⁷; e tre anni prima (1631), a fronte dell'istanza dell'ambasciatore spagnolo «que se pueda desembarcar en Utri» una compagnia di fanteria proveniente dalla Sardegna - «para que no se le sigua la descomodidad de yr a Baya de Saona» - Procuratori e Governatori si oppongono e concedono nuovamente il transito per la rada¹⁸⁸.

D'altra parte, invece, gli spagnoli non nascondono le loro preferenze: nei «papelí sobre las cosas del puerto del Final» del 1633 si dice chiaramente che «Utri es el puerto mas acomodado y seguro»¹⁸⁹; e il 16 novembre dell'anno successivo Francisco de Melo ribadisce che è «el mejor

¹⁸¹ AGS, *Estado, Génova*, 1436. Il documento è privo di data, ma in mezzo a materiale del 1613-14.

¹⁸² AGS, *Estado, Génova*, 1433.

¹⁸³ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1904. Ne sarebbe in possesso proprio un finalese, Pietro Battista Ceresola, «natural de la villa de Creviso [Calvisio]», che pretende in cambio «se le haga a el y sus hijos mercede».

¹⁸⁴ AGS, *Estado, Génova*, 1436. Sempre priva di data, ma degli stessi anni dell'«adviertimento» esaminato sopra.

¹⁸⁵ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3348.

¹⁸⁶ ASG, *Archivio segreto*, 1900.

¹⁸⁷ *Ibidem*. Lettera all'oratore De Franchi del 27 settembre.

¹⁸⁸ ASG, *Archivio segreto*, 2738. La richiesta è del 15 febbraio, la risposta dei Collegi del 18. Il corsivo è nostro.

¹⁸⁹ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3438.

puesto para el desembarco»¹⁹⁰. Le prime autorizzazioni per l'utilizzo della spiaggia appena fuori la città risalgono al 1624, e – a detta degli stessi rappresentanti della Corona – hanno valenza del tutto eccezionale¹⁹¹. Ma negli anni Trenta i transiti per Voltri si fanno più frequenti, tanto che nella documentazione spagnola quello scalo viene spesso definito «acostumbrado»¹⁹², e gli stessi genovesi attestano che se «il solito et antico passo era per Vado, [...] poi per accidente della guerra [...] fu concesso per Voltri»¹⁹³. Nel 1630 sono autorizzati due sbarchi consistenti: il 10 giugno è la volta di 4.000 uomini («1.000 infantes espanoles y 3.000 napolitanos») provenienti da Napoli, e il 3 settembre vengono accolti altri 2.000 fanti partiti da Barcellona¹⁹⁴. Fra il 1631 e il '32 le galere del re attraccano al largo di Voltri con frequenza quasi mensile, forse anche perché nel frattempo la strada delle Langhe e del Monferrato è diventata impercorribile «respecto de no estar limpias de contagion»¹⁹⁵. Nel 1633 gli sbarchi e gli imbarchi delle compagnie asburgiche diventano una delle questioni più dibattute nelle aule di governo¹⁹⁶, che si attiva per tutelare la popolazione locale, evidentemente sempre più intollerante al continuo via vai di soldati. E l'anno dopo (1634) gli spagnoli riescono a strappare ai genovesi la firma di una convenzione in base alla quale la Repubblica si obbliga a concedere il passo per una delle due località (Vado o Voltri, appunto)¹⁹⁷. In cambio il residente del re a Genova è tenuto a fornire la cifra esatta dei soldati in arrivo, mentre il Governatore di Milano ha tempo per poter organizzare le tappe e gli alloggiamenti. Da parte sua, subito dopo aver accordato il transito, la Serenissima deve avvisare il giudicente di turno (il Governatore di Savona piuttosto che il capitano di Voltri) e nominare un commissario con l'incarico di scortare le truppe «hasta la primera tapa» fuori dalle «tierras del districto de la Republica».

Proprio nel 1634 (20 aprile) approdano a Voltri quattro galere della squadra di Spagna cariche di sei compagnie di fanteria ((per un totale di 500 soldati)¹⁹⁸. E «el passo para Utri» continua a essere sfruttato anche negli anni successivi: il 17 agosto 1635 il governo informa il console a Napoli Cornelio Spinola che è stato di recente autorizzato lo sbarco di 2.000 militari¹⁹⁹; il 24 novembre 1637 l'oratore a Madrid Luca Giustiniani è invitato a far pesare alla corte che «da noi è stato prontamente consentito [...] per Voltri lo passo di una compagnia di soldati che con barche sarà condotta dal Stato di Finale per Milano» (a dimostrazione che la strada del Monferrato è evitata a tutti i costi)²⁰⁰; e all'inizio del maggio 1638 passano di lì 2.000 fanti provenienti da Napoli e

¹⁹⁰ ASG, *Archivio segreto*, 2739. Nell'occasione l'ambasciatore chiede il passo per una «compañia de infanteria de mallorquines de 190 soldados para passar al Estado de Milan», e per convincere i genovesi aggiunge che passando da Vado «podian dar sospecha en el Monferrato».

¹⁹¹ D. MAFFI, *op. cit.*, p. 132. Nuovamente il 18 luglio 1628 il governo delibera la concessione del passo per Voltri ad alcuni contingenti di fanteria provenienti da Napoli (ASG, *Archivio segreto*, 2738).

¹⁹² Il 10 novembre 1634 l'ambasciatore Melo chiede ai Collegi «se sirvan de dar el paso por Utry como se suele» (ASG, *Archivio segreto*, 1900. Il corsivo è nostro).

¹⁹³ *Ibidem*. Lettera all'oratore De Franchi del 27 settembre 1634, citata.

¹⁹⁴ ASG, *Archivio segreto*, 2738. Fra ottobre e dicembre sono concessi altri 4 transiti, per un totale di 2.300 soldati. Sbarcati a Voltri, i soldati devono marciare fino alle prime tappe di Rocca Grimalda e Campo Ligure («essendo il loco di Voltri così piccolo», e quindi non in grado di offrire «comodità di alloggio»).

¹⁹⁵ *Ibidem*. In quei mesi, come abbiamo visto, la peste infuria anche a Finale.

¹⁹⁶ Solo tra il 10 giugno e il 24 luglio si susseguono tre sbarchi. Il ricorso allo scalo di Voltri continua ad essere giustificato da considerazioni di carattere militare: il 26 aprile 1633 l'ambasciatore Melo chiede il passo per «alguna infanteria para servitio del Estado de Milan», e ripete che «se desembarcase en Vaya seria fuerza passar por el Monferrato donde [...] podra suceder algun embarasso de que resultasen rompimientos en pregiudizio de la quietud de Italia» (*ibidem*).

¹⁹⁷ Ma poi, alla fine di quello stesso anno i Collegi nominano una deputazione di tre membri «perché usino diligenza in cercare e vedere se per l'avenire si può ritrovare altra strada per lo passo dei soldati della Maestà Cattolica» (ASG, *Archivio segreto*, 1900).

¹⁹⁸ ASG, *Archivio segreto*, 2739. È probabile che questi uomini siano destinati ad andare a ingrossare le fila dei contingenti del cardinale-infante Ferdinando, che nel settembre si uniscono a quelli di Ferdinando d'Ungheria per cingere d'assedio la città protestante di Nördlingen (G. PARKER, *La guerra dei Trent'anni cit.*, p. 237).

¹⁹⁹ ASG, *Archivio segreto*, 1900.

²⁰⁰ *Ibidem*.

altrettanti spediti in Italia dalla Spagna²⁰¹. Nonostante il pericolo franco-piemontese nel Monferrato, gli spagnoli utilizzano anche lo scalo di Vado: le truppe – specie quelle in arrivo da sud o dalla Spagna – sono sempre più numerose, e la piccola spiaggia di Voltri non è sufficiente a soddisfare le esigenze logistiche degli Asburgo. Nel 1631 i transiti documentati sono ben quattro²⁰²; e il 20 maggio 1634 il Melo registra l'arrivo di 16 galere con più di 4.000 soldati, e avvisa Madrid che «manana desembarcara la primera tropa en Vaya»²⁰³. Ma l'intendimento generale di quegli anni è quello di evitare la strada Vado-Cairo: esemplare in questo senso la vicenda del maggio 1638, quando 1.800 soldati raggiungono la spiaggia, ma - poiché «el passo de Vaya [...] no se tiene por seguro» - anziché avviarsi per il solito percorso proseguono via terra fino ad Albisola e di lì salgono a Sassello²⁰⁴.

Questi continui passaggi di truppe per il Dominio della Repubblica sembrerebbero attestare un solido rapporto di alleanza. In realtà, come abbiamo già detto in un precedente capitolo, gli anni Trenta sono stati riconosciuti come quelli del distacco fra le due potenze, durante i quali si consuma la definitiva spaccatura all'interno del patriziato genovese. Nel 1631 il governo della Superba nega il transito a tre compagnie di fanteria appena sbarcate a Voltri, sospettate di aver contratto morbo contagioso, e due anni dopo l'ambasciatore spagnolo ribadisce la riluttanza genovese a concedere i passi²⁰⁵. Ma la rottura vera e propria si ha alla fine del decennio. Nel 1638 viene richiesta l'autorizzazione allo sbarco per 2.000 spagnoli e 1.400 napoletani ma i Collegi decidono di «differire per un poco la risposta», provocando la reazione sdegnata del Sirvela, il quale sbotta che «non cercher[à] più detto passo» e «che senz'altro li soldati sbarcheranno al Finale»²⁰⁶. E l'anno dopo va in fumo un altro tentativo di mediazione per la concessione dei transiti, con gli spagnoli che offrono il titolo di Serenità e maggiori garanzie ai patrizi genovesi possessori di rendite nel napoletano e il governo genovese che oppone un nuovo rifiuto²⁰⁷. Così il 13 aprile 1639 lo stesso Sirvela può riferire che Richielieu avrebbe chiesto all'ambasciatore a Parigi Giovanni Battista Saluzzo che Genova non conceda più i transiti alle truppe spagnole, e commentare ironicamente che «ay poco que negociar pues a tanto tiempo que la Republica no da passos a Vuestra Magestad»²⁰⁸.

Sull'operato della Repubblica può aver inciso l'insofferenza dei suoi sudditi, da tempo ormai incontrollabile: i citati «papeli» del 1633 ricordano che in occasione di un recente sbarco «la gente de Utri lo impidiò y se opuso a arcabucazos»²⁰⁹; e in una lettera del 6 giugno 1638 l'ambasciatore Sirvela parla delle «quexas» degli abitanti della podesteria suburbana, non nascondendo «los scandalos que sucedieron en Utri y en Campi con el transito de los ultimos espanoles que por alli pasaron»²¹⁰. Ma la realtà è che Genova ha cambiato rotta, e vuole smarcarsi dal suo tradizionale alleato asburgico. Lo dimostrano i frequenti passi forniti ai francesi, che nel frattempo (1635) sono entrati ufficialmente in guerra contro la Spagna del conte-duca Olivares. Nel luglio di quello stesso 1635 l'ambasciatore spagnolo «si lamenta che da Voltri a Sestri passasse qualche numero di gente francese alla sfilata per andare a Parma dove il duca haveva già proibito il commercio col Stato di

²⁰¹ ASG, *Archivio segreto*, 2739. La prima richiesta è avanzata il 30 aprile, ma il transito è accordato il 4 maggio, quando l'ambasciatore torna a Palazzo e «rapresenta a Vuestras Senioras Serenissimas que este [Vado] y el de Final que Su Magestad tiene son ygualmente descomodos».

²⁰² ASG, *Archivio segreto*, 2738. In occasione della concessione dell'ultimo dei quattro (26 aprile) i Collegi pretendono che «nel marchiare [i soldati] habbino et sii loro provvisto mediante la condegna mercede delle cose necessarie et che si schifino disordini con li terrieri».

²⁰³ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3341.

²⁰⁴ ASG, *Archivio segreto*, 2739.

²⁰⁵ D. MAFFI, *op. cit.*, p. 133.

²⁰⁶ ASG, *Archivio segreto*, 1900. Lettera dei Collegi all'oratore a Madrid Giustiniani del 20 luglio.

²⁰⁷ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3844. Lettera del conte di Sirvela del 28 settembre 1639.

²⁰⁸ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3843.

²⁰⁹ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3438.

²¹⁰ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3348. Un altro episodio di attrito fra militari e civili si verifica all'inizio di quell'anno, quando «en el lugar de Voltri, en ocasion de desembarco de infanteria, los del lugar a furor de pueblo [...] con armas y piedras han dado sobre una compania de enfermos que los obligaron a entrar en el agua y bolverse a embarcar» (AGS, *Estado, Génova*, 3594).

Milano»²¹¹; il 18 aprile 1636 i Collegi prescrivono al commissario del forte di Vado di non ostacolare l'approdo dell'armata francese²¹²; e in estate viene concesso il transito alle forze francesi attraverso lo Spezzino²¹³. Quello dei passi accordati alle truppe del Cristianissimo rimane un problema aperto fino alla fine della guerra. Il fatto è che Genova «non può tirarsi addosso una guerra», e neppure permettersi di «fare atti di ostilità co' la nazione francese, della quale la città nostra per le sue necessarie provvigioni ha grandissimo bisogno»²¹⁴. E così nell'aprile 1646 i genovesi concedono al re «libero accesso et ingresso in tutti i nostri porti escluso questo di Genova [...] a quelle soldatesche [...] fossero inviate verso Piemonte e così a tutte quelle che in una o più volte havessero a scendere in Vado per imbarcarsi»²¹⁵. Il governo della Repubblica non nega il suo placet neppure ai passaggi di armi e munizioni: già nel 1633 il Melo aveva denunciato che «en las ocasiones pasadas de la guerra del Monferrato diò siempre la Republica por lo menos ygualmente el paso a las municiones de Francia»²¹⁶; e nel 1642 il Minor Consiglio vota a maggioranza il permesso di transito per Voltri a due feluche cariche di polvere pirica, che a detta dello sdegnato ambasciatore Eraso «doveva servire contro il Stato di Milano»²¹⁷.

La «repugnancia» della Serenissima, dove il sempre più influente partito dei repubblichisti vuole sganciare Genova dalla pluridecennale alleanza spagnola, convince gli uomini di corte della necessità di un'azione di forza. Nella sua lettera scritta da Milano il 12 febbraio 1639 l'abate di Sant'Anastasia arriva addirittura a proporre di occupare *manu militari* la rada di Vado. D'altronde, ci si sarebbe potuti giustificare adducendo che «podria ser que lo hiciessen franceses», e in fin dei conti «en todas las guerras justas se ocupan los puestos necesarios para la misma guerra». La situazione degli spagnoli è in effetti molto delicata: «no tenemos puerto ni se espera que le den ginoveses», e «si entran primero franceses en Vaya no le tendremos mas»; per cui «es forzoso procurar quitar a franceses el puerto tan vecino a Final y Monaco». A Madrid la proposta, che riflette un'evidente scarsa fiducia reciproca, viene accolta abbastanza freddamente: nel corso del Consiglio di Stato del 17 marzo il conte di Oñate sostiene che l'occupazione della rada presenta molte difficoltà, soprattutto in virtù del fatto che Vado è molto vicina a Savona, e anche una volta conseguito l'intento le truppe del re sarebbero state continuamente minacciate dal «presidio que alli pondran ginoveses»; e conclude che «el tomar tambien a Saona es cosa que [...] consumirá mucho tiempo y que por consecuencia podria levantar nuevas polveradas en Ytalia». Ma il Governatore milanese Leganés fa di testa sua, e qualche mese più tardi s'impossessa per poco tempo della rada stessa, sollevando il polverone paventato dal conte di Oñate, e costringendo il re a inviare rassicurazioni a tutte le corti italiane circa l'integrità del territorio della Repubblica²¹⁸. La tensione è palpabile.

²¹¹ ASG, *Archivio segreto*, 1900. Per tutta risposta il governo ribatte che «noi siamo in posto qual è la porta d'Italia», e che «non siamo soliti impedire il passo a forastieri che vengono in poco numero e disarmati».

²¹² *Ibidem*. Un mese e mezzo prima (5 marzo) i consoli di Marsiglia erano stati rassicurati del fatto che «li vascelli e sudditi di Sua Maestà Cristianissima ne nostri porti e in ogni luogo del Dominio nostro sono sempre stati ben trattati et accarezzati». E proprio pochi mesi dopo – 15 settembre – 75 vascelli di Luigi XIII compaiono al largo della rada e sbarcano un centinaio di uomini armati (ASG, *Archivio segreto*, 1666).

²¹³ D. MAFFI, *op. cit.*, p. 126. Anche in questa occasione i soldati vengono indirizzati a Parma per prestare soccorso al duca, nemico dichiarato di Filippo IV.

²¹⁴ ASG, *Archivio segreto*, 1900.

²¹⁵ ASG, *Archivio segreto*, 1904. Questa sorta di passo incondizionato è rinnovato il 2 settembre 1647. Infatti il 15 aprile 1648 i Collegi accondiscendono alla richiesta del duca di Modena (fatta in nome del re di Francia) di far passare per Spezia «doe in tre milla fanti»; e l'8 maggio avvertono il legato a Parigi Giovanni Battista Pallavicini che stanno sbarcando a Lerici le truppe francesi «destinate per Modena».

²¹⁶ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3833. Lettera a corte del 21 ottobre.

²¹⁷ ASG, *Archivio segreto*, 1901; ASG, *Archivio segreto*, 2740. Il voto del Minor Consiglio è del 15 novembre; il residente si presenta a Palazzo due giorni dopo. Gli spagnoli pensano che il materiale bellico sia destinato a Tortona, dove è in corso un assedio dei francesi; e accusano i genovesi di rifornire il nemico da Novi con munizioni e viveri. Sulla questione vedi anche D. MAFFI, *Il baluardo della Corona* cit., pp. 37-38.

²¹⁸ AGS, *Estado, Génova*, 3595; D. MAFFI, *Il baluardo* cit., p. 37.

Ma non si tratta solo di transiti negati (e invece concessi ai francesi). La verità è che negli anni Trenta la Francia ha ormai raggiunto una superiorità navale indiscussa, e «l'esperienza mostra [agli spagnoli] che [le galere] non sono sicure se non sono superiori o si ritrovano in porti serrati»²¹⁹. Sbarcare e imbarcare soldati nel Dominio genovese è diventato molto pericoloso. E a differenza di prima, Genova vuole rimanere equidistante rispetto alle due potenze, e non garantisce più la sua collaborazione: quando il 14 settembre 1636 - «alla mattina» - il duca di Ferrandina entra con la sua armata di 34 galere nella porto della «Baya» e chiede «che ordine avesse il commissario della fortezza di Vado in occasione che egli fosse astretto a pigliar ivi porto et che l'armata francese venisse ad assalirlo», si sente rispondere che «entrando e l'una e l'altra armata in detto porto indifferentemente come amica no' le sarebbe fatto ostacolo alcuno»²²⁰. Il duro impatto con la realtà avviene il 1° settembre 1638, quando non molto distante dal porto di Genova va in scena una cruenta battaglia tra le galere dei due maggiori sovrani d'Europa. L'esito è impietoso: i francesi catturano sei galere, «tra le quali la Capitana et altre di Sicilia e la patrona di Spagna, che sono delle migliori del stuolo», mentre gli spagnoli ne intercettano tre, «ma vi restano quasi solamente li nudi schaffi, perché gran parte di loro [...] si erano gettati a nuoto e salvati sopra le altre galee». Anche in questo caso il comportamento dei genovesi non è affatto gradito: la patrona di Spagna, «molto mal in ordine», viene abbandonata all'isolotto di Albenga, e il podestà di Alassio impedisce ai finalesi sopraggiunti per recuperarla di accostarsi alla galera, «acciò si sapesse che voleva in questo mostrarsi neutrale»²²¹. Da quel momento nelle acque del mar Ligure è guerra aperta: come scrivono i Collegi a monsignor Raggio a Roma il 27 luglio 1640, il re di Francia ha dato ordine al generale dell'armata navale «di combattere li vascelli di Spagna in qualunque posto e luogo li trovi, pensando anche di combattere quella gente che spagnoli sbarcassero in terra in qualsivoglia parte che ciò avvenisse»²²².

Di fronte alla ritrosia del governo di Genova ad accordare i passi e all'aggressività marittima del nemico francese torna buona la carta finalese. Non è un caso se proprio in questi anni (prima nel 1633-34 e poi nel 1639) si torna a parlare della fabbricazione di un porto per il Marchesato²²³. Ma al di là delle minacce – che poi si riveleranno sterili – gli spagnoli mettono in atto una serie di iniziative concrete per attrezzare il territorio di Finale in funzione degli sbarchi e degli imbarchi della soldatesca. Nel 1635 costruiscono un ospedale militare per dare soccorso ai militari, spesso debilitati dalle lunghe traversate nel Mediterraneo e dai numerosi giorni di marce forzate²²⁴. E fin

²¹⁹ ASG, *Archivio segreto*, 2739.

²²⁰ ASG, *Archivio segreto*, 1666. Il duca, ovviamente, «non restò soddisfatto della cautela della risposta data». Una decina di anni più tardi, però, i genovesi danno prova di fedeltà, e difendono le galere di Napoli asserragliate nella darsena di Savona dall'attacco di una squadra navale francese. Nell'occasione il Governatore di Savona «fece subito mettere all'ordine l'artelaria», e nello stesso tempo ordina di «armare li posti verso la marina, e particolarmente quello di S. Giacomo per la difesa di dette galere contro chi avesse preteso assaltarle» (ASG, *Archivio segreto*, 1904. Lettera dei Collegi all'ambasciatore a Madrid Giovanni Geronimo Pallavicini del 1° luglio 1647).

²²¹ ASG, *Archivio segreto*, 1900. Alla fine hanno la meglio gli spagnoli, perché alcuni «liuti carrichi di soldati del Finale, come anco [...] altri per terra [...] entrarono nella galera et impadronitisi di essa rigettarono li francesi», ma l'ambasciatore Sirvela sporge ugualmente le sue doglianze per l'operato del podestà, reo di non aver permesso neppure «che si cercassero le robbe della galera sopra le barche francesi».

²²² ASG, *Archivio segreto*, 1902. E infatti il 25 giugno 1647 il Governatore del Marchesato Alvarado comunica al suo «superiore» milanese che il duca di Tursi gli ha chiesto «le embie 200 hombres a Savona para defensa de aquellas galeras que [...] corren riesgo de que el enemigo las acometa en el mismo puerto» (ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100).

²²³ Vedi il capitolo *Il Finale agli occhi di Milano e Madrid: la questione del porto*, specie a pp. 30-35.

²²⁴ I lavori durano però diversi anni. Il 18 marzo 1639 il Governatore di Finale ordina ai membri del Consiglio generale del Marchesato di portare alla Marina «seicento carrichi di legne mettà grosse e mettà minute et maggi cento di carbone» per «cuocere la calcina che si spende nella fabbrica del nuovo hospitale» (ASCF, *Marchesato*, 15). E ancora nel febbraio 1645 il fiscale osserva che «il regio ospitale e suo sito adiacente» risultano «impossibili d'alloggiarvi la gente [...] quando con nuove fabbriche non si riduchi a maggior perfettione» (ASG, *Marchesato del Finale*, 64). Ma all'inizio del 1648 l'ospedale è in funzione per le quarantene: il 27 maggio il Governatore Alvarado comunica che sono sbarcati 250 spagnoli provenienti da Cartagena («donde hay algunas sospechas de enfermedad»), e che il commissario di

dal 1633 prendono a parlare di comprare «los lugares» del Monferrato sulla strada per Milano. L'obiettivo è quello di «yncorporar el Estado de Lombardia que Vuestra Magestad tiene con la mar», costruire un «camino derecho» tutto «español» dalla Marina del Marchesato ai confini del Ducato, senza dover più chiedere i passi agli infidi genovesi. A caldeggiare l'iniziativa è il marchese di Leganés, il quale osserva che di fronte alla prospettiva di far cassa il duca di Mantova «venderia los lugares con menos condiciones y mas facilmente»²²⁵. L'anno successivo si esprimono sulla questione anche il conte di Castrillo, l'arcivescovo inquisitore e lo stesso Olivares: in particolare il secondo suggerisce di far effettuare l'acquisto «por mano de tercera persona», perché se i titolari dei feudi intravedessero dietro le trattative l'ombra del re i prezzi salirebbero alle stelle; mentre il conte-duca propone di allertare il conte di Oñate o quello di Castaneda, i quali «escondiendo la mano [potrebbero] hazer esta negociacion»²²⁶. Ma l'ambasciatore a Vienna Oñate non è per nulla ottimista, perché il duca «se halla oy tan suxeto y rendido a la Corona de Francia», e quindi non oserebbe alienare porzioni di territorio senza la licenza del Cristianissimo²²⁷. In ogni caso, pare che nel 1637 venga avviata una trattativa. Con lettera del 5 gennaio il Melo comunica di aver ricevuto l'ordine che si inizi a trattare col duca, e ci informa che «la negociacion empezada» prevede «se le buelva [al duca] a restituir lo que el duque de Saboya le ha tomado del Monferrato»²²⁸. E il 20 agosto dell'anno successivo il nuovo ambasciatore Sirvela rivela di aver preso contatti con un discendente dei marchesi di Ponzone per l'acquisto di quel luogo²²⁹. Ma il successo maggiore si ottiene con le armi: il 1° aprile 1639 il Governatore di Milano riferisce a corte che la piazza di Cengio è stata occupata da una «vanguardia» di don Antonio de Sotelo, partita da Alessandria qualche giorno prima. Il colpo di mano sarebbe stato dettato dall'esigenza di «impedir l'entrata de gente [nemica] o otro genero de socorro en ella», e avrebbe come chiaro scopo quello di assicurarsi una nuova sicura tappa sul percorso Finale-Milano, tanto è vero che il Governatore dispone subito di «hazer una torre [...] que asegurasse siempre los socorros al Final»²³⁰.

Le operazioni per spianare la strada diretta in Lombardia rappresentano solo il primo tassello di una strategia finalizzata a spostare su Finale il flusso di militari da e verso Milano, e hanno l'effetto di sortire l'irritazione della Repubblica – che teme di non poter più tenere in pugno il re²³¹. Il secondo passo consiste nel fortificare il Marchesato. Se ne comincia a parlare fin dagli anni Trenta, quando ancora le truppe passano per Voltri e per la rada di Vado. In una lettera indirizzata a corte nel settembre 1637 il Governatore del Ducato osserva «que conviene conservar y sustentar el Final» per farne «la puerta para ese Estado»; e aggiunge che questo si può ottenere dando «abrigo a los baxeles que fueren alli» (cioè costruendo un piccolo porto) e predisponendo «con toda brevidad las fortificaciones necesarias, como seria asegurar totalmente el castillo [Govone], fortificar el

sanità giunto al seguito «ha reconocido la parte donde se han de meter, que es el hospital del rey» (ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100).

²²⁵ AGS, *Estado, Génova*, 3591.

²²⁶ AGS, *Estado, Génova*, 3632. Consiglio di Stato del 29 novembre 1634.

²²⁷ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3834. Lettera del 22 gennaio 1634. In realtà anche l'Oñate chiude la sua missiva affermando che occorre aspettare il momento giusto «con mucha atenzion», in modo che «al punto que el duque de Mantua pueda y se atreba a hazer esta venta» la Spagna sia pronta a farla «a qualquier precio».

²²⁸ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3839.

²²⁹ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3840. Ponzone era possedimento dei marchesi del Monferrato fin dal Medioevo. Il Sirvela si dice sicuro che l'incorporazione del feudo sarebbe stato «conveniente al Real servicio de Vuestra Magestad [...] para la facilidad de los passos del Final».

²³⁰ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3349. Il passaggio definitivo alla Spagna avviene il 6 gennaio 1641, quando vengono firmati gli accordi per la cessione dal marchese di Leganés e dai commissari cesarei incaricati dell'affare dal conte di Millesimo, proprietario del feudo (ASG, *Marchesato del Finale*, 66. I due commissari sono il marchese di Fosdinovo e il marchese di Milazzo).

²³¹ Dopo aver osservato che sono «tantos meses que por qualquier respecto [...] no se concedia passo a la gente de Vuestra Magestad», il conte di Sirvela aggiunge: «tengo por cierto que la causa principal ha sido el haverse ocupado el Cenchio con que las armas de Vuestra Magestad han asegurado el paso del Final y puesto tan freno a la Republica» (AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3843).

Burgo, hazer un fuerte en la Marina»²³². Mentre la relazione milanese del dottor Francesco Maria Casnedi sulla situazione dell'*Hacienda* – priva di data ma del 1639 – fissa fra le priorità il pagamento dei grigioni che custodiscono i forti del Reno, quello delle truppe in transito acquarterate in campagna e la fortificazione della piazza del Finale²³³. Ma perché dalle parole si passi ai fatti bisogna aspettare ancora qualche anno: ai primi successi riportati nella guerra contro la Francia seguono alcuni compromettenti rovesci, i convogli con l'argento americano si fanno sempre più rari, e nel 1640 i problemi del sistema creditizio sono aggravati dalle insurrezioni catalana e portoghese²³⁴. I lavori prendono avvio solo nel corso del 1642: un atto del 16 ottobre attesta che nei mesi scorsi è stata deliberata ad Antonio Silva «l'impresa delle fortificazioni che per conto della Maestà Cattolica del re nostro Signore si hanno e hanno da fare appresso Castelfranco e torre del Becchignolo»²³⁵; e in quegli stessi giorni il Magistrato Ordinario assicura al fiscale che «farà incessantemente attendere alle fortificazioni ultimamente ordinate, avvertendo che la detta fabrica e sua spesa deve esser anteposta a qualsiasi altra benché privilegiata»²³⁶. Neppure un anno dopo il re manda a dire al Governatore milanese Sirvela che scriva all'ambasciatore a Genova Juan de Eraso perché continui «la provision del dinero para la fortificacion del Final», mentre ai Vicerè di Napoli e Sicilia viene chiesta una contribuzione di 50.000 scudi «para este efecto»²³⁷. Ben 1.500 uomini sono messi all'opera per lavorare alla costruzione di tre nuove fortezze, castel San Giovanni, S. Antonio e l'Annunziata. L'opera di muratura dura fino al 1645, quando l'architetto Stefano Scaniglia riceve ordine da Giovanni Francesco Serra di «riconoscere, misurare e stimare gli travagli» ai nuovi forti²³⁸. Castel San Giovanni serve per impedire al nemico di impadronirsi del colle del Becchignolo, da cui sarebbe facile cannoneggiare il vecchio castel Govone, ma anche per difendere il Borgo e scoraggiare qualunque movimento di truppe nella valle del Pora; i forti di S. Antonio e dell'Annunziata vengono invece costruiti per proteggere castel Franco, perno del sistema difensivo marittimo²³⁹.

Che la fortificazione della piazza sia stata pensata e attuata per mettere Finale nelle condizioni di poter ricevere le galere cariche di fanteria lo lasciano capire gli stessi spagnoli: nel 1645, fra i compiti che l'architetto Scaniglia prescrive al Silva c'è anche quello di sistemare «il piano che rimanderà di sopra della porta» di castel Franco in modo che «resti comodo l'uso di esso piano per il passaggio del cannone dal ponto inferiore al superiore»; e nel corso del Consiglio di Stato del 12 aprile 1648 il marchese di Velada dice chiaramente che «en el Final solo Castelfranco, que es a la Marina, es el que importa, y no a castel Gobon ni castel San Juan»²⁴⁰. In una fase in cui i genovesi sono restii a concedere i passi e i francesi possono dispiegare una potenza navale superiore, poter disporre di uno scalo dove le galere nemiche siano «a tiro de mosquete de los castillos de la Marina»²⁴¹ può essere molto utile. E infatti all'inizio del giugno 1644 l'ambasciatore Eraso incassa

²³² AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3450. Il Consiglio di Stato del 24 ottobre si pronuncia favorevolmente: «se tiene por muy importante hazer un fuerte en la Marina que sea muy bueno». E da Madrid viene data disposizione al Leganés di cercare un «yngeniero platico» e di spedirlo a Finale perché faccia «una planta de lo que es forzoso par la seguridad de aquella plaza».

²³³ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3349.

²³⁴ J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale* cit., pp. 395-397. Nel settembre 1640, prima ancora che scoppi la rivolta portoghese, l'Olivares scrive in un lungo memorandum queste parole: «senza dubbio quest'anno può essere considerato il più infelice che questa Monarchia abbia mai avuto» (*ibidem*, p. 403).

²³⁵ ASS, *Notai distrettuali*, 1311. Vedi anche D. MAFFI, *Alle origini* cit., p. 126.

²³⁶ ADS, *Carte Silla, archivio*, 1. Lettera del 30 settembre 1642.

²³⁷ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3357. Il 29 aprile l'ambasciatore Eraso comunica a corte di aver acquistato «toda la artilleria que era menester para guarnecer esta placa y del calibre que el Governador della me pidiò».

²³⁸ ASM, *Militare parte antica*, 326. Certamente contribuisce ad accelerare i lavori anche l'incursione franco-piemontese del 1644, che ha successo e per qualche giorno mette in apprensione il Governatore spagnolo, costretto ad abbandonare il suo palazzo (vedi a questo proposito le lettere dell'Eraso e del Velada del 14 novembre 1644 e del 9 febbraio 1645, conservate in AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3360).

²³⁹ A. PEANO CAVASOLA, *Fortificazioni*, in ID. (a cura di), *Finale porto di Fiandra* cit., p. 266.

²⁴⁰ AGS, *Estado, Génova*, 3365.

²⁴¹ AGS, *Estado, Génova*, 3608.

con soddisfazione la «no pequena mortificacion» dei genovesi dovuta «a la introducion de la gente que passò al Final y de los viveres y provisiones de guerra que embie a la misma plaza sin pedirle nada»²⁴²; nel giugno 1647 la squadra di Napoli sbarca i soldati a Varigotti²⁴³; e durante l'assemblea del 15 maggio 1650 i sindaci informano i consoli delle varie ville che «domani o doppio domani» si aspettano due *tercios* di fanteria che devono scendere dallo Stato di Milano per imbarcarsi²⁴⁴. Ma i passi del Dominio della Repubblica non vengono comunque abbandonati, nonostante alcuni screzi dovuti all'insistenza genovese nel pretendere il saluto da parte delle navi spagnole al forte di Vado²⁴⁵. Il 17 giugno 1644 viene concesso il passo «per loco Vulturi» a duemila fanti che da Livorno devono passare a Milano; il 3 settembre 1646 l'ambasciatore spagnolo domanda e ottiene il transito – sempre per Voltri – di altri 300 uomini²⁴⁶; e il 25 luglio 1653 capitano Tomaso Grondona promette al residente spagnolo don Giuseppe de Boxado di allestire le tappe «alli cinquecento e più soldati che hanno da venire dal Stato di Milano per via di Serravalle e Busalla e imbarcarsi in San Pier d'Arena»²⁴⁷.

Restano infatti alcuni problemi, in parte non risolvibili, che fanno del Marchesato uno scalo insicuro: come fa notare don Antonio Ronquillo nel 1647, Finale deve essere «siempre ben guarnecida por estar tan apartada», a causa della «vecinidad de las armas maritimas de Francia y facilidad con que se juntan» è costantemente soggetta agli attacchi dei nemici - che possono «zerrarla por mar y por tierra» - e la stessa «placa no es muy defendible por mucho tiempo segun el parecer de los mas soldados y inteligentes de fortificaciones»²⁴⁸. Inoltre non vi si possono sbarcare troppi soldati: poco prima dell'approdo di 2.000 fanti diretti a Milano e di altri 3.000 provenienti da Napoli (1648), il segretario dell'ambasciatore spagnolo scarta l'ipotesi di utilizzare la spiaggia del Marchesato per «non esservi colà comodità bastante»²⁴⁹. Senza contare che d'inverno la strada delle Langhe è resa impraticabile dalle abbondanti nevicate: come scrive il 6 dicembre 1647 il Governatore finalese Alvarado, la gente appena arrivata dalla Spagna va condotta «en barcas a San Pedro de Arenas» e fatta «passar por la Ponzevera y el Bosquete por estar impedidos los passos de las Langas con las grandes nieves que han cahido»²⁵⁰. Tutto questo fa pensare che l'utilizzo di Finale per i transiti sia – più che una ponderata scelta logistica - la risposta politica della Spagna al comportamento di una Repubblica sempre più arroccata su posizioni di neutralità ostile e dilaniata da «los choques de facciones». In altre parole, Finale è il ripiego forzato al muro alzato da Genova in materia di passi.

Ad ogni modo, dopo la pace dei Pirenei (1659) il ruolo di Finale cresce notevolmente, e in seguito alla costruzione della strada Beretta i collegamenti con il Ducato vengono ulteriormente

²⁴² AGS, *Estado, Génova*, 3599.

²⁴³ ASG, *Archivio segreto*, 1904; ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100 (lettera del Governatore Alvarado del 19 giugno). Il 1647 è un anno davvero difficile per Filippo IV, costretto a fare i conti con la sollevazione napoletana, le ribellioni catalana e portoghese e i disordini in Sicilia e in Andalusia. A peggiorare le cose ci pensa un'ondata di peste, che investe tutta la Spagna.

²⁴⁴ ASCF, *Marchesato*, 16.

²⁴⁵ D. MAFFI, *Alle origini* cit., p. 135. Già l'8 agosto 1639 i Collegi avevano chiesto all'agente a Milano Stefano Balbi di lamentarsi con il Governatore per «l'offesa fatta dalle due galere di Sua Maestà alle nostre fortezze di Savona col non salutarle». Genova fonda la sua richiesta sulla consuetudine: «tutti i stuoli di galere, comprese le capitane di qualsivoglia potentato, havendo anche il stendardo, han prima salutato le fortezze di Savona, da quali poi è stato reso il saluto, [...] e così s'è sempre usato senza contraddizione alcuna» (ASG, *Archivio segreto*, 1901). In realtà lo stesso problema si presenta anche con i francesi: il 15 settembre 1647 il Governatore di Savona avvisa che «sono giunte in Vado cinque navi francesi [...] con poca soldatesca che vengono dalla parte di Levante [e] non han voluto salutare la fortezza» (ASG, *Senato, Senarega*, 1013).

²⁴⁶ ASG, *Archivio segreto*, 1039.

²⁴⁷ ASM, *Potenze Estere post 1535*, 30. Addirittura, il 3 agosto 1655 i due Consigli della Repubblica deliberano a palle di concedere all'armata inviata da Napoli per «soccorso dello Stato di Milano» il transito per tutti «li porti del Dominio e Stato della Serenissima Repubblica, escluso il porto della presente città e quello della città di Savona» (ASG, *Archivio segreto*, 1041).

²⁴⁸ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3685.

²⁴⁹ ASG, *Archivio segreto*, 2740.

²⁵⁰ ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100.

migliorati. In particolare, nel corso della guerra d'Olanda il Marchesato diventa il centro principale dello sforzo logistico spagnolo, e di lì transitano gran parte dei rinforzi indirizzati da Milano alla volta dei fronti siciliano e catalano²⁵¹. Ma la rivolta di Messina costringe le autorità asburgiche a chiedere nuovamente i passi genovesi²⁵². D'altra parte, per imbarcare i soldati la rada è senza dubbio più adatta di Finale: l'11 gennaio 1677 l'ambasciatore spagnolo espone al doge genovese che «li vascelli di Sua Maestà Cattolica quali si trovano in questo porto [di Genova] sono venuti per imbarcare nella spiaggia del Finale alcune truppe inviate da Milano per traghettarsi nel Regno di Sicilia», ma poiché «preme molto [...] che dette truppe siano condotte con ogni celerità in Sicilia e non habbino occasione giunte che saranno al Finale di farvi troppa dimora, [...] e perché li rigori della stagione potrebbero causare che dovendosi dar detto imbarco alla spiaggia del Finale non potesse seguire con quella prestezza che ricerca il bisogno», alla fine chiede che «occorrendo il bisogno il detto imbarco si possa fare in Vado»²⁵³. Negli anni successivi la presa francese della piazzaforte di Casale (1679) rende di fatto il Piemonte un satellite di Luigi XIV²⁵⁴ (e quindi la strada finalese molto più pericolosa), mentre l'azione di forza francese (1684) contribuisce a migliorare i rapporti fra Genova e la Spagna, per cui nel corso della guerra della Lega d'Augusta Finale torna nuovamente ad essere la seconda scelta di Carlo II. Per avviare verso Milano i soldati del re si preferisce usare la strada che collega Voltri a Serravalle²⁵⁵. All'inizio come alla fine del secolo, il *camino español* non può prescindere da Genova e dai suoi scali.

²⁵¹ D. MAFFI, *Alle origini* cit., pp. 136-137.

²⁵² Il 7 agosto 1674 una relazione della Giunta di Marina ricorda che è stato concesso l'imbarco a 2.000 uomini scesi da Milano e diretti in Sicilia; il 28 ottobre dello stesso anno l'ambasciatore marchese di Villagarcia chiede su istanza del Governatore milanese principe di Ligne il passo per ottocento soldati da inviare a Messina «in soccorso delle contingenti emergenze» - e lo ottiene per Vado; e un paio di mesi dopo (19 gennaio 1675) nella rada s'imbarcano altri 1.000 fanti destinati in Sicilia «in rinforzo dell'armata reale» (ASG, *Archivio segreto*, 2740).

²⁵³ *Ibidem*.

²⁵⁴ D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 19.

²⁵⁵ L'8 marzo 1689 il Minor Consiglio approva la richiesta dei Collegi di «concedere per tutto quest'anno [...] il passo alle soldatesche di Sua Maestà Cattolica che saran dirette allo Stato di Milano»; tra il 23 ottobre 1690 e il 1° dicembre 1691 sono documentati ben quattro sbarchi (di cui uno a Vado, per un totale di circa 2.000 uomini); e il 14 ottobre 1692 l'ambasciatore Bazan ottiene il passo «por Utri» per 500 «hombres de infanteria de la armada del Estado de Milan»

Il «Real» dazio di Carcare e Calizzano

Fin dai primi tempi della loro permanenza, gli spagnoli si rendono conto che le entrate ordinarie non sono sufficienti a coprire le spese del presidio. Già due anni dopo l'ingresso delle truppe di don Pedro de Toledo nel Borgo del Finale (5 agosto 1604) l'ambasciatore spagnolo a Genova Juan de Vivas confida al "collega" a Vienna che sono molte le «malas informaciones hechas al emperador, y entre otras que valia el Final cien mill escudos y no vale sino seys»¹. Una relazione milanese del 27 ottobre 1619 illustra bene la realtà dei fatti: le paghette dei soldati si pagano «con denaro che si conduce colà da questa Regia Camera», il quale ammonta a 16.340 scudi; ma dal momento che le «dette paghe» sono «quasi due terzi di più che le recitate rendite», il disavanzo cresce con preoccupante regolarità². Allo stesso modo, nel febbraio 1635 Juan Ruiz de Laguna informa il Governatore di Milano che «el Estado [di Finale] no renta sino seis mil ducados, y para sostentarle con el Governador y gente militar y lo que es necessario para la administracion de justicia y hazienda tiene de costa diez y ocho mil ducados al año»³. Anche i genovesi sono a conoscenza delle difficoltà degli spagnoli nel far quadrare i conti: sulla base delle notizie acquisite dai vari informatori, il 27 ottobre 1664 il sindaco delle Compere di San Giorgio comunica ai Protettori della Casa che «il reddito di esso [Marchesato] per Sua Maestà non eccede in tutto lire diec'otto mila brutte di spesa, la quale importa trenta volte più che l'introito»⁴.

È naturale che in una situazione del genere, di fronte allo stato in cui versa l'erario e in vista delle spese belliche che si fanno sempre più onerose, i governanti milanesi pensino a introdurre nuovi aggravii di tipo fiscale. Difatti, proprio per «aggiusto delle molte spese che colà si fa[nno]»⁵ alla fine del 1638 il marchese di Leganés si risolve a imporre un dazio «sopra tutte le mercantie che si conduc[ono] dalla Marina al Piemonte e dal Piemonte alla Marina», da riscuotere «alle Carcare e Calizzano»⁶. L'operazione è semplice, e consiste nel tassare gli intensi flussi commerciali con le regioni dell'interno, dai quali dipende la sopravvivenza di molti sudditi finalesi e la ricchezza dei maggiori mercanti. E viene anticipata alcuni mesi prima dalla temporanea occupazione di Altare, che potrebbe rappresentare una potenziale concorrente per i territori delle Langhe annessi al Marchesato nelle condotte da e verso le aree controllate dal duca di Savoia e dai marchesi del Monferrato: come scrive il 20 agosto 1638 l'ambasciatore a Genova Sirvela, «pocos dias ha se ocupò [Altare] con alguna poca gente para la seguridad del paso del Final, y para obligar a que el passo y commercio entre el Piemonte y esta Republica se continuase por el de Carcare»⁷.

¹ AGS, *Estado, Génova*, 1432. Ugualmente, una decina d'anni dopo (8 aprile 1614) una relazione preparata a Milano per la corte conferma che il presidio «cuesta cada año quarenta mil escudos la mantencion, y no pasan de seis mil lo que renta aora» (AGS, *Estado, Génova*, 1436).

² ASCF, *Marchesato*, 9.

³ M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale* cit., p. 253. Nel suo trattato del novembre 1633 sul diritto del re di fabbricare un porto a Finale il Laguna rivela che i funzionari della Camera di Milano «han gastado [per il Marchesato] hasta oy casi dos milliones» (ASG, *Archivio segreto*, 257).

⁴ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. Più ottimistico invece il «conto distinto» presentato nel 1713 al duca di Savoia da alcuni «malaffetti» finalesi, che calcolano – probabilmente gonfiando – le entrate effettive del Marchesato in 80.000 lire, «oltre li beni camerale e l'utile del sale» (ASG, *Marchesato del Finale*, 21).

⁵ Così dice esplicitamente in una lettera del settembre 1646 il Governatore don Bernardino Fernandez de Velasco al Presidente del Magistrato Ordinario (ASCF, *Marchesato*, 7). Alla fine del secolo (4 ottobre 1694), in una sua relazione per lo stesso Ordinario l'avvocato fiscale ricorda che il dazio è servito anche per finanziare le opere difensive del presidio: «l'anno 1638, a causa delle spese eccessive che si richiedeva la necessità di continuare le fortificazioni in quei castelli, deliberò l'Eccellentissimo Signor marchese di Leganés Governatore in quel tempo d'imporre un dazio a tutti i generi di mercanzie forestiere che transitano per li luoghi delle Carcare e Calizzano» (ASG, *Archivio segreto*, 286). Ed infatti è proprio con i proventi di questo pedaggio che il 21 luglio 1648 la Camera di Milano s'impegna a retribuire l'impresario Antonio Silva, impegnato da qualche anno nell'allestimento delle fortificazioni di Cengio e del Finale (ASM, *Militare parte antica*, 326).

⁶ Il 10 gennaio 1639 il Magistrato Ordinario comunica al fiscale del Finale di adeguare la «tariffa» del dazio a quella del pedaggio che si riscuote ad Altare.

⁷ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3840. Il corsivo è nostro.

Per gli spagnoli si tratta di una misura per certi versi insolita, che si discosta dalla linea consueta di imporre alla popolazione locale tributi diretti sotto forma di sovvenzioni e di mantenere al contrario su livelli molto bassi la tassazione sulle merci⁸. Ma d'altra parte il dazio di Carcare e Calizzano è senza dubbio il frutto di una *strategia fiscale* ben meditata, che va sì a colpire il commercio, l'attività economica più sviluppata e che muove i maggiori capitali, ma senza danneggiarne in maniera irreparabile gli operatori; che sono poi i membri di quella ristretta élite di possidenti e amministratori con i quali i dominatori instaurano fin dall'inizio un rapporto di stretta collaborazione, specie per via delle imprese camerale e delle commissioni legate al presidio. In sostanza, una disposizione calcolata e remunerativa⁹, che prende di mira un circuito commerciale regolare e di notevoli dimensioni - quello verso l'entroterra piemontese e monferrino - ma che grava perlopiù sugli autori delle piccole transazioni quotidiane, che comprano e vendono per necessità e non per fare affari. I maggiori mercanti riescono infatti a limitare i danni scendendo a patti con i «corridori» del dazio – ai quali spesso pagano cifre forfetarie – o dirottando all'occorrenza i propri movimenti su altre “scale”. Il nuovo tributo mette quindi alla prova la solidità di quella stessa élite, che supera indenne l'ostacolo, e che trova anzi il modo di trarre profitto dal dazio subentrando agli spagnoli nell'affare della sua riscossione. In buona sostanza il «Real» dazio è il risultato di un accordo ragionevole: come conclude l'abate Filippo Brichieri nella sua relazione sul Marchesato del 1747, «in retribuzione dei profitti che riportava dai castelli e dalla guarnigione spagnola» l'élite commerciale del Finale «accettò i pedaggi delle Carcare e di Calizzano» per andare incontro alle «urgenze» dei governanti spagnoli¹⁰.

In ogni modo all'inizio il colpo è duro. In Consiglio si decide all'unanimità di non perdere tempo e di mandare un procuratore a Milano¹¹ con tutti i documenti necessari per far desistere gli spagnoli dal nuovo proposito. Occorre ricordare al Governatore e al Magistrato Ordinario la volontà, più volte espressa dal sovrano, «di haverlo [il Finale] in particular protezione, [...] di guardarle in ogni tempo le sue essenziioni, franchiggie e preminenze»¹². E se questo non dovesse bastare, bisogna metterli al corrente delle pesanti conseguenze del dazio, che sebbene introdotto «per apportar utile a detto Marchesato, ad ogni modo ne mostra così contrario effetto l'esperienza»¹³.

⁸ In effetti il «subsidio» rappresenta «la forma tradicional de tributación» dell'impero spagnolo (G. PARKER, *El ejercito de Flandes* cit., p. 179). In ogni caso gli spagnoli sanno adeguare la loro politica fiscale ai territori soggetti: così nello Stato di Milano il fisco fa «perno su una struttura amplissima di dazi che colpi[scono] i beni e le merci nei loro movimenti e nelle loro transazioni» (G. VIGO, *Economia e governo nella Lombardia borromaica*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola* cit., p. 281); mentre nella diversa realtà economica del Regno di Napoli, dove l'applicazione di dazi e gabelle sul consumo e la circolazione di merci non avrebbe comunque prodotto gettiti significativi, l'imposta diretta costituisce l'unica forma praticabile di prelievo fiscale (A. BULGARELLI LUKACS, *Conoscenza e controllo della periferia attraverso lo strumento fiscale: l'esperienza del Regno di Napoli*, in *Comunità e poteri centrali* cit., p. 257).

⁹ Che il dazio di Carcare e Calizzano sia un affare - sia per la Camera che per gli impresari incaricati della riscossione - e che le merci continuino a passare da quelle parti in grosse quantità anche dopo il 1638 lo dimostrano chiaramente le cifre di appalto nel corso della seconda metà del secolo (vedi p. 48).

¹⁰ AST, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, categoria XII, marzo 2. La disponibilità della Monarchia a scendere a compromesso con le classi dirigenti locali rappresenta una costante nella storia dell'impero asburgico (M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda* cit., p. 317; G. DE LUCA, *Struttura e dinamiche delle attività finanziarie milanesi tra Cinquecento e Seicento*, in E. BRAMBILLA-G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola* cit., p. 39). Per una lettura di questo tipo dei rapporti tra corte e corpi locali si veda anche il recente lavoro di A. BUONO, *Guerra, élites locali e Monarchia nella Lombardia del Seicento* cit.

¹¹ La seduta si tiene il 2 marzo 1639 (ASCF, *Marchesato*, 15)

¹² ASCF, *Marchesato*, 7. Ci si riferisce evidentemente alle promesse delle «Maestà di Filippo Secondo e Terzo di gloriosa memoria, li quali ben conoscendo quanto conveniva al loro Real Servizio il conservare quella Provincia vietarono a Ministri di porre nuove gravetze, ma che dovessero esser trattati e mantenuti con l'istesso modo e stato ne quali si trovarono al tempo ch'ebbero la sorte di sottomettersi al loro Soave Dominio» (ASM, *Feudi Imperiali*, 247). Pochi anni prima (22 novembre 1622) Filippo IV aveva ordinato che qualunque nuovo aggravio fiscale dovesse essere approvato preliminarmente da lui e dal Consiglio d'Italia (ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 98).

¹³ ASCF, *Marchesato*, 7.

Nei primi anni successivi all'imposizione la questione è costantemente presente in tutte le rimostranze presentate al governo milanese. Una relazione di quel periodo insiste sul fatto «che il dazio di Calizzano è di pochissimo reddito», e che «levando via detto dazio [...] si accresceranno per quelle parti le Real Entrate per il concorso che vi sarà di mulattieri e vettovaglie, de quali è scarsissimo il paese, e renderanno maggiormente le gabelle delle carni, pesci e vino»¹⁴. L'avviso di cui è in possesso capitano Alessandro Arnaldi¹⁵, diretto nel 1640 presso il Governatore del Ducato, fa leva sugli stessi argomenti, e rimarca gli effetti nefasti del dazio sul tenore di vita della popolazione finalese («è di danno agli abitanti del Marchesato, [...] che a poco a poco saranno forzati abbandonare il paese») e sullo stato dell'erario (che dovrà fare i conti con l'abbassamento degli «affitti delle gabelle del vino, della carne, del pedaggio, [del]li molini da grano, prato grande e altri affitti di detta Regia Camera»). I sudditi finalesi temono che la nuova tassa sulle merci dirette in Piemonte e in Monferrato finisca per rendere la loro piazza meno appetibile a commercianti e mulattieri: col risultato che molti edifici saranno costretti a chiudere, «perché sono li forastieri che mangiano il pane, e due soli molini basteranno per il Marchesato»; e che i villani dovranno trovare altre occasioni di impiego, giacché «non venendo più mulattieri non si potrà vendere li fieni che si raccolgono» nei loro campi¹⁶. Per avvalorare la veridicità delle proprie recriminazioni, i finalesi chiamano in causa anche i rappresentanti delle comunità dell'interno. Il 20 gennaio 1641 il sindaco e i consiglieri di Bardineto spediscono una lettera a Milano confermando che «dopo l'imposizione del dazio in Calizzano è mancato il traffico et negozio», e che mentre prima «concorreva sì dalla parte del Piemonte e luoghi vicini sì dalla Riviera di Genova numero di gente con robe e vettovaglie di ogni sorta, che abbondavano il Marchesato di Finale e luoghi vicini», ora «passano e s'incamminano tutti a[lla] strada di Garessio, e d'ivi a Zuccarello e Riviera di Genova»¹⁷. Allo stesso modo, nel luglio di quello stesso anno i membri del Consiglio generale del Marchesato fanno pervenire al Presidente del Magistrato Ordinario analoghe «fedi dell'amministratori o sia deputati al governo delle comunità di Ceva e Priero»¹⁸.

Nell'aprile 1641, per saperne di più, l'Ordinario dà ordine al fiscale del Finale di interrogare qualche diretto interessato: mulattieri, osti, rivenditori, patroni di barca e anche qualche mercante; tanto delle comunità delle Langhe (Carcare e Calizzano *in primis*, naturalmente) quanto di Borgo e Marina¹⁹. Le deposizioni dei testimoni sono in effetti abbastanza concordi, ma con qualche significativa differenza. Il carcarese Giovanni Maria De Avanzi assicura che prima dell'imposizione del dazio «viandanti e mulattieri [...] con diverse merci e robbe venivano a questo luogo di Finale», dando a molti l'opportunità di smaltire «pane, vino et carne e fieno»; mentre ora «si ved[e] affatto cessato il mercato che si faceva tre volte la settimana in detto luogo delle Carcare», e l'intero

¹⁴ *Ibidem*. Questa relazione è priva dell'indicazione della data, ma è chiaramente dei primi mesi del 1639.

¹⁵ Quella degli Arnaldi è una delle più antiche e prestigiose famiglie del Borgo finalese (il Salvi ne attesta la presenza nel Marchesato fin dalla metà del Trecento. *Tre quistioni di storia finalese*, in «Atti della Società ligure di storia patria», LXI, 1933, p. 151). Nobili per investitura dell'imperatore Rodolfo II del maggio 1592 (ASCF, *Marchesato*, 27), ricoprono spesso incarichi di rilievo per il Marchesato. Oltre ad Alessandro, che secondo Alonzo (*Il cento del Finale. Biografie di Finalesi illustri: famiglie, governatori, sindaci, caduti in guerra*, Savona, Coop Tipograf, 2006, p. 26) nel 1622 si troverebbe a Madrid in veste di procuratore del Finale, fra gli altri membri di spicco di questo secolo ricordiamo Giovanni Battista, nel 1642 oratore a Milano presso il Governatore marchese di Leganés contro i nuovi aggravii fiscali, e Francesco Alessandro, sindaco del Borgo nel 1679 e ai primi del Settecento inviato a Vienna per protestare contro i genovesi divenuti da poco padroni del Marchesato. Alcune ipotesi sulla provenienza della famiglia (Linguadoca?) sono state avanzate da G.A. SILLA, *L'Ordine della Mercede. I «Nolasco» di Finale*, in «Atti della Regia Deputazione (sezione savonese)», XXI, 1939, p. 135.

¹⁶ ASCF, *Marchesato*, 7.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ ASG, *Archivio segreto*, 190. Ringrazio Giovanni Assereto per avermi segnalato alcuni documenti presenti in questo faldone.

¹⁹ ASCF, *Marchesato*, 7. Il dossier viene preparato con cura dal fiscale con lo scopo di capire se qualcuno «habbi mira o procuri la revocatione del dazio per interessi propri».

traffico è stato «trasportato a Savona, Noli, Pietra et altri luoghi del Genovesato»²⁰. Dello stesso parere sono anche tutti gli uomini di Calizzano ascoltati dal cancelliere camerale. Giorgio Bianco rivela che in passato ha fatto molti affari con i commercianti piemontesi, in particolare con quelli provenienti «dal loco di Bra, che è lontano da esso loco di Calizzano circa trenta miglia»; ma per via del nuovo balzello «al presente non ci viene più alcuno», e le merci schivano le Langhe, «lasciando la strada dritta di Ceva et passando per quella di Garessio». Giovanni Battista Rubba spiega che da Garessio i mulattieri scendono a Toirano e ad Albenga, oppure a Loano, «paese del principe Doria». E capitano Bernardino Gallo ricorda che prima del 1638 a Calizzano venivano portate giornalmente 400 o 500 «stare» di grano, mentre con il nuovo dazio degli spagnoli «s'ingrassa tutto il paese della Repubblica di Genova»²¹. Insomma, se il Marchesato era una delle più fiorenti realtà della Riviera di ponente, in seguito all'imposizione fiscale nelle Langhe il primato sarebbe passato alle comunità confinanti: a questo proposito c'è addirittura chi sostiene che la gente di Loano «ne secoli prima di detto dazio veniva etiamdio per il pane e ogni altra cosa per vivere al Finale, dove hora bisogna che li sudditi di Sua Maestà [cioè i finalesi] vadino a Loano a mendicare il vitto o il poco negozio che puonno fare»²².

Ma a «testificare» sulle conseguenze deleterie del Real dazio non sono solo gli uomini di Carcare e Calizzano. Gli stessi negozianti e mulattieri dell'interno ammettono di essere stati costretti ad abbandonare le vecchie strade. È il caso di un commerciante di tele di Bagnasco, che dal giorno in cui è stato imposto il tributo fa passare le proprie mercanzie «per quella di Bardineto» o «per quella di Ferrania»; oppure di un uomo di Massimino, solito portare il grano a Calizzano, che dice di aver spostato i suoi interessi a Millesimo. Il brusco ridimensionamento del commercio tra Finale e il retroterra piemontese e monferrino danneggia anche i patroni della Marina e di Varigotti. Uno di questi, Tomaso Sterla, lamenta che a causa del dazio un po' tutto il traffico è stato dirottato «nelli paesi della Repubblica di Genova, particolarmente a Savona et a Noli»; e insieme al suo «collega» Bernardo Finale conclude che l'unica vera possibilità di guadagno rimasta ai finalesi è l'approvvigionamento di grano per il fabbisogno locale e per il presidio. I funzionari camerale non mancano neppure di ascoltare uno dei maggiori rappresentanti dell'élite mercantile locale, Giovanni Battista Malvasia²³, il quale conferma in sostanza quanto espresso dagli altri testi, ovvero che il volume delle transazioni commerciali con il Piemonte e il Monferrato è sensibilmente diminuito. Da un po' di tempo a questa parte i suoi negozi starebbero attraversando una fase di stallo, mentre prima «era solito a ricevere molte mercanzie [...] inviate da Livorno, Genova et altre parti»; inoltre, «doppo [che] è stato imposto detto dazio», ha visto dimezzarsi gli introiti dell'impresa del pedaggio («non ho ricevuto la mettà delle robbe ch'era solito ricevere»), che gestisce dall'inizio dell'anno²⁴.

²⁰ Secondo quel che suggerisce il De Avanzi, al mercato di Carcare si vendono «sete, pepe, zuccheri, lane, zibibbo, pesci salati, oglio, formaggio, riso et tele»; e alle volte anche «legname, castagne et grano».

²¹ Il Gallo è uno dei testimoni più anziani (75 anni). Fra le altre cose ricorda che la questione del dazio era già stata sollevata nel Cinquecento: «altre volte et in diversi tempi fu trattato d'imporre detto dazio, ma maturato il negozio e considerato il danno che ne poteva seguire, come ora si vede infatti, non fu mai dalli marchesi [Del Carretto] permesso. Anzi che il duca di Mantova Vincenzo il Vecchio pretendente sopra il luogo di Calizano offerse 4.000 scudi al marchese Alessandro se permetteva l'imposizione di detto dazio in Calizano, e che da quello fu ruscata l'oblazione attesa la mal conseguenza che si congetturava» (ASG, *Marchesato del Finale*, 41).

²² ASCF, *Marchesato*, 3.

²³ Quella dei Malvasia è una delle più facoltose famiglie di mercanti della Marina, i cui esponenti nel corso del secolo sono costantemente presenti nei banchi del Consiglio generale del Marchesato. I Malvasia sono fra i pochi che a Finale si possano dire nobili a pieno titolo per via della concessione dei marchesi del Monferrato, che nel corso del Cinquecento li insigniscono del titolo di conti e concedono loro i feudi di Perno e Montelupo (L. ALONZO (a cura di), *I cento del Finale* cit., p. 82).

²⁴ Condizionato dalle deposizioni ricevute, anche il Presidente del Magistrato Ordinario Nicolò Leizaldi (promotore del «sondaggio») – seppur osservi che l'aliquota «pare tenue» – afferma che il dazio è «pernicioso»: nella sua relazione del 22 luglio 1641 riconosce che i «200 et 300 mulattieri» che raggiungevano i mercati di Carcare e Calizzano «si sono trasportati a Savona, Noli, Toirano, Albenga», che «sono cessati tutti li traffici et essercitii con quali si sostentavano li sudditi di detto luogo», e che per questo «li patroni di barche [...] saranno costretti o venderle o pure adoperarsi altrove» (ASCF, *Marchesato*, 3; ASCF, *Marchesato*, 7). Sulla gabella del pedaggio vedi il capitolo *La Camera e gli affari dell'élite*, pp. 46.

Tutti d'accordo, senonché le dichiarazioni di Giovanni Maria Malone e Andrea Francione (entrambi di Carcare) suggeriscono altri scenari davvero interessanti. Il primo enfatizza le conseguenze sociali dell'imposizione milanese del 1638 attestando che molte famiglie sono «partite e passate ad altri paesi», ma quando fa cenno al «clamor del populo» dà voce a un malcontento che sicuramente serpeggia da tempo, specie fra i meno abbienti. Fuori dagli schemi la deposizione del secondo, secondo il quale sarebbe stato qualche «particolare» a suggerire «questa impresa di dazio alla Signoria Vostra», di sicuro non per rendere un «servizio o agiutto a questo paese, ma solo [...] per ingraziarle». Forse Andrea allude ai notabili del Borgo e della Marina - che il citato Malvasia non rappresenta a dovere perché si trova direttamente implicato nella gestione della gabella del pedaggio - i quali a un certo punto, di fronte alle esigenze finanziarie prorogabili degli spagnoli, hanno probabilmente preferito che venisse imposto un tributo a Carcare e Calizzano anziché uno più generale sulla mercanzia, magari da riscuotere al Finale, crocevia dei loro traffici²⁵. Perché le merci che si fanno passare in Piemonte e in Monferrato possono sempre prendere altre strade, mentre una tassa fissa da pagare «alla base» sarebbe di grave impiccio per l'intero commercio locale. Ecco quindi che la decisione del Leganés assume sempre più le sembianze di un vero e proprio compromesso d'interessi fra il governo milanese e l'élite del Marchesato, che in questo modo avrebbe preservato i propri affari scaricando il peso del fisco sui ceti medio-bassi.

Solo l'illazione di un villano? Sta di fatto che, passato il periodo critico dell'immediato «dopodazio», in seguito le doglianze dei finalesi non sollevano più la questione (o comunque lo fanno molto più raramente); che le relazioni degli osservatori genovesi - e così molteplici altre fonti²⁶ - indicano una forte crescita dei traffici commerciali passanti per il Marchesato proprio nei decenni centrali del Seicento; e che nel corso di una consulta del Magistrato Ordinario del settembre 1653 viene rilevato come prima della concessione della stapola alla Casa di San Giorgio (1647) a Finale ci fosse un «concurso grande» di «forasteros, [...] piemonteses, monferinos y otros», e «havia crecido el tratto y comercio y lo que se sacava de dacio que se cobra por quenta de la Regia Camera en las Carcaras y Calizano»²⁷. Senza contare che basta seguire le cifre d'appalto per la concessione dell'impresa da parte della Camera, in progressivo aumento per tutta la seconda metà del secolo, per rendersi conto che dalle Langhe di merci ne continuano a passare in grandi quantità.

Da parte loro gli spagnoli sono ben contenti di poter disporre di un nuovo cespite per pagare i soldati e costruire le fortezze senza alienarsi troppo le simpatie dell'élite, sulla cui fattiva collaborazione fanno assegnamento per mantenere il controllo del territorio finalese. E non appena fiutano la possibilità di procurarsi altrove quelle stesse rendite non esitano a sospendere la riscossione del tributo, e si dicono anche disposti ad abolirlo. In effetti questo succede negli anni immediatamente successivi alla sua introduzione - fra il 1640 e il 1641 - quando la duchessa di Mantova offre l'intero ammontare delle entrate garantite dai collettori di Carcare e Calizzano²⁸ in cambio della soppressione del balzello, che nel frattempo ha procurato grossi danni ai traffici dei suoi sudditi²⁹. La proposta viene attentamente valutata ed accettata dal Consiglio segreto, che il 13 agosto 1641 si riunisce e decide di sospenderlo fino al termine della guerra (dei Trent'anni), anche

²⁵ Nel Milanese il dazio sulla mercanzia è quello che assicura il maggiore gettito. La sua aliquota, che in origine varia fra il 1% e il 3%, subisce significativi aumenti nella seconda metà del XVI e durante il XVII secolo (G. VIGO, *Economia e governo* cit., pp. 280-283).

²⁶ Il 21 maggio 1658 il Governatore Helguero de Alvarado assicura che «casi todas las barcas desta Marina se hallan fuera empleadas en el comercio, y [...] la corralinas a la pesca del coral» (ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100).

²⁷ AGS, *Estado, Génova*, 3607. La consulta, inviata al Governatore, è del 25 settembre.

²⁸ L'impresario del dazio tiene un deputato (detto anche «postaro») a Carcare, Calizzano, Osiglia e Pallare con il compito di distribuire le «bollette», ricevere il pagamento del tributo dai mulattieri e annotare la qualità delle merci che transitano in un apposito registro (ASCF, *Camera*, 46. Deposizione del 1° marzo 1706 di Giovanni Antonio Boiga). Ogni postaro ha alle dipendenze dei «corridori», che battono le campagne - talvolta accompagnati da sbirri o soldati - per individuare eventuali frodatori (nel novembre 1710 l'impresario denuncia che in tutto i corridori «non sono che cinque». ASCF, *Camera*, 47). Sugli stipendi di postari e corridori vedi G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice e dolce dominio* cit., p. 139.

²⁹ In compenso, in quegli stessi mesi c'è chi ha pensato bene di sfruttare la situazione: come i marchesi di Bagnasco, che liberano da ogni gravame le merci passanti per Garesio «per maggiormente incamminarvi il negozio».

perché non è più possibile mettere guardie dappertutto e chiudere tutte le strade alternative a quella delle Langhe (specie la via di Ferrania, «per la quale non sono bastati tanti ordini e tante diligenze fatte per impedirla»)³⁰. Ma evidentemente i ministri del Ducato non se la sentono di ratificare il voto del Consiglio, e nel novembre di quello stesso anno l'oratore del Marchesato Arnaldi scrive che «difficilmente è per riuscire l'abolitione delli datij di Calizano et Carcare»³¹. In realtà si tratta solo di un semplice rinvio, dal momento che il provvedimento trova attuazione nel gennaio 1643 per volontà del Governatore di Milano conte di Sirvela, che a quel punto però si attira il biasimo di Madrid e le proteste dell'impresario delle fortificazioni – e appaltatore del dazio dalla fine del 1641 - Antonio Silva, impossibilitato a portare avanti i lavori senza i soldi delle riscossioni sulle merci in transito nelle Langhe³². La decisione del Sirvela si pone ben in linea con l'orientamento generale della corte di quegli anni, che di fronte alle rivolte scoppiate in Catalogna e in Portogallo opta per un «ripiegamento tattico», «un passaggio dai propositi di *reforma* e di *reputación* dell'Olivares [...] a nuove parole d'ordine, quali la *conservación* e la *prudencia*»³³; ma evidentemente il basso profilo non si adatta alla situazione finalese, dove c'è un presidio da mantenere e una strategia difensiva da rivedere (è di quegli anni la costruzione dei nuovi forti alla Marina e di Castel San Giovanni a difesa del Borgo). Così pochi mesi dopo - il 31 maggio - Filippo IV ordina al Governatore milanese di revocare la disposizione e di continuare a far riscuotere il dazio nelle Langhe, ed esige che gli venga dato «conto delle ragioni che l'havevano mosso alla detta sospensione». Ma come tutti gli ordini all'interno della Monarchia cattolica, l'iter perché questo entri in vigore sarà molto lungo³⁴: il conte di Sirvela non fa in tempo a ricevere la lettera del re (infatti «part[i] dal governo di questo Stato nel tempo che arrivarono qui le suddette lettere»), e l'onere di applicare la disposizione regia passa al suo successore, il marchese di Velada, che a sua volta deve incontrare però grosse difficoltà a far reintrodurre il dazio, tanto che il 17 settembre 1646 il Governatore subentrante don Bernardo Fernandez de Velasco è costretto a ribadire la volontà del re al Magistrato ordinario perché a sua volta prenda provvedimenti con il fiscale finalese³⁵. Sarà solo la grida del 29 gennaio 1647³⁶ a sancire che si torni «di nuovo [a] pagare et esiggere quel dazio» a Carcare e a Calizzano, e dopo una nuova, temporanea, sospensione (decisa nel marzo di quello stesso anno per soli due mesi) il tributo tornerà ad essere scosso fino alla fine della permanenza degli spagnoli nel Marchesato³⁷.

Questa la storia del dazio. Ma va aggiunto che fin dall'inizio questo aggravio fiscale è studiato per colpire esclusivamente i protagonisti delle piccole transazioni commerciali, tutelando i proprietari dei grossi carichi. Con un emendamento all'ordinanza del 1638 i governanti milanesi precisano che siano tenuti a corrispondere il dazio «tutti li forastieri che transiteranno per detto luogo delle Carcare e suo territorio con robbe levate da luoghi forastieri, eccettuate quelle che saranno levate o condotte al[lo] Stato di Milano»³⁸. Escluse dal pagamento le merci dei sudditi del Ducato, si pensa poi a preservare gli interessi dell'élite del Marchesato, che ha costruito la propria fortuna sui flussi commerciali che uniscono il Piemonte e il Monferrato alle principali piazze del

³⁰ ASCF, *Marchesato*, 7. È la strada che da Cairo Montenotte, passando appunto per Ferrania, porta ad Altare e quindi a Savona senza passare per Carcare.

³¹ ASCF, *Marchesato*, 15. Seduta consiliare del 10 novembre 1641. Qualche mese dopo (8 giugno 1642) in Consiglio si osserva che «questo negozio sii per andare alla longa, poiché Sua Eccellenza [il Governatore di Milano] si è lasciato intendere non esser al presente in sua mano il puoter levar detto dacio» (*ibidem*).

³² G.A. SILLA, *Storia del Finale* cit., p. 323. Pare che in seguito alle lamentele del Silva gli amministratori ispano-milanesi del Marchesato si convincano ad ignorare il decreto del conte di Sirvela, e a far continuare l'esazione del tributo. Il Sirvela aveva disposto che «si sospendesse la riscossione del detto dazio atteso che si faria provvedere all'impresario da navi per via di Genova».

³³ A. BUONO, *Guerra, élites locali e Monarchia nella Lombardia del Seicento* cit., p. 9.

³⁴ Sulla lentezza del sistema decisionale spagnolo A. ALVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Gobernadores, agentes y corporaciones* cit., p. 209.

³⁵ ASCF, *Marchesato*, 7.

³⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 40.

³⁷ In ogni caso il dazio continuerà ad essere scosso per tutto il Settecento anche dai genovesi (fino alla caduta della Repubblica aristocratica).

³⁸ ASG, *Archivio segreto*, 286.

Mediterraneo: e a quest'effetto il 30 marzo 1639 si decide che il tributo debba colpire esclusivamente i «forastieri che transitano con robbe forastiere, che vanno al Genovesato o dal Genovesato al Piemonte o Monferrato»³⁹. In sostanza un brutto colpo per la maggior parte degli abitanti del Marchesato, che sono costretti ad acquistare le «vettovaglie» dai mulattieri dell'interno a un prezzo maggiorato dalla tariffa del dazio; un semplice fastidio per i maggiori negozianti, che devono far risultare di loro proprietà le merci che scendono dall'entroterra o quelle in arrivo dal mare e dirette appunto nelle regioni del duca di Savoia e dei marchesi del Monferrato – e che non pagano alcunché per i carichi di mercanzia «estratta» o prodotta nel Finale.

In ogni caso agli operatori finalesi – che sono nella maggior parte dei casi semplici spedizionieri, e smistano merci per conto terzi - resta sempre un'altra possibilità: quella di deviare i negozi su altre vie, e invitare i partner commerciali piemontesi e monferrini a fare altrettanto. Da Loano «con fare miglia diecisette» si raggiunge Garessio. Da Pietra le strade che salgono sono addirittura due: una conduce a «Giustenice lontano miglia due, indi a Bardineto lontano altre cinque miglia e da Bardineto a Garessio lontano altre sei miglia, in modo che con fare tredici sole miglia [...] si va per questa strada in Piemonte»; un'altra – definita «la più breve» - collega il mare a Toirano e prosegue per Balestrino, «lontano da Garessio miglia dieci»⁴⁰. Tanto più che d'inverno, per via delle nevicate, i mulattieri che lavorano per conto dei mercanti del Marchesato sono abituati a frequentarle: il finalese «benaffetto» Giovanni Battista Malvasia, scrivendo ai Collegi genovesi alla metà del secolo⁴¹, rivela che «in tempo de nevi queste strade restano facilmente chiuse», e che quella che collega il Finale a Calizzano «resta chiusa dal principio de dicembre sino alla settimana santa» (quindi per circa 4 mesi all'anno), per cui «per essitare» le loro merci i suoi compaesani vanno spesso a Loano; e un'informazione presa dal Minor Consiglio nel febbraio 1663 «circa la roba che va in Piemonte e tocca per transito al Finale» - forse basata anche sulle notizie del Malvasia – precisa che con le prime nevicate diversi mulattieri *migrano* a Pietra, mentre «gli huomini di Finale portano co' suoi vascelli le loro merci per via di mare in Loano, e di colà le conducono per via di Toirano in Piemonte»⁴². Ma fra i percorsi alternativi il più vicino e il più comodo è senza dubbio quello di Ferrania, che collega Cairo a Savona⁴³. In poco tempo la strada diventa molto frequentata, al punto da preoccupare seriamente gli spagnoli, che pensano persino di chiuderla e di incaricare delle «persone [per]ché la custodiscano, e che bisognando si valgano anche de soldati di quel presidio»⁴⁴. I mulattieri «da Cairo vanno a Bragno, da Bragno alla strada di Ferranea, la qual continua sino passate le Chiappe e poi entrano nelle fini del Genovesato»⁴⁵. È soprattutto gente di Monesiglio, Monforte, Sarravalle⁴⁶, Mondovì, Pruneto e Carretto, solita «transitare con loro bestie per la Riviera di Genova grani, tele, canape, riso [...] et altre cose simili», e al ritorno caricare «sale, vivande, oglio, zuccari, pesci, piombi et altre mercanzie»⁴⁷. Oltre

³⁹ ASCF, *Marchesato*, 7.

⁴⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 11.

⁴¹ La lettera del Malvasia non reca l'indicazione della data, ma si trova in mezzo a documentazione degli anni Sessanta del XVII secolo (ASG, *Marchesato del Finale*, 12).

⁴² *Ibidem*. Il fatto è che la strada che da Finale porta a Calizzano passa per il colle del Melogno, la cui altitudine raggiunge nei pressi di Calizzano l'altezza di circa 1.000 metri, e quindi d'inverno è spesso innevato; mentre quelle che da Loano e Pietra salgono in Piemonte sono più «dolci», e non affrontano passi appenninici eccessivamente elevati.

⁴³ Senza contare che si può sempre provare a imbrogliare i collettori. In un'«informazione sopra la strada Ferranea» si legge che i mulattieri continuano a frequentare la strada di Carcare – che rispetto a quella di Ferrania è «più curta, più facile e migliore» - e di lì scendono al Finale «con dire che sono de finaresi» (ASCF, *Marchesato*, 7).

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 66. Molto dettagliata è la descrizione della strada offerta il 29 settembre 1694 dal corridore del dazio Vincenzo Verdesio: «principia dal sudetto luogo di Cairo, poi in distanza d'un miglio e mezzo circa continua sino al luogo detto Bragno, [...] d'ivi dal detto luogo di Bragno la strada seguita sino al proprio luogo che si dice Ferrania, nel quale vi è un'abazia del Signor abate Scarampi del Cairo, [...] d'indi poi essa strada seguita pure sino ad un luogo che si dice le Chiappe, [...] e detto luogo o sia per dire meglio passo detto delle Chiappe è in distanza dal suddetto luogo di Ferrania circa due miglia, là dove ivi in detto luogo o sia passo delle Chiappe termina detta strada di Ferrania» (ASG, *Archivio segreto*, 190).

⁴⁶ Si tratta di Serravalle Langhe.

⁴⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 66.

ai muli, sulla nuova via si spostano però anche i briganti, e l'aumento delle imboscate è strumentalmente utilizzato dal fiscale per giustificare la grida del 15 aprile 1639, con la quale viene proibito il passaggio delle merci lungo la strada di Ferrania. Nel testo della disposizione si legge:

restiamo informati che li [...] svaliggiamenti vengono fatti particolarmente perché li corrieri, mulattieri et altri viandanti, passando dal[lo] Stato di Milano, Piemonte e Monferrato al Genovesato, e dal Genovesato alli suddetti Stati, lasciando la strada dritta, ordinaria e sicura passano per quella di Ferrania et altre insolite dove si riducono e stanno molti malviventi, a quali [...] resta molto facile il salvarsi per la vicinà de confini e boschi⁴⁸.

Naturalmente la misura scatena le proteste degli uomini di Cairo, che manifestano subito la loro disapprovazione agli organi di governo milanesi. D'altra parte il percorso in questione «è interamente situato nel territorio di Cairo, feudo libero e franco de Signori Scarampi», «per un sol quarto adherenziato allo Stato di Milano», e per di più «il territorio e giurisdizione di Cairo sono totalmente distinti e separati dalla giurisdizione e territorio di Finale»⁴⁹. Così, pochi mesi dopo, il Governatore è costretto a correggere il tiro, e con decreto del 28 giugno concede ai cairesi «di poter continuare il suo solito cammino della strada di Ferrania per andar al Genovesato», purché «avertano a non tenere mano diretta ne indirettamente ad altri che volessero sfrodare il detto dazio»⁵⁰. Ma i problemi restano e alla fine del febbraio 1640 il Magistrato Ordinario torna a proporre di deputare un soggetto «che con ogni in vigilanza» custodisca i passi: «è necessario proibire la strada Ferranea» in maniera che non vi transitino bestie per «schivar il pagamento del dacio delle Carcare [...] non ostante qualsivoglia ordine o decreto che quelli di Cairo o altri potessero allegar in contrario»⁵¹. È solo l'inizio di una diatriba destinata a durare a lungo: il 1° marzo 1641 vengono sequestrati alcuni muli a degli uomini di Cairo – poi restituiti – e l'8 ottobre 1647 i sudditi dei marchesi Scarampi sono costretti a lamentarsi una seconda volta per il tenore di una nuova grida ultimamente pubblicata «nel luogo delle Carcare», che ripristina il divieto «ad ogni e qualunque persona [di] poter transitare per la strada di Ferrania»⁵². La reiterazione dei provvedimenti non vale però a far desistere i mulattieri dall'utilizzare il percorso Cairo-Savona: non resta quindi che optare per la linea dura, e nel 1656 il marchese di Caracena - «havendo riconosciuto [...] il grande pregiudicio portava la strada Ferranea» - «espressamente comand[ò] al dottor Bosio all' hora fiscale di questo Marchesato di portarsi sopra la detta strada con braccio militare et quella impedire, etiamdio con fare amazzare chi sopra quella havesse ardito lasciarsi vedere con mercanzia»⁵³. Ma ancora alla fine del secolo (26 ottobre 1699) il fiscale finalese Nicolò Guastavino deve tornare sulla questione con un ulteriore divieto: «desiderando sempre evitare le fraudi che sogliono commettere quelli che cercano per ogni strada illecita defraudare il Regio dazio delle Carcare e Calizano, [...] si proibisce a ciascheduno forastiero o altro non essente [...] il scaricare sopra mulli e altre sorte di bestie robbe e mercanzie che paghino dazio che prima non l'haveranno denunciate o levatone la bolletta sotto pena della perdita delle robbe e bestie»⁵⁴.

Se per i mulattieri piemontesi le prescrizioni sono chiare (devono pagare), per quelli di Cairo da Finale e da Milano continuano ad arrivare disposizioni discordanti. Alla fine del 1676 i marchesi Scarampi protestano con il fiscale del Marchesato per «un'asserita apprensione di fatto seguita di

⁴⁸ ASCF, *Marchesato*, 7. Per i trasgressori della grida è prevista una pena di dieci scudi.

⁴⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 66.

⁵⁰ ASM, *Feudi Imperiali*, 280. Nel 1694 il corridore Verdesio rivela che «quelli del luogo del Cairo sogliono portare alla Riviera di Genova delli grani, canape, stracce, vino, frutta et altro».

⁵¹ ASCF, *Marchesato*, 35. Il 28 febbraio, «sopra consulti del Magistrato fu dal Governatore [di Milano] confermata la proibizione della detta strada Ferranea, et incarricata la diligente e rigorosa esecuzione contro i trasgressori, con ordine preciso al fiscale di far pagare a tutti indifferentemente il detto dazio e di valersi, bisognando, del braccio militare» (G.ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice* cit., p. 131).

⁵² ASG, *Marchesato del Finale*, 66. Da Finale il fiscale risponde che sono gli esattori del dazio a non volere che la strada venga percorsa dai mulattieri, ma assicura ugualmente che in futuro «non innoverà cos'alcuna con detti di Cairo», perché «a detti huomini di Cairo [è] permessa detta strada di Ferranea».

⁵³ *Ibidem*. Relazione del 14 giugno 1694 del fiscale del Finale diretta al Magistrato Ordinario.

⁵⁴ ASG, *Archivio segreto*, 190.

alcuni muli carichi di legne», ma in quegli stessi giorni Giovanni Antonio Raimondi smentisce i suoi superiori e giura che «in tutto il tempo che io ho servito di esattore de Regi Daciti nel luogo delle Carcare né li mulattieri di Savona né altre persone a quali l'Illustrissimi Signori di Cairo facevano vendita del taglio delle legne [...] mai sono venuti a prender alcuna bolletta, [...] né mai se li è trovato a dire cosa alcuna, né datoli da corridori del Dacito Regio molestia»⁵⁵. Quattro anni prima (15 giugno 1672) gli ufficiali finalesi plaudono l'iniziativa dell'impresario del dazio, che ha fatto bloccare alcune bestie cariche di sale, ma il Magistrato Ordinario comanda al fiscale di non molestare la gente di Cairo⁵⁶. Resta il fatto che «sotto ombra di quelli di Cairo passano anche de forastieri che vengono scortati da detti di Cairo»; senza contare che il permesso di transito per la strada di Ferrania varrebbe solo «per le semplici vettovaglie del territorio del medesimo luogo del Cairo», mentre in realtà vi transitano «robbe forestiere [...] in quantità rillevantissima»⁵⁷.

Proprio per tutelare questi traffici, che arricchiscono la comunità e aumentano il volume di merce da rivendere sui mercati della Riviera, i cairesi organizzano delle vere e proprie squadre di difesa: a rivelarlo è il corridore Giovanni Maria Malone, che il 10 marzo 1676 riferisce al cancelliere camerale che «quelli di Cairo ha[nno] formato venticinque squadre, li quali [...] dovessero guardare li finaggi del Cairo» e «convoiare li mulattieri [che] passano per la strada di Ferranea»⁵⁸. Nondimeno, gli esattori al lavoro a Carcare e a Calizzano ricevono periodicamente ordine di andare a perlustrare la strada incriminata, al fine di forzare i proprietari delle bestie a «piegare» al Finale⁵⁹. Gli screzi sono inevitabili, e vanno avanti per tutto il secolo. Alcuni sono anche particolarmente violenti, come quello denunciato il 6 febbraio 1691 davanti al fiscale da Pietro Beltrame, «caporale de corridori del Reggio dazio della posta di Calizzano», insieme al fratello Giovanni Battista, ad Angelino Buglia e a Giovanni Battista De Salvo, «tutti corridori di detta posta». In base alla loro ricostruzione il giorno precedente si sarebbero portati «presso la Cassina ossia vedrera di detto luogo di Montenotte; e riconosciuto che ivi passava un mulatiere con due muli di pelo negro e quasi carichi di riso, e dimandatogli dove andava e da esso rispostogli che andava a Savona», gli avrebbero chiesto la bolletta. In seguito alla risposta del mulatiere, che dichiara di non averla, e che avrebbe voluto «andare a Finale e prenderla alle Carcare», i quattro corridori procedono al sequestro delle bestie, e si avviano verso Calizzano con il corpo del reato. Ma durante il cammino s'imbattono in «due huomini armati con suoi archibuggi, [...] quali ci dissero ponendoci l'archibugio montato verso di noi che dovessimo lasciar andare detti muli poiché non ci havevamo a che fare cos'alcuna». Neppure il tempo di replicare che «vi erano in nome delli Padroni e della Regia Camera» che sopraggiungono altri «quindici in sedeci huomini armati d'archibuggi, pistole e coltelli», ancor più minacciosi:

Ci dissero che non parlassimo d'altro, perchè volevano li muli o la pelle, soggiungendo [...] che noi dovessimo stare al nostro posto e non venire per quelle parti perché vi haveressimo lasciato la pelle come hanno fatto degl'altri⁶⁰.

Ma già cinque anni prima, nel 1686, lo stesso impresario del dazio Giovanni Geronimo Boiga aveva provveduto a segnalare le intemperanze dei cairesi, e a informare il fiscale che a Montenotte «si

⁵⁵ ASCF, *Camera*, 28.

⁵⁶ ASM, *Feudi Imperiali*, 280.

⁵⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 66. Deposizione del corridore del dazio Giovanni Battista Guido del 13 agosto 1677. Sulle «dissimulazioni» degli uomini di Cairo, che fanno passare per loro le merci dei corrispondenti piemontesi e monferrini, leggi anche G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 135.

⁵⁸ *Ibidem*. In totale sarebbero stati mobilitate «quasi cento persone».

⁵⁹ Dell'«usanza» finalese si lamentano anche i genovesi fin dagli anni immediatamente successivi all'imposizione del dazio: un'«esposizione» presentata all'ambasciatore spagnolo a Genova il 28 ottobre 1644 registra «l'impedimento notabile che dalli presidi del Cengio e Carcare da qual tempo in qua che resta[no] occupati dall'armi di Sua Maestà riceve la comunicazione del traffico dal Piemonte e Monferrato col Stato della Repubblica, tal che oggidi non v'è mercanzia che se ben incamminata per altro a Savona non sia necessitata, come giunta colà, di piegare al Finale» (ASG, *Archivio segreto*, 2740).

⁶⁰ ASCF, *Marchesato*, 7. Ovviamente i collettori non hanno alcuna intenzione di fare gli eroi e restituiscono i muli.

sono radunate alcune squadre di persone di Giusvalla e del Deگو, li quali impediscono a corridori di non poter fare il loro ufficio atteso che minacciano di voler amazzare detti corridori quando capitassero in quelle parti ove sogliono andare per invigilare sopra li trasgressori e fraudatori del detto dazio». E in effetti non passano molti anni prima che il morto ci scappi davvero: succede il 18 luglio 1694, quando il Magistrato Ordinario affida al capitano di giustizia del Finale la pratica degli «homicidi seguiti nella strada Ferranea nella persona di Tomaso Bugna e Lorenzo Cavallero, il primo caporale et il secondo corridore di codesto Regio dazio»⁶¹. Tuttavia, non sempre si arriva allo scontro; anzi, piuttosto che non incassare neppure un soldo, talvolta gli uomini del dazio delle Langhe preferiscono scendere a patti con i mulattieri: non dev'essere stato isolato il caso di Paolo Tortarolo di Deگو, che fermato il 15 febbraio 1678 all'altezza di Montenotte con le sue bestie cariche di legname, si giustifica dicendo che «si convenne col esattore del dazio [...] di transitar per Monte Notte e Ferrania con le bovine cariche»⁶² - evidentemente dietro il pagamento di una piccola tangente⁶³.

In ogni caso i problemi persistono anche nel corso della guerra di successione spagnola, quando il Finale torna nelle mani dell'imperatore: il 10 febbraio 1710 il neo-impresario del dazio Giovanni Battista Ponti denuncia nel suo memoriale che in seguito alla presa di possesso «per parte di Sua Maestà Cesarea di certi feudi nelle Langhe vicino a Chairò [...] ha preteso il marchese di Mioglia et Chairò impedire a corridori del dazio delle Carcare d'invigilare nelle stradde di Ferranea e Montenotte perché non sieguano frodi in pregiudicio di detto dazio, [...] con aver anche ordinato a suoi sudditi che se vi vanno debbano dargli delle archibugiate»⁶⁴; e nel novembre di quello stesso anno i postari rilevano che per Ferrania passano «una quantità di mulattieri piemontesi» diretti verso Savona privi della «solita bolla del dazio delle Carcare», e fanno istanza al capitano di giustizia perché «conceda una donzена di soldati per andar questa notte in detta strada [...] per poter prendere li detti mulattieri nel ritorno che faranno da Savona»⁶⁵.

Ci sono molti modi per frodare il dazio. Uno, lo abbiamo visto, consiste nel prendere percorsi alternativi. Quello di Ferrania in realtà interessa di più i mercanti savonesi, perché i mulattieri piemontesi che percorrono quella strada toccano Cairo e poi scendono direttamente a Savona senza passare per Finale. Una via per scendere nel Marchesato senza pagare il balzello delle Langhe passa invece per Pallare: pochi mesi dopo l'imposizione sancita dal Leganés - il 23 maggio 1639 - al fiscale giunge «notizia che molti, per fraudar il dazio, [...] tralasciando la strada che drittamente conduce a detto luogo delle Carcare, tengono e vanno per quella di Pallare senza denunciare»⁶⁶. C'è

⁶¹ ASCF, *Camera*, 91. Il processo riguardante questo caso in ASG, *Marchesato del Finale*, 66. Torna sulla questione nel 1697 il Governatore di Finale, che fa osservare al suo superiore milanese «di quanta conseguenza sii la causa rappresentata [...] dalla molteplicità delli homicidi seguiti nelle persone di daziari o siano corridori assistenti alli Regi dazi» (ASM, *Feudi Imperiali*, 280).

⁶² ASG, *Marchesato del Finale*, 66. Il mulattiere, «stante detta convenzione», pretende «gli siano subito restituite dette bovine franche e libere da qualsivoglia spese». La strada di Montenotte porta da Cairo «al luogo detto Ca' de Ferrero, Dominio [...] della Repubblica Serenissima» (G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 136).

⁶³ Anche quando vengono sorpresi con le mani nel sacco, i mulattieri cercano di comporre per riottenere la restituzione delle bestie: il 27 marzo 1656 vengono bloccate «nel luogo detto de Casoni giurisdizione di Cairo» tre bestie cariche di carbone di proprietà di Stefano Buono - «cognominato Guarnero» - il quale il 9 maggio recupera muli e merce dietro versamento di 8 doppie d'Italia; allo stesso modo, le «tre bestie cariche di pomi [...] proprie di Giovanni Guglielmo Piovano e Antonio Leprotto», fermate lungo la strada Ferrania, sono restituite ai legittimi proprietari in cambio di 14 ducatonì. Va meno bene ad Ambrogio Falco «e altri del luogo di Mioglia», che fermati lungo il percorso interdetto e portati a Carcare con le loro sette bestie «cariche di sale, olio e fideli» tentano una sortita di notte tempo, ma vengono imprigionati e condannati «in pena di galera» (ASM, *Feudi Imperiali*, 280. Relazione del fiscale Juan de Torres del 30 dicembre 1670).

⁶⁴ ASG, *Archivio segreto*, 250.

⁶⁵ ASCF, *Camera*, 47.

⁶⁶ Anche in questo caso - come da prassi - si procede alla pubblicazione di un proclama, con il quale si vieta di «passare per la suddetta strada di Pallare o altra di questa giurisdizione e Marchesato [...] per andar al Piemonte, Monferrato o altro luogo forestiero, ovvero da quelli ritornando per andare al Genovesato, se prima non si sarà denunciato al suddetto dazio delle Carcare» (ASCF, *Marchesato*, 7). Le strade «consentite» sono indicate in una grida pubblicata a Finale nel maggio 1676: «si ordina et comanda che persona alcuna di qualunque grado e condizione si sia

poi chi prova a fare il furbo, e dopo aver contrattato fugge senza pagare il dovuto ai collettori: non sono pochi quelli che «arrivando di notte come di giorno alla torre di Calizzano, Carcare, Pallare et Ossiglia vanno all'osteria et altri alloggiamenti propri e de particolari senza denunciare le dette mercantie e robbe, e poi si partono di notte tempo senza pagare li dovuti dazi e dritti di Sua Maestà». Proprio per questo, l'8 agosto 1639 il fiscale prescrive che gli osti «non possino, dopo che sarà sonata l'Ave Maria, il ricevere né ospitare nelle suddette osterie alcun mulattiere con muli o altre bestie caricate di mercanzia [...] se presso di lui non avrà la fede» del daziere⁶⁷; e il 15 ottobre 1648 viene emessa una grida che

proibisce a ciascheduno forastiero o altro [...] nelli detti luoghi di Carcare e Calizzano, tanto in giorni de mercato quanto in altro, il scarricare sopra muli et altra sorte di bestie robbe e mercantie che paghino dazio se prima non haveranno denunciato o levatone la bolletta, sotto pena della perdita di dette robbe et bestie⁶⁸.

Oltre a battere altre strade e fuggire nella notte, per non pagare resta – come già detto – la possibilità di farsi rilasciare fedì false che dimostrino l'«estrazione» finalese delle merce o che attestino la proprietà della stessa da parte di qualche commerciante del Marchesato. I casi di questo tipo esaminati dalla Camera sono all'ordine del giorno. Ne possiamo citare qualcuno del novembre 1654: quello di Domenico Bochiardo, che rilascia fede a Bastiano Martino di Millesimo di avergli venduto quattro cestini di fideli prodotti a Finale, ma che in realtà sono stati sbarcati alla Marina qualche giorno prima; quello di Agostino Barbero, che dichiara di aver consegnato a Pietro Facciotto di Cairo tre barili e mezzo d'olio «con dire che era raccolto in questo Marchesato», ma che evidentemente era di produzione «forestiera»; o la denuncia dei corridori del dazio, i quali espongono agli impresari Lorenzo Raimondi e Giovanni Battista Ruffini di esser «stati più e più volte defraudati nel pagare detto dazio dalli mulattieri che sogliono portare delle telle et altre mercanzie al Signor Giovanni Andrea Grosso», che non è il possessore della merce ma opera sulla piazza per conto del mercante genovese Francesco Maria Varese⁶⁹.

Ma solitamente i notabili finalesi non devono ricorrere a questi mezzi, perché godono di un trattamento di favore da parte degli impresari del dazio, che permettono loro di continuare a trafficare per la solita “scala” a condizioni vantaggiose (anche perché è nel loro interesse che le merci continuino a passare per Carcare e Calizzano). Nella fattispecie, tollerando che i mulattieri al servizio di quegli stessi notabili si «convengano» con postari e corridori, in maniera da non dover pagare per intero la tariffa del dazio. Il 1° settembre 1706 il ragionato fiscale Giovanni Antonio Boiga ammette che «vi sono anco mulattieri quali si accordano con detto impresario col pagamento d'un tanto all'anno per le mercanzie che con loro rispettivi muli e bestie» conducono al Finale o riportano in Piemonte e Monferrato⁷⁰; l'impresario aggiunge che di questi accordi «si suole tenere un libro a parte et nota particolare»; e il podestà di Carcare del biennio 1704-05 Giacomo Bolla svela l'esistenza di precise convenzioni con alcuni gruppi di mulattieri: «io so che molti del luogo di Monesiglio [...] hanno l'accordo con detto postaro ad un tanto all'anno»⁷¹. Altre volte, invece, sono le singole comunità a godere di agevolazioni: emerge dagli atti del processo contro Tomaso Buglia, «capo dei corridori» del dazio, che nel 1685 confessa di aver fatto «accordamenti con diversi mulattieri dicendole che passino liberamente senza tema di niente, com'anche di prendere un tanto

non ardisca ne presuma passare in Calizzano per altra strada [...] solo che per la strada del Pasquale, che va dritta al Borgo tralasciando la strada della Giara et altra indiretta; et alle Carcare per quella che viene da Cairo alla Carcare» (ASG, *Marchesato del Finale*, 39).

⁶⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 42.

⁶⁸ ASCF, *Marchesato*, 7.

⁶⁹ ASCF, *Camera*, 19.

⁷⁰ ASM, *Feudi Imperiali*, 262.

⁷¹ ASCF, *Camera*, 46. Alcuni anni dopo, invece, gli uomini di Monesiglio si segnalano per le loro intemperanze: «sono tanti li danni che patisce l'impresario de Regi Dazi delle Carcare per li continui s frodi che si commettono da mulattieri, massime da quei di Monesiglio, resi indomabili perché si riuniscono in quadriglia che vi vogliono truppe per ridurli alla giustizia» (ASCF, *Camera*, 47).

al mese dalla comunità della Rocchetta per lasciarli passare franchi né molestarli»⁷². Diversamente, gli uomini di Millesimo e di Balestrino sono «franchi» per «vettovaglie e robbe di suo uso»⁷³.

Se il dazio di Carcare e Calizzano ha permesso agli spagnoli di contare su un'entrata più o meno certa per quasi settant'anni senza pregiudicare gli interessi dell'élite mercantile del Marchesato, ha allo stesso tempo rappresentato una lucrosa fonte di reddito per gli appaltatori responsabili della sua riscossione. A confermare il buon andamento dell'impresa sono – lo abbiamo detto – le stesse cifre d'incanto, progressivamente in crescita per tutto il secolo; ma a testimoniare di un traffico intenso, e di un affollato via vai di mulattieri, sono anche le ripetute doglianze dei finalesi in seguito alla sospensione del commercio con il Piemonte nel 1703⁷⁴. Il primo a lamentarsi è ovviamente l'impresario, Giovanni Geronimo Rovida, a detta del quale prima del provvedimento centrale gli scambi con l'interno erano molto sviluppati, e i dazieri rilasciavano giornalmente decine di bollette, mentre ora gli introiti sono affatto cessati. A conferma delle sue parole, chiama a deporre un mulattiere di Calice – Bernardo Bono – che sostiene l'indissolubilità dei legami con i territori governati dal duca: «se i Signori Regi ministri non aprono il commercio [...] saremo costretti ad abbandonare sì il negozio che le proprie case» - senza contare che non si potranno più «pagare li carichi reali e personali»⁷⁵. Allo stesso modo alcuni dei maggiori negozianti del Marchesato⁷⁶ rilevano che la grida del 1703 ha danneggiato seriamente l'appaltatore, perché «li Regi Dazi delle Carcare e Calizzano ricevono la maggior parte dei benefici dalli mulattieri piemontesi e dalle robbe che vanno in Piemonte e dal Piemonte vengono qui», mentre «la proibizione seguita del commercio per ordine del Signor principe di Vaudemont Governatore dello Stato di Milano ha affatto distrutto detti dazi», che «esigono poco o niente». «L'essere di questi dazi consiste nel traffico [...] con piemontesi», e «sebene resti aperto l'adito a monferrini questi anche in tempo di pace praticano sì poco quel territorio che non vi è da sperare alcun sollievo, ne pure bastate per pagare il salario de corridori». Gli unici a frequentare le postazioni del dazio sono rimasti i «mulattieri di Riviera con qualche puoco grano, castagne, vino e frutta, sì anche qualche d'uno de [...] luoghi imperiali», ma i loro apporti fiscali sono «rari e di poco rilievo»⁷⁷.

C'è anche chi dà informazioni più precise: l'oste della Marina Damiano Massanello afferma «che quando al di lui albergo solevano sempre essere donzene di mulattieri e mercanti piemontesi, doppo la grida che proibisce la comunicazione con la Savoia ei istà ozioso, e tal hor per dieci giorni non ha veduto persona a chiedere alloggio»; il maniscalco di Carcare Tomaso Berruti riferisce che sono «cessati [...] li tre mercati che si facevano tre volte la settimana»; mentre il mercante Giovanni Benedetto Ceresola calcola che mentre negli anni antecedenti alla guerra spediva ogni anno 2.000 colli di mercanzia, «di poi che è rotta la pace» in quattro mesi ne fa fatto caricare solo 100⁷⁸. Insomma, una contrazione economica evidente, che non si può neppure tentare di alleviare con qualche spedizione clandestina, perché le strade sono presidiate dalle truppe «gallispane», e c'è il rischio di incappare nelle rappresaglie piemontesi. Il 13 maggio 1704

⁷² ASCF, *Camera*, 66. Addirittura, sembra che gli uomini di Spigno non paghino affatto il dazio: in un ricorso presentato da un sindaco della comunità al Governatore di Milano all'inizio del 1666 si ricorda che «fu sempre osservanza praticata negli anni [...] che gli huomini del Marchesato di Spigno nel transitar robbe e mercanzie per le Carcare non pagassero alcuna gabella per transito né dazio né altro, ma liberamente passassero senza impedimento» (ASG, *Marchesato del Finale*, 66).

⁷³ ASG, *Marchesato del Finale*, 66.

⁷⁴ La grida che vieta ogni scambio commerciale con i sudditi del duca di Savoia è del 13 settembre (ASM, *Feudi Imperiali*, 262).

⁷⁵ ASCF, *Camera*, 46. Il Bono rilascia la sua testimonianza il 7 novembre 1704. In quegli stessi giorni il Rovida ottiene «la sospensione [...] della mettà dell'importanza di detti Regi Dazi [...] per il maggior danno che ne ha sentito e tuttavia ne sente per la continuazione della proibizione del commercio [...] sino che durerà la guerra col Signor duca di Savoia».

⁷⁶ A deporre ad istanza del Rovida sono Giovanni Andrea Massa, Benedetto Ceresola, Giovanni Domenico Del Pino, Francesco Burone, Bernardo Buraggi, Giobatta Battista Borro, Giovanni Battista e Pietro Vincenzo Battagliero, tutti «mercadanti pubblici del Finale».

⁷⁷ ASM, *Feudi Imperiali*, 262.

⁷⁸ *Ibidem*.

Giovanni Battista Gallesio rivela che «quelle mercanzie che vengono spedite per Piemonte sono arrestate e detenute dalle truppe del Cristianissimo che si ritrovano spesso nelli luoghi d[elle] Langhe, cioè Acqui, Spigno, Dego, Cairo e Carcare». Il 7 novembre di quello stesso anno Alessandro Vico racconta che pochi giorni prima uomini d'arme del Savoia «s'acquartarono ad un luogo che si chiama S. Giulia, in distanza dalli luoghi [di] Dego e Rochetta di Monferrato et anco delle Carcare di quattro in cinque miglia», e presero dodici muli e una «bestia piccola» al mulattiere della Marina Bernardo Galletto, a quello di Calice Bernardo Cappellino e a un altro collega di Gorra «chiamato Bertogno» - tutti «carrichi di buone merci che introducevano in questo Marchesato»⁷⁹. Ma le azioni di disturbo non risparmiano neppure i sudditi della Repubblica di Genova: a giugno l'impresario Rovida conferma che «in quelli contorni» ci sono «truppe francesi e spagnole» che «impediscono a chi che sia l'andare e venire dal Piemonte»⁸⁰, e che alcuni giorni prima erano stati «detenuti sei muli che erano di due mulattieri genovesi che venivano da Lione di Francia con robe per genovesi»⁸¹.

Somme riscosse dall'impresario nel periodo ottobre 1704-ottobre 1705⁸²

Carcare

Dal	al	«scosso»
7 ottobre 1704	18 novembre 1704	95 lire e 6 soldi
18 novembre 1704	29 dicembre 1704	111 lire e 12 soldi
29 dicembre 1704	14 febbraio 1705	147 lire e 8 soldi
15 febbraio 1705	1° aprile 1705	177 lire e 6 soldi
2 aprile 1705	14 maggio 1705	126 lire e 8 soldi
14 maggio 1705	30 giugno 1705	111 lire e 10 soldi
30 giugno 1705	16 agosto 1705	134 lire e 9 soldi
17 agosto 1705	3 ottobre 1705	140 lire e 10 soldi

Calizzano

Dal	al	«scosso»
18 ottobre 1704	30 dicembre 1704	69 lire e 4 denari
30 dicembre 1704	30 luglio 1705	85 lire e 6 denari
30 luglio 1705	19 ottobre 1705	73 lire e 16 soldi

Nell'ottobre 1705 la situazione peggiora ulteriormente: contingenti di soldati piemontesi fanno il loro ingresso a Carcare, il postaro Giovanni Giacomo Battaglia fugge con tutta la sua famiglia a Savona e il dazio cessa momentaneamente di esser scosso. È un problema per tutti – specie per l'appaltatore – ma se i maggiori operatori del Borgo e della Marina possono sempre spostare le commissioni su Genova – dove d'altronde risiedono i veri finanziatori dei loro traffici⁸³ – gli abitanti delle comunità delle Langhe e i sudditi meno abbienti del Finale si ritrovano privi delle consuete riserve alimentari, e sono costretti a pagare quei generi a cifre ancor più alte di prima. Più

⁷⁹ La guerra si combatte anche sui mari: in quegli stessi giorni Bernardo Bono depone in merito alle «rappresaglie seguite in mare da corsari d'Oneglia sudditi del Signor duca di Savoia a danni di due case del luogo di Varigotti villa di questo Marchesato, con la detenzione delle proprie persone et loro gondole» (ASCF, *Camera*, 46).

⁸⁰ Ugualmente – aggiunge il Rovida - «due o tre volte la settimana sortono partite di soldati da questo presidio e vanno alle Carcare» per impedire ai mulattieri finalesi di salire nel Ducato e a quelli piemontesi di scendere nel Marchesato.

⁸¹ «E lo stesso fecero con 19 muli del contado di Millesimo e sei dell'Altare di Monferrato che andavano a Lione di Francia» (ASCF, *Camera*, 46).

⁸² ASM, *Feudi Imperiali*, 262.

⁸³ Si veda il capitolo *Il commercio a Finale durante il secolo spagnolo*, specie alle pp. 186-192.

in generale, per quest'ultimi la disposizione governativa del 1638 ha rappresentato una seria minaccia alla loro sopravvivenza. Dal Piemonte – si sa - «vengono tutte le carni, grassine, buona parte di vettovaglie che da altrove non si possono avere»⁸⁴, e la tariffa imposta su queste merci deve aver fatto lievitare i prezzi di vendita al dettaglio. Inoltre dal Genovesato concorrevano mulattieri con «oglio, sale, pesci» per provvedersi di grano piemontese e lombardo, ma dopo l'imposizione del dazio quella gente inizia a prendere altre strade⁸⁵.

Per non dire delle angherie degli uomini al servizio dell'impresario, che non vanno tanto per il sottile quando si tratta di distinguere fra «forastieri» e «naturali»: non è un caso che gli ordini del fiscale Noceti emanati nel 1639 siano emanati proprio in seguito alle reiterate doglianze nei riguardi del postaro Giovanni Beltrame, ripreso più volte perché «si attenghi a tal scossa, e che solo si riduca alla scossa de forastieri che con roba forastiera transiteranno al luogo forastiero». Guarda caso, le vittime non sono mai esponenti del ceto dirigente: nel marzo del 1647 il «reverendo prete Giulio Ponzo del luogo di Bormida, cappellano delle reverende monache di Millesimo», deve intercedere per il suo cognato finalese Giovanni Navone, il cui mulattiere è stato fermato all'altezza di Pallare mentre portava del vino da Cengio a Bormida con l'accusa di aver provato a «sfoffere detto dacito»; due anni più tardi (gennaio 1649) a lamentarsi è Gregorio Rombo, che «inanzi delle feste del Santissimo Natale» incappa in «Domenico Benvenuto fattore del daciario, [il quale] sotto pretesto che lui Rombo fosse forastiero» gli sequestra i «suoi sei muli tutti carichi di risi»⁸⁶; e in quegli stessi mesi (febbraio 1648) viene confiscata la merce di un certo Giovanni Francesco Castiglia di Carcare, diretta verso il Piemonte «sotto la condotta del suo servitore mulattiere». Il denunciante, di fronte al fiscale, accusa che

il daciere delle Carcare, invece di osservar gl'ordini quali espressamente dichiarano liberi e franchi dal dacito li sudditi naturali di detto luogo, [...] continua a gravar de fatto contro ogni ragione et osservanza di detti ordini⁸⁷.

Le rimostranze del Castiglia non rimarranno inascoltate, ma i richiami dei governanti milanesi e finalesi non varranno a garantire l'osservanza delle ordinanze in merito alla riscossione del dazio, e la mancanza di un controllo efficiente sull'operato degli impresari e delle loro squadre⁸⁸ contribuirà a rendere ancora più difficili le condizioni già precarie di molti sudditi del Marchesato.

Insomma, dal 1638 il dazio rappresenta un serio problema per un numero consistente di abitanti del Finale. Dipendenti dagli arrivi dei mulattieri delle regioni dell'interno, che spesso portano le vettovaglie e i prodotti loro necessari per la stessa sopravvivenza, si vedono aumentare di colpo i prezzi, e il loro potere d'acquisto ne risente sensibilmente. D'altronde questo è il prezzo da pagare alle manovre dell'élite mercantile di Borgo e Marina, che baratta con i governanti spagnoli la salvaguardia dei propri interessi con un balzello che poco tocca i grossi carichi di merce che

⁸⁴ ASCF, *Marchesato*, 7.

⁸⁵ Anche per non rischiare di finire nel mirino dei controlli di postari e corridori: uno spiacevole inconveniente capita nel gennaio 1651 a Pietro Fiello di Pietra, il quale ricorre presso il fiscale finalese «contro l'indebito sequestro della sua mula fattale nel loco di Calizano mentre si ritrovava condotta et guidata da Giacomo Rembado suo famiglio sotto pretesto di haver contravenuto detto suo famiglio alle gride del dacito». Secondo la versione del Fiello, la requisizione della bestia («carica de grani alquanti») sarebbe avvenuta mentre il suo uomo si trovava nella piazza principale di Calizzano, con tanto di bolletta (*ibidem*).

⁸⁶ Il Rombo si giustifica affermando che insieme al padre Sebastiano da «più d'anni dieci in undeci [...] habita e sta in questo Marchesato di Finale, e concorre ad ogni carico de tassi e collette che si fanno».

⁸⁷ ASCF, *Camera*, 16. In questo caso, tuttavia, pare che gli esattori agiscano in buona fede. Infatti, pochi giorni dopo, il Benvenuto spiega al fiscale che i muli «furono presi sotto la condotta di Francesco Frumento di Savona», e che i suoi uomini non potevano sapere che «detti muli e robba fossero del detto Giovanni Francesco Castiglia».

⁸⁸ Fra gli atti della Curia civile si possono ritrovare innumerevoli casi come quelli citati nelle righe precedenti. In ogni caso, che gli impresari abbiano potuto godere di un'eccessiva «libertà» nella loro opera di riscossione è ben chiaro anche ai genovesi al loro arrivo nel Marchesato. In una relazione dell'ottobre 1713 si legge: «l'impresario ha goduto degli arbitri di quella corte, perché avendo visitato un libro che si ritrovò per sorte a Carcare appresso di uno che ne aveva maneggiata l'essigenza per tre anni continui si riconobbe che in detti tre anni aveva reso all'impresario circa lire 10.000 l'anno della nostra moneta» (ASG, *Marchesato del Finale*, 24).

movimentano per conto dei ricchi mercanti piemontesi e genovesi (veri finanziatori dei loro traffici), spesso beneficiati di trattamenti fiscali privilegiati. È l'altra faccia della presunta *età aurea* seicentesca.

Il peso del dominio spagnolo

Se c'è un fattore che nel corso dell'Ottocento romantico favorisce in Italia lo sviluppo di quell'«atteggiamento mentale» che Aurelio Musi ha efficacemente definito «antispagnolismo» è senza dubbio il pesante fiscalismo. Il malgoverno che viene denunciato fin dal XVII secolo si manifesta in più modi: nella pratica della corruzione burocratica, nella tendenza ai favoritismi, nella negligenza e nel disordine amministrativo, nell'alleanza con i ceti privilegiati dei territori occupati – e allo stesso tempo nella divisione dei sudditi per meglio dominarli; ma la colpa principale della quale si macchiano i “dominatori” spagnoli è quella di imporre una tassazione opprimente, talvolta deleteria per le economie locali, che si prefigge di rastrellare risorse dai territori soggetti per convogliarle verso il centro del sistema imperiale – o verso i teatri di guerra del momento – costruendo così un rapporto di tipo coloniale o semicoloniale¹. Oggi, senza dubbio, le nostre conoscenze sulla situazione finanziaria e sull'andamento dell'economia degli Stati italiani controllati dagli Asburgo sono molto più precise, e recenti ricerche hanno sfumato il nesso fiscalismo-crisi economica al quale in passato si era spesso ricorsi per suffragare l'interpretazione del Seicento come epoca di decadenza². Ma resta il fatto che – sia pure in modi diversi e con diversi esiti – nei territori italiani ad essi soggetti gli spagnoli mettono in atto una politica fiscale molto rigorosa, resa necessaria dallo stato deficitario delle casse pubbliche e dalle pressanti urgenze belliche.

Finale, in questo quadro, non fa eccezione, tanto più che è stata destinata a presidio militare fin dalla prima occupazione del 1571. Indubbiamente mantenere una guarnigione di alcune centinaia di uomini costa parecchio³. Senza contare che, oltre a sfamare e a pagare i soldati di stanza, gli spagnoli nel Marchesato devono continuamente far fronte alle operazioni di sbarco e di imbarco degli uomini diretti o provenienti dai campi di battaglia europei e dalle altre zone dell'impero. Inoltre ci sono da remunerare ministri e funzionari che ricoprono incarichi pubblici (Governatori, avvocati fiscali, tesorieri camerati, capitani di giustizia ecc.)⁴; c'è da finanziare il potenziamento dell'apparato difensivo, che avrà subito inizio con il rafforzamento di Castel Franco, ma vedrà piena realizzazione a metà del secolo con la costruzione dei forti di S. Giovanni, di S. Antonio e dell'Annunziata⁵, e poi negli anni Settanta con i lavori di perfezionamento diretti

¹ A. MUSI, *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana* cit., pp. 11-12. Per una lettura del Mezzogiorno come «colonia» e non come «Stato» vedi G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze, Sansoni, 1952, *passim*.

² Sul ripensamento della storia di un secolo liquidato come «buio» dall'idealismo crociano vedi su tutti F. BENIGNO, *Ripensare la crisi del Seicento*, in «Storica», II, 5, 1996; e M. VERGA, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in «Storica», IV, 11, 1998.

³ In tempo di pace a presidio delle fortificazioni finali sono destinati circa 300 uomini fra ufficiali e soldati semplici. Il numero cresce nei periodi di tensione, con gli invii dallo Stato di Milano e dagli altri domini spagnoli (R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano* cit., pp. 75-76). Per altri dati sulla consistenza numerica della guarnigione finalese si veda il capitolo *Il presidio finalese: gli alloggiamenti e i transiti della «soldatesca»* (specie pp. 75-76), e la tabella riportata in appendice a D. MAFFI, *Alle origini del “camino español”* cit., p. 147. Bisogna poi calcolare anche i soldati della milizia locale («composta di tutti i capi di casa atti al maneggio dell'armi», riordinata dai governanti iberici nel 1616 e nel 1645, e composta di circa 3.000 unità) e le sei compagnie degli «scelti» (della forza di 100 uomini ciascuna), che «servono Sua Maestà in tutte le occasioni come soldati effettivi, coprendo li corpi di guardia, sortendo a convogliare et facendo all'occasione tutte l'altre funzioni solite a farsi da soldati effettivi» (ASG, *Marchesato del Finale*, 87). Sulle milizie popolari della Repubblica genovese R. MUSSO, *Compagnie scelte e ordinarie dello Stato di terraferma*, in «Liguria», LIII, 1986, n. 1-2, e R. DELLEPIANE, *Scelti e compagnie urbane: le milizie della Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca*, in *Genova 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del convegno 3-5 dicembre 1996, in «Quaderni franzoniani», XI, 1998, 2.

⁴ Nel 1649, ad esempio, gli spagnoli chiedono un anticipo al cassiere dell'impresa generale Giovanni Francesco Bado, «stante la premura ch'ha al presente la Regia Camera de denari per sodisfare a debiti forzosi et salari de ministri et ufficiali» (ASCF, *Camera*, 16).

⁵ San Giovanni è costruito su progetto del tedesco Ferdinand Glazer. Castel Franco, edificato dai genovesi sulle pendici del Gottaro alla metà del Trecento, costituisce in epoca spagnola il perno del sistema difensivo finalese (G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica delle provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui e di parte della provincia di*

dall'architetto Serena⁶; e c'è da curare la manutenzione dei beni della Camera (specie degli edifici: mulini, frantoi, cartiere e ferriere), il cui appalto procura introiti regolari e relativamente consistenti, e consente di pagare i vari impresari del presidio (munizionieri, organizzatori delle tappe, fornitori di letti, vestiti, armi ecc.). In fin dei conti, per i re Cattolici l'acquisto del Finale ha avuto grande importanza strategica e logistica, ma è stato anche oneroso, e per questo bisogna pensare per prima cosa ad ammortizzarlo. Per tutti questi motivi gli spagnoli sono costretti nel corso del Seicento ad esercitare una pressione fiscale particolarmente elevata – che non ha eguali nelle confinanti comunità del Dominio genovese⁷ – fatta soprattutto di imposte dirette, riscosse periodicamente sotto forma di «prestiti», «donativi» o «contribuzioni», che per via di un riparto iniquo vanno a gravare prima di tutto sui ceti meno abbienti⁸.

Per la verità – lo si è detto – negli altri domini italiani della Corona la situazione non è affatto migliore. La Spagna del Cinquecento e del Seicento è un impero mondiale, e deve fare i conti con i costi elevati di una politica ambiziosa e militarmente onerosa. Ha bisogno perciò di enormi risorse, e oltre che ai metalli preziosi dal Nuovo mondo fa ricorso nei suoi possedimenti continentali a «una pressione fiscale crescente, mantenuta spesso a un alto livello e spinta sempre oltre il tollerabile»⁹. Specie nel Milanese, quella spagnola è una «dominazione che per la politica fiscale sostenuta e per gli alloggiamenti militari imposti fini[sce] con il presentarsi come oppressiva e gravosa»¹⁰. Per quanto la Monarchia adotti volutamente una prudente politica di rispetto delle pre-esistenti istituzioni, facendo largo affidamento sulla collaborazione dei patriziati locali¹¹ – che di quelle istituzioni sono gelosi custodi – le improrogabili e crescenti esigenze finanziarie la costringono «a prendere drastiche misure [...] in materia fiscale, [...] sia con l'inasprimento dei tributi esistenti sia con la creazione di nuovi tributi»¹². Il sistema fiscale fa perno su una struttura amplissima di dazi e di imposizioni indirette, che colpisce «i beni e le merci nei loro movimenti e nelle loro transazioni», e va a gravare «in maniera più o meno efficace [...] su tutte le categorie di cittadini»¹³. Ma anche il carico fiscale diretto è altrettanto pesante. Già a partire dal XVI secolo viene introdotto il

Mondovì che formavano il dipartimento di Montenotte, a cura di G. ASSERETO, Savona, Comune di Savona, vol. II, 1994, p. 51; G. COLMUTO ZANELLA, *La provincia di Savona* cit.; M. FIOR-L. RONCAI, *Strade, porti, comunicazioni e canali* cit., pp. 149-169).

⁶ C. COLMUTO ZANELLA-L. RONCAI, *I rapporti* cit., p. 71.

⁷ È vero che «nel parziale riordino e potenziamento delle giurisdizioni periferiche» della Repubblica «le preoccupazioni di controllo fiscale e finanziario [hanno] un peso», ma per tutta una serie di motivi il prelievo fiscale si estende in maniera «lenta, disordinata ed episodica»; e in termini assoluti la pressione fiscale esercitata dallo Stato genovese «è rimasta sempre piuttosto modesta» (G. ASSERETO, *Le metamorfosi della Repubblica* cit., pp. 28-29 e 83; ID. *La città fedelissima* cit., p. 135). La mancanza di un reale controllo sul meccanismo del riparto e sulla realizzazione degli estimi delle proprietà fa sì che le tasse siano scaricate anche qui sui più deboli, ma in termini assoluti il peso è minore (si vedano in proposito i due saggi di Giuseppe Felloni *Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella Repubblica di Genova e Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico*, in *Scritti di storia economica* cit.). D'altronde, in un documento settecentesco recante l'indicazione *Copia semplice del Stato del Marchesato dopo l'ingresso della Serenissima Repubblica* – cioè dopo l'acquisto del Finale da parte dei genovesi – si legge che «la Repubblica Serenissima non ha nel suo Dominio feudo, città né altra giurisdizione caricata di tanti pesi [...] come il Marchesato» (ASCF, *Marchesato*, 35).

⁸ Gli «imprestiti» vengono in genere immediatamente convertiti in abiti o in razioni di pane (R. MUSSO, *Finale* cit., p. 165).

⁹ G. GALASSO, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV* cit., p. 36.

¹⁰ P. PISSAVINO, *Per un'immagine sistemica* cit., p. 186.

¹¹ In effetti nello Stato di Milano gli spagnoli intrecciano uno stretto rapporto con le élite locali, mostrando «ad esse che gli interessi del sovrano e i loro non sono antitetici, ma largamente compatibili»; e in cambio dell'attuazione di una politica fiscale «più autoritaria» ricevono richieste di consolidamento degli organi istituzionali locali e di chiusura oligarchica dell'accesso alle cariche pubbliche (C. MOZZARELLI, *Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento. Il caso di Ferrante Gonzaga*, in G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *L'Italia degli Austrias* cit., pp. 121 sgg.).

¹² D. SELLA, *Sotto il Dominio della Spagna*, in ID.-C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796* cit., pp. 48-49.

¹³ G. MUTO, *Il governo dell'Hacienda nella Lombardia spagnola*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola* cit., p. 281.

«mensuale», un'imposta di carattere militare che all'inizio viene riscossa in via straordinaria ma con il tempo si trasforma in carico ordinario, e colpisce la ricchezza mobiliare e immobiliare sia nel contado sia nelle città, intaccando l'area del privilegio del Ducato visconteo-sforzesco¹⁴. E poi c'è il «tasso dei cavalli», vecchio tributo che con l'arrivo degli spagnoli raddoppia; il «tasso d'ambo le cavallerie», riscosso a partire dal 1561¹⁵; il carico dei 14 reali, imposto nel 1575¹⁶; e, nel Seicento, quello sui presidi forensi, l'integrazione delle paghe dei carrettieri e dei guastatori, e il sostentamento del *tercio* della cavalleria. Nel corso dei due secoli di dominazione spagnola si assiste insomma a un «ampliamento della fiscalità» che, se serve poco a Madrid per far fronte agli incrementi di spesa del suo impero, indebolisce e penalizza le strutture dell'economia lombarda e contribuisce a creare un'ampia fascia di indigenza, di cui trova l'eco nella letteratura¹⁷.

Alcune misure della politica fiscale spagnola servono però a rendere il sistema più equo. Fin dalla prima metà del Cinquecento il Governatore Ferrante Gonzaga fa censire – ai fini di una più perequata distribuzione del carico – tutta la materia imponibile, ponendo sotto tassazione diretta anche i beni dei mercanti: è il cosiddetto «estimo generale», ordinato nel 1543 ma portato a termine, dopo interminabili controversie, solo mezzo secolo dopo¹⁸. Poco tempo dopo (1561), anche per placare l'ondata di malumore delle popolazioni rurali in seguito all'imposizione del mensile, le autorità spagnole istituiscono dei corpi di rappresentanti del contado (le «congregazioni del contado») che debbono essere consultati su tutte le questioni attinenti alla ripartizione delle imposte: è un colpo inferto all'egemonia delle città, e anche se non si afferma certo il moderno principio di uguaglianza di fronte al fisco, a cavallo fra i due secoli alcune importanti modifiche accorciano «le distanze fra città e contado»¹⁹. Calcolando – come ha fatto Vigo²⁰ – la pressione fiscale effettiva sui vari tipi di reddito attraverso l'esame di alcuni casi circoscritti, si può quindi concludere che «il prelievo nel Ducato della seconda metà del XVI secolo [è] generalmente

¹⁴ Su questo tema rinvio principalmente ai lavori citati di Muto e Pissavino; ma si veda anche A. MUSI, *L'Italia dei viceré* cit., p. 62; e, per maggiori approfondimenti, G. VIGO, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979. Quando viene imposto provvisoriamente nel 1536, il mensile è fissato a 240.000 scudi; una volta divenuto tassa «permanente» è elevato a 300.000 scudi. Con il tempo questa imposta finisce per costituire il perno del sistema fiscale lombardo, non solo per l'entità del suo gettito ma anche per via della funzione cruciale che esso svolge quale base di riferimento per la ripartizione di altre tasse – donativi compresi (M. RIZZO, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali* cit., pp. 215-217).

¹⁵ L'imposta sancisce l'obbligo di integrare le paghe versate dalla Camera ai soldati della cavalleria ordinaria posta a presidio del Dominio lombardo, pagando due scudi al mese per ciascun cavalleggero e quattro scudi per ogni uomo d'arme, «comprese le agiuntioni et esentioni» (M. RIZZO, *Alloggiamenti militari* cit., p. 292)

¹⁶ Il nome del tributo si deve all'ammontare della somma mensile che le comunità gravate dagli alloggiamenti militari devono pagare per ciascuna razione di cavalleria, in sostituzione della precedente fornitura diretta di utensili ai soldati alloggiati (*ibidem*, p. 296). Il medesimo criterio ispira anche l'imposizione del donativo dei 1.000 scudi a carico del Marchesato nel 1645 (si veda più avanti in questo stesso capitolo).

¹⁷ «La Lombardia spagnola ha sempre occupato un considerevole spazio nella letteratura storica», e «specialmente la crisi economica che la colpì nel corso del Seicento ha suscitato l'interesse di una nutrita schiera di scrittori», tra i quali naturalmente il più celebre è il Manzoni dei *Promessi sposi* (D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola* cit., p. 5). Venendo più verso di noi, Cattaneo, nelle sue *Notizie naturali e civili su la Lombardia* (ora raccolte in *Opere scelte*, a cura di D. CASTELNUOVO FRIGESSI, Torino, Einaudi, 1977, II, pp. 455-458), sostiene che il dominio spagnolo alimentò «odio e disprezzo ai mestieri e alle mercature», avviando alla rovina «l'azienda di uno Stato ch'era altamente industriale»; mentre nella *Storia di Milano* di Francesco Cusani – comparsa nel 1861 – si legge che le truppe del re Cattolico «saccheggiando con militare licenza il paese davano l'ultimo crollo all'agricoltura e all'industria» (entrambe le citazioni sono riprese da G.V. SIGNOROTTO, *Aperture e pregiudizi nella storiografia italiana del XIX secolo* cit., pp. 531 e 535)

¹⁸ D. SELLA, *Politica, istituzioni e società nella Lombardia del Cinquecento* cit., p. 142. L'estimo, partendo dal principio che tutta la ricchezza, mobiliare e immobiliare, urbana e rurale, sia assoggettabile all'imposta anche diretta, mette in causa tutta una serie di esenzioni o privilegi fiscali consacrati dalla tradizione. Sulla intricata vicenda dell'estimo si veda G. VIGO, *Fisco e società* cit.

¹⁹ D. SELLA, *Politica, istituzioni e società* cit., p. 143. Su questi temi si vedano anche le considerazioni dello stesso Sella in *L'economia lombarda* cit., specie pp. 61-78. In merito al processo di perequazione fra città e campagne in materia di tassazione nei vari Stati italiani si rinvia a ID., *L'Italia del Seicento* cit., pp. 69-71.

²⁰ G. VIGO, *Finanza pubblica e pressione fiscale nello Stato di Milano durante il secolo XVI*, Milano, Banca commerciale italiana, 1979, pp. 75-77, 89 e 104.

sopportabile»²¹. Ma prima di liquidare disinvoltamente quella «tradizione storiografica che [ha] dipinto nel modo più tenebroso e rapace la fiscalità spagnola» non bisogna dimenticare che «la distribuzione delle imposte non [ha] alcuna rispondenza con la distribuzione del reddito», e che «la moltitudine di braccianti e salariati [...] porta un fardello sproporzionato alle loro sostanze»²².

Nelle sue ricerche sul Mezzogiorno spagnolo, Musi ha sottolineato la funzionalità del sistema fiscale ideato da Filippo II e perfezionato dai suoi Viceré nel corso del Cinque-Seicento: «una colossale struttura di occupazione e di redistribuzione delle risorse». La gestione dell'apparato coinvolge infatti gruppi e interessi diversi, che finiscono col saldarsi con quelli dominanti, contribuendo a creare un «modello di integrazione fra amministrazione, economia, società, destinato a durare ben oltre la dominazione iberica». Gli stessi effetti del sistema tributario sull'assetto sociale e politico si fanno sentire anche in Sicilia, dove – così come a Napoli – i baroni possono speculare sul debito pubblico, i privati e le strutture ecclesiastiche riescono a incrementare i propri bilanci per mezzo degli appalti delle gabelle, e molti operatori finanziari stranieri si inseriscono con enormi profitti nella gestione del fisco. In altre parole, la politica tributaria sarebbe il risultato di uno studiato compromesso con la realtà napoletana-siciliana da parte di un governo, come quello spagnolo, alla ricerca del difficile equilibrio fra dominio e consenso²³; e l'apparato fiscale rappresenterebbe «senz'altro il più importante sbocco professionale nel Mezzogiorno d'antico regime». Insomma, «per tutta la seconda metà del Cinquecento e fino agli anni Venti del Seicento si manifesta una buona capacità di controllo della macchina dello Stato e [una] volontà di dirigerla con criteri che [...] allud[ono] ad una razionalizzazione della gestione», specie «nel settore specifico dell'amministrazione finanziaria e della fiscalità»²⁴.

D'altra parte è stato osservato che manca un rappresentante del sovrano in molte province del Vicereame, e per far funzionare il meccanismo fiscale «in tutti i suoi ingranaggi [è] necessario che ven[gano] rispettate in qualche misura le peculiarità locali, al fine di non compromettere la già precaria pace sociale, [...] e ad un tempo destinare al fallimento il piano fiscale»²⁵. E come in Sicilia e Sardegna si evidenzia una estrema incapacità di «risanare i bilanci dissestati» delle comunità, tanto da far apparire quello napoletano lo Stato preunitario «meno attrezzato sul piano del controllo finanziario locale»²⁶. Questo comporta in tutto il Mezzogiorno un forte incremento della pressione fiscale, che colpisce massicciamente i ceti medio-bassi della popolazione, e determina una sistematica sottrazione di risorse, a tutto discapito dell'economia. Di fatto nella prima metà del Seicento a Napoli il gettito delle imposte quadruplica²⁷, e in Sardegna nel primo quarto del secolo la pressione fiscale conosce un'impressionante impennata del 500%²⁸. Non per nulla, la rivolta che infuria nel Vicereame fra il luglio 1647 e l'aprile dell'anno successivo è in primo luogo un attacco al «blocco di potere condotto nel segno dell'antifiscalismo»; e le prime case ad essere date alle fiamme sono quelle dei nobili, dei grandi finanziari, dei personaggi che ricevono benefici

²¹ G. DE LUCA, *Struttura e dinamiche delle attività finanziarie milanesi* cit., p. 54.

²² *Ibidem*; G. VIGO, *Fisco e società* cit., pp. 245-255.

²³ La «profonda compenetración entre fuerza y consenso» come «fundamento de la cohesión monárquica» è stata ben analizzata nel recente volume miscelaneo di F.J. GUILLAMÓN ÁLVAREZ-J.J. RUIZ IBÁÑEZ (a cura di), *Lo conflictivo y lo consensual en Castilla. Sociedad y poder político 1521-1715*, Murcia, Universidad de Murcia, 2001.

²⁴ G. MUTO, *Leggere il Mezzogiorno spagnolo*, in G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *L'Italia degli Austrias* cit., p. 73.

²⁵ A. BULGARELLI LUKACS, *Conoscenza e controllo della periferia* cit., p. 253; A. MUSI, *Il Vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, vol. IV, t. I, Napoli, Edizioni del sole, 1986, p. 287.

²⁶ A. BULGARELLI LUKACS, *Conoscenza e controllo* cit., p. 244; S. TABACCHI, *Il controllo sulle finanze delle comunità degli antichi Stati italiani*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annali I.S.A.P.», n. 4, 1996, pp. 81-115.

²⁷ D. SELLA, *L'Italia del Seicento* cit., p. 35. «In un periodo di prezzi relativamente stabili un tale incremento era reale e significava che una quota crescente di risorse veniva deviata verso impieghi improduttivi» (L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, Il Saggiatore, 1987, p. 172).

²⁸ B. ANATRA, *La Sardegna "spagnola". Una crisi lunga un secolo*, in G. V. SIGNOROTTO (a cura di), *L'Italia degli Austrias* cit., p. 108.

dall'appalto delle entrate fiscali, vale a dire i "collusi" con il sistema degli governanti spagnoli²⁹. Allo stesso modo, nella Sicilia del Seicento, Palermo insorge più volte³⁰; e lì come nei centri della parte sud-orientale dell'isola (Carini, Alcamo, Caccamo, Cefalù, Agrigento, Catania) «i moti assu[mono] caratteri antifiscali»³¹. Forse ancor più del Ducato milanese, i regni del Mezzogiorno si trovano quindi a svolgere una «funzione fiscale», e nei secoli della dominazione spagnola funzionano da «serbatoio di risorse finanziarie da cui attingere per far fronte alle esigenze dei diversi teatri di guerra in continuo spostamento»³².

Per certi aspetti, Finale non è paragonabile agli altri domini italiani della Corona di Spagna. Finale è un piccolo feudo imperiale acquistato e approntato a presidio militare; e sebbene rivesta un importante ruolo di raccordo con gli altri possedimenti dei sovrani iberici (Milano *in primis*), e faccia quindi parte integrante – per dirla ancora con Musi – del «sottoinsieme Italia», il Marchesato ha per gli spagnoli una scarsa rilevanza territoriale ed è privo di un reale rilievo politico nello scacchiere italiano. Parimenti, le dimensioni e la composizione sociale della popolazione locale non consentono un drenaggio di risorse eguale a quello esercitato altrove, ma in proporzione la pressione fiscale è ugualmente elevata. La priorità per gli spagnoli è sfamare e pagare i soldati di stanza e organizzare le operazioni di imbarco e di sbarco delle truppe itineranti. Tutto è e deve essere in funzione del presidio, che richiede spese consistenti e regolari, e anche il sistema fiscale viene modellato sulla base delle esigenze del Governatore (che è delegato al controllo della guarnigione): pertanto, anziché ricorrere a una fitta rete di imposizioni indirette, si predilige un carico diretto costante e in progressivo aumento. Su questo piano si può già scorgere quindi una differenza fra il Marchesato finalese e la *Dominante* milanese. Nel Ducato si scuote un dazio sulla mercanzia³³ (la cui aliquota si aggira sul 3%) e una miriade di altri balzelli che zavorrano pesantemente l'attività manifatturiera e commerciale. A Finale, invece, gli spagnoli sembrano confezionare una politica fiscale "a misura di mercante": lasciano nelle mani del notabilato locale il controllo del riparto (per cui i contributi per i soldati vengono pagati soprattutto con i soldi dei «villani»), tengono su livelli molto bassi le imposizioni gabellari, e quando decidono di imporre un dazio sulle merci da e per il Piemonte fanno in modo da non ledere eccessivamente gli interessi dell'élite mercantile³⁴.

In seguito alla prima occupazione del 1571, e alla conseguente organizzazione di un presidio stanziale – cogestito da Filippo II e Massimiliano II – il carico fiscale conosce una prima significativa impennata: nel memoriale presentato al «re prudente» nel marzo 1577 i finaliensi denunciano che «i commissari imperiali ne hanno trattato male», e che da quando sono entrati nel Marchesato «hanno già pagato di contribuzioni 20.000 scudi»³⁵. Il primo dato in nostro possesso sui donativi forzosi pretesi dagli spagnoli dopo la definitiva conquista del Finale risale al 1617, allorché ai sindaci vengono chiesti 2.000 scudi «per servizio della soldatesca spagnola del presidio del [...] Marchesato»³⁶. Se per i primi carichi si ricorre al denaro dei più facoltosi³⁷, con l'inizio della guerra

²⁹ La rivolta di Napoli ha attirato l'attenzione di molti storici, ed è stata oggetto di animate discussioni sulla sua natura, le sue cause e i suoi risultati. Per maggiori approfondimenti si vedano: R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1976; A. MUSI, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia*, in G. CHERUBINI (a cura di), *Storia della società italiana*, Milano, Teti, vol. XI, 1980; P.L. ROVITO, *La Rivoluzione costituzionale a Napoli (1647-48)*, in «Rivista storica italiana», 98, 1986.

³⁰ G. BONAFFINI, *Le rivolte di Palermo del 1647*, Palermo, ILA Palma, 1975.

³¹ A. MUSI, *L'Italia dei vicerè* cit., pp. 68-75 e 183. In merito si veda anche il recente lavoro di D. PALERMO, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2009.

³² A. MUSI, *L'Italia dei vicerè* cit., p. 183.

³³ Dati precisi su questa tassa si possono ritrovare nell'articolo di Muto in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica* cit., specie a p. 282 e 287.

³⁴ Su questi aspetti si veda anche il capitolo precedente *Il «Real» dazio di Carcare e Calizzano*.

³⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 38. Inoltre i firmatari del documento si lamentano perché sono costretti a tollerare «una giustizia tanto civile come criminale che no potremo star peggio».

³⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 41. Nella fattispecie si tratta di «riparare al disordine dell'ammutinamento delli soldati» di Castel Govone (vedi in merito il capitolo *Il presidio finalese: gli alloggiamenti e i transiti della «soldatesca»*, pp. 88). Con quei soldi, fra le altre cose, vengono fatti 205 vestiti.

dei Trent'anni scatta il meccanismo del riparto fra i quartieri del Marchesato, che automaticamente regola tutto il prelievo fiscale. Già di per sé il meccanismo non è dei più equi, dal momento che le maggiori ricchezze si concentrano alla Marina e nel Borgo, per cui chi ha tanto paga quanto chi ha molto meno. Per di più le operazioni di ripartizione sono gestite dal Consiglio generale, vale a dire dai sindaci e dagli esponenti dell'élite: costoro ripartiscono «collette e tasse [...] a suo beneplacito, caricandone li meno potenti in sollievo de più facoltosi»³⁷. Il fatto è che i maggiori possidenti (cioè appunto i notabili di Marina e Borgo) cercano di non far registrare sui libri catastali i beni che possiedono nelle ville, che in ogni caso “seguono” il padrone e vengono iscritti nel catasto “urbano”, sfuggendo al pagamento dei carichi “rurali”. Ciò avviene senza che venga ritoccata la quota fiscale imputata alle ville, aggravando la situazione dei singoli contribuenti registrati, e producendo una netta sperequazione ai loro danni³⁸. Non potrebbe essere più chiaro il monito lanciato dai consoli delle ville stesse nel corso della seduta del 14 settembre 1657, quando chiedono che «venghi ingionto a chi si voglia a dover ritirare il registro delli beni che possiedono in qualsivoglia parte del Marchesato a quello del luogo ove habitano et ivi pagare li carrichi, con sgravare quelli luoghi ove sono situati»⁴⁰. E qualche anno dopo (1671) i rappresentanti consiliari dei villani si rivolgono al Governatore di Milano per chiedere un aggiornamento del catasto: nel memoriale si legge che «l'anno 1643 si registrarono tutti li beni del Marchesato e si scrissero distintamente in un libro publico [...] per dover sopra di quello ripartire li carrichi quali alla giornata corrono»; ma «da quello tempo a questo si sono acresciute molte fabriche et fatti molti acquisti in molti luoghi del detto Marchesato, le quali non sono mai state poste al detto libro alle partite di quelle che l'hanno godute e godono, il che resta di pregiudicio alli poveri, maxime di quelli di ville, li quali giornalmente clamano acciò segua novo catasto»⁴¹.

Non sappiamo se la contribuzione dei 2.000 scudi resti in vigore sino alla fine della guerra europea, ma di sicuro le stesse richieste vengono avanzate anche nel 1624⁴². E negli anni seguenti il governo di Milano torna a esigere nuovi contributi: il 1° giugno 1637 il questore del Magistrato Straordinario Giovanni Battista Villodre si presenta in Consiglio per chiedere in nome del Governatore «che se le impresti per li urgenti bisogni scudi sei cento per comprarne alcune cose che li fanno di bisogno per servizio di Sua Maestà, che saranno munizioni da guerra e vettovaglie»; mentre nel settembre 1640 i membri dell'assemblea discutono delle «richieste che fa Sua Eccellenza a questo Marchesato per sovvenire alli urgenti bisogni» della Corona, e deliberano «che si facci [...] donativo di ducatonì duecento d'argento, li quali si paghino fra un mese»⁴³. Senza

³⁷ Così sostiene Riccardo Musso (*Finale* cit., p. 165). A questo proposito si può ricordare quanto avviene nell'aprile 1608, quando i nuovi governanti da poco insediati decidono di costruire una «torre in Capra Zoppa [...] per sicurezza di tutto quel Stato». Constatata l'indigenza «in cui si ritrovano [...] i sudditi per penuriose raccolte di questi duri anni adietro», si decide di attingere dal denaro dei maggiorenti locali, cui viene richiesto un prestito di 150 ducatonì. Ecco le quote versate da alcuni dei personaggi di spicco del Borgo e della Marina: capitano Vincenzo Malvasia ducatonì 10; Andrea Galluzzo d. 10; Giovanni Battista Carcassio d. 3; Damiano Sasso d. 4; Benedetto Pallavicini (evidentemente un genovese) d. 10; Stefano Bergallo d. 10; Giovanni Antonio Pinea d. 10; Giovanni Piaggia d. 6; i tre sindaci del Borgo (Giovanni Battista Piaggia, Pietro Aicardo e Giovanni Vincenzo Bosio) d. 20; Bartolomeo Sterlino d. 6; Giovanni Bernardo Galluzzo d. 6; Paolo Cremata d. 4; Bernardo Bonorino d. 10; Francesco Fenochio d. 4; «El siciliano» d. 4; Tomaso Careni d. 2; Bernardo Carzolio d. 2; Nicolosio Sardo d. 3 (ASCF, *Marchesato*, 9).

³⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 24.

³⁹ Il meccanismo è lo stesso che va in scena nel Ducato tra città e contadi, ed è ben spiegato in M. RIZZO, *op. cit.*, p. 110 e 244.

⁴⁰ ASCF, *Marchesato*, 16.

⁴¹ ASCF, *Marchesato*, 18. Qualche anno prima (20 giugno 1666) i «reverendi» Bernardo Gallesio e Paolo Massanello, chiamati ad approntare un tariffario per i rimborsi delle spese di alloggio avvenute nel Marchesato nel biennio 1664-65, avevano osservato che «il registro generale rest[a] molto confuso e poco agiustato, e che vi sono molti stabili da registrare», per cui avevano auspicato che «si faccia novo registro per mezzo de persone prudenti, perite et d'integrità» (ASCF, *Marchesato*, 3).

⁴² ASCF, *Marchesato*, 9. Teoricamente si tratta di un prestito: tanto è vero che nello stesso anno 1619, «desiderando il popolo riavere il denaro», viene organizzata una delegazione per chiedere la restituzione dei 2.000 scudi diretta dal capo sindaco Nicolò Ruggero e dal dottor Giovanni Gerolamo Cascisci.

⁴³ ASCF, *Marchesato*, 15.

contare tutti i «tassi» che vengono imposti ogni qual volta sbarcano nel Marchesato (o scendono per imbarcarsi) le truppe del re, che la Camera non sempre ha la possibilità di mantenere e alloggiare: in quello stesso 1640 – l'«annus horribilis» di Olivares – alla notizia dell'arrivo delle galere spagnole, il Governatore Juan de Castro fa presente all'avvocato fiscale la necessità di trovare 300 scudi per soccorrere alcune compagnie di spagnoli che stanno per raggiungere la Marina⁴⁴.

Oltre alle continue contribuzioni in denaro, i governanti ispano-milanesi pretendono dai sudditi del Finale anche le «provviste di legna» per i soldati – sia per quelli della guarnigione che per quelli in transito, che spesso devono fermarsi per più giorni nel Marchesato. Anche in questo caso il meccanismo è lo stesso, nel senso che la legna e l'occorrente per gli alloggiamenti vengono acquistati dai possidenti delle ville⁴⁵, e per rimborsarli si fanno dei «riparti» generali: così ad esempio il 9 novembre 1636 il capo sindaco informa i “colleghi” che «hormai restano estinti et spesi tutti li denari del tasso de scudi cinquanta che si fece [...] per provvedere di legna, oglio et altri bisogni necessari alla soldatesca spagnola li giorni passati sbarcata in questo Stato»; e l'8 gennaio 1640 si prende atto che «non si trovano denari in cassa» per «provvedere di legne et oglio alli corpi di guardia», per cui si decide di imporre un nuovo tasso di 60 scudi⁴⁶. Gli oratori del Marchesato si recano più volte a Milano per protestare «contro l'ingiustissima pretensione della legna», e nel 1645 gli spagnoli vi rinunciano in cambio del versamento di un donativo annuo di 1.000 scudi «da lire sei l'uno»⁴⁷. La decisione è presa dal Governatore di Milano marchese di Velada, il quale si trova costretto a imporre il nuovo carico a causa delle «strettezze del Regio Erario», per far fronte «alle occorrenti contingenze di guerra» e «per alloggiamento [...] della gente di guerra»; e si giustificherà provando che «le rendite camerale del Marchesato non bastano a sostenerli [i soldati]», e ricordando «le molte altre somme» necessarie per il mantenimento del presidio⁴⁸. I patti prevedono che il

⁴⁴ ASCF, *Marchesato*, 9.

⁴⁵ Nel corso della seduta consiliare del 10 gennaio 1642 si esplicita chiaramente che «le legne et paglia [...] per uso della soldatesca [...] son state portate alla Marina dalle ville» (ASCF, *Marchesato*, 15).

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Nel frattempo, nel febbraio di quello stesso anno i finalesi sono costretti a tirar fuori altri 1.500 scudi per il marchese Giovanni Francesco Serra, «generale dell'artiglieria dello Stato di Milano», che ne ha fatto richiesta al Governatore del presidio. La modalità del riparto adottata per questo nuovo “prestito” dimostra come a pagare siano soprattutto i poveri delle ville, secondo il meccanismo della ripartizione per quartieri sulla base della loro estensione (ASCF, *Marchesato*, 9):

Borgo 594 lire
Marina 330 lire
Pia 216 lire
Calvisio 186 lire e soldi 18
Verzi 64 lire e soldi 16
Varigotti 284 lire e soldi 16
Voze 162 lire e soldi 10
Vene 344 lire
Orco 186 lire e soldi 4
Portio 244 lire
Feglino 321 lire
Perti 244 lire
Calice 484 lire
Carbuta 376 lire
Rialto 423 lire e soldi 10
Tovo 456 lire e soldi 10
Bardino 421 lire
Magliolo 244 lire
Gorra 448 lire
Monticello 75 lire e soldi 10.

⁴⁸ In un primo momento la richiesta dei 1.000 scudi perviene insieme a quella solita della legna «per i soldati e corpi di guardia». Solo dopo la procura – questa volta “vincente” – dei sindaci Agostino Bergallo Barbieri e Damiano Cappellino la vecchia gravezza viene eliminata e il Magistrato Ordinario dispone che il Finale non sia più tenuto a «dar legna a castelli o alla Regia Camera». Donativi forzosi per affrontare le crescenti spese militari erano stati applicati a diverse città del Ducato già sul finire del Cinquecento (M. RIZZO, *op. cit.*, pp. 76-78).

«prestito» venga fatto «volontariamente» per i successivi 4 anni, «con obbligazione alla Regia Camera di restituirli» (cosa che però non avverrà mai). Come accade nello Stato di Milano con il mensile, la somma è pagata dai vari quartieri del Marchesato secondo una quota prestabilita, da depositarsi presso il cassiere generale. All'inizio gli spagnoli promettono ai finalesi che in cambio dell'annua contribuzione l'onere degli alloggiamenti prenda a ricadere sull'impresario milanese del «Porrone», ma ancora tre anni dopo (1648) i membri del Consiglio generale del Marchesato denunciano che «mai il detto impresario ha curato provvedere» di legna il presidio⁴⁹; e allorché qualche settimana più avanti si danno in arrivo «due terzi d'infanteria et un regimento che cala dal Stato di Milano per imbarcarsi», sindaci e consoli propongono di «far provvigione di legna et paglia necessaria per evittare qualonque inconveniente che possa occorrere»⁵⁰. Più di un indizio induce a pensare che la vecchia «pretensione» continui a gravare sulla popolazione locale per tutto il secolo: nel corso della seduta consiliare del 24 giugno 1654 il capo sindaco avvisa l'assemblea che sono di partenza da Milano «quattrocento soldati fra quali cento ufficiali reformati, quali è necessario provvedere di legna et paglia sino a che Sua Eccellenza dii gli ordini opportuni acciò li venghi provvisto dalla Regia Camera»⁵¹; e il 17 agosto 1692 i consoli di Magliolo lamentano in un memoriale che per le forniture di legna la loro villa «[è] venuta in grandi miserie», e «se bene dicono che sono per imprestito pare a noi obligatione e molto aggravio»⁵².

Intanto, nel 1650 il tributo viene rinnovato per altri 4 anni, e per di più è portato a 1.200 scudi. Il Consiglio finalese cerca invano di far desistere i governanti dall'esazione, e spedisce un memoriale a Milano in cui lamenta i guai che stanno passando i sudditi del Marchesato per «sterilità de raccolti, rappresaglie de vascelli e mancanza di negozio», arrivando persino a sostenere che «le loro genti, estenuate dalle sterilità e penurie e da altre gravezze, [...] sono necessitati talvolta nell'esecuzione di simili esigenze a cedere i beni et abbandonare le proprie case»⁵³. Probabilmente esagerano, ma tant'è il 1° maggio i notabili locali – complice una grave carestia – si ritrovano a premere alle porte del Borgo i poveri delle ville, che in quell'anno critico si sono dovuti sobbarcare anche altre spese: «alloggiamento de cinquecento fanti venuti di Spagna; alloggiamento di cento ufficiali reformati, et trecento soldati che hanno dimorato dalli dieci sette di giugno sino alli venti cinque genaro; alloggiamento di passaggio d'altri, che da codesto Stato passarono a Napoli, in quali tutti si sono spesi più di due milla scudi, oltre il danno inestimabile dato alle campagne et horti dalli soldati dimorati»⁵⁴.

In seguito quella del donativo per il Porrone assume le dimensioni di una vera e propria *querelle*, con gli spagnoli che continuano a pretendere il pagamento del tributo, e i finalesi che ricorrono a Milano per protestare. Ed è in questi anni che il “prestito” concesso nel 1645 si trasforma definitivamente in una vera e propria imposta. Nel 1654, 1656 e 1658 vengono applicati rinnovi biennali dell'imposta⁵⁵, riportata al valore iniziale di 1.000 scudi; infine, nel 1661, il

⁴⁹ ASCF, *Marchesato*, 16. Si tratta della seduta consiliare del 1° maggio. Nell'occasione il capo sindaco annuncia però che l'impresario si è obbligato a pagare in futuro la legna provvistagli «da queste ville [...] puntualmente a raggione di soldi sette per cantaro».

⁵⁰ *Ibidem*. Adunanza del 15 maggio. Dalla successiva riunione del 29 maggio emerge che l'attuale impresario del Porrone deva saldare un debito di 3.000 lire con il Marchesato.

⁵¹ *Ibidem*. Alla fine dell'anno (seduta dell'11 novembre) torna sul problema il Governatore, che invita i membri dell'assemblea a raddoppiare le provviste di legna ai soldati della guarnigione perché «ciò non facendo il Marchesato non le saria stato possibile trattenere detta gente che non andasse per le possessioni et dove meglio a provvedersi di legna sufficiente molto a loro necessaria, massime di notte».

⁵² ASCF, *Marchesato*, 18.

⁵³ ASCF, *Marchesato*, 9. Nella valutazione di questi documenti dobbiamo tenuto conto – come ricorda Pissavino (*Per un'immagine sistemica* cit., pp. 186-187), anche sulla base dei citati lavori di Giovanni Vigo e Domenico Sella – che spesso le lamentele avanzate dalle comunità in occasione di nuove imposte hanno un carattere «rituale» e per così dire automatico.

⁵⁴ ASCF, *Marchesato*, 9.

⁵⁵ Nel 1655 i sindaci del Marchesato comunicano al Magistrato Ordinario di «voler pagare solo il terzo di detti mille scudi sotto pretesto di aver ricevuto alcun danno per causa della gente che colà fu mandata di rinforzo l'anno

Governatore duca di Sermoneta, «non potendo per altra via provvedere all'alloggiamento de ufficiali del presidio et legna della guarnigione a causa della strettezza grande della Regia Camera», pone fine al tira e molla e decide per il prolungamento dell'esazione senza più porre limiti temporanei⁵⁶. È quindi a ragione che, nel luglio 1665, i rappresentanti del Marchesato denunciano con un nuovo memoriale che il tributo dei 1.000 scudi (che ormai perdura da 20 anni) viene riscosso «come si trattasse non di volontario prestito, ma di debito camerale»⁵⁷. Insomma, un peso fiscale per nulla trascurabile e sistematico. Lo sanno anche i genovesi, che possono contare su validi informatori. Il Governatore di Savona Giacomo Grimaldi, a questo proposito, nel 1667 conferma che a Finale «per quanto non si paghino gabelle per l'introduzione e transito delle mercanzie, non è per questo che non si esigono dalli finarini assai rigorose avarie, oltre delle contribuzioni straordinarie»⁵⁸.

In compenso, non sempre i finalesi sono così ligi e puntuali nei pagamenti. Ma in questo senso gli spagnoli hanno certamente meno difficoltà a farsi obbedire rispetto ai loro “vicini” genovesi, che invece con le loro comunità periferiche faticano assai: questo perché possono contare sulla forza persuasiva di una folta guarnigione, e permettersi così di dare ordini perentori. Nell'estate 1661, appena venuti a conoscenza della disposizione del duca di Sermoneta, i sindaci protestano impugnando le promesse di Filippo III di non gravare il Marchesato di nuove imposte, e per tutta risposta il 22 settembre ricevono dal fiscale l'ordine dell'Ordinario di pagare il donativo entro tre giorni⁵⁹. Anche il ricorso alle minacce è esercitato direttamente nei confronti dei rappresentanti pubblici delle comunità, che a loro volta si rifanno sugli uomini del loro quartiere: il 2 gennaio 1701, dal momento che la Marina non ha ancora pagato la sua quota del donativo, per ordine del Governatore «sono stati posti li soldati in casa del Signor conte capitano [e console] don Giovanni Battista Ruffini ad effetto di costringer il pubblico a dover sborsare la porzione che gli spetta delli scudi mille»⁶⁰; e in maggio il console dispone lo stesso provvedimento contro Giovanni Battista Battagliero, che si lamenta per «non restar in modo veruno debitore», e supplica le autorità «di desistere da detta molestia e ritirare li detti soldati»⁶¹. Ma i problemi maggiori si verificano nelle ville, i cui abitanti non riescono quasi mai a trovare i soldi per soddisfare i bisogni degli spagnoli: nel corso della seduta del 17 marzo 1652 si osserva che non si è ancora «potuto compire al donativo promesso a Sua Eccellenza per servizio di Sua Maestà per l'anno prossimo passato 1651», e allo scopo si stabilisce «che ogni console debba dentro il termine di domenica prossima [...] portare la porzione di quello li spetta per le loro ville»⁶²; e il 21 settembre 1658, alla puntuale richiesta milanese di un ulteriore rinnovo della contribuzione dei 1.000 scudi, tutta l'assemblea si ritrova a prendere atto della «necessità delle ville, et [del]la difficoltà di poter scodere denari»⁶³.

Ogni anno sorge qualche intoppo. Già il 2 marzo 1646 è necessario ricordare ai sindaci che l'avviso di pagamento emesso dal Governatore è scaduto da febbraio⁶⁴. Nel 1662 (30 aprile) è il fiscale Torres a dover sollecitare il versamento del donativo al cassiere generale del Marchesato

passato»; ma la consulta del 9 giugno stabilisce che «el detto Marquesado deve pagar por entero» (ASG, *Marchesato del Finale*, 39).

⁵⁶ La trasformazione dell'imposta da straordinaria in permanente ricalca quella di molti altri tributi introdotti dagli Asburgo in Lombardia, come pure quella di altri imposti nel resto del continente. D'altronde, tutte le maggiori tasse europee nascono come «contributi straordinari», richiesti in occasione di particolari guerre, e diventano in seguito fonti abituali di entrata per i governi (C. TILLY, *Sulla formazione dello Stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in ID. (a cura di), *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 37 sgg.).

⁵⁷ ASCF, *Marchesato*, 9.

⁵⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

⁵⁹ ASCF, *Marchesato*, 17.

⁶⁰ ASCF, *Marchesato*, 13. In queste occasioni la comunità è anche costretta a «pagare la giornata» ai soldati, che ricevono «soldi quindecim per ciascheduno».

⁶¹ *Ibidem*. Il Battagliero è ricercato per «alcune pretese partite di Giacomo de Bastardi», ma sostiene «di non havere [...] cosa alcuna nelle mani di detto Giacomo».

⁶² ASCF, *Marchesato*, 16. In caso contrario – recita la delibera – si provvederà a pignorare «tanto li debitori quanto li esattori».

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ ASCF, *Marchesato*, 9.

Domenico Toso. L'anno dopo, a settembre, occorre l'intervento dello stesso Governatore milanese, che impone il saldo dei 1.000 scudi «per gli anni 1662 e 1663 et reliquato dell'anno 1661, essendo questi destinati al servizio di Sua Maestà per questo presidio»⁶⁵. E, a dimostrazione che in quell'anno qualcosa non è andato per il verso giusto nel pagamento del tributo, a novembre l'impresario del Porrone Carlo Olivazzo si rivolge al sopraggiunto Sindacatore milanese

perché con ogni più pronto rimedio, come delegato di Sua Eccellenza, facesse pagare li 1.000 scudi [che] resta quel Marchesato tenuto per il fitto delle case e legna de Corpi di Guardia. Tali e tanti furono gli ordini che la si compiacque dare che ormai non sa più il supplicante che strada trovare perché quelli abbiano il suo dovuto fine, non havendo con tanti replicati ordini quel fiscale operato poco più di nulla con molto danno sì di quel presidio che del servizio reale⁶⁶.

Alla fine i soldi arrivano, ma i membri del Consiglio finalese non tralasciano di alzare un po' la voce e chiedono per l'ennesima volta di essere dispensati dal carico perché sono venute meno le «urgenze di guerra» e si è «alleggerito il presidio»⁶⁷. Saranno come al solito parole al vento, perché gli spagnoli, che ogni anno chiudono il bilancio in netto passivo⁶⁸ e hanno bisogno di denaro liquido per far fronte agli impegni militari, non cesseranno di pretendere i 1.000 scudi per tutto il restante periodo della loro permanenza nel Marchesato⁶⁹.

Anzi, sul finire del secolo, con lo scoppio della guerra della Lega d'Augusta, le richieste dei governanti si fanno sempre più frequenti e gravose. L'8 settembre 1692 il Governatore di Finale riferisce ai consiglieri di aver ricevuto diverse lettere dal suo superiore milanese «per quali l'incaricava di procurare da questo Marchesato qualche somministrazione in tempi così esausti del Regio erario nelle contingenti guerre, [...] assicurandole che questo sarà per questa volta e stante le strettezze senza che passi in conseguenza». L'importo del nuovo donativo è fissato poco meno di un anno dopo (11 luglio 1693), quando una nuova comunicazione dalla capitale del Ducato informa l'assemblea «che il Marchesato debba contribuire per le presenti urgenze di guerra cento milla lire di moneta di Milano in quattro pagamenti»⁷⁰. Di fronte alla nuova richiesta, i membri del Consiglio tornano a riunirsi in tutta fretta il 23 luglio, e dopo aver fatto «un lungo discorso [...] circa della contribuzione che pretende Sua Eccellenza» nominano all'unanimità tre persone (i «dottori» Giovanni Geronimo De Giovanni e Bartolomeo Massanello e il capitano Gaetano Burlo) perché si rechino presso il Governatore a «rapresentarli le miserie di questo Marchesato»⁷¹. Ma è difficile credere che i finalesi siano riusciti a sottrarsi al nuovo obbligo contributivo.

⁶⁵ ASCF, *Marchesato*, 17.

⁶⁶ *Ibidem*. Anche nel 1672 i finalesi risultano essere in ritardo con il pagamento del tributo: il 12 marzo l'avvocato fiscale ordina infatti ai sindaci del Marchesato di versare a mani del tesoriere «li due milla scuti da lire sei l'uno moneta di Milano che detto Marchesato deve alla Regia Camera per l'anni 1668 e 1669» (ASG, *Marchesato del Finale*, 39). Allo stesso modo, il 13 novembre 1690 il tesoriere del Marchesato Bartolomeo Locella comunica al fiscale Martino Brichieri che «ha fatto molte istanze a Signori sindaci presentanei di questo Marchesato perché portino nella detta cassa li scudi mille per l'anno 1689», ma che «sin ora non vi è stato forma di poterlo conseguire» (ASG, *Marchesato del Finale*, 40).

⁶⁷ ASCF, *Marchesato*, 9.

⁶⁸ Impietosa la relazione del Magistrato Ordinario del 6 febbraio 1604, che calcola «l'entrate del presente anno» in «scudi 177.162, soldi 51 e denari 1», mentre le spese ammontano a «scudi 423.608 e soldi 40, di modo che verrebbero a mancare scudi 246.445, soldi 98 e denari 11, non comprendendo in detta spesa l'importanza dell'infanteria et cavalleria ordinaria residente nel Stato» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1293).

⁶⁹ Con l'insediamento della guarnigione austriaca nel 1706 i finalesi cessano di corrispondere il donativo alla Camera di Milano, ma «alcune settimane prima che la Serenissima Repubblica entrasse al possesso del Finale» (è il 4 agosto 1713) il Magistrato Ordinario chiede alla deputazione del Marchesato lo sborso di 42.000 lire «per le sette annate decorse dal tempo dell'ingresso di questo paese sotto il dominio austriaco». La richiesta è motivata dalla necessità di «soccorrere l'officiali di quella piazza e castelli che si ritrovavano da mesi 24 senza soldo» (ASG, *Marchesato del Finale*, 21).

⁷⁰ ASCF, *Marchesato*, 18. Nella lettera scritta dal Governatore di Milano (7 luglio) si fa riferimento al «reparto que se ha hecho para el mantenimiento de las tropas en campana», necessario «por los execivos gastos que se ha ocasionado por la guerra presente».

⁷¹ ASCF, *Marchesato*, 13.

Tuttavia è la stessa élite del Marchesato a preferire la politica dei prestiti forzosi. Di fronte alle impellenti necessità degli spagnoli, i notabili locali accettano di sottostare a pesanti imposizioni dirette piuttosto che vedersi intralciare le attività economiche da dazi e balzelli. A confermarlo è il primo Governatore genovese Cattaneo De Marini, il quale nella relazione stesa per i Collegi il 19 giugno 1714 spiega come i maggiori notabili insistano per mantenere il vecchio sistema tributario perché in quel modo «tutto il peso resta addosso alle povere ville, [...] e pochissimo tocca al Borgo e alla Marina»⁷². Ma già nel corso del *secolo spagnolo* le prove non mancano: è il caso dell'adunanza dell'8 agosto 1694, quando i sindaci propongono al resto dell'assemblea di «liberarsi una volta [per tutte] dalla spesa per tante fascine e pali che ogn'anno contribuisce il Marchesato» per riparare le «trinciere» alla Marina mediante il versamento nelle casse camerale di 2.000 lire⁷³. Insomma, come nelle province meridionali, attraverso l'imposta diretta il governo riesce a realizzare e a rafforzare l'intesa con i gruppi privilegiati⁷⁴.

Intorno alla metà del secolo la vita dei finalesi è segnata dall'imposizione di una nuova pesante gravezza: il sovrappiù applicato al prezzo del sale. In seguito alla restituzione della stapola alla Casa di San Giorgio (1647) il gabellotto – che da quel momento è nominato da Genova – inizia a vendere il sale al minuto a un prezzo maggiorato: non più a soldi 14 al rubbo (e a 15 ai «forastieri»), ma a 25 soldi e 8 denari (senza distinzioni fra «naturali» e non)⁷⁵. Il colpo è forte, specie all'inizio, perché si tratta di un bene di prima necessità. In compenso le casse degli spagnoli ne ricevono un beneficio immediato: i denari che versa periodicamente⁷⁶ l'incaricato della vendita fanno molto comodo al Governatore finalese, che si trova di frequente a dover dare soccorso ai soldati e a saldare le paghe arretrate. È lo stesso commissario genovese De Marini, quando arriva a Finale nel 1713, a rivelare ai Collegi che il soldo alle truppe è sempre stato liquidato con i proventi del sovrappiù. In quei primi mesi, scrive infatti preoccupato:

circa le paghe delle soldatesche, siccome lo stapoliere [...] ha presso di sé minor contante di quanto viene presupposto nelle Reverendissime di Vostre Signorie Serenissime, procedendo ciò dall'aver egli il debito ancora aperto con il suo Magistrato d'una somma di qualche rilievo; [...] perciò ho dovuto cercare il denaro qui in quel miglior modo che mi è potuto riuscire per questa prima volta⁷⁷.

Di passaggio da Finale nell'estate 1649, la regina di Spagna Marianna d'Austria – in seguito alle reiterate istanze dei rappresentanti pubblici del Marchesato – si risolve ad accordare ai suoi sudditi un rimborso annuo di 500 pezze da otto reali, a ricompensa della loro fedeltà e per sollievo del loro recente sacrificio fiscale⁷⁸. Ma gli ordini reali incontrano le resistenze di Milano, che ha grosse difficoltà a far tornare i conti dell'amministrazione del presidio ligure. Così, quando i sindaci nell'aprile 1651 lamentano che «non hanno sentito provvisione alcuna a loro mani» il Governatore

⁷² G. B. CAVASOLA PINEA, *Gabelle genovesi nel Finale* cit., p. 239. Citazione tratta da G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice e dolce dominio* cit., p. 31.

⁷³ ASCF, *Marchesato*, 18. Pochi mesi dopo (23 marzo 1695) il dottor Giuseppe Bauseri, «eletto per inviato a Milano a piedi di Sua Eccellenza», viene incaricato di esporre le doglianze del Marchesato per «le spese continue in cui si ritrova, [...] già esausto di pali, fascine, [...] trinciere, piattaforma e fortificazioni, nelle quali si sono consumate dodici milla lire imperiali».

⁷⁴ A. BULGARELLI LUKACS, *op. cit.*, p. 257.

⁷⁵ Una relazione milanese priva di data (ma della fine degli anni Settanta del secolo) conferma che lo stapoliere della Casa di San Giorgio «fa pagare [il sale] così ai paesani come a forastieri venti sei soldi al rubbo» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919). Per maggiori approfondimenti sulla questione del sale si veda il capitolo *L'«annosa controversia»: la stapola del sale del Finale*.

⁷⁶ Il pagamento del sovrappiù del prezzo del sale avviene «mensualmente» a mani del tesoriere e di fronte al fiscale e al cancelliere camerale (ASS, *Notai distrettuali*, 1702, 1705, 1709, 1711, 1714, 1717, 1718, 1722).

⁷⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 21. Con gli introiti derivanti dal sovrappiù si pagano anche gli impresari camerale: al capitolo 26 del contratto firmato dal munizionario Giovanni Ambrogio Bruna si legge che «doveranno esser pagati ogni mese al detto impresario puntualmente scudi cinquanta di Camera moneta corrente in Milano da soldi cento dieci l'uno per suo salario, [...] de dinari più pronti che si cavano dal sovrappiù del sale del Marchesato del Finale» (ASM, *Feudi Imperiali*, 274).

⁷⁸ Si veda anche quanto riporta il Silla (*Storia del Finale* cit., pp. 343-349).

prende tempo e risponde: «puonno restar sicuri della buona volontà che Sua Eccellenza tiene di giovare questo Marchesato», e «subbito ch'arrivi l'ordine» del reintegro «si darà avviso». E due anni dopo (agosto 1653), venuti a conoscenza della visita del questore Casado a Genova, i membri del Consiglio generale del Marchesato colgono nuovamente l'occasione per esprimere il loro disappunto per il mancato reintegro: «crede infalibilmente dopo tante speranze e promesse e tante finezze fatte in serviggio di Sua Maestà Nostro Signore (Dio lo guardi), gionti tant'anni di carestie patite, [...] comandare che dette lire 8.103 siano rimesse a conto di detto Marchesato»⁷⁹. La questione è tuttavia ancora aperta all'inizio del 1655, quando nel verbale di una seduta consiliare si legge che «al Marchesato non è stato dato denaro alcuno del sopra più del prezzo del sale ultimamente imborzato»⁸⁰. Ma proprio l'anno successivo (luglio 1656) il Governatore di Milano cardinale Trivulzio ordina la liquidazione a favore del Marchesato di 200 scudi «da lire cinque in conto del sopra più del prezzo del sale»⁸¹. Il rimborso per intero arriva però solo nel 1659: il 4 settembre il Governatore di Milano torna ad ordinare che si paghino ai finalesi le 500 pezze da otto reali «per fare le spese comuni di quella Provincia e per sovenire alle di lei necessità»⁸², e l'11 gennaio 1660 i sindaci uscenti affermano che nel corso del loro mandato «havevano ad ogni loro possibile procurato l'utile del Marchesato», e «fra le altre cose hanno ottenuto pezze cinquecento da otto reali a conto del sopraplù del sale, [...] che non è stato poco conseguire»⁸³. In seguito a questa data non abbiamo più notizie in merito alla «grazia» sovrana; sennonché, in un memoriale indirizzato dai finalesi al re Carlo II alla fine del Seicento si legge che in effetti l'indennizzo delle 500 pezze da otto reali dovrebbe essere ancora in vigore, mentre

non hanno potuti li supplicanti conseguire la sua intiera esecuzione dal Governatore di Milano, il quale non ostante il Magistrato Ordinario le habbia consultato il compimento delle riferite grazie vuole che gl'avanzi delle entrate del sale si dividano fra il Marchesato e Cristofaro Angiolini, creditore per imprestito fatto nelle guerre passate⁸⁴.

Quella del sovrappiù è un'operazione finemente calcolata dagli spagnoli. Di fronte alle insostenibili spese di quegli anni di grave congiuntura bellica i governanti del Marchesato, alla ricerca di ulteriori risorse per mantenere la guarnigione e pagare la guerra contro i francesi, reputano conveniente restituire ai genovesi i loro vecchi diritti in materia di vendita per due motivi molto chiari. Intanto per una questione di profitto immediato: con la cessione della stapola gli spagnoli iniziano a incassare con regolarità da San Giorgio la differenza sul prezzo di vendita al minuto, che è molto superiore alla somma che incassavano precedentemente (ante 1647) dal gabellotto nominato dalla Camera di Milano (nella fattispecie, più di 1.000 lire al mese)⁸⁵. E poi perché l'operazione rappresenta una magnifica occasione per imbonire l'alleato genovese in un momento in cui i repubblichisti stanno condizionando le scelte di governo e i porti liguri vengono aperti anche ai francesi. D'altra parte, l'insistenza della Repubblica nel conseguire il controllo della stapola nel Marchesato risponde principalmente a logiche giurisdizionali, anche se non è slegata da

⁷⁹ ASCF, *Marchesato*, 9. Nel corso della seduta del 28 ottobre si calcola che il credito maturato per il mancato rimborso accordato dalla regina ammonterebbe a 12.723 lire.

⁸⁰ ASCF, *Marchesato*, 16.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² ASG, *Marchesato del Finale*, 39. Il Governatore precisa che il risarcimento non deve arrecare «pregiudicio alcuno al Regio fisco», ma deve considerarsi dono «dell'amore e liberalità di Sua Maestà».

⁸³ ASCF, *Marchesato*, 16.

⁸⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 24. Il documento è privo di data ma degli anni della guerra della Lega d'Augusta.

⁸⁵ Il 22 agosto 1653 i sindaci del Finale scrivono al Governatore di Milano che «nell'anno 1651 a 18 aprile ha imborsato questa Regia Camera lire 28.080 et nell'anno passato lire 12.723:15 che in tutto sono lire 40.803:15 dall'ufficio di San Giorgio di Genova per l'occasione del sovrappiù, [...] avanzo che si cava dalle viscere di questi poveri sudditi, a quali senza veruno demerito loro è stato detto sale da soldi 14 giusto prezzo che per avanti si veniva acresciuto del 1647 dagl'agenti di detto ufficio sino alli soldi 25:8» (ASCF, *Marchesato*, 9). Lo stapoliere genovese paga il suo «debito» alla Camera ogni due mesi: il 28 novembre 1654 l'incaricato Giovanni Battista Perelli consegna all'avvocato fiscale 2.120:12:6 lire per la differenza del prezzo del sale sulle 360 mine vendute dal 28 settembre a quello stesso 28 novembre (ASS, *Notai distrettuali*, 1702).

considerazioni di carattere economico e soprattutto fiscali, dal momento che il cespite procurato dal monopolio non è certo cosa trascurabile. In altre parole, c'è una questione di mancato introito, che danneggia le casse dello Stato, e c'è una questione di concorrenza commerciale, perché il sale che passa da Finale va a finire nel Monferrato e in Piemonte, mercati che Genova mira a controllare attraverso Savona. Ma come spiega bene un documento milanese privo di data recante l'indicazione *Finale e Genova* - scritto con tutta probabilità da un «malaffetto» della Serenissima – in ballo c'è prima di tutto il diritto stesso al possesso della stapola (in un tratto di costa che la Repubblica considera suo):

lasciando in disparte quell'intricato principio della regalia, o sia uso di trahettarsi il sale in Finale per conto de genovesi, come quella del loro supposto dominio del Mare Ligustico, solo mi restringerò a far conoscere che l'istanze di questi genovesi fatte a piedi di Sua Maestà nostro Signore non eran per conseguire questa sì profittevole regalia della quale si dovevano d'essere stati [...] dispossessati, ma per perderla a danni di quel Marchesato e della Real Hazienda⁸⁶.

Non che i problemi si possano dir risolti definitivamente con la restituzione della stapola, dal momento che gli amministratori del Marchesato non fanno nulla per ostacolare il contrabbando sul loro territorio, e anzi mettono loro stessi in piedi ambiziosi progetti per rifornirsi di sale autonomamente e arricchirsi con le rimesse alle regioni dell'interno. Già nel 1649 (a distanza di pochi mesi dal passaggio del monopolio a San Giorgio) vengono stretti accordi con un negoziante francese per il rifornimento di sale spagnolo. Le trattative sono avviate dall'avvocato fiscale Carlo Maraviglia, che prende i primi contatti con il mercante su istanza del Magistrato Ordinario, il quale fin dal mese di aprile lo ha incaricato di informarsi «da che parte si potrebbe introdurre sale costi in caso d'una necessità che mancasse o non convenisse pigliar quello della Repubblica». Sulle prime il fiscale risponde che prendendolo ad «Antibo, Monaco o simil posto, se ne potrebbe avere per sei mesi almeno»; ma poi – il 3 giugno – riferisce a Milano dell'«abboccamento» con il francese, che però pone alcune condizioni. In primo luogo pretende «che le siano date lettere dell'Eccellentissimo Governatore di Milano per quello d[ell]'isola» di Ibiza, in modo da non aver problemi al momento del carico della merce; quindi precisa che «non vuole in conto alcuno esser nominato di haver per suo conto fatti venir detta nave, ma che tutto passi a nome della Regia Camera», di modo da scaricarsi ogni responsabilità; e infine si cautela da eventuali brutti incontri chiedendo che «il ritorno da questa spiaggia a Nizza sia a rischio et pericolo di Sua Maestà, solo però in occasione che fosse minacciata da genovesi»⁸⁷.

Il piano più elaborato è quello promosso nel 1670 dal fiscale Juan de Torres. L'uomo è un funzionario di notevole esperienza (è fiscale da molti anni, e in passato ha ricoperto la carica di tesoriere e di «agente generale» della Camera), conosce bene il territorio e i suoi abitanti (ha sposato la figlia di Giovanni Battista Ruffini, uno dei principali maggiorenti della Marina), e sa che con il contrabbando del sale c'è la possibilità di accumulare grosse fortune. Perciò pensa bene di proporre al Governatore Jerónimo Ortiz e a un intraprendente notevole locale, Giovanni Andrea Perelli (fresco vincitore dell'appalto per il rifornimento del pane di munizione), la formazione di una società per gestire il negozio alle spalle dei genovesi, noleggiando navi in Francia o a Livorno. Ha persino l'appoggio del Governatore di Milano⁸⁸, ma lo tradisce il finalese, che da Milano intrattiene rapporti epistolari con i Collegi genovesi, e vuota il sacco in una sua lettera del 17 settembre:

⁸⁶ ASM, *Feudi Imperiali*, 246.

⁸⁷ ASCF, *Camera*, 89.

⁸⁸ Un'«esposizione» dell'«Eccellentissimo» Giovanni Domenico Spinola, che in quel momento si trova a Milano, informa il governo di Genova che il fiscale Torres si sarebbe portato alla capitale del Ducato d'ordine del Governatore duca di Ossuna, il quale gli avrebbe «dato conto di una faccenda che intendeva voler incamminare nel Finale, che era l'introito del sale, quale voleva che lui lo maneggiasse e vedesse la forma che si haveva a tenere per il suo incamminamento» (ASG, *Marchesato del Finale*, 8).

Mi ha chiamato il fiscale Torres, e mi ha detto le precise parole: capitano Giovanni Andrea, mi ralegro che habbiate preso l'impresa generale del pane per monitione, et ora vogliamo fare un triunvirato del detto Ortiz [il Governatore di Finale, appunto], io fiscale e voi sopra le negoziazioni che ho in mano di considerazione con Sua Eccellenza [il Governatore di Milano], la quale vuole fare venire il sale da Finale con ogni secretezze, e vogliamo che tutto passi per mie mani, tanto per noleggiare navi in Livorno et Marsiglia come altro, essendo negozi da arricchire.

La soffiata manda all'aria tutto, ma il Perelli non manca di provare a salvare il *suo* avvocato fiscale, consigliandogli di desistere dall'ambizioso progetto milanese:

queste machine et negozi, il metterli in pratica vi vuole fatica; et quando succedesse il caso sarà per poche hore et foco di paglia; per ultimo li Prencipi si aggiustano, e vi resterà di mezzo gli stracci. E chi averà parlato, operato et consigliato, per quanto si possa operare secretamente, mai più sarà veduto di buon occhio⁸⁹.

Ma ai finalesi queste manovre poco importano; quel che conta è che devono continuare a pagare il sale a un prezzo maggiorato, senza contare che dal 1638 pagano un dazio su tutte le mercanzie passanti per Carcare e Calizzano (provenienti da o dirette verso Piemonte e Monferrato), che provoca il rincaro dei generi di prima necessità, e sono costretti a sottostare ai continui tassi per pagare gli alloggiamenti delle truppe in transito e alle pesanti contribuzioni dirette all'impresario milanese del Porrone. Insomma, un fiscalismo opprimente, che però non ha generato – come altrove – la formalizzazione di una *leyenda negra* sulla dominazione spagnola seicentesca. La ragione sta tutta nell'evoluzione dell'economia locale: il prelievo fiscale operato dagli spagnoli è indubbiamente cospicuo, ma le somme così ottenute vengono perlopiù impiegate e re-investite direttamente a Finale e non altrove, permettendo all'élite mercantile del Marchesato di sviluppare un'attività manifatturiera molto intensa e un fiorente commercio di transito. È un po' la stessa cosa che accade in Lombardia⁹⁰, dove – per dirla con Sella – «il peso del fisco può non esser stato così paralizzante come si tesse a descriverlo», e l'economia non ne fu penalizzata come avevano sempre creduto gli storici ottocenteschi: più che a un decadimento dei commerci e della produzione manifatturiera, nei decenni fra Cinque e Seicento si assiste a uno spostamento di energie dalle città alle campagne, cui contribuisce in larga misura lo stesso patriziato lombardo⁹¹. Come ha spiegato Vigo, specie quello che va dal 1554 agli anni Venti del Seicento è un periodo di grande sviluppo sorretto da una vivace ripresa demografica, dall'esplosione dell'agricoltura, dalla robusta crescita dell'industria manifatturiera ed estrattiva e dalla ripresa dei commerci, tanto che «nell'insieme la Lombardia continua a rappresentare una delle aree più prospere d'Europa»⁹². «Il pregiudizio che ascriveva all'azione perversa della fiscalità l'inversione della congiuntura economica» nella seconda parte del secolo «può quindi essere ascritto alla produzione di miti storiografici di cui la storia abbonda»⁹³.

A Finale, dunque, i governanti mettono in atto un sistema fiscale che grava pesantemente sul bilancio di molte famiglie – specie, lo si è detto, di quelle delle ville – ma che non compromette le sorti dell'economia: i donativi che annualmente vengono riscossi nei vari quartieri del Marchesato vengono spesso girati direttamente ai soldati, che rimettono in circolo questi soldi sotto forma di

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda* cit., p. 323.

⁹¹ Sul tema si vedano anche G. ALEATI-C.M. CIPOLLA, *Aspetti e problemi dell'economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII*, in *Storia di Milano*, vol. XI, Milano, 1958, pp. 377-399; A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo* cit.; L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700* cit.; e gli articoli di Franco Angiolini, Paolo Malanima e Giorgio Politi pubblicati su «Società e storia», fasc. 16, 1982. Per una bibliografia più completa sul trend strutturale dell'economia milanese nei secoli XVI-XVII si veda G. DE LUCA, *Struttura e dinamiche* cit., p. 52 (specie la nota 67).

⁹² G. VIGO, *Economia e governo nella Lombardia borromaica* cit., p. 250. Le medesime conclusioni si ritrovano anche in F. BRAUDEL, *Il secondo Rinascimento: due secoli e tre Italie*, Torino, Einaudi, 1986, *passim*. Si veda anche, sempre a questo proposito, D. SELLA, *Politica, istituzioni e società* cit., pp. 137-138.

⁹³ G. MUTO, *Il governo dell'Hacienda* cit., p. 302.

pagamenti per merci e servizi⁹⁴. Certo, resta il fatto che in termini assoluti i finalesi sono sottoposti a un carico fiscale ben più forte di quello dei loro vicini che abitano le comunità della Repubblica genovese, e che spesso i capi-casa delle singole comunità del Marchesato sono costretti a prendere denari a prestito per soddisfare le richieste di avvocati fiscali e Governatori. Ma, visti i risultati, la politica fiscale degli spagnoli nel Marchesato appare accorta e funzionale. Da un lato coinvolgono i gruppi dirigenti locali nella gestione dell'indotto fiscale e nei proficui affari della Camera, salvaguardando i loro interessi commerciali; dall'altro opprimono i ceti subalterni di cui meno necessitano per il controllo del territorio, tenendoli a bada con la minaccia dell'esercito. Realizzano cioè un compromesso intelligente, che spiega come la loro permanenza nel Finale non susciti particolari opposizioni: anche qui, un abile pendolo fra *dominio* e *consenso*.

⁹⁴ Pari pari succede nel Ducato, dove le ingenti somme spremute ai contribuenti lombardi vengono per lo più impiegate in loco nella costruzione o nell'ampliamento di fortificazioni, nell'acquisto di armi, armature e vettovaglie, e nel pagamento del soldo alle truppe di stanza o in transito (D. SELLA, *Politica, istituzioni e società* cit., p. 142).

Finale nel «sistema imperiale» spagnolo¹: governo, giustizia e amministrazione del Marchesato

La Monarchia spagnola in età moderna non è uno Stato territorialmente omogeneo, ma si compone di una serie di «corone» (quella principale di Castiglia, quella d'Aragona, quella dei Paesi Bassi, quella di Milano ecc.), ciascuna delle quali comprende vari domini, fra loro distanti e diversi per tradizioni, istituzioni e caratteristiche socio-economiche². Per cui possiamo parlare di impero solo nel senso di una potenza che a un certo punto assume particolare rilievo storico e politico per l'ampiezza dei suoi possedimenti, per le forze di cui dispone, per la preponderanza in un determinato ambito geografico; ma il termine non va inteso in senso istituzionalmente definito³. Sul variegato complesso dei suoi domini, a seconda dei casi, la dinastia regnante iberica vanta un titolo ereditario o altro legittimamente acquisito titolo di possesso; in ogni caso, sono tutti patrimonio del re. È lui a costituire il *trait d'union* tra i paesi della Monarchia, in quanto rappresenta in ciascuno di essi il potere legittimo indiscusso, e in quanto forma l'elemento comune di maggior rilievo. La legittimità del possesso rende i sovrani i «signori naturali» del paese e crea con i sudditi un altrettanto naturale rapporto di solidarietà morale, che impegna quest'ultimi a inderogabili doveri di fedeltà, lealtà e sostegno⁴. Certo, ai fini dell'esercizio di governo non basta: occorre presenza fisica e coordinamento fra il centro e la periferia dei domini. Così, fin dall'inizio, la Monarchia si attiva per creare appositi strumenti di controllo, sia interni che esterni alle amministrazioni, e per respingere le eventuali spinte autonomistiche: si costituiscono organismi intermedi con competenze territoriali (i *Consejos*, tra cui quello d'Italia⁵); si inviano uomini di fiducia nei posti chiave dei governi locali; si seleziona la classe dirigente; ci si procura amicizie, protezioni «interne», vantaggi

¹ Nel suo saggio sull'Italia dei viceré, Aurelio Musi precisa che il concetto di *sistema* deve essere inteso come «schema di rappresentazione di una particolare formazione politica sovrastatale e a scala mondiale», appunto la Spagna del Cinquecento e del Seicento.

² Come nota uno scrittore politico spagnolo coevo, Solorzano Pereira, il monarca deve reggere tutti i suoi domini come se fosse sovrano solamente di ciascuno di loro (citazione tratta da J. H. ELLIOT, *The Revolt of the Catalans. A Study in the Decline of Spain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1963, p. 8). Corretta anche l'analisi del ministro di Filippo II don Bernardino de Mendoza, che negli anni Ottanta del Cinquecento paragona la Monarchia agli ordini religiosi, federazioni molto estese geograficamente ma slegate, comprendenti «nazioni» e «province» indipendenti (G. PARKER, *Un solo re, un solo impero* cit., p. 82).

³ A. MUSI, *L'Italia dei viceré* cit., p. 25. Mi pare utile, in proposito, riprendere anche le parole di Federico Chabod, secondo il quale l'«impero spagnolo» si rivelerebbe «dal punto di vista amministrativo non già un'unità indifferenziata, un blocco monolitico, sì un coacervo niente affatto organico di stati e popoli: simile, dunque, non ad uno stato unitario, ma ad una federazione di paesi, o più esattamente ancora, ad un'unione personale nell'unico sovrano» (*Storia di Milano nell'epoca di Carlo V* cit., p. 414). Efficace pure la definizione di Arturo Pacini: «un'aggregazione di unità politiche, legate o meno da vincoli di natura giuridica, con più o meno accentuate specializzazioni funzionali, gestita da élite internazionali in rapporto a finalità di tipo egemonico all'interno di grandi aree geopolitiche» (*La Repubblica di Genova nel secolo XVI*, in D. PUNCUH (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico* cit., p. 350).

⁴ G. GALASSO, *Il sistema imperiale spagnolo* cit., pp. 18-19; ID., *Introduzione* a A. MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola* cit., p. 34.

⁵ «Con i Consigli era come se il sovrano fosse personalmente presente in ognuno dei suoi domini» (J.H. ELLIOT, *La Spagna imperiale (1469-1716)* cit., p. 197). Sul Consiglio d'Italia rinvio ai classici lavori di O. GIARDINA, *Il Supremo Consiglio d'Italia*, in «Atti della Real Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», XIX, 1934, pp. 1-190, e di F. RUIZ MARTIN, *Notas sobre el Consejo de Italia*, in «Revista de Archivos Bibliotecas y Museos», 54, 1948, pp. 315-322; e all'innovativo contributo di M. RIVERO RODRIGUEZ, *El Consejo de Italia y el gobierno de los dominios italianos de la Monarquía hispana durante el reinado de Felipe II (1556-1598)*, tesi di dottorato, Universidad Autónoma de Madrid, 1991. Una panoramica breve ma chiara sui Consigli del re in G. PARKER, *Un solo re* cit., pp. 40-41; e in E. NERI, *Uomini d'affari e di governo tra Genova e Madrid* cit., pp. 38-40.

e favori d'ogni tipo; si prova cioè a tessere una tela politica particolare in relazione alla vita e ai problemi dei singoli possedimenti⁶.

Sul piano della legittimità istituzionale non vi sono differenze fra i vari domini del sistema imperiale. E non c'è neppure una gerarchia che ne renda alcuni dipendenti da altri. Tuttavia, il re non è egualmente re in ognuno dei suoi domini: il contenuto della sovranità cambia a seconda delle situazioni locali, dei poteri appannaggio del sovrano e dei diritti riconosciuti ai sudditi (privilegi, immunità, giurisdizioni). Se la piena personalità giuridica li rende tutti uguali, il grado e la modalità di dipendenza dal centro madrileno rendono ogni dominio degli spagnoli un *unicum* all'interno di un insieme estremamente complesso. E sebbene nella realtà delle cose vi sia una chiara interdipendenza fra le diverse parti, e nei piani degli spagnoli ognuna rivesta una funzione specifica – tanto che si è parlato per l'Italia di un vero e proprio «sottosistema»⁷ - non ci sono i presupposti per studiare progetti di uniformazione istituzionale, e Madrid sul piano amministrativo deve vedersela con tanti casi differenti, ognuno dei quali richiede un trattamento particolare⁸. Finale è uno di questi.

Occupato militarmente nel 1571 (e poi definitivamente nel 1602), il Marchesato viene affidato - sostanzialmente per una questione di vicinanza territoriale - alle magistrature di governo dello Stato di Milano, e da subito posto alle dipendenze del «Governatore e capitano generale» del Ducato, che esercita la sua giurisdizione in materia giudiziaria e militare, e del Magistrato Ordinario, che amministra l'*Hacienda*. Ma sulla questione dell'unione del feudo finalese allo Stato di Milano inizialmente si gioca una partita delicata: se infatti la «congregación del Estado», per evitare di sobbarcarsi il mantenimento del nuovo presidio, sostiene che «quel Marchesato [è] totalmente separato dal nostro territorio»⁹, il Consiglio d'Italia afferma al contrario che in seguito all'investitura imperiale il piccolo Marchesato finalese «restaba expresamente agregado y unido al Estado de Milan por su conservación dándole puerta al mar»¹⁰. La collocazione istituzionale dello «Stato di Finale» è però già archiviata dal «real titulo» concesso da Filippo III nel 1604 a don Pedro de Toledo, che lo nomina «Gobernador, Castellano y Alcaide al uso de España», sancendo di fatto l'aggregazione diretta del feudo alla Corona di Castiglia¹¹. Di lì in avanti tutti i maggiori organi di governo del Ducato si allineano alla decisione centrale. Agli inizi del secolo il Gran Cancelliere precisa che il suo collega Governatore «comanda nel Finale e presiede non come Governatore di Milano, ma come capitano generale, non essendo il Finale incorporato allo Stato di Milano, come non soggetto ad alcun tribunale di esso»; e aggiunge che «il Marchesato di Finale non soggiace agli ordini di Milano», e che «le costituzioni di Milano non hanno luogo in Finale»¹². Allo stesso modo, il 2 marzo 1619 l'Ordinario milanese ammonisce che «il Governatore di Milano habbia di comandare a quello del Finale come capitano generale, et non come Governatore, escludendo gli dispachi de tribunali, come di luogo separato dallo Stato»¹³. Ma proprio in quell'anno la presunta

⁶ G. GALASSO, *Il sistema imperiale* cit., p. 30. Si veda in merito anche F. TOMAS VALIENTE, *El gobierno de la Monarquía y la administración de los reinos*, in *Historia de España*, diretta da R. MENENDEZ PIDAL, vol. XXV, Madrid, Espasa-Calpe, 1982.

⁷ A. MUSI, *L'Italia nel sistema imperiale* cit., pp. 59 e 66; G. GALASSO, *Milano spagnola nella prospettiva napoletana*, in ID. *Alla periferia dell'impero* cit., p. 308. Della profonda connessione politico-strategica tra i diversi territori della Monarchia parla anche G. PARKER, *The Army of Flanders* cit., pp. 127-131.

⁸ Questo non esclude tuttavia l'assunzione consapevole di un approccio tendenzialmente *sistemico*, consapevole delle profonde interconnessioni esistenti fra le diverse componenti dell'impero, nonché fra queste ultime e altri territori non asburgici, e la diffusione di una certa idea di strategia, frutto di una riflessione teorica, ma anche e soprattutto di una sempre più ricca esperienza operativa (M. RIZZO, *Porte, chiavi e bastioni* cit., p. 485). Sulla capacità della corte di concepire e porre in atto una grande strategia per l'impero vedi G. PARKER, *The Grand Strategy of Philip II*, New Haven and London, Yale University Press, 1998, *passim*.

⁹ Archivio storico del Comune di Milano, *Dicasteri*, cartella 158. La citazione è tratta da A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Corte y Provincia en la Monarquía Católica* cit., p. 314.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ R. MUSSO, *Al uso y fueros de España* cit., pp. 184-185.

¹² ASCF, *Marchesato*, 7.

¹³ ASM, *Feudi Imperiali*, 246.

autonomia finalese viene drasticamente ridimensionata dall'investitura dell'imperatore Mattia al re Filippo III, che dispone esplicitamente l'unione del «feudum Finariense com Mediolanense»¹⁴. E da quel momento tutte le direttive di corte per il Marchesato sono spedite alla capitale del Ducato, che gestisce il presidio finalese per conto del re come se fosse una enclave dello Stato¹⁵. Da parte loro, i finalesi sono invece molto attenti a rivendicare il loro *status* di terra separata, anche per una questione di convenienza economica: in un memoriale presentato al Governatore di Finale il 2 dicembre 1638 si afferma che «il dare i due terzi di paga a gli ufficiali conforme lo stilo del Stato di Milano [...] è impossibile al povero et estenuato paese, non essendo né ragionevole né giusto regolare questo sterile e montuoso angolo di terra con Stato tanto opulento e fertile com'è [quel] di Milano, *dal quale è separato*». Mentre in altre occasioni prevale l'aspetto giurisdizionale, altrettanto fondamentale: quando il notaio Giovanni Vincenzo Piaggia viene «carcerato nelle carceri del capitano di giustizia» di Milano «per il delitto da esso commesso qua in Finale», i membri del Consiglio generale nominano un procuratore (il dottor Giovanni Cristoforo Benenati) per lamentarsi della «novità molto pregiudiziale al nostro Marchesato, *quale totalmente resta segregato dal Stato di Milano*», per cui «né il capitano di giustizia di detta città [di Milano] né altri giudici e magistrati vi hanno giurisdizione»¹⁶.

Al di là dell'incerta collocazione giuridica dello Stato finalese, l'effettivo controllo del presidio passa presto in buona sostanza nelle mani di Milano. Questo per due motivi molto semplici: intanto perché Finale è stato occupato con l'unico scopo di dare uno sbocco marittimo alla Lombardia e di completare la «strada spagnola» che collega la Catalogna al cuore dell'Europa; e poi perché gli alti costi della guarnigione li copre in gran parte proprio la tesoreria milanese. Fin dal suo passaggio nelle mani dei re Cattolici, il Marchesato è insomma legato alla capitale del Ducato da un cordone ombelicale troppo forte perché possa far valere il suo *status* di territorio separato alle dipendenze dirette della Corona di Castiglia. In pratica, il piccolo e singolare dominio finalese gode sulla carta di un'autonomia che effettivamente non possiede o non è in grado di esercitare.

In ogni caso, i sudditi del Marchesato cercano di approfittare della situazione di ambiguità istituzionale, e in più di un'occasione reagiscono con fermezza di fronte ai tentativi delle autorità milanesi di imporre i loro dettami deliberativi. A metà del secolo (4 maggio 1651), all'arrivo da Milano di due gride, i sindaci si oppongono e rispondono al Governatore che, per quanto pronti a «eseguire tutti li ordini e comandi di Sua Eccellenza», non sono disposti a rinunciare ai propri privilegi istituzionali:

Questo Marchesato [è] separato dal Stato di Milano, come per ordini del re nostro Signore [...]; che per questo [gli ordini] si prendono separatamente dal Stato di Milano, et l'Eccellenze delli Signori Governatori che per tempo sono stati di Milano hanno sempre con ordini particolari provveduto al buon governo di questi popoli senza sottometterli alle gride fatte in Milano, conoscendo che questo angusto et povero paese circondato all'intorno de Stati de Principi diversi non convengono ne riescono utili ne opportuni tutti li ordini e gride necessarie al Stato di Milano, ampio et numeroso di città¹⁷.

¹⁴ Alcuni mesi prima il duca di Feria Governatore di Milano aveva trasferito nelle proprie mani ampie prerogative in materia giudiziaria, e aveva ordinato che tutta la gestione finanziaria del Marchesato venisse assunta dal Magistrato Ordinario (G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice e dolce dominio* cit., p. 14). Sulla delicata questione dell'unione del Finale al Ducato milanese si veda anche R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano* cit., pp. 141-144, e A. TALLONE, *Diritti e pretese sul Marchesato del Finale al principio del secolo XVIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», I, 1896, pp. 173-182.

¹⁵ Nel corso di una seduta del Consiglio di Stato del gennaio 1637 si afferma chiaramente che «el Final esta subordinado a la justicia y gobierno de Milán», e anche se «tiene su Governador particular» non ha la capacità e i mezzi per amministrarsi da sé: «si lo separan [dal Ducato milanese] queda cortado de la rayz y los ramos sin vigor» (AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3839).

¹⁶ ASCF, *Marchesato*, 16. Il «raccorso» è necessario «imperoché non seguendo [...] facilmente tutti li altri uffici et magistrati di Milano procurarian sottoporre questo Marchesato alla di loro giurisdizione». I corsivi sono nostri.

¹⁷ ASCF, *Marchesato*, 173.

Per lo stesso motivo, all'inizio del Settecento i rappresentanti del Finale si rifiutano persino di prestare giuramento al neo-sovrano Filippo V. È il 12 gennaio 1702 quando il «Presidente e questore delle Regie Ducali entrate straordinarie dello Stato di Milano» comunica al Consiglio del Marchesato che «con decreto particolare de 4 del corrente» il Governatore ha prescritto di «assicurarsi [che] tutti li feudatari tanto sottoposti quanto aderenti a questo Stato e li possessori de beni feudali habbino prestato il dovuto giuramento di fedeltà et omaggio verso la Maestà del nuovo re e Signor nostro Filippo Quinto». L'ordinanza è estesa a tutto il Dominio del Ducato, e così anche al «Marchesato del Finale, Lunigiana, Val di Magra ed ogni altra parte dipendente da questo Stato, compresi anche quelli feudatari che in dette Province delle Langhe e Lunigiana hanno tenuto e tengono aderenze antiche e moderne con lo Stato di Milano e vivono sotto la Reale protezione e difesa di Sua Maestà». Non appena informati della nuova direttiva, i membri dell'assemblea rispondono indignati che si tratta di «una novità mai più praticata in questo Marchesato, mentre il Magistrato Straordinario non ha alcuna giurisdizione in questa provincia come *totalmente indipendente* dallo Stato di Milano; e se il Magistrato Ordinario l'essercita non è già come tale ma come speciale delegato di Sua Maestà»; e naturalmente contestano la legittimità della grida¹⁸.

Non si tratta solo di diatribe formali. I finalesi sanno bene quanto sia importante continuare a reggersi con le proprie leggi, e sentono come indebite invadenze i tentativi milanesi di applicare le normative centrali anche nel Marchesato. E così, per tutto il secolo, sarà un continuo andirivieni di memoriali e procuratori per assicurarsi il rispetto degli statuti e dei privilegi locali. Già nel 1584 l'imperatore Rodolfo aveva assicurato che «li popoli finaesi possino perseverare nella libertà e privileggio che si ritrovano»; e alla presa di possesso del presidio Pedro de Toledo aveva promesso ai nuovi sudditi che saranno «concernados y mantenidos como se havian hallado», e che «se les guardiaran sus consuetudes, franquezas y ymunidades como en tiempo de la Maestà Cesarea»¹⁹. Da parte loro, all'«atto del giuramento di fedeltà alla Maestà del re Filippo III», gli uomini del Marchesato richiedono «che le siano confirmati tutti i Capitoli, Statuti, ordinamenti di detto luogo», e che «in quanto all'administratione di giustizia s'habbia di osservar[li] [...], et ove manchino s'habbi da ricorrere alla lege comune»²⁰. E l'impegno sarà sottoscritto da Madrid nel 1622 (22 novembre), 1668 (7 aprile), 1699 (1° dicembre) e 1709 (20 agosto).

In effetti, i monarchi spagnoli da Carlo V in poi si impegnano a rispettare e conservare l'identità dei loro possedimenti italiani²¹. La concezione di fondo su cui si basa l'esistenza stessa del sistema di potere asburgico riposa sul rispetto dell'individualità politica e giuridica delle diverse membra dell'impero; per cui il concetto di sovranità che ispira la corte comporta l'accettazione delle leggi e dei privilegi locali nel quadro di una continuità di fondo fra il governo centrale e la precedente vita autonoma di ciascun dominio²². D'altronde lo stesso Botero, nella sua *Ragion di Stato*, sostiene che «non è cosa più odiosa ne' governi che l'alterare le cose alle quali l'antichità havea acquistato riputazione»²³. E la propensione dei sovrani asburgici a rispettare lo *ius loci* e ad accettare che il proprio potere subisca, di fatto o di diritto, tutta una serie di limitazioni consuetudinarie, immunitarie, istituzionali, si deve alla stessa conformazione dell'impero spagnolo, costituito di realtà molto differenti fra loro per tradizioni, cultura, società, economie²⁴. Cosa

¹⁸ *Ibidem*. In effetti, i finalesi pretendono che neppure il Senato abbia voce in capitolo nell'amministrazione del feudo. Quando (luglio 1675) il Presidente Bartolomeo Arese, congiuntamente al Governatore e al Gran Cancelliere, ordina di estendere al Finale una grida recentemente pubblicata a Milano, viene contestato dai sindaci locali che la ritengono «non adeguata, anzi di niun rilievo mentre si vede per esser in quella espresso il Marchesato suddetto, nel quale non ha né può esercire giurisdizione alcuna il Senato Eccellentissimo di Milano, *restando totalmente da quello segregato il Marchesato*» (i corsivi sono nostri).

¹⁹ ASCF, *Marchesato*, 3. L'attestato da parte dell'imperatore Rodolfo è del 3 settembre.

²⁰ ASG, *Archivio segreto*, 237.

²¹ D. SELLA, *L'Italia del Seicento* cit., p. 24.

²² M. OSTONI, *Assetti, dinamiche e protagonisti dell'amministrazione finanziaria dello Stato di Milano: la Tesoreria negli anni di Carlo V*, in B. ANATRA-F. MANCERI (a cura di), *Sardegna e stati italiani nell'epoca di Carlo V* cit., p. 244.

²³ Citato in M. RIZZO, «A forza di denari» e «per buona intelligenza co' precipi» cit., p. 306.

²⁴ M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda* cit., p. 318.

comporta andar contro le prerogative e lo *status* politico-istituzionale di un dominio, i re Cattolici lo imparano sulla propria pelle in occasione della rivolta aragonese del 1591-92²⁵ e di quella catalana del 1640. Ed è proprio per questa ragione che – come sostiene Elliott – nell’età di Carlo II in Spagna e in Italia «le libertà locali [hanno] un nuovo soffio di vita»²⁶. Nel caso dello Stato di Milano, la necessità di rispettare le consuetudini locali e di non urtare la suscettibilità del ceto dirigente è da addebitarsi alla consapevolezza della funzione strategica del territorio, «porta d’Italia» e pedina indispensabile per bloccare le sempre rinascenti mire francesi sulla penisola²⁷. Ma se la Lombardia è l’anello della lunga catena che lega la Spagna a Bruxelles, Finale è il suo porto, e il re non può permettersi di agire diversamente: è per questo che l’11 maggio 1609 il Toledo dichiara che «è mente dell’Eccellentissimo Signor conte di Fuentes luogotenente della Regia Maestà [...] che questo Stato sia governato e retto secondo l’usanze con le quali era governato sotto i commissari cesarei, et che non si faccia innovazione alcuna»²⁸.

In ogni modo, nella prassi amministrativa finisce che i membri delle istituzioni locali debbano sempre obbedire agli ordini di Milano. Certo, una cosa è obbedire e altra cosa è farsi “dare la legge”. Ma se statuti e ordinamenti non vengono toccati, le pretese di autonomia del Finale sono presto frustrate. In una lettera del 12 giugno 1660 il castellano Helguero de Alvarado chiarisce che «el gobierno y administracion de la justicia del Final» dipende «immediatamente de la suprema autoridad del Senor Capitan General del Estado» di Milano, «sin medio de otro Tribunal»²⁹. E nella citata relazione dell’Ordinario del 27 ottobre 1619 si dice anche in maniera chiara che «Sua Maestà ha espressamente dichiarato che il Governatore del Finale sta subordinato al Governatore generale di questo Stato, e non al Generale solo»; e ancora, che «quanto al governo di quel Marchesato non può considerarsi l’aggregazione almeno immediata alla Corona di Castiglia, perché è governato da chi è Governatore di Milano, et il presidio pagato con denari che vengono da questa tesoreria». Come sempre, decide chi ci mette i soldi, e «li denari che si diedero al Marchese del Finale quando si concertò la permuta gli si pagarono dalla Camera di Milano, sì come anche con denari dell’istessa Camera si è mantenuto e si va mantenendo quel presidio».

In linea di massima il potere esercitato dalla corte sulle periferie è poco invasivo. Per dirla con Politi, Madrid chiede un semplice riconoscimento della propria supremazia, nulla più; per il resto, i ceti dirigenti dei vari domini possono agire «a loro discrezione, purché in qualche maniera le tasse [siano] pagate e non si [verifichino] troppo grossi fastidi»³⁰. Addirittura, in Lombardia le istituzioni pubbliche sono talmente controllate e innervate dalla rete familiare e di ceto del patriziato e sono talmente condizionate dai legami clientelari e di padrinaggio che ormai il patriziato stesso può solo temere qualche rottura del sistema di alleanze e colleganze tra Milano e Madrid che lo privi di quella “libertà” a cui ormai è abituato³¹. Le difficoltà del centro di governo nel controllare i territori del suo variegato impero si manifestano molto bene nelle «visitas generales». Questo istituto ha una duplice finalità di natura accentratrice: raccogliere informazioni utili per elaborare la politica imperiale e correggere gli abusi e le disfunzioni che caratterizzano il sistema giudiziario-

²⁵ Per sedare la rivolta Filippo II deve allestire un esercito di 14.000 uomini (G. PARKER, *Un solo re* cit., pp. 224-225). In ogni caso, dopo aver represso i tumulti il sovrano affronta la questione aragonese con notevole moderazione, facendo prevalere considerazioni di opportunità politica, e lasciando sostanzialmente intatto l’assetto costituzionale del regno, con le sue leggi e le sue *libertades* tradizionali (M. RIZZO, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali* cit., p. 318).

²⁶ J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale* cit., p. 419.

²⁷ D. SELLA, *Politica, istituzioni e società* cit., p. 141.

²⁸ ASCF, *Marchesato*, 4. Secondo Herrero Sánchez le concessioni regie in materia di leggi e di privilegi rappresentano una prova della debolezza della Monarchia: «el amplio margen de autonomía concedido por los delegados reales a las élites locales en el manejo de los asuntos internos y la garantía ofrecida desde Madrid sobre el mantenimiento de sus privilegios e inmunidades eran la mejor prueba de los beneficios que se podían extraer de la relativa debilidad de la Corona» (M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., p. 125).

²⁹ ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100.

³⁰ G. POLITI, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, SugarCo, 1976, p. 452. Naturalmente Politi fa riferimento principalmente all’area lombarda.

³¹ C. MOZZARELLI, *Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento* cit., p. 130.

amministrativo delle periferie; ma in concreto, lo svolgimento e i risultati delle inchieste mostrano tutte le limitazioni imposte al potere regio dalle forze locali. Punendo con ineccepibile severità i maggiorenti dei vari domini resisi colpevoli di abuso si sarebbe corso il rischio di incrinare la convivenza con le élite, per cui si finisce per cercare soluzioni di compromesso che – senza abdicare totalmente alle esigenze di controllo e di repressione degli illeciti – non alterino gli equilibri di potere³². Quello che va in scena a Finale nel corso della visita del «secretario de la cancellería secreta de Milán» Carlo Francesco Gorrano (1678-82) conferma in pieno quanto detto sopra: nonostante dalle indagini emerga una profonda compenetrazione di interessi fra il Governatore Cristoforo Garcia de Aponte e il notabilato del Borgo e della Marina, e ne scaturiscano accuse specifiche di concussione e peculato, il primo rimane saldamente al suo posto fino al 1684, e i finali sospettati vengono graziati dall'interruzione del procedimento³³.

Ma è anche vero che nei fatti Finale non dipende direttamente dalla Corona, e vista la sua cruciale funzione strategica la sorveglianza di Milano è più incisiva. Come a Milano, nel Marchesato non si verifica niente di paragonabile a quanto avviene in altri Stati italiani, dove vengono riformati o creati *ex novo* organi di governo volti ad affermare una vera e propria funzione di controllo sulle comunità³⁴. Tuttavia il modello è più verticistico che altrove: le funzioni di governo sono esercitate da cariche dipendenti dal Ducato e riservate a personale ispano-milaneese, mentre al Consiglio generale e alle altre magistrature locali è lasciata l'amministrazione corrente. Se non si può parlare di un tessuto burocratico regio stabile a livello comunitativo, la presenza spagnola non si può definire «leggera» come è stato fatto per alcune città dello Stato di Milano³⁵. Nel caso specifico di Finale non si può disconoscere la «forte carica progettuale [degli spagnoli] in direzione di uniformare, organizzare e centralizzare i suoi domini»³⁶. Certo, per valutare il grado di soggezione o di autonomia di una città suddita nei confronti della Dominante bisogna considerare da dove promanino le normative in materia di lavori pubblici, di annona, di luoghi pii, di corporazioni, di mercati, di sanità; quali siano le magistrature incaricate di farle rispettare; che poteri e privilegi conservino i cittadini sugli abitanti dei territori circostanti – i cosiddetti «comitatini». E tutto ciò depone a favore dei finali, che controllano le corporazioni³⁷, occupano le cariche di stanzieri e conservatori di sanità, possono nominare un «commissario alle strade»; e che detengono le redini delle risorse economiche e delle regole della loro distribuzione attraverso il riparto fiscale, che determinano autonomamente e attraverso il quale scaricano il peso delle imposte sui villani. Ma ci sono anche altri parametri, quali il rispetto più o meno rigoroso degli statuti locali (che i finali si trovano sempre più spesso a dover tutelare), i giudici che amministrano la giustizia (che sono milanesi o spagnoli), l'entità (considerevole e crescente) del prelievo fiscale³⁸. La particolare collocazione geopolitica del Finale e la composizione sociale della sua élite – formata da mercanti che chiedono solo di poter trafficare «mediante una conveniente contribuzione» - determina una presenza più capillare dei governanti, che esercitano un forte controllo sul territorio

³² M. RIZZO, *Centro spagnolo e periferia lombarda* cit., p. 345.

³³ AGS, *Secretarías Provinciales*, legajo 1979. «Documentos relativos al proceso que se formò en la visita de 1678 a 1682 a don Cristóbal García de Aponte, gobernador de Finale». Sulle «visitas» spagnole in Lombardia vedi M. RIZZO, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»* cit.. Sul funzionamento di queste inchieste nel Viceregno di Napoli vedi G. MUTO, *Comunità territoriali e forme del controllo amministrativo nel Mezzogiorno spagnolo*, in *Comunità e poteri centrali* cit., p. 233, e M. PEYTAVIN, *Visite et gouvernement dans le royaume de Naples, XVI-XVII siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, 2003. Si veda inoltre la recente e utile rassegna di G. MACRÌ, *Visitas generales e sistemi di controllo nel sistema imperiale spagnolo: un bilancio storiografico*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», V, 13, 2008.

³⁴ C. PORQUEDDU, *Amministrazione centrale e amministrazioni periferiche* cit., pp. 98-99.

³⁵ F. BARBIERATO, *Al governo della città. Aristocrazia e istituzioni in età spagnola* cit.

³⁶ A. BULGARELLI LUKACS, *Conoscenza e controllo della periferia* cit., p. 262.

³⁷ I cui consoli sono «giudici cognitivi e decisori», e hanno l'autorità di infliggere contravvenzioni a chi venga trovato «in fallo et errore» nell'esercizio dell'arte (mancanza di rispetto delle regole della corporazione, vendite sotto banco, assunzione di apprendisti forestieri ecc.) (ASM, *Registri delle cancellerie di Stato*, cat. XII, 1).

³⁸ G. ASSERETO, *La città fedelissima* cit., p. 68.

(di cui dispongono liberamente per i transiti militari) e condizionano le vicende istituzionali locali, ponendosi come un punto di riferimento stabile per i locali.

Che sia Milano e non Madrid il referente politico con cui occorre rapportarsi, i finalesi lo capiscono presto. La vicenda della prevista missione a Madrid del 1651 è emblematica sotto questo aspetto: in settembre, per «ottenere riparo alli bisogni del Marchesato», il Consiglio generale nomina Agostino Bergallo Barbieri in veste di procuratore per presentarsi ai piedi del re; ma non molto tempo dopo (24 dicembre) i membri dell'assemblea si ravvedono, e dietro suggerimento «del Signor questor Benedetto Messea compatriotta quanto del Signor Dottor Giovanni Battista Del Pozzo orator della città di Alessandria» decidono «di mandar persona a Milano perché ivi facilmente si potrà ottenere quel tanto si potria ottenere in Spagna»³⁹. Lo scenario è lo stesso che si verifica nel territorio dello Stato milanese: anche per le comunità lombarde «el arbitraje de la persona real» è sempre l'ultima ratio, «una vez fracasadas las tentativas de negociación y acuerdo dentro del Stato»⁴⁰. Ma che Finale sia in buona sostanza un'appendice del Ducato, affidata da Madrid al suo Governatore e capitano generale, è cosa risaputa da tutti i principi confinanti. Nella loro delicata partita per la limitazione del contrabbando sulla scala finalese, i genovesi sanno perfettamente che devono prima di tutto ingraziarsi Milano: in una relazione della Giunta di Marina diretta ai Collegi (siamo nel febbraio 1665) si ricorda che «l'esperienza di quello era seguito nella pratica di vender il sale in Finale havea fatto bastatamente conoscere che in quella corte [di Madrid] non si può far cosa buona se prima non vien favorita da chi è Governatore di Milano»⁴¹. E più esplicitamente il «Magnifico» Gerolamo Franzone, chiamato ad esprimere il suo parere sulla questione del crescente commercio finalese nel corso della sessione del 14 ottobre 1668, sostiene che «la congiuntura è buona, ma in Spagna non si farà cos'alcuna senza la consulta di Milano»⁴².

Tutta la gestione delle finanze e della fiscalità è demandata al Magistrato Ordinario, che attraverso l'avvocato fiscale – la sua proiezione finalese – finisce per determinare le sorti della vita socioeconomica del Marchesato, e dettare i tempi delle vicende istituzionali. Persino lo stesso Governatore, prima di dare disposizioni o di rispondere alle frequenti doglianze locali, chiede sovente il parere dell'Ordinario, che in sostanza controlla ogni atto della «Regia Marchional Camera», dalla locazione di un mulino all'appalto dell'impresa generale o dei dazi di Carcare e Calizzano. Come aveva capito perfettamente alla fine del Cinquecento Luis de Castilla, l'Ordinario è l'«absoluto dueño de la hacienda de Su Majestad, y assi conviene mirar siempre en quien se provee a quel officio»⁴³. Le prerogative del Magistrato milanese sono ben chiare agli stessi finalesi, che in un memoriale del 1645 diretto proprio all'Ordinario si dimostrano consapevoli che «per ordini precisi di Sua Maestà» il Marchesato «dipende solo da quelli [ordini] di Sua Eccellenza Governatore di Milano e di Vostra Signoria Illustrissima [il Magistrato appunto], consultati quando ha bisogno da un avvocato fiscale»; e che inoltre «per la cura ed essazione di quelle Regie e Marchionali entrate, acciò non vadino a male, fu delegato il Magistrato Ordinario per ordine particolare qual è il secondo in ordine nel cridario del Signor duca di Feria fatto l'anno 1618 a 29 d'agosto»⁴⁴.

Tuttavia, l'Ordinario di Milano non si limita a far quadrare il bilancio del presidio, a vigilare sulla riscossione delle imposte e a curare gli interessi della Camera, ma dice la sua anche sugli alloggiamenti e sull'amministrazione della giustizia. Di fronte allo stato dell'erario, gli spagnoli non esitano a mettere sul mercato alcune delle più importanti cariche pubbliche riservate ai “naturali”, fra le quali quelle dei cancellieri civili e criminali della corte del capitano di giustizia. Ed è proprio «per ordine dell'Illustrissimo Magistrato Ordinario del Stato di Milano, come per sue lettere de 18 ottobre», che alla fine del 1634 si dispone di «affittare la banca civile di questo Marchesato e suo

³⁹ ASCF, *Marchesato*, 16. Dell'incarico è investito il notaio Alessandro Accame.

⁴⁰ A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Gobernadores, agentes y corporaciones* cit., p. 246.

⁴¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

⁴² ASG, *Marchesato del Finale*, 14.

⁴³ Citato in G.V. SIGNOROTTO, *Spagnoli e Lombardi* cit., pp. 131-132.

⁴⁴ ASM, *Feudi Imperiali*, 246.

distretto» per l'anno successivo⁴⁵. In quei mesi in Consiglio si discute dei problemi legati all'esercizio dell'«attuarial»: i notai della banca civile risiedono al Borgo e svolgono lì le loro funzioni, cosicché la gente delle ville è costretta a «far molti viaggi e perder le giornate per poter haver rimedio a loro bisogni e copie delle scritture opportune». La proposta dei sindaci è quella di «levar detta banca e lasciar che ogni notaro atto et idoneo mediante l'essame da farsi dal capitano di giustizia et intervento di due dottori di questo Stato li più pratici et intelligenti riceva gli atti conforme al solito»; e per perorare la causa il 6 dicembre si incarica Giovanni Geronimo Benenati di recarsi a Genova presso l'ambasciatore spagnolo affinché ne caldeggi l'applicazione a Milano⁴⁶. Ma le parole dei finalesi restano inascoltate: nel 1656 l'avvocato fiscale – sempre su disposizione dell'Ordinario – espone le «cedole d'attendenza» per migliorare il «partito» presentato dal milanese Carlo Cesare Morelli, che si è offerto di comprare l'attuarial criminale per 500 scudi⁴⁷; e il 4 settembre 1659 l'assemblea viene a conoscenza della nuova oblazione del finalese Giovanni Geronimo Rovida per «le banche, o sia attuarial civile e criminale»⁴⁸. In seguito, nonostante le rimostranze del Consiglio locale, sarà di nuovo l'Ordinario a ratificare nel luglio 1680 la vendita dell'attuarial civile finalese alla moglie del defunto senatore don Alfonso de la Pegna⁴⁹. Ma le competenze del Magistrato milanese si estendono anche alla vita religiosa: quando il 1° giugno 1675 il «reverendo Signor abate don Giovanni Bernardo Brichieri»⁵⁰ annuncia al Governatore finalese di aver ricevuto dal vescovo di Savona «la patente di economo della chiesa di S. Giovanni Battista» della Marina «acciò dovesse amministrare li sacramenti al populo», questi passa la pratica all'avvocato fiscale, «che ha il gius nominandi di detta arcipretura»⁵¹.

«La extensión de la venalidad» che contraddistingue i regni dei sovrani spagnoli nel Seicento è stata ben studiata da Álvarez-Ossorio Alvaríño, che ha evidenziato come in cambio del loro appoggio «el rey católico vende títulos de marqués y de conde, feudos y magistraturas supremas

⁴⁵ ASCF, *Marchesato*, 2. Il 12 novembre si radunano al Borgo il fiscale con il tesoriere Michele Geromino del Villar, e vengono fatte suonare le trombe per «eccitare» i maggiorenti locali a fare le loro offerte. Uno di questi, Francesco Bado, offre per un anno di appalto 25 doppie di Spagna, e la sua oblazione viene accettata; ma alla fine le lamentele dei finalesi bloccheranno l'iniziativa e l'ordinanza del Magistrato rimarrà inapplicata. Un'offerta simile era già stata fatta il 20 settembre 1632 (ASM, *Feudi Imperiali*, 283). In base a uno «Statuto fatto dall'Eccellentissimo Signor marchese Alfonso Del Carretto del 1546 17 luglio» gli attuari civili sono tre, eletti «de notari del Marchesato, e secondo l'anzianità di ciascheduno» (ASM, *Feudi Imperiali*, 266).

⁴⁶ ASCF, *Marchesato*, 15.

⁴⁷ ASCF, *Marchesato*, 16; ASM, *Feudi Imperiali*, 266. Oltre alla somma di 500 scudi, il Morello offre «la remissione delli scutti sei al mese che sino a qui la Regia Camera ha dato all'attuario di detta banca». Durante la seduta dell'8 luglio 1657 il capo sindaco Benedetto Aicardi osserva che la vendita all'asta va contro le prerogative del Marchesato, ed è molto dannosa per i suoi sudditi, perché «servendo senza il solito salario e pagando detta somma vorrà chi la conduce cavarla et chi l'esserciterà procacciarvisi». Per questo viene nominato un nuovo procuratore, Carlo Domenico Mantillieri, già residente a Milano «per suoi affari».

⁴⁸ ASCF, *Marchesato*, 16. Questa volta l'incarico di portarsi a Milano «per comparire a nome del Marchesato nanti Sua Eccellenza e di qualunque Regio Ministro» è affidato all'arciprete della collegiata della Marina Giovanni Battista Collalto.

⁴⁹ ASCF, *Marchesato*, 2. Tuttavia, neppure questa volta il Magistrato riuscirà a imporre la vendita. Infatti l'anno successivo la «mercede fatta da Sua Maestà» alla moglie del senatore sarà revocata.

⁵⁰ I Brichieri sono «una delle famiglie più antiche nobili e principali» del Marchesato, «imparentati tutti colle famiglie più nobili e più distinte della nostra Città, come sono i Sevizzano, Aicardi, Burli, Alezeri della Città di Noli, Alezeri del Borgo, Ruggeri e Ceresola». Fra coloro che ricoprono cariche pubbliche: Giovanni Andrea, capo console nel 1643, oratore del Marchesato presso il Governatore milanese marchese di Caracena; il figlio Giovanni Domenico, membro del Consiglio Generale del Marchesato nel 1675, e capo console nel 1703; e Giovanni Stefano, console della Marina nel 1653 (ASCF, *Marchesato*, 27). Fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo un Domenico Brichieri Colombi è «consigliere di Stato [più precisamente l'incarico è quello di auditore fiscale] di Sua Altezza Reale il Granduca di Toscana» (ASS, *Notai distrettuali*, 4707).

⁵¹ Dopo essersi consultato con il suo superiore milanese, il fiscale convoca l'abate Brichieri, al quale concede la facoltà di «amministrare detti sacramenti in caso di qualsivoglia necessità alle persone di detto populo, senza però servirsi del titolo di economo»; e in secondo luogo intima al religioso di non «fare alcuna funzione, si pubblica che privata», e «nemen fare alcuna relazione a detto Illustrissimo Signor Vescovo di Savona» (ASS, *Notai distrettuali*, 1722).

[...] a aquellas familias con liquidez monetaria»⁵². Specialmente in Lombardia «la venalidad de judicaturas supremas» conosce un sensibile incremento tra il 1673 e il 1676, che non trova paragoni «en el siglo y medio anterior no sólo en Italia sino en todos los reinos europeos de la Monarquía», e che si deve principalmente allo scoppio della rivolta di Messina e al «comienzo de hostilidades bélicas entre la Monarquía cristianísima y la Católica»⁵³. In effetti la «gravissima necesidad» dell'erario si fa sempre più pressante negli anni di Filippo IV e di Carlo II, e anche a Finale alcune delle cariche più importanti finiscono per essere messe in vendita: nel 1661 Juan de Torres ottiene «mercede da Sua Maestà del fiscalato [dell'ufficio di avvocato fiscale] sua vita natural durante»⁵⁴; e nel 1692 il finalese Domenico Ferri acquista la tesoreria del Marchesato per 40.000 lire moneta di Genova⁵⁵ (e viene insignito del titolo di conte)⁵⁶.

Per il resto, non sono molti i finalesi che arrivano a ricoprire cariche di rilievo all'interno dell'amministrazione milanese. Il 22 dicembre 1641 Giovanni Battista Cavasola, in qualità di «sindacatore elletto dall'Illustrissimo Magistrato delle Regie Entrate Ordinarie del Stato di Milano», fa stimare le «munizioni di grano, farina, risi, carne salate, formaggi et altre simili cibarie riposte in castello Govone»⁵⁷; il 13 novembre 1642 Benedetto Messea viene nominato questore del Magistrato Straordinario⁵⁸; e alla fine del secolo (19 dicembre 1699) Carlo Filippo Bucelli compare in un atto come «pro delegato dell'Illustrissimo Magistrato Ordinario»⁵⁹. Adirittura il 4 settembre 1684 i tre sindaci del Marchesato supplicano il Governatore del Ducato «che li finaesi possano occupare nel Stato di Milano cariche tanto secolari quanto ecclesiastiche come se fossero naturali milanesi»⁶⁰, a dimostrazione che i notabili finalesi non sono riusciti a inserirsi nei gangli dell'apparato istituzionale centrale. Nella fattispecie, a differenza che in Lombardia, la base del consenso non si crea attraverso la cooptazione dei ceti emergenti locali nelle file del governo dello Stato, ma tramite l'inclusione dell'élite nella sfera d'interessi della Monarchia, che a Finale vuol dire partecipazione agli affari camerali e alla gestione della guarnigione. Nonostante i finalesi siano

⁵² A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Corte y Provincia en la Monarquía Católica* cit., p. 324. Sulla vendita delle cariche in Sicilia si veda V. SCIUTI ROSSI, *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia (secoli XVII-XVIII)*, in «Rivista storica italiana», LXXXVIII, 1976, II. Sulle implicazioni socio-politiche di questo fenomeno relativamente al Viceregno di Napoli rimando a I. COMPARATO, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1974, specie pp. 127-160.

⁵³ A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *La República de las parentelas. El Estado de Milán en la Monarquía de Carlos II*, Mantova, G. Arcari editore, 2002, pp. 51-53.

⁵⁴ ASCF, *Marchesato*, 18.

⁵⁵ Vedi il capitolo *La Camera e gli affari dell'élite* a pp. 71-72. Al momento della presa di possesso, la tesoreria ordinaria è amministrata da Giacinto Folco, e quella straordinaria da Domenico Locella; i due hanno preso il posto del «vecchio» tesoriere Pietro Garcia de Isturiz fin dal 1690, quando il Garcia è costretto a lasciare il posto per debiti. In realtà, il Magistrato Ordinario aveva già preso in considerazione l'idea di vendere la tesoreria nel 1645: in una lettera diretta al fiscale del 28 aprile aveva scritto che «rispetto all'oblazione fatta per l'ufficio di tesoriere desideriamo avere il nome e cognome dell'offerente, mentre si tratta di ufficio di molta confidenza» (ASG, *Marchesato del Finale*, 64).

⁵⁶ ADS, *Carte Silla*, archivio, 18.

⁵⁷ ADS, *Carte Silla*, archivio, 1.

⁵⁸ AGS, *Secretarias Provinciales*, libro 1360. Già due anni prima (1640) il Messea era stato spedito a Vienna per trattare alcuni negozi di Stato, e «particolarmente intorno alla pratica de sali di Finaro» (ASG, *Archivio segreto*, 1903. Lettera dei Collegi del 24 febbraio al gentiluomo a Vienna Geronimo Rodino). Sul ruolo e le competenze del Magistrato Straordinario rinvio a G.V. SIGNOROTTO, *Milano spagnola* cit., pp. 117-123.

⁵⁹ ASS, *Notai distrettuali*, 1937. Sono invece numerosi i finalesi che prestano servizio sulle galere del re: in un atto del 28 luglio 1653 si attesta che Vincenzo Torre della villa di Calvisio «per plures menses et annos inservierit Regia et Cattolica Maestà in partibus Sardinie et Hispanie Citeriori vulgo Catalogna in officium barrilarj super trireme nominata la Capitana della squadra di Sardegna sive super alia trireme» (ASS, *Notai distrettuali*, 1432); il 16 luglio 1661 Lorenzo Finale, «nauta et galafatus», risulta imbarcato sulla patrona «classis Regni Cecilie» (ASS, *Notai distrettuali*, 1438); e il 27 novembre 1662 Nicolò Siccardo della villa di Gorra nomina suo procuratore per un recupero crediti il fratello Bernardo perché «al presente [è] degentem hic in mari et plaggia huius Marchionatus Finarii» su una galera della squadra di Spagna (ASS, *Notai distrettuali*, 1439). Sulle galere del duca di Tursi navigano Giovanni Albertelli della valle di Pia (1653), Vincenzo Massa (sempre di Pia, 1681) e Francesco Torre della villa di Calvisio (1707) (ASS, *Notai distrettuali*, 1432, 2078, 2510).

⁶⁰ ASCF, *Marchesato*, 182.

tenuti lontani dalle cariche amministrative ducali, si viene quindi ugualmente a determinare una convergenza strategica fra governanti e governati, che costituisce un eccezionale fattore di stabilità, e che consente ai primi di restare insediati nel Marchesato per più di un secolo senza scossoni di rilievo. Si instaura cioè un tacito accordo che prevede offerta di profitti facili in cambio di appoggio e fedeltà, e che si riesce a realizzare anche grazie all'accoglienza nelle file del ceto dirigente degli elementi emergenti della società locale. A Finale l'arrivo degli spagnoli provoca un profondo ricambio dei membri dell'élite, e alle vecchie famiglie legate ai Del Carretto ne subentrano delle nuove (anche provenienti dal Genovesato), pronte a raccogliere le opportunità offerte dalla nuova dominazione; mentre alcune che hanno sempre vissuto di pesca, marineria, agricoltura e artigianato riescono a fare il "salto" e a guadagnarsi uno spazio nella ristretta cerchia dell'affaristico notabilato locale. Insomma, nessuna "serrata"; anzi, come in alcune città del Ducato (ad esempio Pavia) «la domanda di partecipazione al potere» è accresciuta da una «piena ripresa economica e demografica, che modifica sensibilmente il contesto sociale»⁶¹.

Sia chiaro, si tratta di un'élite di notabili, non di un patriziato giuridicamente formalizzato⁶². Passato il Marchesato sotto la sovranità spagnola, per tutto il Seicento le famiglie locali del Borgo e della Marina vanno accrescendo il proprio potenziale economico e sociale, consolidando modi e stile di vita *more nobilium*⁶³, ma sono pochi quelli che si possono dire nobili per concessione di qualche corte italiana o europea: ci sono i citati Ferri conti della Scaletta (Cuneo), i Malvasia conti di Perno e Montelupo nel Monferrato gonzaghese, i Messea e gli Arnaldi «nobili del Sacro Romano Impero» dalla fine del XVI secolo; mentre nella Sicilia dei vicerè, Cristoforo Benenati nel 1666 diventa marchese di S. Andrea Cannameli (Licata), e l'anno dopo Giovanni Andrea Massa viene investito del Ducato di Castel di Jaci (Catania). Per esigenze di bilancio gli spagnoli – specie dopo il 1619, quando Filippo III ordina di vendere come feudi tutti i luoghi dello Stato di Milano con esclusione delle città⁶⁴ – mettono all'asta i feudi vacanti, ma evidentemente le famiglie finalesi non sono interessate a enfatizzare il prestigio della casa e ad abbellire gli stemmi familiari, o più verosimilmente non hanno le possibilità economiche per inserirsi nel mercato della compravendita dei titoli (che peraltro subisce anche una certa accelerazione nella seconda metà del secolo).

Per quanto riguarda l'amministrazione del Finale, quello che si viene a stabilire fra il Governatore di Milano e il Magistrato Ordinario è indubbiamente un rapporto di collaborazione. Specie in materia di tasse e di spesa, è buona abitudine che il rappresentante regio nel Ducato interPELLI e consulti il Magistrato⁶⁵. Nella scala gerarchica, in realtà, il secondo dipende dal primo e deve sottostare alle sue decisioni, per cui l'Ordinario non può deliberare su questioni riguardanti il Marchesato senza prima aver ricevuto l'assenso del Governatore. Succede il 17 novembre 1680, quando malgrado la disposizione impartita dall'Ordinario all'avvocato fiscale il Governatore di Finale si rifiuta di mettere all'asta le miniere di ferro scoperte nel Marchesato «allegando [...] di non poter ciò permettere senza preciso ordine dell'Eccellenza Vostra [il Governatore di Milano, appunto]»⁶⁶. Ma intanto nel 1654 il fiscale riceve dal marchese di Caracena il permesso di riscuotere il valore del sovrappiù del prezzo del sale «con lettere de 28 ottobre, [...] quali furono *confirmate* dal prefato Illustrissimo Magistrato Ordinario con altre sue de 3 dicembre», a dimostrazione che le più importanti decisioni che riguardano l'*Hacienda* reale richiedono il beneplacito di entrambi. D'altra parte, i ricorrenti memoriali di protesta dei finalesi sono indirizzati tanto a uno quanto all'altro, e sulle questioni più diverse arrivano a Finale disposizioni di entrambi.

⁶¹ C. PORQUEDDU, *Mercanti e patriziato a Pavia nella seconda metà del XVI secolo*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola* cit., p. 524.

⁶² Sul concetto di nobiltà e su cosa caratterizzi e connoti la vita nobiliare rimando ai classici lavori di C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia: secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1995, e di M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, specie pp. 171-337.

⁶³ A. LERCARI, *I rapporti tra le famiglie genovesi e quelle del Finale. Contatti e incroci*, in P. CALCAGNO (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime* cit., p. 163.

⁶⁴ D. SELLA-C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796* cit., p. 32.

⁶⁵ M. RIZZO, *Il processo di perequazione degli oneri militari nella Lombardia cinquecentesca* cit., p. 507.

⁶⁶ ASM, *Commercio parte antica*, 209.

Come conferma Alvarino, «el poder del Ordinario era muy amplio», e «con el Senado venían a constituir las únicas corporaciones que tenían recursos lo suficientemente sólidos como para rivalizar a largo plazo con el gobernador y capitán general»⁶⁷. Anzi, gli ampi margini di intervento di cui gode il Magistrato – che esercita un controllo capillare sulle spese militari per gli alloggiamenti, le vettovaglie, le munizioni e le fortificazioni – generano frequenti controversie con i comandanti militari e con il Governatore⁶⁸.

La mancanza di un chiaro e ben stabilito confine fra le materie di competenza del Governatore e quelle del Magistrato Ordinario finisce per generare nella prassi quotidiana una certa confusione istituzionale, i cui effetti si ripercuotono direttamente sulla vita del Marchesato finalese, e che alle volte i membri dell'assemblea locale sanno anche sapientemente sfruttare a loro vantaggio. Il fatto che «in questo luogo [siano] molti a comandare, e non si sa[ppia] a chi obbedire» torna infatti spesso a vantaggio dei sudditi del Finale, a favore dei quali – oltre all'intrico di prerogative – giocano le oggettive difficoltà di comunicazione dovute alla lontananza geografica dei centri decisionali, Madrid e Milano. Un caso emblematico è quello del dazio di Carcare e Calizzano. In data 29 gennaio 1643 il Governatore milanese conte di Sirvela ordina di sospendere la riscossione del balzello «non ostante quanto da noi [cioè dal Magistrato Ordinario] gli fu rapresentato in contrario [...] con nostra particular relatione de 31 genaro suddetto 1643»⁶⁹. Alla fine di maggio, però, Filippo IV scrive al Governatore e lo invita a revocare l'ordinanza, e nello stesso tempo manda una comunicazione anche all'Ordinario per accertarsi che la sua volontà venga eseguita⁷⁰. Ma il conte «parti dal governo di questo Stato nel tempo che arrivarono qui le suddette lettere», e il suo successore marchese di Velada impiega tre anni a render esecutiva la disposizione. Nel frattempo, il Magistrato – come da indicazione del sovrano – ha provveduto a dare istruzioni al fiscale in merito all'esazione del dazio; ma probabilmente i suoi tentativi sono stati vani, dal momento che nel gennaio 1647 un memoriale spedito da Finale recita che «non si può hora rinnovarsi [il dazio] se non con notevole danno», e conclude con l'auspicio «che non si innovi cosa alcuna»⁷¹. Un'altra intricata vicenda è quella che riguarda la «strada Ferranea», che fa concorrenza a quella che collega Finale alle Langhe. La prima grida che proibisce a «corrieri, mulattieri et altri viandanti il poter passare per detta strada [...] sotto pena di scudi dieci oltre la perdita delle robbe e bestie» è del 15 aprile 1639. Non passano neppure tre mesi (28 giugno) che il Governatore di Milano la ritira su pressione degli uomini di Cairo, ma il 23 agosto il fiscale del Finale si lamenta con il Gran Cancelliere Antonio Briceno Ronquillo sostenendo che «tal concessione haveva da risultar la total distruzione del detto Real dazio», e questi – contro i dettami del Governatore – bandisce nuovamente la via⁷².

⁶⁷ A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Gobernadores, agentes y corporaciones* cit., p. 227.

⁶⁸ Come nel 1648, quando l'Ordinario protesta con il sovrano rivendicando le sue competenze circa gli alloggiamenti contro l'ingerenza del Governatore, e riporta il parere favorevole di Filippo IV (ASM, *Dispacci reali*, 82; citato in G.V. SIGNOROTTO, *Spagnoli e Lombardi* cit., p. 132).

⁶⁹ ASCF, *Marchesato*, 7.

⁷⁰ Proprio nei decenni centrali del secolo, con l'ascesa alla presidenza della magistratura da parte del conte Bartolomeo Arese, l'Ordinario diventa uno dei «principali punti di riferimento per Madrid: lo dimostrano le richieste frequenti di pareri che gli venivano rivolte sulle questioni più urgenti, ed il fatto che i suoi consulti fossero sempre tenuti in grande considerazione nei Consigli d'Italia e di Stato» (G.V. SIGNOROTTO, *Spagnoli e Lombardi* cit., pp. 148-149; A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Corte y Provincia* cit., p. 337. L'Arese è presidente del Magistrato Ordinario dal 1641, e poi presidente del Senato dal 1660 alla morte, avvenuta quindici anni dopo). Per un orientamento generale sulla figura di questo nobile milanese, che riesce a raccogliere sotto la sua guida le famiglie più potenti dell'aristocrazia feudale e del patriziato, garantendo alla Monarchia il supporto dell'élite negli anni più concitati del conflitto con la Francia e i suoi alleati, si veda N. RAPONI, *Arese, Bartolomeo*, in DBI (Dizionario biografico degli italiani), IV, 1962, pp. 82-83. Per altre indicazioni ancora F. ARESE, *Le supreme cariche del Ducato di Milano. Da Francesco II Sforza a Filippo IV (1531-1706)*, in «Archivio storico lombardo», XCVII, 1970, p. 121; G.V. SIGNOROTTO, *Il marchese di Caracena al governo di Milano* cit., p. 144 e sgg; ID., *Milano spagnola* cit., pp. 146-160.

⁷¹ ASCF, *Marchesato*, 7.

⁷² ASM, *Feudi Imperiali*, 280. Alla fine anche il Governatore concorda ed emana una nuova grida «proibitiva» il 28 febbraio 1640.

Specie quando si vuol provare a bloccare qualche direttiva sgradita, una delle soluzioni è quella di rivolgersi a più organi di governo, al fine di ottenere *almeno* un parere favorevole: la strategia consiste nel mettere in un certo senso “una magistratura contro l’altra”. Il caso già visto di Giovanni Geronimo Rovida può aiutarci a capire meglio. Nel luglio 1659 il Rovida presenta un’offerta al Tribunale del Magistrato Ordinario⁷³, e si incarica di «pigliare in affitto le attuarie civile e criminale» per i successivi 10 anni. L’offerta viene immediatamente accettata, e si dispone che l’offerente debba corrispondere un fitto annuale di 100 scudi da sei lire e non percepisca «salario alcuno di regolatore». Di fronte al pericolo che l’amministrazione della giustizia cada nelle mani di un gruppo di privati, i rappresentanti consiliari dei vari quartieri del Marchesato si persuadono a inviare subito al Gran Cancelliere e al Presidente del Senato un’«informazione [...] contro la pretensione del Magistrato Ordinario di voler affittare l’attuarie civile e criminale». E nella missiva si fa astutamente menzione del precedente tentativo attuato – sempre dall’Ordinario – nel 1634, e sventato anche grazie all’intervento del Governatore, il quale in quell’occasione aveva stabilito che «non s’innovasse cosa alcuna»⁷⁴. Il fine è chiaro: richiamare un precedente *favorevole*, in cui una magistratura si sia espressa in maniera antitetica rispetto a un’altra ed abbia assecondato le richieste dei finalesi, con l’auspicio che il corpo interpellato (in questo caso il Presidente del Senato e il Gran Cancelliere appunto, due delle massime cariche del governo milanese)⁷⁵ possa agire nella stessa maniera.

Alla peggio, resta sempre la possibilità di appellarsi direttamente al re. Prendiamo ad esempio la questione del contributo annuale dei 1.000 scudi per il mantenimento del presidio. Nel 1661 il nuovo Governatore di Milano duca di Sermoneta decide di farla finita con le proroghe e dispone di trasformare l’imposta straordinaria in ordinaria e permanente. Di fronte a questa decisione, i sindaci del Borgo e i consoli della Marina mettono da parte le rivalità campanilistiche e si recano presso l’avvocato fiscale per protestare. Nel memoriale di difesa si fa riferimento alla «promessa fatta ai [...] sudditi nell’anno del prestato giuramento di fedeltà [1602]», con la quale con fermezza il Toledo si era impegnato a non «imponere alcuna gravezza senza prima darne parte alla Maestà et attenderne i Suoi Reali Ordini». I membri del Consiglio generale del Marchesato danno cioè ad intendere di voler aspettare la decisione del sovrano, che sicuramente sarà «conforme alla giustizia Sua solita, et intanto soprasedere da ogni molestia, altrimenti protestano di nullità d’eccesso e d’aggravio»⁷⁶. È chiaro che questo non basta per bloccare le ordinanze milanesi, ma ogni qual volta dalla capitale del Ducato arriva una disposizione avversa agli interessi locali scatta automatico il ricorso a Madrid, nella speranza di frenare il corso del processo decisionale. Probabilmente anche i finalesi – così come i genovesi – sanno bene che in Spagna non si fa «cos’alcuna senza la consulta di Milano», ma tant’è la corte è lontana, e aspettare una sua risposta vuol dire ritardare di molto l’applicazione di un provvedimento. Se la *policy* della dilazione rappresenta per il centro una delle principali condizioni di stabilizzazione⁷⁷, e viene sfruttata per far accettare direttive poco gradite, la stessa strategia viene quindi utilizzata dai sudditi con lo scopo opposto di procrastinarne la ratifica. Come i finalesi, sono molti altri quelli che mettono in atto delle tattiche dilatorie: ad esempio i rappresentanti della città di Vercelli, che basandosi sulla genericità di un capitolo di dispaccio di

⁷³ Il termine «Tribunale» designa tutti gli uffici e le magistrature di carattere collegiale.

⁷⁴ ASCF, *Marchesato*, 2.

⁷⁵ Il Senato è il maggior organo collegiale dello Stato, e insieme al Consiglio segreto affianca il Governatore al vertice del governo del Ducato. Su questa assemblea patrizia e più in generale sull’organizzazione istituzionale dello Stato di Milano si vedano il pur sempre valido lavoro di A. VISCONTI, *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*, Roma, Athenaeum, 1913, e la monografia di U. PETRONIO, *Il Senato di Milano* cit.

⁷⁶ ASCF, *Marchesato*, 17. Il sovrano è considerato da tutti i sudditi dei domini della Corona un giudice imparziale, suprema autorità regolatrice dei conflitti, tutore dei più deboli e sofferenti, paradossalmente vittima lui stesso dell’iniquità dei suoi funzionari periferici: per questo motivo la corte finisce spesso per essere il terminale di una variegata moltitudine di suppliche, relazioni, informazioni, memoriali (M. RIZZO, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali* cit., pp. 136-137).

⁷⁷ Si veda in proposito P. PISSAVINO, *Per un’immagine sistemica*, cit., specie pp. 215-216.

Filippo IV respingono per anni l'ordine dato dai Governatori di contribuire alle spese per l'alloggiamento del presidio⁷⁸; o gli stessi milanesi nei confronti di Madrid: «junto al amparo de la *consuetudo* – cioè la difesa dei propri privilegi – los ministros también pueden intentar eludir la aplicación de una disposición regia acogiéndose al derecho de *réplica* que les permite en determinados casos suspender la ejecución de una medida para informar con más detalle al monarca sobre las implicaciones de la misma»⁷⁹. Inoltre ci sono dei fattori che – al di là della dilazione – impediscono un rapido disbrigo delle questioni istituzionali: per andare e tornare dalla corte (salvo inciampi) una pratica impiega abitualmente ventidue giorni⁸⁰.

Ma la lontananza da Milano e da Madrid non sempre torna a favore dei finalesi, che anzi per questo motivo sono spesso alle prese con problemi oggettivi, in primo luogo di comunicazione. Già nel giugno 1634 in Consiglio c'è chi propone di nominare un agente in pianta stabile che «sollecit[i] li negotii di questa comunità» presso le alte cariche milanesi; e pochi anni dopo (nel 1638), quando ormai è ben chiaro a tutti che «la nostra comunità non può fare a meno d'haver collà [a Milano] procuratore», viene investito dell'incarico Giovanni Antonio Amoretto⁸¹. Per le questioni più urgenti – com'è il caso del dazio o quello della contribuzione dei 1.000 scudi – i consiglieri del Marchesato si affidano a personaggi influenti o a valenti avvocati e giureconsulti (di cui il Borgo e la Marina non difettano), investiti di incarichi “a termine”, ma più avanti nel corso del secolo torna a farsi sentire l'esigenza di poter disporre di un procuratore fisso⁸²: è nell'agosto 1686 che da Milano vengono a sapere che i finalesi hanno «in questa Città deputato con annuo stipendio» un «oratore per assistere alle urgenze premurose del medesimo»⁸³; e il 14 settembre 1703, morto «il Signor dottor Giuseppe Casanova, il quale serviva per oratore del Marchesato in Milano», si è tutti d'accordo sul fatto che «resta necessario far nomina d'altro oratore»⁸⁴. Oltre a rallentare il corso della vita istituzionale locale, la distanza geografica pesa anche sul bilancio del Marchesato, perchè le delegazioni costano e vanno pagate. Nel 1642, di ritorno da Milano, Giovanni Battista Arnaldi presenta un conto davvero salato: durante la sua permanenza quasi biennale (2 dicembre 1640 - 6 settembre 1642) dice di essersi occupato di dazi, di alloggiamenti, dell'utilizzo dei gombi da olio, della banca civile e dei macelli di Pia e della Marina, e alla fine stima le spese sostenute in 1.971 lire⁸⁵; il 14 settembre 1657 il Consiglio delibera di fare un «riparto» di 200 scudi «per potter pagare il Signor dottor Carlo Domenico Mantilleri per le spese da esso fatte per servizio del Marchesato et dimora fatta in Milano»⁸⁶; e in un'altra occasione (è di nuovo l'estate del 1686), quando i membri dell'assemblea finalese spediscono a Milano due procuratori, si trovano a dover pagare loro un salario di «mezza doppia al giorno per ciascheduno oltre li viaggi»⁸⁷. Senza contare che il più delle volte le procure dei finalesi si risolvono in un sostanziale nulla di fatto, e gli unici a guadagnarci sono gli stessi agenti, che talvolta approfittano delle trasferte per curare i loro interessi privati. Lo capiscono bene i governanti milanesi, che a un certo punto decidono di chiudere la questione impedendo ai rappresentanti locali di organizzare deputazioni nel Ducato: il 3 agosto 1686, di fronte ai continui arrivi di uomini dal Finale, «il Regio Fisco» dispone «per beneficio pubblico e per levare

⁷⁸ A. BUONO, *Frontiere politiche, fiscali e corporative* cit., specie p. 175.

⁷⁹ A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Corte y Provincia* cit., p. 321.

⁸⁰ C. MOZZARELLI, *Nella Milano dei re Cattolici. Considerazioni su uomini, cultura e istituzioni tra Cinque e Seicento*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica* cit., p. 423.

⁸¹ ASCF, *Marchesato*, 15. Di sicuro la procura è rinnovata anche per il successivo 1639; in seguito non sappiamo se l'Amoretto abbia continuato a servire il Consiglio locale.

⁸² Nel corso della seduta del 25 aprile 1643 si mette a verbale «ch'è necessario haver in Milano procuratore per questo Marchesato per li quotidiani et urgenti negozi» (*ibidem*).

⁸³ ASM, *Feudi Imperiali*, 247

⁸⁴ ASCF, *Marchesato*, 18. La scelta ricade sul figlio del Casanova, Giovanni Antonio.

⁸⁵ ASCF, *Marchesato*, 7.

⁸⁶ ASCF, *Marchesato*, 16.

⁸⁷ ASM, *Feudi Imperiali*, 247. Le richieste di Alessandro Arnaldi di una quarantina di anni prima erano state ancora più esose: durante la seduta del 7 luglio 1633 il capo sindaco aveva informato i colleghi che l'Arnaldi, «eletto per andar a Milano, ricusa andarle se non se le paga una dobla al giorno» (ASCF, *Marchesato*, 15).

l'insazietà d'alcuni che non si po[ssa] mandar persone da quel Marchesato a quella Città, mentre ad altro non serv[ono] che ad aggravare quel pubblico di spese eccessive»⁸⁸.

La lontananza del governo di Milano e della corte di Madrid incide poi negativamente sulla stessa amministrazione del Marchesato, che deve sottostare all'operato di funzionari di frequente poco sensibili alle sorti del presidio, arrivisti e senza troppi scrupoli. A cominciare dai Governatori, che sapendo di poter disporre di un mandato senza limiti temporali (la loro nomina e la durata del loro incarico è «a beneplacito» del re) talora non si dimostrano così ligi ai loro doveri. Come recita un memoriale privo di data, «l'esperienza ha mostrato ch'il non esser stato all'adietro quel Governatore amovibile [...] ha cagionato multi mali effetti pregiudiciali a quelli sudditi»; di qui, «il desiderio grande che quelli populi tengono d'esser governati da persona d'integrità e valore», e l'auspicio «che detto governo duri per qualche anno solamente come nelli altri Stati di Sua Maestà»⁸⁹. Si è detto del caso-limite del Governatore Garcia de Aponte (1674-1684), processato dal «visitatore» Carlo Francesco Gorrano, ma anche alcuni dei suoi predecessori non si distinguono per buona condotta: secondo il collega capitano di giustizia, Juan Diaz Zamorano (1626-1639) «no tiene otra mira sino que estos subditos lo tengan por ministro que tiene toda la autoridad como se fuesse señor, por tenerlos atemonizados y que dependen totalmente de su arbitrio»⁹⁰; e Juan de Castro (1640-1646) è addirittura esautorato «por las criticas sobre su actuación»⁹¹. Non si lesinano neppure le accuse nei confronti degli avvocati fiscali, responsabili dell'amministrazione finanziaria e dell'esazione dei tributi. Nella fattispecie sembra che si succedano nell'incarico ufficiali ambiziosi e smaniosi di far carriera, dalla fervida fantasia fiscale e sempre solleciti nel trovare il modo più veloce per far cassa. In un esposto diretto a Milano nel 1666 si dice senza mezzi termini che i fiscali «pensano ordinariamente [...] ingrandirsi e passare a posti supremi coll'inventare nuovi carichi e col procedere con rigore inaudito; [...] cavano il sangue a paesani e li riducono a miseria, inganando Sua Eccellenza con mille invenzioni»⁹².

Vista la collocazione geopolitica del feudo, a Finale il Governatore si trova a svolgere un compito difficile, e a dover coniugare capacità militari e abilità diplomatiche: «el governador que alli huviere combiene que sea blando y soldado y algo politico, por que el puesto es de la importancia que se save, [...] y la vecinidad del ginovessado obliga en muchas oçassiones a que el governador se pone con un poco de atencion a la materia de Estado»⁹³. Quella del Governatore è una figura indispensabile per assicurare alla Monarchia il pieno controllo del territorio e la conservazione dello Stato: ha incarichi strettamente militari, con compiti di supervisione sul presidio e di coordinamento delle truppe, e la sua funzione precipua è quella di garantire la difesa

⁸⁸ ASM, *Feudi Imperiali*, 247. La questione dei procuratori investe un'importanza decisiva ai fini del nostro discorso, perché uno dei criteri determinanti per determinare il grado di sudditanza di una città o di un territorio è proprio quello dei modi in cui si è autorizzati a comunicare col centro di governo (M. BERENGO, *L'Europa delle città* cit., pp. 43-44). Nel caso di Finale, né il re né lo stesso Governatore di Milano (ma lo stesso vale anche per le altre magistrature del Ducato) si rivolgono mai alle magistrature municipali, ma impartiscono ordini e intrattengono corrispondenza solo con gli agenti periferici.

⁸⁹ ASCF, *Marchesato*, 2.

⁹⁰ ASM, *Feudi Imperiali*, 282.

⁹¹ Lo stesso marchese di Velada Governatore di Milano – pur ammettendo che «su calidad es bien conozida y sus servicios no menos» - ammette che «su condicion no es dulce» e rivela che «por estas y por otras razones [...] se ha mal quistado en el Marquesado del Final» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3360). Fa eccezione il successore del Castro, Diego Helguero de Alvarado (1646-1668): quando il 21 ottobre 1668 si presenta in Consiglio per comunicare la sua elezione «al governo della città e provincia di Cremona», i sindaci e tutti gli altri membri dell'assemblea gli manifestano «quanto sia grande il sentimento che hanno sì loro che i popoli del Marchesato tutto, e dolore d'una simile perdita e partenza», e si offrono di «porgere e far porgere sì nelle proprie case che nelli pubblici oratori preghiere e orazioni a [...] Sua Signoria Illustrissima e sua casa» (ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 98). L'Alvarado serve da giovane sulle galere della squadra di Sicilia, in seguito passa a servire «a los Estados de Flandes de soldado alferez», e nel 1634 torna in Italia, dove prima (1637) diventa capitano di compagnia, poi (1641) «sargente mayor de su tercio» e infine (1643) nominato «theniente de maestro de campo general» (ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 99).

⁹² ASCF, *Marchesato*, 2.

⁹³ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3360. Lettera a corte del marchese di Velada del 16 novembre 1644.

della piazza⁹⁴. Organizza i turni di guardia, si accerta che la guarnigione mantenga un adeguato livello di organico, richiede rinforzi in caso di necessità; vieta ai soldati di stare fuori delle fortezze di notte, si preoccupa del loro comportamento e di mantenere la disciplina, decide sulla ripartizione degli alloggiamenti delle truppe in transito. Come in altre città del *Milanesado* e nei presidi toscani⁹⁵, i criteri previsti per poter ricoprire la carica sono due: la nazionalità spagnola e un adeguato *curriculum* militare. Solitamente il posto è anzi considerato una giusta remunerazione e una sistemazione per alti ufficiali dopo un lungo e fedele periodo di servizio. È cioè un privilegio conferito in qualità di riconoscimento dei servizi resi alla Monarchia, che sancisce il coronamento di una vita trascorsa a combattere⁹⁶. Finisce così che a ricoprire la carica siano spesso ufficiali di età avanzata, che pensano alla piazza solo come a un «luogo più tranquillo e meno impegnativo dei campi di battaglia», una possibilità di «mantenere l'onore del comando e un soldo adeguato al proprio rango»⁹⁷; quando per affrontare i difficili compiti di gestione di un presidio occorrerebbe gente motivata – magari in carriera – e all'occorrenza pronta alla mobilitazione⁹⁸.

Come viene specificato nel decreto di nomina reale del primo Governatore Toledo (1604), la paga è di 150 scudi (più 50 scudi per i 12 alabardieri che fungono da guardia del corpo)⁹⁹, e nell'esercizio della carica bisogna sempre fare riferimento al capitano generale del Ducato («vos le obedecereis como a mi persona y cumplireis en todo sus ordines como si fuessen mias»)¹⁰⁰. In effetti la determinazione dei limiti e dei poteri dei Governatori cittadini è fin dalle origini (cioè sin dai tempi dei Visconti e degli Sforza) una costante preoccupazione delle maggiori magistrature milanesi, che con numerosi provvedimenti cercano di ridurre progressivamente l'area di anarchia giuridica ove quelli si muovono¹⁰¹. Ma specie all'inizio il Toledo gode di un'ampia autonomia: in un documento – probabilmente di matrice milanese – del 19 dicembre 1625 si legge che egli si avvale della facoltà di «intentare et administrar giustizia como a los alcades a l'uso di Castilla», e che da questo seguono «danni notabili e notori inconvenienti contro la mente di Sua Maestà»¹⁰². D'altronde il primo Governatore del corso spagnolo è un «soldato di spada», che in campo giudiziario «non ha perizia alcuna», per cui a seguito delle rimostranze dei suoi sudditi presso gli organi di governo del Ducato il marchese de la Hynoiosa - «conoscendo che quel governo era troppo libero et arbitrario non dipendendo da alcun supremo tribunale di giustizia» - decide di «deputar una gionta in Milano sopra le cause et supremi raccorsi de finaresi», formata «dal Signor Presidente del Senato, d'un senatore e d'un fiscal reggio»¹⁰³. E alla fine del 1627 il Gran cancelliere – di manzoniana memoria – Antonio Ferrer fa notare che il successore del Toledo Juan Diaz

⁹⁴ P. ANSELMi, «*Conservare lo Stato*» cit., pp. 101-102. A Finale il Governatore è anche castellano; nel Milanese le due attribuzioni possono essere separate. Per un'analisi giuridica della figura del Governatore nel Ducato in età moderna e per una disamina dei suoi compiti vedi A. REDAELLI, *Governatori cittadini e castellani nello Stato di Milano: un rapporto poco noto nell'ambito del potere locale lombardo*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica* cit.

⁹⁵ S. MARTINELLI, *I Presidi spagnoli di Toscana* cit., p. 174.

⁹⁶ P. ANSELMi, «*Conservare lo Stato*» cit., p. 117.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ Inoltre spesso i Governatori finallesi non risiedono nel Marchesato, ma svolgono altri incarichi a Milano o in altri territori (R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano* cit., p. 144). L'elenco dei Governatori è in E. CELESIA, *Del Finale ligustico* cit., p. 86, da integrarsi però con G.A. SILLA, *Storia del Finale* cit., *passim*, per alcune rettifiche.

⁹⁹ Nella sua relazione il Cattaneo De Marini sostiene però che oltre ai 150 scudi versati dal tesoriere camerale i Governatori spagnoli percepivano «altri scuti 150 da soldi 110 di Camera di Milano [...] che li pagava annualmente la diaria di detta città di Milano», per cui «fra ambedue le somme risultava il suo onorario in partita filippi 3.214 e lire 2 della detta moneta di Milano» (G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice* cit., p. 75).

¹⁰⁰ ASM, *Feudi Imperiali*, 282.

¹⁰¹ A. REDAELLI, *Governatori cittadini e castellani* cit., pp. 457-458.

¹⁰² Per di più il Governatore avrebbe preso a «commettere» le cause d'appello a «dottor confidente per il più forastiero nel Genovesato, Monferrato e Piemonte», quando invece dovrebbe affidarsi a «dottori suditi del Paese o della Città più vicina de lo Stato di Milano che è Alessandria, ove è collegio numeroso de legisti».

¹⁰³ ADS, *Carte Silla, archivio*, 4. Ma la novità «spiacque» al Toledo, che pretende di dipendere solo dalla cancelleria di guerra, e alla fine non se ne fa nulla.

Zamorano va «porfiando todovia contra los decretos de Su Exelencia», e che «esto no se estyla en materia de gobierno», perché «es falta de respecto y quererse ygualar con su superior»¹⁰⁴.

Le lamentele più frequenti riguardano l'amministrazione della giustizia e l'ordine pubblico. Le cause vengono esaminate dal capitano di giustizia (che subentra dal 1602 al vicario dell'epoca carrettesca e imperiale), ma «l'appellazione delle sue sentenze civili resta devoluta al Governatore», che a sua volta si avvale del parere di un «savio legista»¹⁰⁵; mentre «in ordine al criminale» il capitano non dispone dello *ius sanguinis*¹⁰⁶, per cui i casi che prevedono pene corporali sono di competenza del Governatore di Milano¹⁰⁷. Sottoposto quindi al castellano («tanto nelle cose di governo quanto nell'amministrazione di giustizia ha da esser subordinato al Governatore»)¹⁰⁸, il capitano di giustizia percepisce una paga di 50 scudi mensili, ed è affiancato da un regolatore criminale (che invece di scudi ne riceve solo 6 al mese)¹⁰⁹. Nelle Langhe (Calizzano, Massimino, Carcare, Pallare, Osiglia e Bormida) la giustizia civile è amministrata dal podestà, eletto per un biennio dallo stesso capitano, mentre le cause criminali «eccedenti la pena pecuniaria» vengono giudicate dai notai della «banca» finalese. «Il buon governo della giustizia in ogni provincia è parte essenziale ma essentialissima nelli Stati di frontiera principalmente quando sonno di nuovo dominio», e «alle tante molestie che di necessità patiscono spesso li vassalli de simili Stati non v'è medicina migliore ch'una retta et indifferente administratione di giustizia»¹¹⁰. Ma la consapevolezza dei vertici a volte non basta: a Finale, che pure è terra di frontiera a tutti gli effetti, i problemi iniziano dopo pochi anni dall'incorporazione con il capitano di giustizia don Francisco Pinelo, che muore nel 1606 lasciando «grandissima quantità di processi inespediti, poiché non ne spediva quasi alcuno, il che ha caosato grandissimo danno a[lla] comunità»¹¹¹. Con il passare degli anni la situazione non migliora, e sovente la carica di capitano finisce per essere esercitata da soggetti di scarsa esperienza e di modesta preparazione giuridica. Nel citato memoriale del 1666 si ricorda infatti che «quando il Marchesato si diede sotto l'imperio fedelissimo di Sua Maestà fu eretto l'offitio di capitano di giustizia con salario fisso di cinquanta scuti al mese perché vi potessero andare sogetti de migliori dello Stato»; e se i membri del Consiglio finalese non cercano «ufficiali a suo modo perchè temeraria sarebbe questa pretensione», sarebbe però il caso di nominare gente «letterata, d'esperienza e di buone parti», dato che «il povero Marchesato nelle passate ellezioni [dei capitani] per il più ha havuta una fortuna molto mala, e gran parte delle sue disaventure atribuisce a giudici che l'hanno giudicato». La giustizia non fa il suo corso, e i processi vanno a rilento. Un documento di qualche anno precedente (8 marzo 1660) riferisce che «in questa Curia et nelle Langhe [sono] occorsi molti inconvenienti sì nelle cause civili che nelle criminali, che

¹⁰⁴ ASM, *Feudi Imperiali*, 263. Sui rapporti fra Governatori finalesi e Governatori milanesi si veda R. MUSSO, *Al uso y fueros* cit. Al fianco del Governatore vi sono «tre sergenti maggiori, uno de quali risiede nel castello di Govone, [...] altro in Castelfranco et altro nella Marina, e questo in assenza del Governatore comanda tutto il militare» (AST, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, categoria XII, mazzo 2). Inoltre ad assistere la piazza c'è anche l'ufficiale del soldo, cioè il rappresentante della «veditoria e contaduria generale», l'ufficio incaricato dell'amministrazione finanziaria e logistica delle forze armate.

¹⁰⁵ Il Governatore, con l'ausilio del consulente legale, deve esprimersi sulla base della documentazione prodotta, senza poter condurre nuove indagini o ascoltare altri testimoni: «il stilo del Finale è che nella causa di appellatione o revisione non si ammettono nove prove né scritture, ma solo si iudica sopra li atti fatti nella prima istanza» (ASCF, *Governatori*, 2).

¹⁰⁶ Si tratta della facoltà di emanare e di far eseguire sentenze che comportino pene corporali, spargimento di sangue o morte del condannato.

¹⁰⁷ G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, pp. 61-62. Il Governatore del presidio giudica invece in prima istanza le cause che vedono coinvolti soldati della guarnigione (anche se dipende dal Magistrato di guerra di Milano).

¹⁰⁸ ASM, *Feudi Imperiali*, 274.

¹⁰⁹ Per gli stipendi dei funzionari del Marchesato vedi ASM, *Feudi Imperiali*, 283. Al capitano vengono versati annualmente anche 40 scudi «per la piggione della casa» e altri 50 «come dellegato magistrale [...] sopra le ragioni camerali» (G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 76).

¹¹⁰ Citato in M. RIZZO, «*A forza di denari*» cit., p. 304.

¹¹¹ ASM, *Feudi Imperiali*, 246. Nell'occasione i finalesi mandano a Milano l'agente Giovanni Battista Bergallo per chiedere al Governatore di eleggere «in suo luogo» il fiscale, perché in caso contrario «passerebbero molti mesi» prima che il nuovo incaricato «fosse instrutto del stile della corte e statuti della comunità».

però se non vi si prende qualche rimedio questo Marchesato e Langhe anderanno sempre peggiorando, et li poveri sudditi si consumeranno in spese e litiggi». Ma non è solo colpa dei capitani: i notai della banca civile sono per «la maggior parte [...] giovini, ignoranti, imperiti e nullatenenti», per cui occorrerebbe – oltre che «rimovere gl'ignoranti e nullatenenti» - formare «un collegio de notari con obbligare quelli che vorranno esercire tal officio a prestare sigortà di mille scudi», e nel frattempo controllare «li libri e protocolli per vedere se in essi [siano] estesi l'instromenti come si conviene», dato che «le cause civili si tirano in longo»¹¹².

Un ulteriore problema è determinato dal fatto che – complici le lentezze della macchina giudiziaria locale – le cause vengono spesso avviate a Milano. Sono soprattutto i maggiorenti del Marchesato a optare per questa possibilità «affine di avvantaggiare la loro cognizione con le amicizie e dipendenze che hanno, ovvero per opprimere le parti meno potenti e inabili a sostenere liti fuori della loro casa». La pratica è osteggiata con forza dai Governatori del Ducato, e nel 1660 il duca di Sermoneta ordina che «la prima e seconda cognizione» abbiano obbligatoriamente luogo a Finale; ma nel 1672 il Governatore del presidio Jerónimo Ortíz torna a denunciare l'abuso¹¹³. Come se non bastasse, per arrotondare i salari capitani e cancellieri criminali a volte taglieggiano i sudditi coinvolti nei processi: un memoriale del 9 giugno 1702 richiede che «non possano ricevere maggior dritto di quello prescrivono le tariffe del Marchesato registrate ne Statuti», e che «eccedendosi le suddette tariffe s'intendano incorsi nella pena di concussione et estorsione». Proprio per questo sarebbe necessario «che il sindacato del capitano di giustizia si termini in Finale, essendo di gran pregiudicio e spesa, specialmente alli poveri, li quali per lo più sono agravati d'haver da proseguire in Milano le loro istanze per conseguir giustizia». E per incentivarli ad adoperarsi con maggior cura nell'amministrazione della giustizia, si propone di far dipendere eventuali promozioni o prosecuzioni di carriera da un attestato di buon operato dell'assemblea locale, «e quando il Consiglio generale ricusi di dargliela con giustificazione non possi in tal [caso] il capitano di giustizia più esser promosso alli tribunali del Marchesato»¹¹⁴. L'impressione è che i sudditi del Finale, distanti «più di cento miglia» dalla Capitale del Ducato, debbano soggiacere loro malgrado «all'assoluto arbitrio de capitani», che tra l'altro «mal soffrono» la subordinazione nei confronti dei Governatori della piazza e cercano di «dilattare la loro giurisdittione» emanando sentenze inappellabili con l'ausilio di formule fittizie (come ad esempio «facto verbo cum domino Governatore»)¹¹⁵. Ma non bisogna fare di tuttata l'erba un fascio, anche perché si tratta di denunce e di accuse che – seppur numerose e ben circostanziate – sono spalmate su più di un secolo. Nella fattispecie, non tutti i capitani lasciano un brutto ricordo di sé: nel corso dell'assemblea del 31 gennaio 1649 tutti i membri del Consiglio riflettono che «ogn'uno deve restar informato con quanto zelo et rettitudine il Signor capitano di giustizia nostro ne amministri giustizia», e vista la morte del «Signor Senator Villodre» si propone di includere il suo nome fra i «quatro soggetti spagnoli per nomina della detta cattedra senatoria»¹¹⁶; e sulla base delle relazioni dei sindacatori risulta che fra 1682 e 1690 e fra 1702 e 1711 «non è comparsa persona alcuna a dolersi né querelarsi» contro l'operato di capitani di giustizia, regolatori e notai della banca, che anzi hanno svolto il loro ufficio «con ogni fedeltà e puntualità»¹¹⁷.

Tra i compiti del capitano vi è anche quello di tutelare l'ordine pubblico dello Stato, insieme a un «baricello» e al suo «rollo» di 5 sbirri (che complessivamente percepiscono annualmente 180

¹¹² ASM, *Feudi Imperiali*, 247.

¹¹³ AST, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, categoria XII, mazzo 1.

¹¹⁴ ASCF, *Marchesato*, 13. Oggetto delle accuse dei finali è il capitano don Francisco de Miravete y Velasco, che secondo i consoli della Marina «teneva continuamente le porte chiuse, in modo che li poveri e ogni altra persona non poteva haver udienda privata contro lo stile e pratica de suoi antecessori», «strapazzava le persone» e «s'incolerizava contro quelli che s'appellavano alle sue sentenze, per il che non si ritrovava notaro che volesse andargli avanti con libelli appellatorij, proibendo all'attuari di riceverli nelli loro atti» (ASM, *Feudi Imperiali*, 283).

¹¹⁵ ASM, *Feudi Imperiali*, 283.

¹¹⁶ ASCF, *Marchesato*, 16.

¹¹⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 42.

scudi)¹¹⁸. Vista l'esiguità del personale di polizia, nelle campagne del Marchesato il banditismo dilaga: già nel 1552 (9 febbraio) il luogotenente del marchese Alfonso Del Carretto emana una grida contro «la gente di malavita», quali «vanno facendo mille insolenze co' grave pericolo no' solamente nelle strade pubbliche [...] ma anco per esser essi grosso numero alli habitanti nelle lor terre medesime»¹¹⁹; una relazione del febbraio 1638 dell'ambasciatore spagnolo a Genova Sirvela rivela che il Marchesato è infestato da «bandidos», che agiscono prevalentemente al confine fra la villa del Tovo e la comunità di Pietra¹²⁰; e il 10 settembre 1670 Giovanni Antonio Raimondo della villa di Bardino, abitante nel «luogo detto il Castel di Melogno», chiede al capitano di giustizia il permesso di portare le armi «per difesa e cautella della propria persona e roba» e perché è «altresi soggetto ad essere spesse volte infestato da banditi et assassini»¹²¹. Le gride dei Governatori cercano di arginare il fenomeno: il 1° luglio 1651, preso atto che «da alcuni giorni a questa parte nella giurisdizione del Marchesato del Finale si vanno commettendo frequenti robarie alla strada da diversi fuoriusciti, malviventi e banditi», si ordina di «far perseguitare e dare la caccia a detti ladri»¹²²; e pochi anni dopo (23 aprile 1656) il Governatore interviene a tutela della popolazione della villa di Feglino, che subisce «danni continui [...] per causa d'alcuni malviventi che [...] ardiscono tagliare alberi d'olive, castagne, roveri e simili fruttiferi nelli boschi e terre», e dispone per i trasgressori una pena di 25 scudi d'oro «e tre tratti di corda in pubblico»¹²³. Se le leggi ordinarie non valgono a risolvere il problema, si rendono necessarie «provisioni straordinarie, ardue e rigorose», che consistono nell'espellere dal consorzio sociale i rei contumaci anche attraverso l'eliminazione fisica, procedendo sempre più spesso all'applicazione di procedure giudiziarie sommarie e abbreviate: la violenza si combatte dunque incentivando la violenza, mettendo gli stessi banditi gli uni contro gli altri, e favorendo l'attivazione di un complesso meccanismo premiale che favorisce il riassorbimento degli ex-banditi indultati nel corpo sociale¹²⁴. Il 28 dicembre 1629 il Consiglio generale discute delle continue «molestie, infestazioni et assassinamenti alla strada [che] segu[ono] giornalmente sopra le montagne di questa Regia Giurisdizione», e stabilisce «che si dovessero pagare scudi venticinque a chi farà prigionie di qualsivoglia di detti assassini»¹²⁵; il 24 giugno 1635 viene applicata una taglia di 50 pezze da otto reali di Spagna sulla testa di tutti i malviventi che infestano le ville; e dato che «si sentono commettersi robarie di nuovo alle strade» - tanto che nessuno «resta sicuro nella loro casa né tampoco viaggiare» - il 10 gennaio 1649 l'assemblea propone nuovamente di «poner un premio» di 200 lire per chiunque consegnerà uno dei banditi «contenuti nella grida di Sua Eccellenza [il Governatore di Milano]»¹²⁶.

L'accorgimento talvolta funziona, e per questo ben presto sono promulgate leggi premiali che stimolano alla consegna dei compagni fuorilegge. In sostanza, viene legittimata la lotta fra privati e fra opposte parentele, dal momento che per gli «incensurati» che «prenderanno alcuno di questi

¹¹⁸ Sulla paga di bargelli e sbirri vedi anche G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 77.

¹¹⁹ ASCF, *Marchesato*, 182. I luoghi maggiormente infestati dai banditi sarebbero Calizzano e Massimino.

¹²⁰ AGS, *Estado, Génova*, 3594. In particolare viene segnalata la parentela dei Boragno, banditi dal Finale «por graves delitos de robos, asesinos y omecidios cometidos», ai quali si sarebbero aggregati «otros bandidos», come «el capitán Gazzano con algunos compañeros».

¹²¹ ASCF, *Curia civile e criminale*, 46. Il Raimondo sostiene che presso la sua abitazione «sogliono ricoverarsi non solo li viandanti che passano li giovì o da giovì a questo Marchesato et li mulattieri, ma anche quelli che sono scorsi da banditi o che hanno avuto qualche incontro per strada».

¹²² ASG, *Marchesato del Finale*, 40.

¹²³ ASG, *Marchesato del Finale*, 42.

¹²⁴ E. PAPAGNA, *Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, in L. ANTONIELLI-C. DONATI (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, pp. 53-54. Sul banditismo nell'Europa di antico regime la bibliografia è vastissima: mi limito in questa sede a citare gli atti del convegno curato da Gherardo Ortalli *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Venezia 3-5 novembre 1983, Roma, Jouvence, 1986, e il recente volume di F. MANCONI (a cura di), *Banditismi mediterranei: secoli XVI-XVII*, Carocci, Roma, 2003.

¹²⁵ ASCF, *Marchesato*, 174.

¹²⁶ ASCF, *Marchesato*, 16.

ladri e banditi e li consegnerà in potere della giustizia o vero li ammazzerà» è prevista «l'impunità di detto omicidio ed inoltre la liberazione d'un caso simile»¹²⁷. La lotta al banditismo è fatta di queste misure estreme e allo stesso tempo estremamente precarie. Taglie e remissioni di pena a coloro che eliminano i fuorilegge non fanno altro che documentare l'inadeguatezza dei mezzi a disposizione delle autorità per il mantenimento dell'ordine pubblico. Il problema è che il personale armato è svogliato e mal pagato¹²⁸, e non di rado si segnala più per le estorsioni e le violenze che per l'efficienza: già nel 1606 il bargello viene denunciato per la sua brutta abitudine di «prender soldi due per notte a ciascun prigioniero»¹²⁹; e l'11 novembre 1645 il capo sindaco Agostino Bergallo Barbieri ricorre presso il Governatore e lo supplica a nome di tutto il Marchesato di stabilire che d'ora innanzi il «baricello di Finale debba essere forastiero e non del paese, per schivare le viliacherie che sogliono simili persone commettere per passioni private»¹³⁰. In ogni caso, gli esecutori di giustizia (bargello e sbirri) non rappresentano l'unica forza sul territorio con funzioni di polizia: molti compiti sono esercitati in contemporanea con altri corpi, primi fra tutti i soldati della milizia locale¹³¹. Alla pari di molti altri Stati di antico regime, neppure Finale resiste alla tentazione di mobilitare reparti locali, reclutati sul posto e formati da sudditi comuni, senza alcuna preparazione tecnica: accade nel novembre 1641, quando l'assemblea stabilisce di fissare «salario certo» per i 14 uomini del Tovo scelti «per nettare questo Marchesato et suoi giovì dal Nocelino bandito capitale et da altri malviventi che infestano questo paese»¹³². E in alcuni casi sono chiamati in causa gli stessi abitanti delle ville, costretti ad inseguire i banditi al suono delle campane della chiesa: con grida del 4 maggio 1639 il marchese di Leganés intima a «tutti li sudditi delle Carcare e luoghi circonvicini et anco a quelli di Cairo [...] che pervenendo a notizia che alcuno correro, mulattiero o altri viandanti venghi svaligiato nelli sopraddetti finaggi subito debbano toccar campana a martello e pigliando le armi seguitare li delinquenti per prendergli e condurli nelle forze del capitano di giustizia del Finale»¹³³. Si tratta di espedienti spesso poco incisivi, perché le milizie e le improvvisate compagnie locali sono riunite di rado e difficilmente mobilitabili. D'altra parte la folta guarnigione di stanza viene mantenuta a presidiare i castelli e a controllare la piazza, e non è quasi mai utilizzata con funzioni di polizia. Forse qualche successo in più si ottiene attraverso le convenzioni con gli Stati limitrofi¹³⁴, ma in generale è chiaro che le forze impiegate sono

¹²⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 39. Ordinanza del Governatore di Milano a quello di Finale del 1° luglio 1651. Allo stesso modo, sul finire del Cinquecento nello Stato veneto si diffondono le «voci liberar banditi», con cui la Repubblica concede appunto a un singolo – ma anche a gruppi di persone e comunità – il privilegio di liberare dal vincolo del bando un individuo, o più, sulla scorta della cattura o dell'eliminazione di un'altra persona condannata ad una pena uguale o inferiore (L. TEDOLDI, *La spada e la bilancia. La giustizia penale nell'Europa moderna (secc. XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2008, p. 138). Mentre a Napoli è in uso il «giudatico», con il quale «si permetteva che alcuni misfattori avessero con pubblica autorizzazione le armi onde perseguire altri pubblici misfattori più temuti ed ostinati di loro», in cambio della grazia o della «sospensione della persecuzione giudiziaria» (A.M. RAO, *Ordine e anarchia: Napoli nel 1799-1800*, in L. ANTONIELLI-C. DONATI (a cura di), *Corpi armati* cit., p. 252).

¹²⁸ Talvolta non pagato affatto. Ad esempio, nell'agosto del 1647, il «baricello e custode delle carceri» Bernardino Tomato si porta insieme ai suoi fanti Bartolomeo Verdesio, Pietro Bovero e Antonio Brunello dinanzi al capitano di giustizia ed espone che «non ostante le moltiplicate loro istanze fatte per il pagamento del loro salario de quali van creditori de mesi quattro, non son mai stati pagati, né si trova forma di pagarli benché il loro salario si debbi pagar mensualmente» (ASCF, *Camera*, 16).

¹²⁹ ASCF, *Marchesato*, 2. Ricevuta la doglianza, il Governatore convoca il capitano di giustizia e lo ammonisce affinché «non permetta che il baricello prenda per sue mercedi più di quello s'usava in passato».

¹³⁰ *Ibidem*. Infatti fino a quel momento il «baricello [è] stato sempre un paesano, il quale ha fatte molte estorsioni a quei popoli».

¹³¹ A mobilitarli è ad esempio il Governatore Helguero de Alvarado, il quale il 27 maggio 1647 comunica al suo superiore milanese che a fronte dei delitti «que la gente de las Malares [...] ha cometido en diferentes ocasiones contra soldados, oficiales y subditos deste Marquesado [...] fuy forzado de poner guardias de las milicias en el Giuvo, Rialto y en montana de San Jacomo para assigurar los caminos a esta pobre gente» (ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100).

¹³² ASCF, *Marchesato*, 15.

¹³³ ASCF, *Governatori*, 6. La grida viene emessa in seguito ai numerosi «svaligiamenti de corrieri, mulattieri e altri viandanti a quali occorre passare nelli contorni delle Carcare e Cairo».

¹³⁴ Quando (nel 1668) l'Alvarado viene nominato castellano di Cremona dopo 23 anni di amministrazione del Marchesato, il Consiglio generale gli rilascia un attestato di «ottimo governo», e in particolare gli riconosce di aver ben

insufficienti, e che gli spagnoli sottovalutano un problema che avrebbero potuto affrontare con ben maggior impegno.

Se l'amministrazione del Marchesato presenta parecchie zone d'ombra è anche perchè gli ufficiali dovrebbero ruotare, e invece la regola non viene quasi mai rispettata: con il risultato che i funzionari ispano-milanesi finiscono con il legarsi ad una fazione o a una parentela, e quindi col fare più gli interessi di una parte (e i propri) che quelli dello Stato. Già le cosiddette «convenzioni cesaree» pattuite nel 1584 avevano sancito che «per la comune quiete et mantenimento del paese [...] il vicario [poi capitano di giustizia] o sia amministratore di giustizia non habbi a perpetuare all'ufficio e muttarsi ogni anno o due in due anni, et che prima di entrare all'ufficio egli [...] sia tenuto dare sigurtà idonea de stare a sindacato»¹³⁵. Ma la stessa cosa vale anche per i responsabili dell'«hazienda reale» (avvocato fiscale e tesoriere camerale), incaricati di esigere le imposte, pagare i salari dei vari ufficiali, controllare gli impresari del presidio, sovrintendere ai lavori alle fortificazioni, gestire le spese correnti del presidio¹³⁶. In un foglio senza data il Consiglio del Marchesato chiede al Governatore di Milano di dar esecuzione ai «nuovi ordini concessili dall'Eccellentissimo predecessor dell'Eccellenza Vostra per la provisione del sindacato et mutatione d'officiali a quella curia, dove sono sei anni che non sono stati mutati né sindacati». Nell'ottobre 1619 l'assemblea torna a ricorrere presso le magistrature milanesi per assicurarsi che «gli uffici siano biennali e che si mandi il sindacato». E quarant'anni dopo (1659) un memoriale steso dai sindaci Domenico Roggero, Alessandro Accame e Domenico Sardo ricorda ai governanti del Ducato che «fra li altri privilegi e gratie concesse da Sua Maestà nostro Signore a quel Marchesato una è che il capitano di giustizia, avvocato fiscale e attuario criminale di quello siano bienali, né siano confirmati» - tutti accorgimenti miranti al «buon regimento della giustizia et conservatione di quei sudditi» - per cui bisogna fare in modo di «non permettere che veruno di essi sia confermato»¹³⁷. È chiaro che dietro a queste richieste ci sono esperienze amministrative vessatorie: come nel caso del regolatore criminale Giovanni Battista Ramazza, che fra il 1654 e il 1655 i finalesi fanno di tutto per non far confermare, perché «irride, si beffa et ingiuria il Marchesato [...] con timoreggiare, tanto più mentre si dichiara che all'occasioni si dimostrerà poco amico»¹³⁸; e allo stesso modo un memoriale sporto al re nel 1668 lamenta che capitani, regolatori e fiscali «han mas vezes tomado la confirmacion contra las istancias del Marquesado poco satisfecho dellos»¹³⁹. Il governo ducale prova a far rispettare «li ordini e privilegi» del Finale, ma con scarsi risultati¹⁴⁰ (Giovanni Garcia de Isturiz è tesoriere dal 1639 al 1666¹⁴¹, e anche Juan de Torres intorno alla metà

operato «contro i malviventi», anche grazie agli accordi siglati con il duca di Savoia e i ministri «de principi confinanti» (ASCF, *Marchesato*, 18).

¹³⁵ ASM, *Feudi Imperiali*, 274.

¹³⁶ L'avvocato fiscale percepisce 272 scudi annui, più altri 50 «como delegado»; il tesoriere camerale 432. C'è poi un notaio camerale, che riceve 18 scudi all'anno. Sulla presenza di ufficiali con funzioni di controllo e certificazione delle diverse operazioni di tesoreria negli altri Stati italiani ed europei vedi M. OSTONI, *Assetti, dinamiche e protagonisti dell'amministrazione finanziaria dello Stato di Milano* cit., p. 248. Per una più precisa disamina delle attribuzioni del fiscale si veda l'istruzione rilasciata dall'Ordinario al dottor Carlo Maraviglia l'11 marzo 1648 (ASCF, *Marchesato*, 28).

¹³⁷ ASCF, *Marchesato*, 2.

¹³⁸ ASCF, *Marchesato*, 16. Il 5 dicembre 1655 in assemblea si vocifera «che il regolatore Ramazza procuri a tutto suo potere con favori di persone di qualità ottenere la confermazione in questo officio».

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ In ogni caso, almeno negli ultimi anni di permanenza degli spagnoli pare che i «sindicati» vengano effettuati: il primo Governatore genovese Cattaneo De Marini afferma che «verso la fine del biennio veniva da Milano al Finale un sindacatore, al cui arrivo cessava l'autorità e l'onorario del capitano di giustizia e subentrava in ogni cosa il sindacatore sudetto, che si tratteneva sino alla comparsa del nuovo capitano di giustizia» (G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 76). Nella Repubblica di Genova esistono i «Supremi Sindicatori», istituiti nel 1528 con compiti di controllo sull'operato del Doge e dei più importanti magistrati, e i «sindicatori ordinari», che verificano annualmente la condotta dei giudicanti periferici e del personale da essi dipendente (R. FERRANTE, *La difesa della legalità. I sindicatori della Repubblica di Genova*, Torino, Giappichelli, 1995).

¹⁴¹ Il 25 ottobre 1664, «volendo valersi della gratia e mercede fattale dalla Maestà del re nostro Signore (che Dio guardi) di poter nominare in detto ufficio uno de suoi figli maschi perché debba essercitarla doppo sua morte»,

del Seicento è fiscale per diversi anni), e nella seconda metà del secolo – come si è visto - sarà addirittura costretto pure a vendere qualche carica. D'altronde, il presidio riveste esclusivamente un'importanza di tipo logistico-militare, e ha oggettivamente scarsa rilevanza politica nello scacchiere italiano degli spagnoli. L'importante è che ci si possa far passare uomini, armi e denari, non tanto come e da chi viene amministrato.

Resta da analizzare il ruolo del Consiglio locale, che è composto da tre sindaci in rappresentanza del Borgo e due consoli per la Marina e per ognuna delle ville del Marchesato (per un totale di 41 membri)¹⁴², tutti con mandato annuale non rinnovabile, con il compito di gestire le casse comunali e di amministrare la stanzia (o annona, ovvero l'ufficio che cura l'approvvigionamento della comunità) e la sanità. Fra i poteri del Consiglio anche quelli di emanare gride sui beni di prima necessità, imporre taglie sui banditi e armare uomini contro di essi, stabilire i tempi della vendemmia, «fare tassi» ed effettuare il riparto fra i vari quartieri del Marchesato, approntare le riforme dell'estimo quando viene ordinato da Milano, regolare i giorni dei mercati, trattare questioni riguardanti il commercio con gli Stati confinanti e gestire le liti di confine con le comunità limitrofe, restaurare e sistemare ponti, archi, strade ecc. I lavori sono aperti dal capo sindaco, e le adunanze sono presiedute dal Governatore («a cui tocca sapere et dar licenza di congregare il Consiglio», e che interviene «se gli pare [che] la materia richiede la presenza sua»)¹⁴³ nella sua residenza finalese, il «Regio Marchional Palazzo». Nei primi decenni del secolo si vota con tutta probabilità per alzata di mano, ma ben presto ci si rende conto che il sistema non funziona, perché verosimilmente i più potenti condizionano il voto degli altri, e nel maggio 1649 si propone quindi l'introduzione della votazione a palle:

considerando che alle volte occor passare in Consiglio qualche cosa riguardante l'utile o interesse di qualche d'uno, et altre cose simili, et tale volta per qualche rispetto non tutti ardiscono liberamente dire il suo parere, perciò si è risolto che per l'avenire si tenga un calice con balle [...] per adoperarlo in quelle cose che si stimeranno di soggetto¹⁴⁴.

Il sistema di cooptazione diretta che sta alla base del rinnovamento del Consiglio determina la formazione di una ristretta oligarchia, per cui il controllo dei seggi del parlamento locale finisce per essere appannaggio di poche potenti famiglie (anche se permangono sostanziali aperture nei confronti delle ascese socio-economiche dei singoli). Alla fine di ogni anno amministrativo, i sindaci e i consoli uscenti presentano al Governatore due buste con i nomi dei loro candidati per l'anno successivo, e questi procede a scegliere quella che «più respetivamente le piace». Naturale che, dosando nelle due buste i nomi “giusti”, i membri dell'amministrazione riescano sempre a passare il testimone a loro parenti o affini: perciò l'accesso ai pubblici uffici resta regolato dai suoi stessi detentori, che si guardano bene dall'allargare l'area del privilegio. Il sistema delle buste permette però nello stesso tempo agli spagnoli di esercitare un forte controllo sul ceto dirigente, forzando all'occorrenza qualche candidatura e cassandone altre: come racconta il 20 ottobre 1733 il cancelliere dell'assemblea Giacomo Gandolino, «servendo di cancelliere generale del Marchesato ho veduto più volte in tempo del governo spagnolo qualmente li Signori Governatori pro tempore hanno fatto cambiare dalle liste che li venivano presentate per l'elezione de sindaci e consoli d'esso Marchesato qualche soggetto»¹⁴⁵. Le cose cambiano nel 1711 con il regolamento del principe Eugenio di Savoia, che sancisce l'istituzione di una deputazione composta da due dei tre sindaci del

Giovanni nomina come suo successore il figlio primogenito Paolo (ASS, *Notai distrettuali*, 1714). Il passaggio di consegne avviene il 1° febbraio 1666, alla morte di Giovanni (ASS, *Notai distrettuali*, 1717).

¹⁴² Il riconoscimento del ruolo del Consiglio generale del Marchesato e degli altri organi rappresentativi locali viene sanzionato fin dal 1584 dalle convenzioni cesaree, stipulate dai commissari inviati dall'imperatore Rodolfo II per riportare l'ordine nel Marchesato, e poi riconosciute dagli spagnoli agli inizi del XVII secolo.

¹⁴³ ASM, *Feudi Imperiali*, 274.

¹⁴⁴ ASCF, *Marchesato*, 16.

¹⁴⁵ ASG, *Archivio segreto*, 254. «Come seguì in tempo che il Signor conte fu Giambattista Ruffini nominò il Signor fu Gian Domenico Bricchieri, [e] il Signor Governatore fu Baldassarre De Amezaga lo fece mutare, et in suo luogo lo fu posto il Signor capitano Gaetano Burlì».

il Borgo, due dei tre consoli per la Marina e tre deputati per le ville (dette «terre»), con il compito di votare sulle questioni più urgenti e «li negozi correnti», mentre al “vecchio” Consiglio generale resta la giurisdizione sui «riparti di somma eccedente duecento scudi» e su «tutte le cause gravi»¹⁴⁶.

Se possiamo adottare uno schema semplificatorio per il quale il governo e la gestione degli interessi camerali sono in mano agli ispano-milanesi e l'amministrazione corrente resta ai finalesi, non si può non evidenziare come al Consiglio generale siano affidate attribuzioni importanti: non solo nell'agosto 1628 il Governatore del presidio decide di convocare l'assemblea per deliberare sull'«alterazione et aumento che havevano preso colà le monete et ancora di alcune forastiere che colà si spendevano»¹⁴⁷; ma sindaci e consoli hanno il delicato compito di stima della materia imponibile e del riparto dell'onere fiscale fra i quartieri¹⁴⁸, e allo stesso modo decidono sulle «eguaglianze», cioè sui rimborsi da effettuare in seguito ai transiti e agli alloggiamenti della soldatesca. Inoltre, i sindaci del Borgo nominano il cassiere generale (o «ragionato»), e insieme a lui gestiscono i soldi pubblici¹⁴⁹ e deliberano sulla destinazione di spesa: insomma – un po' come le comunità dei presidi toscani¹⁵⁰ – il Finale conserva una propria autonomia che si esplica anche nella redazione di un proprio bilancio, distinto da quello dei funzionari camerali (che tra l'altro non amministrano esclusivamente le entrate e le uscite del presidio, ma anche i finanziamenti che giungono dalle altre province del sistema imperiale).

Parimenti, sono di esclusiva pertinenza dei finalesi tutte le altre cariche locali, a partire dalla stanza e dalla sanità. «Il magistrato di sanità si ellegge al principio dell'anno, e quello de' stanzieri la vigilia di S. Michele»; mentre per le nomine si adotta il sistema delle buste in uso per la formazione dell'assemblea, con il Governatore che è tenuto a scegliere quella «che più le aggrada»¹⁵¹. Gli stanzieri (tre per il Borgo e tre per la Marina) equivalgono grosso modo ai censori della Repubblica genovese¹⁵² e ai frumentari dello Stato di Milano: hanno autorità di «fissare li prezzi alle vettovaglie d'ogni sorta, d'invigilare che li rivenditori non commettino frodi né vendino una cosa per l'altra, e d'osservare se li pesi e misure siino a dovere e regolati»; «hanno pure l'incombenza d'invigilare sopra li pescatori ad effetto compiscano alli loro obblighi, et in specie per farle portare la terza parte della pesca sopra la piazza di questo Borgo», e «ne casi di contravvenzione formano loro stessi la condanna relativamente a capitoli contenuti ne statuti del Marchesato»¹⁵³. Stesse prerogative anche per i conservatori di sanità (6 del Borgo e 3 della Marina), che – come attesta il Governatore Toledo l'11 maggio 1609 – godono di piena autonomia «nel far gride, ordini et inibizioni per il commercio et altri dipendenti, [...] si anche in deputar guardie, commissari, et finalmente in processare, condannare et assolvere»¹⁵⁴. I loro compiti sono quelli di controllare «i bastimenti che vengono per mare» e «gli omini e bestiami» procedenti dalle regioni

¹⁴⁶ Il regolamento viene emanato il 22 dicembre ed entra in vigore il 1° gennaio 1712. La deputazione ha l'obbligo di riunirsi il primo giorno di tutti i mesi più tutte le volte «che vi sarà necessità». Per l'approvazione delle deliberazioni occorrono 5 voti, e il mandato dei membri del nuovo consesso è biennale (non prorogabile). Probabilmente la decisione di istituire la deputazione si deve alla volontà centrale di snellire le procedure, viste le profonde divergenze in seno al folto Consiglio generale.

¹⁴⁷ ASM, *Feudi Imperiali*, 263.

¹⁴⁸ Questo accomuna il Finale alle università napoletane (A. BULGARELLI LUKACS, *Conoscenza e controllo* cit., p. 247).

¹⁴⁹ Di fronte alle sollecitazioni del fiscale, che nell'agosto 1671 chiede al cassiere di «dover nel termine di giorni tre prossimi doppo presentare et aver con effetto presentato nelli atti del suo cancelliere camerale il riparto formato di quanto spetta si al Borgo che alle ville per li mille scudi da lire 6 l'uno moneta di Milano che si pretendono dovuti alla Reggia Camera», questi risponde «che lui non può fare alcun riparto di somma alcuna benché minima *senza espresso ordine de Magnifici Signori sindaci di esso Marchesato*» (ASG, *Marchesato del Finale*, 42. Il corsivo è nostro).

¹⁵⁰ S. MARTINELLI, *I Presidi spagnoli di Toscana* cit., p. 169.

¹⁵¹ G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 46.

¹⁵² Nella Serenissima il Magistrato dei censori – formato da quattro patrizi e un «cittadino» – hanno funzioni di polizia annonaria e si sorvegliano sul commercio (G. FORCHERI, *Doge, governatori, procuratori, consiglieri e magistrati della Repubblica di Genova*, Genova, a Compagna, 1968, p. 91).

¹⁵³ ASCF, *Marchesato*, 5.

¹⁵⁴ ASCF, *Marchesato*, 4.

dell'interno – «massime ne tempi sospetti» - di disporre quarantene, e di «vegliare pur anche sopra la polizia de rispettivi luoghi e contrade, facendo al bisogno ammovere le immondizie»¹⁵⁵. L'attività di questi uomini è spesso condizionata dalle beghe di quartiere: per cui gli ufficiali di sanità della Marina pretendono «che il [loro] deputato non sia tenuto portare in Borgo le patenti venendo il caso», e rivendicano «di poter loro ancora aprir le lettere»¹⁵⁶; mentre gli stanzieri del Borgo contestano il diritto dei colleghi della Marina di dar la meta alle merci che sbarcano alla spiaggia¹⁵⁷ e di processare i trasgressori sorpresi lungo il litorale senza la loro assistenza. Ma quel che conta è che le decisioni di questi amministratori locali non sono emendate dai funzionari governativi, e che gli abitanti del Marchesato devono far riferimento direttamente a loro.

Anche nel caso di Finale, si può dire che gli spagnoli si attengono strettamente a «un concepto recurrente en el arte de gobierno, la conservación»¹⁵⁸; e ispirano la loro condotta a una “prudenza” che ne limita spesso l'invasività istituzionale. Ma restano pur sempre un referente statale solido e ben vivo agli occhi dei loro sudditi. Il livello di sudditanza di un paese, di una città, di un territorio nei confronti del proprio “centro”, e così i margini di autorità dello Stato sulle periferie si misurano anche sulla base del tono e dei bersagli delle proteste e del malcontento delle fasce più deboli della popolazione locale¹⁵⁹. I villani finallesi e in generale gli abitanti meno agiati del Marchesato alzano la voce per l'utilizzo dei gombi da olio privati (e contro la direttiva milanese di utilizzare solo quelli camerati), per i criteri poco equi con i quali capitani e Governatori amministrano la giustizia, per l'eccessivo peso fiscale imposto dalle magistrature milanesi, per i continui e sfiancanti alloggiamenti dei soldati in transito; non certo contro le autorità municipali e il loro operato. Segno che in effetti il potere sta nelle mani degli spagnoli; che sono loro a determinare il corso della vita socio-istituzionale del piccolo Stato finalese. Bisogna tener conto che il Marchesato è e resta per tutto il secolo per gli spagnoli essenzialmente un presidio, uno snodo logistico dal quale far passare militari, armi e rifornimenti. È perciò necessario mantenere alto il livello di guardia, approfondire un impegno amministrativo maggiore e più diretto che altrove, senza dar troppo spazio alle fazioni locali, che vengono tuttavia cooptate nella sfera di interessi dei governanti attraverso la gestione degli affari camerati e la partecipazione all'amministrazione dell'indotto fiscale.

Seppur nel sistema di potere della Monarchia i diversi livelli decisionali e politici non si possano considerare compartimenti impermeabili, agenti gerarchicamente uno sull'altro dall'alto (re e Consiglio di Stato)¹⁶⁰ verso il basso, ma appaiano connessi da una rete di interscambi e di interdipendenze¹⁶¹, in conclusione possiamo semplificare individuando quattro livelli di giurisdizione: un primo, quello principale ma lontano della corte di Madrid, rappresentato dal sovrano tutore dei sudditi e garante dei patti; un secondo, quello milanese, a cui è delegata la gestione del presidio e che tiene le redini del governo del Marchesato; un terzo, quello locale degli ufficiali finallesi, che hanno il compito di rendere esecutive le disposizioni dei primi due, e infine un quarto – pure questo locale - rappresentato dagli amministratori locali, che determina i rapporti di forza interni alla comunità.

¹⁵⁵ AST, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, categoria XII, mazzo 2.

¹⁵⁶ ASCF, *Marchesato*, 4. In ogni caso, già nel 1661 il duca di Sermoneta Governatore di Milano aveva sentenziato che «l'autorità e superiorità compete a conservatori del Borgo e Marchesato, li quali come capi sovrintendono e governano tutto il generale del Marchesato, e li marinesi solamente sono chiamati et intervengono quando si tratta dell'interesse spettante alla Marina».

¹⁵⁷ Nell'ottobre 1670, «essendo arrivato a questa Marina un battello carico di merlussi, [...] hanno avuto ardire [gli stanzieri della Marina] di usurparsi l'autorità di dar la meta et ad un prezzo esorbitante», il tutto «in pregiudicio della nostra aotorità conferitaci dal Principe dopo gli marchesi [Del Carretto] come capo della stanza di questo Marchesato, e spettando a noi come sempre si è stilato a cose simili dar la meta» (ASG, *Marchesato del Finale*, 42).

¹⁵⁸ A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARINO, *Corte y Provincia* cit., p. 310.

¹⁵⁹ M. BERENGO, *L'Europa delle città* cit., p. 92 e sgg.

¹⁶⁰ Sul Consiglio di Stato rinvio a F. BARRIOS, *El Consejo de Estado de la Monarquía Española, 1521-1812*, Madrid, Consejo de Estado, 1984.

¹⁶¹ D. LIGRESTI, *Per un'interpretazione del Seicento siciliano*, in G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *L'Italia degli Austriaci* cit., p. 87.

PARTE II

IL MARCHESATO FRA GENOVA,
MILANO E MADRID

Il commercio a Finale durante il *secolo spagnolo**

Da più parti il commercio viene indicato come la principale attività economica dei finalesi nel corso della dominazione spagnola. Sono anzitutto i loro rappresentanti a sostenere che, senza di esso, il Marchesato non «può mantenersi, essendo tutto con montagne sterili et alpestri, che non fruttano ne possono fruttare agli abitanti il vitto necessario»; e che se «venisse impedito il traffico più di due terze parti dell'habitanti sariano astretti ad abbandonare il paese et andarsene raminghi a cercare il vitto»¹. I volumi di questi traffici sono piuttosto consistenti: fin dall'inizio del Seicento (e anche da prima in realtà, come vedremo) i genovesi provano in tutti i modi ad ostacolarli e a *dirottarli* sulla «Città»²; la disputa sul diritto di navigazione delle imbarcazioni del Finale nelle acque del mare «Ligustico» impegna per tutto il secolo i governi di Genova e di Milano, arrivando più volte anche alle orecchie dei sovrani a Madrid; e nello stendere la sua relazione sul Finale appena acquisito, il Governatore Cattaneo De Marini reputerà opportuno dedicare un capitolo specifico proprio alla questione del «commercio de finarini»³. Per non dire delle pressioni della Casa di San Giorgio, che regolarmente incalza i Collegi sulla «piaga» del Finale, e che – specie nei decenni centrali del secolo - non si stanca di ripetere quanto l'accresciuto volume del traffico lungo la scala finalese sia di «notabile pregiudicio» ai suoi interessi, e quindi a quelli di tutti i genovesi⁴. È senza dubbio con grande preoccupazione, quindi, che nel corso del XVII secolo gli uomini di governo della Serenissima guardano all'enclave posseduta dagli spagnoli nel bel mezzo del loro Dominio, consapevoli anche dei vantaggi di cui godono i mercanti finalesi: «poiché pagano pochi aggravii d'imposizione nel loro commune [...] puonno praticare la negoziazione con grandissimi vantaggi».

Il commercio che si sviluppa nel Marchesato nel periodo in esame si distingue innanzitutto per il suo carattere trans-locale: si inserisce cioè all'interno in un flusso che collega il Piemonte e il Monferrato alle principali piazze commerciali del Mediterraneo (Livorno in primis); e possiede dimensioni tali da assicurare uno sbocco sicuro ai prodotti locali, garantire il mantenimento del presidio e sostenere un'intensa attività manifatturiera. Le testimonianze sono perlopiù concordi riguardo alle mete delle imbarcazioni finalesi e alle merci movimentate (salvo evidenziare ognuna qualche aspetto particolare). Giovanni Battista Pedemonte, padre dello stapoliere del sale Giovanni Antonio, il 25 maggio 1667 riferisce ai funzionari di San Giorgio:

Quella gente resta per la maggior parte impiegata nell'essercitio delle marinerie trafficando con loro barche per le Mareme, di dove introducono molta quantità de grani per la provvigione del paese; e fan ben spesso ancora altri viaggi in altre parti, e particolarmente a Livorno, dove caricano diverse mercantie come pepi, zuccari, panni e altre simili merci, quali portano al Finaro, e quivi poi si spediscono per il Piemonte e altrove.

* Questo capitolo è la rielaborazione di un lavoro pubblicato all'interno del volume miscelaneo *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2007, con il titolo *Lo sviluppo del commercio finalese sotto la Spagna: danno e minaccia per la Casa di San Giorgio*.

¹ ASCF, *Marchesato*, 35. I passi citati sono ripresi dalla *Distinta relazione dell'aggravi a quali soggiace il Marchesato di Finale con li fondamenti dell'insostenza*. Allo stesso modo, anche il Governatore spagnolo Helguero de Alvarado sostiene che per i suoi sudditi il «comercio» rappresenta l'unica «forma de bivar», nella quale «consisten todas sus combeniencias» (AGS, *Estado, Génova*, 3608. Lettera al Governatore di Milano cardinale Trivulzio del 24 giugno 1656).

² Per una discussione su questi temi rinvio al capitolo successivo *Genova e la «piaga del Finale»*.

³ G. ASSERETO–G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice e dolce dominio* cit., pp. 49-52.

⁴ In una lettera scritta dai Collegi genovesi al principe Doria «in Loano» il 4 marzo 1668 si dice espressamente che quello di Finale rischia di diventare un problema molto serio perché «dalle rendite di S. Giorgio [...] consiste l'alimentazione quasi di tutto l'intero nostro Dominio» (ASG, *Marchesato del Finale*, 12). Sul nesso finanze pubbliche-San Giorgio e sulla sovrapposizione fra i governanti della Repubblica e quelli della Casa si veda V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova* cit., pp. 152-153; C. BITOSSO, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, Ecig, 1990, specie pp. 21-22; e gli articoli di Pacini e Bitossi in D. PUNCUH (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico* cit., rispettivamente a pp. 330-331 e pp. 395-396.

Neppure un anno dopo, il già citato guardiano del convento di S. Francesco di Noli Bernardino Leoni dà ulteriori «notizie del traffico del Finale»:

Con le barche li finarini imbarcano al Finale ferro che viene dalle ferriere di Monferrato, canepe, risi e grani quando ve n'è richiesta per fuori dal Piemonte e Monferrato, come anche castagne secche; e hanno continuo traffico a Livorno, Napoli, Puglia, Callauria [Calabria], Sicilia, Spagna e anche qualche volta sino alle Canarie, di quali parti conducono al Finale altresì grani, droghe d'ogni sorte, salumi d'ogni sorte, et d'ogni altra mercantia, che poi sono condotte da mulattieri in Piemonte, Monferrato e Lombardia.

Infine, sulla base dei loro numerosi informatori e delle notizie ricavate dalla corrispondenza con i propri commissari e con i giurisdicenti periferici della Repubblica, i Protettori di San Giorgio scrivono ai Collegi nel novembre 1675:

Si sa che trafficano per la costa di Spagna, quando non sono impediti dalli disturbi delle guerre, e che dalle parti di Levante, cioè Livorno, Napoli e Sicilia, portano pannine, zucchini, tabacchi, sode, salumi, grani, piombi e ogn'altro genere di mercantia. E che per via di terra introducono dal Piemonte tele, risi, canepe e altro, che non solo trafficano per fuori Dominio per mare e terra, ma ne spandono anche per li luoghi delle Riviere nelli quali sbarcano particolarmente quantità di salumi, sode, tabacchi e grani⁵.

Da parte loro, i negozianti del Finale hanno a disposizione parecchie «robbe nate e fabbricate in quel Marchesato» da utilizzare come merce di scambio sui mercati del Mediterraneo, e i loro traffici sono alimentati dalle fiorenti industrie locali (che spesso gestiscono in prima persona). Fra i principali prodotti d'esportazione c'è la carta: la fabbrica della valle di Pia diventa presto insufficiente a soddisfare le richieste dei patroni della Marina, e viene affiancata nella seconda metà del XVII secolo da altre cartiere. La domanda di carta nel Seicento proviene praticamente da tutta Europa, e il suo incremento si deve in buona parte al massiccio consumo da parte delle pubbliche amministrazioni, concomitante coll'estendersi delle loro competenze⁶, ma i principali mercati rimangono fino alla fine del secolo successivo la penisola iberica e le colonie spagnole in America⁷. Infatti è lì che viene spedita anche quella prodotta a Finale: il 28 marzo 1679 Clemente Abate, il figlio Gaetano e Geronimo Carbone «del luogo di Prato giurisdizione della Serenissima Repubblica di Genova» ricevono da Giovanni Tomaso Aicardi (proprietario di una cartiera) «balloni sei di carta bianca battuta da risme ventiquattro per ogni ballone», e la caricano sull'imbarcazione di Vincenzo Bochiardo diretta ad Alicante⁸. Grossi quantitativi raggiungono anche i porti dell'Italia spagnola, a cominciare da Palermo: il 18 settembre 1668 patron Francesco Ferro imbarca sulla sua tartana altri 6 balloni di carta «ben asciugati e condizionati per doverli portare a risico di [Giovanni] Prasca [...]

⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Aggiungiamo ancora quanto riportato in merito dal Cattaneo De Marini nella sue relazione: «in tempo di pace il maggior commercio de' finalini era in Sicilia, ove portavano ferri, riso e castagne et altro e ne riportavano grani. Trafficavano parimente in Sardegna, Francia et altrove, e specialmente nell'isola dell'Elba, di dove conducevano vena per le ferriere del Marchesato, et in Livorno, di dove trasferivano merci d'ogni sorte, parte delle quali restava per provvedimento del paese e parte passava in Piemonte, nelle Langhe e nel Monferrato» (G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice* cit., p. 49).

⁶ Lo sviluppo della manifattura e del commercio della carta ligure data all'inizio del XVI secolo: in quei decenni, infatti, l'attività di *cartai* e *librai* - quelli che hanno il monopolio della vendita di carta a Genova - diventa molto meno redditizia rispetto a quella dei *fabricatores*, ovvero coloro che possiedono o che fanno lavorare degli «edifici da papero». Anche l'attenzione dell'autorità politica si sposta dai luoghi di vendita a quelli di produzione: il cambiamento è segnato dall'emanazione - prima nel 1518 e poi nel 1521 - di nuovi «capitoli per la fabbricazione dei paperi» e di severi divieti contro l'emigrazione di artigiani esperti nella costruzione di macchine e nel processo produttivo cartario. Nella seconda metà del Cinquecento la carta da scrivere aumenta a dismisura il proprio peso nelle esportazioni di Genova e delle comunità del Dominio, tanto che nel 1567 qualcuno avrà a dire che «in tutta Europa altra carta non s'adopra che quella de' Genovesi» (M. CALEGARI, *La manifattura genovese della carta* cit., specie pp. 5-9).

⁷ Attorno alla metà del Settecento Spagna e colonie consumano tra la metà e i due terzi della produzione genovese di carta (complessivamente circa 26.000 balle di carta bianca. *Ibidem*, p. 61).

⁸ ASS, *Notai distrettuali*, 2076. Il prezzo concordato è di 65 lire «per ciascheduno ballone». La «balla» è l'unità di misura della produzione della carta; il «ballone» è una confezione commerciale che corrisponde a circa due balle e mezzo (M. CALEGARI, *La manifattura genovese* cit., p. 57). In base alla contabilità di San Giorgio a Finale nel Settecento una balla equivale grosso modo a un cantaro (47,51 Kg).

alla città di Palermo»⁹; e la capitale del Regno è pure la meta di Giulio Mendari, che il 25 novembre 1672 denuncia a Genova il suo carico di «balloni quaranta uni di carta per scrivere»¹⁰. Gli stracci - la materia prima per la fabbricazione - vengono invece reperiti principalmente nei mercati dell'interno piemontese e lombardo, e trasportati a Finale a dorso di mulo, stipati in grossi sacchi¹¹.

In ogni caso si tratta di un giro d'affari abbastanza ridotto: nel Marchesato per buona parte del secolo lavora una sola cartiera, e nel periodo di massima produzione le fabbriche diventano tre; niente di paragonabile ad alcune aree del Genovesato – specie quella fra Varazze e Voltri – dove lungo i corsi d'acqua sorgono decine e decine di opifici, che continuano a lavorare senza sosta anche negli anni successivi alla peste del 1656-57, e che anzi nella seconda parte del secolo fanno registrare un'ulteriore crescita – tanto che si è parlato di «sovraproduzione»¹². L'impresa della carta rappresenta per i finalesi un'occasione per diversificare la loro offerta sui mercati mediterranei, ma non è certo in questo negozio che investono i loro maggiori capitali. E infatti nel caso della carta lo spauracchio del porto franco finalese funziona solo in parte: in una memoria del 1694 alcuni maestri mercanti della Superba sostengono che non deve essere «impedita in parte alcuna la libertà di fabricare la carta del peso, misura, colore e marche desiderate dalli committenti», altrimenti c'è il rischio che questi si rivolgano «a Luca, Piacenza, Finale, Loano e feudi vicini a questa città ove giornalmente si moltiplicano edifici»; ma i prezzi applicati dai negozianti genovesi sono imbattibili, e «non potendo resistere le altre nationi» all'«inferiorità del prezzo [...] è forza che cedono alla nostra, la quale per tal caosa prevede la Spagna e le Indie»¹³. Insomma, Finale non può certo competere con Genova e con i suoi centri manifatturieri periferici (Voltri su tutti, la vera capitale della carta sul territorio della Repubblica). Più avanti l'affare sfuma per tutti: nel secondo Settecento la concorrenza si fa più serrata, determinando la crisi della manifattura genovese, e con l'arrivo dei francesi i mercati principali di Spagna, Portogallo, Sicilia e Sardegna si chiudono improvvisamente e definitivamente¹⁴.

Sulle imbarcazioni dirette in Spagna (e anche verso sud-est) non si caricano soltanto risme di carta grezza «da scrivere», ma anche carte da gioco¹⁵, che probabilmente vengono introdotte dagli stessi spagnoli al loro arrivo, e che diventano un lucroso investimento per alcune delle maggiori famiglie del Finale¹⁶. Produrre carte è relativamente semplice: bastano un torchio, a ruota o a leva,

⁹ ASS, *Notai distrettuali*, 1477. «Promettendo pagare al detto Signor Giovanni accettante pezzi cento due da otto reali delle buone stampe di Spagna subito in pace e senza lite et in denari contanti». La tartana di Francesco è di proprietà del padre Battista, che ha come soci i fratelli Carlo Francesco e Giovanni Andrea Perelli e il capitano Vincenzo Celesia.

¹⁰ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. Altro luogo di smercio della carta finalese è Napoli: nell'ottobre 1609, durante la perquisizione di una barca finalese, «di ministri del commercio» ritrovano «molte scritture» dalle quali emerge che il patron Pietro Giovanni Burone è sceso in agosto a Napoli con tele di Piemonte e carta da scrivere (ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2); mentre con atto del 19 novembre 1652 patron Nicolò Finale confessa di aver ricevuto da Giovanni Vincenzo Cremata Burli «ballonos cinque papiri albi», e di averli imbarcati sulla sua tartana San Michele e Santa Croce Bonaventura diretta «ad partes Neapolis» (ASS, *Notai distrettuali*, 1468. La carta è costata al Finale 375 lire).

¹¹ M. CALEGARI, *op. cit.*, p. 73. Nel maggio 1654 l'agente del subconduttore della cartiera di Pia - Giovanni Marco Garibaldi - litiga con il mulattiere Giuliano Sasso «del luogo di Montezemolo» perché gli vuole vendere gli stracci a 16 lire il cantaro, mentre a Giovanni Battista Ruffini – gestore di un altro opificio posto a Calvisio – li ha venduti a 15 lire (ASCF, *Camera*, 19); e il 22 ottobre 1674 Bartolomeo Bagnasco testimonia che nelle Langhe scendono «molti mulattieri [...] con loro bestie cariche de grani, vini, straccie, canepa et altre vettovaglie» (ASG, *Marchesato del Finale*, 66).

¹² M. CALEGARI, *op. cit.*, pp. 120-123. Nel 1694, nella sola Voltri sono in funzione 110 «edifici da carta».

¹³ *Ibidem*, p. 123.

¹⁴ *Ibidem*, p. 170.

¹⁵ Sulla fabbricazione di carte da gioco a Finale tra XVII e XVIII secolo mi si permetta di rinviare a P. CALCAGNO, *Quando il gioco diventa un'impresa commerciale: il caso delle carte del Finale*, in corso di pubblicazione in «Ludica, annali di storia e civiltà del gioco».

¹⁶ G.A. SILLA, *Storia del Finale cit.*, pp. 108-109. Le prime fabbriche sono quelle dei Solesio e dei Buraggi: i primi, di origine genovese, avrebbe impiantato un laboratorio nel Borgo nella seconda metà del secolo (T. PASTORINO, *Dizionario delle strade di Genova*, seconda edizione a cura di B.M. VIGLIERO, Tolozzi, Genova, 1973); dei secondi abbiamo traccia per la prima volta nel 1701, quando Francesco subentra al fratello Lorenzo nella

e delle matrici xilografiche. Il lavoro non richiede la presenza di molta manodopera, e le uniche materie prime necessarie sono la carta, la colla di glutine e dei colori. Non avendo bisogno di energia idraulica, le stamperie possono essere impiantate in qualunque magazzino, e non per forza accanto a una cartiera, anche se è probabile che all'interno di alcuni «edifici da carta» vi siano spazi e uomini destinati proprio a questa produzione¹⁷. Il Casalis, sulla scorta della *Statistique* del prefetto napoleonico Chabrol, fa risalire l'avvio di questa attività nel Finalese attorno al 1620, e attribuisce l'impresa ai proprietari delle cartiere alla ricerca di nuovi mercati¹⁸. In realtà la documentazione attesta uno sviluppo più tardivo della produzione: carte se ne producono certamente sin dai primi anni del Seicento, vale a dire da quando si insedia la guarnigione spagnola, ma per l'impianto delle prime fabbriche specializzate e lo sviluppo di un commercio di esportazione bisogna attendere gli ultimi decenni del secolo. È verosimile che prima, per l'accresciuto fabbisogno locale, si sia ricorso soprattutto all'importazione (probabilmente da Genova)¹⁹. D'altronde le prime gride contro il gioco delle carte sono degli anni Settanta²⁰, ed è in quegli stessi anni che il sindaco delle Compere di San Giorgio riferisce della proposta di tal Giovanni Tomaso Caffarena di «introdurre nel luogo di Recco la fabbrica delle carte per Spagna per non dar luogo all'effettuazione del disegno di trasportarla in Finale» - a conferma che la produzione nel Marchesato non ha ancora assunto dimensioni preoccupanti²¹. All'arrivo dei genovesi la manifattura è in evidente crescita: nella sua relazione del 1714 il Governatore De Marini segnala la presenza a Finale di «due fabbriche di carte da gioco» e di «molte botteghe, sì nel Borgo che nella Marina, che fanno la vendita»²²; mentre una «memoria» sull'economia finalese di poco successiva (priva di data ma del 1725-30) conferma il buon stato della produzione, attestando che a Finale «si fabbricano carte da giocare»²³. Dai dati in nostro possesso risulta che la principale destinazione delle carte prodotte nel Marchesato siano i porti della Spagna (Cadice in particolare), ma contatti vengono stabiliti anche con il Portogallo, ed è probabile che dalla penisola iberica i carichi raggiungano anche le colonie d'oltreoceano. Sarà proprio la forte richiesta americana, alla fine del Settecento, a sancire la straordinaria fortuna di un notevole finalese, Felice

conduzione dell'opificio di famiglia (ASS, *Notai distrettuali*, 1945). Nel corso del Settecento intraprenderanno l'attività molte altre parentele del Marchesato, fra cui i Bochiardo, i Cappa, i Carenzi, i Catino, i Drago, i Folco, i Massa, i Saccone e i Toso.

¹⁷ Il 9 gennaio 1698 capitano Tomaso Buraggi si riconosce debitore di maestro Giovanni Mandillo di 1.900 lire per «resto del prezzo di cascie ventiquattro carte consegnate per detto Mandillo al Signor Filippo Buraggi fratello di detto Signor capitano Tomaso» (ASS, *Notai distrettuali*, 2263). Nel 1696 il Mandillo è «subconduttore dell'edificio da carta di questa Regia Camera», e risulta ancora «affittabile» dello stesso opificio nell'ottobre 1698, quando insieme ad alcuni conduttori di mulini da grano è chiamato a concorrere «allo sturamento» delle «bialere» totalmente riempite dalla «piena dell'acque hieri cascade» (ASCF, *Camera*, 44).

¹⁸ G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di Sua Maestà il re di Sardegna*, Torino, Maspero, 1833-1856, vol. VI, p. 644; G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica delle provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui e di parte della provincia di Mondovì* cit., p. 288.

¹⁹ Per quanto sia difficile datare l'inizio della fabbricazione delle carte da gioco in Liguria, una diffusa commercializzazione è già in atto nel Cinquecento, allorché la Repubblica decide di imporre una gabella (1587), riscossa da un «appaltatore delle carte», pari a 5 soldi per ogni mazzo. Le disposizioni, che sanciscono la «proibizione a chiunque sia di fabbricare, introdurre, tenere, vendere e comprare carte nella presente città [di Genova] e Dominio, eccettuati quelli che haveranno licenza dall'appaltatore» e «bollate col segno» dello stesso, sono rinnovate circa un secolo dopo (26 agosto 1672).

²⁰ Il 12 febbraio 1671 il Governatore del Marchesato, di fronte all'«assurdi inconvenienti che sono successi per causa de giochi di carte che si permettono giornalmente nell'osterie o sia bettole» di Osiglia e Bormida, ordina «la totale proibizione di essi acciò per l'avenire non succedino eccessi maggiori di quelli che per l'adietro sono seguiti, a noi et a questa curia criminale ben noti anche d'omicidi», e ingiunge ai proprietari delle locande di non permettere «in dette rispettive bettole et osterie si giochi a gioco di carte di qualsivoglia sorte e sotto qualsivoglia pretesto sotto pena di scudi venticinque per ogni volta che contraveniranno». Una grida analoga viene pubblicata al Borgo e alla Marina il 24 luglio 1674 (ASG, *Marchesato del Finale*, 40).

²¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 87. Il corsivo è nostro. Il documento è privo di data ma sicuramente posteriore al 1672 (vengono infatti citate le disposizioni del 26 agosto).

²² G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 43.

²³ ASG, *Camera di governo e finanza*, 2751.

Finarino Solesio, il quale prima (1762) ottiene la direzione della «Real» fabbrica di *naipes* di Madrid, e poi (1776) l'*asiento* reale per la fabbricazione di tutte carte da gioco dirette nelle Americhe²⁴.

Ma i maggiori guadagni si fanno con il ferro lavorato nelle fabbriche delle Langhe, il cui traffico è sostenuto attivamente dai governanti spagnoli, che si adoperano con destrezza per garantire ai commercianti del Finale la disponibilità della materia prima – la vena, introdotta dall'Elba²⁵. Il ferro e le ferriere offrono lavoro a gran parte della popolazione locale: il 13 luglio 1714 il commissario genovese comunica al governo che «resta imbevuta la poveraglia [...] per mancarle il totale sostentamento che ricavavano particolarmente dal mestiere di portare, imbarcare e sbarcare le robbe, e singolarmente la vena del ferro»; e cinque giorni dopo torna a rilevare che «continua a far spavento l'imposizione sopra la gabella della vena del ferro», perché in essa «consiste il traffico più vivo di quel paese»²⁶. Nella sua relazione del gennaio 1747 anche l'abate Filippo Brichieri afferma che con il cambio di regime le imposizioni sui «minerali da fare il ferro» hanno danneggiato «un'arte che cagionava l'abitazione di centinaia di famiglie nel paese»²⁷. In effetti la maggior parte delle imbarcazioni che finiscono nella rete dei controlli di San Giorgio trasporta vena: l'8 ottobre 1674 patron Agostino Ferro, di ritorno dall'isola d'Elba con «centi»²⁸ tre vena ferro per uso delle ferriere che sono nella giurisdizione del Marchesato di Finale», viene fermato a Genova «con haver levato le vele e timone» e chiede la grazia ai Collegi²⁹; il 17 febbraio dell'anno dopo è la volta di un liuto finalese «carico di vena», che entrato in porto a Savona tralascia di «fare le solite denoncie», ma che «mancando lo sbirro [...] vien lasciato partire» e la fa franca; e nell'agosto 1676 è intercettata a Portofino una squadra di ben sei tartane finalesi «cariche di vena di ferro», provenienti anch'esse dall'Elba³⁰.

Sono proprio questi gli anni di maggior sviluppo del traffico: negli stessi giorni in cui i suoi brigantini arrestano il convoglio di tartane finalesi, il commissario di San Giorgio di stanza a Portofino Agostino Foglietta scrive che «qui vanno giornalmente capitando barche del Finale cariche di vena»³¹. E anche i carichi si fanno consistenti: il 25 giugno 1675, sempre a Portofino, viene arrestata «una barcha di Finale patroneggiata da patron Giovanni Caviglia con cantara ducento vena caricata per Finale»³². L'imprenditore più attivo in questo periodo è Gerolamo Del Pino. La notte del 18 giugno 1672 naufraga al largo di capo Noli la tartana di Stefano Vacca, e a distanza di qualche anno (13 dicembre 1690) l'ex «nontio» del Marchesato Giovanni Battista Cevasco depone dinanzi ai funzionari delle Compere che il carico spettava al Del Pino, e che «la vena tutta che in

²⁴ P. CALCAGNO, *Quando il gioco diventa un'impresa commerciale* cit.; M. BELLEZZA, *A todos alumbra*, «La Sota», XIX, Asescoin, Madrid, 1998, pp. 84-121; J.C. BALMACEDA-M.C. MARTÍN LARA, *Félix Solesio fundador de Arroyo de la Miel*, Ayuntamiento de Benalmádena, Benalmádena, 2004.

²⁵ Si veda in merito il capitolo *La Camera e gli affari dell'élite*, specie a pp. 56-57.

²⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 21.

²⁷ AST, *Paesi, Genova, Riviera di ponente*, categoria XII, marzo 2.

²⁸ Il «cento» è l'unità di misura tipica della vena del ferro, e corrisponde a circa 238 cantari (un po' più di 11 tonnellate).

²⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. La supplica è del 26 ottobre. Il patrone sarà costretto a pagare «25 per 100 per la vena e la gabella sopra la poca quantità merci che haveva» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919).

³⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Le sei barche sono guidate rispettivamente da Giovanni Savio, Giovanni Battista Burone, Giacinto Fenoglio, Giovanni Antonio Pertica e da due patroni forestieri, Giuseppe Fabiani dell'Elba e il romano Giovanni Battista Alerta. Qualche anno più tardi (1° luglio 1681) la stessa sorte capita a Diego Tessaddo, che approda a Savona «con un suo navicello carico di vena procedente dall'isola dell'Elba» e viene costretto a portarsi a Genova, dove denuncia «un cento et un quarto di minerale» (ASG, *Marchesato del Finale*, 15).

³¹ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. La lettera è dell'11 agosto 1676. Ma già nella prima metà del secolo (19 luglio 1636) l'ambasciatore spagnolo Melo aveva richiesto il rilascio dell'imbarcazione di patron Giulio Baldracco, «subdito de Su Magestad en el Marquesado del Final», trascinata in darsena a Genova «en el mes de septiembre del ano pasado [...] sin haver otra caussa que haver traido con ella vena de hierro de los Estados de Su Magestad al dicho lugar del Final» (ASG, *Archivio segreto*, 2739).

³² ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919.

quei tempi si mandava a caricare a Piombino era del detto Gerolamo»³³. Con l'«administratore generale delli Stati dell'Eccellentissimo principe di Piombino» Giovanni Battista Pichenotti vengono addirittura stretti precisi accordi nel maggio 1676, in base ai quali un agente si obbliga a «consegnare alla spiaggia del Rio [...] al Signor Gerolamo Del Pino o vero a chi esso manderà in detta spiaggia sotto suo nome centi cento vena di ferro della vena aperta»³⁴ al prezzo di «soldi dodici per ogni cantaro moneta di Genova corrente in Finale»³⁵. È il preludio ai continui viaggi di quei mesi - alcuni dei quali vengono disturbati dalle imbarcazioni armate del Banco - con meta Finale e Villafranca, dove il Del Pino ha impiantato come corrispondente il figlio Stefano³⁶.

La sua attività comincia però qualche anno prima: il 14 aprile 1668, in società con Giovanni Prasca, Gerolamo firma un contratto per la fornitura di vena ad Angelo Maria Vico, «naturale del loco delle Mallare», proprietario di due ferriere, «una nelle fini di questo Marchesato [...] in loco chiamato Fornello, [...] et l'altra nelle fini di detto loco delle Mallare»³⁷; e il 7 luglio 1671 il padre Domenico lo nomina suo procuratore affinché «a [suo] nome et voce» possa «trattare, concludere, negoziare et stabilire con il Signor Giovanni Battista Mattueto piemontese circa il negozio della vena già tra di loro trattato e concluso»³⁸. Ma presto Gerolamo stabilisce «compagnia di negozio» con alcuni dei maggiori negozianti del Finale: nel 1672 entra in affari con i fratelli Giovanni Battista e Bernardo Buraggi e con Bartolomeo Maccagli³⁹; e in un documento di due anni dopo (23 aprile 1674) risulta socio di Alessandro Arnaldi, Giovanni Battista Ruffini e Damiano Cappellino⁴⁰. Quasi tutti sono anche proprietari di ferriere: gli Arnaldi ne posseggono una a Calizzano, nel mezzo del bosco del Bando, fin dal 1619; il Cappellino ha chiesto nel 1671 di costruirne una nella stessa comunità lungo le rive del torrente Frassino; e il 28 maggio 1675 Giovanni Battista Buraggi si lamenta con il fiscale per via di una «asserta grida» in base alla quale «viene proibito a veruno [...] far tagliare ne boschi e ne castagneti esistenti sopra le fini di detto luogo [di Calizzano] per far carbone», del tutto lesiva dell'«indennità della sua ferriera»⁴¹. L'unico che traffica la vena per rifornire terzi è forse lo stesso Gerolamo Del Pino, che guadagna anche rimettendo sul mercato il prodotto finito (ovvero il ferro prodotto nelle fabbriche delle Langhe): il 20 dicembre 1668 Domenico Bochiardo si dichiara suo debitore di 649:6:4 lire «che sono per valuta di cantara trenta e rotoli novanta due di ferro», e ammette di essere rimasto indietro nel pagamento di un'altra partita di 841:4 lire «che sono per prezzo di altre cantara quaranta e rotoli cinquanta quattro ferro in fasci trenta tre»⁴². In ogni caso non tutto il ferro finisce sui mercati del Mediterraneo o nei mercati

³³ *Ibidem*. Il Cevasco aggiunge che «come marinaro è andato più volte sopra altre barche a caricar vena per detto Signor Gerolamo».

³⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

³⁵ ASS, *Notai distrettuali*, 2076.

³⁶ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. Il 18 agosto 1677 Francesco Appiani carica «centi dodici e mezzo di vena da ferro» per condurla a Villafranca per suo «ordine e conto». E anche l'imbarcazione del Vacca, naufragata nel 1672, avrebbe dovuto raggiungere Villafranca e depositare il carico «in un magazzino di monsu Coetto», socio di Del Pino.

³⁷ ASS, *Notai distrettuali*, 1477.

³⁸ ASS, *Notai distrettuali*, 1445.

³⁹ ASS, *Notai distrettuali*, 2260. Nel febbraio 1692 sorgono delle «differenze» per «li conti dell'amministrazione di detta vena» fra il Maccagli e i Buraggi da una parte e gli eredi dell'ormai defunto Gerolamo dall'altra.

⁴⁰ ASCF, *Camera*, 28. In precedenza (13 agosto 1671) il Ruffini aveva consegnato a Giacomo Maria Pizzorno «del luoco di Giesù Valle [Giusvalla] habitante nel luoco di Ferrania [...] cantara due millia ottocento cinquanta di vena per fabbricare ferro, [...] quali sono a buon conto delle cantara tre millia che detto capitano Ruffino promise di consegnare al detto maestro Pizzorno fra il termine d'anni quatro per uso della ferriera» (ASS, *Notai distrettuali*, 1445).

⁴¹ ASCF, *Curia civile e criminale*, 54. La grida era stata emessa dieci giorni prima su istanza degli agenti della comunità di Calizzano, i quali avevano esposto «che molti particolari di detto luogo con poca assistenza dell'utile pubblico vendono li loro castagneti e boschi domestici a padroni delle ferriere per farne carboni, dal che proviene che li medesimi effetti distrutti e spogliati affatto d'arbori si vedono sterili et incapaci a sopportar li carrichi di quella comunità».

⁴² ASS, *Notai distrettuali*, 1477. Nell'atto si indica anche il prezzo di vendita del ferro: 20 lire e 15 soldi al cantaro la prima fornitura, 21 lire al cantaro la seconda.

piemontesi⁴³: una parte resta in loco per uso edilizio, forestale e contadino, e i prodotti forgiati negli opifici dell'interno (soprattutto i chiodi) trovano esito anche nelle piccole botteghe del Borgo e della Marina⁴⁴.

Come si è detto, quello finalese è anzitutto un commercio di transito, che collega il Piemonte e il Monferrato a Livorno. In questo flusso la vena diventa l'elemento chiave che permette di avviare un florido commercio triangolare che ha nell'Elba il terzo vertice: così il riso che scende dai mercati del Nord viene portato a Livorno dove viene venduto in cambio di grano, e lungo la via del ritorno la tappa all'isola permette di caricare di vena per le ferriere del Marchesato e delle aree limitrofe. Alcune spedizioni commerciali confermano questa ipotesi: l'11 giugno 1625 patron Geronimo Burone riceve 18 cantari di riso e 42 ducatonì da capitano Pietro Vincenzo Massa, il quale lo incarica di vendere la merce «al più utile» a Livorno, e di utilizzare il ricavato nell'acquisto di «due centi di vena da far ferro all'isola dell'Elba»⁴⁵; e il 7 maggio 1658 Giovanni Angelo Burone riceve da Giovanni Francesco Aicardi del Borgo 20 pezzi da otto reali per una quota in colonna sul suo leudo diretto «ad partes Liburni, Maremi (riserva di grano) et insula dell'Elba»⁴⁶.

Fra le merci di produzione locale, i negozianti del Marchesato trafficano anche «tele, canape e legnami»⁴⁷, che hanno l'indubbio vantaggio di essere «fatte franche» dai ministri di San Giorgio in quanto «roba nata in detto Marchesato dal Giovo al mare»⁴⁸. La legna si vende nei mercati settimanali che si fanno a Carcare e a Calizzano, ma una parte trova sbocco proprio a Genova: dalle deposizioni rese ai primi del Settecento da alcuni patroni di barca veniamo a sapere che «se ne fa negozio nella presente Marina, conducendole e facendole condurre a Genova et in altre parte di Genova», e che «nella detta Marina vi [sono] da sei in sette persone circa quali fa[nno] negozio di dette legne». A trarre profitto dall'affare del legname sono in molti, perché «non solo vi sono Borgo e Marina che ne vendono, ma ancora molte ville, cioè Pia, Varigotti, Verzi, Voze, Monticello»⁴⁹. Anzi, per gli abitanti delle ville il legname costituisce forse la maggiore risorsa commerciabile: il 14 gennaio 1652 Antonio Porro della Marina riferisce agli stanzieri che è solito «porta[re] delle legne e tavole alla città di Genova», e dichiara di rifornirsi «da persone della valle di Pia, Verzi, Calvisio e Portio»; mentre alla domanda «che viaggi suole fare con il mulo», Bernardo Cappellino di Calice risponde che «per lo più soglio portare delle legne alla Marina»⁵⁰. All'inverso, anche i genovesi hanno l'abitudine di venire a Finale per rifornirsi di legna. Lo attesta Pedro de Toledo in una sua relazione inviata al Governatore di Milano nel 1614, nella quale propone di sfruttare le potenzialità dell'entroterra a fini cantieristici: «prohibiendo el cortar leña para llevar a Genova, que aquella ciudad se provee de gran cantidad para quemar destos bosques del Marquesado, que se van a bender esto subdictos, se podrian fabricar muchos vazeles»⁵¹.

⁴³ Il 10 maggio 1710 Andrea Ciarlo di Bagnasco confessa di dovere ad Agostino Ferro 189 lire, 5 soldi e 4 denari «precedenti per resto di tanto ferro vendutoli», e promette di saldare il conto entro due anni (ASS, *Notai distrettuali*, 2267).

⁴⁴ Il 1° luglio 1654 il Consiglio generale del Marchesato attesta che Domenico Aicardi «abita e vive in questo Borgo con sua famiglia facendo bottega de merci et chiavaggione» (ASCF, *Marchesato*, 27).

⁴⁵ ASS, *Notai distrettuali*, 1157.

⁴⁶ ASS, *Notai distrettuali*, 1436.

⁴⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. L'indicazione è tratta dalla citata relazione di San Giorgio del 1675, dove si legge inoltre che «per simili introduzioni di fabbriche [si parla in generale delle manifatture locali] è andato migliorando il traffico in quel Marchesato».

⁴⁸ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. Comunicazione della Giunta di Marina ai Collegi del 25 agosto 1679. Finale, come d'altronde anche Oneglia e Loano, gode di questa esenzione in quanto posto nel «distretto» della Repubblica di Genova.

⁴⁹ ASCF, *Marchesato*, 176.

⁵⁰ ASCF, *Marchesato*, 204.

⁵¹ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1904; citato in B. UGO, *Varigotti 1614* cit., p. 46. Il Toledo aveva già sollevato la questione in una lettera indirizzata a Milano il 6 agosto 1605, nella quale aveva rilevato che «el bosque de Ronco de Mallo teretorio delle Carchere tiene mucha necesidad de limpiar y es de mucha consideracion por ser el leñame a proposito para hazer navios y otros vaseles del servicio de Su Magestad» (ASCF, *Governatori*, 1).

In effetti i boschi di Ronco di Maglio (fra Pallare e Osiglia) e quelli di Monte Rotondo e del Bando (Calizzano) sono ricchi di legname buono «per operare in ogni legno marittimo per vasto che sia»⁵². Il primo «è aggregato d'abeti con qualche faggi», il secondo di «roveri e faggi», il terzo «solo di faggi», ma tutti sono ricoperti di «boscaglie da far carbone»⁵³, e all'occasione forniscono «el leñame para la fabrica de cajas de artilleria y otras nezesidades de los castillos»⁵⁴. Fin dall'inizio gli spagnoli pensano bene di sfruttarli appaltando l'impresa del taglio⁵⁵, e dalla metà del secolo spuntano dei progetti per fare di Finale un nuovo arsenale del sistema imperiale asburgico: il 5 aprile 1651 l'avvocato fiscale del Marchesato delibera ad Andrea Savio di Pallare «come miglior offerente l'impresa di accomodare la strada per poter condurre dal bosco di questa Regia Camera a questa Marina arbori d'abeto dell'esistenti in detto bosco per far arbori et antenne di barche»⁵⁶; e il 17 marzo 1655 il «veedor de las galeras de Espana» Luis de Peralta, preso atto della «falta con que se halla aquella esquadra de tres buques nuevos», propone di «introducir la fabrica [dei bastimenti] en el Final por los muchos montes y comodidades que ay in aquella playa», e di affidare la direzione dei lavori a «Juan Thomas Salinero, hermano de Juan Agustin maestro maior que fue del jarazenal de Genova y famoso arquiteto»⁵⁷. Le riserve boschive del Finale attirano presto l'interesse dei genovesi: all'inizio del dicembre 1655 tal Marco Doria ottiene licenza di poter «estrarre e servirsi delle piante che si ritrovano ne boschi della Regia Camera per la fabbrica della nuova galera che per suo conto vuole fabricare qua in Finale»⁵⁸; il 7 marzo di due anni dopo Stefano Balbi rivela da Milano che è in piedi una trattativa per acquistare «il bosco del Finale», «pieno di alberi propri per la fabbrica de vascelli con strada poco facile per condurre il legname al mare, ma da accomodarsi con non gran spesa»⁵⁹; e nel 1712, di fronte alla corte di Vienna, l'oratore del Marchesato Martino Colla suggerisce all'imperatore l'opportunità di sfruttare «li due vastissimi boschi di Ronco di Maglio e di Monte Rotondo della Regia Camera, che somministrano legni per fabbricare di tutto punto qualsivoglia grande armata, servendosi di questi i paesi circonvicini e li Genovesi per la costruzione di grosse navi»⁶⁰. Non è un caso, dunque, se all'indomani dell'acquisto del Marchesato nel 1713 il Magistrato dell'Arsenale si attiverà immediatamente presso i Collegi per la concessione degli abeti dei boschi camerali finalesi⁶¹.

A sorvegliare su di essi sta un custode, tenuto a «visitare detti boschi almeno due volte la settimana [...] per diffenderli e guardarli affinché non li sia dato danno», e a «far relazione al fiscale

⁵² ASG, *Marchesato del Finale*, 83.

⁵³ G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 128.

⁵⁴ AGS, *Secretarias Provinciales*, 1818. Relazione del Governatore di Finale Garcia de Aponte del 14 novembre 1677; citato in M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale* cit., p. 171.

⁵⁵ Nel 1637, ad esempio, presenta un'offerta per l'«impresa del bosco di Ronco di Maglio et Monte Rotondo» Giovanni Battista Perelli, uno dei maggiori uomini d'affari della Finale seicentesca (ASCF, *Camera*, 12). E nel novembre del 1654 Pietro Giovanni Raimondi offre 670 lire per l'acquisto di vari «alberi di quelli che sono nel Bosco di Monte Rotondo [...] da far tavole» (ovvero 500 di rovere e 200 di faggio. ASS, *Notai distrettuali*, 1705). Molto di più costano invece gli alberi di abete, se qualche anno prima (8 aprile 1647) Giovanni Antonio Ceresola deve pagare 1.720 lire in cambio della «deliberazione di n° 500 piante di abeto di quelle che si ritrovano nel bosco di questa Regia Camera chiamato il Ronco di Maglio» (ASS, *Notai distrettuali*, 1316).

⁵⁶ ASS, *Notai distrettuali*, 1316. Il Savio riceve in cambio 750 lire. Il lavoro deve essere fatto di modo che «possino passare comodamente due para di buoi giuntati». Una dettagliata relazione (datata 22 luglio 1651) delle spese da effettuarsi per la costruzione della strada in ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 98.

⁵⁷ Progettista della capitana di Spagna, di quella di Sardegna e di quella del duca di Tursi, il Salinero si offre di «hacer a Vuestra Magestad alli todo el numero de galeras de que aora se necessitare y despues las que cada año se le pidieren para todas las esquadras». La proposta del Peralta viene però bocciata, perchè «las esquadras de Napoles y Sicilia tienen sus jarazenas en aquellos reynos donde les Virreys pueden hacer fabricar los buques necesarios para ellas», mentre «para la esquadra de Espana la fabrica natural y la combeniente es la del jarazenal de Barcelona» (AGS, *Estado, Génova*, 3608).

⁵⁸ Pochi giorni dopo il cancelliere camerale Giacomo Casatroia, il fiscale Vincenzo Bosio e Giovanni Battista Salinero, agente del Doria, si recano sul posto e segnano 125 piante di rovere che serviranno per la costruzione della nave (ASS, *Notai distrettuali*, 1705).

⁵⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 13.

⁶⁰ Citato in G. SILLA, *La questione del porto di Finale* cit., p. 13.

⁶¹ ASG, *Camera di governo e finanza*, 2749.

di tutto quello sarà seguito [...] intorno al taglio e danno delle piante che sono in essi». Quando un certo numero di piante vengono deliberate al pubblico incanto, il custode deve assistere in modo che «quelle piante che si taglieranno non diano danno all'altre che resteranno in piedi»⁶². Ma nonostante ciò quando arrivano i genovesi la situazione dei boschi finalesi è in parte compromessa: come riferisce il cancelliere Pittaluga nel settembre 1713, quello di Ronco di Maglio è ridotto in pessimo stato a causa del «gran taglio particolarmente d'abeti» praticato negli anni di dominazione imperiale (1706-1713), ed è continuamente «dannificato da paesani»; mentre i due siti di Monte Rotondo e del Bando sono stati ampiamente disboscati dai due notabili Geronimo Rovida e Carlo Antonio Franchelli, che hanno comprato per 60.000 una grossa porzione di «ceppi da far tavole e di rottami di boscaglia atti a far carbone»⁶³. Di fronte al fatto compiuto, e per «ridurli [gli alberi] d'uno stato convenevole», il successore del Cattaneo De Marini Agostino Spinola non potrà far altro che «lasciar crescere quei che vi sono con farne anche trapiantare degl'altri»⁶⁴.

Più che di costruire imbarcazioni, i finalesi si occupano di lavori di carpenteria navale (come si è visto, fabbricazione di remi, «arbori et antenne di barche»). Non esiste, a differenza di altre comunità delle riviere liguri, una tradizione consolidata di maestri d'ascia e di calafati. O per meglio dire, non sembra che nel corso del Seicento i mercanti del Marchesato si rivolgano ad artigiani locali. Eppure, stando ai dati a nostra disposizione, esisterebbero tracce documentate di esercizio dell'arte risalenti al Medioevo: un capitolo degli statuti proibisce di tagliare alberi «super posse Finarii et eius districtu» sotto pena di 25 lire di Genova, tranne nel caso in cui gli alberi servano a costruire delle navi «in ripa Finarii»; il 15 settembre 1266 tal Giovannino nipote di Martino del Poggio di Finale viene «incartato» dal maestro d'ascia Oberto Persico⁶⁵; e il Silla conferma che al tempo di Luigi IX di Francia gli armatori nolesi facevano costruire le loro navi a Finale, «nel fiorente e rinomato cantiere che si stendeva avanti la pendice del Gottaro»⁶⁶. Venendo più vicini a noi, fra i maestri d'ascia liguri ingaggiati da Filippo II nel settembre 1585 – e destinati nelle Fiandre al servizio di Alessandro Farnese - compare anche «Johannes Antonius Aicardus» di Finale⁶⁷.

La documentazione notarile del XVII secolo restituisce invece un'altra realtà, quella delle numerose commissioni di patroni e commercianti finalesi a maestri del Dominio. E le relazioni genovesi non fanno che confermare il quadro generale: il 17 luglio 1654 il sindaco delle Compere riferisce al governo che un tal Perelli «è stato richiesto a far venire in Finale da Arenzano cinquanta maestri d'ascia per far casse per il molo che macchinano di fare» - evidentemente perché nel Marchesato manca la manodopera qualificata⁶⁸; e pochi anni dopo (28 novembre 1661) gli Inquisitori di Stato assicurano che «il lavoro del porto non potrebbe esser fatto da finarini inesperti a far casse o barche», e aggiungono che «una galeotta che hora si fabbrica su la spiaggia del Finale è fabbricata da calafatti e maestri genovesi fatti venire da un tal Pertuso di Savona o sia Cugliano [Quiliano] dal Genovesato, né altri che genovesi vi lavorano»⁶⁹. La soluzione più comoda è quella di rivolgersi agli artigiani di Noli, a poche miglia dalla spiaggia della Marina. I più attivi sono i Caviglia: il 21 aprile 1656 «maestro Benedetto Caviglia q. Gregorio della città di Noli fabro lignaro cioè maestro d'ascia» vende al patrone finalese Giacomo Morinello «un leudo di legname secco e

⁶² ASS, *Notai distrettuali*, 1316. Il suo salario ammonta a 16 ducatonì l'anno.

⁶³ ASG, *Marchesato del Finale*, 21. Il Pittaluga propone di destinarvi «tre o quattro soldati corsi che si cambiassero ogni semestre e battessero quella foresta». In ogni caso, nel corso del Settecento l'amministrazione genovese non riuscirà a tutelare adeguatamente il proprio patrimonio boschivo, che continuerà a subire notevoli danni (G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 56).

⁶⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 24.

⁶⁵ G. SALVI, *Tre quistioni di storia finalese* cit., pp. 120-121 e p. 157. Gli statuti di Finale risalgono al 1311.

⁶⁶ G.A. SILLA, *L'ordine della mercede. I «Nolasco» di Finale* cit., p. 147.

⁶⁷ F. CICALIOT, *Da Genova alle Fiandre: maestri d'ascia per Filippo II*, in *Studi in omaggio a Carlo Russo nel suo 75° compleanno*, Savona, Società savonese di storia patria, 1995, p. 114.

⁶⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 9.

⁶⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 23.

buono marittimo per navigare» di portata pari a 250 cantari⁷⁰; all'inizio del 1661 (30 gennaio) si affida al medesimo maestro tal Nicolò Visca «del luogo di Sassello habitante nel Marchesato di Finale», il quale richiede che il suo «vascello leudo» venga costruito «qui nella spiaggia della Marina di Finale»⁷¹; mentre poco meno di due anni prima (28 ottobre 1658) maestro Geronimo Caviglia promette a Pietro Bosio e a Francesco Da Travi «di fabbricar una gondola di lunghezza da una ruota all'altra di palmi 30» entro due mesi⁷². Il cantiere più attivo della regione – dal Cinquecento fino alla metà dell'Ottocento – è però quello di Varazze, i cui maestri coniugano una continuità dell'attività costruttiva alla capacità di attirare committenze forestiere e di lavorare quasi esclusivamente sulla spiaggia della propria comunità⁷³. Uno dei maestri più attivi è Ambrogio Fava, che il 18 febbraio 1653 vende al finalese Tomaso Sterla «una tartana tutta di legnami nuovi, secchi, buoni e perfetti di rovere» in cambio di 1.100 lire⁷⁴. Alcuni anni dopo comprano un leudo a Varazze i patroni Antonio Bergallo e Geronimo Vacca, i quali dichiarano di aver effettuato l'acquisto anche per conto di Francesco Pertica e Bartolomeo Da Travi, partecipi alla pari loro «per una quarta parte»⁷⁵. E all'inizio del nuovo secolo si rivolgono a un maestro varazzino Bernardo Buraggi e i fratelli Giovanni e Giovanni Battista Allegro: è Bartolomeo Carattino, che il 2 dicembre 1703 si impegna a costruire per i tre «un scaffo di barca nuovo [...] di portata di mine quattrocento»⁷⁶. Un'altra alternativa è quella di rivolgersi agli artigiani di Arenzano: ne conosce sicuramente qualcuno Pelegro Pistone di Celle, che il 13 luglio 1658 riceve dal finalese Vincenzo Vacca «lire trecento cinque e soldi cinque [...] a conto di un leudo quale detto Pistone promette far fabbricare per conto di detto Vacca nel luogo di Arenzano»⁷⁷; e anche Benedetto Ceresola nel 1671 si fa costruire una barca di 600 cantari di portata da Domenico e Teramo «fratelli Bianchi figli del fu Lorenzo del loco di Arenzano»⁷⁸.

In realtà una “dinastia” di maestri d'ascia finalesi nel Seicento esiste, ed è quella dei Firpo. Del loro repertorio fanno parte imbarcazioni di tipo e stazza diverse: un certo Battista della valle di Pia nel giugno 1659 costruisce una tartana di 1.000 cantari di portata per i fratelli Giovanni Andrea e Carlo Francesco Perelli e per il capitano Vincenzo Celesia⁷⁹; il 9 febbraio 1662 stringe accordi con Giovanni Battista e Antonio Maria Burlo per fabbricare un leudo capace di 200 cantari di merce⁸⁰; e il 20 maggio 1669 si impegna a lavorare per un patrono di Oneglia – Giovanni Giacomo Amoretto – al quale dopo pochi mesi consegna «un pinco di lunghezza in carena di palmi quaranta, [...] tutto di legname di rovere, [...] et in più il schiffo per detto pinco di palmi venti»⁸¹. In quegli stessi anni un parente di Battista, Nicolò, è invece calafato: il 16 agosto 1653 Giovanni Giacomo

⁷⁰ ASS, *Notai distrettuali*, 1433. Il prezzo (525 lire) viene fissato dai due periti Giovanni Angelo e Pietro Giovanni Burone.

⁷¹ ASS, *Notai distrettuali*, 1438. Il maestro nolese avrà tempo fine a fine maggio, e percepirà un compenso di 900 lire.

⁷² ASS, *Notai distrettuali*, 1472. Il maestro chiede in cambio «scudi trenta da lire quattro». Qualche tempo dopo compare negli atti un certo Vincenzo Gandoglia, il quale nel luglio 1681 si obbliga a fabbricare una gondola al patrono Giovanni Angelo Rosso di Varigotti (ASS, *Notai distrettuali*, 2078).

⁷³ L. GATTI, *Una cultura tecnica: i costruttori di navi*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XLIV, fasc. 2, 2004, pp. 117-151; L. GATTI-F. CICILIOT, *Costruttori e navi. Maestri d'ascia e navi di Varazze al tempo della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, Savona, Elio Ferraris editore, 2004.

⁷⁴ ASS, *Nota distrettuali*, 1432. L'incarico prevede anche la costruzione dello «schiffo», della lunghezza di 20 palmi. Ambrogio è figlio di un Paolo Geronimo che negli anni Quaranta aveva collaborato con Ansaldo De Mari alla costruzione del Molo Nuovo di Genova, e si segnalerà nel 1665-66 per la fabbricazione della nave Capitana del convoglio pubblico, chiamata Santa Maria (L. GATTI-F. CICILIOT, *Costruttori e navi* cit., pp. 41-42).

⁷⁵ ASS, *Notai distrettuali*, 1472. La portata dell'imbarcazione è di 150 cantari.

⁷⁶ ASS, *Notai distrettuali*, 2264. Il lavoro viene a costare 1.500 lire.

⁷⁷ ASS, *Notai distrettuali*, 1472. «Quale ha da essere di portata cantari 225».

⁷⁸ ASS, *Notai distrettuali*, 1445. Il contratto è del 14 dicembre.

⁷⁹ ASS, *Notai distrettuali*, 1473. Il compenso è fissato in 2.872 lire.

⁸⁰ ASS, *Notai distrettuali*, 1439. I Burlo affidano l'imbarcazione al patron Giovanni Battista Bergallo.

⁸¹ ASS, *Notai distrettuali*, 1478. Il Firpo, che promette anche di «arborarlo con suoi alberi et antenne», riceve in cambio 1.050 lire.

Casatroia della Marina gli affida per cinque anni il figlio Giacomo Maria perché impari l'arte⁸². Il nome della parentela è portato avanti da maestro Giacomo, che nel XVIII secolo realizza diversi lavori sulla spiaggia di Finale: il 12 agosto 1722 Giovanni Battista Salvago gli chiede «di fare una latina di palmi quaranta di lunghezza in carena e larga sedeci in coperta», e gli assicura la fornitura di tutto «il legname, chiodi e necessario» all'opera⁸³; mentre dieci anni dopo (14 dicembre 1732) è Bartolomeo Cappa a dichiarare di avergli affidato la fabbrica di un bastimento⁸⁴. Ma nel Settecento i Firpo non sono più i soli ad esercitare la professione, e devono fronteggiare la concorrenza di altri maestri d'ascia – provenienti perlopiù da Sanremo e da Varazze – che si impiantano nel Marchesato attratti dalle committenze degli armatori locali. Il nuovo fermento del cantiere finalese è attestato anche dalla relazione dell'abate Brichieri, il quale nel 1747 informa il duca di Savoia che «nel nostro lido si costruiscono dei bastimenti di basso ed alto bordo», e che «da Calizzano si trascinano alla giornata co' bovi li grossi legnami al lido» proprio per le costruzioni navali.

La lavorazione della corda e delle gomene non è certo un'attività caratterizzante della Finale spagnola; ma a differenza di quelle di altri paesi della costa ligure, le canape prodotte nel Marchesato – e quelle che portano i mulattieri piemontesi - vanno a finire anche a «Livorno, Roma et Napoli»⁸⁵. Come osserva l'oratore del Marchesato a Vienna Martino Colla poco prima della vendita a Genova «nel Finale sonovi anco operarij di gomene e ferramenti, da quali si provvedono le galere di Sua Santità e quelle del Gran Duca di Toscana»⁸⁶. E il dato è confermato dagli arresti effettuati dagli uomini della Casa di San Giorgio: su quasi tutte le imbarcazioni finalesi dirette verso Sud viene ritrovata anche della canapa. Nell'ottobre 1665 il guardiano di Portofino scrive ai funzionari della Casa di aver ritrovato sulla barca di patron Bernardo Bottari - giunta in porto «il 5 del mese» - «canapa, fustagni e acqua vite», oltre a «ottanta sacchi di riso»; canapa e tela porta anche Antonio Boiga, fermato a Portovenere nel luglio di quello stesso anno dal patrone del gozzo di San Giorgio, che gli ordina di tornare a prendere lo «spaccio» a Genova⁸⁷; e fra le merci che Geronimo Battagliero avrebbe voluto condurre a Livorno nel 1668 ci sono anche «balle ventitre filo di canepe per far gumene»⁸⁸.

Naturalmente si esportano anche i prodotti della terra. In una relazione milanese dei primi del Seicento si dice che il Marchesato è fertile «di vini e ogli in quantità grande»⁸⁹; in un memoriale finalese privo di data (ma seicentesco) si precisa che «il paese è abbundevolissimo de vino, et è più quello che manda fuori che quello che riceve»⁹⁰; e addirittura il 28 luglio 1654 il Governatore del Marchesato Alvarado è costretto a emanare una grida restrittiva sui vini, che «vengono esportati via in molta quantità dalli forastieri»⁹¹. La coltivazione della vite è una delle attività prevalenti delle

⁸² ASS, *Notai distrettuali*, 1432.

⁸³ ASS, *Notai distrettuali*, 2524.

⁸⁴ ASS, *Notai distrettuali*, 2740. «Misurato» e «apprezzato» da un collega di Giacomo, il maestro – di origini varazzine – Francesco Accinelli.

⁸⁵ Lo testimonia il patrone Tomaso Sterla, interrogato nell'aprile del 1641 dal fiscale sugli effetti del dazio di Carcare e Calizzano (ASCF, *Marchesato*, 7). Lo stesso patrone è poi fermato a Portofino nel 1668 mentre è diretto a Livorno con un «vassellotto» carico proprio di «telle e canape» (ASM, *Feudi Imperiali*, 247).

⁸⁶ Citato in G.A. SILLA, *La questione del porto* cit., p. 13. Le esportazioni non si interrompono neppure con il cambio di regime: il 18 febbraio 1725 Giovanni Antonio Da Travi denuncia al commissario di San Giorgio per la gabella dei carati «colli tredici e 1/3 cavi qui fabbricati per la galere del Papa» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2922).

⁸⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 12

⁸⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 14. Il sequestro della barca del Battagliero – e di quella del fratello Pietro – apre un delicato caso diplomatico fra Genova e Milano, che sfocia nelle rappresaglie ordinate da Carlo II nei confronti dei beni dei genovesi presenti nel Ducato (su questi aspetti si veda il capitolo *Una schermaglia di antico regime: la "partita" del Finale fra Genova, Milano e Madrid*).

⁸⁹ ASM, *Feudi Imperiali*, 246.

⁹⁰ ASCF, *Marchesato*, 7.

⁹¹ ASCF, *Marchesato*, 205. La grida si può trovare anche in ASG, *Marchesato del Finale*, 39. Ma naturalmente a Finale c'è anche chi «tiene magazzino di vino forastiere», e per impedire che alcuni ne facciano «ammasso» per «essitarlo, il che pare sia specie di monopolio», il Governatore don Fernando de Torralba dispone il 29 settembre 1694

ville del Marchesato: in particolare, se ne fa una «coltura abbondante» a Perti, Vene, Rialto, e anche nelle quattro parrocchie della diocesi di Albenga: Gorra, Tovo, Bardino e Magliolo⁹². Il vino finalese è «leggero e di mala qualità», e di certo non può competere con quello proveniente dalla Spagna e dalla Francia, ma i «diecisette mila scandagli» prodotti ogni anno⁹³ trovano facilmente esito nelle Riviere. Anche se non manca chi lo usa per farne merce di scambio sui mercati del Mediterraneo: il 14 luglio 1632 patron Battista Bergallo è intercettato mentre si sta dirigendo a Livorno con un carico di «dieci botti di vino»⁹⁴; e nel febbraio 1654 i ministri delle Compere di stanza a Portovenere incatenano un'altra barca proveniente da Finale carica di vino – e presumibilmente diretta anch'essa al porto toscano⁹⁵.

Più ancora del vino, le imbarcazioni di partenza dal Marchesato sono solite caricare l'olio, che in porto a Genova «si fa franco» al pari di tela, legna e canapa in quanto «roba che nasce al Finale»⁹⁶. Il traffico è consistente, e lo dimostra il fatto che alla metà del secolo Genova punta proprio su questo prodotto per intralciare i commerci finalini: i patrizi di governo sanno che bisogna «snervare Finale», e «ciò si può fare con levar le cabelle, particolarmente quella dell'estrazione dell'olio, [che] farebbe accrescer il traffico delle altre mercanzie quale compenserebbe questa perdita»⁹⁷. Ma la ritrosia dei genovesi a privarsi dei propri apporti fiscali concorre a fare del Marchesato un centro di smistamento dell'olio ponentino: d'altronde, come è stato calcolato dal Giacchero, in quegli anni la spedizione di un barile d'olio da 8 rubbi da Finale ad Alessandria costa di condotta lire 7:4 di moneta corrente, mentre quella di uno stesso barile da Sestri a Sale («luogo da ritenersi equivalente al terminale alessandrino») supera le 10 lire⁹⁸. Un altro fattore a giocare a favore di Finale è la peste del 1656-57: in un «biglietto» scritto dal mercante Giovanni Tomaso Aicardi al momento di dettare testamento – aperto e letto dai figli il 1° ottobre 1712 – si legge che Giacomo Alezeri di Gorra gli deve ancora 145 lire «a conto di egreggia soma di capitale consegnatoli in contanti e oglio per negoziare a comune vantaggio», e si ricorda che «i guadagni seguiti [...] in detto negozio» - che sarebbero ammontati a «pezze mille da otto reali in circa» - sono stati conseguiti «in più anni, *et in particolare nel tempo del contagio di Genova, in qual tempo altri che havevano simile negozio vi hebbero guadagni di considerazione*»⁹⁹. Inoltre sul finire del secolo una nuova gabella sull'olio imposta alla città di Savona servirà ulteriormente a deviare «il concorso de' mulattieri [...] al Finale, dove trovano a caricarne senz'alcun aggravio»¹⁰⁰.

Anche l'olio prodotto nel Marchesato «vien comprato da mercanti di Riviera»¹⁰¹, ma fin dal Cinquecento trova esito soprattutto nelle comunità e nei feudi dell'interno. Lo conferma una relazione elaborata il 27 ottobre 1664 dal sindaco di San Giorgio, secondo il quale «si portano per quella strada [di Finale] ogli in quantità in Piemonte, Monferrato e Lombardia»¹⁰². Più in generale, l'olio rappresenta insieme al legname uno dei prodotti centrali dell'economia delle ville, i cui

che «venendo barca forastiera carica di vino» si debbano lasciare trascorrere «tre giorni utili» per farne libera vendita a tutti al prezzo stabilito dai sensali (ASG, *Marchesato del Finale*, 40).

⁹² ASG, *Marchesato del Finale*, 20.

⁹³ ADS, *Carte Silla, archivio*, 4. Memoriale privo di data diretto al Governatore di Milano.

⁹⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 47.

⁹⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 14.

⁹⁶ In realtà tutta la merce di produzione finalese deve comunque pagare «li tre per cento» in dogana «essendo [prodotta] fuori delle tre podesterie» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919). In ogni caso, nel 1636 vengono bloccati patron Ambrogio Rapallo di Sestri ponente e Martino Ferrando, «ritrovati dal liuto de commerci verso Portofino carichi di sapone et oleo, qual sapone pretesero haver caricato in Loano e l'oleo in Finale»; e mentre il sapone è confiscato - «con facoltà al detto patrone di poterlo avere pagando pezzi 4 da 8 reali per cantarò» - l'olio «non ostante fusse caricato in Finale fu rilasciato come nato nella Riviera di ponente, e così come dentro del distretto» (ASG, *Archivio segreto*, 259).

⁹⁷ ASG, *Archivio segreto*, 2422. Seduta del Minor Consiglio del 30 ottobre 1659.

⁹⁸ G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio* cit., p. 588.

⁹⁹ ASS, *Notai distrettuali*, 2292. Il corsivo è nostro.

¹⁰⁰ Citato in G. ASSERETO, *La città fedelissima* cit., p. 176.

¹⁰¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 42. Il documento in questione è privo di data, ma si trova allegato alla relazione dello stapoliere Carlo Gritta del 14 settembre 1648.

¹⁰² ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919.

contadini ne fanno continua vendita ai mercanti del Borgo e della Marina e spesso lo usano come mezzo di pagamento per i fitti di terre, case e magazzini: «la migliore entrata di quei paesi», assicura un memoriale privo di data indirizzato al Governatore di Milano¹⁰³; «tutto il nostro avere consiste in olio», gli fa eco una comunicazione dei consoli del Tovo al Consiglio generale del Marchesato¹⁰⁴; mentre a pochi mesi dal passaggio del Finale alla Repubblica di Genova (13 settembre 1712) «li moderni consoli della valle di Pia» comunicano al Governatore che non sono in grado di soddisfare i creditori della comunità «sino alla raccolta dell'oglio, che consiste nel maggior reddito della medesima»¹⁰⁵. Fra le altre derrate provviste dagli agricoltori locali destinate all'esportazione, infine, ci sono gli agrumi, i fagioli, le fave, i pomodori e anche le mele, che pare raggiungano addirittura la Spagna e l'Olanda¹⁰⁶.

Le maggiori riserve dei mercanti finalesi sono indubbiamente il Piemonte e il Monferrato, con cui si scambiano merci «d'ogni sorte». «Tutto il traffico che fa [il Marchesato], toltone il proprio uso, va quasi tutto per Piemonte», chiarisce il sindaco di San Giorgio nella citata relazione dell'ottobre 1664; e quattro anni dopo (2 aprile 1668), in una sua lettera ai Collegi, il Governatore di Savona conferma che «da cinquant'anni in qua il negozio di Finale si va praticando per Piemonte e Monferrato»¹⁰⁷. Di lì scendono alla spiaggia le «robbe» da smerciare fuori dal Dominio genovese, e lì vanno a finire quelle caricate nei porti del Mediterraneo. Si tratta di una quota di commercio consistente, che i genovesi vorrebbero gestire attraverso Savona, il loro maggiore scalo della Riviera di ponente. E in cui sono implicati anche molti sudditi del duca di Savoia, che operano sulla scala finalese perché sanno che ai negozianti non si richiede «il pagamento d'alcun dritto, o gabella»; mentre controllano con apprensione le mosse della Serenissima, che vuole portare tutto il traffico sulle *sue* strade, dove «il dritto non [è] mai minore di dieci per cento». Al Finale sono quindi legati grossi interessi economici:

Si tratta della scala, se non di tutte, almeno [del]la maggior parte delle mercantie quali partono dal Piemonte; e di tutte le droghe, cere e altre robbe, quali venute da Levante e Ponente si levano da Livorno e s'introducono in Piemonte, nel che consiste quasi tutta la negoziazione di questo Stato¹⁰⁸.

La predilezione dei mercanti e dei mulattieri piemontesi per il Finale si deve, come detto, alle agevolazioni fiscali di cui godono in quello scalo: «che non trovino in Savona mercanzie procede perché i piemontesi le loro mercanzie le fanno venire da fuori Dominio e le fanno sbarcare al Finale; ivi non hanno aggravio di pagamento alcuno, solo la mera provvigione al ricevitore di esse, et in ogni tempo possono far aggiustare le loro mercanzie senza prender né licenza né attendere che si apri dogana»¹⁰⁹. Quello del Finale è un commercio di transito, alimentato da operatori economici che approfittano del regime doganale vantaggioso applicato dagli spagnoli per effettuare scambi di merce con le regioni settentrionali. Come sostiene all'indomani del passaggio del Marchesato a Genova un buon osservatore locale, l'avvocato Giovanni Andrea Aicardi, il commercio finalese è florido «per causa di straniere mercanzie indirizzate a sola provvigione al Finale come libero da gravezze, per indi rispedirle nel Monferrato, Piemonte e Stato di Milano»¹¹⁰. Insomma, un traffico gestito da negozianti non finalesi, che movimentano soprattutto merci non finalesi, e che passa da Finale solo per una convenienza di tipo fiscale. Ma d'altra parte, è anche vero che questo traffico

¹⁰³ ASM, *Feudi Imperiali*, 274.

¹⁰⁴ ASCF, *Marchesato*, 18.

¹⁰⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 42. Quando l'annata è «intiera» la produzione olearia del Marchesato può raggiungere i 1.200 barili (ADS, *Carte Silla*, *archivio*, 4).

¹⁰⁶ N.C. GARONI, *Codice diplomatico* cit., p. 12-13. Anche il conte Chabrol, nella sua *Statistique* di inizio Ottocento, indica fra le principali produzioni finalesi l'olio, il vino, le verdure e la frutta; e afferma che «l'agricoltura in questo paese è pressoché perfetta, [...] le due borgate sono circondate da begli orti, uliveti ed aranceti, che si sviluppano in modo prodigioso» (G. CHABROL DE VOLVIC, *Statistica* cit., vol. I, p. 277).

¹⁰⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

¹⁰⁸ AST, *Materie economiche, commercio*, III° categoria, mazzo 1.

¹⁰⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 83.

¹¹⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 23.

rappresenta la vera ricchezza dei locali, che fanno sostanzialmente la parte dei trasportatori e degli spedizionieri. In queste circostanze è naturale che i finalesi facciano tutto il possibile per non compromettere le relazioni d'affari con i partner piemontesi. Emblematico è il caso di cui si discute in Consiglio il 27 dicembre 1648. Il capo sindaco espone ai colleghi che il Governatore «ha fatto diverse istanze acciò fussero pagati li muli presi dalli piemontesi al Magnifico reverendo don Celio di Bormida e Pietro Antonio Capulo di Gorra, perché d'altra maniera haveria permesso rappresaglia». Tutti sono d'accordo sul fatto che bisogna tutelare i commercianti locali, e che la priorità è il mantenimento del traffico, «del quale il Marchesato tanto ne tiene bisogno». E allora si finisce per scegliere il male minore, cioè di «pagare il prezzo di quelli [muli] per non fare che il detto Governatore commetti alcuna rapresaglia, con che [...] si verria rompere detto commercio»¹¹¹.

La faccenda sta molto a cuore anche per via dei collaudati legami finanziari esistenti fra l'imprenditoria locale e i mercanti piemontesi, che detengono spesso delle quote nelle spedizioni commerciali finalesi¹¹². Quando scrive da Milano sulla questione delle prede di San Giorgio del 1668, il segretario genovese Tassarello rivela che il più interessato «in questa caosa è questo residente del Signor duca di Savoia, quale grandemente mi affretta a prender risoluzione intorno di essa per l'interesse che hanno nelle due barche alcuni sudditi del suo Padrone». E aggiunge anch'egli che molti degli uomini d'affari del Piemonte e del Monferrato fanno «transitare le loro mercantie per il Marchesato di Finale»¹¹³. Ecco perché i finalesi sono sempre molto solerti nel ricorrere presso il Governatore milanese: «li piemontesi negocianti che tengono interesse di mercato» nel Marchesato, «non conseguendo soddisfazione per tanto tempo» potrebbero «voltare li loro negozi e mercanzie» verso le comunità delle Riviere, «il qual esempio» sarebbe «preso [da] tutti li altri mercanti e negocianti»¹¹⁴. E per lo stesso motivo, non appena da Madrid arriva disposizione (agosto 1646) di proibire a tutti i sudditi del Savoia l'ingresso nel Ducato, si fa pressione sugli amministratori milanesi perché si affrettino a precisare che il divieto «non comprende quelli che commerciano e abitano nel Finale»: perché se si venisse a interrompere il flusso «fra il Piemonte e questo Marchesato» sarebbe un duro colpo per questo «povero paese, massime per le vettovaglie che da questo a quello abondar solevano»¹¹⁵.

Oltre a cercare di tutelare mulattieri e negozianti piemontesi e monferrini, i finalesi pensano anche a mantenere in buono stato le strade che collegano il Marchesato ai mercati dell'interno. Le vie per raggiungere il Monferrato sono due. La prima «va dal Finale a Gorra, villa distante tre miglia, dalla quale si passa con cinque altre miglia a Melogni, da Melogni si va a Bormida luogo lontano sei miglia, indi si passa alle Carchere distante altre sei miglia, dalle Carchere poi con tre miglia di viaggio si va a Cairo, di dove finalmente con breve camino si va nel Monferrato»; questa strada è «molto frequentata, essendo commoda a sfrosatori per ogni qualità di mercanzia». «La seconda strada che va in Monferrato passa dal Finale al posto di San Giacomo in detto Marchesato, indi alle Malle [Mallare], dove si paga un dazio di soldi 4 sino in 8 per soma», e di qui poi a Carcare e a Cairo; e rispetto all'altra «viene praticata meno [...] per essere alquanto meno commoda». Per

¹¹¹ ASCF, *Marchesato*, 16. Allo stesso modo, quando all'inizio del 1699 il capitano di giustizia, «ad istanza del marchese di Balestrino», ordina la cattura delle bestie di alcuni mulattieri «del luogo di Bagnasco piemontese» scesi a Finale «per pretesi crediti con quella comunità», il Consiglio Generale del Marchesato ricorre presso il Governatore affinché «faccia subito rilassare le dette bestie» (ASCF, *Marchesato*, 12).

¹¹² Interrogato dai funzionari della dogana genovese, Francesco Burone confessa nell'ottobre 1609 che l'imbarcazione del fratello Pietro Giovanni – incarcerato «per haver caricato robbe e merci in Finale senza pagare li dritti dovuti al comerchio» - «fu caricata da mio padre di diverse mercanzie de due mercanti del luogo di Cuneo» (ASG, *Archivio segreto*, 252).

¹¹³ ASG, *Marchesato del Finale*, 14. La lettera è dell'11 luglio, e tratta del recente sequestro delle imbarcazioni di Pietro e Geronimo Battagliero. Anche in un'altra lettera, scritta ai Collegi dai funzionari di San Giorgio il 22 marzo 1669, si ribadisce che «il maggior interesse delle barche confiscate è de piemontesi et de altri nazionali».

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ ASCF, *Marchesato*, 7. Una relazione dei Protettori di San Giorgio del 6 novembre 1652 precisa che «il negozio di Piemonte per il più si stringe al mercato di Carmagnola, solito farsi ogni mercoledì, in quale vi concorrono i mercanti da ogni parte del Piemonte, e colà fanno pervenire le mercanzie della Riviera» (ASG, *Marchesato del Finale*, 83).

andare in Piemonte invece si deve percorrere la strada di Gorra, raggiungere il Melogno «dal qual luogo si va a Calissano lontano sette [...] miglia, poi si passa a Massimino distante sei miglia, di dove finalmente si va con tre miglia di viaggio a Bagnasco luogo del Piemonte, in modo che dal Finale al Piemonte vi sono miglia ventiquattro»¹¹⁶.

Uno dei maggiori traffici è quello del riso, che i patroni di barca finalesi portano in Toscana e soprattutto a Livorno; da dove tornano poi con il grano, che trova esito proprio nelle comunità dell'interno piemontese, nei mercati delle Langhe, e di cui il presidio ha bisogno in grandi quantità¹¹⁷. Le prede degli uomini di San Giorgio nei porti del levante ligure illustrano bene questo movimento: all'andata le imbarcazioni hanno sempre nelle loro stive dei sacchi di riso, mentre quelle che arrivano da sud sono puntualmente cariche di grano di Maremma. Facciamo qualche esempio. L'11 marzo 1670 il guardiano di Portofino manda a Genova una lista delle barche dei finalesi approdate su quella spiaggia nel corso dell'ultimo anno: delle quattro navi menzionate, guidate rispettivamente da Andrea Beltrame, Domenico Savone, Giovanni Battista Battagliero e Giovanni Burone, tre hanno del grano e solo una è «carica di tavole»¹¹⁸. Nel biennio 1665-66 i genovesi bloccano ben sei imbarcazioni appena salpate da Finale con riso del Piemonte: quattro di nuovo a Portofino, una a Sestri e una a Portovenere¹¹⁹. Ma i dati del 1661 e del 1667 sono ancor più eloquenti: nel primo caso dei 13 patroni che vengono multati da San Giorgio, nove ritornano da Livorno con il grano e tre vi stanno portando del riso¹²⁰; nel secondo in meno di quattro mesi ricevono ordine di portarsi a Genova a denunciare il carico ben otto patroni, tutti provenienti dal porto toscano con grano maremmano¹²¹.

Ma nel Marchesato non si importa solo quel grano¹²². È anzitutto la Sicilia, per la «sua grande riserva cerealicola», ad avere il «compito di sfamare e di approvvigionare gran parte dei domini della Corona»¹²³. Quantunque dopo il 1650 l'esportazione granaria subisca una decisa contrazione – che tocca il suo culmine nel cinquantennio 1680-1730¹²⁴ – per tutta la seconda metà del secolo il piccolo naviglio finalese continua ad approdare nei caricatoi dell'isola¹²⁵. Lo conferma ancora una

¹¹⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 11.

¹¹⁷ Grandi quantità di riso piemontese raggiungono anche le vicine comunità del ponente ligure: «dall'esame di Giovanni Battista Lodo», commissario di San Giorgio a Pietra, emerge che «li risi calano dal Piemonte e parte vanno a drittura a Finale, parte calano alla Pietra e dalla Pietra a Loano, parte, et è la maggiore, calano a Toirano e de ivi a Loano e parte a Zuccarello ed ivi al Ceriale e Borghetto, e poi a Loano» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921. Relazione dei Protettori delle Compere per i Collegi del 7 marzo 1663). Il grano toscano va a finire anche in Spagna: in una lettera diretta a corte il 27 ottobre 1643 Pedro Fernandez de la Torre comunica «como salieron de Liorna mas de 20 vageles con grano a la buelta de Barcelona» (AGS, *Estado, Génova*, 3599).

¹¹⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

¹¹⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 14. Le quattro di Portofino sono quelle di Antonio Barillaro (con il suo liuto «carico di risi e sapone»), Battista Bergallo (con «riso e tabacco»), Bernardo Bottari («ottanta sacchi di riso») e Vincenzo Ghirardi; a Sestri è fermato Francesco Ceresola con 40 sacchi di riso (4 agosto 1665), mentre a Portovenere tocca ad Antonio Boiga, anch'egli diretto a Livorno con del riso (13 luglio 1665).

¹²⁰ Le barche cariche di grano sono quelle di Giovanni Angelo Isola (bloccato il 10 dicembre 1660), Lorenzo Temesso (9 aprile 1661), Giovanni Battista Bozio (stesso giorno), Nicolò Finale (stesso giorno), Francesco Leone (16 aprile), Vincenzo Beltrame (24 maggio), Francesco Ceresola (stesso giorno), Domenico Del Pino (4 giugno), Antonio Peragallo (11 agosto). Quelli che scendono con il riso sono Pietro Rossi (fermato due volte, il 22 maggio e il 21 ottobre) e Giovanni Angelo Burone (20 maggio) (ASG, *Marchesato del Finale*, 86).

¹²¹ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. I patroni in questione sono Nicolò Accame (fermato il 23 dicembre), Gandolfo Delfino (21 gennaio 1667), Giovanni Battista Vaccaro (21 febbraio), Vincenzo Bochiardo (28 marzo), Andrea Rosso (16 aprile), Giovanni Battista e Antonio Ruggero (18 aprile) e Giorgio Gallo (stesso giorno). Tutti sono fermati a Savona, e ricevono l'intimazione «sotto pena di scuti cinquecento d'oro».

¹²² In ogni caso i «mollinari» del Marchesato, che macinano negli edifici della Camera per le esigenze del presidio, confermano che «per il più si macina grano di Marema» (ASCF, *Marchesato*, 204. Testimoniano in tal senso Giacomo Ferro, di Savona ma da tempo abitante nel Marchesato, e Antonio De Salvo del Borgo).

¹²³ A. MUSI, *L'Italia dei viceré* cit., p. 18 e p. 66. In una sua lettera da Cagliari del 6 novembre 1647 il duca di Montaldo definisce l'isola «el granero de la Europa» (AGS, *Estado, Pequeños Estado de Italia*, 3851).

¹²⁴ D. LIGRESTI, *Per un'interpretazione del Seicento siciliano* cit., p. 98.

¹²⁵ Il 31 maggio 1667 si rifugia a Vado l'imbarcazione di Bernardo Battagliero, che «denuncia per transito haver sopra la sua barca [...] salme cento ottanta grano [...] che ha caricato nell'isola di Sicilia»; e il 16 ottobre 1680 il

volta una fonte genovese: nella sua relazione scritta nel luglio 1667 per la «Giunta del Finale»¹²⁶ Nicolò Grimaldi sostiene che il grano viene preso in Sicilia e in Sardegna¹²⁷, e che una volta arrivato in Liguria viene venduto anche nelle comunità del ponente – a grave discapito della Casa.

Bisogna sapere che in detto luogo di Finale si fanno magazen di ogni genere di mercanzia, di dove specialmente si trasmettono nell'isole di Sicilia e Sardegna; e dopo che in Savona si sono scemati li negocianti, si sono ancora estinte dette barche che facevano detti negozi in dette isole, e tutti per la libertà e franchiggia che godono in detti luoghi [ci si riferisce a Finale e Loano] si sono ivi radicati in modo che tengono continuamente barche che portano ferri, sartiami, legnami e simili merci in dette isole. Di dove riconducono quantità di grani in tale abbondanza che hoggi in detti luoghi provvedono di grano e fideli a tutte le Riviere da Genova a ponente, con la continuazione di frequenti viaggi che fanno le gondolette di Finale in tutte le spiagge di dette Riviere senza veruno introito alla Casa di San Giorgio¹²⁸.

A differenza di quello toscano, talvolta il grano sardo – ma anche quello napoletano – arriva a Finale per intercessione del governo: nel 1623 il re concede per 3 anni allo «Stato di Finale» una tratta di 18.000 «starelli» di grano dalla Sardegna «franchi di tutti li dritti»¹²⁹; e a metà del secolo (27 novembre 1649) il Consiglio generale rimette a Giovanni Battista Barrabino un'istruzione per i viaggi «che fa a Napoli e Sardegna per conseguire l'estrazione de grani instata dall'Eccellenza del marchese di Carasciena»¹³⁰. Un'altra meta dei patroni finalesi in cerca di grano è la Calabria: il 12 novembre 1652 i sindaci fanno fede a Nicolò Giordano - «naturale di detto Marchesato» - di aver sbarcato dieci giorni prima dalla sua barca «nominata la Vergine del Rosario e Sant'Antonio da Padova» un carico di grano «preso in Crotone nel Regno di Napoli, quale ha servito per sustentatione del presidio [...] quanto de suoi sudditi»¹³¹; nel luglio 1677 approdano alla Marina la «tartana» di Francesco Lione, il «vascello» di Vincenzo Barrilaro e la «barca» di Finarino Accame, tutti con le stive piene di grano «caricato in Calabria nella spiaggia di Citralo»¹³²; e nel dicembre 1695 l'agente del dottor Sebastiano Alezeri Giuseppe Folco acquista del «grano di Callabria» dai patroni Giovanni Angelo e Giovanni Andrea Basso¹³³. Dalla penisola iberica invece arrivano soprattutto le grosse navi del Nord che ormai gravitano stabilmente nel Mediterraneo: l'8 marzo 1677 i due facchini Giovanni Leonardo Toscano e Bernardo Bonorino attestano che «l'anno passato 1676 et del mese di luglio la nave inglese nominata Rammo d'olivo [della] quale era capitano il

commissario di San Giorgio di stanza a Portofino comunica ai Protettori che è entrato in porto «il patron Giulio Mendà [Mendari] di Finale con sua tartana carico di grani in salme 180 caricato in Messina destinato al Finale» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919).

¹²⁶ Questa magistratura “speciale” viene eretta a metà del Seicento con lo scopo di raccogliere quante più notizie possibili sui flussi commerciali dei finalesi. Non si conosce però la data precisa in cui si riunisce la prima volta. Seppur all'interno di un contesto istituzionale molto diverso, «juntas de ministros particulares» costituite appositamente per risolvere problemi specifici operano anche nello Stato di Milano (si veda C. CREMONINI, *Il Consiglio segreto tra interim e prassi quotidiana (1622-1706)*, in E. BRAMBILLA-G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca* cit., pp. 225-261, specie pp. 255-257). Sul «sistema delle juntas» nella Spagna asburgica – che conosce la sua definitiva formalizzazione sotto il governo del conte-duca Olivares, e che solleva i Consigli da molto lavoro – vedi G. PARKER, *Un solo re, un solo impero* cit., pp. 44-45; e J.H. ELLIOT, *La Spagna imperiale* cit., pp. 347-348.

¹²⁷ In Sardegna il ruolo di granaio dell'isola è svolto dal territorio di Cagliari (B. ANATRA, *La Sardegna “spagnola”* cit., p. 109).

¹²⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 86.

¹²⁹ ASCF, *Marchesato*, 5.

¹³⁰ ASCF, *Marchesato*, 12. Dimorante a Milano dal 1614 al 1619, il Barrabino arriva a Finale perché «da Regi ministri mandato [...] per far rinovare la manutenzione de i letti» del presidio (ASCF, *Camera*, 19). Negli anni Trenta si trova spesso a rifornire le terre del Marchesato di grano (ASCF, *Camera*, 87). Ricopre diverse cariche comunali alla Marina (console, stanziere), finché nel 1667 diventa «ragionato generale» (cioè cassiere) del Marchesato (ASCF, *Marchesato*, 18). Da una lettera spedita a Finale da Cagliari il 6 febbraio 1650 veniamo a conoscenza del fatto che le tratte di grano dalla Sardegna per il Marchesato sono state concesse al nobile genovese Paolo Vincenzo Lomellini (ASCF, *Marchesato*, 4).

¹³¹ ASCF, *Marchesato*, 27.

¹³² ASS, *Notai distrettuali*, 2074. I carichi ammontano rispettivamente a 280, 374 e 430 mine.

¹³³ ASS, *Notai distrettuali*, 2622.

Signor Riccardo Levis [...] sbarcò in questa spiaggia di Finale tutto il grano che havea caricato nelle parti di Spagna»¹³⁴.

Quello che più sembra preoccupare i genovesi è che il grano importato a Finale finisca per essere esitato nelle comunità del Dominio della Repubblica. Chiamato a riferire sulla questione il 9 novembre 1669, il Governatore di Savona Giovanni Battista Cattaneo sostiene che anche gli abitanti delle Langhe usano «provedersene [di grano] nel Finale, ove vien condotto di Maremma et isole di Sicilia e Sardegna col passo de Livorno»; e ribadisce quanto già scritto dal Grimaldi: «li luoghi circonvicini al detto Finale, particolarmente quelli situati da Noli verso Savona, ricorrono a provedersi con piccioli schiffi in detto luogo di Finale di grani»¹³⁵. In poco tempo, il commercio del grano con i centri del Genovesato assume dimensioni davvero ragguardevoli: da Vado, il 19 novembre del 1675, il commissario della gabella del grano Giovanni Battista Castagneto segnala di aver visto

una barca e un liuto di Finale quali scaricavano grani in quel luogo, e che fra gl'altri ne havevano venduto mine cento all'istessa fortezza; e [...] che li finarini erano tutto giorno in quel golfo e luoghi vicini con grani che vi scaricavano senza pagamento alcuno della gabella¹³⁶.

I rapporti commerciali fra Finale e le comunità liguri sono da sempre molto stretti. Per i sudditi del Marchesato le Riviere rappresentano uno sbocco sicuro per le merci acquistate nei mercati del Mediterraneo: in un documento del 1631 si legge che «li sudditi del Dominio ricevono da noi grani, vini, risi, legna, carni, grassine, tavole e tante altre cose»¹³⁷. Allo stesso modo molti patroni genovesi scelgono la Marina come scalo dove sbarcare i propri carichi perché sanno di non pagare dazio e perché hanno l'opportunità di comprare a prezzi vantaggiosi. Già nel 1608 si svolge a Genova il processo contro Guglielmo Bellotto di Albisola, che con la sua imbarcazione, «in compagnia di altre quatro, [...] venendo da Spagna andò a Finale carica di diverse robbe e merci, e ivi le scaricò senza il pagamento delle dovute gabelle»¹³⁸. Nello stesso anno due patroni di Sestri ponente – Giovanni e Bartolomeo Burlando – vengono sorpresi a caricare merci a Finale per portarle a Genova, anche loro senza il pagamento dei (presunti) diritti doganali. E nel 1639 gli uomini delle galere della Serenissima che pattugliano il mare antistante il Finale ritrovano «file tredici formaggio sopra il vascello del patron Antonio Cantello di Arenzano, il quale disse che veniva da Alassio e da Finale e lo portava ad Arenzano»¹³⁹. Insomma, i traffici con il resto della Liguria genovese sono di importanza vitale per sostenere l'economia del Marchesato, e i negozianti del Finale fanno di tutto per mantenerli sempre in piedi: addirittura, all'indomani della peste di Genova del 1656-57, nonostante «li novi casi che nel Genovesato vanno succedendo» - e che «obbligano ad ogni più cauta circospezione» - i finalini continuano a «admete[re] a quarantena quelli del Genovesato et alarga[re] con essi con facilità immature il commercio», esponendo a un

¹³⁴ ASS, *Notai distrettuali*, 2074. Qualche anno dopo (ottobre 1679) Pietro Ferro e il canonico Francesco Pellerò garantiscono al Governatore Garcia de Aponte che i rispettivi fratelli Finarino e Michele andranno a caricare grano «nelle parti di Catalogna» (ASS, *Notai distrettuali*, 2076).

¹³⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

¹³⁶ *Ibidem*. Letta la nuova del commissario, il sindaco delle Compere propone ai Collegi di mandare a Vado «la filuca e ministri di San Giorgio a fare osservare li andamenti di detti finarini». Torna sul problema un mese più tardi (lettera ai Collegi del 25 dicembre) il Governatore di Savona: «la poca quantità de grano che dal Piemonte e Monferrato dalla passata raccolta in qua sono calati in Spotorno, Vado, Albisola et altri luoghi circonvicini ha spinto molti per avidità di guadagno [...] a far condurre per via di mare qualche partite di considerazione con vascelli del vicino Finale» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919).

¹³⁷ ASCF, *Marchesato*, 4. Si tratta di uno dei punti da discutere con il podestà di Pietra in seguito allo scoppio dell'epidemia nel Marchesato.

¹³⁸ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. I giudici riescono ad accertare che in quell'occasione il Bellotto ha depositato nel magazzino di Vincenzo Malvasia 400 barili di pesci salati, «come anche pezze 23 panni». Il patrone è condannato a 10 anni di galera insieme a tutto il suo equipaggio, il vascello confiscato, e il suo «promissore» costretto «a pagare 10.00 lire per il suo giusto prezzo».

¹³⁹ *Ibidem*.

serio rischio anche «questo Stato [di Milano] per il libero commercio che col Marchesato del Finale tiene»¹⁴⁰.

Nel corso del XVII secolo i casi di sudditi *rivieraschi* sorpresi a trafficare a Finale aumentano progressivamente, e alcuni dei maggiori imprenditori del Marchesato impiantano importanti negozi nei paesi limitrofi. D'altra parte nelle acque del mare «Ligustico» l'unico modo per non essere perseguiti è proprio quello di trafficare con le comunità del Dominio genovese: in base agli ordini dei Protettori di San Giorgio, di fronte ai legni che «havessero imbarcato [merci] in qualche luogo dell'una o dell'altra Riviera fuori che nel detto luogo del Finale, o veramente che quantunque imbarcate in Finale o fuori del Dominio le portassero a sbarcare in qualche luogo delle Riviere», i commissari periferici avrebbero dovuto «accautelar[si] di che robe, merci e vettovaglie» si trattasse e «darne subito aviso» a Genova, senza però prendere alcun provvedimento punitivo¹⁴¹. Uno dei finalesi con interessi nel Genovesato è Giovanni Andrea Grosso, che pare invischiato nei «traffichi [...] di drogarie et altre merci ne' luoghi del Ceriale e Loano». Lo svela tal Francesco Mercanti, che l'11 marzo 1660 scrive una lettera ai Collegi, nella quale fra l'altro riferisce di

haber trovato che vanno in queste spiagge d'Albenga qualche gondola del Finale con marlusso, pepe, sucari, zibibbi et altre merci, e che quello che non riesce di smaltirlo qui si conduce nel vicino luogo di Alassio.

Quindi, aggiunge:

Ho anche inteso che in Finale si facci grandissimo traffico di mercanzie da bocca da guerra [cioè vettovaglie], [...] e che tra li altri traficanti vi sia uno chiamato Giovanni Andrea Grosso detto Barilarino, che tiene a Loano un nipote chiamato Giovanni Andrea Verdura, che le fa smaltire le dette mercanzie per il Piemonte¹⁴².

Ma ad ogni modo, verso la fine del Seicento i contatti più stretti non si stringono tanto con le comunità del ponente quanto con il *levanto savonese*. Proprio il volume degli scambi con il tratto di costa fra Savona e Varazze preoccupa maggiormente San Giorgio, i cui funzionari scrivono infatti nella citata relazione del 1675:

[I finalesi] non solo estraggono le robe nate e fabbricate in quel Marchesato, ma ancora quelle [...] le quali hanno introdotto da fuori Dominio; e di tutte ne fanno traffico con i loro vascelli per le Riviere, smaltendo in esse molti salumi, piombi, sode et altre mercantie [...]. E questa sorte di traffico è da loro particolarmente praticata nel territorio di Savona, Albisola e Celle¹⁴³.

Oltre che verso sud (Toscana, Sardegna, Napoli, Sicilia) le imbarcazioni in partenza dal Marchesato veleggiano anche verso ponente, soprattutto con destinazione Provenza e Catalogna. Le coste della Francia sono frequentate fin dal XVI secolo: il 22 agosto 1576 Gregorio Solaro, che si trova al comando di una fregata della Casa di San Giorgio, incrocia «due barche [...] di Finale che venivano da Provenza cariche di cotone e panni»; e nel 1592 patron Pantaleo Malvasia viene bloccato «con sua barca carica di molte robbe e merci [che] haveva caricato in Finale per portare in Marsiglia»¹⁴⁴. Ma in realtà capita più spesso che siano i patroni francesi a portarsi sulle spiagge del Marchesato: già nel 1576 il commissario di San Giorgio Battista Vassallo avvisa che a Finale «vanno e vengono di Provenza e Marsiglia continuamente barche cariche», le quali nel Marchesato «carricano per detti luoghi senza rischio alcuno»¹⁴⁵; nel 1609 il commissario di un'altra fregata

¹⁴⁰ ASCF, *Marchesato*, 4. Lettera del Magistrato Ordinario al Governatore di Milano del 19 maggio 1658. Il 24 luglio 1657 il Governatore finalese Alvarado sostiene che per questo motivo «Nica y Onella nos han bandito, y el Piemonte amena lo mismo» (ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100).

¹⁴¹ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. Gli ordini sono del 12 agosto 1667.

¹⁴² ASG, *Marchesato del Finale*, 86. In quegli stessi anni (febbraio 1668) il Grosso traffica canapa con mercanti di Oneglia, e finanzia anche spedizioni commerciali di patroni dell'enclave piemontese (ASS, *Notai distrettuali*, 1443).

¹⁴³ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

armata genovese, Domenico Marengo, informa i «Signori sopra il commercio» che «molte barche francesi qui a Finale carica[no] e scarica[no]»¹⁴⁶; e nel suo trattato sul porto del 1633, il senatore Juan Ruiz de Laguna conferma che «las mercancías de Francia oy día desembarcan muchas, como mejor pueden, en el Final»¹⁴⁷. In particolare, i francesi portano grano: in una supplica presentata al Governatore di Milano il 27 settembre 1619 i sindaci del Marchesato contestano il progetto di costruire un «lazzaretto per purgare le mercanzie che da luoghi sospetti venissero» al Finale, «poiché li marsigliesi et provenzali alterati da questa novità no più usata [...] a roba loro si leveranno il commercio et resterà quel Stato [di Finale] privo del solito sussidio de grani et vettovaglie»¹⁴⁸. E naturalmente sulle loro imbarcazioni non manca il pregiato vino: il 1° aprile 1624 il sergente Giacomo Bolla, «gabellotto et impresario moderno della gabella del vino», denuncia «patrone Antonio Veneo di Martega» per aver scaricato «un caratello di vino negro» senza aver prima «voluto denunciare [...] né meno pagare la conveniente gabella»¹⁴⁹. In seguito le spedizioni dalla Francia (e verso la Francia) si fanno sempre più rare: d'altronde – si sa – fra Parigi e Madrid i rapporti non sono idilliaci, e «massime doppo essersi rotta la guerra fra le Corone» da Milano si ordina che «li finarini non poss[a]no più andare in Provenza e Linguadoca»¹⁵⁰. Le misure restrittive sono rinnovate dal Governatore finalese, che nell'agosto 1628 stabilisce di lasciare «in sospeso la provvisione ordinaria de grani solita farsi a quelle marine da mercanti francesi»¹⁵¹; e anche l'estremo tentativo dell'oratore Agostino Burlo, che all'inizio del giugno 1649 propone al governo del Ducato di «admettere il commercio di qualche barca francese», va a vuoto, per cui nella seconda metà del secolo i traffici con i sudditi del Cristianissimo subiscono un'ulteriore contrazione¹⁵².

Malgrado le lunghe distanze e il rischio di imbattersi nelle squadre di corsari, i patroni finalesi non rinunciano a fare rotta con le loro imbarcazioni fino ai porti spagnoli¹⁵³. I funzionari di San Giorgio lo sanno bene: «si sa che trafficano per la costa di Spagna, quando non sono impediti dalli

¹⁴⁶ ASM, *Feudi Imperiali*, 274. Nei decenni successivi gli scambi con i patroni francesi avvengono anche nella vicina comunità genovese di Noli. Sulla base delle informazioni prese dal Governatore di Savona nell'agosto 1643 risulta infatti che su quella spiaggia «si permettono di continuo tra francesi e finaresi» traffici «di mercanzie che si introducono poi di notte in Savona avanzando in questo modo la gabella, e [che] si spediscono per Piemonte». È di pochi mesi prima - «nel mese di aprile» - lo sbarco a Noli di una barca francese sulla quale viaggia anche Giovanni Antonio Boccalandro, il quale pare essere «quello che usa fare li negotij che si fanno tra francesi e finaresi» (ASG, *Archivio segreto*, 56).

¹⁴⁷ ASG, *Archivio segreto*, 257.

¹⁴⁸ ASCF, *Marchesato*, 4.

¹⁴⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 42. Quasi un secolo dopo (5 gennaio 1712) i patroni di Pietra Paolo Basso e Cristoforo Accame e il finalese Giuseppe Beggino si accordano per andare a caricare del vino in Provenza con il leudo dell'Accame (ASS, *Notai distrettuali*, 2514).

¹⁵⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Si tratta di un passaggio della testimonianza del citato guardiano del convento di Noli Bernardino Leoni, il quale non esclude che la diminuzione degli scambi fra il Finale e la Provenza sia da ricondurre anche alla politica di de-fiscalizzazione attuata da Genova nei confronti delle comunità della Riviera di ponente: «può essere anche habbi cooperato a non farlo maggiormente crescer [il traffico in questione] l'incavezzamento fatto da San Giorgio con la Riviera di ponente dalla Pietra in là».

¹⁵¹ ASM, *Feudi Imperiali*, 263. In ogni caso il 26 novembre 1648 – quando la Spagna è ancora in piena guerra con la Francia – la comunità della Marina acquista da patron Pietro Lombardo «di Fregiù» 50 mine di «grano di Francia» per un costo totale di 1.725 lire (ADS, *Carte Silla, archivio*, 18).

¹⁵² ASCF, *Marchesato*, 182. Eppure l'«informazione» presentata dagli Inquisitori di Stato ai Collegi il 21 giugno 1667 rivela che il Marchesato «ha gran quantità di barche che trafficano per [...] Provenza» (ASG, *Marchesato del Finale*, 12), e fra la documentazione notarile si ritrovano diversi atti di spedizioni commerciali verso Nizza e altri «loci Province Gallie» (vedi ad esempio ASS, *Notai distrettuali*, 1437, dove sono conservati atti del 1659-60). Addirittura alcuni francesi posseggono quote sulle imbarcazioni finalesi: il 23 dicembre 1697 patron Andrea Basso – tanto a suo nome che a quello del «compagno» Giovanni Angelo Rosso – vende a «patron Claudio Moizone [...] del luogo di S. Urpe giurisdizione di Francia ivi presente, stipulante et accettante un quarto della tartana nominata Nostra Signora del Carmine e le Anime Purgnati» in cambio di 325 lire (ASS, *Notai distrettuali*, 2389b).

¹⁵³ Secondo quanto riporta il Garoni (*Codice cit.*, p. 147), già nel XIV secolo esiste una società d'affari formata da finalesi che commercia e traffica nel porto di Barcellona. E il Salvi cita un Giorgio Costanzo «da Finale» che nel 1361 possiede una galeotta con la quale commercia sulle coste della Spagna (G. SALVI, *Tre quistioni cit.*, p. 149).

disturbi delle guerre». Nonostante il crollo dell'industria tessile genovese nel Seicento¹⁵⁴, i finalesi continuano a importare lana spagnola, che va a finire al porto franco livornese: una testimonianza di Vincenzo Casanova del 1679 rivela «che del mese prossimo passato il patron Giovanni Battista Burone [...] giunse dalle parti di Spagna in questa spiaggia di Finale e sbarcò balle undici lana, [...] quali poi balle sono state imbarcate nella barca del patron Gerolamo Vacca per doverle condurre in Livorno»¹⁵⁵. Per il resto le notizie sono scarse¹⁵⁶, ma di sicuro esistono solidi rapporti d'interesse fra finalesi e uomini d'affari catalani: le tele e la carta caricate nel dicembre del 1618 sulla «S. Maria e S. Pietro» di patron Pietro Leone sono «robbe del capitano Pietro Massa, e per lui a Giovanni Dolce catalano»; e anche le «tavole e vasellami» sequestrate dagli uomini di San Giorgio nello stesso periodo su un'altra barca finalese - «roba di Giacomo Sicardo» - appartengono al Dolce¹⁵⁷. Senza contare che, alla pari dei francesi, fin dal Cinquecento anche gli spagnoli raggiungono il Finale, e così Genova deve pensare a come «divertire» il «maneggio» delle barche iberiche che vanno a «caricare robbe a Finale»¹⁵⁸.

C'è poi chi si spinge addirittura alle Canarie, e vi pone le basi per l'avvio di proficui traffici commerciali. Negli anni Sessanta del XVII secolo a tentar la fortuna sono degli Aicardi del Borgo¹⁵⁹. A quella data risulta già «habitante nelle isole di Cannaria» il capitano Giovanni Andrea, cui riesce di ottenere lo «sbanco (ovvero la prerogativa) di provvedere alle dette isole di tutta la quantità di sapone necessaria per anni cinque, [...] come dall'istromento dimesso in data de 8 agosto 1662 rogato dal notaro Andrea Diaz». Dopo due anni, però, l'imprenditore finalese si rende conto di non aver a disposizione il capitale sufficiente per poter gestire da solo la condotta del sapone dal Marchesato; e allora si rivolge al suo parente (fratello?) Giovanni Tomaso, che entra nell'affare con i soldi di alcuni soci genovesi «commoranti» nel Finale, Carlo Zambelino e Giovanni Battista Ratto¹⁶⁰.

Non sappiamo se gli Aicardi esportino solo sapone del Marchesato o si riforniscano altrove (in ogni caso verso la fine del Seicento risultano aver impiantato una fabbrica in loco)¹⁶¹. Ma dalle carte degli stanzieri risulta che nel 1652 alla Marina due botteghe - rispettivamente di proprietà dei

¹⁵⁴ L. BULFERETTI-C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano, Comit, 1966, p. 35.

¹⁵⁵ ASS, *Notai distrettuali*, 2076. La deposizione è fatta ad istanza di Bartolomeo Locella, che evidentemente ha degli interessi sull'imbarcazione del Burone.

¹⁵⁶ L'unico contratto di cambio marittimo rinvenuto nei registri dei notai è quello di patron Battista Ferro, che riceve 200 pezzi da otto reali da Giovanni Battista Ruffini e Cristoforo Baffico per recarsi con la sua tartana «ad partes Hispanie» (ASS, *Notai distrettuali*, 1438. Atto del 12 gennaio 1661).

¹⁵⁷ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 170.a.1.

¹⁵⁸ Il 15 dicembre 1580 il commissario di San Giorgio di stanza ad Alassio scrive di aver avvistato un «vassello catalano» al largo dell'«isolotto di Albenga» (ASG, *Marchesato del Finale*, 12).

¹⁵⁹ Ma già nel 1652 sappiamo diretta alle Canarie per conto di capitano Giovanni Battista Malvasia e Francesco Terruzzo la tartana di patron Giorgio Garassino (ASS, *Notai distrettuali*, 1468). Quella degli Aicardi è un'importante e antica famiglia del Borgo. Molti suoi membri ricoprono sovente le cariche pubbliche locali: Agostino è sindaco nel 1604 e stanziano nel 1612; Domenico è sindaco nel 1619, nel 1632, nel 1638, nel 1642 e nel 1646. Quest'ultimo nel corso del 1636 viene eletto insieme a Benedetto (che ha già ricoperto l'incarico nel 1631 e si ritroverà sui banchi dell'assemblea anche nel 1646, nel 1650 e nel 1657). Nella seconda metà del secolo i membri della parentela più presenti nell'amministrazione sono Giovanni Tomaso e Giovanni Agostino (G.A. SILLA, *Storia* cit., pp. 62, 68, 184, 323, 378, 461).

¹⁶⁰ Il 24 marzo 1664 lo Zambelino e l'Aicardi firmano una convenzione per «introdurre nelle isole Canarie la quantità di cantari seicento cinquanta di sapone pezo di Genova». Nell'atto si specifica che 50 cantari spettano all'Aicardi, e che «la metà delle suddette cantari cinquanta sono e spettano al detto Signor Giovanni Battista Ratto di Cristoffaro genovese, ivi presente et stipulante». In seconda battuta lo Zambelino si «obbliga verso detto Signor Aicardi come sopra presente et stipulante al pagamento di tutti i danni, spese et interessi patiti e che potesse patire per haver accordato o noleggiato qualsivoglia vascello di qualsivoglia qualità per dover andare alle isole Canarie» (ASS, *Notai distrettuali*, 1714).

¹⁶¹ Il 10 gennaio 1693 Giovanni Tomaso affitta un suo magazzino «che ha verso mare appresso alla sua savonera» alla Marina a maestro Lorenzo Paliano «del luogo della Pieve giurisdizione di Genova» (ASS, *Notai distrettuali*, 2286). E una quindicina d'anni più tardi (6 agosto 1707) dona al figlio capitano Gerolamo «di quattro magazzini della saponiera [...] con tutti gli attrazzi di detta saponiera» (ASS, *Notai distrettuali*, 2390b).

Bochiardo e dei Barusso - fanno vendita al minuto di sapone¹⁶²; e che qualche anno più tardi (ottobre 1669) il borghese Giovanni Battista Massa affitta a un tal Gregorio Galletto «unum magazenum in [la] Marina nominatum il magazzino della saponera»¹⁶³, segno che a Finale di sapone se ne produce. Dopo qualche decennio aprono poi nuovi saponifici: nel 1696 è la volta di Nicolò Burnengo, il cui «edificio da fabbricare sapone» - allestito da pochi mesi dentro la sua «casa nova sita per la strada che va da questo Borgo alla Marina» - è visitato all'inizio di giugno dagli ufficiali di sanità in seguito alle lamentele dei vicini per il «gran fetore» emanato dal forno¹⁶⁴; mentre Bartolomeo Cappa di Sestri ponente, proprietario di una fabbrica di sapone all'inizio degli anni Trenta del XVIII secolo¹⁶⁵, pare si sia trasferito a Finale a cavallo tra i due secoli proprio per impiantare la nuova attività¹⁶⁶.

Il sapone prodotto a Finale raggiunge sia l'interno piemontese che le piazze marittime del Mediterraneo: il 6 ottobre 1653 Giuseppe Maccagli, uno dei marinai della tartana guidata da patron Giorgio Bruno e bloccata in mare aperto da una galera genovese, afferma che «nell'andare a Napoli la barca era vuota eccetto due balle di tela e da 25 in 30 pani di sapone, che caricò a Finale»¹⁶⁷; meno di due anni dopo (4 febbraio 1655) tal Domenico Ceriano, «milanese dimorante al presente qui nel Marchesato di Finale», nomina un procuratore per ottenere dall'«Excellentissimo Senato di Casale [...] la totale liberazione, rilasciazione et assoluzione» di alcune sue bestie bloccate nel territorio del «marchese di Melasso» (cioè Melazzo, presso Acqui) per non aver pagato il pedaggio delle «somete [...] di sappone et oglio» caricate in Finale¹⁶⁸; e il 10 gennaio 1667 il commissario di Sestri comunica ai funzionari delle Compere l'approdo «nel scalo verso ponente del presente luogo» del «batello» di patron Vincenzo Bochiardo, carico di «pani venti di sapone»¹⁶⁹. Ma quantità ben più consistenti di sapone si fabbricano a Loano: con relazione del 7 marzo 1663 i Protettori di San Giorgio informano i Collegi che «la nave Pescator reale inglese partita due ò tre giorni sono da questo porto sia andata a Loano a caricar risi, canepe e saponi, de quali saponi ancora già è molto tempo che si sa che dal detto luogo di Loano se ne provvedono quantità grandissime per ogni paese»¹⁷⁰.

Alla pari del sapone, un altro prodotto che si vende bene in Piemonte ma che viene anche caricato sui piccoli legni dei finali è il tabacco¹⁷¹. I genovesi si dicono sicuri che grazie a questo traffico il commercio finalese abbia realizzato ha un vero e proprio salto di qualità: «ciò che ha dato il maggior fomento al negozio del Finale – osserva la relazione del sindaco delle Compere del 27

¹⁶² ASCF, *Marchesato*, 204.

¹⁶³ ASS, *Notai distrettuali*, 1443. Una «tariffa delle vettovaglie» stampata nel 1691 indica che il sapone è venduto al minuto a 3 soldi e 8 denari la libra (ASCF, *Comune di Finalmarina* (fondo n° 4), *Atti dei consoli e degli stanziieri*, 6).

¹⁶⁴ ASCF, *Marchesato*, 217. Molti lamentano addirittura disturbi fisici: c'è chi sostiene «che li faceva male il capo per il fumo», chi «le causava nausea» e «commuove lo stomaco», chi accusa «offuscatione di vista» con «cifelo [fischio] di orecchie». I conservatori di sanità ingiungono al Burnengo che «non ardisca per composizione di quello [sapone] servirsi d'oglio impuro et altre misture che possino produrre fetori».

¹⁶⁵ ASG, *Archivio segreto*, 258.

¹⁶⁶ Il 1° settembre 1718 Bartolomeo dichiara dinanzi al Governatore di abitare «da anni 20 circa a questa parte con la sua casa e famiglia nella Marina di Finale», e ottiene in cambio di «godere di tutte l'immunità, privilegi, et essenzioni [...] de quali godono i naturali di detto Marchesato» (ASCF, *Marchesato*, 27).

¹⁶⁷ ASG, *Archivio segreto*, 253. Al momento dell'arresto sull'imbarcazione del Bruno vengono contate 250 mine di grano, caricate appunto nella capitale del Viceregno.

¹⁶⁸ ASS, *Notai distrettuali*, 1433.

¹⁶⁹ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. Del sapone è trovato anche nelle stive del liuto di patron Antonio Barillaro, entrato a Portofino il 27 novembre 1666 mentre è diretto a Livorno (fra le altre merci imbarcate fidei, riso e tele). Mentre una trentina di anni prima (23 giugno 1632) a denunciare «cantari dieci di sapone» agli ufficiali di sanità è patron Battista Bergallo, ugualmente diretto verso il porto del Granducato (ASCF, *Marchesato*, 4).

¹⁷⁰ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921. Vedi gli ordini del principe Gian Andrea Doria in merito alla «fabricatione del sapone» a Loano in ASCF, *Comune di Finalmarina, Atti dei consoli e degli stanziieri*, 6 (14 ottobre 1686).

¹⁷¹ Per un discorso generale su questo prodotto vedi W. SCHIVELBUSCH, *Storia dei generi voluttuari: spezie, caffè, cioccolato, tabacco, alcol e altre droghe*, Milano, Bruno Mondadori, 1999.

ottobre 1664 – è il tabacco, che vi sono quattordici case che non fanno altro negozio che acconciar e macinar tabacco, del quale mandano grosse quantità in Piemonte, Monferrato et in altri paesi». Il volume del traffico è consistente («in Finale si smaltiscono ogni anno molte migliaia di cantari di tabacco»), e tale da sortire un effetto di traino su tutto il commercio («porta seco in conseguenza il traffico e smaltimento di molte altre merci»). Il motivo della sua crescita sta tutto nella decisione del governo della Repubblica di «restringere il maneggio del tabacco in una persona sola», che ha causato un forte innalzamento del prezzo, così che «tutti quei paesi che ne davano qua [a Genova] commissioni se ne vanno a provveder in Finale et in altri luoghi fuori di Dominio dove si vende a prezzi dolcissimi»¹⁷². In effetti a Finale quasi tutti i mulini da grano macinano anche tabacco: lo rivela Geronimo Boiga, che il 12 novembre 1682 chiede al fiscale di impiantare una fabbrica apposita nella villa di Monticello, «ove anticamente [...] vi era un gombo o sii un mulino da oglio che è diroccato e distrutto fin da tempo de marchesi Carretti», e motiva la richiesta affermando di voler «ovviare alli inconvenienti che seguono nel medesimo [Marchesato] per causa che dalli molini da grano della Regia Camera molti delli mollinari di essi se ne servono per macinare tabacco»¹⁷³.

Altri imprenditori del tabacco sono i Siccardi, gli Oddo e i Grosso. Le prime due famiglie agli inizi del Settecento risultano entrambe proprietarie di un mulino per la macina: Giovanni Battista Siccardi ne possiede uno in val Pia «fornito e guarnito di tutto punto»¹⁷⁴; mentre il 5 agosto 1719 Giacomo Villa dichiara che «il Signor Pietro Vincenzo Battaglieri consegnò che saranno anni cinque circa alli Signori Nicolao e Giacinto Maria Oddi una quantità di tabacchi che si fabbricarono nella fabbrica di detti Signori Oddi»¹⁷⁵. Nicolò e Giacinto Maria sono eredi di un Eustachio, che a cavallo dei due secoli ha già iniziato a trafficare tabacco: il 26 ottobre 1680 Giovanni Antonio Arnaldo e Giovanni Battista Bottino riconoscono un debito di 115:8 lire nei suoi confronti «per valuta di cantari 296 tabacco in polvere»¹⁷⁶; e nel 1712 Francesco Bianco e la moglie Chiara Geronima promettono di consegnargli 60 lire «fra il termine di mesi quattro prossimi venturi [...] procedenti dal prezzo di rubbi otto tabacco a lire 7:10 per ogni rubbo»¹⁷⁷. Sempre nella seconda metà del secolo ne vendono diverse partite Giovanni Andrea e Pietro Paolo Grosso: il primo (1° dicembre 1662) riceve 270 lire «pro resto tanti tabacchi Brazilis» da «Bartholomeus Borzotus [...] loci Sisterna jurisdictionis Voghere»¹⁷⁸; il secondo (13 luglio 1682) risulta creditore di 130:4 lire per la cessione di «un collo tabacco Brasile» a Damiano Grattarola e Andrea Da Travi¹⁷⁹.

Buona parte del tabacco imbarcato alla Marina va a finire in Toscana. Lo provano ancora una volta gli arresti effettuati dagli uomini di San Giorgio nelle spiagge delle comunità genovesi: il liuto di Battista Bergallo, approdato a Portofino il 15 novembre 1666 «carico di riso e tabacco», è «destinato per Livorno»¹⁸⁰; e la barca di patron Pietro Battagliero, entrato «per forza de venti» in porto a Genova tre anni dopo (9 dicembre 1669), denuncia un grosso carico di tabacco («49 fagottin») «di transito per Livorno»¹⁸¹. Anche le testimonianze finali vanno nella stessa direzione: «le balle ventiquattro tabacco che li patroni Francesco et Agostino Ferri, patron Raffaele Embrume e patron Pietro Giovanni Burone imbarcarono con loro rispettive barche» - giura dinanzi al notaio Rossano Nicolò Rosso il 23 dicembre 1679 – sono «l'istesse balle che furono scarricate in Livorno

¹⁷² ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919.

¹⁷³ ASS, *Notai distrettuali*, 1642. Il Boiga si impegna a pagare per 20 anni un fitto di 10 scudi, «e passato detto termine [...] che il detto edificio o sia mulino resti proprio con tutti gli utensili della Regia Camera».

¹⁷⁴ ASS, *Notai distrettuali*, 2266. L'attestazione è della fine dell'agosto 1709.

¹⁷⁵ ASS, *Notai distrettuali*, 2390b.

¹⁷⁶ ASS, *Notai distrettuali*, 2283.

¹⁷⁷ ASS, *Notai distrettuali*, 2268.

¹⁷⁸ ASS, *Notai distrettuali*, 1439.

¹⁷⁹ ASS, *Notai distrettuali*, 2079. Il 26 febbraio 1683 Pietro Paolo e il fratello Giovanni Battista ne vendono «cantari quaranta nove e rotoli quaranta» ad Ambrogio Ferraro (ASS, *Notai distrettuali*, 2080). Un «collo» di mercanzia equivale a 9 rubbi. Il rubbo è pari a kg. 7,94, quindi il collo pesa kg. 71,47.

¹⁸⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. *Intimazioni fatte da Ministri di S. Giorgio nelle riviere a patroni finarini trasmesse a Serenissimi Collegi*.

¹⁸¹ *Ibidem*. Lettera del sindaco delle Compere ai Collegi.

dalli Signori Isacco e Giacobbe de Soria»¹⁸². Come un po' tutto il commercio del Finale, al momento del passaggio del Marchesato alla Repubblica di Genova il traffico del tabacco si conferma in forte sviluppo: nel 1713 il Governatore Cattaneo De Marini conta 17 «fabbriche da tabacco [...] tra il Borgo e la Marina»¹⁸³. E la produzione non si ferma neppure con le imposizioni di San Giorgio: da un atto del 18 agosto 1719 emerge che i «fratelli Gambini» hanno fatto costruire un «molino da tabacco» a fianco della cartiera di Domenico Ferri¹⁸⁴.

Grossi affari si fanno anche con il corallo sardo e i panni. Tra il Medioevo e l'età moderna il corallo viene pescato in diverse aree del Mediterraneo, e dà vita ad attività proficue di lavorazione artigianale e di commercio. Inizialmente molto richiesto dai mercati orientali, diventa fin dai primi secoli dell'età di mezzo una preda ambita dalle città commerciali europee (tra cui ovviamente Genova). La pesca dell'«oro rosso» è attestata in Liguria sin dal XII secolo, ma successivamente i corallari liguri si spingono a sfruttare i fondali marini di Corsica, Sardegna, Provenza e Africa settentrionale¹⁸⁵. Si tratta di un'attività stagionale: di solito si parte verso marzo-aprile per far rientro a casa con l'inizio dell'autunno; e sovente ci si sposta in gruppo, in maniera da potersi aiutare in caso di traversie legate allo stato del mare e difendere dalle scorrerie di corsari francesi e pirati barbareschi. Ma se i pescatori genovesi e del Dominio navigano spesso con destinazione Tabarca, in Tunisia, i cui ricchi banchi sono appaltati fin dal Cinquecento alla potente famiglia dei Lomellini¹⁸⁶, quelli finalesi – e quelli che pescano per conto dei negozianti locali – nella maggior parte dei casi si fermano in Sardegna: in una supplica dei consoli della Marina diretta al Governatore il 22 maggio 1620 si legge che occorrono «sei persone guardiane per ogni notte che assistino alle guardie» perché è grande «la quantità delle persone quali sono partite quest'anno per Sardegna a corallare»¹⁸⁷; e il 13 aprile 1658 Bernardo Firpo ordina a Giorgio Cincione di trasportare della merce (tele e tabacco) «nell'isola di Sardegna sopra le coraline di Varigotti hora di partenza»¹⁸⁸.

I patroni di solito ricevono dal mercante una somma «per capitale della fregata», cioè cibo per affrontare la traversata e «filo, sartie et altri attrazzi» per la pesca, e in cambio promettono di passare l'estate a cercare il corallo greggio, che poi viene commercializzato nei mercati del Mediterraneo al ritorno della spedizione oppure portato a Finale (o a Genova) per essere lavorato dagli artigiani¹⁸⁹. I principali finanziatori dei corallari finalesi sono Giovanni Agostino Pedemonte, Giovanni Andrea Grosso, Raffaele Di Negro e Pietro Burlo. Quasi tutti affidano le loro coralline a

¹⁸² ASS, *Notai distrettuali*, 2079.

¹⁸³ G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 43. Negli anni Trenta del nuovo secolo, delle varie fabbriche sparse per il Marchesato due sono condotte rispettivamente da Giovanni Angelo Casanova e Vincenzo Ruffini (ASG, *Antica Finanza*, 1023).

¹⁸⁴ ASS, *Notai distrettuali*, 2270.

¹⁸⁵ L. LO BASSO, *Economie e culture del mare. Armamento, navigazione, commerci*, in G. ASSERETO-M. DORIA (a cura di), *Storia della Liguria*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 100. Sempre sul tema si legga anche O. PASTINE, *Liguri pescatori di corallo*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», anno VII, 1931, fasc. III; E. GRENDI, *Una comunità alla pesca del corallo: impresa capitalistica e impresa sociale*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, Clueb, 1982. Sicuramente anche intorno all'isola di Capraia i fondali sono molto ricchi: lo dimostra il fatto che nel XVII secolo «esisteva una tassa sulla pesca del corallo, che negli anni 1664-1666 aveva fruttato [...] lire 2.040» (R. MORESCO, *La marineria capraiese nel XVIII secolo*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XLIII, fasc. 1, 2003, p. 620). In Corsica i golfi più frequentati sono quelli di Portovecchio e Ajaccio (M.P. ROTA, *L'apparato portuale della Corsica «genovese»: una struttura in movimento*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XXVIII, fasc. 1, 1988, p. 322).

¹⁸⁶ F. PODESTÀ, *L'isola di Tabarca e le pescherie di corallo nel mare circostante*, in «Atti della Società ligure di storia patria», vol. XIII, 1879-1884. A Tabarca non operano però solo i Lomellini: si veda in proposito il recente volume di L. PICCINNO, *Un'impresa fra terra e mare. Giacomo Filippo Durazzo e soci a Tabarca (1719-1729)*, Milano, Franco Angeli, 2008.

¹⁸⁷ ASCF, *Marchesato*, 13.

¹⁸⁸ ASS, *Notai distrettuali*, 1472.

¹⁸⁹ Il 7 aprile 1630 il segretario dell'ambasciatore spagnolo a Genova si lamenta dinanzi ai Collegi perché è stato fermato in porto Bernardo Alberto «del Final», di ritorno «con su fregatta de Cerdena a donde a pescado una caixa de coral» (ASG, *Archivio segreto*, 2738).

equipaggi delle comunità del ponente, avvezzi a solcare i mari per pescare il corallo. Il 27 marzo 1668 il Pedemonte ingaggia patron Cristoforo Gaggino «della Lengueglia», che si obbliga «d'andare alla pesca del corallo all'isola di Sardegna et ivi usare le solite diligenze»¹⁹⁰; e l'anno dopo la sua fregata «ben armata e corredata» è guidata da patron Pieve, anch'egli di Laigueglia, che riceve 933:11 lire¹⁹¹. Negli stessi anni anche il Grosso si affida a marinai di Laigueglia: il 21 marzo 1669 consegna 1.450 lire a patron Angelo Maria Cordiglia, che con la sua barca andrà «all'isola di Sardegna [...] per pescare coralli»; e il 28 marzo consegna la sua fregata «S. Francesco Maria» a Giovanni Badaro, anch'egli pronto a salpare per l'isola¹⁹². Altri marinai che stagionalmente si recano nelle acque del Tirreno sono quelli del Cervo: due di loro – Geronimo e Pietro Giorgio Arimondo – nel 1653 firmano un «accordo e convegno» con Pietro Burlo, che da parte sua s'impegna «di fare et usare tutto il possibile et ogni diligenza con chi deve affinché detti patroni Arimondi possino andare [...] con sue fregate a corallare e colà gionti pescare e corallare tutta quella prossima ventura estate»¹⁹³.

Ma anche i finalesi partecipano all'impresa. Il 7 aprile 1653 Giovanni Antonio Arnaldi, Stefano Fenoggio, Vincenzo Moro, Francesco De Silva e i fratelli Stefano e Francesco Boccalandro si imbarcano sulla fregata «Santa Maria del Soccorso e San Carlo Bonaventura» del Burlo, e decidono di recarsi a Trapani «et ivi pescare e corallare questa estate»¹⁹⁴. Mentre il 3 aprile 1658 patron Francesco Rosso di Varigotti riceve da Raffaele Di Negro 500 lire «ad effetto di pescare corallo nell'isola di Sardegna» a bordo della «fregata del Signor Raffaele chiamata Santa Maria della Nunciata»¹⁹⁵. Nel frattempo i due mercanti si sono messi in società: il 14 aprile 1655 stipulano una convenzione in base alla quale le tre imbarcazioni dell'uno e dell'altro «faccino ancho uno solo corpo et una sola massa» e corrano «risico commune»; il Di Negro fornirà ai marinai «quello sarà di bisogno» e il Burlo gli rimetterà «una parte e mezza di guadagno, [...] cioè mezza parte in ognuna delle suddette sue tre fregate»¹⁹⁶. In ogni caso, la pesca del corallo occupa molti dei patroni e dei marinai finalesi: al Governatore di Milano Caracena che l'11 maggio gli chiede «marineros para las galeotas del Po», il castellano Helguero de Alvarado risponde che «se harà luego la diligencia de los marineros, pero dudo mucho el poder hallar tanto numero por haver salido la mayor parte de los del Pais con las coralinas a la pesca del coral como suelen todos los años»¹⁹⁷.

Come rivela il padre dello stapoliere Giovanni Battista Pedemonte i panni si caricano soprattutto a Livorno, e a Finale sono in parte venduti al minuto dalle botteghe che pullulano nel Borgo e nella Marina e in parte rimessi sui mercati delle Langhe da dove raggiungono l'interno piemontese e lombardo. A far negozio di merci «pannine» sono sia finalesi che genovesi, i quali trovano conveniente spostare i loro negozi nel Marchesato. Nella prima metà del secolo tiene «bottega aperta di panni» un certo Giovanni Piaggia¹⁹⁸. Nel 1653 si mettono in affari Geronimo

¹⁹⁰ ASS, *Notai distrettuali*, 1477. Il Pedemonte dà al Gaggino 1.052:8 lire.

¹⁹¹ ASS, *Notai distrettuali*, 1478. Atto del 31 marzo 1669. Due giorni prima il Pedemonte consegna a patron Giovanni Battista Airolò 1.066:10 lire «per capitale della fregata di detto patron Airolò, con quale ben armata e corredata s'obbliga e promette andare alla pesca del corallo nell'isola di Sardegna o in altre parti che meglio giudicherà».

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ ASS, *Notai distrettuali*, 1432. Atto del 17 aprile. Sui corallari del Cervo rinvio al lavoro di E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino, Einaudi, 1993, specie pp. 131-161.

¹⁹⁴ ASS, *Notai distrettuali*, 1432. Lo stesso giorno il Burlo stipula un atto simile con Lorenzo Boccalandro, Domenico Ferro, Bartolomeo Beggino, Bartolomeo Isnardo, Giacomo Bergallo e Genesio Francia, i quali ricevono 664 lire per andare a pescar corallo in Sardegna su un altro «lembo sive fregata» di sua proprietà, la «Madonna di Pia e San Domenico Bonaventura».

¹⁹⁵ ASS, *Notai distrettuali*, 1472. Lo stesso giorno un altro Rosso – Giorgio – afferma di essere il capitano di un'altra fregata del Di Negro – la «Santa Maria e San Giuseppe» - e di aver avuto 1.278:9 lire per «servire sopra detta fregata questa estate prossima al solito nella pesca del corallo che haverà da fare nell'isola di Sardegna». Della «squadra» del Di Negro fa parte anche la «Santa Maria Bonaventura», che nell'estate 1663 è «patronizzata» da Francesco Paiano di Laigueglia (ASS, *Notai distrettuali*, 1475).

¹⁹⁶ ASS, *Notai distrettuali*, 1433.

¹⁹⁷ ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 99.

¹⁹⁸ ASM, *Feudi Imperiali*, 263.

Carenzi e il già incontrato Raffaele Di Negro (anch'egli di chiare origini genovesi), che «concertarono di fare società duratura per quel tempo piacerli conveniente di una bottega o sia fondaco di merci e panni [...] di capitale di lire sei milla duecento di Genova»¹⁹⁹. E all'inizio del secolo successivo intraprendono l'attività anche Agostino Formento la figlia del genovese Pietro Schiavonetti, Anna Felice, che il 22 ottobre 1710 confessano di dover pagare a Francesco Burone «lire ottomila moneta di Genova corrente in Finale valuta di tante pannine», le quali «devono servire per avviamento e continuazione del negozio della loro bottega»²⁰⁰.

A Finale, insomma, durante gli anni della dominazione spagnola (e fino all'arrivo dei genovesi) il clima economico pare davvero fiorente, e favorisce la crescita di un'élite che gestisce grossi traffici. Lo stapoliere Pedemonte, interrogato nel maggio del 1667 dai Protettori di San Giorgio, sottolinea come nel giro di vent'anni la popolazione sia cresciuta a tal punto che «hoggi è molto difficile il ritrovar stanze, botteghe o sia magazeni per affittarli»²⁰¹. Una relazione indirizzata alla stessa Casa di San Giorgio alla fine del 1664 rivela che «li stabili sono in tanto alti prezzi come in conseguenza le loro pigioni vagliono assai più che in Genova»²⁰². E il Giovanni Battista Cattaneo Governatore di Savona del 1669 espone alla neo-istituita Giunta del Finale che «il traffico in detto luogo [è] in notevole augumento», e che avendo «ultimamente avuto da viaggiare per l'istesso» Marchesato ne ha derivato l'impressione di una realtà molto florida: «[ho] veduto nuove fabbriche alla Marina con magazeni e frequenze di genti forastiere e mulattieri ivi traficanti»²⁰³.

Occorre tuttavia fare attenzione a non avallare acriticamente quella *legghenda aurea finalese* costruita da alcuni studiosi locali. Senza dubbio le strategie fiscali degli spagnoli (che ricalcano quelle già seguite dai marchesi Del Carretto) creano fin dai primi anni le condizioni per una notevole fioritura commerciale, sconosciuta alla maggior parte delle comunità del Dominio genovese, dove i negozi sono gravati da un numero consistente di dazi e gabelle. Ma sarebbe un grave errore non tener conto dello scenario socio-istituzionale della Finale spagnola: soggetta a pesanti e regolari imposizioni dirette per far fronte alle esigenze belliche del re, costretta a sobbarcarsi l'onere del mantenimento del presidio, e amministrata da funzionari al più indifferenti alle sorti della popolazione locale. Resta il fatto che il benessere economico giova a tutti²⁰⁴, e che nel corso del secolo dal commercio molti finalesi traggono la loro sussistenza (seppur, ovviamente, con percentuali di guadagno differenti): averne stimolato lo sviluppo è quindi un indubbio merito dei governanti spagnoli.

I maggiori uomini d'affari del Marchesato sono tipi pronti a investire forte anche in grosse imprese, come quelle legate all'approvvigionamento della guarnigione; ma per realizzare i loro negozi in giro per il Mediterraneo hanno bisogno di mettere insieme le forze. Le forme di finanziamento dei traffici sono essenzialmente due: il cambio marittimo e la colonna. Nel primo caso il mercante presta al patrone dell'imbarcazione una determinata somma «sopra le robbe» caricate sull'imbarcazione (per utilizzarla nella compravendita di merci) o sul «corpo» dell'imbarcazione stessa (per assicurarla e «per la provvisione della nave») a un interesse fissato in partenza. Si tratta in sostanza di denaro dato dal mercante «a suo risico ad un altro per valersene in traffichi oltre mare», o di «denaro dato ad usura nautica, perché quello che lo dà, prendendo dal ricevitore nella restituzione qualche cosa più del capitale in riguardo all'uso del danaro e capitali che si assume, così per patto fra loro questo soprappiù è usura». Il nome «cambio marittimo» si

¹⁹⁹ ASS, *Notai distrettuali*, 1469. In base agli accordi gli utili devono essere divisi a metà.

²⁰⁰ ASS, *Notai distrettuali*, 2391b.

²⁰¹ Il Pedemonte precisa di «habitar [...] da dieci otto anni in qua nel Finaro, [...] e che da quel tempo al presente il numero delle persone si è quasi duplicato».

²⁰² ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919.

²⁰³ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Allo stesso modo, alla fine del 1675 i Collegi concordano con quanto riferito dalla Giunta di Marina nella sua relazione del 3 dicembre, e ammettono che a Finale «è sempre più accresciuto il traffico di vascelli, di nuove fabbriche, di negozi e di popolo» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919).

²⁰⁴ Come sostiene il Presidente del Magistrato Ordinario Leizaldi nella sua relazione del 22 luglio 1641, dal «transito delle merci» di passaggio dal «Piemonte, Monferrato al Genovesato, Roma, Napoli e Livorno» ne «sentono molto utile li mulattieri, paesani, barcaroli, et universalmente tutti» (ASCF, *Marchesato*, 3).

deve al fatto che il denaro è dato dal finanziatore in una valuta (solitamente lire genovesi) e viene restituito in un'altra: «la causa, poi, per la quale i nostri antichi l'abbino denominato cambio altra non è [...] se non che essendo stato introdotto per sussidio de trafficanti in negozi oltre mare, chi dava il denaro l'aveva da rimborsare o farlo ricevere altrove; e siccome questa moneta era differente da quella del rimborso, perciò questa contrattazione si denominò cambio del cambiare, e si denominò marittimo perché si dà per oltre mare»²⁰⁵.

La colonna, invece, è una società fra diversi negozianti, i quali investono in percentuali variabili nel finanziamento di una spedizione commerciale²⁰⁶. Una volta tornato, il patrone della barca deve rendere «vero e legal conto» del ricavato, e spartire gli utili con i «colonnisti» in proporzione al capitale impegnato. Certo, in caso di naufragio o di perdita del carico spesso insorgono lunghe discussioni: «se il negozio contrattato va e ritorna a salvamento con utile, sebbene vi nascessero controversie con facilità si accordano; ma se si ritorna con danno, ogni cosa va in disordine, ed ognuno vuol tirar il contratto a modo suo»²⁰⁷. Ma in ogni caso le due forme di finanziamento godono di grande fortuna per tutto il corso dell'età moderna, segno che il sistema funziona e permette ad ognuno di realizzare i propri profitti. Cambio marittimo e colonna si rivelano i modi più adeguati per organizzare i traffici locali nel contesto delle piccole ma attive comunità delle Riviere liguri, in particolare quelle di ponente, in cui sono molti a ricoprire, secondo le fasi della vita, il ruolo di marinaio o padrone o armatore-investitore²⁰⁸.

Ma questi operatori del mare si contraddistinguono per un'elasticità di comportamenti non facilmente riscontrabile in altre marinerie dell'epoca²⁰⁹. Cambio marittimo e colonna non sono gli unici contratti utilizzati tra mercanti e patroni di imbarcazioni. A volte anziché denaro viene fornita direttamente merce da rivendere in un mercato stabilito in partenza: succede il 6 febbraio 1658, quando l'alfiere della Marina Simone Gandolino riceve da capitano Michele Massa «borghese di Finale» diverse «robbe» - «apprezziate in lire due mila duecento ottanta e soldi due moneta di Genova» - e gli promette di «portarle a vendere a rischio e pericolo di detto Massa [...] nell'isola di Sardegna»²¹⁰. Oppure i soldi sono dati per eseguire una commissione ben specifica: è il caso dell'accordo stabilito il 21 agosto 1708 fra patron Antonio Ossiglia «del luogo della Pietra» e il finalese Lorenzo Ferraro, con il primo che riceve 1.350 lire («in doppie quattordici Spagna [...] e doppie trenta sei di Francia») e promette «d'impiegarle in tanto grano in questo viaggio da farsi in Francia con la sua tartana»²¹¹. Una volta sbarcate sulla spiaggia del Marchesato, le merci prendono la strada per il Piemonte e il Monferrato, e i proprietari dei carichi devono accordarsi con i mulattieri che le trasportano. Nella maggior parte dei casi sono i primi a fornire i muli ai secondi, che ricevono spesso delle indicazioni su quali merci scambiare²¹².

²⁰⁵ C. TARGA, *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima*, Genova, 1803, p. 73. Ringrazio Luca Lo Basso per avermi segnalato questo testo.

²⁰⁶ «Questo contratto sostanzialmente non è altro che contratto di società particolare, quale si fa dal padrone di alcun ordinario vascello in mare e suoi marinai con uno o più mercadanti in terra, nel quale detto padrone pone il vascello e suoi accessori, i marinai espongono l'opera, la fatica ed industria loro, e i mercadanti vi pongono i denari o effetti del capitale apprezzati per trasportarsi dal detto padrone col suo vascello» (*ibidem*, p. 88).

²⁰⁷ In caso di dispute i ricorsi sono presentati al Magistrato dei Conservatori del mare.

²⁰⁸ L. LO BASSO, *Economie e culture del mare* cit., p. 112.

²⁰⁹ *Ibidem*, p. 111.

²¹⁰ ASS, *Notai distrettuali*, 7228. Al ritorno la somma dovrà essere restituita e i «guadagni saran seguiti» divisi «per mettà». Il Massa ha degli agenti anche nei mercati delle Langhe: il 6 novembre 1656 consegna a Pietro Maria Cicarelli (originario di Massa Carrara e abitante a Carcare) parecchi tessuti («panni fagotti», «seta di Genova», «coperte», «fustanei») per un valore di 1.961 lire, al fine di «vender[li] nel suddetto luogo delle Carcare, [...] et in fine della vendita renderli vero e legal conto de guadagni saranno seguiti». Gli accordi prevedono che il Cicarelli possa «maneggiare et trattare tutte le suddette robbe come se fossero cose sue proprie», ma non possa «far crediti alcuni».

²¹¹ ASS, *Notai distrettuali*, 2510. «Promettendo detto Ossiglia al suo salvo arrivo di consegnare al detto Signor Ferrari costi in Finale il detto grano che haverà comprato in Francia al prezzo che li sarà costato».

²¹² Nel 1652 Giovanni Tomaso Messea consegna un mulo a Pietro Cucco di Verezzi «giurisdizione di Genova», il quale s'impegna ad averne cura e ad utilizzarlo per «viaggiare alle parti di Alessandria, Monferrato od altre parti» con «l'oglio o altra mercanzia» che il Messea gli consegnerà. Una volta giunto a destinazione, il Cucco dovrà investire il ricavato della vendita in «riso, grano o altra mercanzia che più stimerà a proposito» (ASS, *Notai distrettuali*, 1624).

In ogni caso il lavoro dei patroni inizia per le strade della comunità, prima di prendere il mare: è lì che in prima persona o tramite intermediari devono riuscire a rastrellare più denaro possibile per i loro viaggi e per effettuare delle compravendite una volta giunti nel porto di destinazione. Le cifre date a cambio marittimo sono relativamente basse (si va generalmente dalle 100 alle 1.000 lire), e gli interessi oscillano intorno al 10-15%. Nonostante ciò, dopo anni a solcare i mari alcuni raggiungono un reddito più elevato, e passano dalla parte dei finanziatori. Un ottimo esempio è quello di Tomaso Sterla, appartenente a una modesta famiglia della Marina. Se negli anni Trenta-Quaranta del secolo compare negli atti notarili in qualità di marinaio, dopo poco tempo (1655) riesce a farsi fabbricare una tartana tutta sua – la «Nostra Signora del Rosario e San Francesco Bonaventura» - della portata di 600 cantari, che affida alle cure del patrone Federico Rossano²¹³. Con il boom del commercio finalese (dopo la peste di Genova) i proventi si fanno sempre maggiori, e Tomaso entra di diritto nella cerchia del notabilato della sua comunità: nel 1661 fa parte del Consiglio dei dieci della Marina, al fianco di personaggi del calibro di Giovanni Battista Ruffini, Giovanni Andrea Grosso e Lorenzo Raimondi²¹⁴; nel 1666, al passaggio dell'infanta Margherita, il suo nome compare in una «description de las casas del Burgo y Marina para el alojamiento de la Senora Emperatriz»²¹⁵; e il 6 maggio 1675 è inserito dagli stanzieri in una lista dei «mercadanti» di grano²¹⁶. Ma fare il grande salto non è così facile: stanno a dimostrarlo le lunghe carriere di molti patroni di barca, spesse volte più che ventennali²¹⁷, e continuamente esposte ad accidenti come il naufragio, la cattura eccetera²¹⁸. La situazione in realtà è ben più fluida di quanto si possa immaginare: per cui diversi patroni che fanno avanti e indietro con le loro imbarcazioni posseggono anche delle quote su quelle di qualche collega; mentre altri, pur restando patroni di una barca per tutta la vita, ad un certo punto iniziano ad affidarsi a gente più giovane (spesso ai propri figli), fungendo così da intermediari fra i mercanti e i nuovi soggetti.

Raramente una spedizione commerciale è finanziata da un solo mercante. Più spesso i carichi delle imbarcazioni finalesi sono divisi in quote appartenenti a persone diverse: quando il 26 agosto 1653 la tartana del patrone Battista Ferro è sorpresa da un «grosso temporale di mare» e «gettata traverso in terra nella spiaggia della città di Noli», i periti Giovanni Baldracco e Francesco Terruzzo ne calcolano i danni e dichiarano che gli «interessati» sono ben otto²¹⁹. In questi casi non si stanno certo a guardare le rivalità di campanile (si è già visto il caso dell'alfiere Gandolino e del capitano Massa). Il 13 luglio 1665 il patrone *marinese* Nicolò Finale riceve da Giovanni Francesco Aicardi «di questo Borgo di Finale» 72 e ½ pezze da otto reali «per mezza parte e più in colonna reale sopra la barca chiamata San Giovanni Battista Bonaventura patronizzata dal detto Finale», affinché le impieghi in «quelli viaggi da farsi con detta barca tanto dalla parte destra per sino al Regno di Napoli inclusive quanto dalla parte sinistra sino alle parti di Provenza inclusivamente»²²⁰. Allo stesso modo, quattro anni dopo (fine agosto 1669) Giovanni Andrea Bochiardo «della Marina di Finale» confessa al notaio Della Chiesa di aver avuto «dal Signor Benedetto Alezeri del q. Antonio del Borgo di Finale scudi trenta trè d'argento della Corona di Genova» per negoziarli «alle parti di Francia», dove si sta apprestando ad andare «sopra la barca nominata Gesù, Maria e Giuseppe che ha di metà con patron Vincenzo Bochiardo»²²¹. Ma spesso anche la composizione delle società

²¹³ ASS, *Notai distrettuali*, 1433. Federico è suo genero, perché ne ha sposato la figlia Geronima.

²¹⁴ ASS, *Notai distrettuali*, 1438.

²¹⁵ ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 98. La casa dello Sterla è capace di «tres apposentos».

²¹⁶ ASCF, *Comune di Finalmarina, Atti dei consoli e degli stanzieri*, 6.

²¹⁷ Si vedano a proposito i dati riportati da Edoardo Grendi per la Genova del secondo Cinquecento nel suo saggio *Traffico e navi nel porto di Genova fra 1500 e 1700*, in ID., *La Repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 332-333.

²¹⁸ *Ibidem*, p. 334.

²¹⁹ ASS, *Notai distrettuali*, 1432. In ordine (come da documento) Giovanni Battista Casatroia, Giovanni Battista Malvasia, Pietro Bove, Giovanni Battista Ruffini, Bernardo Alezeri, Giovanni Stefano Brichieri, Giovanni Andrea Perelli e suo padre Giovanni Battista.

²²⁰ ASS, *Notai distrettuali*, 1715.

²²¹ ASS, *Notai distrettuali*, 1478.

commerciali è “mista”: nel luglio 1638 la cartiera di Pia è rilevata da due imprenditori del Borgo (Domenico Ruggeri e Giovanni Battista Sardo) e due della Marina (Giovanni Andrea Grosso e Lorenzo Raimondi), i quali dichiarano di partecipare all’impresa ciascuno «per un quarto»²²²; mentre nel 1655 il capitano Pietro Agostino Aicardi «burgens Finarii» e Pietro Burlo della Marina stringono accordi per trafficare olio per mezzo dei patroni Lorenzo e Giovanni Barillaro della valle di Pia²²³. Insomma, al di là delle questioni di giurisdizione, i legami socio-economici tra il Borgo e la Marina restano molto stretti: non è un caso che alcune delle maggiori parentele del Marchesato (Alezeri, Bergallo, Burlo, Carezzi, Gallezio, Massa, Raimondi, ecc.) contino presenze sia fra le mura che lungo il litorale²²⁴.

Alcuni dei nomi dei protagonisti del commercio finalese sono già venuti fuori: abbiamo visto gli Aicardi con il sapone alle Canarie, i Solesio e i Buraggi con le carte da gioco, i Del Pino con la vena del ferro, i Siccardi, gli Oddi e i Grosso con il tabacco. Indubbiamente quello che si sviluppa nel Marchesato è a tutti gli effetti un *commercio d’impresa*, nel senso che i singoli negozianti hanno il bisogno di associarsi per realizzare i loro affari. Qualche notizia ce la fornisce il nostro prezioso informatore padre Bernardino Leoni da Noli:

Il traffico grosso vien fatto nel Finale da otto in dieci persone che tengono magazzino aperto, fra quali li principali sono Malvasia²²⁵, Barrilarino²²⁶, Bevilacqua, Buscaglia, Locella²²⁷, Carezzi, Stirazza genovese [...]. Nel Borgo poi vi sono otto o dieci botteghe che vendono panni come Massa, Alezero, Carezzi et altri, e questi hanno anche partecipazione sulle barche sopra delle quali si fanno colonne; et in esse oltre quantità di finarini che vi hanno interesse vi si interessano anche molti mercanti di Livorno, qualcheduno di Palermo, come anche alcuni di Noli.

Altre indicazioni vengono fuori dagli elenchi dei rimborsi elargiti con i soldi delle rappsaglie ordinate da Milano. In seguito a quella del 1654-55, il risarcimento più alto è in favore di Giovanni Battista Ruffini (più di 3.000 ducaton), per «pannine, merci di Lione e tele carmagnole». E fra i beneficiari degli indennizzi compaiono anche altri finalesi d’eccezione del Borgo e della Marina: Giovanni Battista Malvasia (1.592 ducaton «per droghe diverse»), Giovanni Andrea Grosso (480), Benedetto Ceresola (97 per «mastice, muschio e lino»), i fratelli Bricchieri (233 «per pannine»); e ad Antonio Bergallo ne sono consegnati 132 per il sequestro della gondola «carica per suo conto», presa dalla galera di San Giorgio al largo di Genova il 4 novembre 1653 «mentre si incaminava verso Porto Longone»²²⁸. Un caso particolare è quello dei Vacca²²⁹, che già verso la fine del XVI

²²² ASG, *Marchesato del Finale*, 64.

²²³ ASS, *Notai distrettuali*, 1433.

²²⁴ La permeabilità tra i due quartieri è attestata anche dalle fonti parrocchiali: i matrimoni fra persone del Borgo e della Marina sono molto numerosi, e spesso i padrini e le madrine di battesimo dei nati appartengono a un quartiere diverso da quello dei genitori.

²²⁵ I Malvasia sono molto attivi già all’inizio del secolo: nel 1609 viene catturata dalle galere della Repubblica una «nave bertagnina» carica di «risi e merci» (presumibilmente acquistate in Piemonte) «cacciata dal tempo cattivo [...] all’isolotto di Albenga», e nel corso del processo ai membri dell’equipaggio emerge che tra i negozianti interessati al carico vi sarebbero anche Vincenzo e Francesco Malvasia (ASG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2). Lo spoglio dei registri parrocchiali della Marina conferma che quella dei Malvasia è una delle principali famiglie notabili locali: fin dalla fine del Cinquecento i suoi esponenti sono tra i pochi ad essere indicati negli atti come «domini» o «signori». Nel 1627 Francesco – in seguito al matrimonio con Nicoletta Prato Spinola – viene insignorito dei feudi di Perno e di Montelupo (contado di Alba) dal duca di Mantova (AST, *Archivio di corte, Consegnamento dei feudi*, vol. II).

²²⁶ «Barilarino» è il soprannome del ricco commerciante Giovanni Andrea Grosso.

²²⁷ Buscaglia e Bevilacqua, così come il successivo Stirazza, sono cognomi genovesi. Locella è l’unico nome finalese non ancora incontrato fino a questo punto. Il Garoni li definisce «la più potente ed illustre famiglia della Val Pia». (*op. cit.*, p. 165), il Salvi dimostra la loro permanenza a Finale fin dal Trecento (*op. cit.*, p. 150).

²²⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 14. Benedetto Ceresola e Giovanni Andrea Grosso sono inclusi nella citata lista di «mercadanti» di grano stesa dagli stanziari della Marina il 6 maggio 1675. Gli altri nomi sono quelli di capitano Giovanni Antonio Alezeri, Pietro Vincenzo Battaglieri, Giovanni Andrea Bochiardo, Giovanni Battista Buraggi, Gerolamo Del Pino, Nicolò Scopesi e Tomaso Sterla.

²²⁹ Antica e prestigiosa famiglia finalese, i Vacca ricoprono cariche di un certo rilievo già nel periodo dei marchesi Del Carretto (L. ALONZO (a cura di), *I cento del Finale* cit., p. 75). Dal Cinquecento in avanti – anche in

secolo provano a eliminare la concorrenza interna in maniera non proprio del tutto leale. Lo rivela Andrea Armiroto, scrivano del Magistrato dei Carati del mare nel quinquennio 1588-1593²³⁰:

Havendo havuto certi finarini del cognome dei Vacca disgusto con propri finarini, [...] vengoro a Genova detti dei Vacca e trattorno con Signori commerciarri che se li fosse dato da loro braccio et aiuto e la metà di tutte le frodi che prendessero, che fariano [avrebbero fatto] gran cose in servizio del commercio. Si agiustorno e se li armò una barca a lor gusto, e con l'aiuto della fregata ordinaria delli commercii presero due barche cariche di mercanzia che erano partite da Finale per Marsiglia: l'una d'un certo Pantaleo Malvasia, e l'altra d'un Federico Rossano, la qual prima fu confiscata con tutta la mercanzia, et venduto ogni cosa e se ne fece da lire 8.000 in circa²³¹.

Una bella fotografia della Finale *mercantile* alla fine della dominazione spagnola è quella fornita dal Magnifico Carlo Spinola nella sua «informazione» letta ai Collegi il 16 aprile 1709²³². Gli abitanti più facoltosi risultano quelli che hanno dedicato le loro energie al commercio e alle forniture del presidio. Al Borgo si distinguono i «fratelli Burli» (60.000 lire «d'azienda»), Giorgio e Bernardo Alezeri (rispettivamente 70.000 e 30.000 lire), Agostino Raimondi (50.000), «li Signori Galesi [Gallesio]» (40.000) e «li Signori Sardi» (25.000)²³³. Alla Marina dominano su tutti «li Signori Ferri», autori di una clamorosa scalata socio-economica sul finire del Seicento²³⁴, con 200.000 «d'azienda» - «oltre li censi e denari in Roma e Venezia» - seguiti dal proprietario della cartiera di Calvisio Lorenzo Agostino Cremata Burli con «circa 100.000 lire», dai già incontrati Buraggi (altre 100.000 lire), i Vacca (80.000), i Bochiardo (70.000, «oltre i denari in Palermo e altre parti»), i Malvasia (60.000), gli Oddi (50.000), i Ruffini (40.000), i Battaglieri (stessa stima) e i Ceresola (25.000)²³⁵. In questi anni i legami con i piemontesi si rafforzano (anche per via delle voci che danno per imminente il passaggio del Finale ai genovesi): il 28 maggio 1713 un informatore rivela al commissario di sanità di Loano Francesco Maria Firpo che vi sono famiglie «particolarmente obbligate alla Casa di Savoia o per beni che in quei Stati possiedono o per vantaggi che di collà hanno ricevuto e maggiori ne aspettano», e cita buona parte delle famiglie dell'elenco dello Spinola (i Mantileri²³⁶, i Ruffini, i Battaglieri, i Ceresola, i Vacca, i Bochiardo e i Prasca²³⁷). Di questi, i Battaglieri e i Ceresola «sono stati provvigionari in tempo delle condotte di

base ai catasti – risultano presenti soprattutto a Pia e alla Marina. Altre notizie sulla parentela Vacca in G. SALVI, *op. cit.*, specie pp. 143-146.

²³⁰ La relazione (che si può ritrovare in ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2) non è datata, ma è scritta sicuramente posteriore al 1634 (alla qual data l'Armiroto dice di essere stato «cancelliere delle Compere»). Le parole dello scrivano dimostrano che la conflittualità fra Genova e Finale risale al Cinquecento, e non è iniziata con l'ingresso degli spagnoli nel Marchesato: i «Signori commerciarri usavano molto rigore sia contro finarini quanto contro ogn'altro che si fusse servito del porto di Finale, così d'introito come d'esito; e di ciò facevano grande inquisizione e diligenze, e particolarmente per mezzo di fregate armate et anche in terra di persone secrete, che tal volta manifestavano li fraudanti». I «commerciarri» sono gli appaltatori, per conto di San Giorgio, della riscossione dei «carati del mare».

²³¹ La barca del Rossano, invece, viene richiesta dai Collegi, «ricercati per parte della Duchessa di Savoia» (che agisce presumibilmente per conto di qualche suddito eccellente), e la merce è restituita ai legittimi proprietari «con haver fatto buono alli Signori commerciarri della [...] porzione che di detta seconda barca a loro toccava» (*ibidem*).

²³² ASG, *Marchesato del Finale*, 20.

²³³ «Vi sono poi molti altri che averanno 12 o 15 mila scudi».

²³⁴ Per maggiori dettagli si veda il capitolo *La Camera e gli affari dell'élite* a pp. 71-72.

²³⁵ «Vi sono ancora moltissimi che averanno alcuni 15, alcuni 11 mila scudi, che per esser in gran numero non li pongo in carta». E ancora: «in tutti li villaggi vi sono per ogni villa o sia comunità cinque, sei e in alcuni otto e dieci benestanti, che averanno alcuni 8, 10 e 12 mila scudi d'azienda, et alcuni che hanno de fitti e censi una genuina al giorno». Una fonte più o meno coeva (un relazione del sindaco delle Compere ai Protettori del 20 ottobre 1702) presenta invece uno scenario un po' meno roseo: intanto afferma che «il traffico [...] no è cresciuto, e può credersi che difficilmente sarà per aumentarsi nello stato hodierno»; e poi aggiunge: «generalmente no vi è gran fortuna di ricchezze, particolarmente nel Borgo che no' sono inclinati alla mercatura». (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921).

²³⁶ «Oltre ad haver effetti nel Piemonte è anche feudatario della Scaletta, et ha particolar servitù nella corte di Torino».

²³⁷ «Le case Vacca, Bochiarda e Prasca, come anche altre, hanno grandi utili a causa delle provvigionari di Livorno col Piemonte, oltre altre casate delle Langhe parzialissime di Sua Altezza Reale [il duca di Savoia], quali gran tempo fa si sono figurati una darsena, l'abbozzo della quale pare che più di una volta l'abbino trasmessa alla prefata Altezza Reale».

grani, polveri, panni et altro per servizio del Piemonte». In una lettera spedita dall'impresario del dazio di Carcare e Calizzano al fiscale nel 1698 si legge che Pietro Vincenzo Battagliero è «persona deputata da Sua Altezza Reale di Savoia per il reperimento di grani, salnitri e solfati»²³⁸; infatti il 22 gennaio 1708 - insieme al fratello Giovanni Bernardo - firma un contratto con Giovanni e Lorenzo Gioia e Giacomo Serra per la fornitura di 5.000 mine di grano, che saranno depositati «alli magazzini della città di Ceva [...] per conto delle Regie Finanze di Torino»²³⁹; e il 31 maggio 1709 riceve da capitano Lorenzo Bran «de natione olandese» un «carico di grani» in qualità di «agente di Sua Altezza Reale il duca di Savoia»²⁴⁰. I Ceresola, invece, sono al servizio del duca fin dalla metà del Seicento: il 12 marzo 1669 Carlo Emanuele II interviene di persona chiedendo al Governatore di tutelare Benedetto, «a cui vengono indirizzate da miei sudditi le commissioni», e di «conservare la continuazione» del «libero commercio tanto per codesta piazza [di Torino] quanto per altri luoghi»²⁴¹. E all'inizio del secolo successivo (31 marzo 1716) capitano Giovanni Benedetto Ceresola - che agisce parimente come «agente di Sua Maestà siciliana» - si accorda con Bartolomeo Rosso, che «s'obbliga a consegnare in Finale [...] remi cinquecento di faggio da gallera di palmi cinquanta in cinquantadue di lunghezza [...] per poterli condurre ove sarà ordinato dalla prefata Maestà»²⁴².

Sono quindi numerose le famiglie coinvolte nell'attività mercantile. Non tutte fanno fortuna, ma in generale a Finale negli anni della dominazione spagnola chiunque disponga di denari liquidi li investe in traffici commerciali. Neppure la moglie del Governatore Diego Helguero de Alvarado, Francesca, disdegna di condurre qualche negozio: il 5 settembre 1665 consegna a mani di Francesco Bigo 200 pezzi da otto reali «stampe veteris» affinché le impieghi in colonna marittima sull'imbarcazione di patron Pietro Agostino Battagliero della Marina, diretta «tam ad dextram quam sinistram partem» del mar Mediterraneo²⁴³. E anche i soldati del presidio investono i loro risparmi nelle imprese marittime, mettendosi così al riparo dai frequenti ritardi delle paghe: il 10 marzo 1661 «Joes Grimoli filius Baldasaris germaniens, modo milles in Marchionatu Finarii» dà 12 pezzi da otto reali a Giacinto Fenoggio «ad negoziandi in civitate Panormi super tartanam patroni Jois Bapte Battagliero q. Hieronimi Marine», sulla quale «navigat pro nauta»²⁴⁴; il 29 dicembre 1668 la sentinella spagnola Antonio Mattia Medina consegna 100 lire moneta genovese a Silvestro Morteo della Marina, marinaio della «cimba» di Nicolò Giordano, «patronizatam ad presentes per patronum Nicolaum Finalem» e diretta «ad partes Neapolim»²⁴⁵; e subito dopo la presa del liuto patroneggiato da Francesco Terruzzo, di ritorno da Livorno con grano maremmano nell'ottobre 1644, il capitano di giustizia riferisce al Governatore di Milano che i finanziatori della spedizione sono «Bartolomé e Juan Baptista Borsi hermanos soldados desta Marina»²⁴⁶.

Le imbarcazioni utilizzate dai finali per i loro viaggi sono perlopiù di piccole dimensioni: «barche, feluche o altri legni minuti», che «per necessità devono far scala in più luoghi della Riviera di levante» di ritorno dalle loro spedizioni²⁴⁷. Una relazione consegnata al duca di Savoia nel gennaio 1648 attesta che «nella Marina vi sono 12 vascelli fra barche, tartane e pinchi, quattro

²³⁸ ASCF, *Camera*, 44.

²³⁹ ASS, *Notai distrettuali*, 2266.

²⁴⁰ AST, *Paesi, Genova, Riviera di Genova-Finale*, marzo 3. In tutto si tratta di 1.715 mine.

²⁴¹ ASM, *Feudi Imperiali*, 274.

²⁴² ASS, *Notai distrettuali*, 2269.

²⁴³ ASS, *Notai distrettuali*, 1825. Non si tratta di un caso isolato, dato che un mese dopo (31 ottobre) lo stesso Governatore dà in colonna 100 pezzi da otto reali a patron Giovanni Antonio Basso di partenza con «eius batello»; e il 12 novembre finanzia il viaggio di patron Giovanni Antonio Narancio.

²⁴⁴ ASS, *Notai distrettuali*, 1438.

²⁴⁵ ASS, *Notai distrettuali*, 1443. La cimba è un'imbarcazione che presenta elementi della saettie, della polacche e delle tartane (G. FELLONI, *Organizzazione portuale, navigazione e traffici cit.*, p. 356).

²⁴⁶ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3360.

²⁴⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Lo scrive il Governatore Cattaneo nella sua lettera diretta a Genova nel 1669. Alla richiesta di «procurar ajustar aqui algunas embarcaciones que sirva de llevar y traer despachos a Espana», il Governatore Alvarado risponde il 29 gennaio 1657 che «se encuentran diversas dificultades por no haber en el pais falucas ni bergantines sino solo barcas muy ordinarias de mercancia y fregatas de pescar coral» (ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100).

fregate, 5 liuti minori e 10 vascelli piccoli», mentre «in Varigotti 10 fregate coralline» e «diversi vascelli di pescatori»²⁴⁸. Alla fine del 1664 il sindaco delle Compere, portatosi a Finale «per gl'affari del sale», espone nella sua relazione che «sono in quel luogo trenta vascelli in circa, di portata tutti da mine ducento in trecento»²⁴⁹. E pochi anni dopo (febbraio 1668) il «reverendo» nolese Leoni conferma il dato: «a Finale vi saranno 38 barche, la maggior parte di portata di 200 in 300 mine», e poi «ve ne sono [...] tre o quattro di 500 in 600»²⁵⁰. D'altronde, senza un porto dove attraccare i finalesi non possono viaggiare che su piccoli navigli: «essendo quei popoli [...] astretti a tirare in terra, non potrebbero farlo se non con gran travaglio se [le imbarcazioni] fossero di maggior portata»²⁵¹. Gli equipaggi sono formati in gran parte da marinai originari del Marchesato, ma al pari dei capitali che finanziano le spedizioni anche molti degli uomini che vi navigano sono «forastieri»: su quella di Federico Rossano, fermata ad Alassio carica di merci per un valore di 12.000 scudi, i Vacca – alla caccia dei legni *amici* con la fregata dei genovesi - trovano «paesani, milanesi, piemontesi».

Oltre che sulla portata delle barche, il guardiano del convento di Noli fornisce utili informazioni riguardo alle partecipazioni degli affaristi livornesi e siciliani alle spedizioni commerciali dei finalesi; che si aggiungono alle numerose notizie sui legami finanziari fra i negozianti locali e quelli piemontesi. I flussi commerciali che passano per il Marchesato, infatti, sono in gran parte finanziati dall'esterno, da operatori ben informati che sanno delle condizioni favorevoli per il traffico e che cercano di sfruttare la scala del Finale per sottrarsi alle gabelle di Genova. Quello che invece il religioso non dice – forse perché lo sanno tutti, e non ha bisogno di ripeterlo – è che i traffici finalesi si fanno in gran parte proprio con i soldi dei genovesi²⁵².

Nel luglio 1664 una giunta di governo formata da Giovanni Battista Doria, Ugo Fieschi, Raffaele Della Torre, Cesare Durazzo, Geronimo De Marini e Lazaro Maria Doria rivela esservi «in Genova persone principali che hanno contribuito molte migliaia di scudi facendosi partecipi di case di negozianti imposte in detto luogo del Finale»²⁵³. E il 14 maggio di tre anni dopo un membro del Minor Consiglio di Genova – che nell'occasione preferisce restare anonimo – afferma che i finalesi dipendono per i loro traffici in tutto e per tutto dai mercanti della Serenissima: «li finalini non hanno per loro stessi vascelli né muli per poter fare i traffici che hanno, et perché non pagano gabelle tirano i sudditi della Repubblica atteso il gran guadagno che hanno». Probabilmente esagera²⁵⁴, e si lascia condizionare dal suo astio nei confronti del Finale e dei suoi patroni, che si prendono gioco delle galere di Genova e degli ufficiali di San Giorgio. Ma parte da un dato di fatto oggettivamente inconfutabile²⁵⁵. Non sono infatti solo i biglietti anonimi a insistere sulla collusione

²⁴⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 20.

²⁴⁹ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. La relazione è quella citata del 27 ottobre.

²⁵⁰ Il numero non pare cambiare con l'inizio del secolo successivo: in un documento del maggio 1713 («notizie circa il territorio e giurisdizione di Finale») si legge infatti che sulle spiagge del Marchesato «vi saranno 40 barche circa» (ASG, *Marchesato del Finale*, 20); e anche l'oratore del Marchesato a Vienna Martino Colla – che pure ha tutto l'interesse a enfatizzare la prosperità dei traffici locali – conta «da 50 a 60 legni» (G. SILLA, *La questione* cit., p. 13).

²⁵¹ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919.

²⁵² In realtà, tra i finanziatori dei traffici «finarini» padre Bernardino cita un genovese, Francesco Maria Varese, il quale pare trafficare soprattutto tele piemontesi: nel novembre 1654 riceve infatti «tre somate» tra «telle» e «caneppe» da Giovanni Andrea Grosso della Marina (ASCF, *Camera*, 19); e in un atto notarile dichiara insieme al socio di Mondovì Carlo Beccaria di aver introdotto nel Marchesato fra la metà del novembre 1667 e la fine dell'aprile dell'anno successivo «balle sessanta quattro di tele» (a ricevere la merce alla Marina è sempre il Grosso. ASS, *Notai distrettuali*, 1443).

²⁵³ ASG, *Marchesato del Finale*, 9.

²⁵⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Fra le altre cose sostiene che i finalesi «non hanno più che 5 o 6 barche», quando neppure un anno dopo – vedi poco sopra – l'informatore di Noli rivela al contrario che i legni ancorati alla Marina sono circa una quarantina.

²⁵⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 14. La conferma viene dalla più misurata «relazione da mandarsi in Spagna sopra gli affari del Finale» dell'anno precedente (5 aprile 1666): «il traffico nel feudo si è notabilmente ampliato, e il beneficio di esso rileva poca cosa alle persone del luogo, essendo tutto di corrispondenti piemontesi e de' denari de genovesi, i quali col beneficio dell'immunità pretesa in quel luogo trafficano in pregiudicio degli introiti pubblici l'effetto loro nel Finale, con mandarvi anco espressi fattori» (ASG, *Marchesato del Finale*, 7).

fra uomini d'affari genovesi e commercianti finalesi²⁵⁶; gli stessi finalesi non hanno difficoltà ad ammettere l'importanza del denaro genovese nell'economia dei loro negozi. In quegli stessi mesi (è il 26 settembre 1668) il procuratore del Marchesato capitano Giovanni Andrea Perelli incontra a Milano il segretario Felice Tassarello, in missione presso il Governatore per aggiustare le differenze con gli spagnoli in materia di diritti sul commercio marittimo; i due discorrono a lungo, e fra le altre cose l'illustre finalese confessa al *collega*: «se non fossero li genovesi che cooperano al traffico del Finale non ve ne sarebbe la quarta parte di quello vi è»²⁵⁷. Allo stesso modo, un memoriale finalese privo di data conferma che «quel poco traffico» di cui godono il Borgo e la Marina «viene introdotto e maneggiato da forastieri che ivi soggiornano senza possedere beni stabili allettati dalle libertà e franchigie del paese»²⁵⁸.

Anche la fitta rete spionistica messa in piedi da Genova non fa che confermare la veridicità di queste testimonianze. Nel corso della sua sortita nel Marchesato del 1664, il sindaco delle Compere ha modo di osservare che «li negozianti in Finale sono molti ma tutti di poca sostanza che non vi si ritrovano due mercadanti che possano mettere insieme tre mila pezzi da otto reali»²⁵⁹; e rivela che «il negozio e traffico che vi si fa per la maggior parte viene da corrispondenti piemontesi o da denari de' genovesi»²⁶⁰. Poco tempo dopo (1667), a scrivere al governo sui rapporti clandestini fra l'élite del Marchesato e i genovesi è il già incontrato Governatore di Savona Giacomo Grimaldi, il quale per informarsi sulla rete dei finanziatori che sorregge il commercio finalese pensa bene di affidarsi a qualche «persona pratica del paese che suole havere corrispondenza in detto luogo». Così riesce a sapere che il traffico «procede» principalmente con il Piemonte, con Livorno e con la Spagna, che «interessa molti genovesi», e che «anzi per la più buona parte detti negozi si fanno con denari de genovesi»²⁶¹. Non è tutto: sembra che anche alcuni mercanti savonesi usino far passare le loro merci dal Marchesato e si prestino a finanziarne i traffici nel Mediterraneo. Nicolò Grimaldi vi allude nei suoi «papeli» presentati nel luglio di quell'anno alla Giunta «sopra la pratica del Finale»:

In congiuntura di commissioni che vengono fatte da dette isole [Sardegna e Sicilia] alli mercanti di Genova e Savona et altri del Dominio, fanno ne più ne meno far l'imbarco in detti luoghi [Finale e Loano], di dove adempiscono li ordini de loro corrispondenti senza verun introito della Casa di San Giorgio. Che per altro per tenue pagamento non tralascerebbero far loro imbarchi e provigioni in Savona, di dove ancora possono avere dette merci e godere la comodità di un porto et assistervi di presenza²⁶².

Malgrado ciò, in pochi se la sentono di fare dei nomi. Nel corso della seduta del 16 ottobre 1669 un membro del Minor Consiglio della Repubblica suggerisce di «richiamare con rigoroso editto le case de negozianti genovesi da Livorno, da Villafranca e dal Finale», e denuncia che

²⁵⁶ In uno di questi – privo di data - si legge ad esempio che «il maggior negozio [a Finale] vien fatto co' denaro de sudditi de Vostre Signorie Serenissime». Mentre un altro – letto durante la seduta consiliare del 2 luglio 1667 – recita: «è più che necessario distruggere il traffico di Finale, ma bisogna applicarvi li rimedi opportuni; e fra gli altri non permettere che i nostri cittadini li somministrino il denaro, che non mandino merci per questa strada, e che non possano transitar le loro robbe per il Stato della Serenissima Repubblica di Genova senza pagamento di gabelle» (ASG, *Marchesato del Finale*, 12).

²⁵⁷ *Ibidem*.

²⁵⁸ ASCF, *Marchesato*, 3. Bisogna però tener conto che questo documento, diretto al Governatore del Ducato o a qualche altra magistratura milanese, è redatto appositamente per ottenere qualche sgravio, e quindi mira a dipingere i finalesi più poveri di quanto siano realmente, e soprattutto estranei ai traffici che si concentrano nel Marchesato.

²⁵⁹ A riprova di quanto detto, il sindaco racconta che «essendo ultimamente capitata in Finale una barca con mine quattro cento grani di Sicilia non si ritrovarono tanti denari da comprarli, e solamente ne poté vendere mine cento».

²⁶⁰ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919.

²⁶¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

²⁶² ASG, *Marchesato del Finale*, 86. Che le merci dei genovesi siano spesso caricate a Finale per frodare il fisco è confermato anche da un avviso dei ministri di San Giorgio di qualche anno dopo (15 febbraio 1677): «sono in punto per estraersi dal Finale diverse robbe e merci fini fabbricate nella presente Città e Dominio per imbarcarsi sopra vascelli genovesi, quali stanno per partire per le parti di Spagna» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919). I Protettori della Casa avevano già segnalato il problema nella loro relazione del 20 novembre 1664: «deve però riflettersi che approdano alle volte a quella spiaggia vascelli genovesi, li quali ci imbarcano e sbarcano robe e merci in frode alle gabelle» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921).

sebbene «ogn'un sa[ppia] chi fomenta e sostiene» gli scambi commerciali dei finalesi, alla fine in molti preferiscono tacere, per cui i trasgressori «sono occulti»²⁶³. Alle volte, però, qualcosa viene a galla: da un'informazione raccolta da un membro degli Inquisitori di Stato risulta che fra i genovesi che tengono «negozio al Finale» vi sarebbero «li Castri, Mollinari e Labaini»²⁶⁴; il 1° settembre 1681 il sindaco delle Compere riferisce ai Collegi che tra gli «interessati sopra la barca del patron Federico Rossano del Finale», fermata in porto a Genova qualche giorno prima carica di grano senza le «dovute spedizioni», ci sarebbero «il Magnifico Giulio Pallavicino e Sebastiano Cambiaggio ambi per conto proprio, et il Magnifico Paolo Gregorio De Ferrari per conto di un suo corrispondente a Napoli»²⁶⁵; e pochi anni prima (agosto 1676) il governo incarica San Giorgio di «prendere per quelli mezzi che stimerà convenienti e più sicuri cognizione se il traffico della vena che s'incamina e porta dall'isola dell'Elba al Finale si fa a notizia, per conto et interesse de Magnifici Giovanni Benedetto e Agostino fratelli Pichenotti»²⁶⁶.

Una fonte preziosa risulta ancora una volta quella notarile. L'11 aprile 1681 Giovanni Battista Del Pino nomina suo procuratore il genovese Giovanni Battista Groppallo per «prendere a cambio marittimo pezze duecento da otto reali dall'Illustrissimo Signor Giulio Pallavicini nobile patrizio genovese» al fine di finanziare la spedizione di patron Nicolò Accame, diretto in Sicilia a bordo della sua «San Giovanni Battista e Santa Rosa»²⁶⁷. Alla fine di dicembre dell'anno dopo fa la stessa cosa Bartolomeo Locella, che si affida a «Giovanni Luca Mosto genovese» per ottenere un prestito dal nobile Pietro Francesco Fieschi²⁶⁸. E il 3 agosto 1695 il dottor Domenico Sebastiano Alezeri - «mercadante pubblico di Finale» - si dichiara debitore dei fratelli Antonio Maria e Giovanni Benedetto Burlando di lire 3.491:1 «per resto di tante mercanzie e denari contanti somministrati et imprestati»²⁶⁹. Viceversa, anche i finalesi agiscono in loco per conto dei negozianti della Superba: come Giovanni Andrea Battaglieri, che il 6 agosto 1699 in qualità di «procuratore del Signor Carlo Tagliavacche q. Signor Giovanni Battista mercadante della città di Genova» riceve da Giorgio Vieri 866:6 lire per «resto e intero pagamento» di un altro prestito a cambio marittimo²⁷⁰.

Ma è soprattutto dalle pratiche connesse alle catture dei legni del Finale nelle acque del Dominio (registrazione degli atti, interrogatori, confessioni) che scaturiscono retroscena interessanti. Un caso esemplare è quello del liuto bloccato al largo di Sestri levante nel febbraio 1602, a pochi giorni dall'occupazione spagnola del Marchesato. Battista Panesi, il «commissario del liuto grosso de caratti» che guida l'operazione di arresto, riferisce che il patrone è un genovese, Pelegro Di Negro, e che la barca era diretta a Napoli «con sedeci balle di pepe col spachio [spaccio] a Genova, e altre balle 25 senza spachio». In seguito a ulteriori accertamenti si scopre che il Di Negro «haveva una patente di sanità fatta in Finale, [...] per quale constava esser state caricate in detto luogo»; mentre le «lettere di carico» rivelano che la merce apparteneva al finalese Vincenzo Malvasia, e doveva essere consegnata nel porto meridionale a Filippo Del Leone e al genovese Giacomo Lomellini²⁷¹. Per certi aspetti simile è la vicenda che vede protagonista qualche decennio

²⁶³ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

²⁶⁴ *Ibidem*. Nella relazione si specifica che i Castri «non mandano robbe a Finale, ma vendono la sua qui in Genova».

²⁶⁵ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. Il Rossano afferma di esser partito una ventina di giorni prima «dall'isola di Sicilia, cioè dal luogo de Girgenti, con dieci suoi marinai», e di «non haver tocco in altro luogo» prima di Portofino, dove era stato costretto ad attraccare per «remediare» una «falla» allo scafo.

²⁶⁶ *Ibidem*.

²⁶⁷ ASS, *Notai distrettuali*, 2078. Da un successivo atto del 27 aprile veniamo a sapere che il Del Pino è già debitore del Pallavicini di 1.000 lire per un altro contratto di cambio marittimo.

²⁶⁸ ASS, *Notai distrettuali*, 2088.

²⁶⁹ ASS, *Notai distrettuali*, 2261. Poco meno di quattro anni dopo (7 maggio 1699) sono i fratelli Giovanni Battista e Giovanni Andrea Basso a riconoscere un debito di lire 1.426:17:8 nei confronti dei due Burlando (ASS, *Notai distrettuali*, 2263).

²⁷⁰ ASS, *Notai distrettuali*, 2263.

²⁷¹ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. L'episodio del Di Negro è all'origine di un «longo processo inanzi a Magnifici Governatori de Caratti», che si conclude con la vendita del pepe clandestino «in pubblica callega» (il ricavo sarà di 9.000 lire). Documenti sulla vicenda anche in ASG, *Archivio segreto*, 252.

più tardi (1638) patron Bartolomeo Gazzo: sorpreso di ritorno da «Massa, o sia Carrara» con 49 barili di polvere destinati al presidio finalese, viene «carcerato e condannato in lire 100» per aver mancato di pagare le debite gabelle e non aver preso lo spaccio a Genova. La sua tartana è immediatamente sequestrata, ma nel corso del processo emerge che «in essa aveva interesse il Signor Ambasciator de Spinola», per cui «s'andò indugiando nel venderla»²⁷².

Paradossalmente, non disdegnano di fare affari a Finale neppure gli stessi capitani delle galere genovesi, vale a dire quelli che semmai dovrebbero fare in modo di estirpare il contrabbando su quella scala. Fra il gennaio 1601 e la fine del 1602 il governo deve fare i conti con ben tre casi scottanti. Il primo vede nuovamente coinvolto Vincenzo Malvasia, il quale pare avere interessi sulle «pezze di panni» scaricate sulla spiaggia del Marchesato «dalle galere della Serenissima Repubblica venute da Barcellona». La condanna per i colpevoli giunge puntuale, e si dispone il sequestro della merce (il cui valore complessivo è stimato 12.152 lire e 10 soldi) perché la vendita è avvenuta «senza pagamento delle gabelle dovute e contro gl'ordini che prohibi[scono] far porto in luogo alcuno fuorché in Genova»²⁷³. L'anno dopo (1602) viene inflitta un'ammenda di 1.975 lire al capitano di una delle galere della Repubblica «et altro ufficiale per sbarco di merci fatto in Finale contro gli ordini»²⁷⁴. E in novembre prende il via la causa contro il Magnifico Domenico Clavesana, capitano di una galera dello stuolo, accusato di aver trattato nel Marchesato la vendita di alcune mercanzie caricate in Spagna (insieme a lui sono implicati il finalese Agostino Sevizzano e Bartolomeo Narizano di Spotorno, che se la cavano con una multa)²⁷⁵.

È chiaro dunque che a molti genovesi la questione giurisdizionale con Milano interessa poco o niente, e al contrario il Finale incarna la possibilità di effettuare degli scambi commerciali liberi dal peso delle imposte di San Giorgio e della Camera. Bisogna naturalmente farlo di nascosto, e all'occorrenza si studiano diverse soluzioni. Nel 1667, nel corso di una riunione della giunta, i «deputati sopra la pratica del Finale» fanno cenno a un'usanza molto diffusa «in Genova da quelli che prendono spacci per condurre robbe a Nizza o altri luoghi, e poi furtivamente le portano al Finale con presentare responsali falsi». La relazione di uno dei deputati – Paolo Geronimo Franzone, che definisce il Marchesato la «piaga [...] nel nostro Domino» e «un taglio per così dire al braccio» - fa poi presente che alcuni mercanti genovesi affidano le loro merci direttamente ai patroni finali: «li medesimi nostri sudditi, invidiando per così dire la lor sorte [degli abitanti del Finale], han per bene di vestirsi ben spesso di quel nome e mascherati li loro vascelli con un patrone finarino godere di quei vantaggi che la nostra bontà le permette». Più temeraria, invece, la via scelta da quanti, con lo scopo di «commettere per mezzo d'essi finarini frodi contro le gabelle [...] caricano sopra d'essi in Finale, Livorno e altrove le merci per li luoghi delle medesime Riviere, e gionte allo sbarco destinato si trattengono bordeggiando sino a notte, nel cui tempo le danno [...] a terra»²⁷⁶.

Il favorevole clima economico di questi decenni si deve ai lauti finanziamenti del ceto mercantile genovese, che permettono di gestire i grossi traffici con l'entroterra piemontese e monferrino, ma se a Finale gli scambi sono così intensi è anche grazie al «straordinario concorso dei forastieri», che iniziano a insediarsi già nel XIV e XV secolo²⁷⁷. Come afferma nella sua relazione il neo-Governatore genovese De Marini, «un buon numero delli abitanti è di Genova», e se questi «fussero obbligati a sloggiare detto luogo si verrebbe in gran parte a distruggere». Il motivo del forte richiamo è spiegato dagli stessi statuti locali: ogni «forestiere» che «da altro luogo venga

²⁷² ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. Alla fine la barca del Gazzo fa la stessa fine di quella del Di Negro, e con la sua vendita si realizza un profitto di 400 pezze da otto reali.

²⁷³ *Ibidem*.

²⁷⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

²⁷⁵ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. Quella del Narizano è particolarmente salata: 1.700 lire; mentre il nostro capitano se ne vede applicare una di "sole" 250 lire. Anche lo scrivano della galera Leonardo d'Agostino è condannato «per detta caosa in lire 25» (ASG, *Archivio segreto*, 252).

²⁷⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Lo rivelano i Protettori di San Giorgio nei loro appunti passati ai Collegi il 20 novembre 1675.

²⁷⁷ N.C. GARONI, *op. cit.*, p. 192.

ad abitare nel Finale non possa mai – in caso di reato commesso o di contratto stipulato anche solo un giorno prima di cominciare ad abitare nel Finale, o commesso o stipulato fuori del territorio di Finale e nei confronti di persona o persone ad esso estranee – essere convenuto, punito o in altro modo molestato nel Finale»²⁷⁸. L'impunità è sicuramente un buono stimolo, e così il Marchesato si riempie di bancarottieri (oltre che di criminali): una relazione indirizzata ai Collegi il 29 giugno informa che il patron Bartolomeo Vignolo di Sestri di ponente dopo aver contratto «molti debiti con mercadanti di questa piazza [di Genova] e di quella di Livorno si ritirò in quel luogo [di Finale] per esimersi dal rendimento de conti»²⁷⁹; e il 20 luglio 1714 il governo genovese deve decretare un indulto a favore di «tutti i banditi rifugiati in Finale» perché nel corso degli anni precedenti molti rei di delitti commessi nel Dominio della Repubblica «si son radicati nel Marchesato [...] con casa, famiglia, stabili e negozio»²⁸⁰. Quello che affolla il Borgo e la Marina (ma anche le ville) è un popolo di artigiani, bottegai, marinai, patroni di barca, camalli, ortolani, che sorregge l'economia locale e contribuisce a fare di Finale una piazza animata, dove molti trovano conveniente comprare e vendere merce. Gente proveniente da Genova ma anche dalle piccole comunità del Genovesato, che oltre all'opportunità di realizzare scambi vantaggiosi è attratta dal basso prezzo dei beni di prima necessità.

Ma la vera partita si gioca sul piano del fiorente commercio di transito. La situazione è indubbiamente molto intricata, e gli interessi in ballo notevoli. A riguardo è utile ripercorrere la vicenda del «traghetto delle sete» che i funzionari della Casa di San Giorgio segnalano al governo nel 1669²⁸¹. Dalle prime notizie sembra che il traffico sia stato da poco introdotto a Livorno da alcuni genovesi, che spediscono la seta a Finale per poi rivenderla in Francia²⁸². Nella loro relazione i Protettori fanno anche i primi nomi dei presunti intermediari toscani. In particolare, è implicato nell'affare un certo Giovanni Battista Barelli; ma vi hanno a che fare anche molte altre «case livornesi: Balbani, Pertini, Pagnini, Sesti, Sosini e altri». L'8 ottobre, nella sala delle udienze di San Giorgio, Antonio Invrea e Giovanni Francesco Pallavicini intervengono una seconda volta sulla questione: da recenti deposizioni è emerso che il Barelli sarebbe il coordinatore del commercio della seta, e uno dei testi avrebbe assicurato di conoscerlo anche bene, perché «stava per giovane di scagno in casa del Signor Francesco Spinola, il quale abitava in Strada Nuova». Intanto emergono nomi nuovi, fra i quali quello di un francese, «Monsieur Porrer», e quello di un certo Mayer²⁸³.

²⁷⁸ G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 42 e p. 64.

²⁷⁹ ASG, *Archivio segreto*, 258. «Fece in appresso navigare la sua barca sotto la direzione di patron Andrea Burlando pure di Sestri, quale portato in porto il bastimento gli fu sequestrato ad istanza de creditori».

²⁸⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 21.

²⁸¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

²⁸² In ogni caso, la seta a Finale si produce fin dal Cinquecento: il 23 giugno 1571 il notaio Vincenzo Bosio presta «piena e indubitata fede qualmente» Giovanni Montanaro, «genovese habitante in Finale», ha venduto a due cittadini della Superba (Simone Costa e Battista Borro) «libre da quindici sino in sedeci al peso di Finale de seta [...] fatta e fabricata qui nel presente luogo di Finale». Pochi giorni dopo (6 luglio) è maestro Giorgio Brichieri, «sartore di Finale», che spedisce 2 rubbi di seta «in Genoa per messer Giovanni Pinea borghese di Finale» (ASG, *Marchesato del Finale*, 38). Alla metà del secolo successivo si ha notizia di una bottega che ne fa vendita: condotta in società dal finalese Alessandro Sciora, dal genovese Giovanni Domenico Torriglia e dal francese Paolo Legiambre, è visitata dagli stanzieri il 19 dicembre 1653 (ASCF, *Marchesato*, 204).

²⁸³ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Negli anni precedenti il governo genovese aveva provato ad assicurarsi il controllo del traffico, offrendo delle condizioni di favore a un certo «Giovanni Battista Libera piemontese per condur le sete et altre merci a Torino e Lione di Francia per via di Savona». La concorrenza da battere era soprattutto quella di Marsiglia, da dove «quelle merci [...] erano solite tramandarsi in molte parti del mondo», e che «in quel tempo» era «fuori gioco» per via del contagio diffuso «in tutti li luoghi di mare della Francia». Ma le misure doganali di San Giorgio (riduzione da 28 a 7 lire la «balla» per tutte le mercanzie francesi in arrivo a Savona) finiscono per favorire paradossalmente proprio il Marchesato finalese («l'istessa condotta di ritorno [dalla Francia] porta tutte le robbe e merci al Finale»), e in seconda battuta il porto toscano di Livorno, ricettacolo principale dei patroni di barca locali (ASG, *Archivio segreto*, 1666). La vitalità dello scalo francese si farà ancor maggiore in seguito all'editto di porto franco del 1669 (P. SCHIAPPACASSE, *Genova e Marsiglia nella seconda metà del XVII secolo*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XXII, 1982, p. 202).

Nella successiva riunione del Minor Consiglio del 16 ottobre i «Magnifici» membri sono chiamati ad esprimersi, e allora saltano fuori anche quelli dei genovesi che detengono le redini dell'impresa²⁸⁴. Alcuni ci aiutano a capire meglio le tappe di questo traffico: «la casa de Grossi e Barelli si sa esser la prima che gl'ha introdotto il negozio di far passare la seta di Messina e da Livorno a Finale, da dove poi per terra si tragitta a Lione»²⁸⁵. Altri spiegano il motivo per il quale i mercanti genovesi lo hanno dirottato su Finale: «perché avanzano le spese della dogana, che sono da lire 19:10 moneta corrente la balla grezza, e la lavorata lire 24 circa, e può darsi esser anco vi sia qualche avanzo di spese nelle condotte»²⁸⁶. Altri ancora pensano a come far fronte al problema («levar le case de genovesi che sono in Livorno, o bandirli con bandi rigorosi»), oppure già a quali pene applicare ai colpevoli («in due sino in cinque anni di relegazione nel Regno di Corsica, o mandarli in galera»). Ma c'è anche chi si spinge oltre, e denuncia i «pezzi grossi» del commercio di contrabbando. In modo sintetico ed efficace, a mo' di sentenza:

Li Magnifici Giovanni Carlo Serra, Giovanni Maria Forno, Lazaro Maria Doria, fratelli Durazzi a Livorno negocianti.

Oppure più velatamente, gettando dei sospetti:

Il Magnifico Lazaro Maria Doria di gloriosa memoria sempre essagerava contro quelli che tenevano il traffico in Livorno, e pure esso vi teneva una casa di proprio conto, e ve l'ha continuata sino alla sua morte. Hoggi s'essagera contro il traffico del Finale: io temo che quello che maggiormente essagera vi habbia il primario interesse. Non so che vi dire, solo in ristretto che al tempo moderno non si fa studio ad altro che a burlare il pubblico e il privato.

Ma se il Doria appartiene ormai al passato, altri personaggi sono invece nominati in decine e decine di biglietti, tanto da indurci a pensare che possano effettivamente avere qualche responsabilità. Intanto se Giovanni Battista Barelli pare davvero l'organizzatore del traffico genovese «delle sete in Lione da Livorno per via di Finale», emerge da più voci che gli imprenditori incaricati di fornire la merce dalla Sicilia sono i Grossi di Messina, e che il negozio illecito coinvolge molte altre *lobby*, «tanto fiorentine come francesi e luchesì». I veri artefici e finanziatori risultano i Magnifici Signori Spinola e Durazzo: i primi – Vincenzo e il nipote Francesco – curerebbero l'acquisto della seta direttamente in Sicilia (hanno infatti interessi a Messina), si servirebbero appunto del tramite Barelli nel porto del Granducato, e avrebbero cooptato in qualità di «conduttori» i fratelli Giovanni Battista e Benedetto Germani, allo scopo sollecitati «a mettersi casa a Finale»; invece a mediare a Livorno per conto dei Durazzo – e specialmente di Eugenio²⁸⁷ – vi

²⁸⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. La delicatezza della faccenda induce i consiglieri a restare anonimi, e così ognuno procede a scrivere il proprio parere o riportare le proprie informazioni su dei biglietti senza firma.

²⁸⁵ Lione è uno dei maggiori mercati di importazione della seta italiana (si vedano in proposito le pagine di S. D'AMICO, *Immigrazione e ripresa economica a Milano dopo la peste del 1630*, in E. BRAMBILLA-G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola*, cit., pp. 77-90), e anche uno dei maggiori centri di insediamento genovese in Francia sin dal XV secolo (per maggiori dati sulla presenza ligure a Lione si veda G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo* cit., p. 92). Sull'esportazione genovese della seta a Lione: R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine al XVI siècle. Lyon et ses marchands*, Paris-Mouton-Le Haye, 1971. E più nello specifico sulla seta siciliana: M. AYMARD, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI-XVII siècles*, in «Mélanges d'Archéologie et d'histoire de l'Ecole Française de Rome», 1965, 77, pp. 609-640; e C. TRASELLI, *Ricerche sulla seta siciliana*, in «Economia e storia», 12, 1965.

²⁸⁶ Un altro consigliere – evidentemente ben informato - precisa: «col mandare le sete a Turrino per via di Finale si avanzava una doppia della gabella che pagano in Genova, e più quattro o cinque pezze della condotta». Torino è uno dei maggiori centri di smistamento dei panni di seta diretti verso le regioni d'Oltralpe (sulla questione specifica si veda lo studio di C. ROSSO, *Seta e dintorni: Lombardi e Genovesi a Torino fra '500 e '600*, in «Studi storici», XXXIII, 1992, pp. 175-193).

²⁸⁷ Eugenio è inserito in una lista di «malaffetti» del gennaio 1678 (ma un po' tutta la casata è vista con sospetto: «toda esta familia de Durazos son tan enemigos de la Corona de España como declarados afectos de Francia»). Di lui si dice che insieme al fratello Gian Luca «tiene muchos rentas en Milan y juros en Espana», ma che «prestan al Rey Christianissimo cantidades muy gruesas en contante, y en el año pasado remitieron mas de 600.000 pesos» (AGS, *Estado, Génova*, 3616). Qualche anno più tardi (19 luglio 1685) l'ambasciatore spagnolo Juan Carlos Bazan torna a

sarebbero Bartolomeo e Giovanni Maria Forno, membri di una facoltosa famiglia di mercanti genovesi²⁸⁸. Questo il quadro a grandi linee. E circa i motivi che spingerebbero i grossi uomini d'affari della Serenissima ad agire nell'illegalità del Marchesato non si fa riferimento solo alle facilitazioni fiscali e al risparmio sulle condotte; alcuni suggeriscono infatti scenari più complessi, e ipotizzano si tratti di un'operazione di pochi decisi a non voler più spartire la torta in tanti. Dopo aver ribadito la responsabilità degli Spinola («si dice liberamente che [...] Vincenzo Spinola habbi aperto lui tale traffico»), un membro del Minor Consiglio si rivolge così all'assemblea:

Vostre Signorie studiarono di tirare alla nostra Città il traffico del Levante con spesa e travaglio; li cittadini pensarono subito di aprire molte case in Livorno per levarlo da Genova, volendo loro il guadagno²⁸⁹. Il Piemonte prendeva il sale dalla Casa di San Giorgio; li cittadini l'hanno portato a Villafranca²⁹⁰. Le sete che passavano nel Stato di Vostre Signorie Serenissime hanno operato che vadino al Finale, provvedendo loro de muli per il traffico, como è notorio.

Mentre un suo collega si sofferma sui devastanti effetti del contrabbando sulle casse dello Stato:

Li nostri cittadini che con ogni studio devono procurare il pubblico bene sono coloro che cooperano al danno. Hanno questi anni adietro per loro piccolo guadagno estinte le rendite con l'offerire rendite alla Maestà del re Cattolico per li urgenti bisogni che havea, [...] onde in poco tempo restarono screditate, che quasi restano estinte con danno grandissimo de tutti i nostri cittadini. Adesso attendono a levare l'introito di San Giorgio e Camera Eccellentissima, [...] ed anche in altre parti alienare le mercantie che dovrebbero pasar per questa dogana.

Di sicuro gli autori di questi giudizi si fanno prendere un po' la mano nel biasimare la condotta dei negozianti disonesti; ma in una certa misura il danno c'è, ed è evidente. I commerci illeciti dirottati sul Finale hanno assunto dimensioni preoccupanti: «sono le gabelle et introiti così spettanti alla Camera Eccellentissima come alle Compere dell'Illustrissima Casa di San Giorgio *sopra modo* diminuite dal traffico introdotto nel Marchesato di Finale doppo che è passato nel Dominio di Sua Maestà»²⁹¹. Sebbene il problema risalga ai tempi dei marchesi Del Carretto, è soprattutto negli ultimi decenni che – protetti dalla «potenza del nuovo Padrone» - i finalesi avrebbero iniziato a «introdurre et estrarre qualsivoglia sorte di mercanzia e vettovaglie senza pigliarne le spedizioni e pagarne i dritti sopra d'esse dovuti alla Serenissima Repubblica»; tanto da mettere in piedi un «commercio grande, non solo per il consumo loro, ma per il traffico per Piemonte e Lombardia». Ma i risvolti della questione sono molteplici. Non c'è solo il mancato introito per l'erario e per San Giorgio a preoccupare i vertici politici della Repubblica; è a rischio la

ripetere «que esta familia de los Durazos es muy dilatada en esta ciudad, y toda comprendida en el mal nombre de poco afectos», e aggiunge che «la Casa de Eugenio Durazo, que es yerno de Francesco Maria Balvi, es declaradamente aversa» (AGS, *Estado, Génova*, 3621).

²⁸⁸ Fra gli altri patrizi genovesi denunciati vi sono anche Stefano Pallavicini e Francesco Maria Balbi. Anche quest'ultimo fa parte della lista “nera” citata nella nota precedente (quella del 1678). Ecco il suo profilo: «tiene feudo y vassallos en Milan, es el hombre de mas caudal de esta tierra, [...] socorre a Francia y pone dinero en el Banco de Paris».

²⁸⁹ Oltre che con le merci levantine, un'operazione del genere è messa in atto dai genovesi con la lana spagnola. Nel corso del Consiglio di Stato del 30 settembre 1606 si discute sul fatto che «por lo passado casi toda la lana yva a aquella ciudad [Genova appunto], y de alli se destrubuya, pero que despues que diò puerto libre en Liorna el duque de Florencia tirò alli la tercera parte desta mercaderia». La complicità dei ricchi mercanti della Superba è evidente, tanto che la Repubblica emana «una ley que manda que qualquier ginoves que trate en lanas fuera de Genova ay de pagar cinco por ciento» (provvedimento facilmente eludibile «poniendo la lana a nombre de un estrangero». AGS, *Estado, Génova*, 1932).

²⁹⁰ Attraverso Villafranca sale di contrabbando raggiunge anche il Milanese. Nel corso della seduta del Consiglio di Stato del 31 dicembre 1659 si discute delle preoccupazioni sollevate dal «Governador de Ibiza», il quale lamenta che «los arrendadores de la sal del Estado de Milan hacian la provission en Tripoli de Barberia [...] introduciendola tambien ginoveses y venecianos en aquel Estado por el puerto de Villafranca de Niza». Per combattere il traffico illecito si decide di scrivere al Governatore del Ducato affinché «prevenga la Camara de aquel Estado no se valga de otra sal que la de Ibiza». Ordini analoghi – a conferma che le spedizioni di sale nord-africano vanno avanti ormai da qualche anno – erano già stati impartiti nel 1654 e nel 1655 (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3376).

²⁹¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Il corsivo è nostro.

sopravvivenza economica di un gruppo nutrito di soggetti, primi fra tutti quelli che si prendono cura del trasporto delle merci: «alla Polcevera sarà di pregiudicio notabilissimo servendo i mulattieri d'essa a questa condotta, la perdita della quale aggiungendosi a quella del sale ridurrà in totale sterminio quella valle».

Segnali non proprio rassicuranti in questo senso vengono a Genova fin dai primi tempi dell'insediamento degli spagnoli a Finale. Già negli anni Trenta del Seicento, l'ex «notaio cancelliere» di San Giorgio Andrea Armirotto avvisa i suoi superiori degli allarmanti progressi del commercio finalese; e oltre che alla partecipazione dei commercianti genovesi, fa cenno anche alla presunta conquista da parte degli uomini d'affari del Marchesato di importanti quote di mercato:

Da detto luogo [di Finale] vengono a Genova di continuo merci d'ogni qualità, che vi son condotte da Marsiglia e di Spagna e d'altre parti. Et hoggi li corsi non vanno in altra parte a provvedersi delle loro mercanzie e particolarmente de panni, de quali prendono in gran quantità, salvo in detto luogo di Finale, e a Genova sono molti mercadanti che ricevono merci da Finale²⁹².

Pochi anni dopo – nel 1648 – i genovesi si mostrano entusiasti di fronte alle aperture degli spagnoli alla disperata ricerca di denari liquidi, e alla prospettiva di poter mettere dunque le mani sul Finale: «la Repubblica e San Giorgio verranno a cavare molto maggior rendita, perché hora per la via del Finale si introducono molte merci nel Piemonte, che non pagano dacio alcuno, et allora li pagheranno secondo San Giorgio»²⁹³. Le cose però non andranno come desidera Genova, e ancora nel 1690 (22 febbraio) i funzionari della Casa saranno costretti a ricorrere per l'ennesima volta presso il governo della Repubblica, ribadendo che «il danno è ancora in atto» e che quelli del Finale continuano «a spogliarci affatto de nostri introiti»²⁹⁴.

Ma non si tratta solo di soldi, e della sottrazione di proficui circuiti di scambio; quella del Finale è anche una questione di carattere giurisdizionale. Lo scorrazzare delle barche dei finalesi nei pressi di Genova rappresenta un pessimo esempio, e potrebbe spingere qualcun altro – per primi i sudditi delle comunità del Dominio - ad ignorare le gabelle della Repubblica. L'«inconveniente» finalese, insomma, «seco ne involve uno molto maggiore, quale è che li vascelli così nostrali come forastieri venendo colti in frode si coprono del manto de finaresi, per lo che resta loro patente la strada di fraudar le cabelle»²⁹⁵. Bisogna agire con fermezza, e non permettere che si mettano in dubbio i diritti della Serenissima sul mare «Ligustico». Per cui il danno economico a volte passa in secondo piano. Lo spiegano bene i Protettori di San Giorgio ai membri dei Collegi:

Quando si è ritrovata alcuna barca de finarini haver contraffatto a ordini de commerci [...] è stato solito condannarsi e confiscarsi la barca e merci non per avidità degli utili che se ne cava, ma per mantenimento del possesso che tanto importa²⁹⁶.

Da qualunque prospettiva si osservi, quella del commercio del Marchesato resta per tutto il secolo materia che scotta. Da una parte c'è il problema del «malo esempio per le altre nazioni che commerciano in Liguria», le quali osservando il comportamento dei finalesi potrebbero iniziare a non denunciare più le merci in porto; dall'altra c'è quello – immediatamente conseguente – del mancato introito per la Camera e San Giorgio, alle prese con entrate risicate; senza contare – e il

²⁹² ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2.

²⁹³ ASM, *Feudi Imperiali*, 246.

²⁹⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 86. D'altra parte, gli amministratori della Casa di San Giorgio si dicono sollevati «che Vostre Signorie Serenissime» abbiano «determinato che si trattino le pratiche del Finale ogni mercoledì del mese»; il che «persuade che vogliano veramente considerare al rimedio e risolutamente praticarlo».

²⁹⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 9. Relazione dei Protettori di San Giorgio del 13 dicembre 1663.

²⁹⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Il passo è ripreso da un *Ristretto sopra le cose del Finale*, privo di data, che continua così: «il che ha dimostrato in non poche occasioni [che] avendosi avuto ricorso a Signori Protettori di San Giorgio per via di grazia [...] si è benignamente conceduta; e se qualche volta, come fu al tempo del marchese di Leganés Governatore di Milano, fu fatta altra determinazione oltre alla confisca delle barche, non fu ad altro effetto che per difesa necessaria dello stesso possesso e pubblica giurisdizione».

caso del «tragitto delle sete» lo dimostra – che Finale è capace di sottrarre a Genova circuiti di traffico rilevanti. Come se non bastasse, fra i membri del patriziato di governo c'è chi *in pubblico* esagera nel denunciare i contrabbandieri ma poi *di nascosto* finanzia quei traffici illeciti. Il risultato è che, fino al momento dell'incorporazione nel territorio del Dominio, il piccolo Marchesato nel bel mezzo della Riviera di ponente terrà in scacco la Superba Repubblica di Genova.

Genova e la «piaga del Finale»*

Il Marchesato di Finale rappresentava un serio problema per Genova fin dal tempo in cui i Del Carretto, nel 1162, ne erano divenuti signori in seguito all'investitura dell'imperatore Federico I. Questo piccolo Stato, con i suoi 27.000 ettari di superficie e con oltre 15.000 abitanti¹, si estendeva dal mare all'«oltregiogo»: spezzava perciò il Dominio genovese nella Riviera di ponente, minando il monopolio della vendita del sale «tra Marsiglia e Monte Argentario» e quello del commercio con le regioni interne dei duchi di Savoia e dei marchesi del Monferrato. Ma se con i Del Carretto Genova aveva limitato i danni attraverso azioni intimidatorie e convenzioni commerciali, la questione si era fatta più delicata con l'insediamento delle truppe del re Cattolico, che erano entrate nel Borgo – la “capitale” del Marchesato – nel 1602 al comando del capitano don Pedro de Toledo y Añaya, il futuro primo governatore del Marchesato stesso.

Come si è detto, il principale timore della Serenissima era che gli spagnoli volessero costruire un porto alla Marina di Finale (o a Varigotti) per facilitare le operazioni di imbarco e di sbarco della soldatesca. Per la stessa conformazione fisica della costa una struttura portuale avrebbe richiesto un grosso sforzo finanziario, che il re non poteva sobbarcarsi, ma le continue voci provenienti da Milano impensierivano la Repubblica, preoccupata non tanto dall'eventuale nascita di un polo marittimo alternativo e concorrenziale, quanto dalla creazione di un varco attraverso il quale si sarebbero potuti incrementare i contrabbandi a danno del fisco. Il progetto portuale si rivelò presto un semplice spauracchio – anche se Milano e Madrid si servirono ancora a lungo del porto come arma di ricatto nei confronti dei genovesi² – ma in ballo restavano le questioni del rifornimento di sale alla stapola locale e del pagamento delle gabelle sulle merci in entrata e in uscita dal Marchesato.

Le pretese genovesi si fondavano sul presunto dominio del mare «Ligustico», conquistato con le vittorie medievali sui «saraceni», che autorizzava la Repubblica a esigere il pagamento delle gabelle da tutti i vascelli – tanto «naturali» quanto «forastieri» - che avessero «imbarcato e sbarcato cosa alcuna sogetta a gabella in luogo alcuno del distretto fra Corvo e Monaco». Come i Del Carretto, gli spagnoli s'impegnarono sulle prime ad acquistare soltanto sale di San Giorgio, ma presto scoppiarono controversie sul prezzo di vendita, e per un lungo periodo (a partire dal 1616) i finalesi furono autorizzati da Milano a rifornirsi per conto proprio. Aggiustata la vertenza con Madrid alla fine del 1646, i genovesi tornarono a gestire la stapola – cioè il magazzino del sale - del Marchesato, ma dovettero fare i conti con un contrabbando dilagante, tacitamente tollerato dalle autorità iberiche³. Il problema era grave, perché «la sal [...] es la mayor entrada que tiene aquella

* Questo capitolo è la rielaborazione di un articolo pubblicato in «Società e storia», fasc. 121, 2008 (ma 2009), dal titolo «Al pregiudizio de la giurisdizione si aggiunge il danno pecuniario». *Genova e la «piaga del Finale» nel XVII secolo*.

¹ G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio* cit., pp. 99-100. Questo il dato alla fine del Cinquecento. Più di un secolo dopo – alla fine della dominazione spagnola a Finale – la popolazione del Marchesato risultava ulteriormente incrementata: l'informazione presentata ai Collegi il 16 aprile 1709 da Carlo Spinola rivelava che «il Marchesato di Finale era composto da vent'una parochia, quali faranno da anime 23.000 circa» (ASG, *Marchesato del Finale*, 20). Dati sul numero dei fuochi parrocchia per parrocchia alla vigilia dell'ingresso dei genovesi nel Marchesato in ASG, *Marchesato del Finale*, 41.

² Vedi in merito il capitolo *Il Finale agli occhi di Milano e Madrid: la questione del porto*.

³ Sulla spinosa questione del sale si veda: E. PAPAGNA, *Il problema del sale tra Genova, il Finale e la Spagna alla fine del 600*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed età moderna*, studi e ricerche d'archivio, II, Genova, Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Genova, 1976, pp. 435-462; G. PIGNATA-M. FRACCHIA, *Appunti sul monopolio del sale nelle controversie giuridiche tra il Marchesato di Finale e la Repubblica di Genova*, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s., vol. XIV, 1980; C. MARSILIO, *Forza del denaro o debolezza della diplomazia? Alcune considerazioni sulla querelle del sale di Finale e i nuovi equilibri politico-economici tra Finale, Madrid, Genova e Milano nel XVII secolo*, in A. PEANO CAVASOLA (a cura di), *Finale porto di Fiandra* cit., pp. 233-261.

Repubblica»⁴: i proventi sul sale costituivano infatti uno dei pilastri della Casa di San Giorgio, e concorrevano per una ingente parte a «fare le paghe», ovvero a pagare gli interessi sui «luoghi» della Casa stessa. Inoltre Genova non voleva trovarsi di fronte a un nuovo “caso Savona”, la città che i francesi all’inizio del Cinquecento avevano a lungo utilizzato come polo strategico per il controllo del ponente ligure, e da dove per anni avevano appunto rifornito di sale il Piemonte e la Lombardia in spregio ai diritti delle Compere⁵.

Anche il crescente commercio del Marchesato danneggiava le casse della Repubblica. I finalesi si consideravano sudditi di Sua Maestà Cattolica - mentre i genovesi si ostinavano a definirli «distrettuali»⁶ - e rifiutavano di far scalo a Genova e negli altri approdi del Dominio per denunciare il carico delle loro imbarcazioni di ritorno dai vari porti del Mediterraneo. Il danno non era solo *fiscale*, ma anche *giurisdizionale*: lo scorrazzare dei patroni del Marchesato su e giù per il mar Ligure rappresentava infatti un pessimo esempio, e avrebbe potuto spingere mercanti e naviganti di altre comunità delle Riviere a ignorare le gabelle genovesi. Senza contare il risvolto *economico* della questione: il Finale aveva avviato da tempo floridi traffici con le regioni interne del Piemonte e del Monferrato, ed era divenuto un temibile concorrente, specie nei confronti di Savona, città attraverso la quale Genova puntava a controllare quella quota di mercato. La partita era indubbiamente molto delicata per gli spagnoli, che da una parte avevano tutto l’interesse a salvaguardare un punto d’appoggio strategicamente importante come il presidio finalese, ma dall’altra non potevano inimicarsi un’alleata di vecchia data come la Serenissima – dove molti patrizi non avrebbero esitato a gettarsi fra le braccia dei francesi. Altrettanto spinosa, e pure ambigua, la situazione per Genova: la Repubblica si mostrava infatti nei contesti istituzionali (i Collegi, le Giunte e i Consigli) fortemente ostile alla navigazione dei finalesi, le cui imbarcazioni veleggiavano nel mar Ligure dirette perlopiù a Livorno (ostilità di cui i finalesi non mancavano di lamentarsi con i magistrati milanesi, ai quali chiedevano di continuo maggiore protezione)⁷, ma nel contempo molti patrizi non si facevano scrupolo di far passare proprio per Finale le loro merci - che in tal modo evadevano il fisco di Genova - e trovavano anzi nel notabilato finalese un ottimo

⁴ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1904. Relazione del Governatore di Finale Pedro de Toledo del 12 febbraio 1614.

⁵ A. PACINI, *La Repubblica di Genova nel XVI secolo* cit., p. 341. Non a caso, la prima richiesta formulata da Andrea Doria a Carlo V nell’ambito degli accordi del 1528 prevedeva che «li sia concesso gratia da Dio di levar Genova dallo soggetto de suoi nemici, [...] e reintegrata di tutto il Dominio e specialmente della terra di Savona». Un secolo e mezzo più tardi, pochi mesi dopo il bombardamento di Genova del maggio 1684, i francesi mireranno nuovamente a Savona per le condotte di sale al presidio piemontese di Casale (AGS, *Estado, Génova*, 3621. Lettera dell’ambasciatore spagnolo a Genova don Juan Carlos Bazan del 27 settembre 1685).

⁶ Da parte sua Genova vantava da tempo diritti di alta signoria feudale sul Marchesato di Finale: nel 1383 il Comune aveva infatti acquistato metà del Marchesato investendone poi gli stessi Del Carretto, in modo da ottenere la sudditanza dei marchesi stessi (che invece continuarono a riconoscere solo l’autorità dell’imperatore). Le rivendicazioni della Superba si basavano anche sul presunto possesso di Castel Franco, forte che i genovesi avevano costruito qualche tempo prima (intorno alla metà del Trecento) proprio per controllare Finale. Per un riassunto della questione si veda la relazione del 1561 conservata in AGS, *Estado, Génova*, 1391.

⁷ Il Consiglio generale del Marchesato nominava annualmente un oratore con il compito di trattare le questioni di interesse comunitario a Milano (vedi il capitolo *Finale nel «sistema imperiale» spagnolo: governo, giustizia e amministrazione del Marchesato*, specie alle pp. 144-145). Tuttavia, in occasione dei sequestri delle galere genovesi i patroni del Finale si affidavano anche alle cure di procuratori privati, nella speranza di accelerare i tempi di risarcimento: così ad esempio alla fine del 1653 Francesco Sterla e Giorgio Embrume incaricarono l’alfiere Giannettino Pastorino di portarsi in loro nome nella capitale del Ducato «per domandare, essigere et recuperare, e confessare d’havere havuto e ricevuto da qualsivoglia persona e persone tutto quanto e quello detti costituenti devono avere e ricevere», con la facoltà di «comparire e presentarsi avanti di Sua Eccellenza [il Governatore di Milano] e dell’Illustrissimo Magistrato Ordinario et qualsivoglia altro Regio giudice e ministro, et alla presenza di quello o quelli fare ogn’atto necessario et opportuno». Lo Sterla, diretto a Livorno, era stato bloccato e spogliato del carico dal commissario di Portofino in luglio; l’Embrume aveva subito una sorte analoga in ottobre, mentre da Napoli stava rientrando con la sua barca carica di grano. Si affida alle cure del Pastorino anche patron Bernardo Firpo di Pia, fermato in quello stesso anno all’altezza di Portofino mentre veleggia «per Livorno e più oltre in Maremma» (ASS, *Notai distrettuali*, 1432).

partner d'affari. Per tutto il secolo XVII è un susseguirsi di prede marittime, di ambasciate «riparatrici», di lettere, relazioni, e anche di reciproche rappresaglie⁸.

Nel 1675, dopo anni di tentativi volti ad ostacolare le imbarcazioni dei patroni finalesi, gli uomini di governo della Serenissima riconoscevano la vivacità dell'economia del Marchesato: «poiché pagano pochi aggravii d'imposizione nel loro commune», i mercanti locali «puonno praticare la negoziazione con grandissimi vantaggi». Non molto tempo prima (1667), ormai quasi rassegnato, il consigliere Paolo Geronimo Franzone aveva definito il Finale la «piaga [...] nel nostro Domino»⁹, «un taglio per così dire al braccio». E pensare che il problema si era fatto grave proprio per colpa del potente alleato spagnolo: come si legge in un altro documento – privo di data – «doppo che in quel luogo sono entrati i ministri [del re Cattolico] si è introdotto colà poco a poco un traffico vivo di più sorte di vascelli, [...] estraendo et introducendo merci»¹⁰. Genova destinò galere dello stuolo pubblico a perlustrare le acque della Riviera di ponente, elaborò strategie liberiste a favore delle comunità del suo Dominio, incentivò la mobilitazione di uomini e capitali per sottrarre al Finale mercati e traffici. Tutte *contromisure* in grado di limitare i danni più che di risolvere la questione. D'altra parte, quello del Marchesato era un territorio posto entro i confini dello Stato genovese, ma sottoposto ad altrui giurisdizione; e fintanto che gli spagnoli avessero continuato ad applicare tariffe doganali vantaggiose per le merci in entrata e in uscita, molti avrebbero trovato conveniente vendere e comprare a Finale. Eppure, non era lo sviluppo degli scambi sulle spiagge finalesi ad impensierire più di tanto la Repubblica. Già nell'ottobre 1608 l'ambasciatore spagnolo Juan de Vivas mostrava di aver capito il *bluff* dei genovesi, i quali «atribuyen todo este daño» - cioè la riduzione dei traffici - «a lo que pasa por el Final, bien que en verdad es pequeña parte», anche perché «aquel Estado [cioè il Marchesato] no tiene vaxeles de ninguna conbsideración»¹¹. E cinquant'anni dopo (luglio 1667) anche il patrizio Nicolò Spinola riconosceva che i «vascelli di così tenue portata non possono condur merci né d'Inghilterra, né d'Olanda, né di Fiandra, né di Spagna, li traffichi di quali Reami sono [gli unici] di qualche essenziale incremento»¹². Quello finalese era insomma un commercio molto florido e in crescita, ma pur sempre di cabotaggio, fatto essenzialmente di piccole transazioni.

Se il Marchesato non aveva la possibilità di entrare in competizione con Genova nel controllo dei traffici mediterranei, il mancato introito dovuto al contrabbando finalese comportava tuttavia un danno consistente per i magri bilanci genovesi: San Giorgio ricavava dal sale e dai «carati maris»¹³ circa un terzo dei suoi utili, e da questi apporti fiscali dipendeva in buona sostanza l'equilibrio finanziario e sociale della Repubblica¹⁴. Un anonimo libello tardo-cinquecentesco sulle «ragioni che

⁸ Soprattutto da parte di Milano per la verità. Le rappresaglie consistevano in sequestri temporanei dei beni e delle rendite dei cittadini genovesi, decretate per risarcire patroni e mercanti finalesi vittime delle ammende e delle requisizioni da parte dei commissari di San Giorgio. Il caso più eclatante fu quello delle rappresaglie «generali» del 1654-55, che colpirono anche le finanze dei genovesi nel Regno di Napoli e in Sicilia (si veda in proposito il capitolo successivo *Una schermaglia di antico regime: la "partita" del Finale fra Genova, Milano e Madrid*).

⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Il Franzone – allora membro del Minor Consiglio - non era il primo ad utilizzare questa espressione: nelle *Historiae* di Oberto Foglietta – scritte nel 1585 su incarico del governo della Repubblica - Finale è detta infatti «l'antica piaga della Liguria».

¹⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 6. Lo ammettono anche gli stessi finalesi. Esplicita in questo senso una relazione degli stanzieri del Marchesato (anch'essa priva di data): «è notorio che prima che questo Stato venisse alle mani di Sua Maestà Cattolica era la Marina abitata da poveri pescatori e barcheroli», mentre «ora [è] acresciuta da habitatori che sono per la gran parte forastieri» (ASCF, *Marchesato*, 4).

¹¹ AGS, *Estado, Génova*, 1434.

¹² ASG, *Marchesato del Finale*, 86.

¹³ Prima imposta riscossa dal Comune di Genova, costituivano il diritto doganale per eccellenza, e colpivano anche le merci che arrivavano via terra. A sorvegliare sulle eventuali infrazioni stava un apposito «Officium caratorum», che in buona sostanza monitorava la vita commerciale della Superba.

¹⁴ G. GIACCHERO, *Il Seicento* cit., p. 414. Nel testo di un decreto approvato il 20 maggio 1675 i Protettori sottolineavano che «l'esigenza delle gabelle è assolutamente necessaria come quella nella quale consiste il maggior capitale per lo mantenimento della Serenissima Repubblica e della libertà» (*ibidem*, p. 581-582). In questo senso non poteva essere più chiara una relazione – sempre di San Giorgio – di qualche anno prima (5 settembre 1663): «la Serenissima Repubblica deve haver desiderio et la precisa necessità di acquistare il detto Stato [di Finale] non tanto per

devono muovere i genovesi a fare ogni opera perché Finale non caschi nelle mani del re Cattolico», scritto evidentemente per incalzare il ceto dirigente della Serenissima, annunciava – con toni invero apocalittici – che con l’ingresso degli spagnoli nel Marchesato «le nostre gabelle s’indeboliranno, et se vorrete accrescerle i nostri sudditi già impoveriti [...] si metteranno in disperazione, vi saccheggeranno le case o vi caccerà il popolo dalla Città»¹⁵. Una lettera scritta a corte il 29 gennaio 1602 – pochi giorni dopo l’insediamento del primo Governatore spagnolo – segnalava «el mucho rezelo» circolante in città «de que aya Vuestra Magestad de divertir por la via del Final las rentas desta Republica»¹⁶. E nell’ottobre 1668, come a tracciare il bilancio di decenni di insuccessi, i genovesi prendevano atto che «sono le gabelle et introiti così spettanti alla Camera Eccellentissima come alle Compere dell’Illustrissima Casa di San Giorgio sopra modo diminuite dal traffico introdotto nel Marchesato di Finale»¹⁷. Il fatto più grave era che lungo la scala finalese non si smerciavano soltanto i prodotti che scendevano dal Piemonte e le poche «robbe» di produzione locale (canapa, legname, olio, vino), destinate ad alimentare gli scambi con le comunità limitrofe; dalla metà del secolo avevano fatto la loro comparsa anche merci strettamente controllate dai ricchi trafficanti genovesi, che facevano la ricchezza della Superba e garantivano la sopravvivenza economica delle valli che la collegavano alla bassa Lombardia: come la seta siciliana, che proprio gente come i *genovesissimi* Giovanni Carlo Serra, Eugenio Durazzo, Lazaro Maria Doria, Vincenzo Spinola e il nipote Francesco – con corrispondenti a Messina (dove la materia prima veniva estratta) e a Livorno (dove faceva scalo prima di approdare in Liguria) – facevano passare da Finale per condurla a Lione, in Francia.

Oltre a combattere le frodi, Genova doveva difendere il possesso del territorio, e in fin dei conti la propria stessa reputazione. Non c’erano forse i diplomi imperiali a riconoscere i genovesi padroni del tratto di costa tra il promontorio del Corvo e l’enclave di Monaco? La Superba non derogava su questo punto: chiunque navigasse nelle acque del mare «Ligustico» o volesse approdare su una delle spiagge delle due Riviere doveva far capo a Genova (e sottostare alle sue imposizioni), e i finalesi – per quanto sudditi di un altro Principe – avevano da adeguarsi come tutti gli altri. Per uno Stato cittadino sostanzialmente debole come quello genovese, che esercitava la sua autorità su un territorio esiguo e disunito, il dominio sul mare che lo bagnava rappresentava uno strumento di pressione e assicurava spazi di manovra internazionale (e soprattutto di che vivere ai suoi abitanti). Quando, nell’ottobre 1643, i Collegi scrivevano all’ambasciatore a Madrid Costantino Doria per informarlo dei nuovi progressi del contrabbando finalese, esordivano lamentando il danno per l’erario («crescono ogni [giorno] di più li pregiudizi che in materia de’ sali riceviamo dal Finale, ove non più con piccioli vascelli e di rado, et in poca quantità (come prima seguiva) se ne conducono qualche pochi, ma con navi poderose e ben armate»), ma non tralasciavano di rimarcare che «a questo danno va in conseguenza congiunto il perdimento del rispetto et [lo] sprezzo che usano li ministri di Sua Maestà, mentre con la continuazione degli atti son violati i nostri privilegi tanto chiari»¹⁸. Per far fronte a questo tipo di minaccia servivano le maniere forti, e Genova – come vedremo – non si tirò indietro. Anzi, la linea dura nei confronti dei patroni del Marchesato era solitamente quella che raccoglieva la maggior parte dei consensi, e venne perseguita a più riprese senza riserve. Ma è anche vero che cannoneggiare delle imbarcazioni di piccola stazza e sequestrar loro le merci raccolte nelle stive era senza dubbio più *facile* rispetto a studiare soluzioni di tipo economico e fiscale, che invece richiedevano «maggiore estensione di

dilatate il suo Dominio quanto per schivar li danni rovinosi che in materia di gabelle può causarli l’ampliamento del traffico e il traffico di quel luogo» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921).

¹⁵ AST, *Paesi, Genova, Riviera di Genova-Finale*, marzo 3.

¹⁶ AGS, *Estado, Génova*, 1431.

¹⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

¹⁸ ASG, *Archivio segreto*, 1904. Come si legge in un documento genovese privo di data – ma della seconda metà del XVII secolo - «quando si è ritrovata alcuna barca de finarini haver contraffatto a ordini de commerci [...] è stato solito condannarsi e confiscarsi la barca e merci non per avidità delli utili che se ne cava ma per mantenimento del possesso che tanto importa» (ASG, *Marchesato del Finale*, 12).

viste», e costringevano il patriziato di governo a mettere in discussione la tradizionale politica commerciale nei confronti del Dominio.

Insomma, quello del Finale costituiva un problema molto complesso, che mise per più di un secolo Genova di fronte a scelte difficili, e fu motivo di continue discussioni con il potente alleato spagnolo, da parte sua poco disposto a tollerare che le piccole barche dei suoi sudditi finalesi fossero maltrattate nei porti liguri. Perciò non ci deve stupire che in seno ai Consigli e ai Collegi genovesi, tanto alla fine del Cinquecento quanto all'inizio del Settecento, ci fosse chi non vedeva altra soluzione che quella di comprare il Marchesato: era forse la più semplice, di sicuro la più rapida, e alla fine si rivelò l'unica davvero percorribile.

Nel maggio 1619 alcuni anziani cittadini genovesi «deposuerunt in substancia ut infra»:

Che le gabelle e commerci della presente città si estendevano et havevano il loro introito per conto delle robbe e merci e vettovaglie che si trafficavano nella spiaggia e sua giurisdizione di Finale, e che in detta spiaggia di Finale non si faceva porto da vascelli, e detto luogo rispetto alle gabelle e commerci restava nel grado di tutti gli altri luoghi che sono nel distretto del Dominio della Repubblica, e che quando alle volte alcuno ha contravenuto alli ordini e consuetudini di detti caratti e gabelle con far porto in detta spiaggia o da esso luogo spedir merci et introdurle senza il consenso e licenza delli Governatori di detti caratti e gabelle, essere stati processati, puniti e castigati¹⁹.

Di fronte alla «baldanza» dei finalesi, che scorrazzano per il mare «Ligustico» con le loro imbarcazioni cariche di merci e rifiutano di pagare i «dritti»²⁰, Genova non sta certo con le mani in mano. Dotata di una flotta statale fin dal 1559²¹, la Repubblica decide spesso nel corso del Seicento di utilizzare le proprie galere (o di armare brigantini) per il pattugliamento delle coste ponentine, con lo scopo di perquisire i legni in partenza dal Marchesato e costringere quelli in arrivo dai vari scali del Mediterraneo a portarsi a Genova per il saldo delle gabelle. Si tratta quasi sempre di una misura temporanea, anche perché la Serenissima non può permettersi di tenere le poche galere dello stuolo pubblico a far la guardia nelle acque antistanti il Finale; ma in alcune occasioni le navi genovesi si fermano anche per più giorni, scatenando le proteste degli uomini del Marchesato.

Di sicuro, una nave battente bandiera genovese si aggira nei pressi delle spiagge finalesi già ai tempi del primo Governatore Toledo. La notizia arriva subito alle orecchie delle magistrature milanesi: «la Signoria di Genova ha alle volte procurato impedir il commercio [...] al Finale, impedendo con una fregata armata che nessuna barca andasse a scaricare al detto Finale, anzi

¹⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 23. Gli autori della deposizione - fatta ad istanza di Andrea Armirotto «sindaco dell'Illustrissime Compere di San Giorgio» e letta nel corso di un seduta dei Collegi - sono Pelegro Doria (anni 74), Simone Chiavari q. Battista (anni 76), Giacomo Centurione q. Federico (anni 77), Agostino «Chiumellus» q. Giacomo (anni 68), Giacomo Bacigalupo (anni 72) e Geronimo Camogli (anni 77).

²⁰ I diritti doganali, che la Serenissima pretende da secoli (il 23 febbraio 1440 fu emesso un divieto - poi confermato nel 1519 e 1526 - «di imbarcar e sbarcar cosa alcuna sogetta a gabella in luogo alcuno del distretto fra Corvo e Monaco [...] sotto pena della confisca»). Le «antichissime regole della gabella de caratti del mare» prescrivono «che qualonque vascello, sia pure di qual natione si vogli, accostandosi o dando ancora in vicinanza a terra di tre miglia sii tenuto al pagamento della gabella» (dei caratti del mare parla anche G. GIACCHERO, *op. cit.*, p. 26). Allo stesso modo, «non possono nel distretto caricar merce senza licenza per portare altrove che a Genova, né partirsi da luogo alcuno del distretto per andar fuori senza venire a spedirsi a Genova»; e «sono obligati ad ogni richiesta de' ministri così nel porto di Genova come in ogni altro luogo manifestar le merci» (comunicazione dei membri della Giunta di Marina per i Collegi del 25 agosto 1679. ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919).

²¹ Il 12 luglio di quell'anno viene deliberata la nascita di una flotta pubblica di quattro galee sottoposta alla giurisdizione della nuova magistratura dei «Provisores Triremium», meglio conosciuta come Magistrato delle galee (L. LO BASSO, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene Edizioni, 2003, p. 206). Sulla nascita e la storia di questa magistratura si vedano: V. BORGHESI, *Il Magistrato delle galee (1559-1607)*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, tomo II, Genova, Istituto di storia moderna e contemporanea, 1973, pp. 187-223; G. CANEVA, *La flotta permanente della Repubblica di Genova (1559-1797)*, in «Genova», n. 6, 1964; G.C. CALCAGNO, *Armamento pubblico e magistrature marittime a Genova nei secoli XVI e XVII*, in *La storia dei genovesi*, Genova, Associazione nobiliare della Liguria, vol. VI, 1985, pp. 22-38.

impedendo quelle del proprio paese»²². Non c'è neppure il tempo di reclamare presso il governo dei Magnifici, e l'imbarcazione genovese ha già fatto le sue prime vittime: una tartana finalese carica d'olio proveniente da Sanremo viene bloccata all'altezza di «Arasse» (Alassio) e costretta a pagare la gabella corrispondente; e lo stesso trattamento viene riservato a patron Stefano Bastardo, che con il suo leudo - anch'esso con le stive piene di barili d'olio - è intercettato «sopra l'isola di Albenga» mentre da Mentone sta facendo ritorno alla Marina²³.

Alla metà del secolo (aprile 1653) i Collegi deliberano infatti che «una delle galere della Repubblica debba continuare [...] a stare nella Riviera di ponente per assicurare il traffico et il commercio a quella parte e ancora l'essigenza de dovuti dritti»²⁴. In effetti nell'ottobre di quell'anno il segretario dell'ambasciatore spagnolo a Genova scrive a Milano «que las galeras y ministros de la Serenissima República continuan en molestar los bassallos de Su Magestad natural[es] del Final, ympediéndoles su libre commercio»²⁵; e nello stesso tempo «molti del Finale» si lamentano con il Governatore di Milano che «la galea della Repubblica li sta assediando, e li ha preso tante mercanzie per dodeci o quattordici milla scudi, e che si pretende di violentarli a venderle a Genova»²⁶. Ma già una decina di anni prima (maggio 1642) Genova si era decisa ad inviare quattro galere nei pressi di Finale, al comando del commissario Giovanni Battista Centurione. La squadra, composta da due navi dello stuolo pubblico e da altre due prese a nolo (una fiamminga e una corsa), aveva stabilito come base la rada di Vado, e aveva compiuto per alcuni giorni delle spedizioni nelle acque antistanti il Marchesato con lo scopo di intercettare un'annunciata imbarcazione «carrica di sale per sbarcarlo a Finale»²⁷. In ogni caso, sono numerose le occasioni in cui i finalesi denunciano le «oppressioni» dei genovesi. Nell'istruzione data al procuratore Giovanni Agostino Burlo nel 1645 si legge al punto 4:

Informare Sua Eccellenza [il Governatore milanese] e Regi Ministri che viene impedito il commercio marittimo a finaresi per aver nuovamente li Governatori genovesi introdotto di mantenere nelle loro giurisdizioni che circondano la spiaggia del Marchesato galere che intimidiscano li patroni delle barche acciò non introducano grani et altre mercanzie da Livorno e altre parti²⁸.

²² Lo stesso Toledo torna sul problema in una relazione diretta al Governatore di Milano nel febbraio 1614: «los ginoveses trahian una fregata armada, que llaman del commercio, para impedir que no viniessen mercancias a esta Marina» (in AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1904; citato in B. UGO, *Varigotti 1614* cit.). Già in un memoriale del 4 novembre 1578 diretto a Milano i finalesi si augurano «che Sua Maestà faccia ordinare alli Signori genovesi che non s'impedischino in questi negocij di Finale» perché «adesso di novo hanno fatto fare uno bergantino che tengono per Riviera acciò non venga qui in Finale barche con mercanzia» (ASG, *Marchesato del Finale*, 38).

²³ ASM, *Feudi Imperiali*, 275. Il documento in questione è privo di data, ma da altre fonti (G. GIACCHERO, *op. cit.*, p. 448) risulta che gli episodi risalgano all'estate 1609. In effetti sono all'ordine del giorno nel corso della seduta del Consiglio di Stato del 4 marzo 1610 (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1900). In quegli stessi mesi, anche l'ambasciatore Juan de Vivas segnala a corte la presenza nel ponente ligure di «galeras con gente» mandate «à buscar los vajelos y barcas que salen del [...] Final» (AGS, *Estado, Génova*, 1434).

²⁴ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. La finalità dichiarata della delibera è di fare in modo che «quelli del Finale non po[ssano] per l'avvenire muoversi dalle loro spiagge né ricevere vascelli da parte alcuna» (ASG, *Marchesato del Finale*, 9). Le frodi non avvengono però solo al largo di Finale: pochi mesi dopo (26 giugno) Giovanni Stefano De Mari e Marco Antonio Sauli, deputati della Giunta di Marina, propongono ai Collegi di «tenere un vascello armato nella Riviera di levante per obbligare et astringere i vascelli a render la dovuta ubbidienza, prender li spacchi e pagar le gabelle» (ASG, *Archivio segreto*, 1666).

²⁵ ASG, *Archivio segreto*, 253.

²⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 9. Nel corso dell'adunanza del 23 maggio i membri del Consiglio generale del Marchesato lamentano che «da una gallera della Republica di Genova vengono giornalmente scorsi questi mari a segno tale che non ardiscono li nostri vascelli andare né ritornare» (ASCF, *Marchesato*, 16).

²⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 7. Il 9 giugno il Centurione viene informato che «all'isolotto di Albenga era giunta una nave, [...] e che quella era nave carrica di sale per sbarcarlo a Finale», ma per via del «mare tanto grosso et acqua di cielo» non gli è possibile uscire dalla rada. Il giorno successivo, però, anziché imbattersi nella bramata presa, il commissario si trova di fronte l'imbarcazione di un certo Giacomo Isnard «provenzale», che sta sbarcando grano per conto del finalese Pietro Massa.

²⁸ ASCF, *Marchesato*, 7. In effetti in una lettera spedita quell'anno dai Collegi al «gentilhuomo» genovese a Roma Raffaele Della Torre (19 maggio) si conferma che è stato nominato un «commissario sopra le galee che stanno per la Riviera di ponente per impedir i trafichi del sale et altre mercantie che si fanno contro le leggi della Casa di San

In un memoriale senza data si sostiene che sarebbero «circa quattro anni che questo misero Paese, oltre le sue naturali sterilità e penurie, viene oppresso dalla Repubblica di Genova che l'impedisce e vieta il traffico e commercio marittimo [...] con tenere due galere in questi mari di Sua Maestà che quasi ci assediano». E si aggiunge che solo le rappresaglie milanesi (probabilmente ci si riferisce a quelle *celebri* del 1654-55) avrebbero momentaneamente spinto Genova a più miti propositi²⁹, mentre ora «hanno armato una barca che parimenti ci impedi[sce]»³⁰. Lo conferma il 15 aprile 1657 Diego de Lauria, il quale riferisce da Genova che quel governo è tornato a «obrar con el mesmo desacierto y desatencion que lo ha hecho siempre», e rivela «que los Colegios tienen dada orden para que se vuelva a armar la varca que el año de los sequestros navegava y impedia que del Final se hiziese lo mismo»³¹. Sul finire del secolo, invece, pare che la sorveglianza dei genovesi si faccia più blanda: in una relazione dei Protettori di San Giorgio ai Collegi del 1675 si riconosce infatti con rassegnazione che «se partono dal Finale per ponente trafficano anche con minor soggezione, non essendovi né commissari né feluche»³². E qualche anno dopo (6 aprile 1689), con l'occasione di segnalare l'ingresso nella darsena di una «tartana grossa di Finale carica de grani», il Governatore di Savona riferisce «ritrovarsi nel porto altre barche del Finale col carrico, quali parimenti si tirano dentro della darsena tutte fuori portata», segno che i patroni del Marchesato godono senza dubbio di una maggiore libertà di navigazione rispetto ai decenni centrali del secolo³³.

Genova blandisce periodicamente Madrid assicurando che le galere sono utilizzate solo «per tenere purgate le marine da corsari, et in conseguenza libero il traffico et il commercio»³⁴; ma in realtà, al largo della costa ligure, fra le navi della Superba e i piccoli legni dei finalesi si registrano scontri anche molto violenti. Una delle galere spedite a vigilare la Riviera di ponente nel 1653 – quella guidata da Galeotto Pallavicino – si lancia all'inseguimento di «una feluca ov'erano sudditi del re Cattolico [finalesi appunto] sin dentro Varigotti con haver fatto sparare sette cannonate»³⁵. Nel 1659 vengono denunciati nuovi attentati: mentre veleggiano verso Livorno i patroni Nicolò Finale, Giovanni Accame e Nicolò Gardano vengono sorpresi da una tempesta e si ricoverano nel golfo di La Spezia, dove vengono accolti con quattordici cannonate. Una sorte analoga conoscono anche (nel maggio di quello stesso anno) Domenico Scarpa e Michele Moro, che nonostante si siano «allargati più di 20 miglia nel mare [...] verso Sardegna per caricar frumento» sono assaliti da

Giorgio» (ASG, *Archivio segreto*, 1905). Il 5 ottobre dell'anno precedente (1644) «una galera ginoveza» (la San Giovanni) blocca all'altezza di Varigotti l'imbarcazione guidata da patron Francesco Terruzzo, di ritorno da Livorno con il suo liuto «cargado de diferentes mercaderias para diversos particulares del valor de mas de doce mill escudos» (Relazione del capitano di giustizia al Governatore di Milano. AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3360).

²⁹ Ottenuta udienza presso il re il 1° agosto 1654, il «gentilhuomo» di stanza a Madrid Giovanni Francesco Sauli si prodiga a spiegare «che la Repubblica nel gastigar le frodi [dei finalesi] è andata mite», e che «ha levate le galere per desiderio mostratone da ministri di Milano» (ASG, *Archivio segreto*, 259).

³⁰ ASCF, *Marchesato*, 9. Il memoriale dovrebbe essere del 1656, dal momento che più avanti si fa riferimento al fatto che a Genova infuria la peste, e che le galere della Repubblica «insidiano i nostri legni con pericolo d'infettarci». A detta dei firmatari del memoriale l'epidemia rappresenta un motivo in più perché i patroni di barca non si debbano fermare nel porto della Serenissima a «pagare le pretese ingiustissime gabelle». Il contagio si affaccia in città a giugno, e dopo essersi apparentemente spento verso la fine del 1656 riprende nella primavera seguente per poi attenuarsi e cessare alla fine del 1657. Sul biennio di peste si veda D. PRESOTTO, *Genova 1656-1657. Cronache di una pestilenza*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. vol. V, 1965, pp. 313-335.

³¹ AGS, *Estado, Génova*, 3609.

³² ASG, *Marchesato del Finale*, 83. In ogni caso negli anni Settanta del secolo le galere della Repubblica non cessano di perseguire le imbarcazioni finalesi. In un memoriale del maggio 1679 indirizzato a Milano dai consoli della Marina si dice anzi che «pendente il governo del Signor duca d'Ossuna [Governatore di Milano dal 1670 al 1674] insorsero novi contrasti de genovesi al libero transito del negozio marittimo del Finale a danni de particolari negozianti della Marina», e che «questi si rinovarono pendente il governo del Signor principe di Ligne [successore dell'Ossuna, in carica fino al 1678]» (ASCF, *Curia civile e criminale*, 55).

³³ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. L'imbarcazione di cui si parla è quella di Gherardo Pertica, di ritorno dalla Maremma toscana con del grano.

³⁴ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2.

³⁵ *Ibidem*.

«gondole e filuche» a colpi di archibugio, e infine catturati da una galera armata della Repubblica all'altezza di Portofino³⁶.

Naturalmente anche i capitani e i marinai del Finale girano armati nel timore di fare brutti incontri: nel 1576 il commissario della feluca di San Giorgio Gregorio Solaro riferisce di «aver ritrovato due barche [...] di Finale che venivano da Provenza cariche di cotone e panni», le quali «con arme e foco li fecero opposizione, massime [che] c'erano in dette due barche più di 20 huomini armati»³⁷. Alla metà del secolo successivo (8 maggio 1653) il patrone della feluca, che si ritrova ad operare a Portovenere, comunica al cancelliere della Casa Orazio Gritta che i tre vascelli finalesi carichi di grano entrati in porto erano «benissimo armati», tanto che «non ardivano loro di accostarseli, e solo da lontano li havevano detto dovessero venir li patroni a terra a denunciare» il carico³⁸. E un anno dopo, a pochi giorni dalla pubblicazione a Milano dei sequestri contro i beni dei genovesi, la Giunta di Marina «rappresenta» ai Collegi «delle tre barche maiorchine benissimo armate che s'intende convoiare [cioè scortare] le barche finarine che con merci passano da Livorno al Finale»³⁹. Altre volte sono direttamente i Governatori spagnoli del Finale a decidere di reagire con la forza ai «soprusi» delle navi armate della Repubblica. All'indomani dell'intercettazione del leudo di Stefano Bastardo al largo di Albenga (1609) don Pedro de Toledo ordina per rappresaglia la cattura della «barca del commercio» - cioè la feluca di San Giorgio - artefice dell'arresto, e i tredici uomini dell'equipaggio - «cioè il commissario, patron della fregata et undici marinai» - finiscono nelle carceri del Marchesato⁴⁰.

Non sempre gli incroci in mare fra finalesi e genovesi si concludono con degli scontri a fuoco. Molto più spesso le imbarcazioni vengono scortate in porto a Genova e obbligate a pagare i relativi «dritti», e solo in caso di renitenza trattenute e spogliate del carico. Mentre a quelle bloccate nei porti del Dominio (principalmente a Portovenere o a Savona) sono confiscate vele e timone in attesa che i patroni adempiano ai loro obblighi doganali nei confronti di San Giorgio e della Camera. A riprova che quella del Finale è in primo luogo una questione di ordine fiscale, una volta ottenuta la sottomissione degli equipaggi e il saldo delle gabelle i legni del Marchesato sono rilasciati con tanto di merci nelle stive. Il fisco della Superba non è poi così rapace (o, per meglio dire, la Repubblica si accontenta di poco pur di ottenere l'ubbidienza dei finalesi): alla fine del 1608 l'ambasciatore spagnolo a Genova Juan de Vivas racconta che i genovesi «les hazen [ai finalesi] pagar tan poca cosa que los patrones lo pagan por redimir la besacion»⁴¹. Addirittura, alle volte, dopo le perquisizioni sono lasciati liberi di riprendere il mare: così il capitano Pallavicino, qualche tempo dopo aver preso a cannonate la feluca finalese a Varigotti, «incontrando un giorno tre liuti di Finale, [...] li condusse nella Darsena della Città di Savona», ma una volta riconosciuti «carichi di frutta e passeggeri furono assai subito rillasciati col carico et huomini»⁴². Allo stesso modo, nel 1638 i patroni Giacinto Ceresola e Nicolosio Finale sono bloccati a Genova «con loro vascelli carichi di

³⁶ *Ibidem*. La galera artefice dell'arresto è la «Santa Maria». Altro caso analogo quello di Giacinto Ceresola, che il 10 maggio 1660 non obbedisce all'alt impostogli dal «commissario per il commercio» in Portofino Giovanni Battista Cigala e riceve in cambio «alcune cannonate» (ASG, *Marchesato del Finale*, 6).

³⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

³⁸ ASG, *Archivio segreto*, 253. I rifiuti dei patroni finalesi di fronte alle richieste dei commissari di San Giorgio di denunciare le merci e pagare le gabelle si devono anche alle pressioni dei Governatori del Marchesato, che vogliono scongiurare il verificarsi di pericolosi precedenti: gli equipaggi dei tre vascelli fermati a Portovenere rispondono infatti «non voler denunciare cosa alcuna né venir in terra, havendo da loro superiori pena la vita se facessero diversamente».

³⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 9. La comunicazione della Giunta è del 4 maggio, la grida milanese che annuncia la rappresaglia contro i genovesi del 20.

⁴⁰ ASM, *Feudi Imperiali*, 275. Il sequestro avviene il 18 agosto 1609: il commissario della fregata si chiama Domenico Marengo, il patrone è invece un certo Battista Durante «del loco de Diano». In linea di massima, tuttavia, l'intendimento dei governanti del Marchesato è quello di evitare i guai: così, in quello stesso anno (1609) a un patrone di barca finalese diretto a Napoli il Governatore ordina «di non toccare la Riviera di Genova [...] salvo che fosse in estrema necessità» (ASG, *Archivio segreto*, 252). Le carte del processo finalese contro il Marengo in ASM, *Feudi Imperiali*, 275.

⁴¹ AGS, *Estado, Génova*, 1434. La lettera dell'ambasciatore è del 20 ottobre.

⁴² ASG, *Marchesato del Finale*, 7.

grani et altre mercantie che portavano a Finale», ma pochi giorni dopo viene ordinato che «si restituissero le vele al detto patron Giacinto pagata la gabella»⁴³. E alla fine del secolo (gennaio 1695) patron Lorenzo Ferro è protagonista di un'altra vicenda esemplare: sorpreso di notte a vendere «una botte di vino napolitano» a «una lancia di nave» di Arenzano nei pressi del «muolo vecchio», se la cava con l'ordine di «entrare con detta sua barca nella darsina del vino per esitarlo col pagamento dovuto alla gabella»⁴⁴. Talvolta i Collegi non disdegnano neppure di concedere la grazia a qualche finalese: nel 1625 Tomaso Burlo si vede restituire il carico in seguito alle pressioni esercitate dall'ambasciatore di Spagna a Genova; e quello stesso anno va a finir bene anche per Nicolosio Burone, che entrato con il suo liuto carico di riso a Portovenere e trovato senza spaccio si vede confiscare merce e imbarcazione, ma poi «in gratia de Serenissimi Colleggi li fu ridotta tutta la condanna a lire 200, [...] li quali poi la ridussero a lire 10»⁴⁵.

Quando non sono scortati a Genova per pagare le gabelle, i patroni finalesi sorpresi con le imbarcazioni negli scali del Dominio o al largo del Marchesato sono condannati al pagamento di sanzioni pecuniarie⁴⁶. Prima dell'insediamento definitivo degli spagnoli nel Marchesato sappiamo di due contravvenzioni (rispettivamente nel 1588 e nel 1593) a carico di Nicolò Basso e Pantaleo Malvasia «per frodi commesse nel Finale» (300 e 750 lire)⁴⁷, e di una «partita girata o sia pagata» al commissario di San Giorgio a Savona Giovanni Adorno da parte di Giovanni De Maestri, «sigurtà di Pietro Aicardo in conto di contraffazione da esso fatta in sbarcar oleo nel luogo di Finaro»⁴⁸. E nel 1644 i capitani Bartolomeo Bottino e Francesco Terruzzo, fermati senza le spedizioni di Genova al largo di capo di Noli dalle due galere della Repubblica, sono puniti con una multa di 100 lire⁴⁹. Ma quando si tratta di gabelle la Serenissima non fa sconti neppure ai patroni del proprio Dominio: Guglielmo Ansaldo, incappato in un controllo nel dicembre 1589 mentre sta sbarcando nel Marchesato carta di Voltri (16 balloni), si vede infliggere un'ammenda di 200 lire; nel 1636 Antonio Cantello di Arenzano è sanzionato con una multa di 100 lire «per formaggi caricati senza spachio in Alassio et in Finale»⁵⁰; e verso la fine del secolo (1687) il patron Domenico Basso di Sestri ponente carica a Genova 700 mine di grano «con promessa e sigortà di portarlo alla città di Noli senza pagamento di gabella», ma sorpreso a sbarcarlo a Finale deve pagare 42 soldi «di cartulario» per ogni mina⁵¹.

Le punizioni sono sempre inflessibili quando c'è di mezzo del sale:

Se tal volta si sono praticati [...] espedienti di rilasci di barche finarine senza formalità di processo per frodi d'altre gabelle, et essi hanno riparato a suggestione de Ministri Regi di far istanza del rilascio per via di grazia, non si

⁴³ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2.

⁴⁴ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. In questo modo gli viene «condonata ex gratia» la confisca dell'imbarcazione. Qualche anno prima (26 agosto 1681) la stessa ingiunzione viene fatta a patron Geronimo Burone, che dopo aver denunciato in dogana i «sacchetti venti quattro risi che haveva imbarcato a Finale» e aver pagato la dovuta gabella viene lasciato libero di proseguire il suo viaggio alla volta di Roma.

⁴⁵ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. Rilasciati senza l'applicazione di alcuna ammenda anche il liuto di patron Bartolomeo Massa, intercettato nel 1626 «nel golfo di Rapallo nella cala di S. Michele», e quello di patron Bernardo Garassino, che il 18 maggio 1629 è costretto a riparare in porto a Genova «per il tempo tristo» (ASG, *Marchesato del Finale*, 9).

⁴⁶ Oppure costretti a lasciare in pegno una parte del carico perché si portino a Genova a fare le dovute denunce e a pagar dazio. Succede nel settembre 1680 ai patroni Pietro Giovanni Basso e Giovanni Antonio Accame, che approdati a Portofino con le loro tartane si vedono prelevare per ordine del commissario di San Giorgio rispettivamente 59 e 71 mine di grano (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919).

⁴⁷ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. La multa di 300 lire di Nicolò viene pagata dal parente (fratello?) Giovanni Maria l'8 ottobre del 1588.

⁴⁸ ASG, *Archivio segreto*, 259.

⁴⁹ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. I due erano di ritorno da Livorno con le stive piene di grano.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ AGS, *Estado, Génova*, 3624. La stessa multa viene fatta a patron Gerolamo Lupo di Pegli, che l'anno dopo «d'ordine e commissione di Giovanni Battista e Lorenzo Scagliosi mercanti genovesi portò in frode della gabella [...] mine 950 grano nel Finale caricato [...] nel golfo di Venezia».

deve ciò praticare nella materia de sali, nella qual non cade alcuna controversia, come si pretende sopra le merci, con la Corona di Spagna, con la quale in questa parte si è stipulato di commune concerto un solenne contratto⁵².

Ne sanno qualcosa i componenti dell'equipaggio dell'imbarcazione carica di «sali bianchi» intercettata nel 1639: il comandante Annibale Cacaci, napoletano, è condannato in «anni cinque di galera e li marinari in anni tre, oltre la confiscatione del sale e abbruciamento della barca»⁵³. Una pena esemplare è riservata anche a Giovanni Battista D'Agostino di Livorno, che in seguito all'arresto a Portovenere per opera del commissario di San Giorgio nel febbraio 1642 viene spogliato del suo carico di sale e «condannato [...] in anni quattro di relegatione nel forte di S. Maria della Spezia». L'anno dopo (1643) è la volta del patrono «amburghese» Pietro Vitgon [o Vitgau] e della sua ciurma, ai quali è applicata una punizione ancora più severa: «anni 15 di galera» per il comandante, 10 per «il pilotto», 5 per il «nocchiero», oltre al sequestro del sale e all'incendio dell'imbarcazione⁵⁴.

Le istruzioni sono chiare: le navi con sale di contrabbando per il Marchesato vanno bloccate, private del carico e date alle fiamme. Il 2 marzo 1643, dopo aver ricevuto la soffiata sul vascello del Vitgon, i Collegi comunicano all'«Illustrissimo Giovanni Giorgio Giustiniano» - comandante di una delle galere dello stuolo pubblico - che «quando la nave del sale che si aspettava per scaricar nel Finale sii venuta, et altre navi e vascelli venghino col sale destinati in detto luogo del Finale, possa dare qualunque ordini per bruggiarle, con inviarli fregate e gente necessaria per ciò fare»⁵⁵. Allo stesso modo l'anno dopo (20 aprile 1644) Procuratori e Senatori della Repubblica incaricano il commissario Alessandro Gentile di portarsi con alcune navi e «con quelle galere che sarà stimate da noi necessarie [...] a scorrere le marine della Repubblica fra Corvo e Monaco [...] per riconoscer, prender e condur poi in questo porto [di Genova] ogni sorta di vascelli che in detti mari fossero ritrovati con carrico de sali destinati al Finale», e nel caso «perseguitarli con la forza del cannone»⁵⁶. Sono gli anni in cui il sale è trasportato nel Marchesato «non più con barche, ma con navi e con numero di considerazione», per cui «al pregiudizio della giurisdizione si aggiunge il danno pecuniario»⁵⁷. Oltre alle proprie navi, i genovesi devono quindi attivare tutti i loro canali diplomatici: gli agenti a Milano, Napoli e Madrid sono deputati ad esporre ai ministri del re le «querelle» della Repubblica per i danni arrecati dal contrabbando; mentre a quelli residenti a Roma e Vienna si chiede di assicurare alla causa appoggi influenti. Ma in realtà le cose non cambieranno neppure con la restituzione alla Casa della stapola e del diritto esclusivo del rifornimento (1646), anche perché i Governatori spagnoli del Finale – spesso collusi con i maggiorenti locali – continueranno a mostrare un certo lassismo nei confronti dei traffici illeciti.

Se il più delle volte sono i Collegi a discutere se concedere o meno la grazia o eventuali sconti di pena ai patroni sorpresi senza spedizioni, in materia di diritto commerciale (e quindi anche quando si tratta di sanzionare i frodatori delle gabelle) è spesso San Giorgio ad avere piena autonomia decisionale. In tutte le occasioni in cui i funzionari della Casa – per una questione di precedenza istituzionale - richiedono il parere del Minor Consiglio, questo risponde «al Magistrato

⁵² ASG, *Marchesato del Finale*, 10 (*Esposizione degli Illustrissimi Protettori di San Giorgio ai Collegi del 4 giugno 1692*). Il contratto al quale si fa riferimento è quello del 1646, che sancisce la restituzione della stapola del sale di Finale alla Casa di San Giorgio.

⁵³ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. Il Cacaci – che viaggia per conto del finalese Agostino Gardano - è sorpreso a Portofino, dove ripara per «il tempo cattivo». Il sale trovato nelle stive proveniva da Porto Ferraro (ASG, *Archivio segreto*, 2739).

⁵⁴ *Ibidem*. Il capitano tedesco è fermato all'altezza di Pietra. Di questo sequestro si discute in Consiglio di Stato a Madrid il 13 marzo 1644 (AGS, *Estado, Génova*, 3599). Altri condanne per sbarco di sale di contrabbando sempre in ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. Il caso più eclatante è però quello di Antonio Gattorna di Sturla, condannato nel 1639 «in pena della vita et confiscatione de merci» per «haver caricato una sua tartana di sali in Porto Ferraro e quelli portati nel luogo di Finaro per conto di Nicolò Gardano del medesimo luogo» (ASG, *Marchesato del Finale*, 10).

⁵⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 8.

⁵⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 7.

⁵⁷ ASG, *Archivio segreto*, 1902.

Illustrissimo di San Giorgio che [...] provvedesse di giustizia secondo le sue regole»⁵⁸. Che siano gli uni o gli altri a stabilire quale sorte riservare alle piccole imbarcazioni dei patroni finalesi, si tratta comunque di una decisione delicata, non solo per il pericolo sempre incombente delle rappresaglie milanesi nei confronti dei beni dei genovesi nel Ducato, ma anche perché sequestrando le mercanzie degli uomini del Marchesato si suscitano automaticamente le rimostranze delle comunità del Dominio confinanti col Finale, che vivono prevalentemente sui traffici con i suoi negozianti, e nello stesso tempo ci si espone alle ritorsioni degli stessi finalesi - che, come abbiamo visto, non indugiano ad armare feluche e brigantini da corsa⁵⁹.

Né le doglianze dei propri sudditi né le scorribande dei corsari del Marchesato riescono però a influenzare la condotta per mare dei genovesi, che per tutto il secolo si lasciano andare a continue azioni intimidatorie nei confronti degli equipaggi finalesi. E anche a chiari «atti possessori», lesivi della «giurisdizione del re»: nella citata lettera priva di data (ma dei primi del secolo) diretta al suo superiore milanese, il Governatore Toledo denuncia apertamente le «usurpazioni violente» degli uomini della Repubblica, che si sarebbero permessi di «fabbricare una torre nel territorio [di Finale] sopra il porto di Varigotti» per controllare il traffico marittimo; e non molti anni dopo le navi armate al largo delle spiagge del Marchesato prendono a bloccare all'altezza di Spotorno i legni in partenza diretti verso levante e verso sud per costringerli a denunciare le merci e per pagare la gabella⁶⁰. Il 28 gennaio 1639 è l'avvocato fiscale del Finale ad informare il Magistrato Ordinario dell'«usanza» genovese: «è vero il contenuto del memoriale sporto a Sua Maestà da quei sudditi; et che li genovesi pretendono (e venendo il caso l'eseguiscono) che partendosi da questo luogo alcun vascello carico di mercanzia per Genova, Livorno, Napoli o Sicilia, vogliono che vada a Spotorno primo luogo di detti genovesi a consegnarsi e colà pagar il dritto della dogana»⁶¹. E anche un altro memoriale del 25 agosto 1640 torna a insistere sulla stessa questione: «non possono li finaresi con le loro barche navigare liberamente per quel mare come prima, mentre li genovesi pretendono anche con violenza che debba seguir denontia in Spottorno spiaggia del Genovesato vicina a quel Marchesato de tutte le merci»⁶². Per i finalesi, che si considerano a tutti gli effetti «vassallos» del re, e per questo esenti dalle imposizioni di Genova⁶³, l'obbligo di far scalo a Spotorno rappresenta appunto un atto di potestà, tanto più grave perché anche pericoloso per le stesse imbarcazioni, che talvolta per attraccare a Spotorno – approdo poco riparato - devono affrontare gravi difficoltà. Lo spiega bene il capitano di giustizia: «il pericolo» per i patroni è che «alle volte, essendo il vento

⁵⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 14. I Protettori finiscono per far prevalere le loro ragioni anche nelle - rare - occasioni di disaccordo con il governo. Ad esempio, a fine secolo (febbraio 1690) i Collegi chiedono a San Giorgio di «compiacersi di liberare ò sia rillasciare» un battello finalese bloccato qualche giorno prima all'altezza di Sestri ponente, e il sindaco della Compere oppone che la grazia può essere concessa «solo precedente la dovuta confisca, [...] non potendosi dar grazia senza precedente condanna». Il provvedimento rischierebbe infatti di rappresentare un pericoloso precedente, e porrebbe «in una totale libertà e pacifico [...] possesso li finarini di accostarsi alli porti e spiagge del Serenissimo Dominio e fraudare la gabella, bastando ad essi di poter allegare che in tale contingenza è stata loro restituita la robba» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919).

⁵⁹ Si veda in merito il capitolo *La Camera e gli affari dell'élite*, specie alle pp. 67-71.

⁶⁰ Invece quelli di ritorno da ponente sono «scortati» ad Alassio. Lo assicura il commissario della fregata genovese Domenico Marengo, interrogato all'inizio del secolo dal Governatore Toledo: «ho ordine dalli superiori di San Giorgio che tutti li leudi e barche che io ritrovo per mare li facci andare ad Arassi [...] acciò denuncino per transito» (ASM, *Feudi Imperiali*, 274).

⁶¹ ASM, *Feudi Imperiali*, 267.

⁶² ASCF, *Marchesato*, 7.

⁶³ Intercettato a bordo del suo leudo dalla «fregata del commercio» della Repubblica, Stefano Bastardo si oppone a tutta prima agli ordini del commissario Marengo dicendo che «era di Finale, et perciò non era obbligato al commercio di Genova» (ASM, *Feudi Imperiali*, 274). Allo stesso modo, il 13 marzo 1678 patron Federico Rossano risponde al commissario di San Giorgio di stanza a Portovenere Gian Luca Foglietta che «quelli del Finale non pagano gabelle» (ASG, *Archivio segreto*, 259). Ancora più altero il patrone della «gondoletta» sorpresa a sbarcare tabacco a Sestri ponente il 3 febbraio 1690, tal Andrea Arnaldo: alla richiesta del capitano della «filuca de' commerci» di mostrare «il recapito e le spedizioni» della merce, «ci rispose ch'erano spagnuoli, che non conoscevano che sola la bandiera di Spagna, né erano soggetti a San Giorgio» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919).

fresco e con quelle alterazioni di mare, [...] crescendo il tempo vada il vascello e mercanzie di traverso, come a molti li è successo»⁶⁴.

Le vessazioni delle navi della Repubblica provocano ai mercanti e ai patroni del Marchesato un danno economico notevole, e non solo immediato. I sequestri e la vendita all'asta delle merci – effettuati in caso di renitenza a pagare i diritti doganali - allontanano infatti i veri finanziatori del commercio finalese, genovesi e piemontesi sopra gli altri. Ma se i patrizi della Serenissima godono di trattamenti privilegiati, e possono così sperare di recuperare i soldi investiti⁶⁵, i sudditi del duca di Savoia difficilmente vengono risarciti, e di fronte alle sanzioni di San Giorgio e della Camera a carico degli uomini di Finale preferiscono talvolta destinare i loro capitali altrove. Il rischio, per i finalesi, è proprio quello che «non conseguendo soddisfazione per tanto tempo», i grossi negozianti «che tengono interesse di mercato» nel Marchesato dirottano i loro negozi e le loro merci su qualche altra piazza del Genovesato, in primis a Savona, servita da un porto di discrete dimensioni e collegata all'interno da strade migliori⁶⁶. D'altronde, è proprio questo lo scopo degli uomini di governo genovesi, ai quali «torna a conto pigliare le barche di Finale e poi restituirle perché fanno il loro negotio, e a questa maniera vogliono disfare quel paese [...] e levarli il commercio»⁶⁷. La stessa strategia è perseguita anche per vie terrestri. Già prima dell'ingresso delle truppe spagnole nel Marchesato – il 25 agosto 1586 – viene inoltrato ordine ai capitani di «Polcevera, Savona, Cuiliano [Quiliano], Voltaggio, Stella e Pietra» affinché «prohibischino nelle loro rispettive giurisdizioni a qualsivoglia mulatiere il portare o far portare mercantie di sorte alcuna nel Finale sotto pena di prender le bestie e di dui sino in sei anni di galera senza espressa licenza del Serenissimo Senato»⁶⁸. E con le lusinghe (fiscali) cercano di dirottare sulle loro strade i «mulattieri e mercadanti piemontesi» che dal «presidio del Cengio» scendono a Finale, al fine di procurare «l'estinzione del traffico et commercio non solo fra finaresi e piemontesi, ma anche con qualsivoglia altro Stato delle Langhe et Monferrato, et etiamdio con l'istesso Stato di Milano»⁶⁹.

Per tutte queste ragioni, gli organi rappresentativi del Marchesato si appellano di continuo a Milano e a Madrid per chiedere maggiore protezione. Diversamente dai finalesi, che agiscono per tutelare i propri interessi economici, gli uomini di governo del Ducato e i ministri del re ragionano in termini di giurisdizione e di «possesso». La priorità è quella di difendere la *dignità* regia: quando nel 1610 arrivano in Spagna le «cartas» dell'ambasciatore Vivas circa le molestie procurate ai navigli del Marchesato dalle galere genovesi, i membri del Consiglio di Stato sono tutti concordi nel denunciare «el mucho pregiudizio que resulta» contro «la reputación de Vuestra Magestad del dacio que aquella República va introduziendo sobre lo que entra y sale en el Final» (con riferimento alle gabelle pretese da Genova); e convengono sul fatto che occorra «acudir al remedio por diversas causas, y particularmente por el atrevimiento con que allí se habla de España»⁷⁰. Le frequenti notizie in merito agli «embarazos sobre el comercio entre aquellos súbditos [i finalesi] y genoveses» sono accolti a corte con irritazione: e se non manca chi, prudentemente, pensa che gli uomini del Marchesato dovrebbero fare più attenzione ed evitare di entrare nei porti del Dominio («sería muy combeniente que en sus navegaciones vayan con cuydado de no tomar puertos de la República»), appare a tutti evidente il «perjuicio» a cui sarebbe esposto il «Real derecho» se iniziassero a sottomettersi alle regole di San Giorgio⁷¹. In sostanza, bisogna correre ai ripari «no sólo por lo que mira a los intereses de los vassallos, pero también a la soberanía de Vuestra Magestad»⁷².

⁶⁴ ASM, *Feudi Imperiali*, 267. Lettera del 26 febbraio 1640.

⁶⁵ Ad esempio la «presa» realizzata a Savona ai danni del patrone di Arenzano Agostino Tomasi (1636), entrato in porto con 1.000 barili d'olio, viene «dichiarata nulla per esservi intervenuti li parenti del Magnifico Giovanni Benedetto Spinola al quale veramente spettavano li detti barili» (ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2).

⁶⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 14.

⁶⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 8.

⁶⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

⁶⁹ ASCF, *Marchesato*, 7.

⁷⁰ AGS, *Estado, Génova*, 1434.

⁷¹ AGS, *Estado, Génova*, 3608. Seduta del Consiglio di Stato del 3 settembre 1656.

⁷² AGS, *Estado, Génova*, 3612. Seduta del Consiglio d'Italia del 29 novembre 1666.

Quello che gli spagnoli non tollerano è la disinvoltura con la quale le magistrature genovesi (ma soprattutto i commissari di San Giorgio) agiscono nei riguardi dei loro sudditi finalesi. La questione è sempre la stessa, e viene ribadita da entrambe le parti fino alla noia per tutto il Seicento: per i genovesi gli uomini del Marchesato sono «distrettuali», e poiché vivono all'interno dei confini del loro Dominio e navigano nelle acque del mar Ligure devono rispettare le leggi della Superba; per gli spagnoli invece sono a tutti gli effetti sudditi del re, sottoposti alla sua giurisdizione e a quella delle magistrature dello Stato di Milano, esenti da tasse e balzelli della Repubblica. Così quando il Magistrato del sale di Genova condanna il finalese Benedetto Messea a tre mesi di carcere per aver condotto negozi di contrabbando («haver trafficato sali da Mentone a Finale»)⁷³, prontamente il Presidente del Magistrato Ordinario Nicolò Leizaldi emette una sentenza (30 luglio 1639) con la quale intima all'agente genovese a Milano Stefano Balbi – patrizio illustre e influente – di «non uscir di Milano né da suoi borghi» fino a quando il Messea non sarà rilasciato e risarcito⁷⁴. La logica delle rappresaglie è proprio questa: sequestrare le rendite dei cittadini genovesi nel Ducato (o anche nel Regno di Napoli e in Sicilia) ogni qual volta le galere della Repubblica o le feluche di San Giorgio si permettano di incatenate in darsena qualche imbarcazione finalese. Rispondere punto su punto, insomma, anche promuovendo «azioni che a pena fra' nemici dichiarati si tolera», perché cedere equivale a riconoscere le ragioni dell'altro⁷⁵.

Le dimostrazioni di forza delle navi armate genovesi si propongono di conseguire un duplice obiettivo: a tutta prima intimidire i patroni di barca, e colpire pesantemente nei loro interessi i negozianti locali, quindi sottrarre al Finale la sua importante quota di mercato all'interno del flusso commerciale che collega la Riviera ligure con il Monferrato e il Piemonte. Ma Genova riesce solo in parte nel suo intento, tanto che nella seconda metà del secolo si torna spesso a parlare delle violazioni dei legni finalesi ai divieti di San Giorgio. La relazione dei Protettori del 5 settembre 1663 conclude rassegnata che i «finarini hanno havuto ardire di venir à trafficare grani e merci sopra il Stato della Serenissima Repubblica da un luogo all'altro con frode delle gabelle», mentre i commissari di stanza nelle Riviere non possono che lasciarli «liberamente andare con una semplice intimazione, che ricevono in deriso»⁷⁶. Nel luglio di due anni dopo (1665) la Giunta di Marina lamenta che i patroni del Marchesato «non obbediscono alle intimazioni» delle galere della Repubblica⁷⁷. E un altro documento del 25 agosto 1676 accenna alle «continue contraventioni de finarini nel genere del traffico», che negli ultimi tempi sarebbero persino «aumentate, a segno che per le notizie ultimamente havute si ricoverano questi co' loro vascelli caricchi di merci senza alcun riguardo anche in piena calma ne porti della Repubblica, con pretensioni ingiustissime di non pagar li datii» e «di non riconoscere la Casa di San Giorgio»⁷⁸. In sostanza, per tutto il Seicento i finalesi

⁷³ ASG, *Archivio segreto*, 259. Rilasciato «con sigurtà», il «dottor» Messea è poi sanzionato «in scudi quattrocento in luogo delle pene molto più gravi a quali per le leggi della Casa [di San Giorgio] restava soggetto».

⁷⁴ ASG, *Archivio segreto*, 1901.

⁷⁵ Tuttavia, non sempre Madrid può permettersi di usare il pugno duro, perché del suo alleato genovese sa di non poter fare a meno. Molto semplicemente, si tratta di scegliere fra la difesa della dignità regia e l'interesse dell'impero, perché – come ha a dire il Governatore di Milano marchese di Caracena il 3 agosto 1649 - «si llegamos a romper con Genoveses salbaremos el punto de la reputación, pero daremos e nel riesgo en que quedara este Estado» (AGS, *Estado, Génova*, 3604).

⁷⁶ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921.

⁷⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. I traffici dei finalesi avrebbero conosciuto una nuova fase di espansione in coincidenza del contagio che colpisce la città di Genova e parte del Dominio nel 1656-57. In una precedente comunicazione della Giunta di Marina del febbraio 1665 sulla «prattica de traffichi del Finale» si spiega come in quei difficili anni «tutti i Principi proibirono il commercio a questa Città e Dominio», il che «diede a finarini [in]giustificato pretesto d'intraprender di nuovo li traffichi tralasciati»; e anche una volta «cessa[to] il contagio e [...] restituito il commercio, ad ogni modo allettati essi finarini dall'utile andarono continuando». In una sua lettera a corte lo stesso conte di Fuensaldaña aveva confermato «que el contagio de Genova a ocasionado que mucho de aquel trafico se haya pasado al Final» (AGS, *Estado, Génova*, 3609. Lettera del 13 marzo 1657). Naturalmente l'epidemia incentiva anche un notevole flusso migratorio dalla città, che favorisce l'economia del Marchesato (G. GIACCHERO, *op. cit.*, p. 439).

⁷⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Alcuni giorni dopo (4 settembre) i membri del Minor Consiglio sono chiamati a esprimersi sulla faccenda, e diversi sostengono che «la pratica del Finale non sta bene nello stato nel quale al presente si ritrova».

tralasciano di denunciare le loro merci nei porti del Genovesato e rifiutano di sottostare alle imposizioni fiscali: come rivela il figlio dello stapoliere del sale Giovanni Battista Pedemonte nel maggio 1667, molti patroni hanno addirittura l'abitudine di prendere «le patenti in Livorno per Finaro», e «il più delle volte se ne vengono al Finaro a drittura senza toccare luogo alcuno»⁷⁹.

Dal momento che la linea dura non sortisce i risultati sperati – e rischia di guastare i rapporti con l'*alleato* spagnolo, Genova cerca di escogitare in quegli stessi anni diverse altre soluzioni, tutte volte più o meno direttamente a deviare i traffici finalesi sulle strade del proprio Dominio⁸⁰. Nelle aule consiliari le voci più accorate propongono di eliminare il problema alla base, individuando i negozianti coinvolti nei traffici lungo la scala del Marchesato e impedendo loro di continuare a investirvi i loro capitali. Si tratta della misura più radicale, ma nel contempo della più difficile da mettere in atto per via delle grosse somme in ballo⁸¹. L'autore di un biglietto anonimo senza data, «per rimediare alli danni e pregiudicii che causano quelli che direttamente o indirettamente negoziano e trafficano in Livorno e in Finale», suggerisce di impedire «a qualsivoglia nazionale il poter negoziare né con denari né con mercanzie in dette parti, né per loro né per interposta persona, [...] sotto pena di perdere la robba et denari et di essergli confiscato tutto il suo avere et bandito da tutto il Dominio». Un altro parere del 16 ottobre 1669 propone di «mantenere un commissario generale in Riviera di ponente», che «si fermi di residenza più vicino al Finale che sia possibile», e «osservi minutamente quello [che] si fa al Finale e li negotii che vi si introducono a pregiudicio della Repubblica per andarvi prontamente al riparo». E addirittura c'è chi pretende che si prenda subito «nota di tutti i genovesi che abitano al Finale» o che «frequentemente vanno a quel luogo»: la condotta di chi alimenta il contrabbando può «costar l'essere alla Repubblica», e per questo motivo – prosegue un indignato membro del Minor Consiglio - l'accusa che si meritano quanti trafficano nel Marchesato è quella di «lesa maestà»⁸².

Naturale che i toni si facciano più duri in coincidenza di particolari contingenze (arresti di imbarcazioni finalesi negli scali del Dominio, rappresaglie contro i beni genovesi, lettura di qualche relazione preoccupante sul commercio finalese): così è indubbiamente cauto l'intendimento della giunta formata da Giovanni Battista Doria, Ugo Fieschi, Raffele Della Torre, Cesare Durazzo, Geronimo De Marini e Lazaro Maria Doria che, incaricata nel luglio 1664 di «considerare i mezzi» percorribili nella «pratica del traffico de finaesi», conclude che «senza far strepito di gride o altro [...] parrebbe al proposito che li Signori Inquisitori di Stato bassamente e pochi alla volta facessero chiamare coloro che trafficano nel Finale et ammonirli ad astenersene»⁸³. Quattro anni dopo, invece, nell'aula del Consiglio qualcuno suggerisce di «confiscare et abbruggiare le barche de

⁷⁹ *Ibidem*. Fra le «usanze» dei patroni finalesi di ritorno da Livorno c'è anche quella di entrare in porto a Genova e prendere le spedizioni per la Francia e la Spagna, in modo da godere del beneficio del porto franco: «se vengono dalla parte di Levante con robbe destinate parte per Genova e parte per Finale, entrano qui in porto, sbarcano le dirette a questa Città, denunciano e prendono per l'altre le loro spedizioni per porto franco, cioè a dire per un luogo posto di là da Monaco, e poscia le portano al Finale; e all'incontro se le spedissero per Finale non godrebbero del beneficio del porto franco, il quale viene concesso solamente alle robbe destinate al di là dai limiti di Corvo e Monaco» (ASG, *Marchesato del Finale*, 83. Relazione dei Protettori di San Giorgio ai Collegi del 10 novembre 1675, citata.). Nella sua esposizione il Pedemonte conferma il contenuto della relazione della Giunta di Marina di due anni prima, e afferma che «questo loro negotio [cioè il commercio dei finalesi] è stato per la maggior parte introdotto dal passato contagio in poi, va crescendo alla giornata, e si è fatto maggiore dal trascorso delli tre in quattro ultimi anni».

⁸⁰ I genovesi sanno benissimo che per risolvere il problema non bastano le galere e che occorre «trovare degli ispedienti [...] senza intendersene co' Spagnoli, e senza porsi in contingenza de venire con essi a rottura» (relazione ai Collegi dei «deputati sulla pratica del Finale» Marco Antonio Sauli, Giovanni Battista Lomellini, Stefano De Mari, Ugo Fieschi e Agostino Saluzzo, 28 maggio 1666. ASG, *Marchesato del Finale*, 12).

⁸¹ E pure innegabilmente la più rischiosa. Interpellata sulla questione nel dicembre 1663, la Giunta di Marina mette in guardia i Collegi e riferisce che «simile proibizione, oltre che riuscirebbe odiosa, potrebbe dar impulso a qualche provvigione contro de genovesi, e che la proibizione suddetta ne meno gioverebbe perché non mancherebbero persone fuori de sudditi che si applicherebbero a detti negozi, e che se i sudditi vorranno applicarvisi trasporteranno le loro case in detti luoghi, che a questo modo s'ingrandiranno» (ASG, *Marchesato del Finale*, 9).

⁸² ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

⁸³ ASG, *Marchesato del Finale*, 9. Un paio di mesi dopo (5 settembre 1664) i Protettori suggeriscono ai Collegi di obbligare «le persone e cittadini sospetti a far palesi i loro libri» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921).

sudditi della Repubblica che anderanno al Finale», punire i genovesi che «cooperano in più maniere al mantenimento et accrescimento del traffico in Finale», e addirittura esiliarli «da due sino in cinque anni nel Regno di Corsica»⁸⁴.

Nello stesso tempo, i governanti genovesi ritengono necessario proseguire le azioni dimostrative nei confronti dei finalesi e delle loro imbarcazioni per far capire a Milano e a Madrid che la Repubblica intende chiudere il discorso a proprio favore, anche con la forza se necessario. Nel concreto, «armare galere e barche per pigliar e gettar a fondo chi contravverrà e chi non pagherà li dritti, perché li spagnuoli vedendo che si fa da vero ordinerà[nno] a finarini che si consegnino»⁸⁵. Inoltre – con un po' di presunzione, a dire il vero, e contando sul fatto che «la Repubblica ha bisogno de spagnuoli» ma anche «li spagnuoli de la Repubblica»⁸⁶ – si cerca di intimorire i vecchi alleati giocando la carta dell'armamento marittimo («crescere il numero della squadra [...] sino a dieci galere di gente ligata [cioè con ciurma di forzati], acciò li spagnoli considerandoci come Principe potente vadino circospetti in maltrattarci»⁸⁷, o addirittura minacciando di passare dalla parte del francese. Nel corso della seduta del Minor Consiglio del 4 giugno 1671 suggerisce apertamente l'idea Giovanni Francesco Sauli, il quale «loderebbe il richiamare il gentilhuomo Pallavicini [da Madrid] per farlo passare in Francia, et a titolo di discorso narrare la faccenda per metter in apprensione gli spagnoli»⁸⁸. E una delle tre «proposizioni» approvate dai membri dell'assemblea qualche anno prima (il 17 novembre 1668) consiste nel «scrivere al Magnifico Francesco Maria Doria in Parigi con dargli conto del successo in Milano per occasione delle due barche finaline, con ordine che si porti da Sua Maestà e gli partecipi il successo e l'aggravio fatto dal Governatore di Milano alla Repubblica Serenissima» (con riferimento al nuovo decreto di rappsaglia); perché «la Repubblica stima sicuramente che dalla corte Cattolica sarà dato il dovuto rimedio», ma «quando [ciò] non succedesse [...] ricorrerebbe all'interposizione degli autorevoli uffici di Sua Maestà Cristianissima»⁸⁹.

Al pari degli agguati per mare, né l'avvio di ambigue relazioni diplomatiche con Parigi⁹⁰ né le frequenti ambascerie dei «gentilhuomini» della Serenissima presso il Governatore milanese e la

⁸⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. All'inizio degli anni Ottanta del secolo (18 agosto 1681) il sindaco delle Compere propone di obbligare i finanziatori genovesi dei patroni del Marchesato a risarcire la dogana per le merci di contrabbando trasportate sulle loro imbarcazioni. In seguito all'arresto della barca del finalese Federico Rossano carica di grano, avendo «presentito che in detta barca vi habbino interesse persone nazionali negozianti in questa Città per denari dati a cambio marittimo o altro conto, [...] sarebbe forse conveniente obligar questi al pagamento della gabella sotto li modi o forme che si stimeranno più opportuni» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919).

⁸⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

⁸⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 8.

⁸⁷ In effetti nel 1652 i Collegi deliberano in favore dell'aumento dello stuolo a dieci unità, e una proposta analoga viene avanzata al governo genovese nel 1668 da Stefano De Mari e Giovanni Giorgio Giustiniani. Ma tutti i buoni propositi rimangono sulla carta, e fino alla fine del secolo le galere *statali* rimangono sei. Sulle vicende relative all'entità dello stuolo pubblico genovese rinvio a L. LO BASSO, *Uomini da remo* cit., pp. 206-209. Sui progetti di armamento di metà secolo vedi C. COSTANTINI, *Aspetti della politica navale genovese nel Seicento* cit., pp. 207-235, e C. BITOSSI, *Navi e politica nella Genova del Seicento*, in «Atti della Accademia ligure di scienze e lettere», serie VI, V, 2002, pp. 261-283.

⁸⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 8.

⁸⁹ ASG, *Archivio segreto*, 259.

⁹⁰ Fin dal XVI secolo i «Magnifici» genovesi sono divisi fra quelli aderenti alla causa degli spagnoli (spesso legati agli interessi finanziari degli Asburgo) e quelli disposti invece ad accostarsi ai nemici del re Cattolico. Se «dalla prospettiva della storia economica, e in particolare della storia finanziaria, risulta evidente il duraturo matrimonio d'interesse tra gli uomini d'affari di Banchi e il sovrano dell'Escorial», per cui saremmo tentati di classificare tutto il patriziato genovese – con qualche eccezione eclatante – come partito spagnolo, nelle discussioni riguardanti i rapporti fra Genova e la Spagna gli uomini di governo della Serenissima sono capaci di «differenziarsi, talvolta anche vivacemente» (C. BITOSSI, *Il governo dei Magnifici* cit., pp. 42-45). Senza contare che accanto ai «filospagnoli d'elezione», «eminentissimi e cittadini aggranditi dal re di Spagna», ci sono molti che sostengono il Cattolico solo per motivi di opportunità (*ibidem*, pp. 70-75). Sulla questione spagnolismo-antispagnolismo rinvio anche a: C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, Utet, 1978; G. DORIA-R. SAVELLI, «Cittadini di governo» a Genova cit., pp. 277-355; R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1981; M.G. BOTTARO PALUMBO (a cura di), *Genova e Francia al crocevia*

corte spagnola riusciranno a cambiare le cose, anzi i beni dei patrizi genovesi (rendite, depositi, investimenti) nel Ducato e nei Regni di Napoli e Sicilia saranno ancora più volte posti a sequestro proprio a causa degli «strapazzi» nei confronti degli uomini del Marchesato. D'altra parte, va dato atto alla Repubblica di aver concepito in quello stesso periodo – specie nel corso della seconda metà del Seicento - soluzioni più elaborate e di segno prettamente economico: a dimostrazione che di traffici e di vie di comunicazione se ne intende, il ceto dirigente genovese provvede infatti ad agevolare e stimolare il commercio della città di Savona, in maniera da deviare su quella scala le merci e i capitali che raggiungono Finale, e a progettare nuove strade per meglio collegare la Riviera di ponente con i mercati dell'interno, sulle quali attirare i mulattieri che trasportano le «robbe» dei negozianti piemontesi e monferrini.

Fin dagli anni immediatamente successivi all'introduzione del dazio a Carcare e Calizzano (1638)⁹¹, da dove passano le merci da e verso le regioni settentrionali, i finalesi si lamentano con i ministri spagnoli che per via della nuova imposizione i mulattieri «vanno molto più volentieri a Savona», dove «la strada è più breve, e senza paragone alcuno migliore di quella di Finale»⁹²; e osservano che «la comodità del porto ch'è in Savona, et conseguentemente l'abondanza delle merci, causano che li mulattieri [...] vi concorrano per la sicurezza e la copia delle merci»⁹³. In realtà, il nuovo balzello delle Langhe non ha gli effetti disastrosi che ci vogliono far credere gli uomini del Marchesato (tanto è vero che il commercio locale non subirà alcun tipo di arresto, e anzi conoscerà una sensibile crescita nella seconda metà del secolo)⁹⁴, ma in ogni caso è fuor di dubbio che Savona rappresenti per Finale la concorrente più temibile sul fronte dei traffici terrestri con l'interno. Ne sono ben consapevoli anche i genovesi, che infatti fanno di dover puntar tutto sulla «città fedelissima»⁹⁵.

I motivi dell'«accrescimento del negozio del Finale» rispetto a quello di Savona sono ben noti a tutti: in primo luogo occorre tener conto della «spesa maggiore che vi è più della dogana, mentre al Finale non pagano cosa alcuna»; quindi «il disturbo che hanno [i patroni] di dover mandare il responsale di tutta la robba che esce fuori dallo Stato, dal quale consti non essersi consumata la detta mercantia nel Dominio», laddove i finalesi trafficano liberamente dentro e fuori i confini dell'Italia spagnola; senza contare che molti sudditi del Savoia e del duca di Mantova hanno dei debiti nei confronti di molti cittadini genovesi, per cui preferiscono commerciare con gli uomini d'affari del Finale e «non venire qui per non essere molestati»⁹⁶. Di fronte a questo stato di cose non

dell'Europa (1624-1642), in «I tempi della storia. Bollettino del centro di studi sull'età moderna», 1989, n. 2 (in particolare vedi il contributo di R. REPETTI, *La Repubblica di fronte alla tentazione francese: una svolta possibile?*). Fra gli altri lavori di Carlo Bitossi è utile leggere: *Un lungo addio. Il tramonto del partito spagnolo nella Genova del '600*, in *La storia dei genovesi: atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova*, vol. VIII, Genova, Copy-Lito, 1988; e *Lo strano caso dell'antispagnolismo genovese*, in A. MUSI (a cura di), *Alle origini di una nazione* cit., pp. 163-200. Sulla posizione delle famiglie e delle fazioni nei confronti dell'alleanza spagnola si veda lo studio, dello stesso autore, *Famiglie e fazioni a Genova* cit., pp. 59-135.

⁹¹ Si veda il capitolo sull'argomento, *Il «Real» dazio di Carcare e Calizzano*.

⁹² Nel novembre 1713, da poco insediatosi nel Marchesato il nuovo Governatore genovese Filippo Cattaneo De Marini, «gli huomini delle Carcare» si portano a Finale per chiedere il permesso di rifornirsi di sale alla stapola di Savona, «in lontananza dal detto luogo [di Carcare] miglia sette solamente o poco più, e con strada assai migliore» di quella finalese (ASG, *Marchesato del Finale*, 21).

⁹³ ASCF, *Marchesato*, 7. Il documento in questione reca sul retro la seguente intitolazione: *allegazione delle ragioni per cui non si deve imporre il dazio*.

⁹⁴ Le proteste dei finalesi contro il dazio sono senz'altro esagerate, e motivate principalmente dalla volontà di non voler sottostare a un'imposizione che va contro i privilegi del Marchesato e la promessa di Filippo III del 1602 di non applicare alcun tipo di nuova contribuzione. Né è una prova la relazione savonese spedita ai Collegi il 29 ottobre 1653, dove si dice che il traffico della città langue, e «particolarmente da qualche tempo in qua è stato trasportato in luoghi non soggetti al Dominio della Repubblica» - ovvero Finale, Loano e Oneglia (ASS, *Comune I*, 210, c. 176-179. Ringrazio il prof. Giovanni Assereto per avermi comunicato i documenti presenti in questo faldone).

⁹⁵ Sulla Savona di antico regime e sui rapporti della città con il governo della Repubblica si veda il recente lavoro di G. ASSERETO, *La città fedelissima* cit.

⁹⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Relazione del Governatore di Savona Giacomo Grimaldi ai Collegi del 14 giugno 1667. Allo stesso modo, anche i genovesi usano rifugiarsi a Finale per sfuggire alle richieste dei creditori; il

restano che due soluzioni obbligate: migliorare ulteriormente le vie di comunicazione con il Piemonte e il Monferrato e ridurre il peso di dazi e gabelle sulle merci in transito.

Quanto alle strade, l'intervento del governo centrale - «con l'aiuto dell'Illustrissima Casa di San Giorgio» - è solerte ma non produce alcun risultato tangibile. La relazione del giugno 1667 del Governatore Grimaldi ci informa che nel 1652 è stata «intrapresa la costruzione di una strada che collega Savona al Monferrato»; il memoriale spedito - sempre da Savona - ai Collegi il 29 ottobre 1653 insiste sulla necessità di perfezionare la via di collegamento con gli Stati dell'interno affinché si possa «schivar li datij che in quelli si riscuotono con ogni rigore da chi viene in Dominio della Repubblica»⁹⁷. Ma più di vent'anni dopo la questione è ancora aperta: la relazione dei Protettori della Casa del 1675 rivela infatti che «al presente si sta dissegnando dall'Illustrissimo Magistrato di San Giorgio di aprire la commodità» di due strade dirette al basso Piemonte «per facilitare le condotte»⁹⁸.

Quello di «concedere alla Città di Savona molte facilità in materia del traffico» è un tema dibattuto spesso nelle aule di consiglio genovesi. La posta in gioco - l'abbiamo detto - è il controllo dei traffici fra la Liguria occidentale e il Piemonte. D'altronde, è verso quella regione che conducono le mulattiere del Savonese, ed è proprio lì che si sono moltiplicati negli ultimi tempi i traffici dei finalesi («da cinquant'anni in qua il negozio di Finale si va praticando per Piemonte e Monferrato»). Resta invece fuori portata il commercio con il Ducato di Milano, sia per Savona («resta impraticabile che li negotii di Lombardia possano prendere strada per Savona») sia a maggior ragione per gli uomini del Marchesato («non si è [mai] trovato che per Lombardia li negocianti habbino tentato di provedersi in Finale»)⁹⁹. Un altro obiettivo è quello di riattivare gli scambi con la Sardegna e la Sicilia, da dove si riporta il grano che rifornisce le Riviere della Liguria. È questo un «negozio» che Savona conduceva con profitto, e che ha dovuto abbandonare proprio per la concorrenza dei legni del piccolo Stato del Finale:

bisogna sapere che in detto luogo di Finale si fanno magazeni di ogni genere di mercantia, di dove specialmente si trasmettono nell'isole di Sicilia e Sardegna, e doppo che in Savona si sono scemati li negocianti, si sono ancora estinte dette barche che facevano detti negotii in dette isole, e tutti per la libertà e franchiggia che godono in detti luoghi si sono ivi radicati in modo che tengono continuamente barche che portano ferri, sartiami, legnami e simili merci in

Marchesato è anzi additato dai contemporanei come la «spelunca de genovesi falliti» (ASCF, *Governatori*, 2). In effetti fin dai tempi dei marchesi Del Carretto «li forastieri vengono invitati [...] ad abitare in Finale con privilegio d'esenzione e sicurezza per le loro persone e beni, non ostante qualunque delitto o debito altrove contratto» (*Ristretto delle costituzioni e privilegi del Marchesato del Finale*. ASG, *Marchesato del Finale*, 21); per cui inevitabilmente, subito dopo aver preso possesso del Marchesato nel 1713, i genovesi si troveranno costretti a pubblicare «un salvo condotto di mesi sei per i refuggiati sì per debiti che per delitti» (ASG, *Marchesato del Finale*, 87).

⁹⁷ ASS, *Comune I*, 210, c. 176-179.

⁹⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 83. In realtà la strada in costruzione di cui parla il Grimaldi nella relazione del 1667 risulta ultimata già nel 1654; ma la sua «comodità» e «brevità» non basteranno a indurre i mulattieri piemontesi ad abbandonare i vecchi percorsi, tanto più che una testimonianza della fine degli anni Sessanta attesta che «questa strada il giorno d'hoggi non resta molto frequentata perché dall'hora [cioè dal 1652] in qua è restata molto danneggiata dall'acque, né mai più è stata redificata» (ASG, *Marchesato del Finale*, 12). Sulla tradizionale ritrosia del governo genovese per l'allestimento di lavori stradali, dettata da preoccupazioni di carattere fiscale ed economico ma anche militare (timore di invasioni) si veda G. ASSERETO, *La città fedelissima* cit., p. 169.

⁹⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Quelli citati sono alcuni passi della lettera del Governatore di Savona ai Collegi del 2 aprile 1668. In realtà non si può dire che Finale non abbia affatto rapporti commerciali con lo Stato di Milano: nel corso della seduta dei Protettori di San Giorgio del 20 novembre 1664 si propone di «accomodar la strada di Polcevera sino a Novi, che in molti luoghi è guasta e rovinata, in maniera che si potesse praticare e trafficar facilmente e comodamente» e così «ravivar il traffico per detta strada con la Lombardia et divertir quello che si fa particolarmente di merci fini per la strada del Finale» (ASG, *Marchesato del Finale*, 9). D'altra parte, però, Genova è senza dubbio collegata meglio al Ducato rispetto al Marchesato: «da più parti occorrono le spedizioni di merci da Genova per Lombardia: dalla Polcevera per la via della Bocchetta o Giovi di Busalla, da Voltri per la via di Rossiglione, dal Bisagno per la via della Scoffera, da Sestri levante per la via di Varese passano le mercanzie nel piacentino e parmigiano, ed in tutta la Lombardia orientale e paesi finitimi per Val di Taro» (ASG, *Archivio segreto*, 253. Si tratta di un memoriale privo di data, ma sicuramente di inizio Settecento).

dette isole, di dove riconducono quantità di grani in tale abbondanza che hoggi detti luoghi¹⁰⁰ provvedono di grano e fideli a tutte le Riviere da Genova a ponente con la continuatione di frequenti viaggi che fanno le gondolette di Finale in tutte le spiagge di dette Riviere senza veruno introito alla Casa di San Giorgio¹⁰¹.

Nei piani della Repubblica vi sarebbe anche quello di dirottare su Savona le merci provenienti da ponente (e soprattutto dalla Spagna), che per l'abbondanza di articoli di scambio e di mercanti ora si fermano a Finale. Il problema, se così si può dire, è tutto interno, nel senso che gli investimenti e i capitali che reggono questi negozi sono prevalentemente genovesi. È chiaro che non ci sono i margini per frenare o controllare tutti i movimenti di merci, e neppure per schedare e punire i connazionali che utilizzano la scala del Marchesato per i loro traffici. Bisogna invece creare le premesse affinché quei mercanti che trovano più conveniente tenere spedizionieri a Finale per smistare le loro merci verso Nord spostino i loro magazzini a Savona. In altre parole, l'unica soluzione consiste nel rendere più *allettante* quella piazza. Lo sanno bene i funzionari di San Giorgio: «le mercanzie che s'introducono in Genova per via di mare provenienti da qualsivoglia parte tanto prossima quanto lontana sono tutte soggette a un medesimo pagamento; se quelle che si introducessero per via di Savona per mare godessero l'avantaggi nelle spedizioni come quelle che si introducono per via di terra si stima utile grande a mercanti di Genova, [...] con beneficio grande della città di Savona»¹⁰². Inoltre, da ponente, oltre a quelle spagnole, vengono anche le «naves flamencas», cariche soprattutto di grano (e anche di «atún», «tonina», «salmón» «y otras mercaderías»), per la cui ricezione l'avversario più temibile non è tanto Finale (sprovvista di porto) quanto Livorno, ma che la concessione di un vero porto franco a Savona potrebbe contribuire a fermare in Liguria¹⁰³.

La questione savonese s'impone con urgenza all'attenzione dei governanti della Dominante alla metà del secolo, quando il volume dei traffici del Marchesato pare conoscere un sensibile incremento¹⁰⁴. Una relazione dei Protettori di San Giorgio del 6 novembre 1652 ammette che «le robe che da Savona si transitano in Piemonte, Monferrato e Lombardia» sono gravate di troppi dazi, mentre «quelle che vi vanno dal Finale» sono «essenti»¹⁰⁵. Ma a lanciare l'allarme è la citata supplica savonese spedita ai Collegi nell'ottobre 1653, che denuncia la crisi del commercio della città, «particolarmente da qualche tempo in qua stato trasportato in luoghi non soggetti al Dominio

¹⁰⁰ S'intende Finale, Loano e Oneglia. Loano è possesso della famiglia genovese dei Doria fin dalla metà del Duecento (ma non sottoposta alla giurisdizione della Superba), mentre Oneglia è dei Savoia dal 1576, in seguito alla vendita del suo signore Giovanni Gerolamo Doria (sulla questione di Oneglia e il suo passaggio nelle mani di Emanuele Filiberto vedi G. GIACCHERO, *op. cit.*, pp. 98-99).

¹⁰¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 86. *Papeli presentati all'Eccellentissimi e Magnifici deputati sopra la pratica del Finale dal Magnifico Nicolò Grimaldi*, 7 luglio 1667. Il patrizio genovese ha pronta anche la soluzione per riportare il grano sardo e siciliano sulla piazza savonese: «permettere detto ingresso d'ogni qualità di mercantie di fuori Dominio in Savona per via di mare, come si è detto, con la permissione di poter imbarcare in difetto di vendita, aperterebbe ancora l'introduzione di detto grano di Sicilia e Sardegna, quali immagazzinandosi in Savona li fidelari lo verrebbero a pagare lire due e forse meno per mina, in modo che un tal avanzo potrebbero anco loro vender li fideli al prezzo di Finale e divertir li compratori da detto luogo e render utilitata la Casa di San Giorgio della sua gabella, stante che la libertà di potersi riporta via la robba invenduta fa [...] introdurre quella a mercadanti».

¹⁰² ASG, *Marchesato del Finale*, 83.

¹⁰³ Come scrive a Madrid il 3 giugno 1608 l'ambasciatore Vivas, «de algunos años a esta parte [h]a crecido mucho el comercio marítimo en Liorna a causa del puerto franco de poder entrar allí los navios y sino venden poderse salir sin pagar dacios, cosa que no la havia en otra parte de Italia» (AGS, *Estado, Génova*, 1434. In questo stesso *legajo* si possono ritrovare dati interessanti sull'ingresso di navi nordiche nei due porti di Genova e Livorno nel corso del 1607). Per tutto il Seicento le marine dominanti nel porto di Genova sono proprio quelle nordiche, con un predominio di quelle fiamminghe e olandesi nella prima metà del secolo, sfidato in seguito dalle navi inglesi, francesi e scandinave (E. GRENDI, *Traffico e navi nel porto di Genova cit.*, pp. 344-345).

¹⁰⁴ Sulle misure doganali adottate dal governo metropolitano nei confronti di Savona nella prima parte del Seicento vedi G. ASSERETO, *op. cit.*, pp. 173-174.

¹⁰⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 83. Gli autori della relazione sanno che occorre puntare sul rilancio di Savona, perché «moltiplicandovi il negozio vi condorrebbe [...] un gran numero di mercadanti e di persone aziendale».

della Repubblica» - prima di tutto a Finale¹⁰⁶. Per far fronte al problema l'unica possibilità resta quella di chiedere la concessione di qualche facilitazione fiscale, nella fattispecie una riduzione di «gabella sopra quelle robbe e merci che per detta città passeranno tanto di entrata quanto di uscita per trasportarsi fuori del Dominio». Il pensiero dei savonesi corre naturalmente subito agli scambi con il Piemonte e il Monferrato:

Che sopra le robbe e merci che vengono dal Piemonte, le quali per lo più sogliono essere telarie, dobletti e fustanei, e da Monferrato, le quali sogliono essere canepe, coiri, stracci e qualche altre cose che si porteranno a Savona per transito per fuori del Dominio, il pagamento della gabella sia ridotto da quel che hora si paga per via d'estimo a soldi 20 moneta di cartulario per ogni collo.

Le stesse richieste – vale a dire l'abbassamento dell'aliquota doganale a 20 soldi - vengono avanzate anche per i traffici con gli altri scali del Mediterraneo (Livorno in primis), che poi sono quelli che tengono in piedi le relazioni con i sudditi del Savoia e del duca di Mantova¹⁰⁷:

Che per quanto tocca alle robbe e merci che da Livorno et altri luoghi e paesi si portassero a Savona per transito per Piemonte e Monferrato, [...] come sono salumi, drogherie, zuccheri, amandole, pignoli, pepi, zebibi, canelle, piombi, stagni, vachette, panni, pannine, allumi et altre per uso di questi Stati, si riduca parimenti il pagamento a soldi venti moneta di cartulario per ogni collo come sopra¹⁰⁸.

L'appello viene accolto dal governo – che approva tutto alla metà di dicembre – sia per le «robbe e merci» piemontesi e monferrine da «trasportarsi fuori del Dominio» che per quelle in entrata «per uso dell'istessi Stati». Inizialmente si stabilisce che le concessioni siano «durature per tutto il 1655», ma in seguito - «perché giustamente si apprese che nel praticarle potessero avere bisogno di qualche riforma» - i Collegi e San Giorgio ricevono autorità di alterarle e correggerle a loro piacimento, e si hanno così ulteriori proroghe fino al 1679. Sostanzialmente, trent'anni di provvedimenti *ad hoc* non valgono a restituire a Savona l'antico fervore commerciale. D'altronde, con una riduzione così modesta (soldi 20 per collo), e per di più limitata a una gamma ristretta di merci, non si poteva sperare di sottrarre a Finale le sue quote di mercato: sono gli stessi genovesi ad ammettere nel 1686 che, per quanto mirate all'«augumento dell'introiti pubblici» - oltre che a «rianimare» gli scambi - le misure adottate non si sono rivelate «sufficienti a portare il traffico desiderato in Savona, mentre ne luoghi fraposti nel Serenissimo Domino non soggetti non si pagava cosa alcuna»¹⁰⁹.

¹⁰⁶ L'incremento dei traffici del Marchesato a danno della «fedelissima» era già stato segnalato ai Senatori nel 1634 da tal Giovanni Giancardo, «oratore della città di Savona»: «Signori Serenissimi, la città fedelissima si è impoverita per il mancamento del traffico, [...] et i luoghi vicini non soggetti alla Serenissima Repubblica si sono arricchiti» (ASS, *Comune I*, 210, libro III, c. 19. La citazione è tratta da G. ASSERETO, *I porti delle Riviere* cit., p. 116).

¹⁰⁷ Il Monferrato è un possedimento dei Gonzaga di Mantova sin dal 1536. Sono soprattutto i Savoia a rivolgere le loro ambizioni verso questa regione: dopo gli sterili risultati conseguiti nel corso della prima guerra del Monferrato (1614-15), il trattato di Cherasco, che sancisce la fine della seconda guerra del Monferrato (1628-30), assicura al duca Vittorio Amedeo I un certo numero di terre monferrine, anche se al prezzo assai pesante della cessione alla Francia della fortezza di Pinerolo. Sarà poi il trattato di Utrecht del 1713 ad assegnare il Monferrato ai Savoia. Per un inquadramento generale di queste vicende rinvio a B.A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-Stato (1536-1708)*, Firenze, Olschki, 2003. Più specificatamente sulla prima guerra del Monferrato si veda invece A. BOMBIN PEREZ, *La cuestión de Monferrato (1613-1618)*, Vitoria, 1975.

¹⁰⁸ ASS, *Comune I*, 210, c. 176-179. Nella supplica si richiede anche che le mercanzie «fuori delli detti soldi 20 per collo non debbano essere soggette a pagamento d'altra qualsivoglia gabella o carico, eccettuato l'ostelaggio, il quale sarà dovuto sopra quelle solamente che fossero spedite dalli porti franchi di Genova». L'ostelaggio è un dazio che si paga per tenere le merci in deposito nei magazzini.

¹⁰⁹ *Ibidem*. Relazione del 26 giugno 1686 stesa da Francesco Maria Sauli e Nicolò De Mari (c. 317). In realtà il pressoché totale fallimento delle strategie genovesi non si deve solo alla scarsa efficacia delle iniziative liberiste del governo, ma anche alla limitata capacità ricettiva di Savona, che da tempo ha cessato di essere davvero una città mercantile e manifatturiera e non esercita più l'antica funzione di emporio mediterraneo (G. ASSERETO, *I porti delle Riviere* cit., p. 125).

Nonostante tutto, in quegli anni gli inviti a insistere su Savona si moltiplicano. Nel corso delle sedute del Minor Consiglio non sono pochi quelli che spingono per concedere alla città rivierasca «l'abbassamento di alcune gabelle»; i membri della Giunta di Marina ripetono ai Collegi che uno dei modi più sicuri per «divertire» il commercio del Finale consiste nell'accordare «alla città di Savona molte facilità in materia del traffico»; e c'è anche chi propone di «introdurr[vi] [...] due fiere di mercantie ogn'anno franche e privilegiate per coloro che venissero ad esse, etiamdio che fossero banditi», e di stabilire che «ogni settimana si facesse un mercato»¹¹⁰. Ma il discorso più articolato è quello formulato da Nicolò Grimaldi alla Giunta del Finale nel luglio 1667¹¹¹. Nei suoi «papeli», egli si sofferma sulle potenzialità di Savona, che a differenza del Finale è dotata di un vero porto ed è collegata all'entroterra da una «dolce strada», e propone in prima battuta di concedere ai mercanti di quella città una «ampliacione di portofranco» per il ferro e la canapa, «negotii propri» degli scali ponentini sottoposti all'altrui giurisdizione (il Marchesato in primis, ma anche Loano e Oneglia)¹¹². Il più volte dichiarato scopo di deviare il commercio dalle spiagge del Marchesato si conseguirebbe riducendo le spese «di dogana per [le] robbe di fuori Dominio» a un «tenue pagamento», perchè di fronte alle «comodità» offerte da Savona «i piemontesi [...] non tralasceranno [...] di pagar volentieri un ragionevole riconoscimento».

Oltre che sull'entità degli sgravi fiscali¹¹³, il Grimaldi riflette sui rimedi concreti da opporre alla crisi del commercio savonese, e passa ad elencare i quattro punti salienti della sua relazione. I primi due riguardano specificatamente la città rivierasca, gli altri mirano a «rianimare» Savona con il concorso della Dominante. Dal momento che molte comunità delle regioni dell'interno hanno contratto debiti con gli uomini d'affari savonesi (e sono spesso in ritardo con il saldo), occorre prima di tutto

conceder un salvacondotto a tutti quelli che per detto portofranco purteranno merci a questa città per tutti i debiti delle loro comunità, in modo che non possano esser molestati nelle loro persone e merci condotte, anzi che detto salvacondotto sia non solo personale ma ancora reale per tutte le merci che da qualsivoglia persona saranno mandate a questa città; conoscendo per esperienza che molti tralasciano di venir con loro merci e di mandarne solo ad effetto di sfuggire le molestie che possano ricevere per conto di simili debiti, e così ne patisce il pubblico et il traffico e i creditori niente conseguono.

Liberato così il campo da ogni impedimento, si tratta di offrire delle merci di scambio che attirino i mulattieri piemontesi e le imbarcazioni mediterranee; e il primo pensiero va naturalmente al sale, il prezioso minerale che ha una parte importante nelle finanze genovesi:

Permetter che si potesse vendere il sale a forastieri di Piemonte, Monferrato e Langhe al medesimo prezzo che si vende al Finale, atteso che molti mulattieri che portano le loro merci in questa città e non trovano da caricar altre merci di ritorno più volentieri verrebbero se sapessero di poter almeno caricar di sale, se valesse come al Finale.

L'aiuto della Capitale si rivelerebbe invece decisivo per i grossi carichi, che tendono a preferire lo scalo finalese perché esente da spese di dogana, e che invece si porterebbero a Savona e di qui a Genova se il privilegio del portofranco fosse esteso anche alle imbarcazioni che eventualmente facessero scalo intermedio nel porto rivierasco¹¹⁴. Allo stesso modo, San Giorgio potrebbe

¹¹⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

¹¹¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 86.

¹¹² A detta del Grimaldi questi traffici sarebbero indirizzati soprattutto verso le isole di Sardegna e di Sicilia, e verrebbero finanziati in gran parte da «mercanti di Genova e Savona et altri del Dominio», che «fanno ne più ne meno far l'imbarco in detti luoghi [di Finale, Loano e Oneglia], di dove adempiscono li ordini de loro corrispondenti» isolani «senza verun introito della Casa di San Giorgio».

¹¹³ Al punto 3 dei suoi «papeli» il Grimaldi scrive: «minorare li soldi venti per collo sopra merci di gran peso e di poca valuta come li raccordati sopra salumi, piombi, zolfi, cuoia pelose e simili, esendo che per queste merci col pagar soldi 20 si vengono quasi a pagar le gabelle per intiero».

¹¹⁴ «Che gli vascelli che venissero in Savona di fuori del Dominio con mercantie, sbarcandone qualche portione potessero con il restante carico venire nella città di Genova, e godere né più né meno il portofranco come se non

accrescere il dazio che si paga a Voltri sulla merce diretta a Genova proveniente dal Piemonte e dal Monferrato, che è alla base del crollo dei traffici delle comunità del ponente: infatti, se a Voltri si riscuote «il 4% o circa» su tutte le «robbe», «le stesse merci [che] vengono a Savona e vanno a Genova per via di mare pagano gabella rigorosa», così «che di queste merci a Savona non ne vengono più, ma vanno a Genova per terra per via di Voltri, [...] o vanno a Finale e da Finale vanno a Genova»¹¹⁵.

Il governo della Repubblica non presterà la dovuta attenzione alle indicazioni del Grimaldi, e alla fine del secolo si troverà ancora alle prese con l'annosa «piaga del Finale». Dopo le numerose proroghe delle misure liberiste del 1653, la «prattica» savonese viene discussa nuovamente nel 1680, quando i Protettori di San Giorgio stabiliscono un'ulteriore riduzione delle aliquote daziarie sulle merci sottoposte a porto franco da soldi 20 a soldi 5 per collo, ma pochi mesi più tardi i Collegi votano il rinnovo delle concessioni alle vecchie condizioni. Nel 1685 Savona torna a chiedere «il porto franco già concesso dagli Illustrissimi Protettori di San Giorgio» - ovvero la riduzione ai 5 soldi - unico sistema per permettere alla città di tornare ad essere polo d'attrazione delle merci piemontesi, ma anche per dare alla Capitale la possibilità di fare concorrenza a Livorno nei commerci con le regioni del Savoia; ma il ribasso è concesso per soli 5 anni¹¹⁶, e così il 22 febbraio 1690 i Protettori sono nuovamente costretti ad incalzare il governo della Repubblica affinché «faccia godere in Savona le stesse esenzioni che si fanno in Finale, sul riflesso particolarmente che non sarà diversivo di Genova il traffico di Savona»¹¹⁷.

La riflessione dei funzionari della Casa ci offre un'utile chiave di lettura per comprendere lo scarso impegno genovese nel perseguire la contromisura di Savona. Genova controlla da molto tempo i flussi commerciali con l'Italia settentrionale, e non è certo disposta a tollerare la concorrenza di altri scali, specie se sottoposti alla sua giurisdizione. Lo sanno bene gli stessi savonesi, che fra il 1525 e il 1528 si sono visti addirittura distruggere i moli e riempire il porto dalla «Signoria» di Genova «per tirar il traffico nella loro città»¹¹⁸. E che, proprio per questo, nella citata supplica dell'ottobre 1653 si prodigano a spiegare che la richiesta riduzione delle gabelle non può «mettere a pericolo l'introito delle dogane di Genova, ma che solamente [mirerebbe] a restituire alla detta città di Savona quel traffico che li è stato usurpato da i luoghi e popoli confinanti»¹¹⁹. La «facilità» del porto franco, d'altronde, viene non a caso concessa «alle robbe e merci del Monferrato e Piemonte, ma non a quella d'altri Stati», mentre restano escluse dalle concessioni «le sete, peli di

havessero sbarcato in Savona». Sul porto franco di Genova: G. GIACCHERO, *Origini e sviluppo del Porto franco genovese. 11 agosto 1590-9 ottobre 1778*, Genova, Sagep, 1972.

¹¹⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 86. Dal momento che buona parte delle merci piemontesi che scendono a Finale trovano poi esito nel ponente ligure, un altro accorgimento utilizzato dalla Repubblica consiste nell'applicare tassazioni rigorose sugli scambi fra le comunità del Dominio e il Marchesato e agevolare nello stesso tempo le condotte da Altare, in maniera da costringere i mulattieri ad abbandonare la scala finalese e a portarsi a Savona: sono gli stessi finaliensi a denunciare che «venendo a questo luogo [di Finale] mercanzia di Piemonte o Monferrato, et essendo condotta di qua ad alcun luogo di detti genovesi, sforzano li poveri condottieri a pagar sin il sette per cento, dove essendo condotta la medesima mercanzia al loro Dominio dalli medesimi Stati per la via dell'Altare no' la fanno pagare se no' il quattro» (ASM, *Feudi Imperiali*, 267).

¹¹⁶ ASS, *Comune I*, 210, c. 318-319. Il 27 giugno 1686 i Collegi approvano la proposta, ma a condizione che Savona si obblighi a bonificare alla Casa di San Giorgio 2.500 lire «moneta di cartulario» per ognuno dei cinque anni della concessione.

¹¹⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 86.

¹¹⁸ Sulle celebri vicende di quegli anni si vedano F. NOBERASCO, *Il porto di Savona nella storia*, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», III, 1920, pp. 83-112, e N. CERISOLA, *Storia del porto di Savona*, Savona, Ed. Liguria, 1968, pp. 21-77.

¹¹⁹ Nella loro relazione del 26 giugno 1686, il Sauli e il De Mari assicurano allo stesso modo che le concessioni a favore di Savona non apporteranno «danno all'introito di questa dogana e porto franco [di Genova], perché infatti si è riconosciuto che di quelle mercanzie a quali si permette detto transito per Savona con li soldi 20 per collo non se ne fa estrazione da questi magazen per mandarle da questa città per via di terra per Piemonte e Monferrato, essendo il transito più agevole, più breve e meno dispendioso per via di mare, onde quanto sono più gravi le imposizioni nel transitare dette merci per via di Savona, tanto maggiori sono il traffico e concorso d'esse da Livorno et altre parti alli luoghi di Riviera non sogetti al Serenissimo Dominio ove non si paga gravezza alcuna».

capra, panni di seta et altre merci e cose di consimil valuta», il cui traffico è gestito dai grossi mercanti genovesi¹²⁰. Anche la relazione di Nicolò Grimaldi del 1667 si propone di illustrare le «ragioni principali con quali si prova evidentemente che venendo ampliato il porto franco de colli concesso alla città di Savona [...] non [si] può divertire il traffico della Dominante di Genova». I maggiori uomini d'affari della Serenissima possono stare tranquilli – sostiene il patrizio genovese – dal momento che in ogni caso le grosse imbarcazioni provenienti da ponente (ovvero dalla Spagna e dai mari del Nord) non possono sbarcare alcunché nelle spiagge del Dominio, e quindi Savona resterebbe esclusa dai traffici internazionali della Capitale anche se fosse beneficiata di qualche agevolazione daziaria:

Restando per vecchio decreto proibito che li vascelli che saranno di maggior portata di mine 400 grano non possano senza espressa licenza dell'Illustrissimo Magistrato di San Giorgio sbarcare sorta nessuna di merci nel porto di Savona né quelle spedirle in essa Dugana, può render sicura la piazza di Genova che per qualsivoglia concessione di porto franco facessero a questa di Savona non apporterà diminurazione [diminuzione] di momento di traffichi di essa Metropoli.

E poi, alla pari di Finale, Savona è distante e mal collegata con la Lombardia, per cui i negozi con il Ducato rimarrebbero sempre saldamente nelle mani dei genovesi:

Né occorre che pensi di assorbire negotii ne merci per altre Provincie ne Stati, atteso che non torna ad utile alla Lombardia né al Stato di Milano far altra scala che quella di Genova. Come per longa esperienza si è apertamente provato sopra le moltiplicate prove ha fatto il luogo di Finale per usurparsi qualche negotii e corrispondenze con dette Provincie Lombarde, ma tutti invano attesa la molta lontananza e indiretta strada che porta a questa parte di Finale e Savona la strada di Lombardia, le qual due strade di Savona e Finale si uniscono con due linee ad un'istesso ponto al luogo delle Carchare per passare in Piemonte. Per il che quello che non può far Finale in Piemonte e Lombardia in materia de traffichi ne meno può farlo Savona.

Insomma, la maggiore delle città suddite «non può se non praticare di quelle merci che può smaltirle in quelle parti di Piemonte e Monferrato, che più vicine si appoggiano alla scala della strada di Savona». Il che parrebbe chiudere la questione, se non fosse che i genovesi gestiscono anche una quota importante del commercio di tessuti con il Piemonte, e intrattengono rapporti molto stretti con i mercanti di quelle regioni. La ritrosia ad applicare i ribassi richiesti da Savona dipende quindi anche dal

dubbio che tutte le tele procedenti dal Piemonte che si introducono per via di Savona in questi porti franchi di Genova in quantità non mediocre si sarebbero fermate in Savona con due cattivi effetti: l'uno che il negotio delle tele anco per quella che si fa in Genova si trasporterebbe in Savona; l'altro che la dogana di Genova mancherebbe di quell'introito che va cacciando da detta qualità de merci. Li quali due inconvenienti porterebbero il disimpegno del denaro di molti che l'imprestano a piemontesi sopra il pegno delle robbe che portano qui, il mancamento della provvigione alle persone a cui ne resta appoggiato il pensiero della vendita et in conseguenza la minorazione del traffico con danno di tutte le gabelle di questa città¹²¹.

C'è una contraddizione di fondo nella politica commerciale genovese nei confronti del suo territorio, che nel caso specifico della fedelissima emerge in maniera ancora maggiore: da un lato esiste un indubbio interesse a favorire lo sviluppo dei traffici nelle comunità delle Riviere, anche perché in questo modo si alimentano gli introiti doganali della Dominante, ma dall'altro non si vuole permettere che queste attività scalfiscano il primato del porto della Superba. In fondo, quella genovese è – e resta fino alla fine dell'esperienza aristocratica – una *République de marchands*, non certo disposti a permettere che le élite locali del Dominio subentrino ai patrizi della Capitale nella conduzione dei maggiori affari commerciali. La vicenda del 1636 è paradigmatica: di fronte alle notizie che sopraggiungono dalla corte di Madrid, dove «alcuni di Sestri» hanno avviato «trattato di fare appalto di oglio con provvederne la città di Milano», i Collegi allertano immediatamente

¹²⁰ ASS, *Comune I*, 210, c. 176-179. Sulla faccenda anche G. ASSERETO, *La città fedelissima* cit., pp. 173-175.

¹²¹ ASS, *Comune I*, 210, c. 317-318.

l'agente nel Ducato Stefano Balbi affinché blocchi la pratica. L'intervento viene motivato con considerazioni di carattere sociale, e sembrerebbe diretto a tutta prima proprio a tutelare le popolazioni delle Riviere, che «col traffico si mantengono». In sostanza, si ragiona sul fatto che l'olio è uno dei prodotti centrali dell'economia ligure¹²², e quindi per non compromettere l'esistenza di centinaia di piccoli agricoltori e rivenditori bisogna impedire l'appalto dell'impresa in regime di monopolio: «è meglio che si procuri l'utile comune che lasciare che alcuni pochi de privati si arricchiscino co l'altrui danno»¹²³. Ma è evidente che dietro la lettera al Balbi si celano gli interessi dei ricchi mercanti genovesi che controllano il flusso delle esportazioni verso la Lombardia.

Se le misure liberiste del 1653 – prorogate quasi fino alla fine del secolo – non valgono a rianimare la piazza savonese, un risultato di rilievo si ha invece con la diminuzione del prezzo di vendita del sale, che fa convergere sulla città i mulattieri dell'interno e danneggia sensibilmente la stapola finalese, tornata fin dal 1646 nelle mani di San Giorgio dopo un trentennio di gestione milanese¹²⁴. L'inversione di tendenza è improvvisa, soprattutto per via dell'aumento – il «sovrappiù» - del prezzo del sale venduto nel Marchesato (da 17 a 25:8 soldi al rubbo)¹²⁵. Non passa neppure un anno dal passaggio della stapola alla Casa (marzo 1648) che al Borgo e alla Marina si inizia a mormorare per il «gran mancamento di vettovaglie», causato dalla latitanza dei mulattieri, molti dei quali ora dai mercati delle Langhe non scendono più a Finale ma hanno preso la via di Savona, dove il sale costa meno¹²⁶. Nel 1654 anche il Governatore di Milano osserva come «vender [il sale] a precio tan salido a los forastieros del que se vende en las estapulas y tierras de genoveses circonvecinas» - con ovvio riferimento a Savona – ha causato un grave danno agli interessi dei finalesi, «por que desvia el commercio y contratacion del dicho Marquesado»¹²⁷.

A preoccupare è soprattutto l'incremento del volume degli scambi lungo il percorso che collega la fedelissima al feudo imperiale di Cairo, segnalato qualche decennio più avanti: una relazione dell'avvocato fiscale del 1678 parla infatti del «nuovo mercato introdotto da pochi anni a questa parte nel luogo del Cairo», i cui abitanti portano «vettovaglie a Savona, e d'ivi sale in quantità nel Cairo, ove non solo la vendono all'ingrosso sul mercato, ma anche ne botteghe e magazzini»¹²⁸. La convenienza è evidente: mentre «in detta città di Savona si vende il sale a forastieri a lire 4:15 il boglio, quattro dei quali costituiscono una mina, [...] sì che la mina di sale di rubbi 14 [...] collà si vende per conto dell'ufficio di S. Giorgio a lire 19», a Finale una mina di sale

¹²² Nel Seicento l'olio ligure ha mercato internazionale. A quello di produzione locale si aggiunge poi l'olio di importazione, che assicura un flusso costante e cospicuo verso la Padana anche nelle annate in cui il raccolto può soddisfare il solo consumo locale. Sulle coste del Dominio l'olio arriva soprattutto da Monaco, dalle Puglie e dalla Spagna (e in molte comunità del ponente parte di quello di seconda qualità viene trasformato in sapone). Si vedano in merito le osservazioni di O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 133-134, e di E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica* cit., pp. 85-86.

¹²³ ASG, *Archivio segreto*, 1900.

¹²⁴ Per maggiori dettagli sulla questione del sale a Finale rimando ai capitoli *Il peso del dominio spagnolo e L'«annosa controversia»: la stapola del sale del Finale*.

¹²⁵ Il primo è il prezzo di vendita previsto per i «naturali», il secondo quello per i sudditi di altri Stati. Prima del 1646 il sale della stapola del Marchesato costa molto meno: 14 soldi ai finalesi, 15 «a los forastieros» (AGS, *Estado, Génova*, 3607. Consulta del Magistrato Ordinario del 25 settembre 1653).

¹²⁶ ASCF, *Marchesato*, 204.

¹²⁷ AGS, *Estado, Génova*, 3607. Si tratta di una lettera spedita a Madrid il 18 maggio. Le altre stapole confinanti alle quali allude il Governatore sono quelle di Noli, Pietra, Ceriale e Toirano.

¹²⁸ Il moltiplicato afflusso di uomini e merci a Cairo era già stato segnalato da un'«informazione» - sempre del fiscale finalese – del 23 giugno 1674: «nella terra del Cairo si fa mercato tre volte la settimana, dove concorrono trecento e più muli carichi di grano e mercanzia dal Piemonte, che esitata ivi li mulattieri comprano sali e mercanzie di Riviera per condurre in Piemonte. Li mulattieri di detto luogo caricano robbe e le conducono alla Riviera per la strada chiamata le Chiappe, [...] e nel ritorno dalla Riviera caricano sali, salumi e diverse mercanzie della Riviera che poi vendono a piemontesi [...] senza pagamento alcuno del Real dazio né di quello dell'Altezza Serenissima di Mantova» (ASM, *Feudi Imperiali*, 280).

di peso leggermente inferiore (13 ½ rubbi) viene a costare 19 lire, 11 soldi e 6 denari¹²⁹. Questa «introduzione de sali dalla città di Savona» avrebbe provocato «la totale distruzione di quella si faceva nelle Carcare luogo di Sua Maestà, e viene a ridondare in grave danno e pregiudicio del suo Real dazio, Reali entrate e danno pure di questi sudditi»¹³⁰.

Inviato in missione nelle Langhe il 15 settembre di quell'anno, il notaio Domenico Maria Ungaro fornisce ulteriori informazioni sul volume del traffico e sui suoi promotori. Interrogato dal fiscale al suo ritorno racconta che

giunto il giorno 17 del detto mese [di settembre] sulle fini di Bormida [...] hebbi segreta notizia che dalla città di Savona al luogo del Cairo venivano ogni settimana introdotte da quelli del Cairo più di 200 some di sale, [...] et che nel Cairo non solo da un tal Nicolao che ivi vive in faccia della Chiesa parrocchiale di detto luogo veniva pubblicamente tenuto magazzino aperto di sale, ma anche da mulattieri del Cairo venduto pubblicamente sì sul mercato che nelle botteghe all'ingrosso a ragione di lire cinque di questa moneta il boglio¹³¹.

Il sale diretto al Piemonte e al Monferrato avrebbe preso quindi presto un'altra strada: non più da Finale via Carcare e Calizzano, ma da Savona via Cairo. Ancora una volta, sono i numeri ad essere chiari: nel corso del suo sopralluogo a Cairo il notaio incontra «gran quantità de mulattieri di Monesiglio feudo imperiale, Saliceto et altri luoghi di Savoia e Monferrato in numero di più d'ottanta, con due o tre bestie grosse per caduno mulattiere»¹³²; e a Savona¹³³, fatte le dovute «diligenze» per vedere «che quantità di bestie vi erano a caricar di sale, ve ne ritrovai da cinquanta circa». Ma d'altra parte, è anche vero che nel quinquennio 1685-1689 il commercio del sale nel Marchesato conosce una nuova fervida stagione¹³⁴, e che per tutta la seconda metà del secolo lungo la scala finalese non cessa di proliferare il contrabbando, che assume dimensioni preoccupanti soprattutto dopo gli accordi del 1696 tra San Giorgio e la Camera di Milano (con la fissazione di un nuovo prezzo di vendita)¹³⁵ e l'insediamento del presidio imperiale nel Marchesato (1707). Per cui c'è da immaginare che i maggiori uomini d'affari del Finale non debbano aver accusato più di tanto il colpo inferto dall'avvio dei traffici di sale dei savonesi.

In ogni caso sarà proprio la fine dell'esperienza spagnola a Finale e l'acquisto del Marchesato da parte della Repubblica nel 1713 a determinare il definitivo abbandono di ogni – seppur timida – iniziativa a sostegno all'economia savonese. Eliminata la più pericolosa via alternativa tra il mare e il Piemonte, Savona viene abbandonata al suo destino di decadenza – così come il suo porto, lasciato «in stato deplorabile» sino alla fine della guerra di successione austriaca¹³⁶. Il dazio sulle

¹²⁹ Il fiscale finalese sostiene che alla base della discrepanza sta il diverso trattamento riservato da San Giorgio a Savona: «di più che a naturali di Savona come a sudditi glielo dà detto officio a ragione di soldi 18:8 il rubbo, et pure a quelli del Finale a soldi 26».

¹³⁰ ASCF, *Camera*, 69. Nella citata informazione del 23 giugno 1674 l'avvocato fiscale ipotizza che la condotta di sale da Savona verso il Cairo «ridond[i] in danno delle ragioni del Stato di Milano circa mille doppie l'anno».

¹³¹ *Ibidem*. Alla fine del secolo (1694) una relazione scritta per il Magistrato Ordinario conferma che «li del Cairo a quadriglie di 30 in 40 mulattieri tutte le settimane due volte passano per detta strada carichi di sale che prendono in Savona, et condotto che l'hanno al Cairo lo consegnano alli di Monesiglio» (ASG, *Marchesato del Finale*, 66).

¹³² Sulla base delle informazioni prese dal fiscale nel 1674, in occasione dei tre mercati settimanali i mulattieri che accorrevano al Cairo sarebbero stati addirittura «da trecento e più, là dove prima solo dieci o dodici».

¹³³ Dove l'Ungaro si è recato «con tre gondole cariche di biscotto per consegnar[le] (come feci) alle galere di Sua Maestà della squadra di Spagna che si ritrovavano nel porto di detta città».

¹³⁴ 9.000 mine vendute ogni anno, contro le 2.100 del 1647, primo anno della *nuova* gestione della stapola da parte delle Casa di San Giorgio.

¹³⁵ Pari a 3 scudi d'argento «della stampa di Genova», detti volgarmente «genovine» (di cui uno di spettanza dell'erario camerale del ducato). L'intesa viene raggiunta in seguito a un triennio di tensioni e rappresaglie, durante il quale l'amministrazione milanese insiste per ottenere il rimborso per il «sovrappiù» riscosso dai genovesi a partire dal 1647.

¹³⁶ G. ASSERETO, *I porti* cit., p. 122; L. BULFERETTI-C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria* cit., p. 132. Anche gli ultimi decisi interventi della fine del XVII secolo (nel 1693 la Casa eroga 2.000 scudi d'argento e un prestito agevolato di 4.000 lire per i lavori della darsena) non approdano a nulla, e il Governatore Domenico Doria nel 1698 scrive rassegnato che «ad ogni sbatuta di mare [...] di nuovo ricumula maggior copia d'arena» (*ibidem*, p. 120).

merci in entrata «da fuori Dominio» tornerà ai livelli del primo Seicento, e i piemontesi preferiranno deviare le proprie attività commerciali su altre scale. Non però come prima su quella *franca* del Finale, che a fronte delle nuove imposizioni di San Giorgio¹³⁷ conoscerà un forte declino¹³⁸, bensì su quelle di Nizza e Villafranca¹³⁹.

Negli stessi anni in cui si applicano le concessioni a favore della città di Savona, Genova guarda anche alle altre comunità del ponente confinanti con il Marchesato. Fra gli «espedienti» proposti per intralciare i traffici finalesi compare anche quello di «concedere facoltà a popoli della Riviera di ponente situati oltre il luogo di Finale di poter trafficare mediante una conveniente contribuzione»¹⁴⁰. Tutti i «luoghi [...] di là dal capo di Noli» godono di una franchigia sulle «robbe e vettovaglie di proprio consumo», e dal 1664 in avanti l'esenzione viene «ampliata anche al negozio, con esservi ad essi anche levato l'obbligo di venire a spedirsi a Genova» (cioè far scalo nel porto della Dominante)¹⁴¹. Entrambe misure vincenti, se in una relazione della Giunta di Marina del 19 febbraio 1665 si dice che le agevolazioni concesse alle comunità ponentine hanno riportato un «notabile et evidente profitto» («et sperarsi che ogni giorno più sii per riuscire maggiore»)¹⁴²; e se, nella sua testimonianza sul commercio finalese del 1668, il guardiano *spia* del convento di Noli padre Bernardino Leoni afferma che gli scambi con la Provenza sono scemati non solo per via della «guerra fra le Corone», ma anche perché «[ha] cooperato a non farlo maggiormente crescer [questo traffico] l'incavezzamento fatto da San Giorgio con la Riviera di ponente dalla Pietra in là»¹⁴³.

Per incrementare i traffici sulle scale concorrenti a quella finalese, Genova non esita a scendere a patti con i principali negozianti locali: così il 9 novembre 1663 il commissario di San Giorgio a Ceriale Pompeo Giustiniano concede ad alcuni uomini di Toirano – Giovanni Vigliani,

¹³⁷ Stabilite dai Protettori delle Compere con ordinanza del 6 luglio 1714. Ecco le nuove tariffe: per il grano «doversi per l'introduzione o uscita dal Finale [...] soldi dieci per mina»; per «l'introduzione delle vena del ferro [...] il quarto del suo valore» (25%); «per l'introduzione o uscita dell'altre robbe, così per uso e consumo come per transito solamente doversi regolare il pagamento come in Savona» (ASG, *Marchesato del Finale*, 39).

¹³⁸ Inizialmente il commercio finalese accusa il colpo. Lo stesso primo Governatore genovese Cattaneo De Marini ammette che gli «aggravi» stabiliti dalla Casa hanno danneggiato i traffici locali: «apprendendosi sempre più che il commercio in genere sia per minorarsi notabilmente, resta inoperosa la poveraglia altrettanto numerosa che miserabile [...] per mancarle il totale sostentamento che ricavavano particolarmente dal mestiere di portare, imbarcare e sbarcare le robbe» (ASG, *Marchesato del Finale*, 21. Lettera del 18 luglio 1714). Il Governatore continua: «non lasciarono già ieri infatti di affollarsi molte di queste povere genti esclamando che fossero state da ministri di San Giorgio obbligate al pagamento della gabella varie bagattelle come fideli, forzieri di legno fatti qui, come altresì alcune scodelle di Sicilia et altre cose venute di Riviera». E ancora dieci anni dopo (1724) il «conduttore» dell'impresa generale del Marchesato Giacomo Gandolino si lamenta con i funzionari camerali per la «totale diversione del commercio da quella parte col Piemonte», e afferma che il territorio dei Savoia «si provvede di merci in altri Stati» e che «è cessato il concorso de vetturali» che venivano a comprare a Finale (ASG, *Camera di governo e finanza*, 2750). In seguito la situazione pare stabilizzarsi, e l'economia del Marchesato riprende la sua marcia: d'altronde, se è nel periodo spagnolo che i notabili finalesi hanno le maggiori possibilità di arricchimento, le più vistose fortune parentali si realizzano proprio nel Settecento. È questo, infatti, il secolo dei sontuosi palazzi della Marina e degli acquisti di titoli nobiliari da parte di alcuni maggiorenti locali.

¹³⁹ AST, *Materie economiche, materie di commercio*, III^o categoria, mazzo 1. La questione viene discussa nel corso del «congresso» tenuto a Torino il 23 agosto 1715 in merito all'«introduzione delle merci di ponente necessarie per il Piemonte». La scelta di prendere «la via di Nizza e Villafranca» si deve proprio all'inasprimento delle aliquote daziarie nel Dominio genovese: è di pochi giorni prima (20 agosto) il decreto dei Collegi che stabilisce un'imposizione del 10% sulle merci «condotte nel porto di Savona come nel Finale [...] per servizio del Piemonte e Monferrato». Ma naturalmente la decisione del Savoia di puntare su Nizza e Villafranca per i collegamenti con il mare è il frutto di una precisa strategia messa in atto per potenziare i propri approdi (G. ASSERETO, *I porti* cit., pp. 125-126). In un documento genovese privo di data (ma in mezzo a materiale degli anni Venti del Settecento) si legge che «la strada che da Nizza passa a Torino, chiamata la strada ducale, [...] è frequentata da quantità di mulattieri di Limone et altri, [...] che conducono per la stessa il sale di Nizza o sia di Savoia» (ASG, *Camera di governo e finanza*, 2750).

¹⁴⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

¹⁴¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 83. Inoltre, sempre al fine di incrementare i traffici in quelle comunità, nel corso della seduta del Minor Consiglio del 30 maggio 1668 viene proposto «che la vendita fatta dalle Compere di San Giorgio delle gabelle della Pietra e Toirano debba quest'anno terminare» (ASG, *Marchesato del Finale*, 12).

¹⁴² ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

¹⁴³ *Ibidem*.

Bartolomeo Bolla, Pietro Andrea Boccone, Geronimo Mainero e Giovanni Giacomo Panissa – l’esonazione da qualunque tipo di «gabella, addizioni o dritti» sulle merci introdotte nella loro comunità¹⁴⁴ «tanto per terra tanto per mare per li scali della Pietra e Borghetto, [...] con libera facoltà di poterle estrarre per tutti li luoghi posti fra il capo di Noli e la città di Ventimiglia inclusivamente, et anche per fuori di Dominio»; e le stesse condizioni sono applicate anche a tutte quelle «robe, merci, frutti, ogli, vettovaglie [...] fabbricate nell’istesso luogo e territorio di Toirano». Quasi due mesi dopo (28 dicembre) un contratto analogo è sottoscritto a Loano da tal Giacomo De Luchi, che stipula anche «a nome delli mercadanti soliti trafficare e negoziare nel luogo di Loano»¹⁴⁵. Oltre alle convenzioni, in quegli stessi anni per le comunità del ponente si pensa anche a interventi *strutturali*, come sarebbe quello di spostare uomini e capitali per favorire l’incremento degli scambi. La citata Giunta di governo del luglio 1664 prende infatti in esame il progetto di potenziare Noli, «che havendo porto e transito per Piemonte e Monferrato più facile di quello habbia il Finale et essendo ad esso Finale così contiguo, si deve con fondamento supporre che sminuirebbe ad esso Finale molto del traffico»; e allo scopo, oltre alla concessione di alcune «facilità» doganali da parte della Casa di San Giorgio, si spinge a proporre il trasferimento da Genova di «persone che con loro denari o d’altri avessero polso d’introdurvi negozio»¹⁴⁶. Poco tempo dopo (1668) è il citato padre Leoni a ribadire che «per sminuire il traffico del Finale sarebbe buono espediente che s’imponesse fondachi e case di negozio ne’ luoghi circonvicini»¹⁴⁷. Ma alle buone intenzioni non seguono i fatti, e le sporadiche concessioni in favore di comunità e mercanti del Dominio verranno presto cancellate.

Fra gli altri progetti *anti-finalesi*, quantomeno ambizioso è quello che riguarda Ceriale: dal momento che le merci dirette verso le regioni controllate dai duchi di Savoia e di Mantova sbarcano a Finale e prendono la via di Carcare e Calizzano, il governo genovese pensa fin dalla metà del Seicento a «una strada commoda, breve e carreggiabile che dal Ceriale conduca a Carmagnuola, dove è lo centro del traffico del Piemonte»¹⁴⁸. La faccenda viene discussa più volte all’interno del Minor Consiglio e delle varie giunte genovesi, finché il 7 maggio 1668 «li Serenissimi Colleggi stimano il tempo opportuno per mandar ad eseguir il progetto». La spesa preventivata è di circa 12.000 lire: la Camera contribuirà per 4.000 lire, e San Giorgio metterà il resto, con l’aiuto delle comunità interessate, che saranno tenute a tassarsi per finanziare il progetto e daranno «qualche aiuto per opere manuali» (ovvero metteranno a disposizione gli uomini per i lavori)¹⁴⁹. I pareri sulla nuova strada sono però discordanti: i consiglieri della comunità di Garessio – una delle tappe della via – si mostrano entusiasti e affermano che sarà «più comoda di qualsivoglia altra, e resterà di maggior profitto alle comunità et a negotianti per la maggior facilità delle condotte»; il vicario di Albenga Giovanni Antonio Leonardi sentenzia al contrario che «sarebbe di poco utile, di poca durata, e stante le presenti occorrenze gettata la spesa»¹⁵⁰. Alla fine la strada si farà, ma i risultati saranno modesti, se non deleteri, tanto che i Protettori di San Giorgio nella loro relazione del 20 novembre 1675 avranno a dire che

¹⁴⁴ Come nel caso di Savona, la Casa è ben attenta a tutelare gli interessi dei mercanti genovesi nella zona, per cui decide di escludere «dalle presenti concessioni [...] le sagobbie, panni di Inghilterra, sete, panni di sete, ori et argenti filati, et altre cose intessute d’oro o d’argento, e qualsivoglia cose di coralli e di tele fini». In cambio della concessione (quinquennale), i beneficiari s’impegnano a versare 50 scudi annui «in uno de’ cartulari di San Giorgio in credito dell’Illustrissimo Ufficio».

¹⁴⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 9.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ Già due anni prima (28 maggio 1666) una relazione «concernente il traffico de finarini» aveva assicurato ai Collegi che trovare i soldi non sarebbe stato un problema, dal momento che oltre alla Camera e alla Casa di San Giorgio avrebbero partecipato alla spesa anche «quei popoli vicini per il beneficio che ne caveranno» (*ibidem*).

¹⁵⁰ *Ibidem*. Il suo parere è condizionato dai timori legati ai progetti commerciali piemontesi: «il duca di Savoia incomincia a praticar il suo disegno di voler ridurre la città di Nizza com’è Livorno, e secondo che sortirà il negotio proibirà alli sudditi che possano provedersi altrove».

da questa strada [quella di Ceriale], la quale hora è rovinata per occasione dell'ultima guerra, hanno sempre havuto [...] motivi di temere che aggiustasse più tosto il traffico del Finale per la corrispondenza che puonno avere li mercadanti di quel luogo con li vicini sudditi della Serenissima Repubblica.

Insomma, a ponente l'intervento centrale si scontra con un sistema di interessi molto radicato, e di conseguenza difficile da sovvertire, all'interno del quale i mercanti finalesi ricoprono un ruolo senz'altro di prim'ordine. Più accorta della mossa di Ceriale, che finisce per fare un favore ai negozianti del Marchesato – i quali d'inverno sono costretti a cercare percorsi alternativi per l'innevamento delle loro vie - pare invece la proposta di concedere il porto franco a La Spezia¹⁵¹. A differenza delle altre, questa misura non viene direttamente studiata per deviare sul territorio genovese il commercio del Marchesato – il vero scopo è semmai quello di fare la concorrenza a Livorno – ma consentirebbe comunque di tenere sotto controllo i floridi traffici dei finalesi e di limitare al minimo «li grandi pregiuditi che riceve l'Illustrissima Casa di San Giorgio nell'introduzione delle merci che li Popoli delle Riviere – primi fra tutti proprio quelli di Finale - caricano in Livorno e introducono senza pagare li soliti dritti». Ad evidenziare la convenienza dell'«espediente» spezzino in ottica finalese è Giovanni Maria Spinola, che nei suoi «papeli» presentati alla «deputazione su gl'affari del Finale» il 7 luglio 1667 riflette anche sugli altri vantaggi del porto franco – maggiori difese contro eventuali invasioni da levante, incremento degli scambi a tutto vantaggio della Dominante, creazione di occupazione per la popolazione locale. Ma le sue parole non convincono del tutto i patrizi genovesi, sempre molto restii di fronte all'idea di potenziare i porti del Dominio; e così anche la proposta di attirare nel golfo della Spezia le imbarcazioni del Marchesato – che hanno il loro maggior «negozio» proprio a Livorno – viene presto accantonata¹⁵².

In tutti i casi, come abbiamo visto, Genova preferisce continuare a fare i conti con un danno reale ma conosciuto (il contrabbando dei finalesi) piuttosto che rischiare di esporsi a un danno solo ipotetico ma non quantificabile (l'incremento del traffico di città e comunità periferiche). È con preoccupazione che San Giorgio guarda alle potenzialità del Dominio: «tutti i luoghi della Riviera di ponente di qua da Noli e quelli della Riviera di levante [hanno] facile comunicazione sopra i Stati de Principi forastieri», per cui con l'applicazione delle franchigie «si divertirebbe in gran parte lo traffico da questa Città in pregiudico delle cabelle e della popolazione»¹⁵³. Ma più che il timore di vedersi sottrarre mercati e traffici, è la prospettiva di dover fare a meno delle – non esorbitanti ma *certe* – entrate doganali procedenti da sale e carati¹⁵⁴ a frenare il governo della Serenissima: d'altronde, «se si levasse parte delle cabelle [alle comunità soggette] non si conseguirebbe l'intento, e se si levassero tutte [...] sarebbe un perdere per cosa incerta un introito tanto rilevante»¹⁵⁵. Anche di fronte a un problema serio e ormai duraturo come quello del Marchesato di Finale, nocivo sotto diversi punti di vista (fiscale, giurisdizionale, economico), Genova in sostanza non se la sente di

¹⁵¹ Della questione si parla anche in G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova, Apuania, 1951, pp. 59-71.

¹⁵² Il porto franco spezzino sarà nuovamente all'ordine del giorno nel maggio 1700, quando San Giorgio proporrà di stipulare accordi commerciali con il duca di Parma, gli anziani di Lucca e i Signori di Massa e Carrara (G. GIACCHERO, *Il Seicento* cit., p. 597). Pochi anni dopo (1704-1705) sarà il Minor Consiglio a discutere la proposta. In entrambe le occasioni prevarrà però l'orientamento di quanti paventavano – con molta enfasi, chiaramente - Genova popolata e in rovina e Spezia affollata di mercanti forestieri (C. BITOSSI, *L'antico regime genovese* cit., p. 463).

¹⁵³ ASG, *Marchesato del Finale*, 9. Seduta dei Protettori della Casa del 6 dicembre 1663.

¹⁵⁴ In un documento del 1642 si calcola che l'introito annuo derivante dalla provvista di sale al Marchesato «soleva ascendere a lire 300 milla, [...] mentre ora arriva alla metà» (ASG, *Marchesato del Finale*, 7). Dal traffico commerciale in entrata e in uscita Genova deriva proventi annui valutabili intorno alle 600-800 mila lire tra Cinque e Seicento per arrivare a circa 1,3-1,6 milioni verso la fine del Settecento (G. DORIA, *La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797*, in *Il sistema portuale della Repubblica di Genova*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XXVIII, fasc. 1, 1988, p. 143). E in una relazione dell'estate 1684 destinata al re di Francia – e “intercettata” dagli spagnoli – si legge che «la Republica de Genova goza un million y ducientos mil escudos de renta que procede de las gavelas y imposiciones que se cobran de la ciudad y Dominio» (AGS, *Estado, Génova*, 3621. Il documento è spedito a corte dall'ambasciatore spagnolo in allegato ad una lettera del 28 settembre).

¹⁵⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 9.

sostenere fino in fondo una politica liberista. Ma non si può non riconoscere come per tutto il Seicento la *quaestio* finalese condizioni di fatto i rapporti con la Spagna, contribuendo ad allontanare la Repubblica dall'orbita asburgica; e soprattutto costringa i patrizi di governo a mettere in discussione i rapporti con il proprio territorio, a studiarne meglio le stesse caratteristiche fisiche, a rivalutarlo in ottica *statuale*. Per il piccolo feudo nel mezzo della Riviera ponentina il governo di Genova organizza ambascerie, costituisce giunte ad hoc, riunisce sedute straordinarie; spedisce spie sul territorio, rafforza i controlli nelle Riviere, elabora strategie commerciali nuove. In un certo senso, Finale mette alla prova Genova, ne saggia le capacità sia in politica *interna* che in politica *estera*.

Alla fine lo Stato genovese avrà comunque la sua rivincita: là dove non erano riusciti i colpi di cannone, gli inseguimenti delle galere e le iniziative liberiste, riuscirà il denaro dell'erario. L'Impero in profonda crisi finanziaria vacillerà di fronte alle lusinghe della Repubblica, e con 2.400.000 fiorini¹⁵⁶ la piaga sarà debellata. L'accordo firmato a Vienna nel 1713 per l'acquisto del Marchesato di Finale rappresenta un capolavoro diplomatico del ceto dirigente genovese¹⁵⁷. Per la Serenissima non si tratta solo di incorporare nel proprio Dominio un emporio alternativo per i traffici con il Piemonte e un pericoloso centro di contrabbando per il sale (oltre che rifugio di criminali e bancarottieri), ma anche di sottrarre ai duchi di Savoia la possibilità di incunearsi prepotentemente nel ponente ligure, dove già possiedono l'enclave di Oneglia. La voce secondo la quale presso la corte imperiale si tratti segretamente di dare il Marchesato al duca circola fin dai primi anni della guerra di successione spagnola. In seguito Torino prende a esigere la cessione del Finale in estinzione dei suoi crediti nei confronti dell'imperatore, e avvia pratiche in questa direzione anche attraverso gli ambasciatori attivi a Londra e a Parigi. Ma la disponibilità di un milione e duecentomila pezzi da otto reali, oltre alle copiose prebende offerte agli avidi ministri viennesi, convincono Carlo VI a scegliere Genova. In Senato, proprio mentre a Vienna si formalizza il passaggio del feudo finalese agognato per oltre un secolo, si dà sfogo alla soddisfazione disponendo la celebrazione di duecento messe nelle chiese cittadine di Nostra Signora di Castello e di San Bernardo¹⁵⁸. Dalle tempeste d'Europa la Repubblica di San Giorgio esce con piccolo ma non trascurabile successo.

¹⁵⁶ A. TALLONE, *La Repubblica di Genova e la vendita del Marchesato del Finale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», II, 1897, pp. 157-164. A tanto ammonta la cifra sborsata dalla Repubblica all'imperatore (che corrisponde a 1.200.000 pezze da otto reali) per ottenere il possesso del Finale. Il contratto di vendita viene firmato il 20 agosto 1713 dagli ambasciatori genovesi Giovanni Antonio Giustiniani e Clemente Doria e dal plenipotenziario dell'imperatore Francisco Pacheco duca di Uzeda.

¹⁵⁷ Si vedano anche le conclusioni di C. BITOSSI, *L'antico regime* cit., pp. 464-465.

¹⁵⁸ A. TALLONE, *La Repubblica di Genova* cit., p. 165.

Una schermaglia di antico regime: la “partita” del Finale fra Genova, Milano e Madrid*

Poco dopo la metà del XVII secolo padre Carlo Speroni, «gesuita nobile di questa Repubblica» dimorante a Madrid, presenta al re Cattolico un suo parere sull'annoso problema del Finale, dove espone in maniera chiara le reciproche convenienze che deriverebbero alla Spagna e a Genova dal passaggio del Marchesato nelle mani della seconda. In un passo della sua relazione, cogliendo perfettamente il nocciolo della questione, il religioso osserva che un modo per appianare le controversie si potrebbe trovare anche senza procedere alla vendita (evitando così alla Camera e a San Giorgio l'esborso di parecchio denaro, e agli spagnoli la perdita di una pedina strategicamente importante per i collegamenti con il Ducato di Milano):

si la Republica y sus Governadores pudiessen estar seguros que pacificamente se les guardarian las ordenes reales acerca del derecho que tienen sobre el Final, [...] de ninguna manera dessearian la dicha compra. Los derechos que tienen y actualmente gozan son dos: el primero que un ministro suyo venda el sal en el dicho lugar del Final; el segundo que las barcas del Final que contratan passando por el mar Ligustico [...] pagasen los derechos acostumbrados, y a no pagarlos, como de contrabando, queden perdidas¹.

Il punto è proprio questo: Finale resta «inviscerato» nella Riviera di ponente del Dominio genovese, e per secoli i marchesi Del Carretto hanno obbedito ai dettami della Superba; ma ora che sono divenuti sudditi del potente monarca asburgico i finalesi rifiutano di pagare le gabelle e di comprare solo sale di San Giorgio, arrecando all'erario un danno non trascurabile². La Repubblica corre ai ripari come può, mettendo in mare le sue galere e incitando i suoi commissari a bloccare le imbarcazioni finalesi che non fanno scalo a Genova. E così facendo provoca il risentimento della Corona, la quale legittimamente sostiene che il Marchesato resta sottoposto alla propria giurisdizione, e di conseguenza non è soggetto a leggi e ordini genovesi. La lunga controversia che ne nasce, condotta principalmente a suon di documenti (vecchi privilegi, attestazioni, pareri, decreti), coinvolge ministri, consigli e *juntas* di Stato³, ambasciatori, residenti e uomini d'affari, i

* Questo capitolo è la rielaborazione di una relazione tenuta al convegno *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Siviglia, Universidad Pablo de Olavide, 16-18 settembre 2009. Gli atti del convegno sono in corso di stampa.

¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Il documento non è datato, ma dal testo risulta che al momento della sua stesura l'ambasciatore genovese a Madrid è Giacomo Saluzzo, autore di una relazione per i Collegi nel 1665 (ASG, *Archivio segreto*, 2718). In quegli stessi anni (5 settembre 1663) i Protettori di San Giorgio suggeriscono un'idea analoga ai Collegi, vale a dire desistere dal chiedere al re di vendere Finale (perché «non venirebbe a privarsi del dominio di quello Stato né di quello passo»), e invece «procurare in qualche modo che il medesimo re imponesse qualche gabella nel Finale» per «comprar poi il reddito perpetuo e l'attione di riscuoterle» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921). Proprio nel 1665 lo Speroni, con lo pseudonimo di Luis de Longora, pubblica un volume intitolato *La Real grandeza de la Serenissima República de Génova* (sullo Speroni – nobilitato il 9 giugno 1662 – notizie in ASG, *Archivio segreto*, 2836).

² In realtà, come già spiegato nel capitolo precedente, la questione del sale viene risolta nel 1646, quando gli spagnoli restituiscono alla Casa di San Giorgio la stapola del Finale; ma in seguito a questa data – e per tutto il resto del secolo - i genovesi dovranno far i conti con un contrabbando dilagante, tollerato dalle autorità di governo del Marchesato.

³ Nel luglio 1639 si riunisce «en cassa del Senor Cardenal Tribulcio» una «junta sobre las cossas del Final», formata appositamente per discutere del «dazio che quieren [i genovesi] que paguen los nabios de mercaderes que no se registran» (AGS, *Estado, Génova*, 3595). Ma anche Genova nomina delle commissioni ad hoc per esaminare la spinosa questione: intorno alla metà del Seicento abbiamo notizia di una genovese Giunta del Finale, istituita per raccogliere quante più notizie possibili sui flussi commerciali dei finalesi (vedi p. 171); mentre il 21 giugno 1681 la Giunta di Marina propone di «fare una deputazione che consti della persona del Serenissimo Duce e di otto altri sogetti, quattro cioè de Serenissimi Collegi e quattro del Minor Consiglio, da eleggersi [...] da Serenissimi Collegi e Minor Consiglio co' le tre quinte parti de voti favorevoli almeno, [...] et a questa deputazione resti conferita facoltà nelle pratiche del Finale così per li sali come per le mercanzie» (ASG, *Marchesato del Finale*, 15).

quali a loro volta si avvalgono della consulenza di giuristi e *arbitristas* ma anche dei servizi di un'ampia rete di spie e confidenti, abituali e occasionali⁴.

In un certo senso, Finale è un *round* di quella più ampia contesa la cui posta in palio è la supremazia continentale e la definizione dei ruoli sulla scena internazionale, che oltre alla maggiore potenza mondiale (la Spagna) e alla sua debole alleata italiana (la Repubblica di Genova) vede in gioco anche altri Stati europei (l'Impero in primis, titolare del dominio «diretto» del feudo, ma anche la Francia, il Ducato di Savoia, il Monferrato del duca di Mantova). Per la sua posizione il Marchesato costituisce l'oggetto del desiderio di diversi sovrani, principi e governi, e finisce per diventare un banco di prova sul quale ci si confronta per regolare i conti, una pedina in grado di smuovere equilibri consolidati (con Finale si ha accesso alle regioni settentrionali della penisola e si tiene in scacco Genova), per cui studiando il caso finalese è possibile gettare nuova luce sui rapporti diplomatici, politici ed economico-finanziari che si instaurano fra le potenze europee e sull'evoluzione nel lungo periodo della tradizionale alleanza fra la Repubblica di San Giorgio e il re Cattolico. In un certo senso, la *quaestio* finalese segna e condiziona il carattere dinamico del rapporto che Genova intrattiene con la Monarchia: un legame mai definito una volta per tutte, regolato dall'evolversi delle strategie imperiali e delle congiunture economiche⁵.

Le ragioni della Repubblica si fondano su una lunga serie di convenzioni stipulate a partire dal XIII secolo con i marchesi del Finale. Fin dal 1292 i Del Carretto devono accettare per i propri sudditi l'obbligo di «far porto a Genova» e di «pagare i datii di entrata e uscita» dal Finale; «queste convenzioni son di poi con qualche variatione di regola [ma] non di sostanza confermate» per tutto il secolo successivo⁶. Nel 1340 vengono firmati dettagliati accordi per il rifornimento della locale stapola del sale, e Giorgio Del Carretto (figlio dell'Antonio firmatario dei patti del 1292) riconosce che «la gabella del sale di Finaro haveva sempre spettato e spettava al Comune di Genova, e nel possesso e nella proprietà», impegnandosi ad acquistare il sale solo da esso. Sempre in quell'occasione la Superba ottiene di poter tenere dei «percettori» sulle spiagge di Varigotti e della Marina, «con facultà di riscuotere» i dazi «tanto dalli uomini del Finaro quanto da altri che si vogli»⁷. La rivolta ordita da Giovanni nel 1459 fa da preludio a un'ultima convenzione, con la quale il marchese promette «di nuovo esser buono e fedele feudatario e d'osservare le cose alle quali prima era obbligato»⁸. Intanto, con decreto del 23 febbraio 1440 - poi confermato nel 1519 e nel 1526 - Genova ribadisce il divieto generale «di imbarcar e sbarcar cosa alcuna sogetta a gabella in luogo alcuno del distretto fra Corvo e Monaco [...] sotto pena della confisca».

⁴ Quando il Governatore del Finale don Pedro de Toledo relaziona per la prima volta sul progetto del porto di Finale (18 ottobre 1603) confessa al suo superiore milanese che «no he osado apurar» con precisione i costi di costruzione «ni hazer mayor diligencia por no escandalizar la Senoria [di Genova], que estan tan sobre los estudios y tienen cien mill spias para saver lo que se trata de este particular» (ASCF, *Governatori*, 1).

⁵ C. BITOSSI, *L'antico regime genovese* cit., p. 414.

⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 86. Il 3 giugno 1292 il marchese Antonio giura fedeltà alla «Signoria», promette di «servir in guerra con le sue genti» e di «abitar in Genova una parte dell'anno». In quell'occasione viene stabilito che «li huomini di Finaro [...] non potessero navigare nel pelago da luogo alcuno che sia da Corvo a Monaco salvo dal porto di Genova, e ritornando non potessero far scala in luogo alcuno salvo nel porto di Genova; e tanto nella navigazione quanto nel ritorno dovessero osservare quello che sono tenuti osservare i cittadini di Genova, e pagar tanto quanto pagano i genovesi». Le uniche eccezioni previste riguardano il «legname per botti» da portare in Provenza, le castagne e i «pomi» [pomodori] coltivati nel territorio finalese. I testi delle convenzioni in ASG, *Archivio segreto*, 252 e in ASM, *Feudi imperiali*, 275.

⁷ La nuova convenzione (firmata l'8 maggio) viene siglata all'indomani del tentativo del marchese Giorgio di occupare Albenga. Fra le altre cose si stabilisce che la stapola debba essere provvista dello stesso sale che si distribuisce a Genova, e allo stesso prezzo di quello «che si vende nelle gabelle d'Albenga, Savona, Noli». In cambio il «gabelliere» del Comune avrebbe dovuto pagare ai marchesi due soldi per ogni mina di sale venduta, e in più «tre altri soldi parimente per ogni mina in ricompensa di un prestito di lire venticinque milla fatto dal fu Enrico» Del Carretto, fratello di Giorgio. I termini di quest'accordo vengono «comprovati» a Genova il 28 maggio 1345.

⁸ Nell'occasione San Giorgio decreta un'amnistia nei suoi confronti, e delibera la «sospensione di tutte le contravvenzioni commesse per conto del sale et altre mercanzie in qualsivoglia modo scaricate in Finaro o in altri luoghi proibiti e di tutte le pene nelle quali esso marchese Giovanni fosse incorso per simil conto».

Inoltre Genova vanta da tempo diritti di alta signoria feudale sul Finale: nel 1383 il Comune ne ha infatti acquistato la metà - in cambio di un'analoga porzione del Marchesato di Clavesana - investendone poi i Del Carretto⁹, in modo da ottenere la sudditanza dei marchesi stessi (che da parte loro affermano di riconoscere solo l'autorità dell'imperatore, ma per decenni continuano «a pigliar l'investiture» da Genova «tanto in caso di morte come di permutate o vendite»)¹⁰. E le rivendicazioni della Superba si basano anche sul presunto possesso di Castelfranco, forte che i genovesi hanno costruito qualche tempo prima (intorno alla metà del Trecento) proprio per controllare Finale, e che in epoca spagnola costituirà il perno del sistema difensivo del Marchesato. A tutto ciò vanno aggiunti i privilegi ottenuti «dall'imperatori di navigare, condor e contrattare sola il sale dal Monte Argentaro fino a Marsiglia, e di prohibire che persona alcuna fra l'istessi confini possa navigarlo e contrattarlo»¹¹, sui quali Genova fonda il suo dominio sul mare «Ligustico»¹²; e le «antichissime» regole della gabella de carati del mare, che prescrivono a tutti i vascelli veleggianti «in vicinanza a terra di tre miglia» di accostarsi e pagar la gabella¹³.

Gli spagnoli contestano il valore delle convenzioni fatte coi marchesi, estorte con la forza e le minacce¹⁴ - oltre che «senza licenza e consenso del padrone diretto del feudo di Finaro, che era l'imperatore»¹⁵ - e ribattono che in ogni caso è tutta acqua passata, dato che ora il Marchesato è roba loro¹⁶. Specie in materia di sale le cose sono cambiate dai tempi dei marchesi Del Carretto: da quando il Finale ha iniziato ad essere presidiato dalle truppe imperiali - e amministrato dai commissari inviati da Vienna - i gabellotti sono sempre stati nominati dalla Camera di Milano, e anche se per comodità si sono riforniti a Genova questo non significa che non possano comprare sale altrove¹⁷. Quanto al «traffico delle mercanzie», vale lo stesso discorso: Finale non fa parte del

⁹ Lazarino e Carlo, figli del Giorgio delle convenzioni del 1340, e il loro nipote Giorgio, figlio di Enrico.

¹⁰ «E se ne trovano per atti pubblici il numero di 26, cioè l'anno 1385, 388, 392, 397, 398, 1402, 1429, 451, 482 e altre» (ASG, *Archivio segreto*, 2422. Documento allegato a una lettera ai Collegi dell'ambasciatore Cesare Giustiniani del settembre 1598).

¹¹ *Ibidem*. Si tratterebbe di un attestato riconosciuto il 4 aprile 1513 da Massimiliano «primo re dei Romani», e confermato da Carlo V il 15 giugno 1529.

¹² La questione del possesso del mare «Ligustico» produce una vasta pubblicistica nel corso del Seicento, che ha fra i suoi artefici alcuni fra i maggiori giuristi della Repubblica, quali Raffaele Della Torre e Pietro Battista Borghi (sul primo rinvio alla voce del DBI, vol. XXXVII, 1989; sul Borghi si veda R. SAVELLI, *Un seguace italiano di Selden. Pietro Battista Borghi*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», III, 1, 1973, pp. 13-76). Sulla *libertad de los mares* - nella fattispecie degli Oceani - si scatena una lunga diatriba fin dal Cinquecento che oppone l'Inghilterra alle Corone di Spagna e Portogallo, e che vede impegnati intellettuali del calibro di Ugo Grozio (sulle diverse posizioni in merito si veda G. FAHL, *El principio de la libertad de los mares. Práctica de los estados de 1493 a 1648*, Madrid, Instituto de Estudios Politicos, 1974).

¹³ L'applicazione delle leggi avrebbe automaticamente risolto il problema dei finalini, «che col loro barcareccio piccolo radono quasi sempre le coste, e con la loro positura inviscerata nel seno della nostra Riviera non ponno uscire nel mare che non si avvicinino più di tre miglia alle rive laterali della Repubblica» (ASG, *Archivio segreto*, 2718. Relazione da Milano di Gian Luca Durazzo del 5 aprile 1666).

¹⁴ Interpellato dal sovrano sulla questione nel novembre 1666, il marchese di Caracena afferma che «todo su derecho [di Genova] se funda con los ajustamientos que la [...] Republica hizo con los marqueses del Final, a que les obligaron violentamente y con la fuerza, como se prueba bastantemente por las mismas historias ginovesas» (AGS, *Estado, Génova*, 3612).

¹⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 7.

¹⁶ La posizione di Madrid si fa ancor più ferma all'indomani dell'investitura da parte dell'imperatore Mattia del 4 febbraio 1619. La desuetudine delle convenzioni medievali è sottolineata più volte dai ministri spagnoli: nel corso di un colloquio di fine ottobre 1654 l'ambasciatore della Repubblica Giovanni Francesco Sauli si sente rispondere che «le convenzioni sono cose antiche», e che se «si volesse pretendere con fondamenti antichi non mancherebbe all'imperatore l'Impero romano, et alla Francia per le ragioni di Carlo Magno cose grandi che più non havevano luogo» (ASG, *Archivio segreto*, 259).

¹⁷ In una relazione dell'agosto 1620, scritta «per maggiorente rimostrare e corroborare le ragioni in materia principalmente del possesso del sale di Finaro a favor della Casa di San Giorgio», si legge che «rispetto al sale voglion [gli spagnoli] provare che mai la Repubblica è stata in possesso di tenere gabella né stapola in Finaro», e che se pure «ha venduto sale a quelli che per arrendamento fattogliene da marchesi o Governatori del Finale ne provedevano quel Stato» lo ha fatto a beneficio di funzionari della Camera di Milano, i quali a loro volta lo hanno comprato non «come

territorio della Repubblica, per cui tutto quello che entra ed esce da lì può essere soggetto eventualmente solo al fisco spagnolo; semmai, le imbarcazioni finalesi che navigano nelle acque del mar Ligure devono pagare le gabelle solo quando sbarcano o imbarcano merci nelle comunità del Dominio¹⁸. E ancora, se è vero che «qualquiera principe es Señor del mar cercano a su dominio» - come d'altronde sostiene la Repubblica, che su questo fonda le sue pretese fiscali nei confronti delle imbarcazioni finalesi - «el Rey de España no tiene menor derecho en sus payses»¹⁹, e potrebbe sempre cominciare a far pagare i genovesi che approdano in Spagna, in Sicilia, in Sardegna, a Napoli, e nella stessa Marina di Finale («se debria poner otro [dazio] en Final para las varcas de Genova que passeren por allí»)²⁰. Ma c'è anche chi il dominio genovese del mare «Ligustico» lo contesta sulla base di vecchi documenti medievali: come il marchese di Castañeda, che nel corso della seduta del Consiglio di Stato del 13 marzo 1643 fa notare come secondo il privilegio del «emperador Conrado» la potestà della Superba «no comprehendia la Corona de Aragon, que segun parece entonces devia detener alguna soberanidad en aquella costa»²¹. Insomma, due posizioni assolutamente inconciliabili, il che spiega la durezza dell'operato delle due parti: l'una impegnata ad assaltare i pinchi e le tartane finalesi con le sue galere e i suoi brigantini; l'altra pronta a rispondere con il sequestro delle rendite dei genovesi nei suoi domini italiani.

«Inserta en el *ius gentium* de la época moderna, la toma de represalias constituía un derecho que se arrogaban los soberanos para causar un daño igual o mayor que el que habían recibido de sus enemigos, y que a menudo incluía la retención de los bienes de los súbditos de aquel estado con el qual estaban en guerra o en conflicto grave». I genovesi non sono nemici, e con Genova la Spagna non sarà mai in guerra nel corso del Seicento, ma in effetti fin dal Medioevo «las represalias adquirieron una notable trascendencia al convertirse en el medio de solucionar conflictos entre reinos, repúblicas o ciudades sin tener que llegar al extremo de la guerra». Inoltre, a partire dal XVI secolo, da «práctica hostil de dudosa legalidad en términos jurídicos» quella delle rappresaglie «pasó a constituir una norma legal sancionada en importantes acuerdos», come il trattato di Cateau-Cambresis (1559) o altri trattati di pace posteriori, «desde Vervins en 1598 hasta Ryswick en 1697», e ad assumere una sorta di «carácter estatal». Fra le “giuste cause” per intraprendere questo tipo di iniziativa - «objeto [nel corso dei secoli] de una intensa regulación normativa» - c'è anche la «violación de un derecho de cierta gravedad efectuada por extranjeros»²². E per gli spagnoli quello dei finalesi di esportare e importare merce liberamente e di rifornirsi di sale autonomamente è un diritto imprescindibile. È per questo che in diverse occasioni il re non si fa scrupolo di trattenere le rendite dei cittadini genovesi presenti nei domini italiani della Corona.

Naturalmente il *valzer* di reciproche «dimostrazioni» sull'asse Genova-Milano-Madrid ha tempi e modi ben precisi, scanditi dalle circostanze dello scenario politico-economico internazionale. Come spiega chiaramente l'ambasciatore spagnolo a Genova conte di Sirvela alla fine del luglio 1639, la diatriba per il sale e «todo genero de mercancía» non era in realtà scoppiata subito - vale a dire quando le truppe del re Cattolico al comando del Toledo erano entrate a Finale a

gabellotti o stapolieri per conto della Repubblica, ma come semplici compratori d'una mercanzia» (ASG, *Marchesato del Finale*, 38).

¹⁸ In seguito all'arresto a Savona del patrone finalese Giovanni Baldracco (26 novembre 1635), di ritorno da Piombino con la sua barca carica di grano per provvigione del presidio, l'ambasciatore spagnolo a Genova tuona dinanzi ai Collegi che «los vassallos de Su Magestad no son obligados a pagar dacio alguno, particularmente no tocando ni entrando en los puertos de Vuestras Senorias Serenissimas» (ASG, *Archivo secreto*, 2739).

¹⁹ AGS, *Estado, Génova*, 3594.

²⁰ AGS, *Estado, Génova*, 3595. Inoltre gli spagnoli si lamentano per il diverso trattamento riservato a «los subditos que el duque de Savoya tiene en Onella y el principe Dori[a] en Loan», da dove «entran y salen mercancías por la parte del mar sin pagar dacios en Genova» (ASG, *Estado, Milán y Saboya*, 1900). «La verdadera caussa» per la quale i finalesi sono più vessati dei loro vicini onegliesi o loanesi «es que no atreven a introducir esta jurisdiccion con los que son menos sufridos que nos otros» (*Ibidem*. Parere dell'ambasciatore conte di Sirvela del 29 luglio 1639).

²¹ AGS, *Estado, Génova*, 3599. Il Castaneda suggerisce che «se remita [la vertenza] a Viena [...] a la primera causa de poco respecto que los genoveses dieren a Vuestra Magestad».

²² A. ALLOZA APARICIO, *Europa en el mercado español. Mercaderes, represalias y contrabando en el siglo XVII*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 2006, p. 15, 16 e 20.

inizio secolo - ma aveva conosciuto una radicalizzazione proprio negli anni in cui lo stesso Sirvela ricopriva il suo incarico genovese, probabilmente anche in conseguenza del logoramento del rapporto di alleanza²³. Nella sua relazione è molto preciso, e distingue «tres tiempos [...] en la materia»:

El primero hasta los años 25 o 26 [1625 o 1626], en que solamente obligava la Cassa de San Jorge a que los vajeles que llegavan a Génova denunziasen y pagasen lo que devian a la gavela, y de los que tocavan en algun otro puerto de la Republica no se hazia mucho casso. [...] Despues de 14 o 15 años a esta parte reconozendo que sin llegar a Génova podian los vajeles traficar mercancias en Rivera sin llegar a Génova en perjuyco de la gavela que de alli a poco se resolvieron los de San Jorge a administrar, por si mismos mandaron que todos los vajeles que traficasen mercanzias a la Rivera estuviesen obligados a tocar y denunciar en Porto Venere y en Arax [Alassio] segun de donde veniesen [...]. Despues ultimamente de 5 o 6 a esta parte, que es quando esta Republica comencò a observar meno el respeto devido a Su Magestad y todas sus cosas, comencò tambien a usar con mas rigor del derecho que yba adquiriendo, [...] mandando que denunziasen a Spotorno por que no pudiese aver dolo en Final y Saona, [...] y por esta causa embargaron y executaron la tartana del rey el ano pasado y molestan como se vee a los del Final²⁴.

In sostanza un atteggiamento conciliante per tutto il primo quarto di secolo, che lascia spazio nei secondi anni Venti a una maggiore vigilanza negli scali liguri per combattere il contrabbando, e quindi negli anni Trenta all'assunzione di un vero e proprio comportamento vessatorio nei confronti dei patroni di barca del Finale. Che tradotto in pratica significa: all'inizio «dissimulazione» nei confronti dei contravventori, poi qualche ammenda e qualche perquisizione nelle spiagge presidiate dai commissari di San Giorgio, e infine arresti di imbarcazioni, sequestri di vele e di timone e vendite all'asta dei carichi. In realtà non è andata esattamente così: lo stesso ambasciatore spagnolo Juan de Vivas denuncia la «pretensión» della Repubblica di «tomar dacios de lo que entra y sale por la mar en el Estado del Final» fin dalla fine del primo decennio del Seicento²⁵, e rivela che di fronte all'incremento dei traffici del Marchesato i genovesi «han venido en que se haga gran rigor con los capitanes de naos y patrones de barcas que hazen escala en Final»²⁶; le prime sanzioni pecuniarie «per frodi commesse nel Finale» sono inflitte già negli ultimi anni del Cinquecento – quando il Marchesato è ancora amministrato dai commissari imperiali²⁷; e tra il 1625 e il 1629 sono bloccate nei porti del Dominio le imbarcazioni di Francesco e Nicolosio Burone, Tomaso Burlo e Bartolomeo Massa, tutti finalesi²⁸. Ma grosso modo il quadro è esatto: gli incidenti al largo del mar Ligure si intensificano proprio negli anni in cui scrive il Sirvela, e il 1639 inaugura una lunga serie di decreti di rappresaglia contro i beni e le rendite dei nobili genovesi negli Stati italiani del re Cattolico.

A scatenare la dura reazione spagnola sono le catture effettuate ai danni dei patroni finalesi Giovanni Battista Bottino (1636) e Giacinto Ceresola (1638), e il rogo in darsena a Genova di una

²³ In effetti, specie nei primi anni successivi all'ingresso delle truppe del Toledo nel Marchesato, gli spagnoli cercano di mantenere sotto questo aspetto un atteggiamento conciliante, e ai patroni locali prescrivono di non toccare la «Riviera di Genova [...] salvo in [caso di] estrema necessità» (ASG, *Archivio segreto*, 252).

²⁴ AGS, *Estado, Génova*, 3595.

²⁵ AGS, *Estado, Génova*, 1434. In realtà, però, anche lui rivela che nei primissimi anni del secolo («quando Vuestra Magestad comprò aquel Marquesado») «temiendo esta Republica no se haga alli puerto y se les quite el comercio siempre han velado sobre este punto».

²⁶ *Ibidem*. Lettera al re del 20 ottobre 1608. Secondo un «ristretto sopra le cose del Finale» (privo di data ma degli anni Sessanta del Seicento) i problemi sarebbero cominciati in seguito alla decisione spagnola di sottrarre ai genovesi il controllo della stapola del Finale (1616): da quel momento gli uomini del Marchesato «cominciorno ad usare in molti modi contumacia contro li ordini di San Giorgio sopra il mare Ligustico in riguardo del traffico e mercanzia, [e] diedero principio a ricusare che i vascelli delle Compere di San Giorgio, soliti a lustrare il mare Ligustico per impedire le frodi che si commettersero contro le gabelle, non approdassero alle spiagge di Finale [...] sotto pretesto che detto mare fosse di dominio della Maestà del re Cattolico come lo era la terra» (ASG, *Marchesato del Finale*, 12).

²⁷ Lo stesso ambasciatore Vivas conferma in un'altra lettera al re (sempre del 20 ottobre 1608) che da quando «el Estado del Final tuvo en los ultimos floxos Senores» - con riferimento ai vicari imperiali degli ultimi decenni del XVI secolo - la Repubblica «se hizo pagar dacios algunas vezes de las barcas que salian de aquel Estado [di Finale] y tocavan en este Dominio» (AGS, *Estado, Génova*, 1434).

²⁸ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2.

nave carica di sale destinata al Finale (1639)²⁹, che interrompono una fase di relativa distensione nei rapporti tra Genova e il Marchesato, e vanno ad aggravare una situazione già abbastanza tesa per via del caso Balbi-Messea e dell'episodio delle imbarcazioni fiamminghe depredate dall'armata spagnola di Melchiorre Borgia. La cattura del finalese Benedetto Messea, accusato di aver trafficato sale di contrabbando, fa scattare a Milano quella dell'influente patrizio genovese Stefano Balbi, che si trova nella capitale del Ducato a rappresentare gli interessi della Repubblica³⁰ e si vede ordinare dal Presidente del Magistrato Ordinario (30 luglio 1639) di «non uscir di Milano né da suoi borghi» fino a quando il Messea non sarà rilasciato e risarcito³¹. L'attacco alle «dieci navi fiamminghe cariche di vettovaglie et altre merci» avviene invece tra la fine di maggio e l'inizio del giugno 1637, e suscita gran «sentimento» in città perché è effettuato nelle acque del mar Ligure (poco fuori del porto di Genova) e colpisce direttamente molti mercanti «nazionali» interessati al carico. Come commentano i Collegi in una loro lettera al presidente a Roma Francesco Pinelli, gli spagnoli «con gli istessi danari che nel Regno di Napoli pigliano alla nazione nostra mettono insieme l'armata, e poi le istesse armi si voltano a danni nostri»³².

Nel frattempo, la mancata dichiarazione di Genova a favore della Corona nella guerra contro la Francia surriscalda gli animi dei ministri a corte, non più disposti a passar sotto silenzio i sequestri ai danni dei patroni finalesi; e all'inizio del 1639 l'arresto e la vendita a «pubblica callega» di una tartana «que pasò al Final con municiones de guerra» e che «yba con estendarte de Su Magestad» convince gli spagnoli a sancire la rottura³³. Così il 10 settembre il Governatore di Milano marchese di Leganés «ordina rappresaglia in tante rendite di qualsivoglia sorte che li Genovesi interessati in San Giorgio possiedono nello Stato di Milano che siano sufficienti per sodisfare tutti li danni patiti da quelli del Finale»³⁴. Il rigore del provvedimento trova la sua spiegazione nella necessità di tutelare il «possesso» del re. In sostanza, bisogna correre ai ripari «no

²⁹ La nave, comandata dal napoletano Annibale Cacaci, è fermata a Portofino il 4 febbraio 1639 con un carico di «mille trecento cantari di sali» (ASM, *Feudi Imperiali*, 267). Per maggiori dettagli su questa presa si veda il capitolo precedente *Genova e la piaga del Finale*, p. 204.

³⁰ In effetti il Balbi non è un ambasciatore o un inviato del governo, ma negli anni di residenza milanese si occupa di «sostener le parti della Repubblica in tutte le occasioni che possono alla giornata offerirsi [...] come buono e prudente cittadino» (ASG, *Archivio segreto*, 1903). Sui Balbi e i loro interessi a Milano si veda E. GRENDI, *I Balbi: una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi, 1971. Sulla figura di Stefano rinvio a S. GHILINO, *Un banchiere del '600: Stefano Balbi. Affari di Stato e fiere dei cambi*, Genova, Dipartimento di storia moderna e contemporanea, 1996; A. COVA, *Banchi e monti pubblici a Milano tra interessi privati e pubbliche necessità*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola* cit., pp. 368-381; e alle succinte indicazioni di G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio* cit., p. 369.

³¹ ASG, *Archivio segreto*, 1901. Rilasciato «con sigurtà», il Messea è poi sanzionato «in scudi quattrocento in luogo delle pene molto più gravi a quali per le leggi della Casa [di San Giorgio] restava soggetto». Secondo il Governatore milanese marchese di Leganés, invece, il Messea sarebbe stato incarcerato – insieme a un «sobrino suyo» – non tanto perché «havia sido parte de introduzir sal en el Final», quanto per aver «servido a Vuestra Magestad subministrando al dottor Laguna que es oy fiscal del Consejo de Italia papeles y motibos para el derecho de Vuestra Magestad en aquel Marquesado de traer sal a el» (AGS, *Estado*, , 3349).

³² ASG, *Archivio segreto*, 1900. Il comandante Borgia si giustifica affermando che gli olandesi sono «la peggior gente, e de più fieri nemici di Sua Maestà», e che «non sapeva che costoro venissero destinati per Genova».

³³ ASG, *Archivio segreto*, 2739. Altri motivi di «disgusto» fra le due potenze sono rappresentati dalla concessione genovese all'armata navale del re di Francia dei passi per tutti «li porti delle nostre Riviere» (ASG, *Archivio segreto*, 1900. Lettera dei Collegi del 13 settembre 1638), e dalla nomina «degli ambasciatori straordinari per Francia e per Olanda fatta nello stesso tempo che si elesse quello destinato per Sua Maestà» (ASG, *Marchesato del Finale*, 13. Lettera del 12 ottobre 1637). Sul caso della tartana che trasporta munizioni per il presidio vedi anche AGS, *Estado*, , 3349.

³⁴ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. I soggetti «rappresagliati» sono Agostino Centurione, Giovanni Vincenzo Imperiale, Giovanni Battista Durazzo, Giovanni Andrea De Franchi, Giovanni Geronimo Chiesa, Paris Salvago, Giacomo Moneglia e Francesco Maria Spinola. L'ammontare dei sequestri è pari a 10.322 «reali casigliani». All'indomani del ritiro del decreto di rappresaglia, per evitare altri casi simili il Minor Consiglio delibera «col concorso quasi di tutti i voti» che «tutto quel danno che per l'avvenire i cittadini della Repubblica nelle loro rendite o in altro modo in Milano come altrove riceveranno [...] debba ripartirsi fra tutti li cittadini di essa [...] alla rata dell'ultima loro tassa che per altre cause sarà fatta» (ASG, *Archivio segreto*, 1903. La stessa «provvigione» viene adottata anche dal Gran Consiglio della Casa di San Giorgio).

sólo por lo que mira a los intereses de los vassallos, pero también a la soberanía de Vuestra Magestad»³⁵. Che poi ciò avvenga concretamente solo in poche occasioni (e per la prima volta solo nel 1639) si deve al bisogno di mantenere intatto il legame con la Repubblica, ma l'arma delle rappresaglie può costituire anche un buon deterrente per tenere Genova lontana dal nemico francese.

Se pur dure, le rappresaglie nei confronti dei genovesi non sono però equiparabili a quelle ben più famose adottate contro i francesi nel 1635 e l'Inghilterra di Cromwell nella seconda metà degli anni Cinquanta, che oltre all'embargo dei beni dei sudditi di quelle potenze residenti in Spagna prevedono anche l'interruzione di ogni scambio commerciale e il sequestro di tutte le imbarcazioni nemiche sorprese ad entrare nei porti della Corona. Addirittura, in occasione della «gran represalia» del 1635, Filippo IV decreta l'istituzione di una *Junta de represalias de bienes de franceses*, con «comisión, facultad y plena autoridad para realizar el embargo general, así como jurisdicción privativa, ordinaria y militar para que conociese en primera y segunda instancia todos los pleitos que se iniciasen por motivos de confiscaciones, o que llegasen en apelación de jueces y justicias ordinarias»³⁶. Se mai, resta da valutare la riuscita di questi sequestri. Così come in occasione della citata rappresaglia «los bienes de franceses en el ámbito de la Monarquía Hispánica [...] llegaron a sumar el triple de lo que se había confiscado»³⁷, è probabile che non tutti quelli dei genovesi a Milano (o negli altri domini italiani nel caso delle rappresaglie «generali») siano stati effettivamente requisiti. Senza contare che molti dei maggiori uomini d'affari della Superba devono essere stati esclusi dai provvedimenti di rappresaglia perché nel frattempo avevano ottenuto la cittadinanza milanese³⁸.

In ogni caso le rappresaglie del 1639 hanno radici profonde. Di fronte alla ripresa delle ostilità Genova si trincerava dietro una ostinata neutralità, che spesso gli spagnoli interpretano come un avvicinamento alle posizioni dei re Borbone³⁹. D'altronde, i reiterati rifiuti alle richieste di passo per le truppe del re Cattolico rappresentano un segno tangibile del parziale distacco del governo genovese dal tradizionale alleato asburgico⁴⁰, perseguito con determinazione dalla fazione dei repubblichisti. Gente che spesso «tienen mucha hazienda y toda en los Reynos de Vuestra Magestad», ma allo stesso tempo particolarmente «zelosos de la libertad», e decisi a perseguire una politica di «fortalecimiento de los organismos administrativos y de gobierno» e di sostegno della marina di guerra per svincolarsi dalla «tutela ejercida hasta entonces por la Monarquía hispánica»⁴¹. Questi nuovi protagonisti della politica genovese sono in realtà più antispagnoli che filofrancesi, nel senso che non hanno chiaro un disegno di inserimento strategico nell'orbita della monarchia Cristianissima, ma mostrano una profonda insofferenza nei confronti delle modalità con le quali la

³⁵ AGS, *Estado, Génova*, 3612. Seduta del Consiglio d'Italia del 29 novembre 1666.

³⁶ A. ALLOZA APARICIO, *Europa en el mercado español* cit., p. 80.

³⁷ A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Los extranjeros en la vida española durante el siglo XVII y otros artículos*, Edición de ÁLVAREZ SANTALÓ, Sevilla, 1996, p. 78.

³⁸ Sulla questione rinvio a A. TERRENI, «Sogliono tutti i forastieri, i quali vanno a negoziare nelle città d'altri Dominii, esser favoriti e privilegiati». *La concessione della «civilitas mediolanensis» ai mercanti-banchieri genovesi nel XVI secolo*, in C. DONATI (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia* cit., pp. 105-122.

³⁹ Emblematico è l'episodio che vede protagonista in quello stesso 1639 il capitano Galeazzo Giustiniani, che «doppo lunga negociacione» offre le sue due galere al servizio del viceré di Napoli in cambio di «dieci milla ducati o circa tra contanti e munizioni per provigione di dette galere». In quell'occasione, il governo scrive al proprio ambasciatore a Parigi Giovanni Battista Saluzzo affermando che la notizia «ha recata malissima soddisfazione, [...] principalmente per haver un nostro cittadino fatto così detestabile attiene, totalmente aliena dall'intention nostra e dall'osservanza che alla Maestà Cristianissima ragionevolmente portiamo» (ASG, *Archivio segreto*, 1903. Lettera del 31 ottobre 1639).

⁴⁰ Nel corso della seduta del Consiglio di Stato dell'11 maggio 1638 viene esplicitamente detto che «la Republica ha perdido totalmente el camino de su reduccion y dessea entrar en rompimento, y segun los avisos que se tienen y las noticias de los animos de lo que aora gobiernan sienten los beneficios de Vuestra Magestad como agravios» (AGS, *Estado, Génova*, 3632). Circa un anno prima (2 febbraio 1637) don Joseph Boxado scrive da Genova che «trattava la Republica de hazer una ley para que ningun natural negozie en Espana [...] soto pena de ser rebelde» (AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3839).

⁴¹ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra del sistema hispano-genovés* cit., pp. 127-129.

Repubblica ha interpretato fino ad allora il suo rapporto con la Spagna⁴². In ogni caso, nei mesi immediatamente precedenti al decreto di rappresaglia, le doglianze degli spagnoli si fanno più frequenti: all'inizio del 1639 il conte duca Olivares rinfaccia all'ambasciatore genovese a Madrid Ottavio Centurione che «alla Repubblica sta meglio la protezione di Francia»⁴³; mentre a Roma, alla notizia che «padre Oliva gesuita genovese in una predica che fece in San Pietro lodasse grandemente il re di Francia e dicesse poco bene della Casa d'Austria», due legati del re Cattolico commentano ironicamente «non esser meraviglia che detto prete habbia detto simili cose per essere genovese»⁴⁴. Da parte loro i Collegi genovesi scrivono al loro ambasciatore in Spagna che la Superba «non riconosce altra protezione che quella di Dio e di Nostra Signora»⁴⁵, richiedono la dignità regia per il doge e accolgono in città il console del Cristianissimo Melchior de Sabran. In più, l'occupazione spagnola di Cengio alimenta un clima di sospetto, tanto che la Repubblica, timorosa di un attacco al forte di Vado, invia «toda la gente que pudo a guarnecer aquellos puestos y presidiar a Sahona»⁴⁶. Sono insomma lontani i tempi in cui il marchese di Villafranca poteva affermare nel corso di una seduta del Consiglio di Stato (9 agosto 1614) «que el proceder de ginovesses no lo vee malo en general» e che «por dos o tres inquietos no se debe culpar una Rapublica entera»⁴⁷; per cui in questo mutato contesto i nuovi maltrattamenti ai danni delle imbarcazioni finalsi diventano l'occasione giusta per potersi rivalere sul sempre meno fidato alleato.

La decisione di mettere a sequestro i beni dei patrizi genovesi (rendite, depositi, investimenti) nel Ducato è dettata principalmente dalla volontà spagnola di affermare la propria forza, e di rinegoziare i termini dell'alleanza di modo da poterne trarre vantaggi (finanziari, economici, logistici ecc.), ma risponde anche all'esigenza di assicurare giustizia ai propri sudditi⁴⁸, vale a dire di risarcire i patroni di barca fermati a Genova o in altri approdi del Dominio e i mercanti proprietari delle merci requisite. Proprio per questo motivo, in seguito alla confisca e alla vendita all'asta di due imbarcazioni finalsi⁴⁹, l'8 marzo 1645 viene emanato un altro decreto di rappresaglia «per la somma di pezze 14 mila da 8 reali, con far vendere in callega tante rendite di quelle che hanno nello Stato di Milano» i membri del Magistrato di San Giorgio intervenuti nel contestato sequestro⁵⁰. Qualche giorno dopo (20 marzo) il governo decide di «venir hora alla sospensione de gli atti di buona corrispondenza con ministri del re Cattolico»; e in quegli stessi

⁴² C. BITOSSI, *L'antico regime genovese* cit., p. 455. In realtà, il dilemma dell'alternativa tra una Genova francese capitale della provincia 'ligure' e una Repubblica autonoma inserita nel sistema imperiale ispano-asburgico esiste fin dai tempi del famoso asiento di Carlo V e Andrea Doria, e rimane per lungo tempo aperto, anche sul piano economico (A. PACINI, *La Repubblica di Genova nel secolo XVI* cit., pp. 355-356).

⁴³ ASG, *Archivio segreto*, 1903.

⁴⁴ ASG, *Archivio segreto*, 2739.

⁴⁵ Con lettera del 5 giugno 1638 l'ambasciatore del re Cattolico conte di Sirvela afferma che «la Republica se rezela sin distincion tanto de las armas de Vuestra Magestad como de las otras», e che «excluye protecciones humanas», confidando esclusivamente nel «fabor de Su Sanctissima Madre» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3376).

⁴⁶ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3843.

⁴⁷ AGS, *Estado, Génova*, 1436. Una nitida fotografia della nuova situazione interna del governo genovese è fornita da una lettera dell'ambasciatore Juan de Melo (17 marzo 1633), il quale in un «papel de los que en aquella Republica son bien y mal afectos al servicio de Vuestra Magestad» rivela «como en los Colegios de 25 botos tiene Vuestra Magestad solos 6». Quello che preoccupa il diplomatico spagnolo è che quantunque «los benefectos son lo mas calificados y mejores» gli oppositori della Corona «son de consideracion por la calidad del poder», e «los mocos mudan de dictamen quando se cassan y quando se partan de sus padres y de sus hermanos» (AGS, *Estado, Génova*, 3591).

⁴⁸ M. RIZZO, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola* cit., pp. 327-328; ID, *Il processo di perequazione degli oneri militari nella Lombardia cinquecentesca* cit., p. 476.

⁴⁹ Sono quelle di Bartolomeo Bottino e di Francesco Terruzzo, di ritorno da Livorno cariche di grano e fermate «sopra capo Noli».

⁵⁰ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. Il 4 aprile il governo spedisce all'ambasciatore genovese a Madrid una «notta delli sequestri fatti in Milano per via di rappresaglia». La crisi è già nell'aria da un paio d'anni: nel 1643 viene intercettata e data alle fiamme la nave del patrone «amburghese» Pietro Vitgon – diretta al Finale con le stive piene di sale – e nel corso di una seduta del Consiglio di Stato (13 marzo) il conte di Oñate torna ad affermare che «genovesses no tienen derecho [...] ni aun possession ynterhinaría», perciò occorre farli «arrepentire de lo que han hecho» (AGS, *Estado, Génova*, 3599).

giorni i due Consigli deliberano che «si conceda a lor Signorie Serenissime ampia facoltà duratura per sei mesi di poter [...] riparare e rimediare ad ogni e qualunque pregiudicio e danno che ricevesse o potesse ricevere in qualsivoglia modo dal Finale»⁵¹. Ma l'episodio viene presto archiviato, tanto che il 26 maggio di quell'anno i Collegi accondiscendono alla richiesta spagnola di inviare una galera dello stuolo pubblico a Messina, dove si attende un attacco turco⁵².

Nel 1646 la restituzione della stapola del sale del Marchesato alla Casa di San Giorgio riporta il sereno nei rapporti tra le due potenze, e Genova assume di conseguenza un atteggiamento più conciliante nei confronti dei navigli finalini. Nonostante i sudditi del Marchesato si siano «posti in pretensione di non essere soggetti a cos'alcuna, e di potere liberamente fare in queste marine i loro traffici», la nuova linea prevede di «usare tall'ora [...] qualche dissimulazione per levar pretesti a ministri della Maestà Cattolica d'intorbidare il detto restituito possesso della vendita de' sali nel Finale»⁵³. E la Spagna mostra di gradire molto la condotta dei governanti genovesi: come scrive il 10 gennaio 1647 l'ambasciatore spagnolo, «esta Republica esta mas bien encaminada al servicio de Vuestra Magestad, [...] y reconoce que su conservacion consiste en la de los Estados» della Corona⁵⁴. Ma presto subentrano nuovi fattori di tensione, per primo quella «solevacion que estava dispuesta en Genova» nel 1648, orchestrata dal ricco patrizio Gian Paolo Balbi «con asistencia de la armada de Francia y disposicion del cardinal Mazarini»⁵⁵, che testimonia della frattura sempre più netta all'interno del ceto di governo della Serenissima, e «resucita los choques de facciones que habían asolado la República con anterioridad al acuerdo de 1528»⁵⁶. Il raffreddamento del rapporto d'alleanza si ripercuote anche sulle questioni di «etichetta»: spediti nel 1649 a Milano per ricevere «la Regina di Spagna che dalla corte di Germania passava a quella di Madrid», i quattro ambasciatori genovesi «non ebbero gli incontri dovuti loro, non riceverono segno alcuno di hospitalità né di onorevolezza proporzionata alla qualità loro e alla sovranità di chi li mandava», e anzi si vedono portar via i cavalli della carrozza «attesa la pretensione che non si dovesse entrare [...] à dentro il palazzo ov'era la Regina»⁵⁷.

Le galere della Superba tornano a scorrere le Riviere all'inizio del decennio successivo, e il 20 novembre 1652 finisce nella rete dei controlli genovesi la barca di Domenico Rossano, approdata a Portovenere di ritorno da Livorno in seguito a una forte burrasca⁵⁸. Questa volta i finalini non stanno a guardare, e provano a vendicarsi a modo loro: il 27 febbraio dell'anno successivo «due gondole finaline armate», «guarnite e montate di soldati spagnoli»⁵⁹, razziano al largo del porto di Genova due tartane francesi uscite a pescare «per uso della città»; e mentre le stanno conducendo al Finale assalgono «sopra Voltri» un'altra imbarcazione francese «carrica di vini che navigava verso Genova»⁶⁰. La ritorsione degli uomini del Marchesato irrita molto i patrizi

⁵¹ ASG, *Archivio segreto*, 1039.

⁵² ASG, *Archivio segreto*, 1905. Lettera al console genovese di Messina. Un altro episodio di distensione si verifica all'inizio di dicembre, quando il governo nega ad Ugo Fieschi – *asentista* del re di Francia e senatore della Repubblica – l'autorizzazione a fabbricare due galere a Sampierdarena per conto del Cristianissimo (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3360. Lettera di Juan de Eraso del 3 dicembre 1645).

⁵³ ASG, *Archivio segreto*, 1908.

⁵⁴ AGS, *Estado, Génova*, 3602. Qualche mese dopo la Repubblica darà ulteriore prova della sua fedeltà inviando le 11 galere del «nuovo armamento» a Napoli e in Sicilia per sedare le rivolte (M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra* cit., p. 137).

⁵⁵ AGS, *Estado, Génova*, 3603. Nuovi sospetti di congiure emergono un paio di anni dopo, quando i Collegi raccomandano al Governatore di Savona di procurarsi qualche notizia su Giovanni Alberto Delbono, che insieme ad altri «gentilhuomini molto mal affetti al presente governo [...] ha traffico e maneggi col cardinale Grimaldi e con [il] principe Tomaso di Savoia» (ASG, *Archivio segreto*, 1905. Lettera del 14 febbraio 1650).

⁵⁶ M. HERRERO SÁNCHEZ, *op. cit.*, p. 139.

⁵⁷ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2.

⁵⁸ *Ibidem*. L'ambasciatore a Milano Giovanni Pietro Durazzo riferisce di aver ricevuto «grandissime lamente» per la nuova preda, e prova a comporre la controversia proponendo il rilascio dell'imbarcazione in cambio della richiesta di grazia da parte del patrone, ma riceve un netto rifiuto dai ministri del Ducato.

⁵⁹ ASG, *Archivio segreto*, 1908. Lettera dei Collegi a Giovanni Pietro Spinola del 5 marzo 1653.

⁶⁰ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. Dopo aver scritto all'ambasciatore a Milano, al quale si chiede di esprimere «i vivi e giusti nostri sentimenti», il 26 maggio il governo della Repubblica redige un memoriale da inviare al

della Serenissima⁶¹, e innesca una spirale di azioni dimostrative che sfocerà presto in una nuova crisi, forse la peggiore del secolo. A pochi mesi dall'«attentato» finalese (21 aprile 1653) una galera della Repubblica insegue «una feluca de sudditi de Sua Maestà sino dentro il medesimo porto de Varigotti col tiro di sette cannonate», e pochi giorni dopo (6 maggio) «nella medesima spiaggia prese tre piccioli vassellotti del Finale, essendo i suoi [membri dell'equipaggio] smontati in terra per prendere i marinai, [...] che s'erano dati a fuggire»⁶². Intanto a Spezia vengono carcerati i marinai finalesi Giovanni Stefano Scopesi e Vincenzo Beltrame «per occasione di torti di gabelle e dretti». La risposta spagnola non si fa attendere: il questore Isidoro Casado, sceso a Genova per ordine del Governatore di Milano, passa nel Marchesato e senza aver istruito alcun processo in agosto condanna «capitalmente» Galeotto Pallavicino, il capitano della galera artefice delle ultime prede, il commissario della fortezza di S. Maria della Spezia Bartolomeo Giustiniani, reo dell'arresto dello Scopesi, «et altri ufficiali della Repubblica»⁶³. Da parte sua, il Minor Consiglio genovese decreta «con gran numero di voti» che «con l'assistenza di una galea si provvedesse che quelli del Finale non potessero per l'avvenire muoversi dalle loro spiagge né ricevere vascelli da parte alcuna»⁶⁴. La rottura è insomma consumata.

A questo punto la Repubblica spedisce a Milano Cesare Durazzo, con l'incarico di trattare il «negozio» con gli ufficiali del Ducato (10 gennaio 1654)⁶⁵. Inizialmente il diplomatico genovese incontra un clima difficile: adirato, il Governatore di Milano marchese di Caracena⁶⁶ confessa di aver autorizzato la spedizione delle due gondole finalesi del febbraio 1653, mentre il Gran Cancelliere si mostra da subito prevenuto di fronte alle rivendicazioni della Serenissima, e sostiene fermamente che «in tempo de marchesi de Carretti» non si era mai riscosso alcun dazio sulla merce che entrava e usciva dal Finale, «anzi da scrittura che havea [...] si deduceva il contrario». Perciò la prima proposta del Durazzo, che offre la restituzione della barca del Rossano in cambio di quella delle tartane francesi predate al largo di Genova, viene subito rifiutata. E il secondo «abboccamento» va a vuoto per l'opposizione della Repubblica, che a fronte della richiesta di liberare i marinai catturati risponde con la pretesa di una richiesta di grazia da parte del Governatore del Ducato⁶⁷. Intanto a Milano le trattative conoscono una fase di stallo, e a Genova si continua a vessare i patroni del Marchesato: come rinfaccia all'ambasciatore genovese lo stesso Gran

re e spedisce a corte Paolo Vincenzo Spinola. I finalesi, invece, vendono subito all'asta le tre imbarcazioni, e ne ricavano 900 lire (ASG, *Marchesato del Finale*, 9).

⁶¹ Soprattutto in virtù del fatto che «qualche parte della gente di dette fregate era dell'istessa soldatesca che stava di presidio nel Finale, per il che si poteva fortemente dubitare che di ordine espresso de Ministri Regi fosse il tutto seguito» (ASG, *Marchesato del Finale*, 63).

⁶² ASG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. A un primo esame emerge che i tre legni non hanno «sopra di loro sorte alcuna di merci», per cui dopo esser stati trascinati fino a Savona «li rilasciarono come presi senza cagione alcuna». I patroni delle imbarcazioni arrestate sono Luigi Malvasia, Domenico Buscaino e Geronimo Benso.

⁶³ *Ibidem*. I due marinai navigavano sulle barche dei patroni Tomaso Sterla e Bartolomeo Bottino. Gli altri ufficiali cui si fa riferimento sono Carlo Bonaruota, «commissario del dazio dell'ufficio di San Giorgio nello luogo di Portofino» e Giustiniano Garibaldo, «commissario della gabella dell'ufficio di San Giorgio nel luogo di Porto Venere»: il primo viene condannato per il «furto» dell'imbarcazione di Bernardino Firpo, il cui carico «d'olio, sete e altre cose» è stimato 4.666:8 ducatonì (il patrone era diretto «per Livorno e più oltre in Maremma». ASS, *Notai distrettuali*, 1432); il secondo per la presa che ha scatenato la crisi, quella di Domenico Rossano del 1652 (il quale trasportava tanta merce per un totale di 4.884 ducatonì).

⁶⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 9. In effetti negli ultimi mesi dell'anno vengono bloccati diversi altri vascelli finalesi: il 17 ottobre è la volta di Giorgio Bruno, «che fu preso a Noli carico de grani che dal Regno di Napoli portava al Finale» (la comunicazione a corte di questa presa è fatta il 4 novembre. AGS, *Estado, Génova*, 3607); e il 4 novembre subisce lo stesso trattamento Antonio Bergallo, intercettato – sempre a Noli - «dalla gallera della Serenissima Repubblica [...] con un poco d'olio e qualche rinfreschi che portava a Porto Longone».

⁶⁵ Cesare Durazzo è fratello dell'arcivescovo di Genova, ed è stato in passato Governatore della Corsica. Il fatto che Genova pensi subito ad organizzare un'ambasciata a Milano dimostra l'importanza del ruolo del Governatore, le cui predisposizioni e inclinazioni hanno un peso notevole sulla bilancia politica della penisola (G.V. SIGNOROTTO, *Il marchese di Caracena al governo di Milano* cit., p. 151).

⁶⁶ Sulla figura di Luis de Benavides, Carillo e Toledo, marchese di Fromista e Caracena, vedi *ibidem* p. 170.

⁶⁷ In quest'occasione il Durazzo prova a intavolare anche una trattativa per l'acquisto del Marchesato (ASG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2).

Cancelliere, «la galera sta continuamente assediando il Finale, [e] ha preso tante mercantie per 12 o 14 mila scudi»⁶⁸. Gli animi si surriscaldano, e il Governatore convoca il Consiglio segreto, nel corso del quale si ricordano i precedenti del 1639 e del 1645: l'intendimento generale è quello di adottare «qualche pesante risoluzione»⁶⁹.

Nel frattempo l'arrivo delle notizie dall'Italia indispettisce anche i consiglieri del re, i quali si riuniscono l'11 gennaio e si trovano concordi nel seguire una linea dura nei confronti della Repubblica: gli ordini diretti a Milano - giunti «con corriere di Spagna» il 10 febbraio - prescrivono infatti di proclamare le rappresaglie «en caso de no sacar buen efecto de las negociaciones» col Durazzo⁷⁰. Il Caracena – fiero avversario della Serenissima⁷¹ – non si fa scappare l'occasione, e dà istruzioni ai Viceré di Napoli e Sicilia per procedere con i sequestri⁷², che infatti nelle due province meridionali sono messi in atto il 2 maggio 1654 (un paio di settimane prima che a Milano)⁷³. Genova fa una nuova proposta, e si dichiara pronta a rilasciare le imbarcazioni poste a sequestro e gli ostaggi catturati - «quando ne venghino fatte le istanze da Regi Ministri» - in cambio della restituzione delle tartane francesi (predate in acque liguri) e della facoltà di poter stabilire un gabelliere sulle spiagge del Marchesato, «à quale paghino li finarini li dretti dovuti». Una proposta chiaramente inaccettabile:

Vostre Signorie vogliono aggiustarsi o vantaggiar le loro condizioni? Se in Finale non è mai stato essatto un quatrino, vogliono hora pretendere di fondarvi la giurisdittione con mettervi un esattore?⁷⁴

Le parole pronunciate dal Governatore Caracena al cospetto dell'ambasciatore Durazzo (25 giugno) denotano la lontananza delle posizioni dei contendenti. Sia Milano che Genova sarebbero disposte a restituire le rispettive prede: la prima in cambio della restituzione delle imbarcazioni e dei prigionieri finalesi, e della promessa da parte della Repubblica e di San Giorgio di non arrestare più alcun natante battente bandiera spagnola; la seconda in cambio dei tre legni francesi e del riconoscimento dei propri diritti sul mare «Ligustico». Ma nessuna delle due parti è disposta a riconoscere le ragioni dell'altra. Gli spagnoli decidono allora di mettere in atto una strategia di *logoramento*: come scrive il Durazzo il 24 giugno, «essi per ora calcolano di star quieti, e lasciare [che] li cittadini e li popoli sentano l'incommodo della perdita delli redditi, [...] le qual cose [...]

⁶⁸ Il Durazzo – in maniera per la verità poco credibile - risponde che la galera è stata mobilitata solo «per tenere purgate le marine da' corsari, et in conseguenza libero il traffico et il commercio» (*ibidem*).

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ AGS, *Estado, Génova*, 3607.

⁷¹ L'ambasciatore Durazzo lo definisce «di spirito vivace e risoluto» (ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2). Il Caracena è il fautore di una linea dura nei confronti dei genovesi, che prevede – oltre il sequestro dei loro beni – l'alienazione dei titoli del debito pubblico milanese in possesso dei banchieri liguri, il ritiro delle licenze di commercio e anche il ricorso alla forza armata per occupare alcune porzioni del territorio genovese (D. MAFFI, *Alle origini del "camino español"* cit., p. 127).

⁷² La decisione viene contestata da alcuni membri del Consiglio di Stato, in particolare per le modalità e i tempi con i quali è presa («la precipitò sin necesidad y la executò sin prevencion»). Le disposizioni prevedevano infatti che i decreti fossero emanati solo in seguito alla rottura dei negoziati, mentre quando le rappresaglie sono decretate «el negociado estava en pie, y el Cesar Durazo residia cerca la persona del marques [il Governatore Caracena, appunto] sin haverse rompido la tratacion» (AGS, *Estado, Génova*, 3607. Seduta del 23 luglio 1654). I più informati a Genova sono convinti che i sequestri del 1654 siano stati quantomeno caldeggiati dal Governatore: «le rappresaglie [...] sono state ordinate dal re col Consiglio non di Stato, ma della giunta promosse dal marchese di Carasena Governatore di Milano e sollecitate in Madrid da Monsù Gramon borgognone ad istanza d'esso» (C. BITOSSO, *Un oligarca antispagnolo del Seicento* cit., pp. 288-289).

⁷³ Il decreto del Caracena è del 20 maggio. Ecco la motivazione ufficiale: «l'impulso è proceduto dal levar tutto il commercio al Finale, di voler riconoscere tutti i legni, o con merci o senza, di metterli in fuga, di trascinarli dietro, come preda nemica, dove pare; di tener in assedio et in apprensione i paesani, i passeggeri, i mercanti, i marinai, che sono o vanno in essa spiaggia» (ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 107.c.1). Un mesetto prima dell'emanazione dei decreti di rappresaglia viene bloccato «sopra Albisola» il vascello di Francesco Massa, che da Finale si sta portando a Livorno (ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2).

⁷⁴ *Ibidem*.

credono che andando in lungo debbano caosare disunione»⁷⁵. E i genovesi, per tutta risposta, prescrivono all'ambasciatore di temporeggiare («darli orecchio [ai ministri milanesi] e sentire tutti i temperamenti [...] potessero essere in queste pratiche») e pubblicano una serie di gride con lo scopo di danneggiare i vicini milanesi: la prima stabilisce che «nessuna persona possa in alcun modo trafficare, negoziare o contrattare, né con muli o altro, condurre o far condurre in quei Stati qualsivoglia quantità e genere di robbia, merci e mercanzia»⁷⁶; e la seconda che «niuno sia chi si voglia, così nazionale habitante in qualsiasi parte del mondo come forastiere habitante nel nostro Dominio, possa durante li detti sequestri e retenzioni fare né far fare contrattazioni, negoziazioni, rimesse di pagamento o sborsi di qualsivoglia somme di denari nei Stati d'Italia di Sua Maestà Cattolica»⁷⁷. Oltre a interrompere i rapporti commerciali con Milano, Napoli e la Sicilia, e a chiudere i rubinetti alla Spagna (che ha estrema necessità del denaro genovese per portare avanti l'impegno bellico contro il nemico francese), la Serenissima ordina a «toda la gente de mar de este Dominio que esta a servicio y sirve a principes forastieros» di presentarsi a Genova, e proibisce a «todos los ciudadanos y suditos» di «yr a servir [...] sobre las galeras ni otro genere de vaxeles de principe forastieros», con lo scopo palese di rendere «innavegables las cinco galeras de la esquadra del duque [di Tursi] que se hallan en la darsena»⁷⁸.

Ad agosto Cesare Durazzo è richiamato a Genova, e la Repubblica punta tutto sul suo residente a Madrid Giovanni Francesco Sauli⁷⁹. Di fronte alle condizioni della Serenissima in Spagna nessuno ha intenzione di cedere: nel corso della seduta del Consiglio di Stato del 23 luglio 1654 il marchese di Leganés afferma che i genovesi «tienen merecida la mortificacion que padecen y otras mucho mayores», e che bisogna proseguire con le rappresaglie «y no ceder» sino a che Genova non «conozca su horror y se ajuste a medios decentes a la Real grandeza de Vuestra Magestad»⁸⁰. «El modo de negociar en Italia es ofrecer poco para granjear mucho», per cui occorre procedere «con demostraciones de constancia», pur facendo attenzione a «no llegar a rotura». Ma le mosse della Repubblica, che torna a discutere della «pratica de la union con venecianos»⁸¹ e dirotta 500 soldati «acia Gavi y Novi»⁸², non permettono di prendere tempo, senza contare che il Cristianissimo è pronto a intervenire nella controversia e scambia i primi segnali d'intesa con il governo genovese⁸³. Ad alzare il livello della tensione contribuisce poi una nuova preda da parte

⁷⁵ *Ibidem*. Il residente a Madrid Giovanni Francesco Sauli conferma l'analisi del collega Durazzo: «gli spagnoli hanno opinione che in Genova vi debba essere disunione, e che la catena dell'interesse ci stringa a declinare il punto della nostra giurisdizione». I ministri di corte sono anche convinti che «quando vi è controversia fra un principe grande et uno piccolo, quello deve ricorrer al grande», mentre i genovesi sostengono che ciò è vero «ma non fra principi liberi, perché in materia di giustizia essa è uguale per li grandi come per li piccoli» (ASG, *Archivio segreto*, 259).

⁷⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 9. Nello stesso tempo viene sancito che «ad ogni movimento che dagl'huomini del Finale o altri per loro venga fatto contro alcuno de sudditi della Repubblica possa ogn'un di essi contro tutti quelli del Finale et altri che fossero in loro aiuto e compagnia ripararsi, risarcirsi e reintegrarsi di ogni e qualunque danno e pregiudicio che li fosse stato fatto o causato in qualsivoglia luogo così in terra come in mare».

⁷⁷ La pena prevista è 5 anni di relegazione nel Regno di Corsica. Sulla reazione genovese ai decreti di rappresaglia vedi anche M. HERRERO SÁNCHEZ, *op. cit.*, p. 142.

⁷⁸ AGS, *Estado, Génova*, 3607. Lettera del «conde de Peralta» a corte del 14 giugno 1654.

⁷⁹ D'altronde il centro decisionale resta pur sempre la corte, «pulso del poder» e «hervidero de representantes» (A. ALVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Gobernadores, agentes y corporaciones* cit., p. 216). Come sostiene in una sua relazione il residente dei Gonzaga a Madrid Annibale Iberto, «il principal ponto per ben negoziare è acquistar mutua confidenza coi Ministri maggiori et minori, perché oltre che se ne possono cavar avvertimenti per beneficio de i negoci [...] si può anche parlar loro con più libertà [...] senza nota di temerità o pericolo di biasimo» (D. FRIGO, *Per ben negoziare in Spagna: una memoria del primo Seicento del mantovano Annibale Iberto*, in G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *L'Italia degli Austrias* cit., p. 302).

⁸⁰ Dello stesso parere anche il duca di Sanlúcar, mentre il conte de Oñate sostiene che «deve la Republica rapresentar sus pretenciones a Vuestra Magestad con reverencia» (AGS, *Estado, Génova*, 3607).

⁸¹ *Ibidem*. Lettera del «marques de la Fuente» del 20 giugno.

⁸² Le ultime notizie rivelano anche che si prepara «leva de otro 4 mila [uomini] siendo necessaria».

⁸³ Con lettera dell'11 giugno 1654 diretta ai «carissimi e buoni amici» genovesi, i francesi offrono «ogni sorta di sicurezza senz'alcuna condizione e senz'altro fine di quello della vostra conservazione», e si dicono pronti a dar «ordini in Provenza per far affrettare un potente armamento di vascelli e di galere a fine che la [...] armata navale ha pronta a far vela sopra la minima istanza».

delle galere della Serenissima, le quali a metà ottobre fermano due vascelli che da Livorno stanno facendo ritorno a Finale⁸⁴, di proprietà di Giacinto Ceresola e Giovanni Baldracco⁸⁵. I nuovi sviluppi preoccupano la corte, e riportano alcuni consiglieri del re a più miti temperamenti: il marchese di Leganés – fino a pochi mesi prima irremovibile – sostiene che è opportuno trovare l’occasione per «ajustar» la questione «sin faltar al decoro», e che «es mas tiempo de desear la quietud que de tomar nuevos empeños»; il duca di Sanlúcar è del parere di comporre «estas pretensiones» perché «aunque por si solos [i genovesi] no tienen fuerças considerables, unidos con el rey de Francia y duque de Saboya pueden poner en grandes embaracos las materias de Italia, y perjudicar muy considerablemente el comercio de aquellos Reynos»; altri ancora – come il conte di Oñate – si dissociano apertamente, e chiariscono di aver «siempre [...] desentido del empeño en que se ha entrado con el sequestro hecho a genoveses»⁸⁶.

Alla fine dell’anno in Spagna si raggiunge una prima intesa: il re s’impegna a «levare» i sequestri in cambio del ritiro delle galere della Repubblica dalle acque del Finale, e il 22 dicembre si inoltrano ordini in merito a Milano⁸⁷. Da Genova arrivano segnali di distensione, e i Collegi autorizzano il duca di Tursi a servire con le sue galere il monarca Cattolico impegnato a «frustar el desembarco francés a Castelmare»⁸⁸. Ma si mette in mezzo il solito Caracena, che prima di attuare le disposizioni regie richiede che vengano restituire le imbarcazioni predate e gli ostaggi, e cassate le gride “anti-spagnole”. Nonostante l’intervento del Governatore, la soluzione della controversia non tarda però ad arrivare: a gennaio l’ambasciatore Sauli si lamenta per la «nuova et ingiusta [...] pretensione»⁸⁹, ma allo stesso tempo il Minor Consiglio delibera di richiamare in porto le galere, e tra udienze e dialoghi privati a Madrid si definiscono gli ultimi accordi. Il 22 maggio 1655 le rappresaglie a Milano, a Napoli e in Sicilia sono sospese; il 31 luglio Filippo IV ordina al Governatore del Ducato di convincere i finalesi a non arrecare «disturbi» alla Repubblica e a San Giorgio⁹⁰; e nel frattempo da una parte e dall’altra si viene alla restituzione delle rispettive prede⁹¹. Il cambio di strategia della Spagna si spiega col bisogno dell’appoggio di Genova (e dei suoi servizi finanziari e logistici) in un momento molto grave della congiuntura bellica europea, in cui la Francia può mettere in campo tutta la sua forza, l’Inghilterra si è mobilitata contro la Spagna e la campagna nelle Fiandre sta dando risultati disastrosi⁹². Perciò, in fin dei conti, si può tranquillamente concludere che dalla più grave crisi con l’alleato asburgico del XVII secolo Genova esca quantomeno avvantaggiata – se non addirittura vincitrice: è vero che per la Spagna non causare

⁸⁴ «Carichi uno de grani e l’altro de grani e merci». L’arresto delle due imbarcazioni è effettuato a Noli (ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2).

⁸⁵ Il 26 febbraio 1655 i due nominano loro procuratore Francesco Terruzzo e lo incaricano di presentarsi dinanzi al Magistrato Ordinario e «qualsivoglia giudice tanto ecclesiastico quanto secolare» per ottenere la restituzione «delle due loro barche depredate e prese da genovesi sino li 14 ottobre prossimo passato» (ASS, *Notai distrettuali*, 1433). Al momento dell’arresto la barca del Baldracco è «patroneggiata» da Bartolomeo Bottino (ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2).

⁸⁶ AGS, *Estado, Génova*, 3607. Seduta del Consiglio di Stato del 12 novembre 1654.

⁸⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 9.

⁸⁸ AGS, *Estado, Génova*, 3608; M. HERRERO SÁNCHEZ, *op. cit.*, pp. 143-144.

⁸⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 83.

⁹⁰ L’ordinanza dispone però anche che «in caso si faccino prede e confische de navigli e marcantie de finaresi si debba trattener e sequestrare tanti beni de genovesi per due o tre volte di quello importasse il danno» (ASG, *Marchesato del Finale*, 12).

⁹¹ In cambio delle tartane francesi Genova restituisce «le robe e merci che furono prese sopra li due vascelli delli patroni Giacinto Ceresola e Bartolomeo Bottino», «li due vascelli con li suoi attrazzi et armamenti», l’imbarcazione di Domenico Rossano, il «vascelletto» di patron Antonio Bergallo, «il vascello di patron Benedetto Firpo che era in Portofino insieme con li suoi attrazzi» e un altro «vascellotto» sequestrato nuovamente ad Antonio Bergallo «con li suoi attrazzi e di più le robe e merci che le furon prese» (ASG, *Marchesato del Finale*, 15). La cifra pagata per le merci dei carichi venduti all’asta ammonta a lire 54.167 (ASG, *Marchesato del Finale*, 8).

⁹² G. V. SIGNOROTTO, *Il marchese di Caracena* cit., p. 160. Sull’episodio del sequestro dei beni dei genovesi nel 1654-55 si veda anche C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 335-341; e G. GIACCHERO, *Il Seicento* cit., pp. 409-411.

«disturbi» significa fare in modo che le imbarcazioni non entrino volontariamente nei porti liguri⁹³, mentre per Genova equivale a riconoscere la pretesa di San Giorgio di far pagare le gabelle ai finalesi, ma da quel momento in avanti gli stessi ministri italiani del sovrano limitano fortemente la navigazione dei loro vassalli del Marchesato. Nel marzo 1656 il Governatore di Milano ordina a tutti i patroni di barca del Finale «che non imbarchino a questa spiaggia sorte alcuna di mercanzia per portarla fuori» e che «bisognando grano o qualche altra cosa si vaddi a prendere a Genova»; mentre quello del presidio finalese Helguero de Alvarado li avverte che «se saranno presi dalli Signori genovesi loro sarà la colpa»⁹⁴.

Non passa neppure un paio d'anni, però, e la questione torna al centro del dibattito politico, reso infuocato dai continui rovesci spagnoli contro gli anglo-francesi e dalle insistenti voci di un possibile attacco navale franco-sabaudo alle coste del ponente ligure. I primi problemi riemergono in occasione del contagio che colpisce la città di Genova nel 1656-57: allora i finalesi approfittano dei bandi emanati nei confronti dei natanti della Repubblica per incrementare i propri traffici, e i Collegi decidono di inviare a Milano Stefano Balbi «para que dicesse las quexas de que no se paga el dacio que pretenden tocarles, llamandola contravencion a la orden de Vuestra Magestad dada el año que se ajustò la dificultad de las rapressallas», con ovvio riferimento alla crisi dei sequestri del 1654-55. Come al solito i genovesi passano presto alle vie di fatto: il 15 aprile 1657 Diego de Lauria⁹⁵ scrive da Genova che «estos senores [...] quieren volver a las novedades antigas en quanto a la navegacion del Final», hanno «tomado estos dias unas embarcaciones que yban y salian de aquel lugar», e si apprestano a «armar la varca que el año de los sequestros navegava y impedia que del Final se hiziese lo mismo sin pagar la gavela»⁹⁶. Due anni dopo (27 maggio 1659), in seguito all'arresto della sua gondola all'altezza di Portofino, il patrone Battista Siccardo nomina un procuratore «per poter rappresentare avanti Sua Eccellenza il successo suddetto et domandare et ottenere (quando vi sia luogo) qualunque rappresaglia contro li beni de genovesi»⁹⁷. Per poco l'istanza non viene accolta, e solo gli uffici degli agenti a Milano Giovanni Battista Pichenotti e Francesco Maria Balbi ottengono la revoca dei sequestri già decretati dal conte di Fuensaldaña⁹⁸ (anche se non si può escludere che il dietro-front milanese sia stato favorito dall'avvicinamento di Genova, che in quello stesso anno chiede di essere inclusa nel trattato dei Pirenei «en calidad de aliada de la Corona») ⁹⁹.

⁹³ «Vayan con cuydado de no tomar puertos de la Republica sino solo en los casos de necesidad precisa por que no sean molestados en ellos» (AGS, *Estado, Génova*, 3608).

⁹⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 16. Per cercare di tutelare gli interessi di patroni e mercanti, il 14 maggio il Consiglio generale del Marchesato spedisce a Milano il procuratore Cristoforo Benenati.

⁹⁵ Dopo la fine della missione di Antonio Ronquillo nel 1649, l'ambasciata spagnola a Genova è retta a lungo dal segretario Diego de Lauria.

⁹⁶ AGS, *Estado, Génova*, 3609.

⁹⁷ ASS, *Notai distrettuali*, 1473. Al momento del fermo, il Siccardo sta tornando da Livorno. Il procuratore in questione è capitano Agostino Vernazza. A detta del patrone, lui e gli uomini del suo equipaggio «furono posti in catena, [...] tenuti senza cibo e maltrattati nelle persone» (AGS, *Estado, Génova*, 3609).

⁹⁸ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921. Il Balbi si trova nella capitale del Ducato «per occasione de suoi privati interessi» (ASG, *Marchesato del Finale*, 12). Da quanto risulta dal memoriale presentato al re dall'ambasciatore genovese Alessandro Grimaldi, anche nel 1658 «fu colto in fallo un piccolo naviglio [finalese] e confiscato», ma non si era arrivati a una nuova crisi perché al patrone «li fu per poco denaro restituito il suo naviglio e merci» (AGS, *Estado, Génova*, 3609).

⁹⁹ M. HERRERO SÁNCHEZ, *op. cit.*, p. 145. Anche le rimostranze dei finalesi si rivelano inutili: l'8 marzo 1660 l'ambasciatore della Repubblica Ugo Fieschi scrive che «questi finarini si partono hoggi delusi affatto delle loro speranze, havendo fatto gli ultimi sforzi nelle loro pretensioni», e aggiunge che «hanno havuto il modo di haver la lettera scritta da questo Signor Governatore [di Milano] a quel di Finale, per la quale li proibisce la navigazione con tratarli male dicendo anche altre particolarità, che bisogna tenerli bassi per essere insolenti». Che gli uomini del Marchesato non siano in cima ai pensieri dei ministri milanesi si comprende bene anche da una successiva lettera di qualche giorno dopo (12 marzo), in cui il Fieschi torna a dire che i finalesi «disperati protestano e fanno il diavolo», e che nonostante «habbino fatto istanza a Sua Eccellenza per parte della loro comunità di poter mandare persona in Spagna per trattare i loro interessi [...] li sia stato dinegato» (ASG, *Marchesato del Finale*, 8).

Sventata la crisi nel 1659, per non «ingrossare gli huomini di quella corte con rischio di dare in qualche rottura», la Repubblica ordina ai capitani delle sue galere di non molestare i piccoli legni dei finalesi, mentre i Protettori di San Giorgio richiamano a Genova i commissari di stanza nelle Riviere e i patroni dei gozzi e delle feluche che perlustrano le coste. Le nuove disposizioni sono prorogate per diversi anni – fino al 1665 – mentre attraverso gli ambasciatori in Spagna (prima Alessandro Grimaldi e poi Giacomo Saluzzo) si cerca di ottenere il riconoscimento del diritto di esigere le gabelle dai patroni del Marchesato¹⁰⁰. Ma nonostante il momentaneo disimpegno bellico della Corona, i margini per una trattativa appaiono sempre più esigui, soprattutto dopo che in Spagna si scopre che i genovesi stanno rifornendo «de todo genero de granos y pertrechos de guerra» i ribelli portoghesi¹⁰¹. Nel frattempo i finalesi tornano a scorazzare su è giù per il mar Ligure: in una prima relazione (1661) i funzionari della Casa rivelano ai Collegi che «si erano presa tanta baldanza che avevano intrapreso di portare al Finale negotj e traffichi di qualsivoglia mercantie, etiamdio della più fine»¹⁰²; e in una successiva occasione (1663) riflettono che, da quando «si è dato principio a dissimulare a finarini», le imbarcazioni del Marchesato hanno cominciato «a trafficare grani e merci sopra il Stato della Serenissima Repubblica, [...] con speranza mal fondata che incontrando le filuche et allegando d'esser finarini si lascino liberamente andare con una semplice intimazione, che ricevono in deriso»¹⁰³. Insomma, la questione avrebbe preso una brutta piega.

Di fronte alle critiche di San Giorgio alla linea della «dissimulazione», foriera di «conseguenze pregiudicialissime alle dogane e alli pubblici introiti», si torna ad armare brigantini e a impartire ordini ai commissari del Dominio. In questo modo scoppia presto un nuovo caso: è il 26 gennaio 1668 quando due «saetias del Final con mercancias que passavan a Liorna y se entraron en darzena» vengono fermate, obbligate a «desembarcar la ropa» e messe sotto sequestro «con pretexto que no havian tomado despacho en Saona». I patroni – i fratelli Pietro Agostino e Geronimo Battaglieri – presentano subito ricorso al Magistrato di San Giorgio, gli spagnoli – tramite il loro residente Lauria – fanno «oficos con el dux en defensa de la justicia de los patrones», ma «los mas que se pudo conseguir fue se alzasse la confiscacion con calidad de que se pagassen duplicada la gabela»¹⁰⁴. In seguito all'ovvio rifiuto dei due finalesi, a Genova si istruisce il processo per frode fiscale, mentre a Milano si cerca di trattare per mezzo dell'ambasciatore Giovanni Battista Fieschi e del segretario Felice Tassarello, spedito nella Capitale del Ducato con specifiche istruzioni il 28 giugno. La pratica è affidata al Presidente del Magistrato Ordinario Bartolomeo Arese e al Gran Cancelliere, il quale si mostra da subito molto mal disposto verso i diplomatici genovesi, e confida loro che se il marchese de Los Balbases «in occasione di dette barche non farà qualche dimostrazione non compirà come Governatore di Milano al servizio di Sua Maestà»¹⁰⁵. A questo punto i Protettori della Casa fanno un passo indietro, e a fine maggio scrivono al Fieschi che «tratandosi d'incontrare le sodisfationi de i ministri» milanesi «saranno essi [...] per concedere la gratia che le viene richiesta»¹⁰⁶. Ma l'offerta genovese arriva troppo tardi, e forse anche per via delle pressioni del duca di Savoia – alcuni sudditi del quale devono avere degli interessi sui carichi

¹⁰⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

¹⁰¹ ASG, *Archivio segreto*, 2740. Memoriale sporto ai Collegi dal segretario Diego de Lauria l'8 ottobre 1664. La risposta del governo genovese è ancora più compromettente: il memoriale viene infatti rifiutato e restituito al rappresentante spagnolo perché «non è esteso nella forma solita praticarsi da ministri di Sua Maestà Cattolica verso della Serenissima Repubblica» e contiene la parola «protección», giudicata ormai inopportuna dai patrizi della Superba, «non riconoscendo la Repubblica altra protezione che quella del Nostro Signore».

¹⁰² ASG, *Marchesato del Finale*, 12. I Protettori osservano che sull'esempio dei patroni del Marchesato hanno preso a frodare le gabelle anche i «vascelli nostrani».

¹⁰³ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921.

¹⁰⁴ AGS, *Estado, Génova*, 3612. Seduta del Consiglio di Stato del 4 dicembre 1668.

¹⁰⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 14. Si tratta di Paolo Doria Spinola, Governatore dello Stato di Milano per alcuni mesi (aprile-settembre 1668), nipote del celebre condottiero Ambrogio Spinola.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

delle imbarcazioni confiscate¹⁰⁷ - il 28 ottobre il Governatore ordina di «mettere all'istante in sequestro tutti li redditi camerale appartenenti alli genovesi per tanta somma che corrisponda alla total soddisfazione di essi finaiesi»¹⁰⁸. La decisione scatena i numerosi antispagnoli del Consiglierio: nel corso della seduta del 31 ottobre c'è persino chi arriva a dire che bisogna rispondere punto su punto, e «sequestrare gli effetti del Governatore, Gran Cancelliere e ministri di Milano» presenti nel Genovesato (o «far qualche rappresaglia degl'effetti e beni de' sudditi del re di Spagna»); mentre il 17 novembre si vota a maggioranza «che si incarichi al Magnifico Giovanni Luca Durazzo stato destinato al Sommo Pontefice per altre pratiche che debba [...] dar parte a Sua Santità sostanzialmente di tutto il successo per le due barche finaline» e «dell'ingiuste e stragiudiziali risoluzioni prese dal Governatore di Milano con manifesto aggravio delle ragioni della Repubblica»¹⁰⁹. Le rappresaglie verranno sospese però solo nel 1670, e questa volta a cedere sarà Genova, costretta a restituire barche e merci senza ricevere in cambio alcunché¹¹⁰.

Sfiorata un'altra crisi per l'arresto di altre due imbarcazioni finaline nel 1671¹¹¹, la questione passa nuovamente in secondo piano per qualche anno. Frattanto il clima tra le due potenze peggiora ulteriormente. L'allontanamento della Repubblica dall'orbita asburgica è determinata dall'oggettiva incapacità della Spagna di Carlo II di garantire quello che ha sempre assicurato al suo alleato italiano, vale a dire protezione militare: la passività della Monarchia di fronte alla nuova invasione sabauda del 1672, «frente a la enérgica actitud que había mostrado en 1625»¹¹², e la necessità di una mediazione da parte di Luigi XIV – che con il lodo di Saint-Germain pone fine alle ostilità¹¹³ - dimostrano chiaramente che le regole del gioco sono cambiate, e sono dettate ormai da Parigi. La collaborazione navale della Repubblica in occasione della rivolta di Messina non è delle più efficaci¹¹⁴ (e forse anche per questo nel Regno di Napoli il marchese di Astorga requisisce 300.000 scudi di alcuni «particolari» genovesi), e molti operatori finanziari della Serenissima «comenzaron [...] a vender sus montes» e a «hacer sus nuevos empenos en Francia, Polonia, Venecia y Roma y [...] en el Imperio»¹¹⁵. In questo contesto, il rifiuto genovese a una proposta di lega difensiva avanzata da Madrid (1674) attraverso il suo ambasciatore marchese di Villagarcía¹¹⁶ contribuisce ad

¹⁰⁷ Come conferma il segretario Tassarello, «il maggior fiscale che Vostra Signoria habbia in questa caosa è questo residente del Signor duca di Savoia, quale grandemente mi affretta à prender resolutione intorno di essa per l'interesse che hanno nelle due barche alcuni sudditi del suo padrone» (*ibidem*).

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ ASG, *Archivio segreto*, 259.

¹¹⁰ I sequestri sono «alzati» il 24 settembre 1670. La restituzione viene decretata dai Collegi il 10 novembre 1671, alla presenza del console della nazione spagnola Giovanni Agostino Arpe.

¹¹¹ Di proprietà di Giovanni Bernardo Grosso, che per quasi due anni cerca di farsi risarcire dal Magistrato Ordinario, e poi il 10 giugno 1672 compare davanti ai Collegi per chiedere la grazia e «qualch'effetti della loro grandezza» (ASG, *Marchesato del Finale*, 8).

¹¹² M. HERRERO SÁNCHEZ, *op. cit.*, p. 146. In effetti il 17 luglio 1672 il Governatore milanese duca di Ossuna riceve ordine dal Consiglio di Stato di non «entrar en empeno alguno sobre estas diferencias, [...] absteniendose de entrar en mediacion». L'unica cosa che infastidisce la corte, e di cui ci si lamenta con «el enviado de Saboya», è che i soldati del duca (2.000 fanti) hanno «marchado por lugares del Estado de Milan» (Spigno Monferrato) e sono arrivati fino «a los Carcares, terreno de la jurisdicion del rey nuestro senor» (AGS, *Estado*, , 3665).

¹¹³ Sulla vicenda si veda V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova* cit., p. 289.

¹¹⁴ Anzi, il 20 agosto 1677 l'ambasciatore Emanuele Colonna si lamenta con i Collegi perchè due navi genovesi - «per conto di due gentilhuomini di questa città, [...] Giulio Pallavicino e Marcello Durazzo» - hanno rifornito di grano gli occupanti francesi. In quell'occasione il diplomatico spagnolo avrebbe aggiunto che Genova è «la pietra dello scandalo di tutta l'Italia» (ASG, *Archivio segreto*, 2741).

¹¹⁵ M. HERRERO SÁNCHEZ, *op. cit.*, p. 145. Sul disimpegno del credito genovese negli anni Sessanta-Settanta del secolo rinvio a G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, Giuffrè, 1971. Altri dati in C. SANZ AYÁN, *Los banqueros de Carlos II* cit.

¹¹⁶ L'atteggiamento dei Collegi di fronte a tale proposta (che è dell'11 gennaio) rispecchia la mutata situazione internazionale. Nonostante la «commissione nella pratica della Lega» manifesti la propria «soddisfazione» per l'invito ricevuto «da una potenza sì grande [...] nel torbido delle cose presenti», la prima decisione consiste nello «scrivere in Francia ciò che è stato progettato per parte della corte Cattolica», in modo che «i gentilhuomini di Francia [...] sappiano no' essersi per parte nostra promosso tale trattato, e possano valersi della notizia secondo le congiunture de discorsi». Una delle «massime principali della Repubblica [è] il conservare a tutto potere la neutralità con ambedue le Corone»,

aggravare la frattura, e le due potenze tornano a confrontarsi duramente sulla “partita” del Finale. Nel 1676 una nuova relazione segnala le «continue contravenzioni de finarini nel genere del traffico», ora addirittura «aumentate a segno che [...] si ricoverano questi co’ loro vascelli carichi di merci senza alcun riguardo anche in piena calma ne porti della Repubblica, con pretensione ingiustissime di no pagar li datii»¹¹⁷; e da parte loro gli spagnoli autorizzano i patroni del Finale a non sottostare agli ordini dei commissari genovesi, e dispongono «que si les imponian alguna gavela o gravamen no acustumbrado no le pagasen y procurasen testimonio de la vexacion»¹¹⁸. Il primo incidente, avvenuto nelle acque di Portovenere il 13 marzo 1678, riapre così la ferita.

Il patrone, Federico Rossano, torna a Finale il 31 marzo, e denuncia che mentre stava tornando da Napoli con la sua imbarcazione «Nostra Signora di Pia» è stato bloccato e spogliato di parte del carico (15 mine e mezzo di grano)¹¹⁹. Ma le prede genovesi non finiscono qui. Neanche il tempo di lamentarsi con il governo della Repubblica¹²⁰, che il commissario di Portovenere fa altre vittime: il 31 maggio il liuto di Pelegro Rossi di ritorno dalla Sardegna con del formaggio «et un sacchetto di grano» è costretto a rilasciare una sicurtà per la gabella; il 1° dicembre la corallina di Giovanni Battista Rossi, anch’essa proveniente dall’isola «con carico di grani, farina, semola, fave, cuoi e tele», è lasciata libera di riprendere il largo solo dopo che il patrone ha sborsato 42:15 lire; e pochi giorni dopo (12 dicembre) patron Angelo Rossi, «venuto da Livorno con sua tartana con aver dentro il suo carico di grano, due balle di pepe e diversi panni», si vede sequestrare parte della merce. La «dissimulazione» usata con i patroni Bernardino Gardano e Cristoforo Viglierci, che approdati a Portovenere il 30 giugno 1679 sono rilasciati dopo aver deposto di fronte al notaio di esser entrati in porto «per forza de’ venti»¹²¹, non è sufficiente a far retrocedere il sovrano, che il 3 agosto emana un nuovo decreto di rappresaglia. Incaricato di ricomporre la controversia è Giovanni Francesco Brignole, che a Milano deve sbrogliare anche la disputa sul presunto credito della Camera di Milano per il sale venduto nel Marchesato¹²², e che cerca di sminuire l’accaduto sostenendo che in fin dei conti si tratta di una «tenua gabella fatta da’ ministri della Casa di San Giorgio a due o tre barche finaline»; ma anche questa volta la Repubblica dovrà risarcire i malcapitati.

La nuova – ennesima – crisi convince il governo e i Protettori di San Giorgio a tornare sui propri passi, e il 1680 inaugura un periodo di ammorbidimento delle posizioni genovesi. Il 31 maggio di quell’anno il commissario della Casa di stanza a Savona Giovanni Battista di Negro comunica di aver bloccato in porto la tartana di Battista Benso – di ritorno «da Piombino e Livorno con carico di vena et altre merci» - ma di averla dovuta rilasciare perché «egli [il patrone] aveva tocco in Genova dove non era stato obbligato a cosa alcuna»¹²³. Il 3 luglio il console Arpe si

per cui l’intendimento generale è che «no’ si accetti di presente l’oblazione per non dare in quell’incontri che verrebbero consecutivi all’alleanza medesima o dovrebbero susseguire in un’aperta rottura colla Francia» (ASG, *Archivio segreto*, 2740).

¹¹⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Relazione per i Collegi sulla «pratica del Finale» del 25 agosto. Un mese prima (25 luglio) il commissario di Portofino aveva scritto ai Protettori «che li vascelli finarini frequentavano molto quel porto con carico di robbe senza pagamento di gabella».

¹¹⁸ AGS, *Estado, Génova*, 3616.

¹¹⁹ *Ibidem*. Il Rossano sarebbe entrato in porto a causa di un temporale, e al commissario che gli chiedeva la denuncia del carico avrebbe risposto che «quelli del Finale non pagano cabella».

¹²⁰ L’ambasciatore Colonna compare di fronte ai Collegi il 17 aprile.

¹²¹ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. Al momento dell’arresto il Gardano sta tornando da Livorno con «pani di piombo, zucchero, cotone filato, lane et altre merci»; il Viglierci si sta recando a Palermo con 22 balloni di carta, 95 fasci di ferro e 10 balle di canapa. Le «prove della forza de’ venti» devono essere prodotte «dentro il termine di hore venti quattro dall’arrivo del vascello, et alla presenza del giudicante del luogo».

¹²² Nel corso della seduta del Consiglio generale del Marchesato del 4 dicembre 1678 i sindaci del Borgo rappresentano ai collegi della Marina e delle ville che «havendo havuto notizia Sua Maestà del credito che tiene con la Repubblica di Genova in ordine all’haver venduto il sale qui in Finale di più del prezzo che li conveniva, aveva scritto in Milano a Sua Eccellenza perché verificasse questa faccenda». Il credito sarebbe ammontato a 137.506 pezze da otto reali, 1 soldo e 4 denari (ASCF, *Marchesato*, 18). Sulla questione rinvio al capitolo successivo *L’«annosa controversia»: la stapola del sale del Finale*.

¹²³ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919.

presenta «alla porta dell'udienza» di Procuratori e Senatori per «rappresentare che a Lerice è stato trattenuto un liuto del Finale sotto pretesto che il patrone avesse cento libbre di tabacco», ma i Collegi rispondono di «haver [...] antecedentemente mandato ordine che sii liberato detto patrone e restituitogli il tabacco»¹²⁴. E approdato a Portofino il 16 ottobre con la sua barca, contrariamente al solito il patrone Benedetto Picco viene lasciato libero di proseguire il viaggio dietro promessa di recarsi a Genova a denunciare il carico¹²⁵. La linea *soft* viene perseguita per tutto il decennio: quando il Governatore di Savona avvisa dell'entrata in darsena di «una tartana grossa del Finale» (16 aprile 1689), renitente a saldare la gabella corrispondente, i Protettori dispongono che convinca il patrone a fare la solita denuncia, e presentata «la prova d'esser venuto costì per tema [timore] de' corsari e forza de' venti [...] le dii le sue spedizioni per proseguire il viaggio senz'alcun pagamento di cabelle, e l'istesso Vostra Signoria praticherà con le altre barche pure del Finale». Insomma, la Repubblica cerca di salvare la faccia con il «soterfuggio» delle “giustificazioni” (per le correnti o per i corsari), e non risparmia blande intimazioni¹²⁶, ma è evidente che la guardia è abbassata¹²⁷, e gli unici provvedimenti sono per quei patroni che denunciano «a drittura per il Finale, poscia che dissimulando tale denuncia si viene a consentire che i finarini possano liberamente andare in Finale a notizia de ministri della Casa di San Giorgio con carico e merci senza il pagamento delle dovute gabelle, *che è il punto principale della giurisdizione della Serenissima Repubblica nel distretto di Genova*»¹²⁸.

Il cambio di strategia riflette una mutata situazione internazionale, che vede la Repubblica forzosamente assorbita nell'orbita francese ma segretamente desiderosa di riaccostarsi alla Spagna, ormai però incapace di tutelare il vecchio alleato italiano. Ha ragione «monsieur de Saint Olon» a dire che «esta Republica teme tanto mas la potencia de Francia quanto menos espera la asistencia de España, tal debil en todas partes, y particularmente en el mar»; e coglie nel segno quando afferma che Genova «cultiva de secreto una buena inteligencia con España, pero no se atreve [...] jamas a hazer alguna liga o tratado con esta Corona por el temor de yrritar a Vuestra Magestad»¹²⁹. Le bombe su Sanremo e Sampierdarena del 1678, quelle sulla città del 1684 e l'umiliazione di Versailles¹³⁰ intimidiscono i patrizi della Serenissima, che devono accogliere in darsena la squadra di galere del Cristianissimo, ma ottengono da parte genovese un ripensamento delle ormai consolidate posizioni di politica estera. L'aggressività della Francia, che pretende di ottenere dalla

¹²⁴ ASG, *Archivio segreto*, 2741. Il patrone del liuto – Francesco Pistone - era diretto a Civitavecchia con «barriloni quaranta sette e barrilli quarant'uno pesci salati», ed era approdato a Lerici «per schivare l'incontro di due galeotte scoperte in alto mare supposte di turchi». Addirittura, per non doversi trovare nella condizione di sequestrare le vele dell'imbarcazione, i Protettori scrivono al commissario di «procurare destramente e per mezzo di persona terza [...] di far suggerire al patrone di detta barca che asserisca di haver caricate dette mercanzie in Noli per conto degl'huomini del luogo medesimo», in maniera da poter ordinare «il rilascio delle dette merci e barca *con dichiararsi di farlo atteso il concerto che ha la città di Noli con la Casa di San Giorgio*» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. Il corsivo è nostro).

¹²⁵ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919.

¹²⁶ È prevista una pena di 500 scudi d'oro per quelli che non si fermano a Genova a «prendere le spedizioni». In una relazione della Giunta di Marina del 25 agosto 1679 si legge che «l'ingiunzione [...] è andata in disuso», e che molti finalesi usano dare nomi falsi in modo da non poter essere perseguiti (*ibidem*).

¹²⁷ Uno dei motivi del permissivismo genovese sta anche nella scarsa collaborazione dei giudicenti periferici, poco stimolati a denunciare le frodi fiscali. Gli stessi Collegi, dopo aver letto una relazione della Giunta di Marina del 3 dicembre 1675, convengono che occorre fare «vive istanze a giudicenti, con assignar loro o alla persona che da loro fosse nominata la terza parte delle merci che si confiscassero, [...] poiché per quanto si possa credere che l'attenzione di chi serve al pubblico dovesse di buona voglia applicarsi all'esecuzione degl'ordini del Magistrato Illustrissimo [di San Giorgio], tuttavolta si conosce infatti che poco o niente li giudicenti applicano hoggi al riparo delle frodi, non entrando in essi per conto di quelle alcuno emolumento» (*ibidem*).

¹²⁸ *Ibidem*. Infatti nel settembre 1680 Giovanni Antonio Accame e Pietro Giovanni Basso, entrati a Portofino carichi di grano «con tempo buono e con tutta calma», devono lasciare in pegno rispettivamente 71 e 59 mine e promettere di recarsi a Genova per denunciare le merci contenute nelle stive. Il corsivo è nostro.

¹²⁹ AGS, *Estado, Génova*, 3621. La relazione del diplomatico francese è tradotta in spagnolo e spedita a corte da Genova in allegato a una lettera del 28 settembre 1684.

¹³⁰ Il doge Gian Francesco Imperiale Lercari è costretto a recarsi alla reggia del re Sole per presentare le scuse della Repubblica.

Repubblica ciò che questa ha sempre offerto alla Spagna (accesso allo scalo genovese, nessun disturbo alle iniziative commerciali e militari, disponibilità di *know-how* e capitali) ma in condizioni di «sudditanza»¹³¹, rinvigorisce lo sfoltito “partito” spagnolo e annichilisce l’autorità di quello francese o comunque di ispirazione repubblicista¹³². Tutti gli osservatori politici sono concordi nell’osservarlo. Nel corso del Consiglio di Stato del 12 ottobre 1680 si osserva che «aunque el numero de los votos [del Minor Consiglio genovese] de nuestra parte no es bastante para que salgan las proposiciones a nuestro favor, lo es para la negativa en todo lo que no conviene al servicio de Vuestra Magestad»¹³³. Dal canto suo l’ambasciatore francese Saint-Olon – secondo la testimonianza spagnola - conclude che «el partido de España siempre ha prevalido en ella [città]», e che «los principales y mas ricos de la nobleza [h]an estado siempre unidos y encadenados a los intereses de esta Monarquia a causa de los feudos y tierras considerables que poseen en los Estados de Su Magestad Catolica»¹³⁴. E l’ambasciatore spagnolo Juan Carlos Bazan conferma l’esistenza di una frattura («la nobleza veja» è «casitodo parcial de la Corona de Espana», mentre «la nobleza nueva» è «parcial de Francia») ma sostiene l’apoliticità della parte avversa alla Casa d’Austria («tiene puesta sus rentas y cultiva sus correspondencias procurando apogar los intereses de aquella Corona [di Francia] pero sin alteracion del estado de su Republica, por que a sustener este punto concurren neutrales»)¹³⁵. Il riavvicinamento delle posizioni della Superba e della Spagna si fa ancor più netto negli anni Novanta, al tempo della guerra della Lega d’Augusta, quando le galere di Carlo II possono tornare a usufruire degli scali liguri per far giungere rinforzi a Milano e a godere dell’ospitalità del porto genovese¹³⁶.

In seguito all’offensiva francese, se la Serenissima assume una posizione di basso profilo, ritira le galere e prescrive ai commissari periferici maggiore tolleranza, allo stesso modo anche la Corona decide di evitare lo scontro. Il caso di patron Lorenzo Ferro è paradigmatico. Il 30 agosto 1685 l’ambasciatore Bazan informa la Corte «que haviendo entrado voluntariamente en el puerto de Genova una saetia del Final cargada de lienzos para proseguir su viaje pretendió el Magistrado [di San Giorgio] pagase los derechos»¹³⁷, e chiede istruzioni su come comportarsi. La seduta del Consiglio di Stato del 16 ottobre mostra bene l’imbarazzo della Spagna: a fronte delle richieste dell’ambasciatore – che chiede di «concluir de una vez el ajuste destas diferencias para que cesen tantos embarazos» - c’è chi suggerisce di lasciare a lui l’incombenza («pues havia propuesto diferentes medios de ajuste se cree y espera de su mano haurà eligido el mas favorable») e chi di rimettere la causa al Consiglio d’Italia («por la incertitumbre con que se halla»), ma tutti si trovano

¹³¹ P. SCHIAPPACASSE, *Genova e Marsiglia nella seconda metà del XVII secolo* cit., p. 218.

¹³² G. GALASSO, *L’Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in G. GALASSO-L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *L’Italia moderna e l’unità nazionale*, Torino, Utet, 1998, pp. 270-273; M. HERRERO SÁNCHEZ, *Las repúblicas mercantiles, alternativa al modelo dinástico? Génova, las Provincias Unidas y la Monarquía hispánica en la segunda mitad del siglo XVII*, in A. CRESPO SOLANA-M. HERRERO SÁNCHEZ (a cura di), *España y las 17 provincias de los Países Bajos. Una revisión historiográfica (XVI-XVII)*, Universidad de Córdoba, Córdoba, 2002, vol. I, pp. 225-227.

¹³³ AGS, *Estado, Génova*, 3618.

¹³⁴ AGS, *Estado, Génova*, 3621. Ancora: «la nobleza nueva [...] tiene (para decirlo assi) divididas sus pasiones en los Estados de los Principes mas vecinos, lo qual haze que ella es mas indiferente en tomar partido y se mantiene en neutralidad»; mentre «la plebe, no teniendo alguna subsistencia, vive de sus trabajos manuales en las obra de seda, lana y papel», e si mantiene «con el trafico que haze en España y en los Reynos de Napoles y Sicilia, donde exitan sus manufaturas, y consiguientemente este partido que es el mas numeroso [...] es todo español, por que se muriera de hambre sino tuviese el comercio de las propias manufaturas en los Estados de España».

¹³⁵ AGS, *Estado, Génova*, 3633. Relazione del 16 dicembre 1693. Anche il Bazan osserva che «el pueblo, a reserva de algunos mercaderes franceses que en aquella ziadad se han naturalizado, casi todo es de genio español». E poi passa ad elencare i soggetti del patriziato inclini alla Spagna: «Espinola, Doria, Mari, lo Melines (?), Grimaldi, Imperial Lercaro, Centurion, Sauli, Piquenoti, Gentil, Balvi y Palevesino». La stessa famiglia dei Durazzo – conclude l’ambasciatore - «que sempre ha estado en concepto de Francia, tiene algunos sujetos de muy bueno afecto a Su Real Servicio, [...] como son Pedro Durazo, que fue dux, y Baptista Durazo su hermano, [...] y Pedro Francisco Durazo a cuia familia esta tambien agregado Juan Francisco Brignole».

¹³⁶ D. MAFFI, *Alle origini* cit., p. 128.

¹³⁷ Il patrone è diretto a Civitavecchia.

d'accordo sul fatto che «en quanto a los pleitos y diferencias antiguas no mueva question *pues ahora estamos en quietud*». Forse la soluzione migliore – dice il Bazan – è persuadere «a el patron a que vendiese en esta ciudad la carga, con que zessaba toda la question», e ordinare al Governatore di Finale che «advertiese a aquellos patrones de no entrar voluntariamente en los puertos de la Republica por el grave inconveniente que trahe consigo el haver de ponerse Vuestra Magestad en estos empenos»¹³⁸. Che in altre parole non è altro che un ritorno alla situazione post-rappresaglie del 1655.

La controversia che va in scena per tutto il Seicento sui «dazi del Finale» è anzitutto una questione di principio: «non si tratta di quattro sole barche del Finale di non ordinario valore»¹³⁹; i patroni del Marchesato vengono perseguitati, bloccati e imprigionati «per aver trasgredito agli ordini di San Giorgio, a' quali niuna natione del mondo et in specie niuno de sudditi di Sua Maestà Cattolica ha mai preteso di non dover obbedire»¹⁴⁰. Anche il danno delle rappresaglie è avvertito più per la sua valenza giurisdizionale che per quella economica: nelle istruzioni consegnate a Giovanni Battista Fieschi, inviato a Madrid all'inizio del 1669, si legge chiaramente che l'estimo delle imbarcazioni sequestrate (quelle dei fratelli Battaglieri) non deve servire per ottenere uno sconto della pena, «perché se fosse per far constare la poca valuta di dette barche e robbe et in conseguenza far sminuire la somma del sequestro ordinato, questo non è ciò che dà oggi fastidio, ma bensì lo stesso sequestro, quale si desidera levato da mezzo come ingiusto»¹⁴¹. In fin dei conti «i principi in casa loro possono imporre tutte le leggi che vogliono», e i «genovesi sono in possesso di fare ciò che vogliono nel mar Ligustico così come nel mar Adriatico li veneziani et nel canale di Gibilterra gli inglesi»¹⁴².

Alla pari delle «prese» nel mar Ligure, anche i sequestri dei beni genovesi nei domini italiani della Corona rappresentano un atto di potestà. Ma sussiste una differenza nient'affatto trascurabile: quest'ultimi sono assolutamente controproducenti (e ad ammetterlo sono gli stessi spagnoli). A pochi giorni dal decreto di rappresaglia (28 maggio 1654) il reggente del Regno di Napoli Trelles confessa al conte di Oñate che «li successi presenti per le resentationi de beni de genovesi state fatte non solo qua ma negl'altri Stati di Sua Maestà [...] mi fanno desiderare d'haver molto prima messa in esecuzione la risoluzione di tornarmene in Madrid», e spiega che la sua nostalgia per la Capitale è dovuta alle mille lamentele, dei genovesi ma anche di «tutti li sudditi del re»: «quelli per parer loro d'haver ricevuto un torto impensato, professandosi la maggior parte di loro servitori del re e vassalli per li feudi che qui possiedono, questi per vedere ingiuriati forastieri che qui così amichevolmente risiedevano, e da quali chi per un verso chi per un altro ricevevano mille utili e beneficii». Le sue preoccupazioni non sono solo di natura economica, ma anche e soprattutto di natura sociale:

Voglia Iddio che un tanto moto non ridondi in gran pregiudicio del Real servitio, perché a far del male ogn'un è buono, massime quando la materia è disposta, come videro negl'anni passati ne stravaganti successi di quel Masaniello [...]. E se ben questo corpo pare purgato da mali humori per le purghe e cacciate di sangue ordinate così felicemente ad ogni modo si sa che li disordini causano ricadute a gl'infermi, e che le ricadute sogliono essere più pericolose che il primo male.

Il reggente non è il solo ad essere contrario alla decisione del suo governo¹⁴³. Dello stesso parere è anche un altro anonimo ministro del re, che in un «discorso» intorno alle «rapresaglie de beni de'

¹³⁸ AGS, *Estado, Génova*, 3621.

¹³⁹ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 107.c.1.

¹⁴⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 14.

¹⁴¹ *Ibidem*. Le istruzioni sono dell'8 gennaio.

¹⁴² ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Parere espresso nel corso del Minor Consiglio il 14 maggio 1667.

¹⁴³ Anche il Viceré conte di Castrillo non nasconde le sue perplessità. In una lettera diretta a corte il 4 maggio 1654 esprime «algunas dudas» in merito all'editto perché «en aquellas haziendas ay feudos con jurisdicion y vassalaje, y el sequestrarles las jurisdicciones para el uso y exercicio dellas [...] tenderà sus embarazos y no es cosa que frutifica». E in una successiva comunicazione di qualche giorno dopo (8 maggio) torna a dire che non si può colpire tutti indistintamente perché «ay ministros y criados de Vuestra Magestad que aunque genoveses tienen en aquel Reyno

genovesi» - senza data ma probabilmente elaborato nei mesi dei sequestri generali del 54-55 – intanto sostiene che «se contro la Repubblica hai differenze sono col Principe, e la colpa del Principe non ha da punirsi col spoglio del privato»; e poi aggiunge che «estinguendosi con le rapresaglie [...] il credito e di conseguenza il cambio» - in una congiuntura in cui l'impero di Spagna «dall'armi nemiche [è] ogni dì bersagliato» - «ogn'altra nazione alla Corona Cattolica inimica comincerà di sì fatti benefici, negozi e cambi a sentirne gli utili, sì che in noi doppio il danno e ne gl'inimici nostri duplicato l'utile»¹⁴⁴. Ancor più esplicito l'ambasciatore spagnolo Bazan, che in una sua relazione di fine 1693 afferma che la spaccatura all'interno del ceto di governo genovese si è radicalizzata «desde el tiempo que se comenzò a praticar el rigor de las rapresalias de las rentas de aquellos naturales», e che «este medio» dei sequestri generali è «contrario al intento, respecto de que todas estas rentas pertenecen a la nobleza que es del partido de Su Magestad, y que a su servicio y satisfacion concurre [...] con su boto, y aquel partido de los parciales de Francia que obra todo lo contrario no tiene en ella interes ninguno». Paradossalmente, le rappresaglie che vorrebbero punire la «mala inclinacion» della Repubblica finiscono quindi per danneggiare la sua parte “sana”, quella che è sempre rimasta fedele alla Spagna e sulla quale il re Cattolico può sempre contare, e non fanno altro che «alborotar toda Italia» e «inquietar los animos de los mal afectos a la Corona de España»¹⁴⁵.

È fuori discussione che, di Genova, la Corona ha costantemente bisogno. A Milano i patrizi genovesi entrano in contatto con il vertice istituzionale dello Stato, ricoprono importanti incarichi nella gestione di lucrose imprese statali, fanno incetta di titoli del debito pubblico e accordano prestiti di notevole entità a favore della Camera ducale, che se ne serve per far fronte agli ingenti impegni bellici¹⁴⁶. A Napoli sono presenti nelle attività imprenditoriali e mercantili, diventano titolari di principati e baronie, egemonizzano la finanza pubblica, e si ritagliano un posto di rilievo nell'amministrazione centrale e periferica dello Stato¹⁴⁷. In Sicilia controllano il mercato del grano (ma allargano la loro influenza su ogni genere di commerci e manifatture), penetrano in forza negli appalti fiscali e nei servizi di tesoreria, acquistano terre, uffici, titoli nobiliari e feudi, e soprattutto accentrano nelle loro mani le operazioni di banca e i prestiti ai Viceré¹⁴⁸. Ma prima di tutto Genova è la via d'accesso alla Lombardia, la porta del Ducato di Milano; è un centro mercantile-bancario di

haciendas», e parecchi fra i rappresagliati «aunque tengan su origen de Genova han vivido alli mochos anos con sus casas, familia y hazienda, y adquirido naturaleza y privilegios legales» (AGS, *Estado, Génova*, 3607). Significativamente, dopo l'esperienza del 1654-55 gli altri decreti di rappresaglia verranno emanati solo nel Ducato, escludendo Napoli e la Sicilia.

¹⁴⁴ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2. In effetti il 13 dicembre 1663 i Protettori di San Giorgio si dicono certi che i ministri spagnoli non verranno a risoluzioni «rigorose [...] per l'esperienza che hanno di quello seguì in tempo che fecero i sequestri generali, quali assai subito ebbero per bene di revocare conoscendo il gran pregiudicio che avevano cagionato alla Corona di Spagna» (ASG, *Marchesato del Finale*, 9).

¹⁴⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Relazione di padre Speroni, citata. Anche Carlo Bitossi conclude che le rappresaglie irritano più che colpire nel segno (*Il governo dei Magnifici* cit., p. 208).

¹⁴⁶ A. TERRENI, «Sogliono tutti i forastieri, i quali vanno a negoziare nelle città d'altri Dominii, esser favoriti e privilegiati» cit., pp. 108-110. In un suo recente lavoro Giovanni Muto ha però osservato che il Ducato di Milano – rispetto ad altre aree del sistema imperiale spagnolo – presenta una maggior resistenza alla penetrazione genovese, anche in ragione della maggior coesione e della più forte e meglio equilibrata identità cetuale della società milanese (*La presenza dei Genovesi nei domini italiani in Italia*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XLIII, 2003, p. 668). Sul ruolo dei banchieri genovesi ha richiamato l'attenzione anche S. PUGLIESE, *Le condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, in «Miscellanea di storia italiana», LII, 1924, pp. 339-347.

¹⁴⁷ A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca* cit., pp. 132-135; A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, E.S.I., 1996, *passim*. Sull'impegno finanziario dei genovesi nel Regno di Napoli si veda anche A. CALABRIA, *Finanzieri genovesi nel regno di Napoli nel Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», vol. CI, fasc. III, 1989, pp. 578-613. Una stima grossolana, fatta nel 1636, accredita ai genovesi il possesso di quasi 1.200 su 2.700 «populationi» del territorio napoletano (C. BITOSSI, *L'antico regime* cit., p. 406).

¹⁴⁸ C. TRASELLI, *Genovesi in Sicilia*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. IX, 1969, pp. 153-178; M. AYMARD, *I genovesi e la Sicilia durante la guerra dei Trent'anni* cit., pp. 988-1017; R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», vol. XXXIV, parte 2°, 1975, pp. 78-123.

prima grandezza, e quindi costituisce un boccone appetibile in un'epoca in cui lo sforzo bellico richiede risorse finanziarie crescenti; e il suo porto (con le sue galere) – oltre che uno snodo di traffici – rappresenta un polo di armamento navale in grado di decidere la competizione per il controllo delle rotte marittime del Mediterraneo occidentale¹⁴⁹. Il credito dei banchieri genovesi non si esaurisce con le bancarotte della prima metà del secolo¹⁵⁰: «su colaboración como financieros de la Corona continuará [...] de un modo activo durante el resto de la centuria»¹⁵¹, e anzi sotto il regno di Carlo II «si assiste ad un rinnovamento interno alle fila degli operatori genovesi e all'affermazione di una nuova generazione di operatori finanziari»¹⁵²; senza contare che diversi prestatori genovesi sanno convertirsi in «factores» del re¹⁵³. Gli *asientistas* della Serenissima noleggiavano le proprie galere al servizio della Monarchia (la squadra di Genova, forse la più efficiente e numerosa del dispositivo navale spagnolo, è gestita da genovesi)¹⁵⁴, ma sono genovesi anche i comandanti, gli equipaggi, gli artigiani che le costruiscono, i manufatti e le attrezzature di bordo. E la posizione di Genova non è cruciale solo per i passaggi di soldati, armi, denaro e merci, ma anche per le comunicazioni tra Madrid e il resto delle province dell'impero¹⁵⁵.

D'altra parte, il legame è rafforzato dall'offerta di protezione militare, mercati e grano. I territori della Corona – oltre ad «abastecer a la república de plata y productos agrarios» - costituiscono il mercato principale per i prodotti della manifattura genovese, specie la carta e la seta¹⁵⁶; e da secoli i mercanti della Superba hanno impiantato filiali delle loro aziende proprio in Spagna. Come sostiene un anonimo genovese, la «Nostra Serenissima Repubblica [...] non potea se non desiderare la prosperità di quel Principe, ne cui Stati i suoi cittadini havevano collocati i loro beni»¹⁵⁷. Ciò di cui la Repubblica non può fare davvero a meno è però il grano siciliano, senza il quale la città e le Riviere andrebbero incontro a costanti crisi annonarie¹⁵⁸. Per tutte queste ragioni, interessi apparentemente divergenti (di neutralità gli uni, di politica offensiva gli altri) danno vita a un rapporto complementare¹⁵⁹, anche se – come sostiene anche un repubblicista convinto come Giambattista Raggio – fra le due sarà sempre la Spagna ad aver maggior bisogno dell'alleato genovese che non il contrario («gli spagnuoli non sono in stato di romperla con la Republica»)¹⁶⁰. Specie in materia di commerci, se Genova ha bisogno dei mercati della Monarchia è anche vero che gli spagnoli non possono fare a meno dei partner genovesi: all'obiezione dei finalesi, i quali sostengono che la corte potrebbe «ordinare che li vascelli de i genovesi non potessero andar in

¹⁴⁹ A. PACINI, *La Repubblica di Genova* cit., p. 326.

¹⁵⁰ Allo stato attuale gli studi non hanno ancora accertato una data precisa nell'esodo dei capitali genovesi dall'area spagnola, però è ormai chiaro che «la bancarotta del 1627 non pose fine al ruolo chiave della finanza genovese nel servizio del re Cattolico» (C. BITOSSI, *L'antico regime* cit., p. 438; ma anche G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo* cit. pp. 70-71), e che tra il 1627 e il 1647 i banchieri della Superba danno ulteriore prova della loro abituale capacità di adattarsi ad ogni congiuntura e riprendono a stipulare nuovi *asientos* (E. NERI, *Uomini d'affari e di governo tra Genova e Madrid* cit., pp. 88-89 e 118) Sulle bancarotte rinvio a G. MUTO, «*Decretos*» y «*medios generales*»: la gestione delle crisi finanziarie nell'Italia spagnola, in *La repubblica internazionale del denaro* cit.

¹⁵¹ M. HERRERO SÁNCHEZ, *Una república mercantil en la órbita de la Monarquía Católica* cit., p. 198.

¹⁵² G. MUTO, *La presenza dei genovesi* cit., p. 664.

¹⁵³ G. DORIA, *Conoscenza del mercato* cit., p. 103. Spesso per il trasporto di soldati lo Stato genovese concede di buon grado anche le galere dello stuolo pubblico (vedi ad esempio alcune lettere conservate in ASG, *Archivio segreto*, 1883).

¹⁵⁴ Si veda in proposito L. LO BASSO, *Economie e culture del mare* cit.

¹⁵⁵ «Genova diventa il fulcro di un sistema postale che connetteva le capitali e i principali centri italiani ed europei, il luogo dove venivano convogliati i dispacci dei ministri spagnoli» (A. PACINI, *op. cit.*, p. 352). Sulla città «canale di trasmissione di informazioni tra la penisola e il Sacro Romano Impero» anche F. EDELMAYER, *Genova e l'Impero nel Cinquecento*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XLI, fasc. 2, 2001, p. 132.

¹⁵⁶ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra* cit., p. 137.

¹⁵⁷ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.2.

¹⁵⁸ Sull'uso dell'"arma" del grano come mezzo di pressione E. GRENDI, *Genova alla metà del Cinquecento: una politica del grano?*, in ID., *La Repubblica aristocratica dei genovesi* cit., pp. 173-223.

¹⁵⁹ C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 216 e ssg.

¹⁶⁰ C. BITOSSI, *Un oligarca antispannolo del Seicento* cit., p. 283. Già nel Cinquecento l'ambasciatore spagnolo Lope de Soria aveva affermato che «tutta Genova non vale quanto il danno che Vostra Maestà potrebbe ricevere nel caso che i genovesi si rivoltassero contro il suo servizio» (A. PACINI, *op. cit.*, p. 350).

Sardegna, né a Napoli né in Sicilia né in Spagna se prima non si consegnassero al Finale», il sindaco delle Compere risponde che «il re né il suo Consiglio farebbon mai una simil stravaganza, la quale sarebbe di maggior pregiudicio alli Stati di Sua Maestà che alli stessi genovesi, [...] perché mancherebbero di quel guadagno che loro apporta il commercio e traffico de genovesi, senza il quale pagherebbero molto più caro ciò che per la frequenza del traffico hanno a prezzo assai più dolce»¹⁶¹. E quanto al grano, i patrizi della Serenissima possono sempre ricattare gli spagnoli con quello provenzale e levantino.

In ogni caso nessuna delle due parti può permettersi di tirare troppo la corda, e la “partita” del Finale non fa eccezione. A vincolare la Repubblica alla Corona cattolica è una «invisibile ma inespugnabile fortezza dell’interesse»¹⁶², e come ammette il Governatore milanese Caracena il 3 agosto 1649, «si llegamos a romper con Genoveses salbaremos el punto de la reputación, pero daremos e nel riesgo en que quedara este Estado»¹⁶³. Come in tutte le altre “schermaglie”, quello asburgico è un atteggiamento accorto, pragmatico, tendenzialmente alieno da opposizioni radicali¹⁶⁴, e l’immagine classica della Spagna potenza «orgollusa y arrogante», mossa dai principi dell’onore, del prestigio e della reputazione, esce sfumata dal confronto politico con Genova. Le ricomposizioni in seguito ai vari decreti di rappresaglia che si susseguono nel corso del XVII secolo sono quindi un chiaro indice della capacità di «readaptación» di un rapporto simbiotico, che «convertía a ambas potencias en las dos caras de una misma moneda»¹⁶⁵.

Il risultato finale però non è propriamente un compromesso, ma è più esattamente un pari nel senso *sportivo* del termine. Anzi, forse è più giusto chiedersi se di risultato finale si può parlare: dopo il 1679 di rappresaglie per gli attentati genovesi alle imbarcazioni finalesi non ne vengono più attuate, e la soluzione del problema si avrà solo al termine della guerra di successione spagnola con la vendita del Marchesato alla Repubblica di Genova. Per entrambe le parti quello del Finale è un gioco complesso, in cui le «carte» del mazzo devono essere «come si suol dire ben giocate»¹⁶⁶, e dove è «impossibile sperarne vittoria per mezzo della forza». Come ha a dire un membro del Consiglio il 14 maggio 1667, forse è meglio per tutti «che la pratica resti indecisa, come per lo più suole seguire delle differenze [che] vertono fra Principi»¹⁶⁷.

¹⁶¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 7.

¹⁶² C. BITOSSI, *L’antico regime* cit., p. 442.

¹⁶³ AGS, *Estado, Génova*, 3604.

¹⁶⁴ M. RIZZO, «A forza di denari» e «per buona intelligenza co’ prencipi» cit., p. 302.

¹⁶⁵ M. HERRERO SÁNCHEZ, *La quiebra* cit., p. 126.

¹⁶⁶ ASG, *Archivio segreto*, 2740.

¹⁶⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 12.

L'«annosa controversia»: la stapola del sale del Finale

Nella “partita” del Finale fra Genova, Milano e Madrid un ruolo molto importante è riservato al sale¹. «La señoría de Genova provede la sal a toda su Riviera, Estado de Milan, Piemonte y Langas, Monferrato, placentino y otras provincias»², e l'interruzione territoriale finalese comporta un grave danno per l'erario (sia per il mancato introito della vendita al minuto che per il contrabbando che dilaga lungo quella scala). Sin dal Medioevo è la Superba a rifornire il Marchesato: con le citate convenzioni del 1340 Giorgio Del Carretto riconosce che «la gabella del sale di Finaro aveva sempre spettato e spettava al Comune di Genova», impegnandosi ad acquistare il sale solo da esso³; e il monopolio della vendita viene esercitato anche nel periodo dei commissari imperiali (1567-1602), in cambio del versamento nelle casse camerale di 4 soldi per ogni mina «esitata»⁴. Certo, sia sotto i marchesi che al tempo dei «ministri cesarei» i gabellotti vengono nominati dalla Camera marchionale, ma San Giorgio ottiene «che non potessero vendere nel Stato di Finaro ne introdurvi altro sale che quello dell'ufficio suddetto». Insomma, un compromesso ambiguo: ai finalesi la giurisdizione, ai genovesi il guadagno del rifornimento e la facoltà di determinare il prezzo di vendita⁵.

La situazione resta invariata anche nei primi anni della dominazione spagnola, con i gabellotti a tutti gli effetti funzionari camerale – obbligati a versare una quota per poter esercitare la loro mansione⁶ - ma fedeli clienti della Casa⁷. I problemi insorgono nel 1616, quando il Governatore del Finale autorizza lo sbarco di una nave francese carica di sale, e inaugura un trentennio di dispute, con i finalesi autorizzati a rifornirsi autonomamente e i genovesi impegnati a Milano e a corte per far valere i loro vecchi diritti. I funzionari di San Giorgio sostengono di detenere il possesso della stapola, e a riprova di ciò affermano di aver sempre spedito periodicamente un «visitatore» con il compito di «vedere se il sale era stato venduto conforma alle mete», «riconoscere le misure» e «rivedere i libri della vendita»⁸. Inoltre ritengono che il gabellotto – per il fatto stesso di prendere il sale a Genova – sia un dipendente della «Camera del sale», e provveda il luogo «a nome di esso ufficio e come suo ministro»⁹. Dall'altra parte, gli spagnoli contestano le pretese genovesi, e ricordano che i gestori del magazzino del sale sono eletti a Finale, e sono legati alla Casa solo da contratti di fornitura. Le deposizioni degli uomini del Marchesato si sprecano:

Attesto e faccio fede [...] qualmente preso che hebbe Sua Maestà Cattolica per mezzo de suoi ministri il possesso di questo Marchesato di Finale il sale o sia gabella di esso si vendeva et comprava qui in Finale al pubblico incanto dalli agenti e ministri regi, et deliberato lo impresario prendeva la fede della deliberazione fattale di detto sale o sia gabella

¹ Per una sintesi di ampio respiro storiografico sul commercio del sale rimando a J.-F. BERGIER, *Une histoire du sel*, Fribourg, Office du Livre/Presses universitaires de France, 1982; J.C. HOCQUET, *Il sale e il potere: dall'anno Mille alla rivoluzione francese*, Genova, Ecig, 1990; e M. KURLANSKY, *Sale. Una biografia*, Milano, Rizzoli, 2003.

² ASCF, *Governatori*, 1. Lettera di don Pedro de Toledo al Governatore di Milano del 18 ottobre 1603. A metà Seicento Genova introduce nell'entroterra (Piemonte, Lombardia e Svizzera) tra 3.500 e 4.000 tonnellate annue (G. DORIA, *La gestione del porto di Genova* cit., p. 153).

³ Vedi il capitolo precedente a p. 224. Il primo contratto per la vendita del sale nel Marchesato è del 1320 (G. PIGNATA-M. FRACCHIA, *Appunti sul monopolio del sale* cit., p. 143).

⁴ ASM, *Feudi imperiali*, 275. Il rifornimento di sale viene interrotto negli anni 1565-1567 per via della seconda rivolta contro i Del Carretto, ma San Giorgio «non senti danno alcuno poiché durante li tre anni mandò maggior quantità di sale nelle gabelle di Noli e Toirano luoghi della Repubblica vicini a Finaro, et in esse due gabelle ne fu venduta molta maggior quantità del solito, pochè li huomini del Finaro vi concorrevano a comperarlo». Tra il 1568 e il 1592 il responsabile della vendita del sale nel Finale è Giovanni Vincenzo Accame.

⁵ Fissato a 6 lire e 19 soldi la mina, aumentato poi a 7 lire e 8 denari nel 1603.

⁶ Nel 1606 Giovanni Battista Carcassio ottiene la stapola fino al 1609 in cambio di un canone annuo di 180 ducaton; un po' di più (270 ducaton) paga invece nel 1612 Lazaro Sevizzano, che firma con la Camera un contratto quadriennale (ASG, *Marchesato del Finale*, 38).

⁷ Per di più, in seguito all'ingresso delle truppe di Pedro de Toledo non viene neppure più richiesta la percentuale sulla vendita (i 4 soldi per mina del periodo precedente).

⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 7.

⁹ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.3.

dal Signor Governatore et Tesoriere che per tempo vi erano, e con quella andava detto impresario a Genova dalli ufficiali di San Giorgio, che sogliono tenere conto del sale, quale le facevano vendere il sale che bisognava¹⁰.

E anche gli ex gabellotti dichiarano di non essere mai dipesi dall'ufficio di San Giorgio. Ottavio Casatroia racconta che dopo aver appaltato la gabella nel 1594 «dal Signor barone Beccaria all'ora Governatore e commissario cesareo qui in Finale» si era recato a Genova, e aveva addirittura costretto gli amministratori delle Compere a trattare:

me ne andai poi a Genova acciò quelli Signori che havevano la cura del sale me ne dessero quella quantità che mi fosse bisognata, quali Signori mi risposero che il sale me l'haveriano dato ma che denari non me ne volevano dare, et io replicai che se mi volevano dare dieci soldi per mina di provvigione come havevano dato ad altri gabellotti di Finale haveria preso il sale da loro, altrimenti seria andato a prendere il sale nell'isola di Eviza, e così mi lasciarono uscire; ma appena uscito mi fecero richiamar di dentro et dissero che mi haveriano dati li dieci soldi per mina come in effetti mi pagorno per cada una mina che mi consignorno per dover vendere¹¹.

Allo stesso modo Lazaro Sevizzano, l'ultimo stapoliere del corso spagnolo prima della «novità» del 1616, conferma che al tempo della presa di servizio aveva mandato a Genova «suoi agenti a pigliare il sale senza convenzione alcuna, ma solamente per via di semplice compra»; e aggiunge che la sua non rappresentava un'eccezione, ma che anzi «ordinariamente l'impresario di Finale, stabilito l'arrendamento in Camera marchionale, soleva andare a Genova a concertarsi con l'ufficio [di San Giorgio] per la quantità di sale che haveva bisogno, [...] con libertà se non si fosse aggiustato con l'ufficio di provedersene dove più li fosse piaciuto»¹². In questo senso c'era anzi un precedente scottante, che risaliva «al tempo del commissario Vito Dorimberg», quando «per certo accidente fu preso il sale da altre parti et non da Genova»¹³. Senza contare «qualmente il luogo di Oneglia e sua giurisdizione piglia il sale dove vuole senza pigliarlo dalla Repubblica di Genova, e ciò haver sempre da nostro ricordo in qua fatto, e di presente anco si fa pigliandolo i gabellotti di detto luogo in Francia o in altri luoghi dove li pare e piace»¹⁴. In ogni caso le ragioni della Spagna sono ben chiare, dal momento che in seguito all'occupazione del 1602 i ministri del re impongono una «gavela de la sal» al Borgo (dalla quale nel 1604 introitano 92 scudi) e stabiliscono un balzello di 10 scudi «por el transito de las cargas de sal y otras que pasan por el dicho lugar»¹⁵.

I primi screzi in materia di sale risalgono ai primi del secolo. A rompere il precario equilibrio è l'agguerrito Governatore Toledo, che nel 1605 fa incarcerare un funzionario del Magistrato del sale genovese – uno dei citati visitatori - sbarcato a Finale per «reconocer las medidas y almazenes» dello stapoliere, suscitando «entre la gente de la ciudad [di Finale] gran ruydo»¹⁶. Ed è sempre lui che nel 1616 permette a un vascello francese di scaricare sulla spiaggia della Marina 800 mine di

¹⁰ ASCF, *Camera*, 71. Attestazione del 7 aprile 1633 di Giacomo Carcassio, figlio del Giovanni Battista stapoliere del triennio 1606-1609.

¹¹ *Ibidem*.

¹² ASG, *Marchesato del Finale*, 7. La deposizione del Sevizzano è del luglio 1620.

¹³ ASG, *Marchesato del Finale*, 38. Come conferma Giovanni Battista Bergallo il 21 febbraio 1619, «mentre che governava il Signor Vito Dorimberg [cioè il goriziano Vito di Dornberg] commissario imperiale che era dell'anno 1579 lui mandava a pigliare il sale dove gli pareva, et in particolare in Francia da dove io proprio n'ho veduto condurre con le barche, [...] né si consumava altro sale in quel tempo». Un altro testimone – Pier Agostino Aicardo - aggiunge che la persona incaricata di prender il sale a Hyeres per conto del Governatore era patron Michele Vacca (ASM, *Feudi Imperiali*, 275).

¹⁴ *Ibidem*. Attestazione del 22 febbraio 1619. Oneglia preoccupa meno di Finale perché il duca di Savoia non possiede Pornassio, che taglia di netto le comunicazioni tra il vecchio feudo dei Doria e il Piemonte, mentre Finale è collegata alle regioni dell'interno dalle terre delle Langhe (Carcare e Calizzano).

¹⁵ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1293. Relazione delle rendite camerale del 1604.

¹⁶ AGS, *Estado, Génova*, 1433. Lettera di Diego Ferrer da Genova del 17 maggio. In una relazione di due anni prima (18 ottobre 1603) il Toledo proponeva anche di concedere l'esclusiva del trasporto del sale di Ibiza a navi del re, e costringere i genovesi ad andare a prendere il sale nel Marchesato (vedi il capitolo *Il Finale agli occhi di Milano e Madrid: la questione del porto*, p. 23).

sale¹⁷, e rilascia una nuova patente allo stapoliere Sevizzano (10 novembre) «acciò che da alcuno non gli sii posto impedimento né data molestia» nel provvedersi fuori Liguria¹⁸. L'operazione è frutto di un preciso calcolo economico: «quando yo vine a occupar este Marquesado de orden del Señor conde de Fuentes» - rivela il Governatore - «esta gavela de la sal ni pagava en Camera solo 100 ducados poco mas o menos», mentre la rottura del contratto di fornitura con San Giorgio avrebbe permesso agli spagnoli di ricavare una percentuale dal sale introdotto nel Marchesato. All'inizio il Toledo aveva cercato a lungo «persona que se atreviesse a traherla de Eviza», ma non aveva trovato nessuno «que osase hacerlo por temor de Genoveses»; inoltre le sue diligenze erano presto giunte alle orecchie dei governanti della Superba, che potevano disporre di un solido apparato spionistico¹⁹. Per questo decide di fare di testa sua, anche se è probabile che dietro l'iniziativa del 1616 ci sia quantomeno il placet milanese²⁰.

A pochi mesi di distanza, un altro episodio contribuisce a irrigidire i rapporti con la Repubblica: il 19 agosto 1617 vengono bloccati all'altezza di Voze (una villa del Marchesato) due mulattieri di Mallare che da Noli stanno tornando nelle Langhe carichi di sale, col pretesto che «in la strada posta in la giurisdizione niun presuma portar sale fuori di quello prenderanno dal gabellotto del Finale»²¹. A fronte degli «attentati» del Governatore, intenzionato ad annullare il monopolio di San Giorgio e a permettere che nel Marchesato si venda sale «non solo per bisogno di quel Stato ma anco per mercanzia e provvigione di populi finitimi», la Serenissima cerca subito di cautelarsi, e pochi giorni dopo l'arresto dei mulattieri (6 settembre) presenta un memoriale a corte tramite il suo residente Serra. D'altra parte, sin dal 1571, quando le truppe spagnole erano entrate per la prima volta a Finale, il marchese di Ayamonte aveva dato la sua «Real parola» che non avrebbe permesso «s'innovasse nulla a pregiudicio della Repubblica per il sale né per il traffico e mercanzie»²²; e poi in favore di Genova giocavano i vecchi diplomi imperiali, in base ai quali nessuno poteva «condur sale per mare Ligustico» senza licenza della Casa. Madrid risponde che il Toledo e i suoi ministri italiani hanno agito senza attendere gli ordini centrali, e nel corso del 1618 il re scrive per ben tre volte a Milano prescrivendo di «nulla innovare» e domandando «le ragioni che havevano mosso ad usar simili novità»²³. Altre missive per replicare le disposizioni e sollecitarne l'esecuzione vengono spedite il 31 maggio 1619 e il 18 febbraio 1620, ma gli uomini di governo del Ducato denunciano non ben chiare «difficoltà», per cui la Repubblica torna alla carica con un nuovo memoriale (30 aprile 1622), nella speranza che la successione al trono – da Filippo III a Filippo IV - possa favorire la risoluzione della controversia a suo favore. In seguito la questione è accantonata per alcuni anni, e rispolverata solo nel 1631, al secondo mandato del duca di Feria –

¹⁷ I Collegi hanno notizia dello sbarco a gennaio, riferiscono al loro «gentiluomo» a Madrid Battista Serra il 15 marzo 1617, e gli rivelano che «si aspettavano in quel luogo altri vascelli con sale forestiero» (ASG, *Archivio segreto*, 1883).

¹⁸ Nei piani il rifornimento deve essere effettuato nei territori della Corona, dato che lo stesso Toledo s'impegna a richiedere «ad ogni Governatore, giudice o ministro delli Stati di Sua Maestà lasciar caricare e liberamente estrarre detto sale e prestare a detto Sevizzano o a qualsivoglia altro che rappresenti la sua persona ogni agiutto e favore» (ASCF, *Camera*, 71).

¹⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 15. «No havia de quien fiarme, porque aviendolo tratado con dos personas desta tierra supe que luego li havian saccido los genoveses».

²⁰ All'indomani dello sbarco di sale incriminato, il governo genovese chiede spiegazioni all'ambasciatore spagnolo Juan de Vivas, il quale «risponde che mentre fu in Milano senti trattare di questa materia» (ASG, *Archivio segreto*, 1883).

²¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 6. I Collegi sono informati dell'accaduto dai consoli di Noli. A farne le spese sarebbe stato «Giulio Pannello con un suo compagno», tenuti nelle carceri di Castel Govone per tre giorni, e costretti a pagare 10 ducaton per essere rilasciati e ottenere la restituzione dei loro tre muli.

²² ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.3. In realtà Antonio de Guzman, marchese d'Ayamonte, ricopre la carica di Governatore di Milano dal settembre 1573 all'aprile 1580. Al tempo dell'occupazione militare il capitano generale è Gabriele de la Cueva, duca di Albuquerque.

²³ ASM, *Feudi Imperiali*, 275. Le lettere vengono spedite il 19 gennaio, il 4 aprile e il 19 settembre: le prime due sono indirizzate al marchese di Villafranca, la terza al duca di Feria, assunto nel frattempo a Governatore del Ducato. La lettera del 19 gennaio è conservata in AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1919.

tornato a governare lo Stato di Milano: ma anche questa volta alla richiesta genovese di applicare le ordinanze regie non segue nessun atto concreto²⁴. La causa resterà anzi indecisa fino al 1646.

«Una orden en la Monarquía católica [...] más que la solución a un problema era el inicio de un complicado proceso»²⁵. Ma la mancata applicazione degli ordini sul rifornimento di sale del Marchesato nasconde qualcosa di più che non la proverbiale dilazione caratteristica del processo decisionale interno al sistema imperiale iberico. Non rappresenta cioè un più o meno deliberato caso di «incumplimento» dei Governatori di Milano nei confronti delle disposizioni centrali²⁶. La dipendenza da San Giorgio preclude agli amministratori finalesi e alla Camera milanese un gettito cospicuo, mentre la situazione internazionale (con lo scoppio della guerra dei Trent'anni) richiede sforzi finanziari sempre più consistenti. Una relazione genovese del 20 aprile 1631 sostiene che l'imbarcazione di Pantaleo Malvasia ha sbarcato sale provenzale «con intelligenza e partecipazione delli ministri di Finale, et con grande utile loro»²⁷. Ma se i primi a guadagnarci sono i finalesi, anche i milanesi hanno la loro parte, e l'interesse a ignorare le reiterate ordinanze regie è lo stesso. Lo spiega bene in alcune sue lettere l'agente genovese a Milano Stefano Balbi. Il 23 aprile 1636 riferisce di aver parlato con il Gran Cancelliere, «e le feci istanza a voler prendere qualche risoluzione nella pratica del sale del Finaro, e mi promise di doverlo eseguire, ma *non so se queste promesse siano per havere maggiore esecuzione delle altre*»; pochi giorni dopo (30 aprile) conferma che «per il negozio del Finaro non ho potuto credere altro che *le solite promesse* di dover risolvere quanto prima ciò che si avrà a fare»; e il mese successivo (18 maggio) replica scoraggiato che in merito alla causa del sale «rapporto sempre le medesime buone promesse, le quali però restano sin a quest'hora *senza alcuno effetto conforme al solito*»²⁸. Ma quello che fa trapelare nel 1636 lo dice apertamente qualche anno dopo: nella sua missiva del 9 luglio 1641 il Balbi riferisce di aver parlato con il Governatore e con il Gran Cancelliere degli sbarchi di sale al Finale, ma con scarsi risultati («li discursi furono li soliti, né potei cavare altro distretto»), e chiosa così: «questa è una forma per andare procrastinando la negoziazione, lasciando che fra questo [nel frattempo] si scarrichi e si ponga in vendita il sale». Dietro le lettere ignorate dai Governatori del Finale e il lassismo dei «ministri italiani» nei confronti delle navi cariche di sale in arrivo sulle spiagge del Marchesato c'è un interesse reale, incentivato dai crescenti impegni bellici:

Non mi è stato nuovo l'arrivo della nave al luogo del Finaro, né meno che se ve ne aspettino altre, perché sono già mesi che questa negoziazione non solo si andava praticando ma restava da ministri concertata con persone del Finaro, che si incaricavano il far venire e vendere il sale, dando per ogni rubbo certo beneficio alla Camera. Il che ero certo non saria da ministri né qua né di Spagna ruscato, convenendole valersi d'ogni disegno per supplire a bisogni forzosi delle guerre²⁹.

Quello che resta da valutare è il comportamento della corte. Difficile pensare che per trent'anni sia stata a guardare, credere cioè che per così tanto tempo possa aver tollerato l'inosservanza di un ordine. Forse la risposta sta in quelle stesse lettere retoricamente farcite di attestati di stima per la fedeltà della Repubblica e di ossequio per i suoi diritti che giungono a Milano tra il 1618 e il 1620. Le disposizioni del re prevedono infatti che siano osservati i privilegi di San Giorgio e della

²⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 7. Il 10 giugno 1631, in seguito a una consulta del Magistrato Ordinario, il Governatore ricorda al suo sottoposto finalese gli ordini degli anni scorsi («non permettere che quello Stato fusse provveduto del sale altrove che da Genova»), ma «non ostante tutto questo continuarono li detti ministri di Finale nelle difficoltà col pretesto della necessità che havevano di sali». In quello stesso anno approda a Finale una nave francese con cento mondini di sale «ad istanza di Vincenzo Burlo, che per negozio ne haveva fatta la commissione», e «il Governatore con la curia lo fecero comprare col denaro della Camera».

²⁵ A. ALVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Gobernadores, agentes y corporaciones* cit., p. 209.

²⁶ *Ibidem*, p. 221.

²⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 7. Nell'estate 1628 Pantaleo Malvasia ne fa scaricare sulla spiaggia di Finale 250 mine «da una barca d'Oneglia», e si occupa anche di venderlo «con licenza del Governatore di quel Stato» (ASG, *Senato*, *Senarega*, 1011. Lettera dei consoli di Noli del 20 luglio).

²⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 13. I corsivi sono nostri.

²⁹ *Ibidem*. Lettera del Balbi ai Collegi del 26 maggio 1641.

Serenissima, e che nulla si «innovi» in materia, ma tutto ciò non prima di aver preso «cognizione della qualità de convegni antichi che la Repubblica avesse co' marchesi circa sali»³⁰. In un certo senso, Madrid mette in mano ai suoi Governatori (del Ducato e del Marchesato) le armi giuridiche per applicare una tattica dilatoria; ed è presumibile che lo faccia consapevolmente, visti gli sviluppi nell'Europa continentale e l'ambiguità di Genova, che di fronte allo scoppio delle ostilità cerca di svincolarsi dal tradizionale alleato asburgico.

In ogni caso, dal 1616 i finalesi prendono a rifornirsi da soli, sotto la sorveglianza dei dominatori spagnoli. All'inizio l'operazione non si rivela delle più semplici, vuoi per l'opposizione dei genovesi vuoi per la mancanza di contatti con i luoghi di approvvigionamento³¹. A partire dal 1620, «ritrovandosi il Finale con scarsezza del sale», il Magistrato Ordinario «pattui con una persona acciò provvedesse de sali al Finale dalli mercati delle Carcare e Calizzano, ed a questo effetto li diede mille ducatononi di scorta»³². Ma dopo qualche anno Milano smette di sostenere gli uomini del Marchesato, che devono organizzarsi e noleggiare delle navi per rifornirsi di sale. I patti prevedono che chiunque introduca sale paghi al tesoriere camerale il 12,5 % del valore del carico, mentre la vendita al minuto è affidata a un gabellotto di stanza alla Marina. Per assicurare l'approvvigionamento di tutto il Marchesato, e soddisfare la richiesta dei mulattieri piemontesi e monferrini che scendono a Finale, gli imprenditori locali devono mettere insieme le loro forze. Come attesta Giovanni Antonio Gardano, figlio del Vincenzo che all'inizio degli anni Trenta gestisce un notevole traffico d'importazione, «davano denari per la [...] compra di sale» del padre anche Lazaro Sevizzano e Damiano Cappellino, due notabili del Borgo. E lo stesso Vincenzo aggiunge che ha avviato il suo «negozio» con «partecipazione, ordine e concessione del q. Giuseppe Carezzi e del q. Giacinto Burlo, [...] quali diedero denari per la detta introduzione»³³. Ma non sono solo questi i partner del Gardano: nel corso del 1631 prima fa approdare alla spiaggia una «barca di sale di quantità di cantari 1.000 in circa» in società con Antonio Alezeri e Giovanni Cremata³⁴; e in un secondo momento introduce un'altra nave carica «di sal rosso d'Eviza» (129 mondini)³⁵ con la partecipazione di Tomaso Burlo³⁶.

Negli anni successivi il sale è trasportato nel Marchesato «non più con barche, ma con navi e con numero di considerazione»³⁷. Lo conferma l'ambasciatore spagnolo Juan de Eraso, che il 6 giugno 1644 comunica a corte che «en el Final con los dos vaxeles que han llegado havrà sal por un año»³⁸. La cura di provvedere di sale il Finale e le Langhe è affidata prima a Giovanni Antonio Amoretto e poi a Giovanni Agostino Burlo. Da un «conto» presentato dall'avvocato fiscale del Marchesato al Magistrato Ordinario risulta «che in mesi 27 che si contano dalli 21 maggio 1641 sino a 19 agosto 1643 furono introdotti dal detto Antonio [Amoretto] cantari 28.853 da rubbi 6 sali, [...] de quali quantità ne veniva consumata da paesani la quarta parte e l'altre tre parti da

³⁰ ASM, *Feudi Imperiali*, 275.

³¹ A detta di una fonte genovese, per tutto il corso del 1616 il sale è portato a Finale da «piccole barche [...] d'Herez» (ASG, *Marchesato del Finale*, 6. Istruzione dell'ufficio del sale a Battista Serra, inviato a Milano nel 1625).

³² ASG, *Marchesato del Finale*, 15.

³³ ASCF, *Camera*, 68.

³⁴ Qualche anno più tardi (20 marzo 1637) Antonio consegna al tesoriere camerale 236 ducatononi «e un quarto» (corrispondenti a lire 1.181:5 lire) «per il pretio di cantari duecento ottanta uno e rotoli venticinque di sale, [...] che dovea [...] per la sua rata e portione a ragione di dodici e mezzo per cento delli mondini settanta cinque di sale per esso Alezero dal loco di Mentone in questo Marchesato fatti introdurre dalli 30 ottobre 1635 sino li 10 di luglio 1636». 1 cantaro è valutato dalla Camera 4 lire e 4 soldi (ASG, *Marchesato del Finale*, 64).

³⁵ «Eviza» sta per Ibiza, isola delle Baleari. 1 mondino equivale a 33 cantari.

³⁶ ASCF, *Camera*, 68. Nelle due occasioni il Gardano viene denunciato per non aver pagato la percentuale. Fra gli altri contravventori di quell'anno anche Beltrame Casatroia, che introduce «una nave di sal rosso di mondini 130» e «altra barca di sal rosso di mondini 110», e Pantaleo Malvasia, che fa sbarcare «barche tre sale bianco di quantità cantari 1.360» e ancora «altra barca di quantità 800 cantari». Il Cremata socio del Gardano è pizzicato un'altra volta insieme a Giacinto Burlo, Giovanni Gerolamo Conte e Martino Noce mentre sta scaricando 500 cantari di «sal bianco di Francia».

³⁷ ASG, *Archivio segreto*, 1902.

³⁸ AGS, *Estado, Génova*, 3599.

forastieri»³⁹. E nel 1644, in meno di un mese il Burlo fa trasportare al Finale più di 14.000 cantari di sale⁴⁰. Insomma, un *business* notevole, che assicura alle casse della Camera un grosso utile e rianima la piazza finalese, dove accorrono i mulattieri forestieri che trovano il sale a un prezzo conveniente (16 soldi al rubbo)⁴¹ e «vendevano le loro mercanzie, cioè vettovaglie et altro, a minor prezzo di quello che si faceva ne luoghi qui vicini». Dalle deposizioni di alcuni pare che fosse anche sale di ottima qualità: Giovanni Francesco Bado afferma che «sino dell'anno 1644 veniva distribuito il sale dal fu Signor Giovanni Agostino Burlo», e questi «ne faceva l'introduzione in questo Marchesato da Eviza⁴² di tutta bontà, rossi e ben graniti»; mentre il notaio Pietro Francesco Raimondi riporta dati approssimativi in merito alla distribuzione in loco: «da più conti che si sono fatti [...] mi ricordo che il consumo più verisimile in tal tempo restò calcolato in mine di sale dieci milla all'anno»⁴³.

Finale enclave del sale nel mezzo della Riviera ligure attira l'interesse dei maggiori negozianti genovesi, che ne controllano il mercato, e dei comandanti delle grosse navi del Nord, che da decenni hanno imposto la loro supremazia nel Mediterraneo. La grossa nave del patrone di Amburgo Pietro Vitgon, bloccata all'altezza di Pietra nel 1643 mentre sta conducendo un grosso quantitativo di sale al Marchesato, non risulta viaggiare «por quenta de los ympresarios ni de ningun particular del Final»⁴⁴; e in quegli stessi mesi il Gran Cancelliere scrive a Juan de Eraso che il patrizio Claudio Spinola ha presentato a Milano «un partido [...] para proveer sal al Final»⁴⁵. Forse dietro di lui c'è il già menzionato Vincenzo Gardano, che il 1° marzo 1644 si offre di rifornire il Marchesato di sale spagnolo per i successivi dieci anni e di versare la quarta parte degli utili alla Camera marchionale⁴⁶. Non sappiamo se la proposta sia stata accolta; in ogni caso, fino alla fine del 1646 i finalesi non hanno difficoltà a tenere la piazza ben fornita.

Con la stapola fuori dal controllo di San Giorgio la concorrenza per il sale diretto in Piemonte e nel Monferrato diventa serrata. Come spiega Giovanni Battista Ruggero di Ceva nel giugno 1640, prima che il Marchesato si arrogasse il diritto di rifornirsi autonomamente «l'impresari del sale per il Signor duca di Savoia lo compravano a Genova et lo conducevano a Savona, facendo ivi cumulo o sia magazzino», oppure lo facevano sbarcare «in Albenga città del Genovesato, di dove camminava a Ormea prima terra di Savoia et a Garessio et a Ceva, ove poi si distribuiva per il Piemonte»⁴⁷. Ma in seguito per i gabellotti delle comunità confinanti i tempi si fan duri: da quando Finale non compra più il sale dalla Casa «è successo che nelle stapole della Repubblica vicine a

³⁹ Con lettera del 18 ottobre 1641 l'Amoretto chiede al fiscale che «sia servito ordinare [...] al Signor principe di Monaco che si compiaccia dare ogni favore alli vascelli carrichi del sale che haveranno da passare e fermarsi a Monaco e Mentone, essendo sale destinato per provvigione del detto Marchesato e Langhe» (ASM, *Potenze Estere post 1535*, 30).

⁴⁰ ASCF, *Camera*, 69. 7.472 cantari e 28 rotoli il 18 aprile, 6.570 cantari in 4.500 sacchi il 2 maggio.

⁴¹ *Ibidem*. Relazione senza data del fiscale al Magistrato Ordinario, citata. In realtà, secondo altre fonti, la tariffa sarebbe stata di 14 soldi per i paesani e di 15 soldi per i forestieri (vedi il capitolo precedente *Genova e la «piaga del Finale»*, p. 217).

⁴² I genovesi sanno bene che i finalesi si riforniscono in Spagna, e per questo – come attesta nella sua missiva del 22 novembre 1643 l'ambasciatore Eraso – stanno attenti a tutti gli avvisi «de que viene algun vagel de Ybissa al Final».

⁴³ ASCF, *Camera*, 71. Il Bado riferisce anche sullo smercio ai mulattieri: «la quantità de sali rossi d'Eviza d'ogni bontà e bellezza che alla giornata si esitava in Finale a forastieri [...] ascendeva a some duecento circa al giorno di rubbi quattordecim». Le deposizioni sono del 29 marzo 1693.

⁴⁴ AGS, *Estado, Génova*, 3599.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ ADS, *Carte Silla, archivio*, 1. «Non havendo comodità de vascelli spagnoli», il Gardano chiede di poter condurre il sale da Ibiza con «qualsivoglia vascello straniero».

⁴⁷ Il Ruggero ottiene dal Magistrato Ordinario «licenza [...] di puoter transitare per questo Marchesato di Finale per li lochi di Carcare e Calizzano il sale che leva e conduce dal Genovesato al Piemonte senza pagamento di dazio», e di «puoter tenere aperti magazeni tanto in questo Borgo e Marina di Finale quanto nelli luoghi di Carcare e Calizzano». In cambio si impegna a versare alla Camera ogni anno 200 ducatononi d'argento. Alla fine afferma di aver già acquistato 14.000 mine di sale «con sigurtà», e di essere pronto a comprarne altrettante «se bisogneranno» (ASG, *Marchesato del Finale*, 64).

detto luogo non si è fatto né tuttavia si fa il solito et ordinario consumo»⁴⁸. In ballo c'è anzitutto il controllo delle esportazioni verso le regioni settentrionali. Una relazione milanese della seconda metà del secolo riflette sul danno arrecato ai finalesi dalla concessione della stapola a San Giorgio del 1646, e assicura che nel periodo precedente i negozianti del Marchesato hanno fatto fortuna non solo rifornendo il paese, ma anche «portandolo ad altre parti, come a Savoia e Monferrato»⁴⁹. E gli stessi genovesi sono a conoscenza del fatto che a Finale di sale ne sbarca parecchio (e che molto non si ferma alla Marina e al Borgo): il 3 gennaio 1642 i Collegi scrivono all'ambasciatore a Madrid Costantino Doria che «li pregiudizi che in materia de' sali riceviamo dal Finale» sono sempre più pesanti, perché non solo «vascelli piccoli vanno traghettando sale da Mentone e Villafranca in detto luogo», ma anche «navi poderose e ben armate»⁵⁰; l'estate dell'anno prima il commissario Giovanni Battista Centurione avvisa il governo dell'imminente arrivo di «una nave fiamminga grossa carica», e conferma che se prima il rifornimento del Marchesato avveniva «con barchette e alla sfuggita» ora se ne occupano «navi poderose et a vista di tutti»⁵¹; e il 19 aprile 1644 il Governatore di Savona Carlo Imperiale comunica di essere stato allertato «per parte de consoli di Noli che al Finale si ritrovava una nave che sbarcava sale», e che «se ne aspettavano» altre due «per far ivi lo sbarco»⁵². Il problema è grave, e pur di risolverlo San Giorgio sarebbe disposta anche ad accordare prezzi di favore per la fornitura del Marchesato: lo rivela in un «biglietto» presentato al Governatore di Milano dall'agente Stefano Balbi, che pure non manca di rilevare «gli augumenti» registratisi recentemente «in questo Stato di Milano, in quel di Venezia e di Piemonte»⁵³.

Specie all'inizio, tuttavia, i genovesi riescono ad ammortizzare il danno in virtù della loro preponderante superiorità commerciale. In altre parole, nonostante dal 1616 il Governatore del presidio Toledo abbia autorizzato i suoi sudditi a rifornirsi per conto proprio, la Casa di San Giorgio continua a vendere diverse partite di sale ai finalesi⁵⁴. Nell'ottobre 1620 il fiscale scrive a Milano che i finalesi non possono più comprare il sale ai mercati di Carcare e Calizzano «per haver li genovesi serrata quella strada», e il Magistrato Ordinario consente «che siano provisti quei popoli [...] per via d'Alessandria»; ma non ce ne sarà bisogno, perché gli uomini del Marchesato

⁴⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 6.

⁴⁹ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919.

⁵⁰ «Et in tanta copia che ne prevede quel luogo a molti che prima e sempre l'han compro alle nostre stapole» (ASG, *Archivio segreto*, 1903).

⁵¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 7. Lettera del 2 giugno 1642. La nave che starebbe per approdare alla spiaggia della Marina sarebbe la stessa che ha già introdotto del sale quattro mesi prima.

⁵² *Ibidem*. Il 19 novembre dell'anno successivo i consoli di Noli tornano a relazionare: «intendiamo da persone degne di fede che in Finale si faccia cambio et apparecchio di pezze da otto reali e di scudi d'argento per pagarne sale»; e il 19 maggio 1645 i Collegi scrivono al «gentiluomo» a Roma Raffaele Della Torre che «si è deliberato impedir lo sbarco» a «una nave con carico di sale [...] che nel Finale si aspetta» (ASG, *Archivio segreto*, 1905).

⁵³ ASG, *Marchesato del Finale*, 13. «La Casa di San Giorgio saria pronta a provvedere in l'avenire il sale [al Finale] al prezzo stesso di lire sette e denari otto moneta di cartulario per ogni mina, come si pagava nell'anno 1616» (il biglietto è spedito in copia ai Collegi il 15 giugno 1638). All'inizio del 1641 Stefano prova a risolvere la questione a modo suo, e rivela al Governatore - «per mezzo di un ministro principale» - che avrebbe trovato una persona intenzionata a firmare un contratto di fornitura «per un tempo di 25 in 30 anni», la quale «avrebbe dato lo stesso introito [degli impresari finalesi], levato per il tempo suddetto le differenze con la Repubblica Serenissima per l'occasione dell'introduzione de sali nel Finaro, e dato di più a questa Camera commodità di valersi per detto tempo d'una somma de scudi 50.000 con moderato interesse» (lettera del 17 febbraio. La persona cui fa riferimento il Balbi è il cugino Bartolomeo).

⁵⁴ «L'anno 1618 a 29 gennaio richiesto il Magistrato [del sale] a far vendita di mine 200 sale per il Finale la concesse, e furono comprate dal capitan Geronimo Reghino senza alterarle prezzo, e a 21 febbraio li ne fu fatta altra vendita di mine 30. L'anno 1625 a 20 giugno fu richiesto farli vendita di mine 50 e fu concessa et eseguita con Pietro Raimondo al prezzo ordinario, che fu l'istesso che si vendeva nelle gabelle vicine della Pietra e Toirano [...]. Detto anno 1625 a 4 luglio Agostino Casanova fece compra di mine 1.000 di sal rosso da consumarsi nel Stato del Finale [...]. L'anno 1627 a 6 febbraio il Magistrato fece vendita a Nicolò Rinaldo di mine 9.500, cioè 2 terzi di sal rosso e l'altro terzo di sal di Trapani». Anche Marco Fracchia osserva che in questo periodo il Banco «agiva come privato continuando a rifornire del proprio sale il mercato finalese» (G. PIGNATA-M. FRACCHIA, *Appunti* cit., p. 151).

prenderanno «a provedersene sopra il Genovesato»⁵⁵. E negli anni successivi l'occasione non manca di ripresentarsi: in una relazione stesa da Domenico Cattaneo per i Protettori delle Compere si legge che «dall'anno 1608 inclusive sino 1616» si sono consumate a Finale 16.292 mine di sale della Casa, e che «sino in 1647 si sono però andate concedendo molte somme di sali a particolari, che dall'anno 1617 sino in 1628 ascendono a mine 2.620»⁵⁶. Addirittura, nel 1631 c'è chi pensa che

occorre far scrivere in Spagna al Signor ambasciatore avisandolo che circa il negozio del sale di Finaro non facci per hora maggior istanza [...] ma che lasci il negozio vada per lungo, [...] restando massime la Casa di San Giorgio [...] in possesso di vender sale a finaresi.

In mancanza di sale, la prima alternativa è la stapola della confinante comunità di Pietra. Tramite missiva spedita il 9 gennaio 1638 i Collegi informano il Balbi a Milano che «quelli di Finale hanno dato ordine per far introdurre da Evizza una nave carica di sale», e quasi se ne meravigliano «perché questo sarebbe *cosa nuova*, [...] con danno della Camera nostra di Pietra, *che suole provvedere al detto luogo*»⁵⁷. Dietro a questa situazione di fatto, ci sono delle precise disposizioni centrali: il 30 aprile 1622, dopo essersi consultato con l'Ordinario, il Governatore di Milano aveva comandato infatti a quello del Marchesato di cominciare a servirsi nuovamente da San Giorgio, e «in osservanza di tale ordine continuò la Repubblica a fare la provvigione de sali necessari»⁵⁸. Lo strano caso del trentennio di liberalizzazione della stapola finalese è ora più chiaro: nel 1616, nella speranza di incrementare le entrate camerale, il Toledo d'accordo con i ministri del Ducato rompe il contratto con la Casa, e detta nuove regole per l'approvvigionamento locale; i negozianti locali provano qualche iniziativa personale, ma di fronte alle prime difficoltà tornano ad affidarsi ai genovesi (forniture private di contrabbando o acquisto di partite da San Giorgio e dalla vicina Pietra) e agli episodici approdi delle navi nordiche. Gli spagnoli guadagnano una percentuale su tutto il sale che entra nel Marchesato, e i patrizi della Serenissima trovano ugualmente il modo per conseguire i propri guadagni; di qui la straordinaria dilazione delle ordinanze regie, e le – tutto sommato – sporadiche lamentele da parte del governo della Repubblica. Sarà «il principio de la giurisdizione» a muovere Collegi e San Giorgio e a convincerli a tornare alla carica per riottenere la gestione della stapola.

Il decreto che stabilisce di «metter in possesso di vender il sale nel Finale l'ufficio di San Giorgio come era nell'anno 1571» è firmato da Filippo IV a Saragozza il 16 agosto 1646; ricevuta la lettera dalla Spagna, il Governatore di Milano contestabile di Castiglia e il Magistrato Ordinario ne danno comunicazione il 21 dicembre agli amministratori del presidio finalese – rispettivamente al castellano Helguero de Alvarado e al fiscale Nicolò Guastavino⁵⁹. Il nuovo gabellotto eletto dalla Casa è Carlo Gritta, e per favorire il passaggio di consegne viene inviato a Finale il «Magnifico» Giovanni Battista Serra. Il 22 gennaio 1647 l'ambasciatore spagnolo a Genova Ronquillo dà la sua approvazione – come da accordi⁶⁰ – alla nomina del Gritta, e scrive al Governatore del Marchesato «acciò procurasse che senz'alcuna dilazione fosse eseguito quanto [...] comandato»⁶¹. La presa

⁵⁵ ASCF, *Camera*, 71. «Et quando anco la provvisione del sale andasse per la via di Alessandria et perciò risultasse più caro di quello che si soleva vendere per il passato [...] vi sarebbe difficoltà in poterlo consumare perché quei popoli vorranno ad ogni modo provedersene dal Genovesato a miglior mercato».

⁵⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 7. Il Cattaneo aggiunge che «nell'anno 1631 in 1632 alli gabellotti di Noli e Pietra s'inviarono mine 725 per bisogno del Marchesato».

⁵⁷ ASG, *Archivio segreto*, 1900. I corsivi sono nostri.

⁵⁸ ASG, *Archivio segreto*, 254.

⁵⁹ In realtà la lettera dell'Ordinario è di un giorno precedente a quella del Governatore.

⁶⁰ Se invece per stapoliere fosse stato nominato un «naturale» del Finale, l'approvazione sarebbe spettata al Governatore del Ducato. La questione della nomina non è proprio una formalità: lo dimostra il caso del 1682, quando in seguito all'elezione ad interim di Orazio Gandolfo – che prende il posto di Pietro Paolo Pedemonte, «obbligato da suoi creditori ritirarsi» - il Governatore dello Stato di Milano «si [...] leva in collera, [...] con dire che questi erano mezzi termini usati con doppiezza e forma per indebolire i privilegi di Sua Maestà Cattolica» (ASG, *Marchesato del Finale*, 10).

⁶¹ In assenza dell'Alvarado, l'ordine è inviato al sergente maggiore e vice Governatore Tomaso de la Zerda.

d'incarico del nuovo stapoliere e la ratifica dell'ordine regio sono sancite da un atto notarile rogato al Borgo di Finale il 28 febbraio da Orazio Gritta, «notaro genovese et uno de cancellieri delle Compere di S. Giorgio» e da Agostino Raimondi, notaio della Regia Camera marchionale⁶².

I prezzi di vendita sono stabiliti dal Serra, che impone un trattamento differenziato per i finalesi e per i «forastieri»: ai primi il sale costerà 17 soldi al rubbo, ai secondi 25 soldi e 8 denari. La mina, che nel 1571 era venduta a 6:19 lire di cartulario, viene ora smaltita quindi a lire 7:19 ai «terrazzani» e a lire 11:19:7 ai mulattieri dell'entroterra⁶³. Il fabbisogno del Marchesato è fissato in 1.450 mine (1.200 per finalesi e forestieri e 250 per il presidio), ma dopo pochi anni la quantità si rivela insufficiente, per cui alle 1.450 iniziali (destinate a «naturali» e soldati della guarnigione) se ne aggiunge una quantità variabile – ma più o meno analoga – per quelli che lo vengono ad acquistare da fuori: in un documento del 16 ottobre 1663 si afferma chiaramente che l'«emolumento» ricavato da San Giorgio dalla stapola di Finale «rileva circa scuti tre mila d'argento l'anno, perché smaltendo [...] annualmente mine due mila ottocento sale, di queste mine 1.450 si distribuiscono a terrieri e soldatesche, [...] et il resto che sono mine 1.350 si vende a forastieri»⁶⁴. Anche il nuovo regime dei prezzi subisce presto delle variazioni, e finisce che i genovesi estendono a tutti quello fissato per gli acquirenti non finalesi (25:8 soldi al rubbo). Inizialmente il Serra aveva chiesto al Consiglio generale del Marchesato che in cambio delle agevolazioni concesse ordinasse «un repartimento» tra i vari quartieri «para obviar las fraudes de lo que se vendia a los forastieros»⁶⁵; ma i finalesi, nel dubbio di «pregiudicarsi, [...] parendoli che con esso [riparto] venirebbero ad accettare et abbonare il possesso della Repubblica»⁶⁶, rifiutano la proposta. Di fronte all'ostruzionismo dell'assemblea locale, Genova non ha scelta: l'eventuale adozione del prezzo «dolce» (17 soldi al rubbo per tutti) «sarebbe di tale allentamento a forastieri delle Langhe e Monferrato che accrescerebbe a dismisura il traffico al Finale con disertare affatto la città di Savona»; e nello stesso tempo l'applicazione del trattamento differenziato è impraticabile «perché quando con mezzo de finaresi detti forastieri havessero fatto compra de sali in qualche quantità, [...] ne risultava che doppo poi consumato il numero delle mine» destinate agli abitanti del Marchesato «non sarebbe stato più luogo che li stessi finarini havessero havuto sale per il loro bisogno a detto prezzo mite». Quanto alla vendita al minuto, con le nuove disposizioni viene invece meno l'ambiguità dei primi anni della dominazione spagnola, quando i gabellotti erano legati a contratti di fornitura con la Casa di San Giorgio – e non potevano provvedersi altrove – ma venivano nominati a Finale e dovevano sottostare agli ordini della Camera. Ora è tutto nelle mani dei genovesi: elezione dello stapoliere, approvvigionamento, distribuzione.

La decisione del re non viene presa bene a Milano e a Finale – che d'altronde sono le maggiori danneggiate dal provvedimento. In una lettera diretta all'ambasciatore a Madrid Giovanni Geronimo Pallavicini all'indomani della restituzione della stapola i Collegi sostengono che l'«esecuzione» della «cedula» regia è stata «molto contraddetta prima dal Magistrato Ordinario e da qualche ministro particolare», e che nonostante l'invio del Gritta e del Serra «per assistere alla vendita del sale [...] non è però questa pratica sì salda [...] per opra et opposizioni che sottomano van facendo qualche ministri di Milano»⁶⁷. Nel Marchesato l'aria è ancora più pesante: si pensa che «se la Camera facesse vendere il sale per conto suo caverebbe denari sufficienti per mantenere numeroso presidio», e non ricorrerebbe a continue imposizioni e donativi forzosi; e poi ad «intorbidar» gli animi c'è la questione del prezzo «rigoroso». Del risentimento dei finalesi fa le spese per primo il nuovo gabellotto Gritta, che dalle sue lettere fa trapelare tutto il suo disagio e i suoi timori. Il 16 marzo 1647 scrive ai Protettori di San Giorgio: «l'occhio del padrone governa il

⁶² ASG, *Archivio segreto*, 254.

⁶³ Sulla querelle in merito al prezzo del sale si veda anche C. MARSILIO, *Forza del denaro* cit., pp. 233-261.

⁶⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 9. Ecco i dati di «esito» anno per anno del periodo immediatamente precedente: nel 1659 2.295 mine; nel 1660 2.567 mine; nel 1661 2.952 mine; e nel 1662 3.376 mine.

⁶⁵ AGS, *Estado, Génova*, 3607.

⁶⁶ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921.

⁶⁷ ASG, *Archivio segreto*, 1904. Lettera del 24 maggio 1647.

cavallo. Sin che Vostra Signoria Illustrissima⁶⁸ è stata qua in persona per la reverenza che questi huomini le portavano hanno taciuto o almeno risposto con modestia, ma adeso tutti hanno rotto la briglia e parlano senza rispetto»⁶⁹. E in quegli stessi giorni confessa di essere stato minacciato e si mostra preoccupato per la sua stessa incolumità fisica:

Questa gente tutta d'accordo, dedottane i capi tanto spagnoli quanto del Borgo, mi mirano con occhio di can corto e molti studiano modo d'interompere questa vendita, ed alcuni han pensato col farmi dire dell'impertinente cavar argomento per distruggere quel che è fatto. Sabato vennero due capi di fazioni anzi assassini della villa detta il Zocco e cominciando nel magazzino a brontolare proruppero poi in parole impertinenti alle quali qualsiasi risposta che havessi dato compresi che sarebbe stata causa di grandissimo inconveniente. Io tacqui e perché la risposta non partorisce quello che ho detto et anco perché costoro erano armati di pistole, quali qui si portano con ogni libertà, perciò stimo se così vi pare accertato che si procuri licenza dal Signor ambasciatore per me le dette armi e per miei servitori, acciò chi ha più necessità di portarle non vada sprovvisto di quelle, e questo solo per mia difesa quando occorresse qualsiasi accidente, a quali procurerò sempre rimediare con quiete e pace⁷⁰.

Naturalmente i primi screzi per il «sovrappiù» (da soldi 17 a 25:8) non tardano a scoppiare. Già il 16 luglio 1647 (a pochi mesi dalla presa di possesso di San Giorgio) l'Ordinario cerca di sensibilizzare il Governatore milanese in merito al «daño grande que ha resultado a la Real Hacienda» dal decreto di Saragozza, e lo informa che i genovesi non pagano più «derecho alguno a Su Magestad como tambien se hazia siempre a los marqueses del Final». Poche settimane dopo (18 settembre) cerca di coinvolgere nella disputa anche il fiscale del Marchesato Juan De Torres, al quale richiede «su sentir» sulla questione «para tomar sobre ella conveniente resolucion»⁷¹. E l'anno dopo in due occasioni (31 marzo e 20 luglio) torna a scrivere al contestabile di Castiglia ricordandogli «que no convenia que aquellos subditos fuesen tratados diferentemente de lo que se hacia antes que la Republica obtuviesse este possesso»⁷². Lo scopo di Milano, vistasi estromettere dalla gestione della stapola finalese, è quello di ristabilire lo *status quo ante*, o quantomeno di ottenere una maggiore partecipazione agli utili⁷³. Così il 28 aprile 1649 – su ordine del suo superiore milanese – l'avvocato fiscale sequestra la stapola, arresta il gabellotto di San Giorgio, e sollecita il pagamento di «lire 14.040 moneta di Genova delle precedenti dal prezzo de' sali che si erano venduti e vendevano alli sudditi abitanti in questo Marchesato, e altre lire 2.924:10 per quello che si vende alle soldatesche»⁷⁴; ma la vicenda non ha seguito. «Il denaro delle differenze di prezzo sopra i sali assegnati a i finarini non fu mai più ricercato né domandato da ministri né di Finale né di Milano» fino al maggio 1651, quando il questore Isidoro Casado - «quale s'asseriva delegato del Signor Governatore di Milano» - chiede alla Casa 200 mine di sale per il fabbisogno delle fortezza, e invece di pagare la fornitura pretende che lo stapoliere⁷⁵ saldi il debito maturato per il sovrappiù negli ultimi quattro anni di gestione. La situazione si complica con il rifiuto del funzionario genovese, che non presta la sicurtà richiesta e afferma di dover tornare a Genova per «conoscere i sensi» dei Protettori delle Compere. Intenzionato ad andare fino in fondo, il Casado lo fa chiudere nelle carceri di castel Govone, s'impossessa dei libri della stapola e deputa un nuovo incaricato a vendere sale al minuto, costringendo il Banco a rimborsare la Camera marchionale⁷⁶.

⁶⁸ Con riferimento a Giovanni Battista Serra.

⁶⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 6. Anche lo stapoliere conferma i sospetti sui ministri del Ducato: «si vocifera che forse il Magistrato Ordinario o qualche altri ministri aderischino» al progetto di «gettar in fascio la vendita e il possesso e provedersi di sale d'Eviza e trasmetterne in Piemonte e Monferrato».

⁷⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 7

⁷¹ Da parte sua il fiscale propone di iniziare a richiedere a San Giorgio l'ammontare del «sovrappiù», pari a lire 8.796:13:3 all'anno.

⁷² AGS, *Estado, Génova*, 3607.

⁷³ G. PIGNATA-M. FRACCHIA, *op. cit.*, p. 150.

⁷⁴ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921.

⁷⁵ Nel frattempo è stato nominato un finalese, Giovanni Battista Perelli.

⁷⁶ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921. La restituzione avviene senza grossi problemi da parte di San Giorgio: «il Magistrato Illustrissimo del sale [...] havea sempre havuto intenzione di restituirlo, ma molto più perché la giurisdizione della Serenissima Repubblica e della Casa di San Giorgio non era per patir danno da questo rimborso»

Nel frattempo anche i finalesi fanno sentire la loro voce. Il 10 novembre 1651 i Collegi avvisano il loro residente a Madrid Stefano De Mari dell'imminente arrivo del procuratore Agostino Bergallo Barbieri, nominato dal Consiglio generale del Marchesato per trattare la restituzione della stapola alla Camera⁷⁷, e l'anno successivo Paolo Vincenzo Spinola – succeduto al De Mari nella carica di ambasciatore – conferma che i finalesi hanno presentato un memoriale al re, nel frattempo passato al Consiglio d'Italia e da questo al Senato di Milano⁷⁸. Non conosciamo gli intendimenti della corte in materia di sale di quel periodo, ma di sicuro nel Ducato le continue doglianze dei rappresentanti del Marchesato sono accolte con una certa freddezza. Con lettera del 18 luglio 1657 Stefano Balbi scrive che alcuni finalesi si sono portati ai piedi del Governatore milanese per chiedere di «essere reintegrati del danno che le risulta dal pagar il sale a prezzo maggiore di quello che fu convenuto», ma nel corso di una consulta di governo viene osservato «che mentre tutti gli altri sudditi di Sua Maestà restano tanto aggravati per occorrenza della guerra non devono quelli del Finale trovar strano di sentir anche essi qualche maggiore gravezza del solito». Allo stesso modo, un mese prima (17 giugno), dopo aver comunicato di una nuova missione diplomatica dei finalesi, intenzionati a conseguire «facoltà di provvedersi di sali d'Eviza o d'altre parti» per conto loro, il Balbi assicura che all'«istanza [...] non fu data orecchie, ne meno credo che Sua Eccellenza sia per farlo hora, essendo con altre diversioni che devon inquietarlo»⁷⁹. Dopo lo sconcerto iniziale, di fronte alle priorità della guerra europea, gli uomini di governo del Ducato cessano dunque di occuparsi della faccenda della stapola finalese, e il peso delle nuove disposizioni del 1646 finisce per scaricarsi tutto sulle spalle degli abitanti del Marchesato.

In seguito all'iniziativa del Casado, la questione torna a galla in occasione dei sequestri generali del 1654-55⁸⁰, quando in una lettera a corte il Caracena si lamenta dell'aumento del prezzo di vendita del sale («es insufrible el perjuicio y mal tratamiento que del reciven los vecinos del Final»)⁸¹, e nel 1664, quando i finalesi incalzano la Casa «acciò che si faccia buono alla Camera la differenza di soldi 17 sino a 25:8 [...] nel prezzo de sali che si vendono a forastieri come si fa nel prezzo di quelli che si vendono a terrazzani», e chiedono «l'uguaglianza dei prezzi con le stapole di Noli e Pietra» - oltre alla possibilità di «visitar la stapola per riconoscere i libri»⁸². Ma la Camera di Milano torna a chiedere il conto nel 1678, alla vigilia di un nuovo decreto di rappresaglia per il sequestro di alcuni navigli finalini a Portovenere. Il 28 gennaio il residente del sovrano Cattolico Emanuele Colonna si presenta al Palazzo delle Compere ed esibisce l'ammontare del credito maturato per il sovrappiù negli anni compresi fra il 1647 e il 1673: 173.508 reali da otto, 1 soldo e 4 denari⁸³. Il dispaccio reale è chiaro («se de cumplida satisfacion a mis subditos del Marquesado»), e arriva a mettere in dubbio lo stesso monopolio genovese («se mantengan en la libertad que han

(ASG, *Marchesato del Finale*, 9). La vicenda conosce però pochi giorni dopo un'appendice polemica: a rimborso avvenuto, il Casado scrive a Genova «esser seguito errore nel conto del pagamento», e pretende anche la differenza «sopra i sali in quattro annate venduti in Finale a forastieri» (che ammonta a «lire venti otto in trenta mille») e quella «sopra le annue mine duecento cinquanta distribuite alle soldatesche». A questo punto i Collegi decidono di mobilitare il loro rappresentante a Milano Bordinelli Sauli, il quale «ottenne che fosse dato ordine all'istesso questore che se ne ritornasse a Milano e che non movesse altro» (ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921).

⁷⁷ ASG, *Archivio segreto*, 1908. In un'«informazione» presentata da San Giorgio al governo il 4 maggio 1654 si legge che «l'anno 1652 [sic] si hebbe notizia che li popoli del Marchesato di Finale havevano mandato o erano per mandare persona a posta alla corte di Madrid a procurare che dalla Maestà del re fosse levata la stapola di sale che in detto Marchesato tiene la Serenissima Repubblica e la Casa di San Giorgio offerendo che persone particolari di detto luogo farebbero l'istesso negozio con utile della Camera di Milano» (ASG, *Marchesato del Finale*, 9).

⁷⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 9.

⁷⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 13.

⁸⁰ Vedi il capitolo precedente, *Una schermaglia di antico regime: la "partita" del Finale fra Genova, Milano e Madrid*, specie alle pp. 231-236.

⁸¹ AGS, *Estado, Génova*, 3607. Lettera del 18 maggio 1654. Secondo il Governatore milanese l'operato di San Giorgio svelerebbe «la inclinacion que genoveses tienen de apretar aquella provincia y cerrarle la puerta a todo genero de comunicacion y commercio».

⁸² ASG, *Marchesato del Finale*, 11.

⁸³ ASG, *Archivio segreto*, 257.

tenido siempre para poder introducir la sal de las partes que les puede ser mas utile»⁸⁴. La reazione genovese non si fa attendere, e l'ambasciatore a Madrid viene subito incaricato di manifestare presso la corte spagnola il malcontento del suo governo; per contro, però, Carlo II decide di sequestrare la stapola, e di affidarne la gestione al Magistrato Ordinario. Il «possesso» genovese verrà riconosciuto solo dopo due anni di dispute, e il pagamento all'erario della Corona di una somma forfetaria di 100.000 scudi d'oro⁸⁵.

Al di là del prezzo, bisogna riconoscere che la gestione genovese della stapola non è particolarmente efficiente. Le prime lamentele per la «penuria que havia de sal en aquel Marquesado» vengono sporte nel 1650: sono gli stanzieri ad avvisare il fiscale che lo stapoliere «non compie al suo obbligo in conformità degli ordini dati dalli Signori Governatori di Milano in tener questa stapola abondante di sale»⁸⁶, e questi non tarda a scrivere all'Ordinario, precisando che il sale provvisto da San Giorgio «jamas llegava a mas que por la provision de un mes»⁸⁷. Il 23 dicembre 1655 sono di nuovo i funzionari che vigilano sui beni di prima necessità a segnalare le «lamente» che «più persone hanno fatto per il mancamento del sale alla stapola»⁸⁸. E anche la relazione del fiscale del 22 agosto 1678 parla della «penuria de sali che qui si patisce»⁸⁹. Nella maggior parte dei casi il sale alla stapola manca quando parte della quantità destinata dalla Casa ai «naturali» - e necessaria per le loro esigenze - viene comprata da qualche maggiorenne e rivenduta ai mulattieri piemontesi e monferrini come merce di scambio. Così spiega all'inizio del 1668 il gabellotto Giovanni Agostino Pedemonte, che in una sua lettera a San Giorgio afferma di ricevere un «grave danno» nella «vendita de sali a terrieri, [...] quali non contenti delle annue mine 1.450 assignate per loro uso [...] pretendono e lo astringono a somministrargliene ogn'anno maggior quantità al[lo] stesso prezzo, che non le viene bonificato dal detto Magistrato, a cui lo paga intiero»: il fatto è che negli ultimi anni vi è stato un consumo maggiore, perché la pesca «continua molto più abbondante del solito», ma non tutto il sale resta nel Marchesato, per cui «non avendo egli né denari né forma di apolizar sali» sarà costretto a «lasciar sprovisto detto luogo»⁹⁰.

Oltre che per la scarsezza, le doglianze si sprecano anche per la mala qualità del sale, che sarebbe «humido e non ben colorito». In una relazione dei Protettori di San Giorgio del 17 luglio 1654 si legge che «li ministri di Finale sono andati lunedì mattina nella stapola del sale» e hanno ritrovato «il sale così mal condizionato e cattivo»⁹¹; all'inizio del 1661 gli stanzieri della Marina istruiscono un processo contro il gabellotto Pedemonte «sotto pretesto che il sale che si vende non sia della bontà che deve essere»⁹²; e alla fine degli anni Settanta un documento milanese rileva nuovamente «la mala qualità del sale che vende lo stapoliere», che è «bianco» e «molto inferiore di

⁸⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 18. Il dispaccio è datato 20 gennaio.

⁸⁵ G. PIGNATA-M. FRACCHIA, *op. cit.*, p. 155. In base ai nuovi accordi viene stabilito un ulteriore aumento del prezzo di vendita del sale, portato a 33 soldi il rubbo. Il Consiglio d'Italia torna a informarsi sull'«estado que tiene la materia del credito que hace la Real Hacienda a este Magistrado de San Jorge por el exceso de los precios» il 26 febbraio 1681, ma l'ambasciatore Colonna risponde che «antes de pasar a nueva execucion» occorre tenere in debito conto la nuova situazione internazionale, con la Francia che ha chiesto a Genova «entrada para sus galeras en esta darsena», e consiglia di sospendere «esta solicitud» e di non «estrechar mas estos animos» (AGS, *Estado, Génova*, 3618).

⁸⁶ ASCF, *Marchesato*, 27. Gli stanzieri aggiungono che «questa faccenda va di male in peggio, [...] che quasi non si trova più sale».

⁸⁷ AGS, *Estado, Génova*, 3607. Lettera del 27 febbraio. Due anni dopo (15 gennaio 1652) il fiscale ribadisce che di fronte alle inadempienze del gabellotto genovese alcuni finalesi si sono visti costretti «a hacer provision en los lugares del Genovesado».

⁸⁸ ASCF, *Marchesato*, 27. Nella nuova esposizione gli stanzieri sostengono che lo stapoliere non osserva «l'obbligazione che tiene di tenerne quantità di rissava». In quegli anni il magazzino del sale è gestito da Giovanni Battista e Giovanni Andrea Perelli «padre e figlio».

⁸⁹ ASCF, *Camera*, 69.

⁹⁰ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919.

⁹¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 9. Inoltre avrebbero «ordinato al Perelli che in l'avenire non sbarchi sale senza l'assistenza di qualche d'uno di detti ministri, perché quando non sia buono lo voglion rimandare indietro».

⁹² ASCF, *Camera*, 69.

prezzo e di bontà al sale rosso che si vendeva [...] sino al 1647»⁹³. Il fatto è che «detto sal bianco [...] sala meno e fa meno opra, perché [...] non si può macinare, anzi ci bisogna se lo vogliamo adoprare metterlo a seccare al foco»; e soprattutto rende molto meno: «la differenza» è che «con lire dieci sal rosso si può salare un barrile di pesci in peso rubbi due e mezzo circa, e con il detto sal bianco non si potrà [...] salare con dette lire ma ve ne vorrà lire quattordici almeno»⁹⁴. Insomma, «su li primi anni» i genovesi provvedono il Marchesato di sale rosso, proveniente perlopiù dall'isola di Ibiza, «ma indi introdussero il sale bianco di Tripoli d'inferiore qualità»⁹⁵. A fronte delle proteste, gli ufficiali della Repubblica provano a giustificarsi, allegando «che al Finale si sogliono mandare sali rossi de Eviza de migliori che siano ne magazeni», ma che «doppo che da Eviza li sali vengono a Genova di mala qualità non le ponno mandar buoni»⁹⁶. Le saline sarebbero cioè state «inondate», e per questo motivo il sale proveniente dalla Spagna risulterebbe «minuto, bagnato e inferiore di qualità»⁹⁷. Come illustra il sindaco della Casa «il colore da altro non procede che dall'acqua dolce che andando nelle saline per far la congelazione passa per terreni rossi», e giacché al momento le saline sono «guaste» l'acqua «ci andava per altri terreni che non erano rossi»⁹⁸. Se il sale che arriva a Finale non è dei migliori non è quindi colpa di San Giorgio, e comunque «li sali sono portati da vascelli finarini, li patroni e marinai de quali potrebbero essere che facessero qualche maneggio, o per rubbare o per malignità e per far gridare»⁹⁹. Ma se sull'effettiva qualità è difficile esprimersi, i motivi che spingono i genovesi a tenere poco sale nella stapola finalese sono ben più chiari, e sono gli stessi che nel febbraio 1647 fanno propendere per l'applicazione generale del prezzo «rigoroso» di 25:8 soldi al rubbo: lungo la fascia costiera della Liguria una piazza sprovvista di sale è una piazza commercialmente poco appetibile, priva della principale merce di scambio per i prodotti dell'entroterra piemontese e lombardo. L'operato di San Giorgio risponde quindi a precise logiche di politica economica, ed è finalizzato a favorire le comunità periferiche confinanti col Finale – che invece «vengono provedute [...] abbondantemente»¹⁰⁰.

Per tutte queste ragioni, nel corso della seconda metà del secolo Milano e Madrid continuano a ricevere proposte per il rifornimento sottobanco di sale al Marchesato. I primi progetti avanzati a corte sono inattuabili: una relazione dei Protettori delle Compere per i Collegi del 4 maggio 1654 rivela che qualcuno si sarebbe offerto di «pigliare il sale in Eviza, [...] pagar trenta per cento [alla Camera] e dare il sale alla metà del prezzo di quello lo vende la Repubblica»; ma in effetti «le offerte non sono osservabili perché la Repubblica vende di presente i sali a prezzo sì tenue che pochissimo è il guadagno», senza contare che «nessuno può havere i sali a minor prezzo di quello a che li paga la Casa di San Giorgio, né venderli a minor prezzo»¹⁰¹. Ma presto si mettono di mezzo i maggiori notabili del Marchesato, dimostrando ancora una volta una solida capacità di investimento (ma soprattutto di attrazione di capitali) e una consapevole lungimiranza nel cogliere le opportunità messe loro a disposizione dalla collocazione strategica del territorio finalese. Alla fine del 1678 il Governatore di Milano spedisce un memoriale a corte con acclusa la proposta di Giovanni Battista

⁹³ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2919. Il documento è privo di data.

⁹⁴ ASCF, *Camera*, 69. Deposizioni di Francesco Vacca e Giuseppe Bergallo (marzo 1661).

⁹⁵ ASCF, *Camera*, 71. Deposizione del notaio Domenico Maria Ungano (29 marzo 1693). Secondo Giacomo Carassio, che testimonia nel 1661, il sale della stapola finalese «non è sale rosso d'Eviza né sale di Trapani, ma a mio parere è sale del più inferiore che vi sii, e stimo che possi essere solamente sale d'Eres o isola d'Elba» (ASCF, *Camera*, 69).

⁹⁶ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921. Lettera del Magistrato del sale ai Protettori delle Compere del 20 marzo 1661.

⁹⁷ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.8.

⁹⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 9. Relazione del 27 ottobre 1664.

⁹⁹ *Ibidem*. Relazione dei Protettori di San Giorgio del 17 luglio 1654, citata. Inoltre – precisano i genovesi - «non sussiste fatto che tra la Casa di San Giorgio e tra il Finale vi sia accordo alcuno di proveder quella stapola di sale che sia più d'una qualità che d'un'altra» (ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 106.a.8).

¹⁰⁰ ASCF, *Camera*, 69. Relazione dell'avvocato fiscale del 22 agosto 1678, citata. E vi «si vendono sali d'esquisita bellezza e bontà» (ASM, *Feudi Imperiali*, 274).

¹⁰¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 9.

Ruffini di «proveer de sal a aquel Marquesado a precio de 17 sueldos la arroya»¹⁰² in cambio di una contribuzione annua di 50.000 lire - «quando genoveses non contribuhian mas que 8.260 libras»¹⁰³. Nel 1688 è la volta di Giuseppe Locella, che chiede allo stesso modo di «havere l'introduzione e smaltimento di sali per Finale»: in base alla proposta, il sale sarebbe stato venduto al consueto prezzo di 25 lire e 8 soldi, e la Camera avrebbe introitato ogni anno 40.000 lire genovesi¹⁰⁴. Ma presto l'affare viene fiutato anche da imprenditori del Ducato come «Carlo Nicolas Mora milanes», che «desde el anno 90 [1690]» offre «algunos partidos sobre la introducion de la sal en el Final», e nel 1694 ricorre al Magistrato Ordinario per introdurre nel Marchesato 20.000 quintali di sale («y otra cantidad cada año por el curso de 9 anos») ¹⁰⁵. Prima ancora ci avevano pensato i piemontesi: il 9 giugno 1680 l'agente a Milano Giovanni Nicolò Spinola comunica «qualmente li giorni passati fosse fatta da questo residente di Savoia proposizione a Sua Eccellenza a nome di un negoziante piemontese di prendere in affitto per molti anni le saline di Eviza e di provvedere il Marchesato di Finale»¹⁰⁶. Oltre che con le forniture al Marchesato, i finalesi vogliono guadagnare anche con le tratte di sale per lo Stato di Milano e l'entroterra piemontese e monferrino: il 16 gennaio 1695 è di nuovo un Locella a proporre all'Ordinario «d'introdurre sali in questo Stato da codeste parti», e dopo aver chiesto che gli venga rimborsato il viaggio da Finale dichiara che avrebbe già a disposizione 30.000 «stara» di sale¹⁰⁷; alla fine del 1702 alcuni informatori lombardi comunicano ai funzionari di San Giorgio che il finalese Geronimo Rovida «va con mira di progettar partiti», e si starebbe per impegnare «a far condurre in Alessandria tutto il sale farà bisogno per lo Stato di Milano»¹⁰⁸; e nel 1709 gli Inquisitori di Stato vengono a conoscenza delle macchinazioni dei «Signori Ferri e Battaglieri della Marina di Finale», che «uniti con due cavaglieri milanesi hanno fatto raccorso a Sua Altezza Reale di Savoia per ricevere il sale in Finale e di provvederle in tutto il Stato di Monferrato e Piemonte»¹⁰⁹. In quegli stessi anni, a guerra già scoppiata, con Filippo d'Angiò insediato a Madrid, un'idea simile stimolerà anche i francesi: come scrive da Milano nel 1702 Francesco Maria Balbi, «le congiunture presenti [...] animano li francesi ad interessarsi in

¹⁰² Rubbo.

¹⁰³ AGS, *Estado, Génova*, 3616. Il governo genovese viene a conoscenza dell'offerta solo all'inizio del 1681, grazie al proprio ambasciatore a Milano Giovanni Nicolò Spinola (lettera del 5 febbraio). Il mancato accoglimento della proposta avrebbe comportato «che gli autori di tal proposizione si siino fra di loro disgustati e che uno [il Ruffini stesso] sii venuto a propalarnene la sostanza». Il contatto milanese di Giovanni Battista sarebbe stato Pietro Paolo Landone, «l'uomo che era dipendente del Signor Gran Cancelliere» (ASG, *Marchesato del Finale*, 15).

¹⁰⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 10. Il Locella si impegna anche a tenere 4.000 mine di sale «per scorta e riserva», e chiede che l'impresa gli sia appaltata per 20 anni. Inoltre, per ottenere l'assenso del governo del Ducato, si dice pronto a fare un «regallo» di 200 doppie al Gran Cancelliere e uno di 100 al segretario di Stato.

¹⁰⁵ ASCF, *Camera*, 68. Il sale proverrebbe dalle saline di Trapani, e sarebbe stato venduto alla Camera «por sueldos cinque [e] denari otto peso y moneda del Finale cada arrobia puesta en tierra, con que pero se le de la distribucion de ella y se le pague por su trabajo y por el gasto de los almatrasenes un sueldo de aquella moneda por cada arrobia».

¹⁰⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 15. Nonostante il «partitante» si offra di «mantenere a spese proprie il presidio del Finale», il Governatore si oppone al progetto perché «non stimava che convenisse al Regio servizio di dare in assento si le saline d'Eviza ad un piemontese come ancora permettere al medesimo la vendita de sali nel Finale».

¹⁰⁷ ASCF, *Camera*, 68. Per la precisione, l'offerente finalese richiede «cinquanta filippi per le spese del viaggio».

¹⁰⁸ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921. Gli informatori sono Antonio Fracchia, che scrive da Cremona il 29 novembre, e Antonio Castelli, che corrisponde da Milano il 12 novembre. Il prezzo proposto dal Rovida per la tratta è di «soldi cinquantadue il staro di Milano per la condotta in Alessandria, [...] purchè non sia meno di stare duecento milla all'anno». Fra le altre condizioni richieste l'esenzione dalle gabelle del Monferrato e la salvaguardia da eventuali attentati genovesi: «se mai da genovesi fosse impedita o trattenuta qualche nave o barca carica di sale per venire al Finale debbano li Signori ministri rimediarsi, et in difetto debba correre tutto in danno della Regia Camera».

¹⁰⁹ ASG, *Archivio segreto*, 258. In cambio della licenza la Camera avrebbe introitato «uno scudo d'oro» per ogni mina di sale introdotta; in più sarebbero state pronte anche «cinquanta mila lire di primo sborso al re di regalo». Un progetto simile era stato presentato al duca una quindicina di anni prima (13 agosto 1694) da Giovanni Battista Rossano, che si era offerto di «provvedere per due anni avvenire tutto il sale necessario per lo Stato di Sua Altezza di Savoia a soldi otto il rubbo di sale di Trapani e a soldi dieci il rubbo il sale di Eviza» (ASG, *Archivio segreto*, 259).

queste imprese camerali», e pare che «intendano provvedere tutto il sale ne' Stati di Spagna, e farlo scaricare totalmente nel Finale»¹¹⁰.

Spesso i piani per sottrarre al Banco il monopolio del rifornimento sono incoraggiati dagli stessi ministri spagnoli, che non hanno dimenticato i proventi realizzati nei primi decenni del secolo. Come rivela il Governatore di Savona, fin dal 1652 il fiscale Juan de Torres avrebbe scritto al Magistrato Ordinario «che saria bene non più stare nel concertato l'anno 1646», e avrebbe compiuto alcuni sopralluoghi a Carcare («fece essaminar testimoni e prese informazioni») per impiantare una stapola «da vender sale per uso delle Langhe e Piemonte, con impedire che dalla strada di Savona non ne potesse passare in quelle parti»¹¹¹. Una decina di anni dopo il governo della Serenissima avvisa il proprio «gentilhuomo» a Madrid che il fiscale del Finale (sempre il Torres) ha avviato trattative con l'impresario del sale del Ducato di Savoia per rifornirlo attraverso la scala del Marchesato¹¹². Ma il progetto più ambizioso e meglio studiato è quello messo al vaglio delle magistrature milanesi il 22 agosto 1678: la proposta dei ministri finalesi prevede di smaltire nel Finale il sale «che Sua Maestà cava dalle saline di Eviza et della Matta»¹¹³ in Spagna e da quelle di Sicilia», e venderlo a 17 soldi il rubbo, «mentre in un anno per l'altro tra li terrieri e forastieri se ne smaltirebbero mondini 1.000», che «regolati a 8 reali da otto cadauno rilevano 8.000 reali da otto». L'introduzione del sale spagnolo nel Marchesato rimpinguerebbe le casse dell'erario, e produrrebbe un positivo effetto a catena sulle altre imprese camerali:

vendendosi il sale a detto prezzo di soldi 17 il rubbo per conto di Sua Maestà se ne smaltirebbe assai maggiore quantità perché qui vi concorreriano li piemontesi, monferrini con altri luoghi delle Langhe e con tale concorso verrebbe a restar distrutta la stapola del Cairo nuovamente introdotta, della Pietra, Noli e Toirano, et si verrebbe altresì ad aumentare il reddito di queste Reali entrate sì per le gabelle di carne, vino e pedaggio come anche quelle delli Reali dazi delle Carcare e Calizzano.

Senza contare la convenienza nel provvedere lo Stato di Milano senza dover passare per Genova: «se fatto qui condurre il sale per conto di Sua Maestà di quello se ne provvederà il Stato di Milano, conducendosi come facilmente si farebbe con carri sino alla città di Alessandria e indi poi per acqua a Milano». Ma evidentemente gli interessi in gioco sono troppo grandi, e i mezzi a disposizione troppo scarsi, per cui le invitanti proposte provenienti dal Marchesato ricevono solo qualche sterile apprezzamento.

Semmai va valutato l'impatto che questi progetti hanno sulle magistrature della Repubblica, e la reazione messa in campo da queste per cercare di scongiurarne l'attuazione. In effetti i genovesi – specie gli uomini che amministrano la Casa – non mostrano grosse preoccupazioni di fronte alle voci sui «partiti» promossi dai finalesi e dai loro finanziatori milanesi e piemontesi perché sanno di poter contare sempre su «offerte superiori e vantaggiose col passaggio de sali da questa parte». «Quelli che tentano tutte le diligenze possibili acciò si formi la compagnia da applicare al negozio de sali per la provvista allo Stato di Milano [...] non hanno forma né denaro necessario a questo fine, e ne meno quando lo havessero haverebbero la provvista di tante bestie per la necessaria

¹¹⁰ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921. Lettera del 30 agosto. Da segnalare ancora il progetto di rifornire di sale le comunità delle Langhe presentato all'inizio del 1710 dai finalesi Giovanni Battista Gallesio, Martino Colla e Giovanni Ponisio, «impresario qui della munizione del pane e letti per i soldati di questo presidio»: secondo lo stapoliere Simone Olivari – che scrive a San Giorgio il 27 gennaio – i tre avrebbero raggiunto Milano, dove sarebbero in stretto contatto con il vescovo delle cinque chiese «plenipotenziario dell'imperatore», e avrebbero già inviato un loro emissario a Livorno «ad effetto di noleggiar barche per il trasporto del sale medesimo». L'intenzione è quella di impiantare una stapola a Cairo, «et obbligare tutti li feudi imperiali ad andar a comprare il sale colà dove si doverà vendere a soldi 30 il rubbo». In cambio della concessione la società avrebbe sborsato 1.500 doppie. Fra i partecipi all'impresa anche il notaio Giacomo Gandolino e Francesco Burone (ASG, *Archivio segreto*, 258).

¹¹¹ ASG, *Archivio segreto*, 243. Il Governatore scrive il 9 aprile. L'intenzione del fiscale è di «provvedersene a Finale per via d'Eviza come prima facevano». Da Milano l'ambasciatore Giovanni Pietro Spinola conferma che «con molta segretezza si trattava di far innovazioni intorno di detta stapola, e [...] il motivo maggiore veniva dal Governatore del Finale e da un tal Torres» (ASG, *Marchesato del Finale*, 12. Lettera del 6 novembre 1652).

¹¹² ASG, *Marchesato del Finale*, 9. Lettera del 18 ottobre 1663.

¹¹³ L'odierna La Mata, nei pressi di Alicante.

condotta»¹¹⁴. Ma non è solo una questione di capitali e di mezzi di trasporto. Un documento letto dai Protettori il 26 novembre 1702, e teso a dimostrare che «sarebbe dannoso alla Camera di Milano lo acetare il progetto fatto per la parte di Finale», fa leva anche sulla mancanza di vie di comunicazione con la Padana e sulle imposizioni fiscali cui è soggetto il sale diretto nel Ducato: gli offerenti pensano di poter «condurre li sali dal Finale per monti con tanta facilità e brevità come se fosse un canale dritto e piano senza ostacoli», ma la scala del Marchesato è una «via mai più praticata per un alimento tanto forzoso»; e ugualmente i finalesi non hanno tenuto in considerazione che sarebbero sottoposti agli «aggravi di transito, così verso la Repubblica di Genova come del Monferrato»¹¹⁵. Un ulteriore problema è rappresentato dal fatto che si limiterebbero a portare il sale «solamente in Alessandria», «aggravio inescusabile per la Camera, [...] poiché dovendosi li sali consignare necessariamente nelle Regie gabelle di Pavia» le spese di trasporto resterebbero a carico della Camera stessa o del fermiere del sale¹¹⁶. La differenza è fin troppo netta: mentre San Giorgio provvede il sale a 45 soldi lo staro, affidando la fornitura agli impresari del Marchesato verrebbe a costare 61 soldi¹¹⁷.

In ogni caso, negli anni successivi alla restituzione della stapola (1646) e fino all'agognato acquisto del Marchesato (1713) lungo le strade che collegano Finale al Monferrato e al Piemonte si sviluppa un contrabbando fiorente, forse anche agevolato dalla connivenza dei ministri spagnoli, che danneggia gli interessi di San Giorgio e quelli degli operatori commerciali delle comunità liguri del ponente sottoposte alla giurisdizione genovese. La faccenda è delicata, e per difendere il proprio monopolio Genova è disposta ad usare anche la forza: lo dimostra l'atteggiamento tenuto con Monaco nel biennio 1637-38, quando per impedire che il sale sbarchi nel golfo «per la scala di Piemonte» i sudditi del principe vengono banditi dal territorio genovese e le galere della Repubblica prendono a scorrere quelle marine per «depredare ogni [...] vascello che qui navigherà»¹¹⁸. Nell'occasione la Superba rischia di compromettere i suoi rapporti con la Spagna (di cui Monaco è una sorta di protettorato), e di scatenare una grave crisi con il duca di Savoia, verso il cui territorio è destinato il sale del Principato, e con il suo alleato francese. «Per la scala del Finale» il problema è lo stesso: come spiega il podestà di Carcare in una lettera al fiscale finalese (29 ottobre 1646) «più volte si è trattato dalli ministri di Savoia co' quelli della Repubblica per accettar con negozio fermo di levare tutto il sale per Piemonte da medesimi genovesi», ma sempre «si sono incontrate difficoltà insuperabili», dovute alla «continuazione delle discordie tra li Principi», e «di tale trascuraggione ne godeva il Finale, [...] da dove il sale passava liberamente in Piemonte»¹¹⁹.

Nell'aprile 1651 il deputato alla vendita del sale nel Marchesato Giovanni Battista Perelli riesce ad intercettare una lettera spedita da tal Giovanni Enrico Uber al finalese Bernardo Alezeri, con la quale si sarebbe impegnato «a introdurre tutta la quantità di sali che vorranno» a patto di

¹¹⁴ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921. Relazione del sindaco delle Compere ai Protettori del 2 dicembre 1702.

¹¹⁵ In particolare, il duca di Mantova «pretenderebbe con giustizia le lire 40.000 l'anno che ricava per detto transito».

¹¹⁶ L'«aggravio» ammonterebbe per la precisione a «soldi 6 ½ per staro» di sale.

¹¹⁷ ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921.

¹¹⁸ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3840. Lettera del principe di Monaco al re dell'8 dicembre 1637. Il Grimaldi afferma che «giorni adietro» la Serenissima aveva inviato «tre galere con fanteria per invadere tre navi ch'erano nel mio golfo di Mentone, sicuro ricetta tal hora di Vostra Maestà», e assicura di aver «scritture che detta scala di Mentone con lo sbarco de sali si affittava da miei antenati già sono più di 150 anni, [...] essendosi per tal effetto già sono secoli fabbricata strada per il Piemonte altrettanto nominata». La composizione della controversia avviene alla fine dell'anno successivo, quando Genova s'impegna a dare al principe «dos mil ducados que el saca del arrendamiento que tiene con el duque [di Savoia] por el transito de la sal» e a riconoscere «su derecho» in cambio del «util [...] del desembarco» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3349. Lettera da Genova del conte di Sirvela del 20 novembre 1638).

¹¹⁹ ASM, *Feudi Imperiali*, 279. Il corsivo è nostro. Con lettera del 2 gennaio 1638 i Collegi propongono al Savoia «di far scala nella città o territorio di XXMiglia [Ventimiglia], [...] di dove con maggior commodità e brevità di camino si potrebbe far condurre [sali] nelli Stati di Sua Altezza Reale» (ASG, *Archivio segreto*, 1900).

«essere avvisato tre mesi avanti per potere concertare vascelli in Livorno»¹²⁰. Col passare degli anni il contrabbando conosce un ulteriore incremento, e la relazione del 1686 del cancelliere delle Compere Bartolomeo Pareto ne è una prova allarmante:

non contenti li finarini del gran smaltimento del sale che facevano, [...] hanno da poco introdotto di prenderne da quel stapoliere buone partite, e questi con altri che per le informazioni havute si può dubitare introduchino con loro barche di Sicilia, Sardegna et altri luoghi di fuori Dominio fanno trasportare con commodità e vantaggio di prezzo della condotta al luogo di Calissano della loro giurisdittione, dove lo vendono a monferrini, piemontesi et altri.

E sebbene San Giorgio abbia studiato di mantenere il prezzo più basso nelle stapole «finitime» proprio per «divertire» il commercio finalese, «molti sudditi della Repubblica vanno a provedersene in detto Marchesato»¹²¹. Traffici illeciti vengono scoperti anche nel 1692: il 21 aprile i consoli di Noli scrivono al Magistrato del sale che «giorni sono venne in questo porto una barca di Finale di patron Francesco Benzi [Benso] carica tra sali e grano, [...] e che di notte tempo habbi travasato detto sale e l'habbi caricato sopra gondole di detto luogo di Finale»¹²²; e il 6 maggio il gabellotto Marco Antonio Olivari conferma che «in questo luogo vi è traffico di vendita di sale forastiero»¹²³. Insomma, «da qualche alcuni anni in qua [...] si sentono assai frequenti le contravvenzioni de finarini», e dietro – come si diceva - parrebbero esservi gli stessi ministri spagnoli del Marchesato, che all'apparenza offrono la loro collaborazione allo stapoliere ma in realtà non disdegnano di coprire le partite di sale sbarcate clandestinamente¹²⁴.

Ai problemi connessi al contrabbando nel 1693 si aggiunge un'altra tegola. Pressati dalle gravose spese per la guerra della Lega d'Augusta, i milanesi tornano a chiedere a San Giorgio il rimborso per l'esazione del sovrappiù sul prezzo di vendita al dettaglio¹²⁵. Genova mobilita come di consueto tutti i suoi canali diplomatici, ma oltre al sequestro della stapola finalese deve subire pure un nuovo decreto di rappresaglia contro i beni posseduti dai suoi cittadini negli Stati italiani del re¹²⁶. A differenza che nel 1678 le trattative sono complicate dal fatto che anche la Repubblica accampa dei crediti, e dai tentativi spagnoli di accordarsi con gli olandesi per lo sfruttamento della stapola stessa. Per non parlare della distanza fra i due contendenti in termini di cifre: mentre Genova offre a saldo di ogni eventuale debito un compenso di 100.000 scudi, il fisco milanese ne esige 500.000¹²⁷. Per questo motivo la vertenza si conclude solo dopo tre anni di contrattazioni, con un accordo – siglato il 10 marzo 1696 - però molto vantaggioso per la Casa, che si vede riconoscere il monopolio della vendita a un prezzo maggiorato di tre scudi d'argento (volgarmente detti

¹²⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 7. Inoltre l'Uber pretende che «arrivando a Finale possa scaricare subito e havere il suo contante nel modo già detto et al presto», e chiede che «le navi siano difese dalle fortezze».

¹²¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 11. Il Pareto rivela che a comprare sale a Finale vanno anche «li huomini di Steira [Stella] e Sassello».

¹²² Il sale sarebbe stato caricato all'isola d'Elba.

¹²³ Lettera ai Collegi. La soffiata è fatta dal sergente maggiore, «che quando [...] li fusse fatto un regalo di qualche considerazione haverebbe scoperto il luogo dove si conservava detto sale». Fra i trafficanti vi sarebbe il «canonico Gandolino», non nuovo a traffici di contrabbando («sotto il [suo] nome già passava quel negozio di sale per Oneglia con qualche altri preti suoi aderenti»).

¹²⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 10. «Per quanto il stapoliere della Casa di San Giorgio habbi più volte compito alle sue parti etiamdio per mezzo di spie di havere notizie individuali tanto dell'introduzione nel detto Marchesato quanto del maneggio di essi sali e de luoghi particolari ove erano riposti, et habbi fatto ricorso così al Governatore come al fiscale per havere il braccio di giustizia per l'esecuzioni contro de trasgressori, ha trovato bensì prontezza in voce ma in sostanza poi si è sempre fatto svanire il corpo del delitto e divertita l'esecuzione ora con uno ora con l'altro pretesto».

¹²⁵ Il credito della Camera di Milano per il periodo compreso tra il 1647 e il 1692 sarebbe ammontato a 1.762.250 lire di Genova (G. PIGNATA-M. FRACCHIA, *op. cit.*, p. 155). La quantità di sale fornita in questo stesso periodo ammonterebbe a 149.769 mine (ASG, *Archivio segreto*, 259).

¹²⁶ Le rappresaglie eseguite nel Ducato e nel Regno di Napoli ascenderebbero a 1.800.000 lire (AST, *Paesi, Genova, Riviera di Genova-Finale*, mazzo 4. Relazione di Martino Colla per l'imperatore del 20 giugno 1712).

¹²⁷ Sulla vicenda si veda E. PAPAGNA, *Il problema del sale tra Genova, il Finale e la Spagna* cit., pp. 433-462.

«genovine») per ogni mina¹²⁸, e trova un nuovo alleato nella lotta al contrabbando nella stessa Camera di Milano, coinvolta nella ripartizione degli utili (uno dei tre scudi doveva infatti finire nelle casse del Ducato)¹²⁹. Anche le rappresaglie sono «levate», nel timore che i francesi possano strumentalizzarle per attrarre Genova nella loro orbita¹³⁰.

Ma se riportano la pace nei rapporti fra le due potenze, le nuove disposizioni in materia di sale del 1696 non valgono a limitare i traffici illeciti. In quello stesso anno, lo stapoliere genovese Simone Olivari si lamenta con il Magistrato Ordinario milanese perché «contro il convenuto colla Serenissima Repubblica di Genova era stata sbarcata a quella spiaggia e riposta in quei magazzini gran quantità de sali per conto altrui». In un altro ricorso senza data rivela «farsi lecito il dottor Martino Colla introdurre sali nel Finale», e richiede «il braccio di giustizia per [...] reprimere i contrabandi». E con il nuovo secolo i finalesi cominciano a smerciare sale alla luce del sole: «il giorno d’hieri et hieri l’altro – rivela in una sua lettera l’Olivari – sono comparsi tre bastimenti o sia navicelli livornesi e di Porto Ferraro carrichi di sali forastieri, [...] quali sono stati sbarcati in terra in numero di mine ottocento circa, parte delli quali sono state ricevute dal capitano Gaetano Burlo [...] e l’altra parte ricevuta dal capitano Giobatta Gallesio, Nicolao suo figlio e Bernardo Buono»¹³¹. Per via del contrabbando, lo smaltimento della stapola finalina sarebbe nettamente «minorato», e in effetti i numeri di San Giorgio parlano chiaro: se nel quinquennio 1685-1689 il commercio del sale nel Marchesato conosce una nuova fervida stagione (con 9.000 mine vendute ogni anno), nel semestre compreso tra il 24 marzo e il 23 settembre 1696 il gabellotto «esita» solo 458 mine di sale, e in quello successivo la stima è di poco superiore (691 mine)¹³². Anche l’andamento delle stapole vicine risente dei traffici clandestini degli uomini del Marchesato: tra il 1698 e il 1705 il consumo a Noli, Pietra e Toirano subisce un calo sensibile, con picchi nel 1703 (per quest’ultima) e nel 1704 (per le prime due)¹³³.

	1698	1699	1700	1701	1702	1703	1704	1705
Varazze	1.345	1.486	1.290	1.270	970	1.000	1.380	800
Albisola	507	324	378	385	439	347	487	469
Savona	3.976	3.489	3.327	3.791	3.835	2.902	1.740	1.336
Vado	2.375	2.112	2.342	2.533	2.503	2.841	3.206	977
Noli	550	200	200	200	100	100	100	100
Pietra	531	352	268	414	420	416	288	300
Toirano	541	275	315	207	92	59	100	70
Finale	1.960	1.633	1.837	1.440	1.650	1.860	3.020	3.265
	11.785	9.871	9.957	10.240	10.009	9.525	10.321	7.317

La risposta di Genova non si fa attendere, e come al solito consiste in un tentativo di deviare i mulattieri dell’interno verso le comunità del proprio Dominio. Nella fattispecie viene aperta una

¹²⁸ E in cambio versa soltanto i 100.000 scudi da 6 lire proposti all’inizio. Il prezzo è uguale per tutti, «nazionali» e «forastieri».

¹²⁹ I termini dell’accordo anche in ASG, *Archivio segreto*, 258. Altre clausole prevedono che il sale venduto nel Marchesato debba essere di Ibiza, «et in mancanza di questo di Alemato o di Tripoli parimenti di buona qualità», e che la stapola sia sempre tenuta «abbondante», «a segno che in ogni evento non ve ne possa esser meno di mine cinquecento».

¹³⁰ In effetti già nel 1694 c’era chi faceva osservare che andava «ajustada la dependencia de la sal porque la Francia no tenga este pretesto tan eficaz per donde arrastrar aquellos animos a algun prencipio» (AGS, *Estado, Génova*, 3627. Seduta del Consiglio di Stato del 20 agosto)

¹³¹ ASG, *Archivio segreto*, 258. Lettera del 21 febbraio 1710. Il sale del Burlo è riposto nel magazzino del dottor Giovanni Tomaso Collalto, quello dei Gallesio e del Buono in quello di Carlo Imperiale. Secondo lo stapoliere è probabile che «debbono comparire altri bastimenti con sali simili».

¹³² ASS, *Notai distrettuali*, 1851. Nei due semestri successivi va leggermente meglio: 696 mine tra il 24 marzo e il 23 settembre 1697 e 1.144 mine tra il 24 settembre 1697 e il 23 marzo 1698.

¹³³ ASG, *Archivio segreto*, 101. *Nota de consumi de sali fatti nell’infrascritte gabelle negl’anni seguenti per tutto ottobre 1705*. Da notare anche i due exploit finalesi del 1704 e del 1705.

nuova stapola lungo la strada di Cadibona («Ca de buona»), che collega Savona ad Altare, e che «leva in parte il commercio alla stapola del sal del Finale e parte dell'utile della genovina per mina di sale che la Regia Camera ne ricava, [...] particolarmente che nella stapola del Finale il sale si vende a soldi trenta quattro il rubbo et in quella nuovamente aperta come sopra nel luogo di Ca de Buona il sale si vende a molto minor prezzo, cioè solamente a soldi venti il rubbo». Il parere del Magistrato Ordinario è quello di ordinare allo stapoliere finalese di abbassare il prezzo a 20 soldi come si fa nell'entroterra savonese, ma San Giorgio si oppone, e la concorrenza della nuova stapola continua ad arrecare un grave danno a quella del Marchesato fino all'incorporazione nel territorio della Serenissima, quando i genovesi – non dovendo più dividere i proventi con la Camera di Milano – applicano nuove tariffe di vendita¹³⁴. Arrivato a Finale nel settembre 1713, il Governatore Filippo Cattaneo De Marini troverà una situazione molto intricata, con il gabellotto alle prese con un contrabbando dilagante, e sarà costretto ad emanare nuovi bandi restrittivi¹³⁵. Ma anche la questione del sale era stata risolta.

¹³⁴ ASG, *Archivio segreto*, 258. Consulta del Magistrato Ordinario per «Sua Altezza Reale» il Governatore di Milano Eugenio di Savoia, senza data.

¹³⁵ Il Governatore proibisce di «far condurre né introdurre né vendere né comprare sale forastiere nel presente Marchesato di Finale, Langhe e sua giurisdizione di qualsivoglia qualità e genere et in qualsivoglia minima quantità, intendendo per sale forastiere ogni sorta di sale che non sia comprato a questa stapola di Finale». Inoltre vieta «il transitare sali sopra questo Marchesato e giurisdizione [...] che non siano levati da questa stapola del Finale» (ASCF, *Governatori*, 51).

1558-1713: un secolo e mezzo di dispute per il possesso del Marchesato

Le ragioni che «devono muovere i genovesi a fare ogni opera perché Finale non caschi nel[le mani del] re Cattolico» sono molte¹. Il timore principale della Repubblica è che gli spagnoli vi costruiscano un porto per gli sbarchi e gli imbarchi dei soldati, e contribuiscano in questo modo a incrementare i traffici di merci (e sale) lungo la scala del Marchesato. Di fronte a questa possibilità, non sono pochi a prospettare un futuro a tinte fosche:

perderete [...] i nostri sudditi, che cessando il guadagno andranno a cercarlo fuori; perderete i forastieri che non verranno al nostro porto; perderete il commercio del sale e de zucchini e delle telle, che vi tengono in pratica con Piemonte, Milano e Monferrato; perderete il passo delle lane, et d'altre merci; non si fabbricheranno più sul nostro [territorio] li vasselli per il re Cattolico, ma si faranno a Finale; le nostre ricchezze accumulate a poco a poco se ne andranno, li nostri posteri haveranno fatica ad acquistarne; perderete li rispetti che si usano et i carrichi che vi danno; le nostre gabelle s'indeboliranno, et se vorrete accrescerle i nostri sudditi già impoveriti [...] si metteranno in disperazione, vi saccheggeranno le case o vi cacerà il popolo dalla città².

Ma forse più che del danno (che Madrid non ha interesse a infliggere) i genovesi hanno timore del ricatto, e dell'uso che può farne il potente alleato: in fin dei conti, con Finale gli Asburgo possono iniziare a fare a meno della Superba³. Di sicuro, gli uomini di governo della Repubblica avrebbero preferito continuare ad avere a che fare con i vecchi marchesi Del Carretto, vicini di casa più deboli e più manovrabili⁴, piuttosto che iniziare a litigare con gli spagnoli⁵. È per questo che in seguito alla prima rivolta del Finale – una volta costretti ad evacuare il Marchesato – premono perché il Marchesato stesso sia restituito ai vecchi feudatari; ed è per gli stessi motivi che dopo l'azione di forza spagnola del 1571 cercano in tutti i modi di venire in possesso della preziosa enclave.

Ma andiamo con ordine. Nel 1558 il malgoverno di Alfonso II – che aveva assunto il potere nel 1546⁶ – provoca l'insurrezione dei suoi sudditi, che pur di svincolarsi dalla sua potestà richiedono l'intervento dei genovesi. A luglio i finalesi impugnano le armi, il marchese è costretto a rinchiudersi in castel Govone, e le truppe della Repubblica sono libere di occupare il Marchesato. Per Genova si tratta di un grosso successo: senza colpo ferire si è eliminato un infido rifugio dei nemici interni, un potenziale punto di appoggio per quelli esterni e un pernicioso centro di contrabbando⁷. L'iniziativa genovese provoca però la reazione di Filippo II, che fa pressione affinché la controversia fra gli abitanti del Finale e il marchese venga rimessa al cospetto

¹ «Tra le altre cose che più le premono sono la quiete et il riposo di essa; perché essendo quel Marchesato posto nelle viscere del suo Dominio non è dubbio che saria facile ad ogn'uno che ne fusse Signore turbarli la pace et inquietarla» (memoriale privo di data. AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1232).

² AST, *Paesi, Genova, Riviera di Genova-Finale*, marzo 3.

³ In una lettera al re del 16 agosto 1582 l'ambasciatore a Genova Pietro de Mendoca afferma che per Genova Finale è un «cuchillo», e che i governanti della Serenissima sanno bene «que el Estado de Milan sin esta salida havrà mas menester desta Republica, y [...] Vuestra Magestad tenderà por el consiguiente mas cuenta con ella» (AGS, *Estado, Génova*, 1416).

⁴ Ha ragione Ruiz de Laguna quando sostiene che a Genova «no le quadrava vecino mas potente, y se la hallava bien con la [dominazione] de los marqueses Carretos, que los tenian sujetos y despuestos a su voluntad» (ASG, *Archivio segreto*, 257).

⁵ All'inizio del gennaio 1600 l'ambasciatore della Repubblica Cesare Giustiniani «pone in considerazione a Vostra Maestà che Finale è situato nel mezzo della Liguria, che di modo la tronca, che per terra impedisce la comunicazione d'una parte con l'altra», e avverte il re che un eventuale acquisto del feudo provocherebbe «mille inquietudini», perché «nascerebbero fra uomini della Repubblica e di Finale differenze de confini, de pregiuditi di giurisdizioni et altre cose le quali sono di tal natura che non facilmente si passano, et nessuna cosa desidera la Repubblica schivar tanto como d'haver a disputare con ministri lontani della Maestà Vostra» (ASG, *Archivio segreto*, 2422).

⁶ Sul governo di Alfonso II, e più in generale sulle intricate vicende che coinvolsero il Finale nella seconda metà del XVI, si vedano R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano* cit., specie pp. 132-142; e ora anche ID., «Un sì benigno Signore et Principe et amatore de' sudditi suoi». *Alfonso II Del Carretto, marchese di Finale (1535-58)*, in P. CALCAGNO (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime* cit., pp. 9-67.

⁷ G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice e dolce dominio* cit., p. 12.

dell'imperatore Ferdinando I, il quale a sua volta si pronuncia per l'immediata restituzione del feudo ad Alfonso (1561)⁸. Per la prima volta il Marchesato è assunto alla scena politica europea; e se la mossa della Repubblica risulta tutto sommato scontata, la vera novità è rappresentata dall'intromissione della Spagna, che in seguito alla ribellione comincia ad «appuntare le sue mire»⁹ sullo staterello finalese¹⁰.

Invece di rientrare personalmente a Finale per prenderne possesso, Alfonso vi invia il cugino Giovanni Alberto, signore di Gorzegno. Ma il ritorno dei Del Carretto non è ben accolto dalla popolazione locale, e alla notizia che il vecchio marchese abbia preso dimora a Carcare il malcontento sfocia nuovamente in rivolta. Nel gennaio 1566 i finalesi costringono Giovanni Alberto a ricoverarsi nel castello, e in pochi giorni occupano prima la Marina e poi il Borgo. Sulle prime, il nuovo imperatore Massimiliano ingiunge ai ribelli di deporre le armi e di riconoscere la signoria di Alfonso, ma di fronte al loro ostinato rifiuto nel luglio dell'anno successivo decide di assumere direttamente il controllo del Marchesato - in attesa che la controversia sia definitivamente risolta in giudizio dal Consiglio aulico. Ad amministrare la giustizia sono inviati speciali commissari, mentre il marchese Del Carretto - deluso dalla piega degli eventi - si convince a cercare appoggi per riavere il suo feudo¹¹.

Il governo dei rappresentanti «cesarei» si mostra per certi versi peggiore di quello degli ultimi Del Carretto: le spese per il mantenimento della guarnigione vengono scaricate direttamente sui finalesi, i quali sono sottoposti al pagamento delle contribuzioni arretrate, a prestiti forzosi e a una nuova imposta straordinaria (il «mensuale»). «Privo di Stato in Italia», l'imperatore non dispone dei mezzi per controllare adeguatamente l'operato dei suoi ufficiali (in genere nobili trentini o friulani), preoccupati spesso solo di trarre il massimo profitto dalla loro carica¹². A fronte delle proteste dei sudditi, essi rispondono con le esecuzioni sommarie, i bandi, le confische¹³, e così il pensiero dei notabili del Marchesato corre subito alla Spagna dei re Cattolici, attenta spettatrice della seconda rivolta finalese. Nel 1567 «li cappi della comunità del Finale mandorno a Milano don Domenico Viola e don Nicolao Baruzo per dimandare aiuto et soccorso»; l'anno dopo è la volta di Pietro Bergallo, che torna a chiedere l'intervento del Governatore «con offerirsi che con ogni poco di aiuto che ne venesse dato haveriamo noi capi et populi fatto l'impresa della fortezza del Finale»; e l'emissario del 1569 Giovanni Pinea rivela ai ministri del Ducato che i capi-fazione dispongono di

⁸ Sulla ribellione del 1558 e le sue appendici rinvio anche a F. MANCA, *Ingenze genovesi e spagnole nella prima rivolta dei finalesi contro Alfonso II Del Carretto nel 1558*, in *La Spagna, Milano ed il Finale* cit., pp. 245-263; e alle brevi annotazioni di M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale* cit., pp. 31-32. In attesa del giudizio della corte imperiale il Finale viene assegnato ad Andrea Doria.

⁹ R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano* cit., p. 134.

¹⁰ La sentenza dell'imperatore viene accolta favorevolmente a Madrid, ma nello stesso tempo il Cattolico si attiva perché lo zio Ferdinando non prenda provvedimenti nei confronti degli alleati genovesi, e invia a corte don Martin de la Nuca. L'istruzione (30 luglio 1562) recita: «aunque tenga [l'imperatore] tan justas causas de estar enojado de los ginoveses, [...] le supplicamos y pedimos muy affectuosamente quiera considerar los estados que tenemos en Italia aque peligro se ponen si se turban las cosas de Genova». L'altra preoccupazione degli spagnoli è che la restituzione al marchese non sia effettuata con l'interposizione dei Medici - come sembra abbia deciso Vienna: «estando el Marquesado de Final tan convezino con el Estado de ginoveses, con el del duque de Saboya, con el del Monferrat[o] del duque de Mantua, no podrian todos estos principes y potentados viendo entrar en el dicho Estado de Final al duque de Florencia con armas dexar de alterarse y ponerse en orden para la defensa de sus Estados» (AGS, *Estado, Génova*, 1391). In merito alla necessità «che l'Italia resti quieta» vedi anche M. RIZZO, *A forza di denari* e «per buona intelligenza co' prencipi» cit., p. 302.

¹¹ R. MUSSO, *Finale* cit., p. 135; M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale* cit., pp. 33-34. Alfonso si rivolge a Scipione Fieschi, suo parente, che si trova presso la corte del re di Francia Carlo IX.

¹² Sulla politica imperiale nei confronti del feudo ligure si veda F. EDELMAYER, *Il Sacro Romano Impero nel Cinquecento e i piccoli feudi italiani* cit., pp. 43-61.

¹³ R. MUSSO, *Finale* cit., pp. 135-136. Nell'istruzione redatta nel 1569 per il procuratore diretto a Milano si legge che «questi del castello [Govone] ci danno molte occasioni di romper la guerra: [...] ogni giorno rubbano et senza causa fanno molte crudeltà et amazzano gli homini, e non passa huomo sicuro sotto quel castello» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1232).

due spie insediate in castel Govone, «che l'una non sa dell'altra, quai di continuo ci raguagliano»¹⁴. Da parte spagnola i riscontri non mancano. Il 30 novembre 1567 il re scrive personalmente all'ambasciatore a Genova ricordandogli che «en caso que el marques del Final se resolviere a vender aquel Estado [...] converria mucho encaminar diestramente como poder entrar en esta compra». «La vezinidad que tiene con el Estado de Milan» rende il feudo ligure particolarmente appetibile agli occhi di Filippo II: occorre pertanto seguire con attenzione gli sviluppi delle vicende finali, scongiurare «que ninguna persona [...] entrase en este Estado», e in particolare cercare di «entender todo lo que en este particular se ofreciese e tratase de parte de ginoveses». E dato che Alfonso «esta al presente en la corte del Emperador», viene allertato anche il rappresentante a Vienna: nella fattispecie si tratta di capire «si trate de vender su Estado y a quien, y como», e nel caso «quisiese mas venderlo a otra persona que no a mi» convincere Massimiliano a non concedere il suo «assenso y beneplacito»¹⁵.

Dalla raccolta di informazioni all'azione il passo è breve. Il 20 aprile 1571, su ordine di Madrid, il duca di Albuquerque invia a Finale alcune compagnie di soldati e occupa il Borgo¹⁶: *ufficialmente* per evitare che se ne impadroniscano i francesi, in realtà con lo scopo di indurre la corte di Vienna a scendere a patti per il controllo del prezioso Marchesato¹⁷. Al capitano generale dello Stato di Milano viene raccomandato di agire come se non fosse autorizzato dal sovrano¹⁸, e in tal senso vengono rassicurate le cancellerie europee; ma l'iniziativa suona ugualmente come un duro monito per l'imperatore, scalzato dal suo feudo «inviscerato» nel ponente ligure. I soldati della guarnigione si arroccano nel castello e issano la bandiera con lo stemma imperiale; ma complice la collaborazione dei finali, che tagliano i rifornimenti e spediscono imbarcazioni a Savona per caricare nuova artiglieria per gli assediati, resistono solo per poche settimane¹⁹. Gli spagnoli mettono subito le mani avanti, e precisano che la loro è stata un'azione «preventiva» e «difensiva», priva di ambizioni giurisdizionali, ma la reazione della corte imperiale è ugualmente sdegnata. Il 25 aprile – a pochi giorni dalla sortita delle truppe spedite da Milano – Massimiliano scrive all'Escorial incredulo della novità («havemos dado poco credito a lo que assi havemos entendido»), comunica di aver dato precise disposizioni affinché il Governatore milanese sgomberi subito le mura del Finale²⁰, e invita Filippo a fare altrettanto («embie luego a mandar al dicho su Governador que se aparte de la dicha deliberacion») ²¹. Di sicuro l'occupazione viene portata a termine in un periodo molto delicato per tutta l'Europa cristiana (il 1571 è l'anno di Lepanto), e rischia di isolare diplomaticamente la Spagna: nel suo voto del 27 maggio il duca di Feria sostiene che dopo l'impresa del Finale il clima politico si è fatto «muy dificultoso, no teniendo el Emperador de nuestra parte, y teniendo el Papa, al duque de Florencia, al de Saboya, al de Mantua, a venecianos y ginoveses por esta y por otras causas escandalizados y enagenados de animo». Addirittura a corte c'è chi pensa che sia «peligroso dexar correr el negocio», e che occorrerebbe trovare una soluzione che salvi «el honor» dell'imperatore e abbia «el sosiego y satisfacion de los otros potendados que se

¹⁴ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1232.

¹⁵ AGS, *Estado, Génova*, 1396. Nella lettera all'ambasciatore a Vienna (di dicembre) si dà avviso che i genovesi hanno mandato il conte Filippino Doria «a hazer officios y negociacion con el emperador my hermano para entrar en [la] compra» del Marchesato.

¹⁶ Le truppe – 5.000 uomini in tutto, in parte italiani e in parte spagnoli – sono comandate da Beltrán de la Cueva, nipote dell'Albuquerque, e dal nobile milanese Sigismondo Gonzaga (M. GASPARINI, *op. cit.*, p. 36; AGS, *Estado, Génova*, 1401).

¹⁷ «Escusar que los franceses no metan el pie donde puedan ynquietar» (AGS, *Estado, Génova*, 1401).

¹⁸ Quella di scaricare sui suoi funzionari la responsabilità di certi suoi atti è definita da Geoffrey Parker una peculiarità del *modus operandi* di Filippo (*Un solo re, un solo impero cit.*, p. 130).

¹⁹ Per la cronaca di questo movimentato periodo della storia finalese si veda AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1232. La resa dei difensori del castello avviene il 18 maggio (M. GASPARINI, *op. cit.*, p. 36).

²⁰ «No havemos podido dexar de scrivir sobre esto al dicho Governador exhortandole y por nuestra imperial auctoridad expressamente mandandole que alce enteramente la mano del dicho Estado del Final *come de feudo nuestro y del Sacro Romano Imperio*» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1232. Il corsivo è nostro).

²¹ *Ibidem*.

han alterado»²². Ma il presidio viene restituito solo nel 1573 - dopo due anni di gestione del maestro di campo Antonio Olivera - quando 600 uomini al comando dei commissari cesarei Giacomo Reminguer, Luca e Cristoforo Sigismondo Remer sono lasciati liberi di riprendere possesso del Finale, salvando così la minacciata autorità imperiale.

L'iniziativa militare del 1571 suscita anche le proteste della Repubblica. Intanto la giustificazione addotta dall'Albuquerque viene interpretata come una scusa: per i genovesi si era trattato «di un pretesto tanto frivolo, poiché i francesi molt'anni prima erano esclusi del tutto dall'Italia e divisi fra di loro in più fazioni, avevano altro in capo che quattro palmi di spiaggia imposta nella Liguria a loro di niuna conseguenza, ma solo erano interessati alla festa di San Bartolomeo, che poco appresso celebrarono a costo degli ugonotti in Parigi»²³. Mentre in sostanza l'occupazione non è considerata un atto di tutela nei confronti di un feudo imperiale di Casa Asburgo – come vogliono dar ad intendere gli spagnoli – quanto come il tentativo della maggiore potenza europea di incunarsi nel territorio ligure per «tenerlos [i genovesi] sugetos y obligados». Così, sulle prime, i governanti della Superba mostrano «buena voluntad en publico», offrono la loro disponibilità a inviare rinforzi, e spediscono Filippino Doria a Milano «per significarli la molta soddisfazione che havevano di questa sua resolutione»; ma – come scrive l'ambasciatore Mendoca il 25 aprile - «en secreto no dexan de tratar del negocio con poca satisfacion y mucho descontento»²⁴. A loro sta bene che il Finale torni nelle mani dei «floxos» marchesi Del Carretto, e temono che un eventuale ingresso dei soldati del Cattolico possa compromettere i termini del rapporto di alleanza. In ogni caso, è anche vero che la soluzione spagnola non è la peggiore di tutte, perché Finale resta «nel mezzo della Riviera occidentale di Genova», e «se francesi con l'aiuto di quei vassalli si fossero impadroniti del detto castello [di Finale] [...] sariamo stati perduti, et in potere de francesi nemici, [...] et saria restata in continuo pericolo la città di Savona, la quale se fosse pervenuta in le forze de francesi haveria posto in gran necessità Genova»²⁵. Forse quelli che ci avrebbero rimesso di più sarebbero stati però i finalesi, costretti a mantenere una guarnigione molto più numerosa, e infatti dopo aver favorito l'azione ordita dal Governatore di Milano questi si rivolgono all'ambasciatore a Genova perché lo convincano «a que no metiesse gente en el dicho Estado»²⁶.

Per gli spagnoli Finale costituisce un'occasione d'oro. Il «conservador» Baldasar Molina ha le idee ben chiare in proposito: «[Finale] es una de las cosas que mas conueria a Su Servicio, [...] assi por la comarca y confines que tiene [...] como por que se tiene con el el freno a los potendados de por alli»²⁷. La principale convenienza deriverebbe dalla piena autonomia per gli sbarchi e gli imbarchi delle truppe: Genova è inaffidabile, e quando i soldati sono tanti storce il naso²⁸, mentre con un punto d'appoggio proprio si può iniziare a programmare partenze e arrivi, e a organizzare le operazioni di assistenza e di equipaggiamento. L'occasione viene offerta dallo stesso imperatore, da

²² Un altro parere del 18 novembre consiglia di evitare di «dar tanta justa causa al Emperador para que rompa con Su Magestad», e propone di mandare un emissario a Vienna con «poder de Su Magestad para que el Estado se entregue al Emperador» (*ibidem*).

²³ AST, *Paesi, Genova, Riviera di Genova-Finale*, marzo 4. Scritto privo di data intitolato *Il dominio di Spagna sopra Finale*. A onor del vero, il Signore di Monaco Onorato Grimaldi aveva avvisato di un possibile attacco francese il 1° maggio 1571: «hieri mi venne notizia che a Carmagnola terra del Stato di Saluzzo che si tiene per francesi si fa secretamente per parte di Francia messa di gente [...] da dieci in quindece milia fanti, et che il loro disegno sia di andar a Finale». Allo stesso modo, già un mese prima della discesa delle truppe milanesi (9 marzo) il finalese Lazzaro Sevizzano avevano informato di possibili «rumori de francesi in Italia, con vociferarsi ch'el Signor marchese [Alfonso] già padron nostro habbi barattato o ceduto il Marchesato al re di Francia» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1232).

²⁴ AGS, *Estado, Génova*, 1401.

²⁵ AGS, *Estado, Génova*, 1391.

²⁶ AGS, *Estado, Génova*, 1401.

²⁷ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1232. Voto del 13 settembre 1571.

²⁸ Nel giugno 1571, alla richiesta di alloggiamento a Spezia per 7.300 fanti provenienti da Milano e diretti a Napoli, i Collegi oppongono un netto rifiuto, perché «es imposible que se puedan sustentar en este Dominio», e suggeriscono di non inviare i contingenti «hasta que huviessen galeras o naos para embarcarlos» (AGS, *Estado, Génova*, 1401).

subito in grossa difficoltà nel gestire il presidio e con la «Camara» gravata di 100.000 ducati di debiti. Dal 1576 il mantenimento del presidio è temporaneamente affidato al re di Spagna²⁹, e pur di scongiurare un ritorno del vecchio marchese i finalesi si dicono disposti ad agevolare una nuova occupazione militare. Il pericolo è serio, perché «il Signor Alfonso Carretto [...] già tratta col mezzo di certi Signori d'esser remesso in stato», e «a questo consentono molti cesarei ministri con speranza d'estrarne buona soma di denari»³⁰. I sudditi del Marchesato conoscono i disagi della convivenza con i militari, tuttavia «sapendo quanto quel re desidera questo passo di mare per li molti utili ch'apporterebbe a tutti li suoi Stati» - ma soprattutto memori del governo degli ultimi Del Carretto e con la triste prospettiva di quello dei commissari imperiali³¹ - si dicono disposti a impugnare le armi: «si seguisse rumor d'armi in queste parti [...] questo popolo finirese tanto devoto della Maestà Sua et del nome spagnolo astretto da mera necessità s'appiglierebbe a chi gli volesse far sollevamento»³².

Non ce ne sarà bisogno, perché di fronte al problema della paga dei soldati l'imperatore si convince a scendere a patti con Filippo per la gestione del feudo. Gli accordi vengono firmati in quello stesso 1576³³, e prevedono che il castello sia presidiato da un capitano nominato - e stipendiato - dal Governatore di Milano e da 200 soldati tedeschi, e che lo stesso Governatore paghi gli arretrati ai soldati della guarnigione³⁴. Il compromesso non soddisfa la Repubblica, che vede svanire le ultime speranze di un rientro di Alfonso, e che piuttosto di evitare l'ingresso spagnolo a Finale si offre di pagare «i non pochi debiti» dello Stato milanese³⁵. Gli orientamenti del ceto dirigente genovese sono ben espressi dalle parole dell'anziano oligarca Giovanni Salvago, il quale sospetta un «disegno per congiungerlo[il Marchesato] con il Duchato de Milano» e crede che i ministri spagnoli vogliano servirsi di Finale per fare «molte imprese et traffichi di sali et merchantie importanti, li quali reuscendo sariano la ruina del Dominio genovese, essendo ne le soe viscere»³⁶. Lo scenario è dei più foschi, e richiede delle contromisure. Se il Marchesato non può tornare nelle mani dei Del Carretto, resta pur sempre la possibilità di comprarlo. Nelle intenzioni, la soluzione preferibile sarebbe stata quella di «mediatizzare» il feudo, vale a dire acquisirne il dominio utile dall'Impero per mantenerlo o eventualmente per cederlo a qualche patrizio³⁷. E difatti a partire dal 1599 vengono votate leggi che permettono ai Collegi di «prendere nel negozio del Finale tutti quelli espedienti e risoluzioni [...] utili, necessarie et opportune, [...] con facoltà eziandio di spendere qualsivoglia somma e quantità di denari per detta caosa»³⁸. Sono procedure inconsuete per uno

²⁹ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1248. Lettera del re al Governatore marchese d'Ayamonte, 31 luglio 1578. Nella sua comunicazione Filippo II afferma che i soldati dovrebbero essere 200, ma che «de [un] ano y medio a esta parte no han passado de ciento a ciento y veinte».

³⁰ Per evitare che il feudo venga riconsegnato ad Alfonso gli spagnoli inviano il marchese di Almaca a Vienna, il quale informa l'imperatore che «la mayor parte del lugar [di Finale] esta tan mal satisfecho que antes de verse en poder del marques haria qualquiera resolucion por librarse del» (AGS, *Estado, Génova*, 1408).

³¹ In quel periodo «li huomini del Finale sono divisi in due parti: la una favorevole al marchese, che può essere da cento in cento cinquanta, i non più; l'altra parte sono travagliati da detto marchese, quali sono più di milli. Questi ultimi sono governati i guidati da quatro o sei principali, li quali tengono eddificati co' speranze che de la detta Maestà del Ymperatore sarà proveduto alli casi loro, levandogli dalla suggetione del marchese» (*ibidem*).

³² *Ibidem*. Lettera di Lazaro Sevizzano all'ambasciatore Mendoca del 12 novembre 1576.

³³ Il decreto dell'imperatore è del 10 aprile. Ulteriori accordi per la gestione del feudo vengono firmati il 28 agosto 1578 (AGS, *Estado, Génova*, 1432).

³⁴ Il capitano e i suoi soldati avrebbero dovuto però giurare fedeltà «primeramente al Emperador y al Ymperio». In caso di «urgente necesidad», e non dopo aver avvisato Vienna, il Governatore dello Stato di Milano avrebbe potuto incrementare il numero degli effettivi a sua discrezione. L'amministrazione dei redditi del Marchesato e la «potestas» giudiziaria sarebbero restate appannaggio dell'imperatore (M. GASPARINI, *op. cit.*, pp. 139-140 e p. 147).

³⁵ *Ibidem*, p. 40.

³⁶ C. BITOSSI, *L'antico regime genovese* cit., p. 416.

³⁷ Sulla linea perseguita da Genova con i numerosi feudi imperiali sparsi in valle Scrivia, in val Trebbia e su tutto l'arco appenninico vedi A. ZANINI, *Strategie politiche ed economia feudale ai confini della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XLV, 2005, fasc. 3.

³⁸ ASG, *Archivio segreto*, 285; ASG, *Marchesato del Finale*, 20. In seguito alla lettura di una relazione della Giunta dei Confini, il 17 febbraio 1660 i Collegi propongono di arrogare a sé ogni facoltà «di poter trattare e

Stato come quello genovese, sempre molto cauto quando si tratta di sborsare del denaro, e che indicano di per sé quale importanza strategica sia attribuita al Finale³⁹.

Pur di convincere gli spagnoli a star lontani dalla Liguria i genovesi sono disposti a promettere di difendere la piccola enclave rivierasca, anche se – come cercano di spiegare – i rischi di una possibile incursione nemica sono molto ridotti:

Finale resta situato nelle viscere della Riviera di Genova per tre parti, e per l'altra è circondato o da feudi imperiali o dal Monferrato, ed è discosto da Alessandria circa miglia sessanta, di modo che la gelosia che può averne quel Stato [di Milano] è cosa lontanissima, e si può dir al sicuro che tutta quella gente che si mettesse nel finirese per offendere il Stato di Milano si troverebbe persa, portando così la qualità del sito, il qual da una parte ha il mare, nel quale Sua Maestà Cattolica resta superiore con la forza della sua armata e con le forze della Repubblica che sempre sono pronte in suo servizio; e dall'altra parte resta il Stato circondato da monti asprissimi a tal che a chi vi avesse disegno gli riuscirebbe vano⁴⁰.

Ma le rassicurazioni della Repubblica non varranno a distogliere gli spagnoli dai loro intendimenti, e nel 1598 Filippo II ottiene dal marchese Sforza Andrea – ultimo discendente del casato – la cessione del prezioso feudo in cambio del titolo di principe e di una rendita annua nel Regno di Napoli pari a 24.000 ducati⁴¹. «Rimaneva a carico del re di Spagna l'ottenere l'assenso dell'imperatore»⁴², il quale naturalmente blocca l'accordo, e ordina al marchese di «non vendere né permutare il feudo del Finale né parte di esso sotto pena della privazione». Da parte sua, invece, Genova cerca di cautelarsi da «un acquisto sì torbido e di sì grande pregiudicio» facendo ricorso al papa Clemente VIII, che accoglie l'istanza e spedisce un nunzio straordinario alla corte del re Cattolico.

L'imposizione imperiale e i maneggi genovesi sono oggetto di discussione nel corso della seduta del Consiglio di Stato del 29 aprile 1600, che stabilisce di invitare il nuovo sovrano Filippo III ad occupare nuovamente la piazza e di ordinare all'ambasciatore Guillén de San Clemente di fare ogni sforzo per ottenere l'investitura da Rodolfo. È il preludio al nuovo colpo di mano del conte di Fuentes, che all'inizio del 1602 invia a Finale otto compagnie al comando del capitano don Pedro de Toledo y Añaya – il futuro primo Governatore finalese fino al 1626 – e del conte Ruggero Marliani⁴³. A convincere il giovane figlio del re prudente a impossessarsi del Marchesato con la forza è la diffidenza nei confronti dell'Impero («las mudanças y opiniones de Alemania») e le trame dei potentati confinanti col Finale («los peligros de Italia»), anche se – in linea con i precedenti paterni – l'azione è giustificata dal timore di attacchi francesi⁴⁴. La notizia dell'occupazione giunge a Praga – divenuta nel frattempo residenza dell'imperatore – pochi giorni dopo (19 febbraio) in dispacci del Governatore imperiale barone Beccaria, e provoca l'immediato sdegno della corte («huvo tanta alteracion en ella como si huviera sucedido algun grave disastre en Ytalia»⁴⁵). L'indignazione per l'affronto spagnolo è particolarmente sentita «entre italianos» - evidentemente più coinvolti dalla *quaestio* finalese – ma anche l'imperatore «alterose de manera que ni los sucessos de Ungria ni ninguna otra cosa de quantas en el Imperio a acayecido le diò mayor

conchiudere l'acquisto, compra od impegno del Marchesato del Finale» (la proposta viene approvata dal Minor Consiglio il 20 febbraio. A. TALLONE, *La Repubblica di Genova e la vendita del Marchesato del Finale* cit., p. 148).

³⁹ G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *Sotto il felice* cit., p. 24.

⁴⁰ ASG, *Archivio segreto*, 237. Memoriale dell'ambasciatore genovese a Vienna del 1580. Ringrazio il prof. Rodolfo Savelli per avermi segnalato questa busta.

⁴¹ AGS, *Estado, Nápoles*, 1097. Le condizioni della cessione, predisposte dal Governatore milanese Velasco, sono firmate a Carcare da Sforza Andrea il 18 maggio.

⁴² M. GASPARINI, *op. cit.*, p. 43.

⁴³ Ulteriori dettagli sull'operazione nel capitolo *Il Finale agli occhi di Milano e Madrid: la questione del porto*, p. 18.

⁴⁴ Il 6 febbraio il Governatore di Milano raccomanda all'ambasciatore presso la corte cesarea di informare l'imperatore che la discesa del Toledo aveva scongiurato lo sbarco «de los quinientos franceses que avian ydo en tartanas de la Provenza a aquel efecto» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1291).

⁴⁵ M. GASPARINI, *op. cit.*, p. 49.

trabajo»⁴⁶. Per risolvere la questione, e rientrare così in possesso del feudo, vengono subito nominati due commissari, tanto che l'ambasciatore spagnolo presso la corte imperiale suggerisce di cercare un compromesso e di trattare il negozio «con blandura»; ma il Governatore di Milano gli risponde che non c'è da preoccuparsi e che le cose si sistemeranno, perché «los comissarios tocan con la mano (siempre que vayan) lo poco que aquello [Marchesato] renta y que solo es de consideracion para el Estado de Milan»⁴⁷. E poi, tutto sommato, con la «vecchia guardia» «cesarea» si era fatto tutto il possibile: i soldati della guarnigione costretti a evacuare erano stati pagati, e ai ministri dell'imperatore si era proposto di restare nel Finale ad amministrare la giustizia⁴⁸.

A sentire le voci da Praga, dunque, Rodolfo «esta sentidísimo», e alla notizia che il conte di Fuentes si sia impadronito dell'archivio dei marchesi Del Carretto anche le sue condizioni di salute peggiorano⁴⁹, ma in fin dei conti la reazione imperiale è molto blanda, anche per via del forte peso del partito spagnolo all'interno del consiglio privato dell'imperatore⁵⁰. In quegli anni l'Impero è impegnato in una lunga e dispendiosa guerra contro il turco, che ambisce alla pianura ungherese e preme da est – e contro il quale le leve di soldati spagnoli sono fondamentali⁵¹, per cui l'azione di forza del Fuentes può passare in secondo piano. Ma la ragione che spiega la pacifica composizione dell'*affaire* finalese sta tutta nella forza dell'«asse Madrid-Vienna», e nella «neutralità benevola» sempre mostrata dall'imperatore e dalla sua Casa nei confronti della Spagna⁵². E viceversa nel ruolo di custode degli interessi imperiali in Italia assunto dalla Corona sin dai tempi di Filippo II⁵³.

Gli spagnoli possono così insediarsi stabilmente a Finale: tra il 6 e il 15 maggio il capitano Juan Pérez de Cuenca – nominato procuratore dal Governatore milanese – prende possesso delle fortezze e riceve il giuramento di fedeltà da parte dei deputati delle diverse comunità del Marchesato; il 20 di quello stesso mese il conte di Fuentes nomina un capitano di giustizia; e il 1° ottobre rilascia la patente di Governatore e castellano al Toledo, beneficiato di uno stipendio di 150 scudi. Ma restava da risolvere la questione dell'infedazione. Il re Cattolico prova a farla breve, e nel 1605 propone – anziché la restituzione – una ricompensa, adducendo come scusa del colpo di mano la necessità di provvedere alla conservazione del Ducato di Milano; ma dall'imperatore arriva un netto rifiuto. L'investitura torna all'ordine del giorno l'anno successivo (1° luglio 1606), quando il Consiglio di Stato approva la relazione del contestabile di Castiglia: le ragioni della Spagna stavano tutte nel diritto di Sforza Andrea di alienare il suo feudo in mancanza di discendenti, a cui si aggiungeva il fatto che l'Impero non aveva più concesso investiture a nessuno dopo la morte di Alfonso (1583), e quello che in seguito all'unione del Finale al Ducato – decretata da Massimiliano

⁴⁶ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1291. Lettera dell'ambasciatore Guillén de San Clemente del 28 gennaio 1602. Sulle prime Rodolfo ordina di riunire un Consiglio di Stato per stabilire cosa «convenia hazer», perché «el no queria sufrir que le tomassen el Final, que es suyo».

⁴⁷ La missione dei due commissari – Tirante Bongiovanni e Pietro Corraduccio – non pare si sia mai realizzata. I due avrebbero dovuto anche cercare di riscuotere un tributo da tutti i feudi dell'Italia settentrionale per contribuire alle spese della guerra contro i Turchi (R. MUSSO, *Al uso y fueros de España* cit., p. 181).

⁴⁸ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1291. Inoltre il castellano di castel Govone ottiene per i suoi uomini la possibilità di entrare al servizio spagnolo. Sulla vicenda vedi anche la ricostruzione di J.L. CANO DE GARDOQUI, *La incorporación del Marquesado del Finale* cit.

⁴⁹ M. GASPARINI, *op. cit.*, p. 50.

⁵⁰ R., MUSSO, *Al uso y fueros* cit., p. 181. Le «quexas del Emperador en lo del Final» tornano a farsi sentire due anni dopo, quando l'ambasciatore cesareo a Genova prende a contestare la validità della vendita effettuata da Sforza Andrea Del Carretto nel 1598. Il «collega» spagnolo gli risponde che la questione non dovrebbe neppure porsi, perché Filippo III «le es tan bueno sobrino», e il Finale è «cosa que al uno conviene mucho y al otro nada» (AGS, *Estado, Génova*, 1432. Lettera di Juan de Vivas al re del 5 agosto 1604).

⁵¹ G. PARKER, *El ejercito de Flandes* cit., p. 79; G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 13.

⁵² G. PARKER, *Un solo re, un solo impero* cit., p. 84.

⁵³ C. CREMONINI, *Il caso di Finale tra interessi locali ed equilibri internazionali* cit. Secondo la Cremonini, anzi, in occasione della prima occupazione spagnola si consuma una sorta di gioco delle parti: impossibilitato a inviare truppe di supporto ai commissari inviati, Massimiliano caldeggia l'acquisto del Finale da parte della Spagna, e quando l'Albuquerque invia i soldati nel Marchesato finge prima di non sapere e poi di indignarsi. Per cui, «l'occupazione spagnola risolve dall'interno del sistema [asburgico] un problema locale di portata internazionale» (*ibidem*, p. 74)

I nel 1500 – i marchesi Del Carretto avevano preso a giurare fedeltà ai duchi di Milano⁵⁴. All'inizio le cose sembrano complicarsi: il 26 ottobre 1607 l'ambasciatore a Genova Vivas comunica a corte che «el Emperador embia un commissario a Italia a procurar tomar posesion del Final, Piombin y Correo y otros feudos»⁵⁵; ma in seguito gli sviluppi bellici sul fronte orientale impediscono a Rodolfo di concentrare l'attenzione sui suoi piccoli e slegati possedimenti italiani, e di conseguenza si apre la trattativa. Nel 1610 Madrid dà istruzioni al suo legato a Vienna Baltasar de Zuñiga affinché procuri una «buena ocasion para negociar» e s'informi sulla «cantidad de dinero que se podria ofrecer»; circa cinque anni dopo (1° dicembre 1614) l'ambasciatore comunica di aver offerto 200.000 «florines»⁵⁶ - ma il Consiglio di Stato giudica la somma eccessiva⁵⁷; e nei mesi successivi la Corona continua a elargire prestiti all'Impero, nella speranza di poterli detrarre dalla cifra che fosse stata stabilita.

Un primo abboccamento avviene nel marzo 1617, quando l'arciduca Ferdinando – a corto di fondi per reclutare altri soldati da destinare all'assediate fortezza di Gradisca – si convince a cedere alla Spagna l'Alsazia e i feudi di Finale e Piombino in cambio del riconoscimento della sua legittimità come erede di Mattia e di una provvista in denaro di quasi un milione di talleri⁵⁸. Ma all'inizio dell'anno successivo l'imperatore si oppone all'accordo e torna a chiedere la restituzione del Marchesato e la smobilitazione del presidio spagnolo⁵⁹. Il giorno decisivo è il 19 ottobre 1618, quando il conte di Oñate riferisce al re che Mattia ha cambiato idea e gli ha promesso l'investitura del Finale e di tutti i feudi vacanti per la morte dell'ultimo marchese Del Carretto⁶⁰. A convincere la corte imperiale sono le difficoltà economiche legate allo scoppio della rivolta boema: Filippo III si assume infatti il mantenimento di alcune migliaia di uomini destinati a far la guerra in Germania e nel maggio 1619 invia sul fronte 7.000 veterani. In ogni caso, ci sono voluti quasi vent'anni. Stupisce il fatto che la massima potenza politico-militare di allora, per vedersi assicurato un lembo di territorio incastonato entro uno Stato che è di fatto suo satellite abbia avuto bisogno del beneplacito di un sovrano lontano e tutto sommato molto meno potente. Ma queste sono le regole della legittimità politica in un'epoca in cui il principio della superiorità imperiale (o papale) è ancora forte, e nessuno può ritenersi sicuro dei propri possessi territoriali se non può giustificarli facendo riferimento a quelle autorità sopranazionali⁶¹.

Quella del Finale non è solo una partita interna a Casa Asburgo, bensì coinvolge anche altri Stati: per primo la Repubblica di Genova, da secoli intenzionata a incorporare il Marchesato nel suo Dominio di Terraferma, e quindi il Monferrato del duca di Mantova, il Ducato di Savoia, la Francia nemica dei re Cattolici. In particolare, interessano le terre delle Langhe (Carcare, Calizzano, Osiglia e Massimino), fondamentali per i collegamenti con l'interno piemontese e lombardo. Ma se i duchi di Mantova e Savoia ne rivendicano il possesso sulla base di presunti diritti feudali⁶², il Cristianissimo – che invece non può accampare nulla - prova più volte ad entrarvi con la forza. Le finalità francesi sono chiare: «impedir la comunicacion por mar al Estado de Milan, [...] tener mas sugeta la Ribera de poniente y disponer a la Republica a sus negociaciones»⁶³. I primi allarmi

⁵⁴ M. GASPARINI, *op. cit.*, pp. 51-52; AGS, *Estado, Génova*, 1433.

⁵⁵ AGS, *Estado, Génova*, 1434.

⁵⁶ Pari a circa 140.000 ducati castigliani.

⁵⁷ M. GASPARINI, *op. cit.*, p. 237.

⁵⁸ G. PARKER, *La guerra dei Trent'anni* cit., p. 99.

⁵⁹ M. GASPARINI, *op. cit.*, p. 241.

⁶⁰ La concessione formale è però del 4 febbraio 1619.

⁶¹ G. ASSERETO, *Prefazione* a A. PEANO CAVASOLA (a cura di), *Finale porto di Fiandra* cit., p. 15.

⁶² Nel 1607 il duca di Mantova presenta al re di Spagna «diversos instrumentos de reconocimiento feudal de los dichos quatro lugares» (M. GASPARINI, *op. cit.*, pp. 234-236); tre anni prima (22 febbraio 1604) il conte di Oñate scrive da Torino che il duca ha firmato un capitolato con Scipione Del Carretto per «el derecho que pretende tener en el Marquesado del Final» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 1293. Scipione affermava «que la sucesion del Marquesado del Final le parteneze como al baron mas propinquo de aquella Casa»).

⁶³ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3848. Lettera dell'ambasciatore Eraso al re del 16 novembre 1642. Qualche anno prima (1637) il conte di Sirvela si era pronunciato nello stesso modo: «a los franceses [...] el tratarse de

vengono lanciati all'inizio del secolo (1606), quando si sparge la voce che sei galere stiano per «hazer una intrepresa en Monaco o en Final con inteligencia de venecianos y del gran duque de Toscana»⁶⁴. Poi più nulla fino agli anni Trenta, quando i rischi aumentano per via dell'entrata in guerra decisa da Richelieu: già nel corso del Consiglio di Stato del 24 ottobre 1634 si riflette sulla necessità di «soccorrere» il presidio «por los abisos que se abian tenido de que la armada de Francia yba a atacarle»⁶⁵; tre anni dopo il conte di Sirvela riferisce che l'armata francese è pronta in Provenza «con disignio de yr sobre Final»⁶⁶; e all'inizio del 1639 l'abate di S. Anastasia torna a paventare «grandes aparatos por mar, assì de galeras como de naves», e si dice convinto che l'«intento puede ser Final o Monaco»⁶⁷.

In tutti questi casi le notizie si rivelano tanto allarmanti quanto prive di veridicità, ma non appena la Corona abbassa la guardia – all'indomani di Rocroi, nel 1644 – le truppe francesi con il sostegno di quelle del duca di Savoia riescono a entrare nel Marchesato. Il colpo di mano è da tempo nell'aria: il 30 settembre 1642 il Magistrato Ordinario scrive al fiscale del Finale che «conviene fare quelle provisioni che paiono necessarie per oviare ad ogni inconveniente che potesse occorrere», insiste sul «bisogno che tengono questi castelli rispetto all'artegliaria et suoi attrezzi», e richiede informazioni sulla «quantità di tutte le munizioni di guerra et viveri che sono in codeste fortezze, et la gente che vi è»; un anno dopo (27 agosto 1643) da Milano viene prescritto di «mantenere mille uomini per sei mesi ne castelli Franco e San Giovanni» e di acquistare 1.400 mine di grano, «valendosi per tal provvigione delle rendite del detto Marchesato»⁶⁸; e in quegli stessi giorni anche l'ambasciatore spagnolo a Genova Eraso informa il re del «peligro inmediato que amenaza al Final, por estar oy aquella placa tan sin defensa y ser la que mas codician franceses»⁶⁹. I soldati franco-piemontesi entrano nel Marchesato alla fine di ottobre⁷⁰, e un corpo di guardia comandato dal principe Tomaso di Savoia raggiunge la val Pia. Il Governatore del presidio con famiglia e seguito fugge a Sampierdarena, e molti altri finalesi si rifugiano nelle comunità confinanti del Dominio genovese⁷¹. La permanenza del nemico dura però solo pochi giorni: all'efficace resistenza locale delle truppe scelte si uniscono un migliaio di soldati provenienti dallo Stato di Milano, e il 3 novembre i Collegi avvisano il loro «gentilhuomo» a Madrid Giulio Ambrogio Brignole del successo spagnolo⁷². Scampato il pericolo, è tempo di analisi: in una lettera

aquel Estado [Finale] es la causa que mas puede quitar el medio a esta Republica de apartarse del Real servicio de Vuestra Magestad y traerla al obsequio de Francia» (AGS, *Estado, Génova*, 3594).

⁶⁴ AGS, *Estado, Génova*, 3591. Lettera dell'ambasciatore Juan de Vivas da Genova del 5 ottobre. Le notizie sarebbero state rivelate dall'ambasciatore spagnolo a Parigi.

⁶⁵ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3450.

⁶⁶ AGS, *Estado, Génova*, 3594. Lettera da Genova del 20 agosto 1637. Secondo le fonti dell'ambasciatore si stava preparando una flotta di «treyntra navios», sulle quali «se imbarcò mucha soldatesca voluntaria que dizen llega a mas de 2.000 hombres», pronta a salpare «a primero de setiembre». In ogni caso già in aprile il Governatore di Milano Leganés aveva ordinato «che gli huomini di questo Marchesato e comunità provedino di munizione et altre cose necessarie di milizia et governo al castel Govone», «facino due compagnie de scelti paesani» e «fortifichino le muraglie del Borgo [...] per poter resistere alle forze de nemici» (ASCF, *Marchesato*, 15. Seduta del Consiglio generale del 14 aprile 1637).

⁶⁷ AGS, *Estado, Génova*, 3595. Nella sua lettera l'abate afferma che si tratta di un'informazione «tan secreta que solo Su Magestad, don Martin de Aragon y yo lo sabemos».

⁶⁸ «Tralasciandosi di pagare il soldo et intratenimenti delle persone che lo godono» (fatti salvi il Governatore e gli altri ufficiali di giustizia) – il che la dice lunga sul clima di allarme di quel periodo (ADS, *Carte Silla, archivio*, 1).

⁶⁹ AGS, *Estado, Pequeños Estados de Italia*, 3848. Lettera del 21 settembre 1643. L'ambasciatore suggerisce di inviare al largo del Finale tre galere della squadra del duca di Tursi e «las dos de Cerdena».

⁷⁰ In base alle informazioni dell'Eraso («que me abian llegado de Francia y por otras partes»), all'inizio di aprile due reggimenti di francesi con 400 cavalli si troverebbero a Ceva «con intento de atacar al Final» (AGS, *Estado, Génova*, 3599).

⁷¹ L'esodo deve essere stato massiccio. All'indomani della cacciata dei francesi (8 dicembre), il capitano di giustizia affigge una grida «con la quale commandiamo et ordiniamo a tutti quelli si sono assentati [...] che in termine d'un mese doppo la pubblicazione della presente se ne ritornino a ripatriare alle case loro sotto pena all'inobbedienti della perdita de loro beni» (ASG, *Marchesato del Finale*, 39).

⁷² ASG, *Archivio segreto*, 1906. Nell'occasione la Repubblica concede l'«estrazione» per Finale di 600 mine di grano e 400 di «farine».

da Alessandria del 16 novembre il Governatore di Milano marchese di Velada torna a riflettere sulla necessità di porre in sicurezza la piazza finalese: «los puestos de guerra que tiene el Marquesado del Final no son pocos, pero combiene que tengan la guarnicion que han menester que llegará a mil hombres», in modo da essere al sicuro da eventuali sorprese, e di poter resistere fino all'arrivo dei soccorsi via mare. In particolare, a Finale – più che altrove – è necessario che «si tenga situada su paga a aquella guarnicion», perché le truppe «se hallan apartados de los dominios de Vuestra Magestad y vecinos a los enemigos y a unos amigos poco seguros»⁷³.

Ma gli spettri dei francesi continueranno a tormentare i finalesi fino alla fine del secolo. Soprattutto negli anni di guerra, quali sono i Quaranta e Cinquanta del secolo. Particolarmente critico è il 1647. Tutto nasce da una segnalazione fatta al Governatore di Finale da una «persona confidente», che il 17 agosto rivela come «en el Final hay negociaciones y que se han ofrecido al Cardenal Grimaldo un hombre del Final [...] y otro de Noli [...] assegurando que siempre que se quieran aplicar a aquella impresa ellos juntaran esquadras de gente que ocupen los puestos que ban al Final sirviendo de scolta a los franceses»⁷⁴. Da quel momento in avanti gli spagnoli tengono alta la guardia: il 15 settembre 1647 si discute in Consiglio delle modalità di alloggiare gli ufficiali delle compagnie «ultimamente venute per difesa di questo Marchesato per il dubbio dell'inimico»⁷⁵; una settimana dopo (22 settembre) il Governatore Alvarado rilascia un'attestazione al munizionario Nicolò Carezzi perché nei giorni precedenti, allorché «si temeva che l'armata nemica fosse per invadere questo Marchesato e attaccare queste fortezze», avrebbe offerto delle somme di denaro per il presidio⁷⁶; e alla fine di quell'anno l'ambasciatore a Genova Ronquillo si presenta a Palazzo per rivelare che il principe Tomaso di Savoia ha «preso la marcia nelle Langhe, trovandosi oggi di in Acqui», e che a Tolone si fa «armamento di qualche vascelli»⁷⁷. Le tensioni non vengono meno neppure con la fine della guerra dei Trent'anni e i patti di Vestfalia: il 9 luglio 1648 i membri del Consiglio di Stato vengono informati dei frequenti contatti tra il residente del Granduca di Toscana in Francia e il cardinale Mazzarino, e concordano sul fatto «que es menester cuidar mucho del Final»⁷⁸. Il 27 novembre di quello stesso anno il Governatore del presidio informa che sei reggimenti «del enemigo» (tre di cavalleria e tre di fanteria) sono entrati a Cairo, «y se alargò una partida de 300 hombres [...] hasta el Carquere donde han saqueado el convento y la yglesia»⁷⁹. E poco prima della firma del trattato dei Pirenei (29 gennaio 1659) il Governatore milanese Fuensaldaña comunica a corte di aver ricevuto «despacho» da Genova da Diego de Lauria «del disigno que franceses tenian sobre el Final»⁸⁰.

Nel corso della guerra di devoluzione i ministri del Marchesato reclutano un soggetto di fiducia per compiere viaggi «al puerto de Tolon a esplorar noticias de la armada de Francia»⁸¹; nel

⁷³ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3360. È proprio il timore di nuovi attacchi francesi che porteranno gli spagnoli in quei mesi a perfezionare le opere difensive alla Marina.

⁷⁴ ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 99.

⁷⁵ ASCF, *Marchesato*, 16.

⁷⁶ ASM, *Feudi Imperiali*, 279. «E a introdurre a nostro ogni avviso per munizionare dette fortezze mine trecento grano, cento di fave, sessanta di cicciari e cantari cento cinquanta di riso e ottanta di lardi».

⁷⁷ ASG, *Archivio segreto*, 2740. L'ambasciatore conclude la sua relazione affermando che «ha dato tutto questo qualche sospetto che disegnano i francesi sopra Finale». Il 29 dicembre il Governatore finalese Alvarado comunica che «se halla el enemigo desta parte del Tanar», «esta repartido en algunos lugares a seys, siete y ocho millas de aquella placa [Finale]» e «quiere atacar el castillo del Cenchio» (ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100).

⁷⁸ AGS, *Estado, Génova*, 3603.

⁷⁹ ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100.

⁸⁰ AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3376. Già qualche anno prima (2 agosto 1654) il Governatore aveva aperto i lavori del Consiglio generale avvisando gli agenti locali che «vi è qualche sospetto che l'inimico assalti il Marchesato», e aveva invitato gli abitanti a «dar recapito alle donne, figli et robbe in quelle parti dove ogn'uno si stimerà più sicuro». Nel corso della seduta si era deciso di «abbrugiare quel fieno e paglia che non si potrà ritirare a segno tale che l'inimico nulli ritrovi da pottersi sostenere» (ASCF, *Marchesato*, 16). Ma le minacce non vengono solo dai francesi: il 30 agosto 1658 lo stesso Governatore comunica di essere stato informato dal Lauria che «se maquina contra esta plaza por medio de inteligencia entre gente de aqui y Genova» (ADGG, *Carte Alvarado Casado*, 100. Il Lauria dice di aver ricevuto la soffiata «de persone de autoridad y credito»).

⁸¹ ASG, *Marchesato del Finale*, 60.

decennio successivo un grosso pericolo si corre con la congiura di Raffaele Della Torre, che all'inizio del 1672 trama per consegnare Savona e Finale ai piemontesi⁸²; e nel 1680 l'ambasciatore a Genova Manuel Colonna – grazie a un informatore torinese - scopre un «tratado» tra Luigi XIV e il duca di Savoia per «conquistar y dividir el Dominio de Genova»⁸³. Ma l'offensiva francese si fa più minacciosa soprattutto negli ultimi anni del secolo, nel pieno della guerra della lega d'Augusta: nel corso della seduta consiliare del 13 aprile 1692 il Governatore finalese chiede ai congregati «qualche aiuto e susidio per la fabrica della fortezza che si deve fare in questa Marina per riparo dell'invasione che si teme dell'inimico, [...] o con denari o co' giornate»⁸⁴; l'8 aprile 1693 il Magistrato Ordinario prescrive al fiscale di «prontare subito tutti i medicinali possino bisognare in caso d'assedio»⁸⁵; e il 20 agosto dell'anno successivo l'ambasciatore francese residente a Genova dà ad intendere ai Collegi che «las fuerzas maritimas de Su Rey se encaminen acia el Final y diviertan nuestras fuerzas en el Piemonte»⁸⁶.

Se i francesi usano le navi e i soldati, i genovesi provano ad entrare in possesso del Marchesato con le armi della diplomazia. Il primo serio tentativo di convincere gli spagnoli a cedere i loro diritti sul feudo è del 1643. Le trattative vengono avviate a Napoli dal console Cornelio Spinola, al quale il Viceré rivela che «sarebbe stata ottima cosa che Sua Maestà havesse concesso alla Repubblica il Finale»⁸⁷. La palla poi passa all'ambasciatore in Spagna Costantino Doria, che il 4 aprile riferisce: «discorrendo dei bisogni grandi» del re con il concittadino Bartolomeo Spinola «mi venne in buon proposito il trattarli della pratica del Finale, intervenendo lui in molte gionte e particolarmente in quelle che si fanno per trovar denari». Il timore della corte è che la Serenissima non disponga delle forze per proteggere il Marchesato, e che questo una volta ceduto ai genovesi sia destinato a cadere in poco tempo nelle mani dei francesi, precludendo agli spagnoli la possibilità di farvi passare i soldati diretti verso il *Milanesado*. Un'alternativa potrebbe essere Vado, che è più adatto per i transiti militari, ma il problema è che «il re non è padrone della campagna»; per cui – suggerisce il Doria – si dovrebbe proporre a Filippo IV di «passar di qua d'Alessandria per Cornigliano e la valle di Polcevera», passo che «in nessun tempo può essere disturbato, mentre la detta piazza d'Alessandria sta per il re». Ma per il momento la pratica è trattata «per via di mezzani», e sembra che l'unica possibilità sia quella di un prestito in pegno.

In estate l'ambasciatore presenta un memoriale a corte, e cerca di convincere il sovrano che quella del Finale è una spiaggia dove «li sbarchi no se li possono fare solo difficilmente e co' buon tempo», mentre i porti e i passi della Repubblica sono più sicuri⁸⁸. Le istruzioni parlano chiaro: nel

⁸² AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3389. Il 30 gennaio viene arrestato tal Cesare Gambarini di Gavi, che confessa di essere sceso da Pinerolo «emiado de Rafael de la Tore [...] a tratar con Juan Prasca [...] a fin que dicho Prasca pusiese en execucion un tratado que tenian entre ellos de poner en manos del dicho Torre» castel Govone. Il Gambarini avrebbe dovuto utilizzare un nome falso (Stefano Milan), e tenere al corrente del «negozio» un «sergente corso llamado Borganucho Quenza, el qual se entenderia con un alfez en el mismo Genova llamado Juan Anastasio Ciabrero», evidentemente assoldati dal Della Torre per mettere in opera la sortita.

⁸³ AGS, *Estado, Génova*, 3618. I «capitulos» prevedevano che la Francia cedesse al Piemonte «toda la Rivera de ponente que partenece a Genova desde Monaco hasta el contado de Saona», e che «llegando el caso de conquistar el Marquesado del Final se le haya de entregar todo a Saboya». In cambio il duca avrebbe dovuto riconoscere all'alleato l'alto dominio su tutti i territori conquistati, promettere di smantellare le fortezze e di non costruire alcuno porto o molo. Al re Sole sarebbe andata la città di Genova con tutta la Riviera di levante.

⁸⁴ ASCF, *Marchesato*, 18. Il Consiglio delibera che «il Marchesato debba concorrere», e si offre di «soministrare mille giornate».

⁸⁵ ASCF, *Camera*, 91. In quegli stessi giorni il segretario di guerra del Governatore di Milano ordina al Magistrato di far provvedere Finale di 40.000 «rationi di pane di biscotto per tenerlo di riserva».

⁸⁶ AGS, *Estado, Génova*, 3627. L'ambasciatore francese afferma che l'iniziativa è stata presa anche «para librarlos [i genovesi] da las molestias que se les originan de aquel Marquesado». Qualche giorno prima (8 agosto 1694) il Governatore del presidio aveva proposto ai membri dell'assemblea locale di «liberarsi una volta della spesa per tante fascine e pali che ogn'anno contribuisce il Marchesato per riparar le trinciere della Marina per impedire un sbarco che tentasse far l'inimico» mediante lo sborso di 2.000 lire (ASCF, *Marchesato*, 18).

⁸⁷ Il Viceré aggiunge «che avrebbe procurato che si desse a ragionevol prezzo». I primi colloqui tra lo Spinola e il Viceré sarebbero avvenuti nel dicembre 1642 (ASG, *Archivio segreto*, 1901).

⁸⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 6.

«coltivare in appresso la negoziazione» occorre procedere «con molto riguardo e pari prudenza», e non dar «per inteso né in fatti né in parole di tener molto desiderio di fare l'acquisto del luogo»,

perché ciò potrebbe apportare non poco danno in questo proposito alla nostra intenzione, la quale è che portandosi inanzi (come crediamo) la negoziazione trattiam in primo luogo di farne l'acquisto per vendita libera senza condizione o riserva alcuna, con procurare che nel prezzo da aggiustarsi quando si ultimerà la pratica si comprenda e compensi il credito che teniamo con Sua Maestà, precedente da soccorsi et altre spese fatte dalla Camera nostra alla sua soldatesca.

Al limite, «quando non si inclinasse nel fare la vendita libera», ci si potrebbe accordare per una «compra con termine [...] ad redimendum fra quel tempo che si aggiusterà»: una sorta di prestito temporaneo, che tamponi le falle dell'erario spagnolo e attenui il danno provocato a Genova dallo scalo finalese. O – ancora meglio – una sorta di consegna in gestione, «parlando in questo caso molto chiaro che la forma et sostanza dell'impegno doverà esser tale che habbi e tenga la Repubblica nostra l'attuale e totale possesso, amministrazione e curia civile e criminale così del castello, luogo e sua giurisdizione tutta come di tutte le ragioni, azioni e pertinenze a detto luogo in qualsivoglia modo appartenenti»⁸⁹.

Da parte spagnola i riscontri non tardano ad arrivare: stando alle lettere del Doria, si sarebbe tenuta una «giunta per consultar la forma di trovar denari», e il parere unanime sarebbe stato quello di vendere o di impegnare il Marchesato del Finale. Proprio per questo Genova continua a stare alla porta per chiudere l'affare, e l'anno successivo rinnova le istruzioni al nuovo ambasciatore Anton Giulio Brignole. La linea da seguire è la stessa: occorre cercare di «acquistarlo [il Finale] per compra libera o pure con termine a redimerlo, [...] non inclinando di haverlo per via di pegno», e soprattutto bisogna stare attenti a non mostrarsi «soverchiamente desiderosi di far l'acquisto», per non dar modo alla Corona di alzare il prezzo. In ogni caso, in quei mesi le parti devono essere molto vicine, dato che il Brignole riceve disposizioni precise anche sulla somma da offrire: 1 milione di pezzi da otto reali in caso di vendita definitiva, 800.000 «o cosa simile» in caso di prestito temporaneo; e il 2 maggio i Collegi lo assicurano che «quando cinquanta o cento milla pezzi di più potessero concludere il negoziato non vogliamo che questa somma lo sconcerti»⁹⁰.

La trattativa non va in porto per un soffio, ma la rivolta nel Regno di Napoli e le pressioni dei francesi riportano la questione all'ordine del giorno nel biennio 1647-48. Le prime ipotesi di cessione vengono ventilate a Milano nel giugno 1647⁹¹, quando il Caracena – persuaso dai capi dell'esercito - si convince della necessità di reclutare alcuni contingenti di mercenari in attesa di rinforzi⁹². Il Governatore affida al *veedore* generale Diego Patiño l'incarico di intavolare la trattativa sulla base dei primi contatti presi con il finanziere Balbi, agente della Repubblica nel Ducato⁹³. Il prezzo di partenza è 800.000 pezzi da otto reali⁹⁴, e in novembre l'ambasciatore Ronquillo informa la corte che i genovesi sono disposti a trattare⁹⁵. Ma resta una difficoltà da superare: benché Genova abbia sempre permesso il transito delle truppe spagnole, è riluttante a concederle su ogni parte del suo Dominio con atto formale⁹⁶. E proprio su questo fanno leva gli oppositori al progetto di vendita: come il citato residente genovese, il quale osserva la convenienza

⁸⁹ ASG, *Archivio segreto*, 1904. Istruzioni dei Collegi a Costantino Doria del 29 luglio 1643.

⁹⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 20; ASG, *Archivio segreto*, 1904. La somma sarebbe stata versata entro un anno dalla firma dell'accordo «in tante paghe per quelle province di Fiandra o di Lombardia, o dove più bisognasse Sua Maestà».

⁹¹ Ma già in marzo Bartolomeo Balbi tratta l'affare con il presidente del Magistrato Ordinario Arese (ASG, *Archivio segreto*, 1904).

⁹² D. MAFFI, *Alle origini del "camino español"* cit., p. 143.

⁹³ G.V. SIGNOROTTO, *Il marchese di Caracena al governo di Milano* cit., p. 148.

⁹⁴ AST, *Paesi, Genova, Riviera di Genova-Finale*, mazzo 4.

⁹⁵ AGS, *Estado, Estados Pequeños de Italia*, 3685. Lettera del 1° novembre 1647. «Esta Republica con la ocasion de la venta de Pantremol a quexido introducir la platica de comprar el Final, [...] insinuando darian por el [...] 800.000 reales de ocho».

⁹⁶ G.V. SIGNOROTTO, *Il marchese di Caracena* cit., p. 148.

per la Monarchia di «tener desembarco y paso al Estado de Milan sin dependencia de un Consiglieto donde se juntan ciento y tantas personas de tan diferentes humores y que la mas vezes obran por capricho y afecto»⁹⁷.

Le prime voci iniziano a circolare a Finale fin dall'inizio del 1648: nel corso della seduta consiliare del 26 gennaio i sindaci comunicano agli altri membri dell'assemblea di esser stati «avisati da parte sicure che sii in trattato la vendita di Finale a Signori genovesi»⁹⁸; e in quelli stessi giorni saltano fuori nuovi acquirenti anche a Roma, i quali pare «offeriscono [...] partiti molto vantaggiosi»⁹⁹. Ma a febbraio arriva un brusco stop da Madrid, che comanda al Caracena – per mezzo del Ronquillo - «no se de oidos a la platica de vender Final» perché «no se alla otro medio de mantener a quel Estado y prevenir lo mucho que es menester para la defensa, quando el duque de Modena se va reforcando con gente y dinero de Francia»¹⁰⁰. Da questo momento si assiste a un lungo braccio di ferro tra il centro di governo e la sua propaggine milanese, con la corte decisa ad impedire a tutti i costi la cessione del prezioso Marchesato, e i ministri del Ducato disposti a vendere ogni bene alienabile in mancanza delle solite rimesse da Napoli e dalla Sicilia. Il 12 marzo il Governatore palesa le sue intenzioni, e minaccia di chiudere la trattativa in caso non giunga ordine in contrario dal re; a sua detta occorrono denari freschi per soccorrere Napoli - «de donde le piden gente y municiones» - e per negoziare con i grigioni una nuova leva di fanteria. Al contrario, il 12 aprile i membri del Consiglio di Stato giudicano «de sumo inconveniente el desapropiarse del Estado del Final», e decidono di ordinare al marchese «que de ninguna manera entre en la platica de la enagenacion». C'è insomma una profonda divergenza di vedute tra Milano e Madrid: la linea dei sovrani spagnoli è quella di attingere alle risorse dei sudditi piuttosto che alienare feudi della Corona, mentre gli uomini che governano il Ducato sono spinti nella direzione opposta dalle pressanti difficoltà finanziarie che attanagliano lo Stato¹⁰¹; e in secondo luogo «quien tiene a cargo la custodia de Milan [...] pondera que todas las fuerzas de los enemigos han de cargar alli», quando i ministri di corte sanno che «las armas francesas tienen empeno en tantas partes que dificilmente han de poder hacer esfuerzo considerable en Lombardia»¹⁰², e cercano di «divertire» le truppe del nemico su diversi fronti, in maniera da depotenziarne la forza di impatto. Senza contare che dal centro stanno partendo «nuevas provisiones de dinero», e che in seguito alle ultimate opere di fortificazione Finale è meglio difendibile di prima¹⁰³.

Ma la *querelle* non finisce qui. Il 18 luglio il Ronquillo si rifà vivo e avvisa il re che «havia escrito al marques de Caracena ripugnando la venta del Final», ma che «el marques insistia en ella»¹⁰⁴. Da Milano Stefano Balbi dà la cosa per fatta: già alla fine di aprile scrive che «la vendita del Marchesato del Finale si farà da Sua Eccellenza alla Repubblica con la dovuta autorità di Sua Maestà quando ne riceva di Spagna gli ordini e recapiti opportuni», e che «se a caso gli recapiti suddetti tardassero si farà ad ogni modo la vendita da Sua Eccellenza come Governatore e capitano

⁹⁷ AGS, *Estado, Estados Pequeños de Italia*, 3685.

⁹⁸ ASCF, *Marchesato*, 16. I consiglieri decidono di inviare un procuratore a Madrid, e il 9 febbraio la scelta ricade sul capitano Giovanni Battista Malvasia.

⁹⁹ ASM, *Feudi Imperiali*, 283. Lettera dell'ambasciatore spagnolo a Roma conte d'Oñate al Governatore di Milano Caracena, 20 gennaio 1648. «In Roma vi sono aspiranti all'acquisto e compra del Marchesato del Finale».

¹⁰⁰ AGS, *Estado, Génova*, 3603. Lettera del re del 18 febbraio.

¹⁰¹ G.V. SIGNOROTTO, *Il marchese di Caracena* cit., p. 149. Anche Rizzo sottolinea i «contrastati e le divergenze» che emergono tra «chi era incaricato di gestire realtà più specifiche e circoscritte [...] e chi invece aveva responsabilità più ampie e complesse» (M. RIZZO, *A forza di denari* cit., p. 321).

¹⁰² AGS, *Estado, Génova*, 3365. Inoltre, nel corso della seduta del Consiglio di Stato del 12 aprile viene osservato che i francesi «han menester aplicar buena parte de su caudal a Napoles y a Cataluna», e che «las experiencias del año pasado y las noticias que vienen por diversos caminos manifiestan que no tienen todo lo que han menester para divertirse con esfueros en parages tan diversos y tan desviados unos de otros».

¹⁰³ *Ibidem*. Il marchese di Velada sostiene che da quando «se han mejorado las fortificaciones necesita [il Marchesato] de menos guarnicion», e ricorda che in caso di attacco si può far affidamento – oltre che sulle truppe di stanza – su «mas de quatrocientos hombres de milizia que esta formada con cavos y exercicio y buen manejo de las armas».

¹⁰⁴ AGS, *Estado, Génova*, 3603.

generale di questo Stato»¹⁰⁵; e il 1° luglio torna a inviare nuovi ottimistici segnali, affermando che «non mancherà necessità che facci inclinar al vendere perché non solo sarà necessario andar provvedendo all'esercito che è in campagna, ma alle reclute e a qualche leve che si van facendo di un reggimento di cavalleria alemanna e di un terzo di infanteria lombarda»¹⁰⁶. Ma il Consiglio di Stato madrileno resta fermo sulle sue posizioni, e il 27 agosto delibera che «se despache correo mandando al marques que por ningun caso ni aprieto no trate ni permita hablar de esta venta». D'altronde, «el Estado de Milan se podia socorrer por el de Pontremoli y por el Final», e ora che si era venuti all'alienazione del primo «se [si] tratase de vender lo segundo se cerraria totalmente la puerta que tiene el Estado para recibir los socorros de toda la Monarquia». Inoltre, restava il fatto che la Repubblica era notoriamente restia «en desembolsar dinero», e che in ogni caso quei soldi avrebbero impiegato molti mesi prima di entrare nelle casse della Corona (anche perché probabilmente i patrizi della Serenissima si sarebbero rifiutati di pagare «hasta la ratificacion y el consentimiento del Emperador»)¹⁰⁷. Gli ordini di Madrid non saranno però necessari: come segnala il 20 luglio da Genova l'ambasciatore Ronquillo, sembra che la trattativa si stia «desbaneciendo de suyo» proprio perché Genova non «tiene caudal ni disposición para comprarla aora»¹⁰⁸. I gravi problemi insorti a Parigi fanno il resto: Mazzarino è costretto ad allentare la morsa sul fronte italiano¹⁰⁹, e l'urgenza di vendere Finale viene improvvisamente meno.

I genovesi non demordono, e in occasione delle grave crisi delle rappresaglie generali del 1654-55 si rifanno sotto¹¹⁰. Il «gentilhuomo» Giovanni Francesco Sauli, inviato a corte per appianare la controversia, è avvisato: «per uscire da questi travagli» l'«unico mezzo sarebbe se Sua Maestà inclinasse a far vendita alla Repubblica del Marchesato del Finale». E al pari dei suoi colleghi degli anni precedenti, è invitato a procedere «con segretezza e destrezza grande»: «siccome si conosce che se ne venisse il motivo dall'ambasciatore molto si difficolterebbe detta vendita, e nel prezzo sarebbero fatti grandi disegni», occorre «andar ritenuto in mostrare detto desiderio»¹¹¹. Come nel 1648, pur di entrare in possesso di Finale, Genova sarebbe disposta a concedere i passi ai *tercios* spagnoli su tutto il territorio dello Stato, e nel caso anche «il patto [...] di retrovendita fra tempo determinato»; e per facilitare il compito dei suoi diplomatici, i due Consigli (il Minore e il Maggiore) stabiliscono che per tre anni si possa «trattare e concludere l'acquisto e compra del Marchesato, e circa di esso [fare] ogni altra negoziazione ed ogni e qualunque altro spediente, [...]

¹⁰⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 13. Lettera del 29 aprile 1648. In base agli accordi i genovesi avrebbero potuto «levar il presidio e demolire le fortificazioni», ma in cambio sarebbero stati tenuti a garantire «a Sua Maestà libero il passo per tutt'il Marchesato per la quantità della gente da guerra che avesse a passar per suo servizio dal Finale al Stato e dal Stato al Finale». Inoltre, «resterà anche riservato a Sua Maestà l'ospitale che resta in esso luogo per quanto potesse occorrere per bisogno de soldati ammalati».

¹⁰⁶ *Ibidem*. Pochi giorni prima (17 maggio) il Balbi aveva rivelato che il Governatore era tornato a scrivere in Spagna «per darle conto de motivi che lo rendevano inclinato alla vendita del Marchesato del Finale», e che si era giustificato allegando che la cessione del feudo «le veniva consigliata da tutti li capi dell'esercito e da più gravi ministri di Stato».

¹⁰⁷ AGS, *Estado, Génova*, 3603. Per di più, a fronte delle difficoltà della Spagna, avrebbero giocato al ribasso: «si en otro tiempo ofrecian 800.000 reales de a ocho, no han de pasar oy de 500.000» (lettera dell'ambasciatore Ronquillo al Governatore Caracena, 16 luglio 1648).

¹⁰⁸ *Ibidem*. In quei giorni (12 agosto) il Caracena propone in alternativa di «tratar [...] el empeno de la ciudad de Begeven [Vigevano] y su rentas» a Stefano Balbi, il quale in cambio si sarebbe offerto di «negociar 150.000 reales sobre el dacio de la mercancia [...] con empeno de 50.000 reales por tres anos» (AGS, *Estado, Génova*, 3365).

¹⁰⁹ G.V. SIGNOROTTO, *op. cit.*, p. 148.

¹¹⁰ Alla fine del 1654 il negozio è disturbato dai Medici: il 12 ottobre i Collegi decidono «si dia parte al Minor Consiglio delle notizie che si sono havute da Roma che il Gran Duca di Toscana tratti di far compra del Finale»; e gli ambasciatori di stanza a Roma, Napoli, Milano e Madrid sono allertati «acciochè ognuno di essi avvertito di simil pratica facci le dovute diligenze» (ASG, *Marchesato del Finale*, 9). Si torna a parlare di questa possibilità quattro anni dopo, ma l'11 gennaio 1659 Ansaldo Imperiale assicura da Madrid «non sussistere in modo alcuno il supposto trattato, anzi esser del tutto alieno il Consiglio di Stato da consultare tale vendita» (ASG, *Marchesato del Finale*, 20).

¹¹¹ «Ma se per alcuno caso conoscesse e gliene fosse data qualche apertura che debba abbracciarla et andare trattando e negoziando tutte le particolarità di essa, e come di negozio molto importante conoscendolo fattibile ne debba anche con corriere dare qua subito avviso, facendosi sapere a detto ambasciatore che per maggiormente agevolare la suddetta vendita si lascerebbero anche liberi li passi di detto Marchesato» (ASG, *Archivio segreto*, 259).

con facoltà ancora di poter spendere le somme necessarie e a questo effetto di prendere il denaro a cambio, censo o ad altro interesse»¹¹². Anche questa volta, la trattativa è portata avanti a Milano, dove il Caracena non vede «otra forma de remediar [...] en la falta de hazienda», e l'arcivescovo avvisa il genovese Tobia Negrone «esser il tempo presente opportuno per trattare il negozio del Finale»¹¹³, ma dalla corte giunge un nuovo deciso diniego¹¹⁴: d'altra parte, con gli inglesi che cercano di entrare nella baia di Cadice e con i francesi che cingono d'assedio Cadaques, non c'è tempo per mercanteggiare porzioni di territorio¹¹⁵.

Le contrattazioni vanno avanti anche in seguito al cambio di guardia a capo del Ducato, con l'insediamento del conte di Fuensaldaña: nel dicembre 1656 una giunta milanese propone di procedere all'alienazione del feudo, e stima l'espedito come l'unico in grado di risolvere i problemi connessi alla conduzione della campagna militare¹¹⁶; l'anno successivo uno sconosciuto «genoves» avvia dei sondaggi a Milano per procedere all'acquisto delle terre di Carcare e Calizzano¹¹⁷, scatenando il «sentimiento de aquellos vasallos [i finalesi]», perché

con un vilissimo prezzo di 30, 40 o al più 50 mila scudi resterebbe Sua Maestà e la Regia Camera privata a fatto di tutte l'entrate ordinarie et straordinarie che di presente ne prende, e dell'altre che ne potrebbe godere servendosi delle sue ragioni di introdurre il sale et altre mercanzie al Piemonte, Monferrato e Lombardia, come anche del libero passo per introdurre i soccorsi al Stato di Milano¹¹⁸.

E il 30 ottobre 1659 il Minor Consiglio genovese ritorna a considerare la questione «sopra il contenuto in quattro lettere da Madrid del Magnifico Alessandro Grimaldi»: «stante la morte del marchese Spinola che era contrario, e la buona inclinazione che han mostrato il duca di Medina Torres et il duca di Terranova», l'ipotesi di una vendita si concretizza un'altra volta, e l'ambasciatore è autorizzato - «in caso improvviso et urgente» - a offrire da subito fino a 400.000 scudi «con che si desse in pegno alla Serenissima Repubblica il Marchesato del Finale con demolir le fortezze»¹¹⁹.

La cessazione delle ostilità con la pace dei Pirenei (1659) contribuisce a stemperare le tensioni tra Milano e Madrid per la questione del Finale, che da qualche anno è ormai diventato il principale scalo per i collegamenti con il Ducato e le regioni continentali, e di cui gli spagnoli non intendono più privarsi. Nel corso del 1660 al Grimaldi viene rinnovata la delega a trattare l'acquisto, con «l'autorità di poter liberamente dar mano et abbracciare tutte quelle occasioni che il tempo offerisce o il bisogno di pronto denaro somministrasse», e gli si mettono a disposizione 800.000 pezze da

¹¹² ASG, *Archivio segreto*, 1041. La delibera è del 22 gennaio 1655.

¹¹³ *Ibidem*. Lettera del 9 settembre 1655.

¹¹⁴ Il 5 settembre 1655 il re emana un decreto con il quale ordina al Governatore «que de ninguna manera trateis de la venta del Final, [...] cerrando totalmente la puerta a esta platica» (AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3460). La voce era sopraggiunta a Finale all'inizio dell'estate: il 27 giugno il Consiglio generale aveva deciso di spedire una «una scrittura alla Maestà del re nostro Signore, quale contiene le cause per le quali non comple al servitio della Maestà Sua alienare il Marchesato di Finale in altri principi (conforma hora di novo si vocifera)» (ASCF, *Marchesato*, 16).

¹¹⁵ G.V. SIGNOROTTO, *op. cit.*, p. 161.

¹¹⁶ D. MAFFI, *Alle origini* cit., p. 143. Anche in questa occasione la Capitale blocca la trattativa (vedi il Consiglio di Stato del 17 aprile 1657 in AGS, *Estado, Milán y Saboya*, 3373).

¹¹⁷ ASG, *Estado, Milán y Saboya*, 3438. Il 24 agosto 1657 il conte di Penaranda riferisce al re di aver ordinato agli ufficiali dello Stato milanese «que sobre sean en la benta de unos lugares del Marquesado que se llaman Carcar y Calisan».

¹¹⁸ ASCF, *Marchesato*, 3. Lettera dei sindaci del Finale al Governatore di Milano del 10 settembre 1657. Secondo i rappresentanti del Marchesato, «la Repubblica, disperata di poter acquistare il Marchesato, procura sottomano per mezzo de suoi sudditi di far comprare i luoghi delle Carcare e Calizzano per poter da ogni parte cingere e circondare il Marchesato, qual in tal conto poco o nulla l'importerebbe più haverlo benché Sua Maestà volesse venderglielo alla metà del prezzo altre volte offerto».

¹¹⁹ ASG, *Archivio segreto*, 1657. Le speranze della Repubblica sono incoraggiate dalle «spese grandi che ha necessità di fare [il re] per le nozze dell'infanta e guerra di Portogallo». Per trovare i soldi necessari, il Consiglieretto propone di ricorrere a San Giorgio, «essendovi le forme da poter facilmente praticare, ovvero con infeudar qualche luoghi del Dominio». Ringrazio il compianto amico Riccardo Delle Piane per avermi segnalato il documento.

otto reali¹²⁰; nella loro relazione del 5 settembre 1663 i Protettori delle Compere suggeriscono al governo di «procurare al Magnifico Saluzzo¹²¹ fosse incaricato di prendere ogni occasione per introdurre la negoziazione, [...] massime che il stato presentaneo delle cose di Spagna potrebbe porgerne l'occasione»¹²²; e nel 1666 il procuratore dei finalesi Carlo Domenico Mantilleri avvisa della presenza a Milano di un «gentilhuomo genovese quale in nome di quella Repubblica negoziava o vero tentava negoziare la compra di questo Marchesato»¹²³. Ma ormai è chiaro che gli spagnoli non sono più disposti a trattare¹²⁴.

La situazione cambia con l'esaurimento della dinastia Asburgo di Spagna e l'inizio della guerra di successione al trono. Nell'aprile 1707 gli spagnoli abbandonano il loro presidio finalese, e truppe cesaree fanno il loro ingresso nel Marchesato. Da allora si scatena una vera e propria corsa al feudo, che ha per protagonisti la Repubblica di Genova, da sempre bramosa di incorporare Finale nel proprio territorio, e il duca di Savoia, intenzionato a incunearsi con forza nel ponente ligure. I piemontesi avevano iniziato a far pressione fin dalla fine del secolo precedente, quando l'ambasciatore del duca a Madrid aveva presentato a corte una lista di 19 feudi imperiali controllati dal re Cattolico (fra cui Finale, naturalmente) chiedendone la cessione¹²⁵. «Li vantaggi che potrebbe ricavare Sua Altezza Reale di Savoia dall'acquisto del Marchesato» sono evidenti, e legati principalmente alla sua posizione. Più difendibile di Nizza¹²⁶, meglio collegato al Piemonte di Oneglia¹²⁷, Finale si sarebbe prestato a diventare il nuovo centro del commercio di transito da e verso le regioni dell'interno: da lì sarebbero passate «tutte le mercanzie che servono per il Piemonte e gran parte della Lombardia, Lione, Ginevra et anco della Germania», e con un porto avrebbe fatto concorrenza a Genova e a Livorno, attirando «case di negozio di tutto lo Stato di Sua Altezza Reale e delle nazioni straniere». Inoltre, da Finale si sarebbero potute rifornire le stapole del Ducato con il sale di «Eviza, Trapani e Tripoli», e senza dover più dipendere da San Giorgio, «dal quale li suoi ministri e fermieri si vedono precisati ricevere la legge [...] sì per li prezzi [...] sì per li luoghi per quali deve seguire il transito»¹²⁸.

I primi contatti del Savoia con la Spagna si registrano nel 1705, quando sul trono siede ancora il nipote del re Sole Filippo d'Angiò. Grazie a un «capitolo di lettera» proveniente da Milano e

¹²⁰ ASG, *Marchesato del Finale*, 9. Inoltre, nel caso «fosse di bisogno per detta compra qualche regalo», i Collegi gli accordano altri 40.000 pezzi da otto reali «da darsi e ripartirsi fra ministri e mediatori». Proprio nel corso di quell'anno (20 febbraio 1660) i Consigli rinnovano ai Collegi «piena et ampia facoltà di poter trattare l'acquisto, compra o impegno del [...] Marchesato del Finale» (ASG, *Archivio segreto*, 1043).

¹²¹ Giacomo, ambasciatore a Madrid.

¹²² ASG, *Banco di San Giorgio, Gabelle*, 2921. Più avanti nella relazione si dice però che «queste speranze possono essere molto lontane»

¹²³ ASCF, *Marchesato*, 18. In Consiglio si decide di preparare un memoriale per il Governatore del Ducato perché «non si effettui alcuna delle suddette cose che tenta detto gentilhuomo genovese», e «si procuri la manutenzione di questo Marchesato sotto il grande amparo e soave giogo di Sua Maestà Cattolica nostro Signore».

¹²⁴ Emblematico l'episodio accaduto all'ambasciatore Geronimo Bernabò nel 1669, quando a colloquio con il marchese de Los Balbases – uomo di fiducia del re e patrizio genovese – viene zittito ancor prima di iniziare a parlare «perché non vi era la menor disposizione di trattare ciò che a Vostre Signorie Serenissime era sovenuto di promuovere», cioè appunto «la compera del Finale» (A. TALLONE, *La Repubblica di Genova* cit., p. 148).

¹²⁵ ASCF, *Camera*, 91.

¹²⁶ «Nizza, abenchè sia confinante col Piemonte, le di lui strade sono però alpestri, lunghe e disastrosissime, et è sempre soggetto quel contado ne moti di guerra ad essere invaso dall'armi francesi».

¹²⁷ «Il principato d'Oneglia ha pure le strade disastrosissime né comunica col Piemonte restando intersecato da domini della Repubblica», mentre «il Finale all'opposto ha le strade de monti più brevi et il giogo è più soave, in poche ore si giunge nelli mandamenti di Ceva, Mondovì e Monferrato, onde per tale comodità è capace con poco diffendere da ogni potenza, potendovi da tutte le suddette province in un tratto discendere delle migliaia d'armate vevoli a rintuzare le forze di qualunque grande armata».

¹²⁸ AST, *Paesi, Genova, Riviera di Genova-Finale*, marzo 4. Alcuni anni dopo (8 gennaio 1712) a richiamare l'attenzione sul rischio di un'intrusione del Savoia è un biglietto di calice: «puonno Vostre Signorie restar oramai ben persuase che cadendo il Finale nelle mani del duca di Savoia causerebbe un totale tracollo alla nostra libertà, poiché il minore de mali consecutivi saria perdere il resto delle Riviera di ponente, oltre l'apertura di un porto che potrebbe fare a Varigotti lo sconcerto della vendita de sali e le continue gelosie per la città e fortezza di Savona» (ASG, *Marchesato del Finale*, 20).

datata 4 gennaio il governo genovese viene a conoscenza «che il Signor duca fa ogni tentativo alla corte per l'acquisto del Finale, né vi è altra difficoltà se non che detto Signor duca desidera l'assoluta sovranità, e Sua Maestà inclina solamente alla semplice feudalità con la continuazione del presidio spagnolo». Nel frattempo Genova è accusata di immobilismo: un biglietto di calice del 22 febbraio 1706 ricorda come «tutti li inviati della Repubblica Serenissima a Madrid hanno sempre tenuto un capitolo nelle loro istruzioni di dover trattare l'acquisto del Finale», e si chiede:

hora che le Corone de Borboni ce l'offrono spontaneamente, che politica è questa di non entrar subito in trattato e nel stesso tempo con la corte di Vienna coltivare l'acquisto di detta sovranità?¹²⁹

Eppure la Repubblica non aveva esitato a dispiegare la sua azione diplomatica: Costantino Balbi era stato incaricato di trattare il negozio alla corte dell'imperatore, Benedetto Spinola relazionava da Milano, Giovanni Battista Sorba era stato inviato all'Aja e Stefano Gentile doveva guadagnarsi la benevolenza di Luigi XIV. Proprio nei giardini di Versailles era tra l'altro avvenuto un primo abboccamento con l'abate Melani – personaggio ben visto a corte, specie dal potente ministro Jean-Baptiste Colbert de Torcy – il quale aveva chiesto se Genova sarebbe stata disposta a comprare il Marchesato e aveva dato ad intendere che con l'intermediazione della Francia l'affare sarebbe potuto andare in porto¹³⁰.

Il 1707 sembra l'anno buono: le vittorie degli austro-piemontesi sui «gallispani» portano Carlo d'Asburgo sul trono di Spagna, e offrono la possibilità di trattare la compra allo stesso tempo a Madrid e a Vienna – essendo Carlo fratello dell'imperatore Giuseppe I, padrone diretto del feudo. Il 16 marzo 1707 una relazione della Giunta di Marina invita i Collegi a tener pronto il denaro per chiudere le trattative e a consultarsi con i migliori giureconsulti per studiare le modalità più consone per la stipulazione del contratto. Questa volta il governo non esita, e un paio di giorni dopo interpella i Protettori di San Giorgio per sapere in che misura avrebbero potuto contribuire all'acquisto. Il Balbi comincia a svolgere i suoi sondaggi a corte, mentre da Barcellona continuano a giungere notizie sulle strettezze finanziarie della Corona spagnola, alle prese con una guerra sempre più costosa. Una delle lettere dalla Spagna (25 dicembre 1708) spiega per l'appunto che «la necessità del denaro è grande, è urgente et è prossima, onde stimerei necessario non doversi perdere tempo perché ora si negozierà con gran vantaggio e [...] [si] pagherebbe cento quello che in altre congiunture si avrebbe per cento cinquanta». Chi rema contro sono i ministri del Ducato milanese, abituati a beneficiare della loro «puerta a la mar» nella Riviera ligure, «con dire che alienandosi quel Marchesato non potrebbe lo Stato di Milano più ricevere in caso di bisogno soccorsi di truppe da quella parte, e che havendo già patito il sudetto Stato tante smembrazioni non era di dovere smembrare ancora detto Marchesato»¹³¹. Consci dell'«impossibilità di disfarsene senza havere la Spagna altro passo per la comunicazione con lo Stato di Milano», i consiglieri dell'imperatore propongono perciò a Genova che la vendita può avvenire in cambio della concessione di un altro scalo, nella fattispecie La Spezia, in modo da permettere alla Repubblica di liberare «la sua darsena dalla soggezione delle galee particolari»¹³². Ma i patrizi di governo non sono disposti ad alienare porzioni del proprio territorio, e così l'affare sfuma.

¹²⁹ ASG, *Marchesato del Finale*, 20. In effetti, già il 21 gennaio 1704 il diplomatico genovese Negrone Rivarola aveva comunicato ai Collegi che nel corso di una sua conversazione con il ministro Torcy si era passati «alle nuove da Roma, fra cui la cessione del re Cattolico alla Repubblica del Marchesato di Finale se gli volesse sborsare quattro milioni» (M. SCOSCIERIA, *Il Marchesato di Finale prima e dopo l'annessione alla Repubblica di Genova* cit., p. 87).

¹³⁰ A. TALLONE, *op. cit.*, p. 149. Lettera di Stefano Gentile del 21 dicembre 1705. La negoziazione non ebbe seguito perché Genova puntava ad ottenere l'investitura del feudo, e non la semplice compra a titolo di deposito.

¹³¹ Definito metaforicamente «una vigna che frutta di continuo».

¹³² ASG, *Marchesato del Finale*, 20.

Nell'aprile 1709 sembra sia pronta una prima offerta¹³³, ma nonostante ciò gli osservatori genovesi danno in vantaggio Vittorio Amedeo II. Due lettere ritrovate nell'urna dei voti del Minor Consiglio lanciano l'allarme già in febbraio:

Finale non sarà nostro ma bensì del duca di Savoia; già si senton le pratiche che esso ne fa, e già si vede quanto se ne accomodi e cominci a farsene scalo per li suoi grani e per le sue merci. Fa meraviglia che una nazione come la nostra, la più sagace e la più ricca d'Europa (due qualità si opportune a grandi acquisti) sia in queste occasioni sì debole nel procacciarli, e si lasci con tanto scapito uccellare da suoi vicini¹³⁴.

E a novembre una relazione rivela che i ministri del Savoia hanno proposto all'imperatore che «ogni qual volta si cedesse al detto duca il Finaro [...] egli si saria ritirato non solo da proseguire la dimanda del Vigevanasco dovutogli per il suo trattato di alleanza, ma di più avrebbe rilasciate sei terre della Lumellina»¹³⁵. Una proposta allettante per una potenza che si apprestava a mettere salde radici in Italia. Ma pochi mesi dopo il pericolo rientra, e all'inizio del 1710 tra i governanti della Serenissima comincia a girar voce che «l'imperatore è totalmente alieno dal vendere il Finale al duca di Savoia, e quando per la convenienza d'esso imperatore e del re Cattolico si risolvesse di darlo ad altro principe ciò dovrebbe essere per via di pegno e non di totale alienazione».

Frattanto la pratica è definitivamente spostata a Vienna, e mentre il Savoia cerca l'appoggio della corte inglese per ottenere il Finale in estinzione dei suoi crediti con l'Impero, i genovesi mettono in atto una pratica dilatoria, istruendo il nuovo ambasciatore Domenico Maria Spinola ad attendere le offerte dei ministri cesarei¹³⁶. Nel 1711 la situazione si sblocca: il 4 marzo i Collegi esaminano le dichiarazioni di un «soggetto del Serenissimo Trono», il quale «ha rappresentato [...] d'esserli stata mostrata lettera di Milano da soggetto nobile ammesso al governo in cui si dice venire fatte a quei ministri premurose istanze di trovar denari per le strettezze in quali si trova la corte di Barcellona, e che per il provvedimento della medesima saria facile [...] acconsentisse alla vendita del Marchesato di Finale». Il «gentilhuomo» a Vienna è subito messo in guardia¹³⁷, mentre per far fronte all'acquisto da Milano Clemente Doria propone di far ricorso al prestito privato: «i cittadini particolari della medesima [Repubblica] (non essendo questa in stato di far grossi sborsi) per liberarla dalle continue vessazioni che le apporta lo spirito inquieto delli finalini somministrerebbero la partita che merita quel Marchesato»¹³⁸.

Eppure la Giunta di Marina continua a paventare l'intromissione dei piemontesi: «tutte le pratiche fin ora dirette all'acquisto di Finaro [...] sono andate a vuoto per la massima che stava radicata ne ministri austriaci di non doversi consentire ad altro maggior smembramento dello Stato di Milano»; e ora che «si sente pressato il nuovo Cesare a dare al predetto duca un ragionevole compenso in vece del Vigevanasco [...] sarà facilissima la cessione di questo [il feudo di Finale]». D'altra parte, per l'Impero il Marchesato è «un membro reciso di grandissimo dispendio e di niun profitto», e Carlo VI non vede l'ora di disfarsene. L'unica possibilità per Genova è quella di mettere sul piatto una grossa somma, in modo da porre l'imperatore nelle condizioni di girarne una parte al

¹³³ In quei giorni il finalese Battaglieri comunica al segretario del Savoia Le Grange – sceso a Finale «per ricever a bocca notizie» dagli abitanti del luogo – che «si trattava in Vienna da genovesi l'acquisto del Marchesato di Finale, per il quale avevano già fatto un'offerta di scudi 400.000» (AST, *Paesi, Genova, Riviera di Genova-Finale*, marzo 4).

¹³⁴ ASG, *Marchesato del Finale*, 20. Biglietto di calice ritrovato il 13 febbraio. E ancora: «riesce sommamente rovinoso al nostro Stato il pericolo grande che si corre che il duca di Savoia debba finalmente ottenere il Finale, che per conseguirlo non si contenta di un solo mezzo, ma [...] ne studia molti» (biglietto di calice del 21 febbraio).

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ A. TALLONE, *op. cit.*, pp. 154-155.

¹³⁷ «Vi incarichiamo per tanto a stare con tutta vigilanza sopra le pratiche» del Finale, «e quando mai sentiste dar qualche moto all'alienazione di detto Marchesato del Finale nel Signor duca di Savoia per qualunque titolo andar subito insinuando a ministri di nostra confidenza e dovunque giudicherete opportuno l'inclinazione e prontezza della Repubblica nostra ad entrare in tale acquisto».

¹³⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 20. La lettera del Doria è del 15 marzo.

duca per soddisfarlo dei suoi crediti verso la Corona¹³⁹. In alternativa – come proponevano i ministri imperiali – la Repubblica avrebbe potuto assicurarsi il Marchesato dietro la cessione a Vienna di Savona o di qualche altra porzione della Riviera di ponente, che sarebbe stata allo stesso modo offerta successivamente al Savoia: in questo modo Genova avrebbe eliminato la «piaga» finalese e il duca avrebbe avuto il suo sbocco sul mare; ma era evidente che lo scambio non poteva soddisfare i genovesi, «non potendo mai convenire alla Repubblica veruna smembrazione de propri Stati per acquistar Finale»¹⁴⁰. Non restava che «progettare il partito della compra, che è l'unica cosa compatibile colle pubbliche convenienze»; e per far questo l'unico ostacolo era rappresentato dalla concorrenza del futuro sovrano di Sicilia (e poi di Sardegna), il quale mirava a guadagnarsi l'appoggio di Francia e Inghilterra¹⁴¹.

Come ripete Domenico Maria Spinola il 30 marzo 1712, «nella pratica del Finale [...] il detto Signor duca procura in ogni modo che venga a lui dato questo feudo», per cui «tutto dipende dal bisogno del denaro e dalla facoltà che vi fusse di farglielo veder pronto». Ma all'inizio le posizioni restano lontane: nelle sue istruzioni lo Spinola è autorizzato a offrire 700-800 mila pezzi da otto reali, mentre la richiesta della corte è di 2.400.000 fiorini, «oltre le altre spese solite di investitura e cancellerie»¹⁴². Con l'inizio dell'anno successivo si apre una vera e propria trattativa: Vienna spara alto (3 milioni di fiorini)¹⁴³, e il governo prescrive al suo ambasciatore di non oltrepassare la somma di 1.600.000¹⁴⁴. Vista l'irremovibilità dell'imperatore, ad aprile la Repubblica decide di «accrescere [...] la facoltà al detto gentilhuomo», e dopo un ulteriore tentativo di strappare il Marchesato per due milioni, le due parti si accordano per una cifra pari a 2.500.000 fiorini. A maggio l'accordo di massima è raggiunto: Finale sarebbe stato alienato alla Superba «con pieno titolo e con quella giurisdizione, ragione ed azione che competono a Sua Maestà»; le spese di cancelleria non avrebbero dovuto eccedere i 200.000 fiorini; e la somma pattuita sarebbe stata corrisposta entro un anno e mezzo dalla stipulazione del contratto¹⁴⁵.

Le difficoltà saltano fuori quando si tratta di trovare i soldi. Già all'inizio del 1709 si era pensato di «ricorrere all'erezione di un monte o denaro a cambio con assegnare i fondi al pagamento de frutti»¹⁴⁶. Ma nei concitati mesi del 1713 il primo pensiero della Camera corre alla Casa di San Giorgio, la quale «sarebbe ben ragionevole che contribuisca [...] una conveniente partita per il grande interesse che haverebbero le Compere in detto acquisto», e in particolare «per liberarsi dalle grandi frodi de bastimenti finalini in danno notabilissimo delle gabelle»¹⁴⁷. Di denari

¹³⁹ Derivanti da prestiti per il sostentamento delle truppe, che ammonterebbero a «cinque milioni» (*ibidem*. Lettera di Domenico Maria Spinola da Vienna del 20 febbraio 1713).

¹⁴⁰ Già all'inizio del 1704 si era parlato di un «trattato tra l'imperatore e il duca di Savoia» in base al quale «se l'imperatore dava al duca di Savoia la città di Savona e parte di quella Riviera il re Cattolico avrebbe potuto ricompensare la Repubblica Serenissima con la valle d'Oneglia et anche cedendo il Marchesato del Finale se gli volesse sborsare quattro milioni» (*ibidem*).

¹⁴¹ *Ibidem*. Il 16 dicembre 1711 Domenico Maria Spinola scrive da Vienna che il duca di Savoia è «di intelligenza e di concerto sì colla Francia come nell'Inghilterra nel presente trattato di pace», e «non ha risparmiato né diamanti né denari sia qui che colli ministri di Inghilterra».

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ Ancora il 10 marzo i Collegi lamentano «l'insistenza che fa quella corte nel prezzo di tre milioni di fiorini, da pagarsi cioè la metà nell'atto della consegna e l'altra metà farne assegnazioni pagabili alla scadenza che sarà accordata». Inoltre l'imperatore pretende «il passaggio delle loro truppe di andata e ritorno per il Finale» e «doverseli anche concedere detto passaggio in caso di bisogno per Vado e per la Spezza» (*ibidem*).

¹⁴⁴ La risposta dei Collegi allo Spinola è del 10 febbraio 1713.

¹⁴⁵ A. TALLONE, *op. cit.*, pp. 157-159. L'ombra dei Savoia aleggia sulla trattativa sino alla fine: in una lettera del 20 febbraio lo Spinola riferisce «le rimostranze del Signor duca di Savoia, il quale opera e qui e in Utrecht della maniera più forte per averlo egli ad ogni costo». Ma a marzo i piemontesi sono fuori dai giochi: il 10 il segretario Sorba rassicura i Collegi dall'Olanda e li invita a star «quieti perché l'imperatore non voleva assolutamente et in verun modo spogliarsene in favore di quel principe»; e il 27 il marchese di Torcy conferma al «gentilhuomo» Durazzo di «non aver mai udito parlar di tale alienazione a favore del duca di Savoia» (ASG, *Marchesato del Finale*, 20).

¹⁴⁶ Relazione della Giunta di Marina del 26 febbraio 1709 (*ibidem*).

¹⁴⁷ Relazione «circa la forma di trovar denari per la compra del Finale», letta ai Collegi il 20 marzo 1713 (*ibidem*).

in cassa non ce ne sono molti, anche perché un po' ne sono stati spesi per la compra di Aulla, un feudo in Lunigiana, e altri ne occorreranno per la «ristorazione» della fortezza di Savona; nello stesso tempo non si può sperare di «trovarne a cambio», mentre «l'imposizione di nuove gravezze sembra moralmente impossibile»¹⁴⁸. Alla fine si decide di sopprimere la sesta galea dello stuolo pubblico, e il Banco viene in aiuto del governo pagando la prima rata del prezzo stabilito¹⁴⁹. Il contratto verrà firmato il 20 agosto dal plenipotenziario dell'imperatore Francesco Paceco, duca di Uzeda, e dagli ambasciatori genovesi Giovanni Antonio Giustiniani e Clemente Doria, e alla Repubblica verrà accordato anche un piccolo sconto¹⁵⁰.

In base agli accordi le truppe imperiali avrebbero potuto continuare a transitare per Finale e sarebbero state «provvedute delle vetture e vettovaglie necessarie» da parte di Genova «mediante il rimborso del giusto prezzo»¹⁵¹; i finalesi avrebbero dovuto continuare a godere dei loro statuti e privilegi; e la Serenissima si sarebbe impegnata a restituire alla Camera di Milano i cannoni e le munizioni esistenti nei castelli. Con l'occasione vengono stretti nuovi patti per la provvista di sale allo Stato di Milano, e San Giorgio si impegna a fornire «ogni mina di sale del solito peso di rubbi sedeci al prezzo che bona fide le sarà costata [...] col solo crescimento al detto prezzo di soldi 20 moneta di cartulario per ogni mina»¹⁵². Alla fine, dunque, Genova la spunta. A far decidere Carlo VI per la Repubblica piuttosto che per il Savoia, oltre alla disponibilità pronto cassa di un milione e duecentomila scudi, è un sensato calcolo strategico: il Piemonte sabauda è una potenza in crescita, confinante con lo Stato di Milano da poco diventato austriaco; e per giunta, l'esperienza delle ultime guerre, dove il Savoia sono scesi in campo con una coalizione e sono passati dopo poco tempo nel campo di quella avversa, non fa ben sperare per il futuro. La decisione dell'imperatore si spiega allora con la scelta di non potenziare un vicino già abbastanza forte, che di sicuro non avrebbe accettato di lasciare il diritto di passo ai soldati asburgici nel corridoio di Finale¹⁵³.

Comunque si esamini la vicenda, l'acquisto del Marchesato rappresenta un «capolavoro della diplomazia genovese»¹⁵⁴. Per la Serenissima non si tratta solo di incorporare nel proprio Dominio un emporio alternativo per i traffici con il Piemonte e un pericoloso centro di contrabbando per il sale (oltre che rifugio di criminali e bancarottieri), ma anche di evitare «il rischio che possa detto feudo cadere nelle mani di qualche principe che portasse inquietudini e pregiudici maggiori»¹⁵⁵. Come rileva da Torino Giovanni Agostino Filippi a pochi giorni dalla firma dell'accordo (16 agosto 1713), Genova ha chiuso l'affare a proprio favore «non ostante che fosse stata fatta da questa Altezza [il duca di Savoia] l'offerta maggiore di scudi 100.000, senza riguardo alla compensazione del suo credito che tiene con Cesare, [...] e non ostante che dalla Francia le fosse stato accennato [all'imperatore] il dispiacere»¹⁵⁶. Un successo «così politico che economico», che regala ai patrizi

¹⁴⁸ Relazione della Giunta di Marina del 15 marzo 1713 (*ibidem*). E poi c'è chi non è disposto a spendere cifre del genere, e pensa che in fin dei conti non ne vale la pena: «accordo Signori Serenissimi che l'acquisto del Finale sarebbe di gran beneficio pubblico per li diritti del sale [e] per li sfrosi delle gabelle, [...] ma però sempre quando vi sia il denaro effettivo e non ideale, e che poi no dovessimo restare del tutto esangui perché la compra di detto feudo non renderebbe la Repubblica più forte né atta a resistere maggiormente all'esecuzione de vasti disegni che potesse avere sudetto principe [il duca di Savoia]; [...] io venero il zelo e li discorsi di chi l'intende diversamente, ma li supplico a considerare che detto acquisto non metterebbe la Repubblica Serenissima al coperto di quei rischi che il presente sistema dell'Europa fa apprendere per prossimi» (*ibidem*. Biglietto di calice, 19 aprile 1713).

¹⁴⁹ A. TALLONE, *op. cit.*, p. 165. 600.000 pezzi da otto reali, che per l'appunto dovevano essere pagate «nell'atto del possesso».

¹⁵⁰ La somma concordata infatti sarà 2.400.000 fiorini, equivalenti a 1.200.000 scudi d'argento da lire cinque moneta di Genova. Il duca di Uzeda riceve «per le facilitazioni usate nella conclusione del contratto della compra del Finale» un «regalo» pari a 5.000 pezzi da otto reali (ASG, *Marchesato del Finale*, 21).

¹⁵¹ Ma la Repubblica si impegna formalmente a concedere anche il passo per Vado, e a non riservare lo stesso trattamento alle armate «di qualsivoglia principe o Repubblica costituita al tempo dell'introduzione in inimicizia con noi» (A. TALLONE, *op. cit.*, p. 163).

¹⁵² ASG, *Marchesato del Finale*, 21.

¹⁵³ C. BITOSSI, *L'antico regime* cit., p. 465.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ ASG, *Marchesato del Finale*, 20.

¹⁵⁶ ASG, *Marchesato del Finale*, 21.

della Repubblica «maggior quiete e sicurezza» e che permette un'«ampliamento del Dominio in una situazione e circostanze di tanta importanza»¹⁵⁷.

Da parte loro i finalesi cercano di scongiurare in tutti i modi la vendita del Marchesato agli odiati genovesi. Per le strade la notizia circola già un paio di mesi prima della firma del contratto. Il 15 maggio il barone Benedetto Locella, consigliere aulico a Vienna, scrive ai suoi compaesani: «per l'anima mia è a cento per cento d'esser alienato il nostro Marchesato; [...] anzi le strettezze dell'imperatore mi fanno credere possa seguir fra breve»¹⁵⁸. Ma già prima, negli anni del testa a testa fra la Repubblica e il duca di Savoia, i notabili del feudo avevano parteggiato per quest'ultimo, e anzi avevano cercato di guadagnarne la benevolenza, nella speranza che le sue ragioni avessero la meglio. Nel 1709 il segretario Le Grange rassicura la corte che «in detto luogo del Finale si parla ad alta voce di non voler soffrir il dominio de genovesi anche a costo della propria vita», e aggiunge che «il desiderio [...] di quei popoli sarebbe di esser sudditi di Vostra Altezza Reale»¹⁵⁹. Il 30 aprile di quello stesso anno il «reverendo» Pietro Basadonne riferisce da Pietra che alcuni esponenti dell'élite finalese hanno scritto al marchese di Bagnasco per conoscere le intenzioni del duca in merito «allo sborso del denaro per la compra del Marchesato di Finale nel caso che dal re si pensi venderlo alla Serenissima Repubblica»; una delle parentele locali più in vista - i Ferri della Marina - si sarebbero infatti «offerta di trovare il denaro dell'ammontare del Finale a 2, 2 ½ per cento, e fanno gran capitale per quanto si sono dichiarati d'haverne una parte dal Signor duca di Tursi, dal Signor principe di Massa, dal marchese Clerici e dal banchiere Castelli milanese, e vantano di trovare anche in Genova moneta a detto interesse»¹⁶⁰. E il 21 marzo 1712 il prefetto Sapellani comunica al commendatore Lanfranchi di aver ricevuto da un notevole del luogo una «memoria de redditi e altre circostanze concernenti il Marchesato di Finale», e conferma ancora una volta che per non «cadere nelle zampe dei griffi [...] il Marchesato sudetto supplicherebbe l'Altezza Sua Reale di farne la compra»¹⁶¹. Nel frattempo il giureconsulto Martino Colla, già capo console della Marina e oratore presso il Governatore di Milano, viene inviato prima a Barcellona e poi a Vienna per cercare di caldeggiare la causa¹⁶². Insomma, mentre nelle capitali europee si tratta, i finalesi non stanno a guardare: non solo prendono posizione, ma si attivano per trovare il denaro che li salverebbe dalle mire genovesi, e dimostrano di disporre di collaudati canali di finanziamento, frutto di solide relazioni familiari e commerciali.

Di fronte alla prospettiva di essere inglobati nel Dominio della Superba, le preoccupazioni sono molte, e ben fondate: demolite le fortezze, sarebbero venute meno le svariate possibilità di arricchimento legate ai rifornimenti alla guarnigione; inaspriti i dazi e le gabelle, i traffici e le manifatture avrebbero conosciuto una brusca flessione; senza contare che il più vicino e occhiuto padrone avrebbe insediato un commissario molto meno rispettoso delle libertà e delle consuetudini amministrative del ceto dirigente locale – da decenni lasciato libero di gestire la cosa pubblica in completa autonomia. Per tutte queste ragioni, i finalesi provano a mutare il corso degli eventi fino alla fine, a giochi praticamente fatti. Nei giorni immediatamente precedenti alla firma dell'atto di cessione si tenta addirittura di organizzare una sommossa. L'8 agosto 1713 i Collegi sono avvisati dal Magistrato degli Inquisitori di Stato che «il Rovida, canonico suo figlio e Ferro il tesoriere stessero sobillando contro l'alienazione quelli de luoghi de Calizzano e Massimino»; per riuscire nell'impresa, i cospiratori avrebbero «tentato di guadagnar» il Governatore di Mondovì, il sergente

¹⁵⁷ ASG, *Marchesato del Finale*, 20.

¹⁵⁸ G.A. SILLA, *La questione del porto di Finale* cit., p. 13.

¹⁵⁹ AST, *Paesi, Genova, Riviera di Genova-Finale*, mazzo 4.

¹⁶⁰ I finalesi non disdegnerebbero neppure di gettarsi fra le braccia del papa. È lo stesso Basadonne a insinuarlo: «quando il sudetto trattato con il Signor duca di Savoia non avesse effetto si è discorso anche di supplicare Sua Santità voglia ricevere sotto la sua protezione il Marchesato sudetto, sborsando la Camera apostolica ciò che offerisce la Repubblica Serenissima con condizione di pagare due, due e mezzo per cento fino alla restituzione del capitale e di restar sempre con l'aderenza alla Santa Chiesa» (ASG, *Marchesato del Finale*, 20).

¹⁶¹ Dietro promessa «di rimborsare il denaro o pure crearne un annuo censo a favore del Regio patrimonio» (AST, *Paesi, Genova, Riviera di Genova-Finale*, mazzo 4).

¹⁶² M. SCOSCIERIA, *Il Marchesato di Finale* cit., pp. 89-90.

maggiore di castel Govone - «perché rimettesse detto castello in mano de paesani» - e quello di castel Franco¹⁶³, mentre Vittorio Amedeo - «quando non le volesse dar soldati» - avrebbe dovuto «far avanzare da 3 in 4 milla huomini a confini per dar gelosia et apprensione a Signori genovesi». Quattro giorni dopo (12 agosto) Stefano Fenoglio e Domenico Massanello rivelano di aver parlato «con una persona di detto loco [di Finale]», il quale

mi disse che alcuni vanno dicendo che loro Signori [i genovesi] non hanno ancora il possesso, e che avanti che arrivi a questo ci sarà da fare, atteso che alcuni delli miglior di Finale hanno tramato tradimento, cioè che avanti che loro Signori venghino a pigliare il possesso verranno delle genti del Piemonte, cioè da Ceva, e che più presto vogliono consegnare le chiavi delle fortezze o sia castelli a quelli del Piemonte che non a loro Signori¹⁶⁴.

E in base a quanto riporta il commissario di sanità di Pietra Nicolò D'Amico, «lunedì scorso 7 del corrente si fece vedere nel Finale il marchese Ceva, cugino del conte Santhià Governatore del Mondovì, e per quanto mi è stato rappresentato da persona collà inviata s'abboccò [...] in casa del capitan Giovanni Battista Ruffini con li Ferri di detto luogo»¹⁶⁵.

Ma i finalesi non si arrendono neppure di fronte al fatto compiuto. Quasi un anno dopo la presa di possesso del Marchesato da parte del commissario genovese Filippo Cattaneo De Marini si diffonde in paese «l'opinione del ritorno degl'imperiali», e si sparge voce che «il reggimento grigione che era di presidio qui allorché vi entrò la guarnigione di Vostre Signorie Serenissime» stia per scendere a Spigno per entrare nel Marchesato¹⁶⁶. E «tra li 15 e 20 novembre» 1714 tal patron Battaglieri consegna all'intendente a Barcellona don Giuseppe Patiño «una lettera d'un certo Ferri di Finale»¹⁶⁷ che esorta gli spagnoli a venire in aiuto degli abitanti del feudo, perché «comparendo a quella vista cinque o sei navi si sarebbero tutti sollevati, prese le armi et ucciso il presidio»¹⁶⁸. Ma tutto sommato la popolazione finalese in poco tempo si abitua alla nuova dominazione, e anche «le persone di miglior condizione – come scrive il Governatore De Marini il 7 luglio 1714 – vanno ripigliando verso la mia persona li atti della pristina attenzione»¹⁶⁹. Per il piccolo Marchesato e la sua gente era davvero finita un'epoca.

¹⁶³ Quest'ultimo «con promessa di doppie duemilla et assistenza del Signor duca di Savoia». La notizia era già trapelata alcuni giorni prima (lettera da Pietra del 31 luglio), quando era stato rivelato al governo che il denaro per corrompere gli ufficiali sarebbe stato «preso ad imprestito dall'ebrei di Milano», e che a provare a sollevare gli abitanti delle Langhe si sarebbero attivati gli «aderenti» del Rovida Giacinto Rosso, Pietro Bianco, Antonio Tabò e Luigi Riolfo (ASG, *Marchesato del Finale*, 21).

¹⁶⁴ *Ibidem*. La lettera è scritta dalla confinante comunità di Verezzi.

¹⁶⁵ *Ibidem*. È interessante notare che l'idea della ribellione sia promossa principalmente da elementi della Marina, cioè appartenenti all'élite mercantile del Marchesato. Lo conferma lo stesso D'Amico nel prosieguo della sua lettera: «hieri si adunò di bel nuovo in detto luogo di Finale il loro consiglio, nel quale quei di Borgo e ville diedero al negativa a quei della Marina di voler far raccorsi per deviare la vendita a Vostre Signorie Serenissime».

¹⁶⁶ *Ibidem*. Lettera del Governatore del 16 maggio 1714. Ma pochi giorni dopo i Collegi vengono informati che «le voci consapute del ritorno degli imperiali in questo Marchesato vanno dileguandosi, e si come le credo sempre più insussistenti così le suppongo vicine a dissiparsi del tutto». In ogni caso sono molti quelli che carteggiano con Milano per tenere accesa la speranza di un rientro delle truppe di Carlo VI: fra i sospettati Domenico Agostino Aicardi, capitan Giovanni Geronimo Aicardi (che sarebbe in contatto con il marchese Visconti Gran cancelliere e con il «vecchio» Governatore del presidio Filippo La Marre), Domenico Ferri - già tesoriere sotto gli spagnoli, Francesco Burone, il reverendo Don Pietro Casanova, «padre Arnaldi, domenicano [...] confidenzialissimo del Ferri», la moglie del dottor Martino Colla e Ferdinando Panesi.

¹⁶⁷ Probabilmente il citato ex-tesoriere Domenico.

¹⁶⁸ ASG, *Marchesato del Finale*, 21. «Notizia circa il Finale» del 7 gennaio 1715.

¹⁶⁹ G. ASSERETO-G. BONGIOVANNI, *op. cit.*, p. 27.

BIBLIOGRAFIA

ALEATI G.–CIPOLLA C.M., *Aspetti e problemi dell'economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII*, in *Storia di Milano*, vol. XI, Milano, 1958.

ID.–ID., *Il 'trend' economico nello Stato di Milano durante i secoli XVI e XVII: il caso di Pavia*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», XLVIII, 1950.

ALLOZA APARICIO A., *Europa en el mercado español. Mercaderes, represalias y contrabando en el siglo XVII*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 2006.

ALONZO L. (a cura di), *I cento del Finale. Biografie di Finalesi illustri: famiglie, governatori, sindaci, caduti in guerra*, Savona, Coop Tipograf, 2006.

ALVAREZ NOGAL C., *El crédito de la Monarquía hispánica en el reinado de Felipe IV*, Valladolid, Consejería de Educación y Cultura, 1997.

ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO A., *Corte y Provincia en la Monarquía Católica: la Corte di Madrid y el Estado de Milan, 1660-1700*, in E. BRAMBILLA-G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997.

ID., *Gobernadores, agentes y corporaciones: la corte de Madrid y el Estado de Milán, 1669-1675*, in G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, Brescia, Centro F. Odorici, 1993.

ID., *La República de las parentelas. El Estado de Milán en la Monarquía de Carlos II*, Mantova, G. Arcari editore, 2002.

ANATRA B., *La Sardegna "spagnola". Una crisi lunga un secolo*, in G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, Brescia, Centro F. Odorici, 1993.

ANDRIANI G., *Una vertenza ispano-lombarda e genovese per la costruzione di un porto sulla costa del Finale*, Genova-San Pier d'Arena, Scuola tipografica D. Bosco, 1934-XII.

ANGIOLINI F., *L'economia del Milanese nel sistema imperiale spagnolo*, in «Società e storia», fasc. 16, 1982.

ANSELMINI P., *"Conservare lo Stato". Politica di difesa e pratica di governo nella Lombardia spagnola fra XVI e XVII secolo*, Milano, Unicopli, 2008.

ARESE F., *Le supreme cariche del Ducato di Milano. Da Francesco II Sforza a Filippo IV (1531-1706)*, in «Archivio storico lombardo», XCVII, 1970.

ASSERETO G.–BONGIOVANNI G., *Sotto il felice e dolce dominio della Serenissima Repubblica. L'acquisto del Finale da parte di Genova e la Distinta relazione di Filippo Cattaneo De Marini*, Savona, Elio Ferraris editore, 2003.

- ASSERETO G., *I porti delle Riviere*, in ID., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Savona, Elio Ferraris editore, 1999.
- ID., *La città fedelissima. Savona e il governo genovese tra XVI e XVIII secolo*, Savona, Elio Ferraris editore, 2007.
- ID., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Savona, Elio Ferraris editore, 1999.
- ID., *Prefazione a A. PEANO CAVASOLA (a cura di), Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure, Centro Storico del Finale, 2007.
- AYMARD M., *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI-XVII siècles*, in «Mélanges d'Archéologie et d'histoire de l'Ecole Française de Rome», 1965, 77.
- ID., *I genovesi e la Sicilia durante la guerra dei Trent'anni. Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIV, 1972.
- BALLARÓ D.-GROSSI R., *Finalborgo: spazio urbano e proprietà fra Sette e Ottocento*, Finale Ligure, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2001.
- BALMACEDA J.C.-MARTÍN LARA M.C., *Félix Solesio fundador de Arroyo de la Miel*, Ayuntamiento de Benalmádena, Benalmádena, 2004.
- BARBIERATO F., *Al governo della città. Aristocrazia e istituzioni in età spagnola*, in G. POLITI (a cura di), *Storia di Cremona. L'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, Bergamo, Bolis edizioni, 2006.
- BARCIA R., *La Spagna negli scrittori italiani del XVI e XVII secolo*, in C. CONTINISIO-C. MOZZARELLI (a cura di), *Repubblica e Virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, Roma, Bulzoni Editore, 1995.
- BARRIOS F., *El Consejo de Estado de la Monarquía Española, 1521-1812*, Madrid, 1984.
- BELLEZZA M., *A todos alumbra*, «La Sota», XIX, Asescoin, Madrid, 1998.
- BERGIER J.-F., *Une histoire du sel*, Fribourg, Office du Livre/Presses universitaires de France, 1982.
- BENIGNO F., *Ripensare la crisi del Seicento*, in «Storica», II, 5, 1996.
- BERENGO M., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999.
- BERTA G., *La basilica e la collegiata di San Biagio. Tra storia, arte e simbolismo*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2003.
- BERTOLI M.E., *Il passaggio a Finale di Margherita d'Austria*, in «Rivista ingauna e intemelia», anno VI, 1-2, 1951.
- BITOSSI C., *Famiglie e fazioni a Genova 1576-1657*, in «Miscellanea storica ligure», XII, 1980.

ID., *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, Ecig, 1990.

ID., *L'antico regime genovese 1576-1797*, in D. PUNCUH (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, Società ligure di storia patria, 2003.

ID., *Lo strano caso dell'antispagnolismo genovese*, in A. MUSI (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, Guerini, 2003.

ID., "Mobbe" e congiure. Note sulla crisi politica genovese di metà Seicento, in «Miscellanea storica ligure», XVIII, 1986.

ID., *Navi e politica nella Genova del Seicento*, in «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», serie VI, V, 2002.

ID., *Un lungo addio. Il tramonto del partito spagnolo nella Genova del '600*, in *La storia dei genovesi: atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova*, vol. VIII, Genova, Copy-Lito, 1988.

ID., *Un oligarca antispagnolo del Seicento: Giambattista Raggio*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XXXVI, fasc II, 1996.

BOMBIN PEREZ A., *La cuestión de Monferrato (1613-1618)*, Vitoria, 1975.

BONAFFINI G., *Le rivolte di Palermo del 1647*, Palermo, ILA Palma, 1975.

BORGHESI V., *Il Magistrato delle galee (1559-1607)*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, tomo II, Genova, Istituto di storia moderna e contemporanea, 1973.

BOTTARO PALUMBO M.G., «*Et rege eos*» la Vergine Maria Patrona, Signora e Regina della Repubblica (1637), in «Quaderni franzoniani», IV/2, 1991.

ID., *Genova e Francia al crocevia dell'Europa (1624-1642)*, in «I tempi della storia. Bollettino del centro di studi sull'età moderna», 1989, n. 2.

BRAMBILLA E.-MUTO G. (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997.

BRAUDEL F., *Il secondo Rinascimento: due secoli e tre Italie*, Torino, Einaudi, 1986.

BULFERETTI L.-COSTANTINI C., *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano, Comit, 1966.

BULGARELLI LUKACS A., *Conoscenza e controllo della periferia attraverso lo strumento fiscale: l'esperienza del Regno di Napoli*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani*, Napoli, CUEN, 1997.

BUONO A., *Amministrazione militare e gestione dell'esercito in uno Stato 'pre-amministrativo'. Il caso della Lombardia spagnola (sec. XVII)*, in «Archivio storico italiano», CLXVII, 620, 2009.

ID., *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*, Firenze, Firenze University Press, 2009.

ID., *Frontiere politiche, fiscali e corporative dello Stato di Milano. La conquista e il mantenimento del presidio di Vercelli*, in C. DONATI (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2006.

ID., *Guerra, élites locali e Monarchia nella Lombardia del Seicento. Per un'interpretazione in chiave di compromesso d'interessi*, in «Società e storia», fasc. 123, 2009.

CALABRIA A., *Finanzieri genovesi nel regno di Napoli nel Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», vol. CI, fasc. III, 1989.

CALCAGNO G.C., *Armamento pubblico e magistrature marittime a Genova nei secoli XVI e XVII*, in *La storia dei genovesi*, Genova, Associazione nobiliare della Liguria, vol. VI, 1985.

CALCAGNO P., «*Al pregiudizio de la giurisdizione si aggiunge il danno pecuniario*». *Genova e la «piaga del Finale» nel XVII secolo*, in «Società e storia», fasc. 121, 2008.

ID. (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Savona, Società savonese di storia patria, 2009.

ID., *Quando il gioco diventa un'impresa commerciale: il caso delle carte del Finale*, in corso di pubblicazione in «Ludica, annali di storia e civiltà del gioco».

ID., *Ricchezza, autorità, successo: per un profilo dei gruppi dirigenti nelle comunità periferiche di antico regime*, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s., vol. XLIII, 2007.

CALEGARI M., *Il basso fuoco alla genovese: insediamento, tecnica, fortuna*, in «Quaderni del Centro nazionale delle ricerche», I, Genova, 1977.

ID., *La manifattura genovese della carta (sec. XVI-XVIII)*, Genova, Ecig, 1986.

CANEVA G., *La flotta permanente della Repubblica di Genova (1559-1797)*, in «Genova», n. 6, 1964.

CANO DE GARDOQUI J.L., *La incorporación del Marquesado del Finale (1602)*, Valladolid, Facultad de Filosofía y Letras, 1955.

CANOSA R., *Banchieri genovesi e sovrani spagnoli tra Cinquecento e Seicento*, Roma, Sapere, 1998.

CASALIS G., *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di Sua Maestà il re di Sardegna*, Torino, Maspero, 1833-1856, vol. VI.

CASTELNUOVO FRIGESSI D. (a cura di), *Opere scelte*, Torino, Einaudi, 1977, II.

CATTANEO C., *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Milano, Tip. Bernardoni, 1844.

- CAVASOLA PINEA G.B., *Gabelle genovesi nel Finale*, in *La storia dei genovesi*, vol. VIII, Genova, Copy-Lito, 1988.
- CELESIA E., *Del Finale ligustico. Cenni storici*, Genova, Tipografia Schenone, 1876.
- CERISOLA N., *Storia del porto di Savona*, Savona, Ed. Liguria, 1968.
- CHABOD F., *Carlo V e il suo impero*, Torino, Einaudi, 1985.
- ID., *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971.
- ID., *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971.
- CHABROL DE VOLVIC G., *Statistica delle provincie di Savona, di Oneglia, di Acqui e di parte della provincia di Mondovì che formavano il dipartimento di Montenotte*, a cura di G. ASSERETO, Savona, Comune di Savona, vol. II, 1994.
- CIASCA R., *Affermazioni della sovranità della Repubblica di Genova nel secolo XVII*, in «Giornale ligustico e letterario della Liguria», XIV, 1938.
- ID., *La Repubblica di Genova testa coronata*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, IV, Milano, Giuffrè, 1962.
- CICILLOT F., *Da Genova alle Fiandre: maestri d'ascia per Filippo II*, in *Studi in omaggio a Carlo Russo nel suo 75° compleanno*, Savona, Società savonese di storia patria, 1995.
- CIPOLLA C.M., *La politica economica dei governi. La penisola italiana e la penisola Iberica*, in *Storia Economica Cambridge*, vol. 3, a cura di M. M. Postan, E. E. Rich, E. Miller, Torino, Einaudi, 1977.
- COLMUTO ZANELLA G.-RONCAI L., *I rapporti tra Gaspare Beretta e la realtà del Finale (1644-1703)*, in *La Spagna, Milano ed il Finale: il ruolo del Marchesato finalese tra Medioevo ed età moderna*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 1991.
- COLMUTO ZANELLA G., *La provincia di Savona*, in *I castelli della Liguria: architettura fortificata ligure*, vol. I, Genova, Stringa, 1972.
- COMPARATO I., *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1974.
- COSTANTINI C., *Aspetti della politica navale genovese del Seicento*, in «Miscellanea storica ligure», n. 1, 1970.
- ID., *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, Utet, 1978.
- ID., *Politica e storiografia: l'età dei grandi repubblichisti*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992.
- COVA A., *Banchi e monti pubblici a Milano tra interessi privati e pubbliche necessità*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, Roma, Bulzoni Editore, vol. I, 1995.

CREMONINI C., *Il caso di Finale tra interessi locali ed equilibri internazionali. Alcune considerazioni*, in P. CALCAGNO (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Savona, Società savonese di storia patria, 2009.

ID., *Il Consiglio segreto tra interim e prassi quotidiana (1622-1706)*, in E. BRAMBILLA-G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997.

CUSANI F., *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni e cenni storico-statistici sulle città e province lombarde*, Milano, presso la libreria Pirotta e C., 1861-1884.

DE LUCA G., *Struttura e dinamiche delle attività finanziarie milanesi tra Cinquecento e Seicento*, in E. BRAMBILLA-G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997.

DE MADDALENA A., *Dalla città al borgo: avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano, Franco Angeli, 1982.

DE ROSA L., *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, Il Saggiatore, 1987.

ID., *L'ultima fase della guerra dei Trent'anni e la crisi economico-finanziaria e sociale del Regno (1630-1644)*, in ID., *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, Il Saggiatore, 1987.

DE' MONTI A.M., *Compendio di memorie storiche della città di Savona, e delle memorie d'huomini illustri savonesi*, Roma, nella stamperia di Marc'Antonio & Orazio Campana, 1697.

DELLEPIANE R., *Scelti e compagnie urbane: le milizie della Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca*, in *Genova 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del convegno 3-5 dicembre 1996, in «Quaderni franzoniani», XI, 1998, 2.

D'AMICO S., *Immigrazione e ripresa economica a Milano dopo la peste del 1630*, in E. BRAMBILLA-G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997.

DOMÍNGUEZ ORTIZ A., *Los extranjeros en la vida española durante el siglo XVII y otros artículos*, Edición de ÁLVAREZ SANTALÓ, Sevilla, 1996.

DONATI C., *L'idea di nobiltà in Italia: secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

DORIA G.-SAVELLI R., «Cittadini di governo» a Genova: ricchezza e potere tra Cinquecento e Seicento, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», X, 1980, 2.

DORIA G., *Conoscenza del mercato e sistema informativo; il know-how dei mercanti finanziari genovesi nei secoli XVI e XVII*, in A. DE MADDALENA-H. KELLENBENZ (a cura di), *La Repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1986.

ID., *La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797*, in *Il sistema portuale della Repubblica di Genova*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XXVIII, fasc. 1, 1988.

EDELMAYER F., *Genova e l'Impero nel Cinquecento*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XLI, fasc. 2, 2001.

ID., *Il Sacro Romano Impero nel Cinquecento e i piccoli feudi italiani: l'esempio del Marchesato del Finale*, in *La Spagna, Milano ed il Finale: il ruolo del Marchesato finalese tra Medioevo ed età moderna*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 1991.

ELLIOTT J.H., *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1981.

ID., *The Revolt of the Catalans. A Study in the Decline of Spain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1963.

FACCINI L., *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano, Franco Angeli, 1988.

FAHL G., *El principio de la libertad de los mares. Práctica de los estados de 1493 a 1648*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1974.

FAINA G., *Note sui bassi fuochi liguri nel XVII e XVIII secolo*, in «Miscellanea di storia ligure», Genova, 1966.

FAVARÓ V., *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, n. 10, 2009.

FELLONI G., *Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella Repubblica di Genova*, in ID., *Scritti di storia economica*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXXVIII, fasc. I-II, 1999.

ID., *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Giuffrè, Milano, 1971.

ID., *Il ceto dirigente a Genova nel sec. XVII: governanti o uomini d'affari?*, in ID., *Scritti di storia economica*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXXVIII, fasc. I-II, 1999.

ID., *Organizzazione portuale, navigazione e traffici a Genova: un sondaggio tra le fonti di età moderna*, in «Atti della società ligure di storia patria», n.s. vol. XLIII, fasc. 1, 2003.

ID., *Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico*, in ID., *Scritti di storia economica*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXXVIII, fasc. I-II, 1999.

FERNÁNDEZ ALBALADEJO P., «De «llave de Italia» a «corazon de la Monarquía»: Milán y la Monarquía católica en el reinado de Felipe II», in ID., *Fragmentos de Monarquía*, Madrid, Alianza, 1992.

FERRANTE R., *La difesa della legalità. I sindacatori della Repubblica di Genova*, Torino, Giappichelli, 1995.

FIOR M.-RONCAI L., *Strade, porti, comunicazioni e canali: Finale nel quadro della logistica militare della Lombardia spagnola*, in A. PEANO CAVASOLA (a cura di), *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure, Centro Storico del Finale, 2007.

FORCHERI G., *Doge, governatori, procuratori, consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Genova, a Compagna, 1968.

FRIGO D., *La dimensione amministrativa nella riflessione giuridica*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffrè, 1985.

ID., *Per ben negoziare in Spagna: una memoria del primo Seicento del mantovano Annibale Iberto*, in G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, Brescia, Centro F. Odorici, 1993.

GALASSO G., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994.

ID., *Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, in ID., *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994.

ID., *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, Roma, Bulzoni Editore, vol. I, 1995.

ID., *Introduzione* a A. MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, E.S.I., 1994.

ID., *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in G. GALASSO-L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, Torino, Utet, 1998.

ID., *Milano spagnola nella prospettiva napoletana*, in ID., *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994.

GARCÍA GUERRA E.M., *Los oficios de la administración económica militar: ordenanzas, fraudes e intentos de control durante la Edad Moderna*, in E. GARCÍA HERNÁN-D. MAFFI (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, Ediciones Laberinto, Madrid, 2006.

GARONI N.C., *Codice della Liguria diplomatico storico e giuridico*, vol. I, Genova, Sordomuti, 1870.

GASCON R., *Grand commerce et vie urbaine al XVI siècle. Lyon et ses marchands*, Paris-Mouton-Le Haye, 1971.

GASPARINI M., *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619*, Bordighera, Istituto Internazionale di studi liguri, 1958.

GATTI L.-CICILLOT F., *Costruttori e navi. Maestri d'ascia e navi di Varazze al tempo della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, Savona, Elio Ferraris editore, 2004.

GATTI L., *Una cultura tecnica: i costruttori di navi*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XLIV, fasc. 2, 2004.

GHILINO S., *Un banchiere del '600: Stefano Balbi. Affari di Stato e fiere dei cambi*, Genova, Dipartimento di storia moderna e contemporanea, 1996.

- GIACCHERO G., *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova, Sagep, 1979.
- ID., *Origini e sviluppo del Portofranco genovese. 11 agosto 1590-9 ottobre 1778*, Genova, Sagep, 1972.
- ID., *Storia economica del Settecento genovese*, Genova, Apuania, 1951.
- GIANNINI M.C., *Città e contadi dello Stato di Milano nella politica finanziaria del conte di Fuentes (1600-1610)*, in E. BRAMBILLA-G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997.
- GIARDINA O., *Il Supremo Consiglio d'Italia*, in «Atti della Real Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», XIX, 1934.
- GIUFFRIDA R., *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», vol. XXXIV, parte 2°, 1975.
- GIULIANI M., *La contesa tra Genova e Firenze per l'acquisto di Pontremoli (1647-1650)*, in «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale», X/1-2, 1958.
- GRENDI E., *Genova alla metà del Cinquecento: una politica del grano?*, in ID., *La Repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- ID., *I Balbi: una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Einaudi, Torino, 1971.
- ID., *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino, Einaudi, 1993.
- ID., *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova, Bozzi, 1973.
- ID., *L'ascesa dei Balbi genovesi e la congiura di Gio Paolo*, in «Quaderni storici», XXVIII, n° 84.
- ID., *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo, Gelka, 1989.
- ID., *Traffico e navi nel porto di Genova fra 1500 e 1700*, in ID., *La Repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- ID., *Una comunità alla pesca del corallo: impresa capitalistica e impresa sociale*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, Clueb, 1982.
- GUILLAMÓN ÁLVAREZ F.J.-RUIZ IBÁÑEZ J.J. (a cura di), *Lo conflictivo y lo consensual en Castilla. Sociedad y poder político 1521-1715*, Murcia, Universidad de Murcia, 2001.
- HERRERO SÁNCHEZ M., *La quiebra del sistema hispano-genovés (1627-1700)*, in «Hispania», LXV/1, 219, 2005.
- ID., *Las républicas mercantiles, alternativa al modelo dinástico? Génova, las Provincias Unidas y la Monarquía hispánica en la segunda mitad del siglo XVII*, in A. CRESPO SOLANA-M. HERRERO SÁNCHEZ (a cura di), *España y las 17 provincias de los Países Bajos. Una revisión historiográfica (XVI-XVII)*, Universidad de Córdoba, Córdoba, 2002, vol. I.

ID., *Una república mercantil en la orbita de la Monarquía católica (1528-1684)*, in B. ANATRA-F. MANCERI (a cura di), *Sardegna e stati italiani nell'epoca di Carlo V*, Roma, Carocci, 2001.

HOCQUET J.C., *Il sale e il potere: dall'anno Mille alla rivoluzione francese*, Genova, Ecig, 1990.

IVALDI E.-PEANO CAVASOLA A.-PIZZUTI B.-RIPAMONTI F., *Ipotesi su Castel Govone: indagini, documenti e proposte sul possibile aspetto della roccaforte carrettesca*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2002.

KURLANSKY M., *Sale. Una biografia*, Milano, Rizzoli, 2003.

LERCARI A., *I rapporti tra le famiglie genovesi e quelle del Finale. Contatti e incroci*, in P. CALCAGNO (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Savona, Società savonese di storia patria, 2009.

LIGRESTI D., *Per un'interpretazione del Seicento siciliano*, in G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, Brescia, Centro F. Odorici, 1993.

LO BASSO L., *Economie e culture del mare. Armamento, navigazione, commerci*, in G. ASSERETO-M. DORIA (a cura di), *Storia della Liguria*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

ID., *Finale porto corsaro spagnolo tra Genova e la Francia alla fine del Seicento*, in P. CALCAGNO (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Savona, Società savonese di storia patria, 2009.

ID., *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene Edizioni, 2003.

LUZZATTO G., *Storia economica. L'età moderna*, Padova, CEDAM, 1938.

MACRÌ G., *Visitas generales e sistemi di controllo nel sistema imperiale spagnolo: un bilancio storiografico*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», V, 13, 2008.

MACZAK A., *Lo Stato come protagonista e come impresa: tecniche, strumenti, linguaggio*, in M. AYMARD (a cura di), *Storia d'Europa. L'Età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1995, vol. IV.

MAFFI D., *Alle origini del "camino español". I transiti militari in Liguria*, in A. PEANO CAVASOLA (a cura di), *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure, Centro Storico del Finale, 2007.

ID., *Guerra ed economia: spese belliche e appaltatori militari nella Lombardia spagnola (1635-1660)*, in «Storia economica», III, 2000.

ID., *Il baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze, Le Monnier Università, 2007.

ID., *L'amministrazione della finanza militare nella Lombardia spagnola: i veedores e i contadores dell'esercito (1536-1700)*, in «Storia economica», V, 2002.

ID., *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo). Fatti, documenti, interpretazioni*, dossier per la XLVIII settimana di studio del Centro per gli studi storici italo-germanici, Trento 13-17 settembre 2004.

ID., *Tra asiento e administración. Carlo Perrone e il contratto per il pane di munizione nello Stato di Milano (1605-1615)*, in «Storia economica», VII, 2005, n. 3.

MALANDRA G., *I vetrai di Altare*, Savona, Cassa di risparmio di Savona, 1983.

MALANIMA P., *Città e campagna nell'economia lombarda del seicento. Qualche considerazione*, in «Società e storia», fasc. 16, 1982.

MANCA F., *Ingerenze genovesi e spagnole nella prima rivolta dei finalesi contro Alfonso II Del Carretto nel 1558*, in *La Spagna, Milano ed il Finale: il ruolo del Marchesato finalese tra Medioevo ed età moderna*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 1991.

MANCONI F. (a cura di), *Banditismi mediterranei: secoli XVI-XVII*, Roma, Carocci, 2003.

MANNORI L., *Introduzione a Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani*, Napoli, CUEN, 1997.

MARSILIO C., *Dove il denaro fa denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII secolo*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2008.

ID., *Forza del denaro o debolezza della diplomazia? Alcune considerazioni sulla querelle del sale di Finale e i nuovi equilibri politico-economici tra Finale, Madrid, Genova e Milano nel XVII secolo*, in A. PEANO CAVASOLA (a cura di), *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure, Centro Storico del Finale, 2007.

MARTINELLI S., *I Presidi spagnoli di Toscana: un'intuizione strategica di Filippo II per la difesa del Mediterraneo*, in «Le carte e la storia», XII, 2006, 1.

MORESCO R., *La marineria capraiese nel XVIII secolo*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XLIII, fasc. 1, 2003.

MOZZARELLI C., *Nella Milano dei re Cattolici. Considerazioni su uomini, cultura e istituzioni tra Cinque e Seicento*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, Roma, Bulzoni Editore, vol. I, 1995.

ID., *Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento. Il caso di Ferrante Gonzaga*, in G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, Brescia, Centro F. Odorici, 1993.

ID., *Stato, patriziato e organizzazione della società nell'Italia moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II, 1976.

MUSI A., *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Napoli, Guida, 1976.

ID., *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, in ID. (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, Guerini, 2003.

ID., *Il Vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, vol. IV, t. I, Napoli, Edizioni del sole, 1986.

ID., *L'Italia dei vicerè. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano Editore, 2000.

ID., *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo*, in ID., (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, E.S.I., 1994.

ID., *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia*, in G. CHERUBINI (a cura di), *Storia della società italiana*, Milano, Teti, vol. XI, 1980.

ID., *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, E.S.I., Napoli, 1996.

ID. (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, E.S.I., 1994.

MUSSO R., *Al uso y fueros de España. I Governatori di Milano tra autonomia e dipendenza dallo Stato di Milano*, in A. PEANO CAVASOLA (a cura di), *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure, Centro Storico del Finale, 2007.

ID., *Compagnie scelte e ordinarie dello Stato di terraferma*, in «Liguria», LIII, 1986, n. 1-2.

ID., *Finale e lo Stato di Milano (XV-XVII secolo)*, in *Storia di Finale*, Savona, Daner, 1997.

ID., *“Un sì benigno Signore et Principe et amatore de' sudditi suoi”. Alfonso II Del Carretto, marchese di Finale (1535-58)*, in P. CALCAGNO (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Savona, Società savonese di storia patria, 2009.

MUTO G., *Comunità territoriali e forme del controllo amministrativo nel Mezzogiorno spagnolo*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani*, Napoli, CUEN, 1997.

ID., *Il governo della Hacienda nella Lombardia spagnola*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, Roma, Bulzoni Editore, vol. I, 1995.

ID., *La presenza dei Genovesi nei domini italiani in Italia*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XLIII, 2003.

ID., *Leggere il Mezzogiorno spagnolo*, G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, Brescia, Centro F. Odorici, 1993.

ID., *Una vicenda secolare: il radicamento socio-economico genovese nella Spagna de los Austrias*, in S. GIORDANO e C. PAOLOCCI (a cura di), *Nicolò Doria. Itinerari economici, culturali, religiosi nei secoli XVI-XVII tra Spagna, Genova e l'Europa*, «Quaderni franzoniani», IX/2, 1996.

NERI E., *Uomini d'affari e di governo tra Genova e Madrid (secoli XVI e XVII)*, Milano, Vita e pensiero, 1989.

NOBERASCO F., *Il porto di Savona nella storia*, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», III, 1920.

ORTALLI G. (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Venezia 3-5 novembre 1983, Roma, Jouvence, 1986.

OSTONI M., *Assetti, dinamiche e protagonisti dell'amministrazione finanziaria dello Stato di Milano: la Tesoreria negli anni di Carlo V*, in B. ANATRA-F. MANCERI (a cura di), *Sardegna e stati italiani nell'epoca di Carlo V*, Roma, Carocci, 2001.

PACINI A., *La Repubblica di Genova nel secolo XVI*, in D. PUNCUH (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, Società ligure di storia patria, 2003.

PANCIERA W., *Il governo delle artiglierie. Tecnologie bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 2005.

PALERMO D., *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, n. 9, 2009.

PAPAGNA E., *Il problema del sale tra Genova, il Finale e la Spagna alla fine del 600*, in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed età moderna*, studi e ricerche d'archivio, II, Genova, Istituto di Scienze Storiche dell'Università di Genova, 1976.

PAPAGNA E., *Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, in L. ANTONIELLI-C. DONATI (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003.

PARKER G., *El ejército de Flandes y el camino español, 1567-1659: la logística de la victoria y la derrota de España en las guerras de los Países Bajos*, Madrid, Alianza editorial, 2000.

ID., *La guerra dei Trent'anni*, Milano, Vita e pensiero, 1994.

ID., *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659. The logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972.

ID., *The Grand Strategy of Philip II*, New Haven and London, Yale University Press, 1998.

ID., *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Bologna, Il Mulino, 1985.

PASTINE O., *Liguri pescatori di corallo*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», anno VII, 1931, fasc. III.

PASTORINO T., *Dizionario delle strade di Genova*, seconda edizione a cura di B.M. VIGLIERO, Tolozzi, Genova, 1973.

PEANO CAVASOLA A. (a cura di), *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure, Centro Storico del Finale, 2007.

ID., *Fortificazioni*, in ID. (a cura di), *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure, Centro Storico del Finale, 2007.

- ID., *Il castello di Lancillotto. La storia europea di Castel Gavone*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2004.
- ID., *Immagini di Finale spagnola. I porti*, in ID. (a cura di), *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure, Centro Storico del Finale, 2007.
- ID., «...Una sferza con cui percolerci a lor piacere....». *Finale fra Genova e Madrid*, in ID. (a cura di), *Finale porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure, Centro Storico del Finale, 2007.
- PEPE G., *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze, Sansoni, 1952.
- PETRONIO U., *Il Senato di Milano: istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano, Giuffrè, 1972.
- PEYTAVIN M., *Visite et gouvernement dans le royaume de Naples, XVI-XVII siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, 2003.
- PICCINNO L., *Un'impresa fra terra e mare. Giacomo Filippo Durazzo e soci a Tabarca (1719-1729)*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- PIGNATA G.-FRACCHIA M., *Appunti sul monopolio del sale nelle controversie giuridiche tra il Marchesato di Finale e la Repubblica di Genova*, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s., XIV, 1980.
- PISSAVINO P.-SIGNOROTTO G.V. (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, Roma, Bulzoni Editore, vol. I, 1995.
- PISSAVINO P., *Per un'immagine sistemica del Milanese spagnolo. Lo Stato di Milano come arena di potere*, in ID.-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, Roma, Bulzoni Editore, vol. I, 1995.
- PISTARINO G., *Il Marchesato di Finale nell'Impero su cui non tramonta il sole*, in *La Spagna, Milano ed il Finale: il ruolo del Marchesato finalese tra Medioevo ed età moderna*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 1991.
- PODESTÀ F., *L'isola di Tabarca e le peschiere di corallo nel mare circostante*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XIII, 1879-1884.
- POLITI G., *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano, SugarCo, 1976.
- ID., *I dubbi dello sviluppo. Rilevanza e ruolo del mondo rurale in alcune opere recenti (secoli XV-XVII)*, in «Società e storia», fasc. 16, 1982.
- PORQUEDDU C., *Amministrazione centrale e amministrazioni periferiche in Lombardia tra '500 e '600*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani*, Napoli, CUEN, 1997.
- ID., *Mercanti e patriziato a Pavia nella seconda metà del XVI secolo*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, Roma, Bulzoni Editore, vol. I, 1995.

PORTO L., *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema fortezza (secc. XV-XVIII)*, Milano, Franco Angeli, 2009.

PRESOTTO D., *Genova 1656-1657. Cronache di una pestilenza*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. vol. V, 1965.

PUGLIESE S., *Le condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, in «Miscellanea di storia italiana», LII, 1924.

PUNCUH D. (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, Società ligure di storia patria, 2003.

RAGGIO O., *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990.

RAO A.M., *Ordine e anarchia: Napoli nel 1799-1800*, in L. ANTONIELLI-C. DONATI (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003.

RAPONI N., *Arese, Bartolomeo*, in DBI (Dizionario biografico degli italiani), IV, 1962.

RAVIOLA B.A., *L'Europa dei piccoli Stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma, Carocci, 2008.

ID., *Il Monferrato gonzghesco. Istituzioni ed élites di un micro-Stato (1536-1708)*, Firenze, Olschki, 2003.

REDAELLI, *Governatori cittadini e castellani nello Stato di Milano: un rapporto poco noto nell'ambito del potere locale lombardo*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, Roma, Bulzoni Editore, vol. I, 1995.

REINHARD W. (a cura di), *Power Elites and State Building*, Oxford, Clarendon Press, 1996.

REPETTI R., *La Repubblica di fronte alla tentazione francese: una svolta possibile ?*, in M.G. BOTTARO PALUMBO (a cura di), *Genova e Francia al crocevia dell'Europa (1624-1642)*, in «I tempi della storia. Bollettino del centro di studi sull'età moderna», 1989, n. 2.

RIBOT GARCIA L., *La revuelta antiespañola de Mesina: causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid, 1982.

ID., *Milano, piazza d'armi della Monarchia spagnola*, in C. DONATI (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Milano, Unicopli, 1998.

RILEY C., *The State of Milan in the Reign of Philip II of Spain*, Doctoral Thesis, University of Oxford, 1977.

RIVERO RODRIGUEZ M., *El Consejo de Italia y el gobierno de los dominios italianos de la Monarquía hispana durante el reinado de Felipe II (1556-1598)*, tesi di dottorato, Universidad Autónoma de Madrid, 1991.

RIZZO M., «*A forza di denari*» e «*per buona intelligenza co' precipi*». *Il governo di Milano e la Monarchia di Filippo II*, in *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del quinto Convegno Nazionale, Cacucci editore, Bari, 2007.

ID., *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Milano, Unicopli, 2001.

ID., *Alloggiare in casa d'altri. Le implicazioni economiche, politiche e fiscali della presenza militare asburgica nel territorio finalese fra Cinque e Seicento*, in P. CALCAGNO (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Savona, Società savonese di storia patria, 2009.

ID., *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento*, in «*Rivista storica italiana*», II, CIV, 1992.

ID., *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, Roma, Bulzoni Editore, vol. I, 1995.

ID., *Il processo di perequazione degli oneri militari nella Lombardia cinquecentesca*, in ID.-J.J. RUIZ IBÁÑEZ-G. SABATINI, *Le forze del Principe. Recursos, instrumentos y límites en la práctica del poder soberano en los territorios de la Monarquía Hispánica*, Murcia, Universidad de Murcia, 2004.

ID., *Istituzioni militari e strutture socio-economiche in una città di antico regime. La milizia urbana a Pavia nell'età spagnola*, in C. DONATI (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Milano, Unicopli, 1998.

ID., «*La maggiore, et più sentita gravezza, che si provi in questo Stato*». *Oneri militari, politica fiscale e corpi contribuenti nella Lombardia spagnola (1550-1620)*, in *La fiscalità nell'economia europea. Secc. XII-XVIII*, XXXIX settimana di studi, Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini», Prato, 22-25 aprile 2007.

ID., *Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento. In tema di alloggiamenti militari*, in «*Clio*», XXII, 1987, 4.

ID., *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo*, in R. CANCELILA (a cura di), *Mediterraneo in armi (sec. XV-XVIII)*, Palermo, Quaderni di Mediterranea, 2007.

ID., «*Rivoluzione dei consumi*», «*state building*» e «*rivoluzione militare*». *La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1535-1659*, in *Tra vecchi e nuovi equilibri economici. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, atti del convegno, Torino, 12-13 novembre 2004.

ROSSINI G., *Le fortificazioni genovesi a Vado dal XVI secolo: un capitolo di architettura militare*, in «*Atti e memorie della Società savonese di storia patria*», n.s., vol. XIV, 1980.

ROSSO C., *Seta e dintorni: Lombardi e Genovesi a Torino fra '500 e '600*, in «*Studi storici*», XXXIII, 1992.

- ROTA M.P., *L'apparato portuale della Corsica «genovese»: una struttura in movimento*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XXVIII, fasc. 1, 1988.
- ROVITO P.L., *La Rivoluzione costituzionale a Napoli (1647-48)*, in «Rivista storica italiana», 98, 1986.
- RUIZ MARTIN F., *Notas sobre el Consejo de Italia*, «Revista de Archivos Bibliotecas y Museos», 54, 1948.
- SALVI G., *Tre quistioni di storia finalese*, in «Atti della Società ligure di storia patria», LXI, 1933.
- SANZ AYÁN C., *Los banqueros de Carlos II*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1988.
- SARTI R., *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- SAVELLI R., *Della Torre, Raffaele*, in DBI (Dizionario biografico degli italiani), XXXVII, 1989.
- ID., *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1981.
- ID., *Un seguace italiano di Selden. Pietro Battista Borghi*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», III, 1, 1973.
- SCARRONE M., *Documenti sull'architettura barocca nel savonese: la collegiata di S. Biagio in Finalborgo e la costruzione della parrocchiale di S. Nicolò in Albisola*, in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s., XIII, 1979.
- SCHIAPPACASSE P., *Genova e Marsiglia nella seconda metà del XVII secolo*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XXII, 1982.
- SCHIVELBUSCH W., *Storia dei generi voluttuari: spezie, caffè, cioccolato, tabacco, alcol e altre droghe*, Milano, Bruno Mondadori, 1999.
- SCIUTI ROSSI V., *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia (secoli XVII-XVIII)*, in «Rivista storica italiana», LXXXVIII, 1976, II.
- SCOSCERIA M., *Il Marchesato di Finale prima e dopo l'annessione alla Repubblica di Genova*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Genova, facoltà di Giurisprudenza, a.a. 2002-03, relatore prof. Rodolfo Savelli.
- SEGARIZZI A. (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, Bari, Laterza, 1913.
- SELLA D.–CAPRA C., *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984.
- SELLA D., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- ID., *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

- ID., *Politica, istituzioni e società nella Lombardia del Cinquecento*, «Annali di storia pavese», 1988, 16/17.
- ID., *Sotto il Dominio della Spagna*, in ID.-C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984.
- SIGNOROTTO G.V., *Aperture e pregiudizi nella storiografia italiana del XIX secolo. Interpretazioni della Lombardia "spagnola"*, «Archivio storico lombardo», CXXVI, 2000.
- ID., *Il marchese di Caracena al governo di Milano (1648-1656)*, in ID. (a cura di), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, Brescia, Centro F. Odorici, 1993.
- ID., *Milano e la Lombardia sotto gli Spagnoli*, in *Storia della società italiana*, diretta da G. Cherubini, F. Della Peruta, E. Lepore, G. Mori, G. Procacci, R. Villari, vol. XI, Milano, Teti, 1989.
- ID., *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano, Sansoni, 2001.
- ID., *Spagnoli e Lombardi al governo di Milano*, in P. PISSAVINO-ID. (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, Roma, Bulzoni Editore, vol. I, 1995.
- SILLA G.A., *La questione del porto di Finale davanti alla corte imperiale di Vienna nell'anno 1712*, «Rivista ingauna e intemelia», gennaio-marzo 1948.
- ID., *L'Ordine della Mercede. I «Nolasco» di Finale*, in «Atti della Regia Deputazione (sezione savonese)», XXI, 1939.
- ID., *Storia del Finale*, Savona, Tipografia Priamar, 1921.
- ID., *Una memoria della dominazione spagnuola nel Marchesato di Finale*, Savona, Tipografia Savonese, 1930.
- SIVORI PORRO G., *Costi di costruzione e salari edili a Genova nel secolo XVII*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XXIX, 1989, fasc. 1.
- SPAGNOLETTI A., *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondatori, 1996.
- STILLI R., *Un porto per Sanremo: difficoltà tecniche e problemi politico-finanziari*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XXVIII, fasc. 1, 1988.
- Storia di Finale*, Savona, Daner, 1997.
- TABACCHI S., *Il controllo sulle finanze delle comunità degli antichi Stati italiani*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annali I.S.A.P.», n. 4, 1996.
- TALLONE A., *Diritti e pretese sul Marchesato del Finale al principio del secolo XVIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», I, 1896.
- ID., *La Repubblica di Genova e la vendita del Marchesato del Finale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», II, 1897.

- TARGA C., *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima*, Genova, 1803.
- TEDOLDI L., *La spada e la bilancia. La giustizia penale nell'Europa moderna (secc. XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2008.
- TERRENI, «*Sogliono tutti i forastieri, i quali vanno a negoziare nelle città d'altri Dominii, esser favoriti e privilegiati*». *La concessione della «civilitas mediolanensis» ai mercanti-banchieri genovesi nel XVI secolo*, in C. DONATI (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- TESTA G., *La strada Beretta 1666. Una via per l'imperatrice. Todo el viaje en coche muy comodamente*, Finale Ligure, Centro storico del Finale, 2002.
- TICINETO S., *Il Marchesato di Finale con Carcare, Calizzano, Pallare, Bormida, Osiglia sotto la dominazione spagnola nel XVII secolo. La strada Beretta ed il viaggio della "Regina" nell'anno 1666*, Rocchetta di Cairo, G.Ri.F.L, 1999.
- TILLY C., *Sulla formazione dello Stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in ID. (a cura di), *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- TOMAS VALIENTE F., *El gobierno de la Monarquía y la administración de los reinos*, in *Historia de España*, diretta da R. MENENDEZ PIDAL, vol. XXV, Madrid, Espasa-Calpe, 1982.
- TRASSELLI C., *Genovesi in Sicilia*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. IX, 1969.
- ID., *Ricerche sulla seta siciliana*, in «Economia e storia», 12, 1965.
- UGO B., *Varigotti 1614: progetto di un porto*, in «Rivista ingauna e intemelia», gennaio-dicembre 1993.
- VERGA M., *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in «Storica», IV, 11, 1998.
- VERGANI R., *La produzione del ferro nell'area veneta alpina. Un bilancio provvisorio (secoli XII-XVI)*, in *La sidérurgie alpine en Italie (XIIIe – XVIIIe siècle). Études réunies par Ph. Braunstein*, Rome, École française, 2001.
- VIGANÓ M., *El fratin mi ynginiero: i Palearo Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinzona, Casagrande, 2004.
- VIGO G., *Economia e governo nella Lombardia borromaica*, in P. PISSAVINO-G.V. SIGNOROTTO (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola 1554-1653*, Roma, Bulzoni Editore, vol. I, 1995.
- ID., *Finanza pubblica e pressione fiscale nello Stato di Milano durante il secolo XVI*, Milano, Banca commerciale italiana, 1979.
- ID., *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- ID., *Uno stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Milano, Guarini, 1994.

- VILLARI R., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1976.
- ID., *La Spagna, l'Italia e l'assolutismo*, in ID., *Ribelli e riformatori*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- VISCONTI A., *La pubblica amministrazione nello Stato milanese durante il predominio straniero (1541-1796)*, Roma, Athenaeum, 1913.
- VITALE V., *Breviario della Storia di Genova*, Genova, Società ligure di storia patria, 1955.
- YUN CASALILLA B., *Las redes del imperio: élites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, Madrid, Marcial Pons. Historia, 2008.
- ZANINI A., *Strategie politiche ed economia feudale ai confini della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., vol. XLV, 2005, fasc. 3.